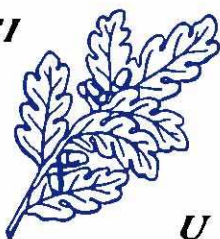
LIVIO

CLASSICI
U. T. E. T.

CLASSICI LATINI

COLLEZIONE FONDATA DA AUGUSTO ROSTAGNI

DIRETTA DA

ITALO LANA

STORIE

Libri VI-X

di

Tito Livio

A CURA DI

LUCIANO PERELLI

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

INTRODUZIONE

I libri VI-X narrano gli avvenimenti che vanno dal 389 a. C., l'anno successivo alla presa di Roma da parte dei Galli, al 293, anno in cui la terza guerra sannitica volge al termine, dopo la vittoria romana nella battaglia di Aquilonia, ma non è ancora conchiusa. Dunque l'inizio della seconda pentade è chiaramente delimitato, e Livio stesso precisa la linea di demarcazione nel primo capitolo del VI libro; non altrettanto si può dire della fine, ed è probabile che lo storico avesse concepito come un'unità i libri VI-XV, che trattano delle guerre di espansione in Italia fino alla sua conquista totale, anteriormente alle guerre puniche. Il tema delle guerre di espansione, prima contro i popoli del Lazio, poi contro Etruschi, Sanniti e le altre popolazioni dell'Italia centrale, è dominante in tutta la pentade, e avrà seguito nei libri XI-XV con le guerre contro Pirro e i popoli della Magna Grecia.

Nel prologo del VI libro Livio afferma che, mentre i documenti relativi al periodo precedente erano rari, e in gran parte andarono distrutti nell'incendio gallico, il periodo che si accinge a trattare offre maggiori possibilità di documentazione e di accertamento della verità storica. In realtà il testo stesso di Livio getterà dei dubbi sulla affermazione iniziale, poiché lo storico ci parla spesso di versioni contrastanti sugli avvenimenti narrati, di discordanze circa la cronologia e circa i nomi dei magistrati e dei generali. Oltre alle incertezze denunciate dallo storico, la critica moderna ravvisa nella storia di questo secolo anticipazioni e duplicazioni di uno stesso fatto, invenzioni di battaglie o addirittura di guerre mai avvenute, presentazioni di eventi e di problemi secondo una tematica che sarà propria soltanto di età successive. Queste falsificazioni, che giungono a Livio dalla tradizione annalistica, in parte sono dettate da preoccupazioni patriottiche, come ad esempio

la ricerca di mascherare gli insuccessi dei Romani e di far riscattare prontamente le sconfitte con fittizie vittorie, in parte sono suggerite dal desiderio di glorificare le famiglie aristocratiche a cui gli annalisti appartengono o a cui sono legati, e di screditare gli avversari politici. Le deformazioni annalistiche legate ai contrasti tra le famiglie nobiliari si accentuano nel corso del IV secolo a. C., perché la lotta politica gradatamente abbandona la linea del conflitto tra patrizi e plebei, e diventa conflitto tra famiglie e gruppi di famiglie. Ciononostante l'affermazione iniziale di Livio sulla maggior ricchezza di documentazione sicura per questo periodo conserva una sua validità: le linee generali degli eventi storici sono più chiaramente delineate, e le tappe fondamentali dell'espansione romana sono segnate dai dati sicuri sull'istituzione di nuove tribù, sulla fondazione di colonie, sulla concessione del diritto di cittadinanza, sulla conclusione di trattati.

Le guerre di espansione.

L'invasione gallica aveva fortemente indebolito la potenza militare e politica di Roma: i vecchi nemici, Equi, Volsci ed Etruschi, ripresero le ostilità, ed anche antichi alleati, come gli Ernici ed alcune città latine, approfittarono dell'occasione favorevole per sottrarsi all'egemonia romana. Ma i Romani reagirono con prontezza, e nel corso di un trentennio ristabilirono il loro primato nel Lazio. La tradizione annalistica sugli avvenimenti di questi trent'anni è ricca di contraddizioni, di ripetizioni di fatti analoghi, di notizie di grandi vittorie che non portano ad alcun risultato pratico. Livio stesso si stupisce che i Volsci tante volte disfatti possano mettere in campo sempre nuove forze (VI, 12). Camillo è sempre presente sui diversi campi di battaglia, riportando immancabili successi. Al di là delle deformazioni episodiche, è tuttavia possibile ricostruire le linee della rinascita romana. Sul fronte settentrionale, al confine con gli Etruschi, furono saldamente occupate le città di Sutri e di Nepi, dove furono fondate due colonie romane (383 a. C.); dopo di allora per circa trent'anni i rapporti tra Roma e l'Etruria non furono turbati. Nel Lazio la città di Tuscolo, che si era ribellata a Roma, fu costretta alla resa nel 381 e ricevette la cittadinanza romana: è questo il primo esempio testimoniato dell'estensione del diritto di cittadinanza a una comunità che conserva il suo territorio e

una certa autonomia. A lungo durarono le ostilità con i Volsci, fiancheggiati da alcune città latine, come Velletri, Tivoli e Preneste, e saltuariamente da incursioni dei Galli. Dopo aver definitivamente sconfitto gli Ernici, che tornarono all'antica alleanza, nel 358 Roma ricostituì l'antico patto federale (*foedus Cassianum*) con le città latine; ma i termini del patto erano più favorevoli a Roma che per il passato, perché essa non vi partecipava a parità di condizioni, bensì nella posizione di città egemone, e l'esercito della lega in guerra era posto sotto il comando dei consoli romani. Anzio, che era stata la città più ostinata nella lotta contro Roma, fu privata di una parte del suo territorio, e i cittadini romani stanziati in queste terre formarono due nuove tribù, la Pontina e la Publilia. Preoccupati dalla ricostituzione della lega latina, o forse spinti dal desiderio di assumere il controllo del basso Tevere e del litorale tirrenico, gli Etruschi di Tarquinia, di Faleri e di Cere presero le armi, ma furono sconfitti. Faleri e Tarquinia stipularono una tregua; Cere, antica alleata di Roma, ricevette nel 353 uno statuto particolare, la cui natura è assai discussa dai moderni; secondo Gellio questo fu il primo esempio di concessione di *civitas sine suffragio*, cioè di un diritto di cittadinanza limitato, che non comportava l'esercizio del diritto di voto in Roma, ma l'attribuzione dei diritti e dei doveri civili dei cittadini romani.

Verso la metà del IV secolo Roma aveva ristabilito ed accresciuto la sua autorità nel Lazio; i Volsci avevano perso molte posizioni e le loro forze erano esauste, gli Etruschi erano indeboliti, oltre che dalle sconfitte subite dai Romani, dalla pressione dei Galli a settentrione e da discordie interne, i Galli stessi avevano cessato le loro incursioni nell'Italia centro-meridionale; Roma era diventata una delle principali potenze dell'Italia. Un segno della crescente importanza di Roma fu il nuovo trattato romano-cartaginese del 348, le cui clausole, se anche attestavano la superiorità marittima e commerciale di Cartagine su Roma, riconoscevano ai Romani il diritto di supremazia sulle città della costa laziale.

Ben presto riprese l'espansione romana verso sud; furono sconfitti e sottomessi gli Aurunci, proseguì la penetrazione nel territorio dei Volsci, e i Romani giunsero a diretto contatto con la pianura della Campania, regione assai fertile e ricca di commerci e di industrie. La Campania era stata quasi interamente occupata nella seconda metà del V secolo a. C. da popolazioni

sabelliche, scese dalle montagne dell'Italia centro-meridionale, che avevano cacciato gli Etruschi e i Greci, con la sola eccezione di Napoli. I conquistatori assimilarono rapidamente l'elevata civiltà degli antichi abitanti, e la loro capitale, Capua, divenne la città più ricca dell'Italia peninsulare. Alla metà del IV secolo i Campani furono minacciati da un altro popolo sabellico stanziato nelle regioni montagnose dell'interno, i Sanniti, gente valorosa e agguerrita, divisa in tribù che costituivano una federazione ed avevano vivo il senso dell'unità nazionale. I Romani nel 354 si erano alleati con i Sanniti, ma quando nel 343 giunse da Capua un'ambasceria che chiedeva alleanza e protezione contro l'invasione sannitica, abbandonarono i vecchi alleati e si schierarono dalla parte di Capua. Cominciò così la prima guerra sannitica (343-341), il cui racconto in Livio è molto confuso, ricco di incongruenze e di inverisimiglianze, tanto che molti storici moderni giungono a negare la realtà storica dell'intera guerra. Comunque la guerra non produsse risultati immediati notevoli, essa si limitò ad arrestare la penetrazione dei Sanniti in Campania, e favorì l'intensificazione dei rapporti tra Latini e Campani.

Forse l'intervento di Roma in Campania mostrò agli alleati i pericoli che potevano derivare dal prepotere dell'egemonia romana, e verso il 340 Latini e Campani, insieme con quella parte dei Volsci che era rimasta indipendente, si unirono per muovere guerra a Roma. Livio dice che motivo della guerra fu la richiesta dei Latini di ottenere la piena cittadinanza romana e la compartecipazione al governo, richiesta respinta dal senato romano; ma probabilmente si tratta di un'anticipazione delle richieste degli Italici che diedero origine alla guerra sociale nel 90 a. C. La guerra durò dal 340 al 338, e la durezza della lotta è attestata dagli aneddoti di Tito Manlio Torquato che condannò a morte il figlio perché aveva contravvenuto agli ordini paterni combattendo fuori delle file, e di Publio Decio Mure, che si offerse in voto agli dèi per dare la vittoria al suo esercito. Dopo la sconfitta di Trifano presso Suessa Aurunca i Campani si ritirarono dalla lega, anche per le pressioni dell'aristocrazia di Capua che era in buona parte filoromana; i Latini e i Volsci resistettero più a lungo, ma le loro città una dopo l'altra furono costrette alla resa.

La pace che Roma impose ai Latini nel 338 è di grande importanza, in quanto segna le linee della politica imperialistica di Roma e spiega le ragioni della solidità del suo impero. La lega

latina fu sciolta: alcune città, come Lanuvio e Aricia, ebbero la piena cittadinanza romana, altre come Tivoli e Preneste, rimasero autonome, legate a Roma da un trattato di alleanza che imponeva loro di fornire contingenti militari; a queste città fu imposto il divieto di commercio, di connubio e di emigrazione reciproca, mentre esse godevano di questi stessi diritti in rapporto con Roma. Molte città campane e volsche ottennero la *civitas sine suffragio*; le colonie latine conservarono il loro antico statuto; una nuova colonia fu fondata ad Anzio, mista di cittadini romani e di indigeni. I criteri generali di questa sistemazione sono la diversità delle condizioni imposte alle varie città, diversità che secondo Livio voleva tener conto dei meriti di ciascuna, ma che sostanzialmente mirava a mantenerle divise, e la mitezza del trattamento riservato ai vinti, i quali ad un tempo conservavano le autonomie locali e venivano legati da saldi vincoli a Roma. L'obbligo principale delle città federate verso la città egemone era quello di fornire contingenti militari (mentre gli altri imperi dell'antichità richiedevano tributi), e questi aiuti degli alleati, che non vennero meno anche nei momenti più difficili, costituirono il segreto della potenza militare di Roma.

Nel decennio successivo i Romani rafforzarono le loro posizioni nel territorio tra il Lazio e la Campania; nel 327, chiamati dall'aristocrazia di Capua, intervennero in aiuto di una delle due fazioni che a Napoli erano in lotta tra di loro; l'altra fazione era appoggiata dai Sanniti. I Romani conquistarono la città e se la fecero alleata; l'episodio fu l'occasione per lo scoppio della guerra con i Sanniti, che già erano preoccupati per l'avanzata dei Romani nella valle del Liri. Cominciò così quella che impropriamente si chiama la seconda guerra sannitica (326-304); in realtà si tratta di due fasi distinte, intervallate da un periodo di pace: la prima va dal 326 al 321, la seconda dal 316 al 304.

I primi anni della guerra furono poveri di battaglie importanti, anche se la tradizione annalistica gonfiò e deformò alcuni scontri di scarso rilievo. Nel 321 i consoli romani Tito Veturio e Spurio Postumio decisero di lanciare un attacco nel cuore del paese nemico, e si addentrarono con le loro legioni in una valle appenninica, chiusa alle estremità da due gole, chiamate Forche Caudine; qui i Romani furono circondati dai Sanniti, senza possibilità di scampo, e furono costretti ad arrendersi e a deporre le armi. I consoli si impegnarono a restituire ai Sanniti le terre recentemente conquistate, e lasciarono come ostaggio seicento nobili.

La tradizione annalistica, per mascherare la disfatta di Caudio, asserì che il senato, su consiglio degli stessi consoli, non aveva accettato la pace, e inventò vittorie inesistenti negli anni immediatamente successivi.

Le ostilità furono effettivamente riprese nel 316; una legione romana si spinse fino in Apulia, dove fu fondata la colonia di Luceria. Ma i Romani subirono ancora una dura sconfitta nel 315 a Lautule presso Terracina; la sconfitta romana provocò la rivolta degli Aurunci e incoraggiò il partito antiromano di Capua e di altre città campane; le città latine tuttavia rimasero fedeli. I Romani ristabilirono la situazione nel 314 con una grande vittoria ottenuta presso Terracina; punirono le città ribelli e fondarono nuove colonie nelle zone di frontiera; tentarono anche una spedizione navale con uno sbarco nella Campania meridionale, ma con scarso successo.

Nel 311 alla guerra contro i Sanniti si aggiunse quella contro gli Etruschi, che ripresero le ostilità dopo alcuni decenni di tregua. Allora per la prima volta i Romani furono costretti a far scendere in campo un numero di legioni superiore a quello tradizionale di due, giungendo a tre e anche a quattro. Le vicende della guerra contro gli Etruschi furono deformate dalla tradizione filofabiana, che parla di una leggendaria spedizione di Fabio Rulliano al di là della misteriosa Selva Ciminia. È certo comunque che la campagna si chiuse in breve tempo: furono conchiusi trattati di amicizia con Arezzo, Cortona e Perugia, e fu rinnovata la tregua con Tarquinia; anche con le città umbre di Camerino e di Ocricoli furono stipulati patti di alleanza. Assicurata la pace sul fronte settentrionale, i Romani dovettero affrontare una rivolta degli Ernici, antichi alleati, a cui si unirono Equi e Peligni. Nel 304 la rivolta fu domata, e fu anche conchiusa la guerra con i Sanniti, con i quali fu rinnovato l'antico trattato. Apparentemente la potenza sannita rimase intatta; ma i Romani, oltre ad avere conquistato alcune posizioni di frontiera, avevano esteso il loro dominio e la loro influenza nelle regioni dell'Italia centro-meridionale che circondavano il Sannio. La Campania era sotto il loro controllo; i popoli delle montagne dell'Appennino centrale, Marsi, Peligni, Frentani e Vestini, erano diventati alleati; in Apulia i Romani occupavano una posizione dominante con la fortezza di Luceria; vaste estensioni del territorio degli Equi e degli Ernici erano state annesse o vi erano state fondate colonie. Roma aveva così assunto una posizione di netto predominio in Italia.

Cinque anni dopo la conclusione della seconda guerra sannitica, i Galli ripresero le loro incursioni nell'Italia centrale; ciò spinse i Romani a mandare delle forze in Umbria, dove fu fondata la colonia di Narnia, e a stringere un trattato di alleanza con i Piceni. Al sud i Sanniti minacciarono i Lucani, che chiesero l'aiuto di Roma; così cominciò nel 298 la terza guerra sannitica. All'inizio i Romani riportarono successi in Lucania e nel Sannio; ma contro il prepotere di Roma si formò una coalizione a cui aderirono, oltre ai Sanniti, Galli, Etruschi, Umbri e Sabini. Il generale sannita Gellio Egnazio, nel 296, concepì l'audace piano di attraversare con un esercito l'Italia centrale per congiungersi con Galli ed Etruschi, mentre un altro esercito compiva incursioni in Campania per tenervi impegnate le forze romane. I Romani misero in campo tutti gli uomini di cui disponevano, mobilitando una forza che si può valutare in circa 100.000 uomini. Lo scontro decisivo tra gli opposti eserciti avvenne a Sentino, nella valle dell'Esino, nel 295, tra le legioni romane condotte da Fabio Rulliano e Decio Mure e gli eserciti dei Galli e dei Sanniti; gli Etruschi e gli Umbri, richiamati da incursioni compiute a scopo diversivo dai Romani nelle loro terre, non erano presenti a Sentino. Decio si trovò in gravi difficoltà contro i Galli e morì sul campo (la leggenda vuole che si sia offerto in voto agli dèi per la salvezza dell'esercito); ma Fabio riuscì a sconfiggere i Sanniti e a volgere le sorti dell'intera battaglia in favore dei Romani.

I Galli si ritirarono verso il nord e abbandonarono la lotta; i Sanniti tornarono nel loro paese subendo perdite nella marcia di attraversamento ad opera dei Peligni. La battaglia decise delle sorti dell'Italia: gli Umbri e gli Etruschi poco dopo deposero le armi e conchiusero trattati di pace e di alleanza con Roma. La potenza sannita, per quanto indebolita e isolata, rimaneva ancora in piedi, e le operazioni militari continuarono negli anni successivi con fasi alterne. Il racconto di Livio nel X libro si chiude con la vittoria romana di Aquilonia (Lacedonia) nel 293; la terza guerra sannitica terminò tre anni dopo, nel 290; i Sanniti cedettero poco territorio, ma rimasero definitivamente isolati e circondati da ogni parte da Roma e dai suoi alleati.

La politica interna.

L'invasione gallica, con le sue distruzioni e l'arresto delle guerre di conquista, condusse Roma in gravi difficoltà econo-

miche, di cui soffriva soprattutto la parte più povera della plebe, che era costretta a indebitarsi quando il raccolto dei campi era scarso. La legislazione romana sui debiti, sancita dalle Dodici Tavole, era durissima, e i debitori insolventi erano costretti ai lavori forzati in condizione di schiavi al servizio dei creditori. Livio narra[1] che il patrizio Marco Manlio Capitolino, l'eroe che aveva salvato il Campidoglio dai Galli, sostenne la causa dei debitori e mise a disposizione le sue sostanze per riscattarli dalla schiavitù. I patrizi lo accusarono di complotto rivoluzionario e di aspirazione al regno, e lo condannarono a morte precipitandolo dalla Rupe Tarpea. Il racconto tradizionale dell'episodio di Manlio Capitolino è modellato sugli schemi della lotta politica nell'ultimo secolo della repubblica, a partire dai Gracchi, quando i capi del partito popolare che avanzavano proposte lesive degli interessi dell'aristocrazia venivano eliminati con l'accusa di aspirazione al regno; ma la connessione tra il supplizio di Manlio e il suo appoggio alle rivendicazioni della parte più povera della plebe è storicamente attendibile.

La questione dei debiti si ripresenta a intervalli nel corso di tutto il IV secolo. Nel 367 una delle leggi Licinie-Sestie stabilì che le somme pagate dai debitori a titolo di interesse fossero detratte dal capitale originario, e che la rimanenza fosse pagata in tre rate annuali. Nel 357 i tribuni Duilio e Menenio decretarono che l'interesse non potesse superare l'8,50 per cento; nel 352 fu nominata una commissione[1] che aveva il compito di concedere anticipi da parte dell'erario statale ai debitori in difficoltà, dietro cauzione o con la vendita dei beni immobili del debitore. Cinque anni più tardi l'interesse fu ridotto alla metà, con l'obbligo di estinguere il debito entro tre anni. Nel 342 la questione dei debiti sembra che sia stata tra le cause di un ammutinamento militare, e la tradizione ci parla di una legge presentata dal tribuno Genucio che avrebbe vietato il prestito a usura; ma la realtà storica della legge è dubbia, e comunque essa non ebbe pratica applicazione. Livio considera una grande conquista per la libertà della plebe la legge Petelia-Papiria del 326 (Varrone la colloca nel 313), che vietava di ridurre in schiavitù il debitore insolvente. Probabilmente però il divieto non era assoluto: la legge si limitava a stabilire che l'asservimento del debitore non era automatico in caso di insolvenza, ma occorreva prima citarlo in giudizio e attendere il responso del tribunale; infatti abbiamo ancora notizia di prigionieri per debiti nei secoli successivi. La secessione del 287,

l'ultima grande rivolta della bassa plebe, ebbe origine, secondo la tradizione, dal problema dei debiti.

La crisi conseguente all'invasione gallica riacutizzò il problema della distribuzione della terra, che era stato temporaneamente risolto nel 393 con l'assegnazione alla plebe di piccoli lotti dell'agro veiente. La richiesta fondamentale dei contadini poveri era quella di avere accesso all'*ager publicus*, la terra sottratta ai nemici, che in gran parte veniva accaparrato dai cittadini più ricchi, i quali soli potevano offrire le garanzie richieste per lo sfruttamento del terreno, e in ogni caso influenzavano le scelte politiche per la destinazione delle terre. Allo scopo di evitare abusi da parte dei grossi proprietari una legge proposta dai tribuni Licinio e Sestio nel 367 vietò a chicchessia di possedere più di 500 iugeri di *ager publicus*. Molti moderni hanno posto in dubbio la storicità di questa legge, e l'hanno considerata un'anticipazione di provvedimenti di età posteriore: essi fondano il dubbio sul fatto che a quel tempo l'estensione dell'*ager publicus* era relativamente ristretta, e quindi difficilmente esistevano proprietari a cui si potesse applicare il limite massimo previsto dalla legge. In effetti il limite di 500 iugeri appare troppo alto per quell'epoca, e forse soltanto in età successiva fu raggiunta quella misura, ma dell'esistenza nel IV secolo di un limite al possesso dell'*ager publicus*, e anche al numero di capi di bestiame che potevano pascolare nell'*ager* stesso, sono testimonianza le notizie, riportate da Livio, di multe imposte per la trasgressione della legge in materia.

Della questione agraria la tradizione più non parla nel periodo successivo al 367; probabilmente il problema si fece meno acuto in seguito alla rapida estensione del dominio di Roma in Italia, con numerose fondazioni di colonie e assegnazioni di terre che venivano incontro alle esigenze più immediate della parte più povera della plebe rurale.

La lotta politica nel IV secolo a. C. è solo marginalmente influenzata da motivazioni economiche e dalle rivendicazioni delle classi più povere; queste rivendicazioni vengono sfruttate occasionalmente dalla parte più agiata della plebe per conseguire l'obiettivo della completa parificazione politica con i patrizi. La lotta politica, specie nella prima metà del secolo, verte essenzialmente sulle modifiche costituzionali che i capi della plebe richiedono per eliminare ogni distinzione tra patrizi e plebei. La legge agraria e la legge sui debiti proposte dai tribuni della plebe Caio Licinio e Lucio Sestio fungevano probabilmente da supporto demagogico

per avere l'appoggio della plebe povera alla terza legge da loro presentata, che prevedeva la fine del tribunato militare con potere consolare e l'accesso dei plebei al consolato. La tradizione liviana parla di un decennio di lotta e di un periodo di cinque anni di anarchia, durante i quali non venne eletto alcun magistrato, per la strenua opposizione dei patrizi alle proposte dei due tribuni. Infine nel 367 le tre leggi Licinie-Sestie furono approvate, e nel 366 per la prima volta fu eletto console un plebeo, lo stesso Sestio. La tradizione riferisce che nello stesso anno fu nominato per la prima volta un pretore, addetto all'amministrazione della giustizia in città, magistrato che doveva essere patrizio per compensare la perdita da parte dei patrizi di uno dei posti di console. Il racconto tradizionale è discusso dai moderni; secondo alcuni il consolato non sarebbe stato ripristinato, ma avrebbe avuto inizio nel 366, e le leggi Licinie-Sestie sarebbero parte di una vasta riforma costituzionale, che segnava la conciliazione tra lo stato patrizio e le organizzazioni della plebe. Comunque sia, la legge che prevedeva l'elezione di un console plebeo non doveva contenere una norma tassativa, perché più volte negli anni successivi furono eletti consoli entrambi patrizi; soltanto a partire dal 320 furono eletti regolarmente un console patrizio e uno plebeo. Un plebiscito Genucio del 342 tramandato da Livio, secondo cui entrambi i consoli potevano essere plebei, è poco attendibile.

Dopo il consolato, anche tutte le altre magistrature un tempo riservate ai patrizi divennero gradualmente accessibili ai plebei; nel 356 si ha il primo dittatore plebeo, nel 351 il primo censore, nel 336 il primo pretore, e nel 300 i plebei furono ammessi ai collegi sacerdotali dei pontefici e degli àuguri. Altre conquiste della plebe riguardarono la validità delle deliberazioni dei concili della plebe (plebisciti). Nel 339 il dittatore Publilio Filone promulgò una legge secondo cui i plebisciti venivano equiparati alle leggi ed avevano validità per tutti i cittadini; il contenuto dei plebisciti doveva essere sottoposto all'approvazione preventiva del senato. Più tardi, nel 287, la legge Ortensia abolì anche il vincolo dell'*auctoritas* preventiva. Questa almeno è l'interpretazione che ritengo più attendibile delle due leggi, intorno al cui contenuto giuridico molto discutono i critici moderni.

Nell'ultima parte del IV secolo, dopo che i ricchi plebei hanno ottenuto la quasi totale parità di diritti coi patrizi, i termini della lotta politica in Roma si modificano, e cessano di essere

imperniati sul conflitto patrizi-plebei. Alcuni capi politici plebei, come Publilio Filone, sono ormai pari per potenza e onori ai membri più eminenti delle antiche famiglie patrizie; si va costituendo una nuova nobiltà patrizio-plebea, nell'interno della quale si formano dei raggruppamenti di famiglie che si contendono le magistrature e le posizioni di potere; questi raggruppamenti si modificano nel corso del tempo, e i giochi delle alleanze si scompongono e si ricompongono. I contrasti tra le famiglie e i gruppi nobiliari non sono conflitti per il potere determinati esclusivamente da ambizioni personali o gentilizie, come una certa parte della critica storica recente tende a credere, ma rispecchiano spesso i contrastanti interessi ed aspirazioni dei diversi ceti che questi gruppi appoggiano e dai quali sono appoggiati.

Non è facile tracciare una precisa linea di demarcazione tra i gruppi nobiliari di questo periodo, e definire le direttive politiche di ciascuno di essi. Una delle divergenze di obiettivi su di cui maggiormente si sofferma la critica recente concerne la politica espansionistica. Si riconosce generalmente che Publilio Filone e Appio Claudio tendevano all'espansione verso la Campania e l'Italia meridionale (la costruzione della via Appia sarebbe un segno di questa tendenza), mentre altre famiglie, come i Fabi, rivolgevano la loro attenzione all'Etruria e alle regioni settentrionali dell'Italia. Su questo terreno si rimane forzatamente allo stadio congetturale; tuttavia è lecito affermare che nella seconda metà del IV secolo, parallelamente con lo sviluppo dell'espansione romana, le principali famiglie nobiliari intrecciano quella rete di clientele con le aristocrazie delle città italiche che avranno una parte determinante negli indirizzi della politica interna ed estera romana dei secoli successivi.

Su una delle figure più eminenti di questo periodo, quella di Appio Claudio Cieco, possediamo una maggior copia di notizie, ed è possibile ricavare dalla loro analisi i segni del superamento della tradizionale divisione di classe e dell'emergere di nuovi ceti commerciali e affaristici che modificano il quadro della società romana. La figura di Appio Claudio è stata giudicata spesso contraddittoria, perché la sua appartenenza ad una orgogliosa famiglia patrizia, rappresentata tradizionalmente come nemica della plebe, sembra in contrasto col carattere democratico di molti suoi provvedimenti. Ma se non si rimane fermi ai vecchi termini dell'opposizione tra patriziato e plebe, è possibile dare una valutazione globale più unitaria della politica di Appio,

mediante una considerazione attenta della sua opera e della realtà sociale del tempo. Egli appoggiò i nuovi ricchi della popolazione urbana, imprenditori, affaristi, commercianti e artigiani, contro la vecchia nobiltà rurale patrizio-plebea. Così si spiegano, sotto la sua censura del 312, l'immissione nel senato di figli di liberti, e la facoltà di iscriversi in tutte le tribù, e non solo nelle quattro urbane, concessa alla *turba forensis*, che possedeva solo un patrimonio mobiliare, cioè non alle masse proletarie, come qualcuno erroneamente ha creduto, ma a quella parte della plebe urbana che si era arricchita col commercio e l'industria; in questo modo la popolazione urbana accresceva di molto il suo peso politico. Ma la nobiltà rurale reagì, e nel 304 i censori Fabio Rulliano e Decio Mure tornarono ad iscrivere la *turba forensis* nelle sole tribù urbane.

Contro i privilegi della vecchia nobiltà si colloca la pubblicazione, curata dal suo liberto Cneo Flavio, del cosiddetto *Ius Flavianum*, il codice delle formule di procedura civile, la cui conoscenza prima era riservata ai pontefici, fino ad allora patrizi. L'opposizione di Appio alla legge Ogulnia, che apriva ai plebei l'accesso ai sacerdozi degli àuguri e dei pontefici, è in apparente contrasto con le posizioni precedenti, ma si può spiegare con la sua avversione per le famiglie della nobiltà plebea rurale, che sarebbero state le principali beneficiarie della legge.

Linee dell'interpretazione storica liviana nei libri VI-X.

In confronto ai libri della prima pentade, quelli della seconda sono meno unitari e meno organizzati intorno a nuclei drammatici fondamentali e a temi dominanti. Motivo essenziale di questa differenza è la diminuzione dell'elemento leggendario, che nella prima pentade consentiva allo storico (e già alle sue fonti) maggior libertà di elaborazione letteraria e di manipolazione ideologica. Dal confronto risulta inoltre che lo spazio dedicato alla politica interna è molto più ridotto, e buona parte dei libri VI-X è dedicata al racconto delle guerre. Una parziale eccezione è costituita dal sesto libro, dove la sezione della politica interna e quella della politica estera conservano un certo equilibrio; ma dopo l'approvazione delle leggi Licinie-Sestie del 367, che chiudono il sesto libro, il conflitto tra patrizi e plebei cessa di dominare la scena politica, e la più sottile complessità che la lotta politica assume impedisce quella drammatizzazione del conflitto che

aveva caratterizzato il racconto dei libri II-V. Livio stesso si rende conto che la plebe non costituisce più un'unità omogenea, quando a VII, 19 osserva che gli interessi dei plebei ricchi non coincidono con quelli dei plebei poveri.

Nel sesto libro è ancora dominante la figura di Camillo, come nella seconda metà del quinto; i suoi contorni sono però leggermente più sbiaditi e la sua natura di *fatalis* e *pius dux* si stempera in quella più generica del saggio e moderato uomo di governo e dell'esperto generale. Nell'ultima parte del libro, dopo che si era creata l'immagine di un Camillo al disopra delle fazioni politiche, preoccupato solo di salvare la patria nei momenti di difficoltà, troviamo l'eroe impegnato al fianco dei patrizi nella lotta contro le leggi Licinie-Sestie, così da riprendere l'atteggiamento intransigentemente aristocratico e antitribunizio che aveva nel quinto libro. Solo alla fine, quando la lotta tra le due fazioni sembra minacciare di condurre alla guerra civile, Camillo si fa promotore della conciliazione tra le due parti e riporta la concordia in città. Plutarco riferisce che Camillo in questa occasione consacrò un tempio alla Concordia, ma Livio tace di questo particolare, e scarso è il rilievo che egli dà a Camillo nella fase finale della lotta, sbrigando in poche righe la sua attività di mediatore (VI, 42, 11). Forse lo storico si trova in difficoltà di fronte a due tradizioni diverse, delle quali l'una, quella che egli più segue, presentava Camillo come il campione della causa patrizia, l'altra come uomo superiore alle parti e promotore della concordia.

Camillo viene da Livio mantenuto estraneo alla vicenda di Manlio Capitolino, riguardo alla quale l'atteggiamento dello storico è incerto tra la condanna per il suo preteso complotto mirante all'instaurazione del regno e la simpatia per il difensore del Campidoglio e per la causa da lui sostenuta, cioè l'alleviamento dei debiti della plebe. Occorre rilevare che mentre per altre rivendicazioni popolari, come le leggi agrarie, Livio segue la tradizione conservatrice di condanna, sulla questione dei debiti lo storico, fin dal momento della prima secessione della plebe, ispira il suo racconto a compassione per i debitori; in questo egli si differenzia nettamente da altri scrittori conservatori, come ad esempio Cicerone, il quale in primo luogo si preoccupa degli interessi dei possidenti, e vede nei progetti di condono dei debiti delle misure sovversive pericolose per l'ordine sociale. L'atteggiamento favorevole ai debitori è evidente altresì nel patetico racconto dell'episodio che diede origine alla legge Petelia-

Papiria, la quale aboliva la schiavitù per debiti (VIII, 28); tuttavia è lecito scorgere un'ombra di preoccupazione nella constatazione che allora « fu rotto un forte vincolo della sicurezza del credito ». Tornando a Manlio Capitolino, nonostante la simpatia per la sua causa Livio non può non associarsi alla difesa inflessibile della libertà, in nome della quale Manlio fu condannato come aspirante al regno, e per quanto lo sfiori qualche dubbio sulla reale esistenza della congiura rivoluzionaria, non arriva a parlare di una macchinazione dei patrizi ai danni di Manlio, e preferisce mettere in rilievo la ferma avversione del popolo alla monarchia, che lo spinge e dimenticare tutte le benemerenze di Manlio verso la patria e verso la plebe stessa.

Nella narrazione dei residui contrasti tra patrizi e plebei Livio nel complesso sembra inclinare dalla parte di questi ultimi; a partire dall'episodio romanzesco che dà inizio alla lotta per l'approvazione delle leggi Licinie-Sestie, cioè l'umiliazione inflitta a una giovane patrizia sposata a un plebeo, il tema che viene maggiormente sottolineato è l'ingiustizia dell'esclusione dei plebei dalla massima carica, in base a un criterio che privilegia la nobiltà di nascita in rapporto alla virtù, virtù di cui gli uomini più eminenti della plebe hanno dato ampia prova in pace e in guerra nell'esercizio delle magistrature a loro aperte. Analogo atteggiamento favorevole ai plebei Livio assume a proposito della legge Ogulnia, che ammetteva i plebei al pontificato e all'augurato. Mancano quasi del tutto nei libri VI-X gli attacchi alla turbolenza e alla sediziosità dei tribuni (salvo un accenno a VI, 27), che erano assai frequenti nei libri II-V.

Si potrebbe attribuire questo mutamento di orientamento all'utilizzazione di fonti annalistiche più favorevoli alla parte popolare, in particolare di Licinio Macro, ma la ragione di fondo è un'altra: mentre nel quinto secolo la lotta tra patrizi e plebei si presentava come un conflitto di classe dove la parte plebea, combattendo la struttura dello stato patrizio, si poneva su posizioni di dura contestazione, il tribunato era il contropotere del governo patrizio e minacciava sovvertimenti sociali, ora la lotta prevalentemente si identifica con lo sforzo della *élite* della plebe per entrare nell'area del potere a parità di diritti con i patrizi, il tribunato si va integrando nella struttura dello stato e non costituisce più un pericolo rivoluzionario. L'equiparazione dei diritti politici tra i due antichi ordini appare a Livio una conquista legittima e per nulla sovversiva, considerato che ai suoi tempi

la nobiltà plebea praticamente non si distingueva da quella patrizia.

Come si è già detto, al conflitto tra patrizi e plebei si sostituisce gradualmente il contrasto tra le famiglie nobiliari più eminenti; questi contrasti occupano un notevole spazio nei tre ultimi libri della pentade liviana. Le motivazioni politiche dei conflitti sono da Livio generalmente ignorate (lasciando pertanto campo libero alle congetture dei moderni); essi sono visti come rivalità personali motivate dall'ambizione o da divergenze di vedute sul modo di condurre le campagne di guerra. Lo storico avverte (VIII, 40) come la tradizione su questo periodo sia viziata dalla gara delle famiglie nobili per attirare a sé la gloria delle imprese e delle cariche pubbliche, mediante artefatti elogi funebri e false iscrizioni poste sotto i busti; queste falsificazioni ovviamente si riverberano sui contrastanti racconti dei vari annalisti.

Alcune linee di tendenza nei riguardi delle maggiori famiglie sono chiaramente delineate nel racconto liviano. In luce positiva sono presentati sempre i Valeri, e soprattutto i Fabi, che in questi libri occupano un posto di primo piano con la figura di Quinto Fabio Rulliano, di cui vengono celebrati il valore e la saggezza in guerra e la moderazione nelle contese politiche. Quando Livio attinge da fonte dove Fabio fa cattiva figura (X, 3), ne mette in dubbio l'attendibilità, in base alla stima che egli ha del personaggio. Se Fabio viene a contesa col personaggio di una famiglia ben vista da Livio, come nel caso del conflitto con Lucio Papirio Cursore (VIII, 30-35), le sue simpatie vanno comunque a Fabio, e la contesa si risolve con un finale edificante, che vede la rappacificazione tra i due avversari. In ogni caso Fabio sa superare le inimicizie personali in nome del bene della patria (IX, 38); spesso è riluttante ad assumere le cariche, che accetta per assecondare il volere del popolo e per l'interesse dello stato. Al polo opposto dei Fabi si trovano i Claudi, che già nella prima pentade erano stati presentati in luce negativa, come superbi e faziosi patrizi. In Appio Claudio Cieco alla superbia patrizia si aggiunge come connotazione negativa il suo favore verso la plebaglia cittadina, la *turba forensis*, e verso le persone di bassa origine. In guerra Appio Claudio si dimostra inetto e pavido, o invidioso dei colleghi, in contrapposizione ai valorosi eroi Fabio e Decio. Contro di lui Livio fa rivolgere l'accusa cara al tradizionalismo romano di vecchio stampo, di essere cioè più abile a parlare nel foro che ad agire sul campo di battaglia (X, 18 e 22). Un'altra famiglia

che gode di scarsa simpatia è quella degli Scipioni; a X, 26 tra le contrastanti versioni su un fatto di guerra in Etruria lo storico accoglie quella più sfavorevole a Lucio Cornelio Scipione; per contro non dà notizia della conquista da parte dello stesso di Taurasia e Cisauna nella campagna contro i Sanniti nel 298, al confine con la Lucania, impresa attestata dall'elogio epigrafico che ci è stato conservato. Tra i grandi uomini politici dell'epoca neppure Publilio Filone viene presentato in una luce apologetica. Nel complesso si ha l'impressione che Livio privilegi le famiglie, quali i Fabi e i Deci, che sono esponenti degli interessi dei proprietari terrieri, e presenti invece sfavorevolmente le famiglie nobiliari legate ai ceti affaristici e commerciali: è una linea di tendenza prevalente nella tradizione storiografica romana.

In tema di politica estera, Livio avverte nettamente come nel periodo trattato in questi libri si abbia una svolta nella storia di Roma, in quanto le guerre si vanno trasformando da scontri tra piccoli popoli vicini a conflitti di più larga portata con potenze che si contendono l'egemonia in Italia: è in questi anni che si gettano le basi della grandezza dell'impero romano (VII, 29). La svolta è segnata dall'espansione verso la Campania e dalle guerre sannitiche, a cui seguiranno la lotta contro Pirro e contro Cartagine. Il famoso *excursus* sul confronto tra Alessandro e i Romani (IX, 17-19), e sulla questione se il Macedone sarebbe riuscito a sottomettere Roma nel caso avesse deciso di volgersi contro l'Occidente, pur risentendo di polemiche contingenti con storici di tendenza antiromana e filoellenica dell'età augustea, e pur essendo infarcito di elementi retorici e moralistici, non manca di essere in alcuni tratti una lucida analisi delle forze che Roma aveva saputo raccogliere e porre al suo servizio in guerra, e della bontà degli ordinamenti militari romani.

Livio si rende conto che la saldezza dell'impero romano è fondata sul trattamento riservato ai popoli soggetti e sul sistema federativo. A parte i generici elogi della clemenza dei Romani verso i popoli vinti, anche quando essi hanno tradito l'amicizia di Roma, come è il caso di Tuscolo (VI, 26) e di Cere (VII, 20), il momento cruciale in cui meglio si definiscono le linee della politica di Roma verso i popoli che da nemici si trasformano in alleati è rappresentato dalla conclusione della guerra contro i Latini. Dapprima Livio presenta come eccessive le pretese dei Latini di spartire a metà il governo dello stato con i Romani (VIII, 4-6); la posizione dello storico viene poi espressa da Camillo

quando in senato si discute sul trattamento da usarsi ai popoli Latini vinti (VIII, 13): « Volete usare la maniera forte verso i nemici arresi e sconfitti? Potete distruggere tutto il Lazio, e fare un deserto spopolato di quella terra donde spesso avete tratto un valoroso esercito alleato che vi è stato utile in molte ed importanti guerre. Volete sull'esempio dei vostri antenati accrescere la potenza di Roma accogliendo i vinti nella cittadinanza? Avete un'occasione propizia per ingrandirvi acquistandovi grande gloria. Certo l'impero di gran lunga più stabile è quello a cui i sudditi ubbidiscono volentieri ». Circa le susseguenti decisioni del senato lo storico rileva come il trattamento delle città latine non sia stato univoco, ma articolato a seconda della posizione delle diverse città; manca però un'interpretazione politica esplicita di questa linea di condotta.

Più di tutti significativo circa la valutazione della politica romana verso gli alleati è il passo sulla discussione del trattamento da riservare ai Privernati, ribellatisi ai Romani (VIII, 21). Un ambasciatore privernate, interrogato in senato circa la pena che i Privernati ritenessero di aver meritato, risponde: « Quella che meritano coloro che si giudicano degni della libertà », e aggiunge che se i Romani daranno una pace generosa, possono sperare che sarà leale ed eterna: se dura, non durevole. Mentre una parte dei senatori si indigna per questa fiera risposta, altri apprezzano lo spirito di libertà del Privernate, ed affermano che « Là si aveva una pace sicura, dove era volontariamente accettata, né vi era da attendersi fedeltà, dove si voleva imporre la schiavitù ». Il console Plauzio si schiera su questa linea, asserendo che « coloro i quali ponevano la libertà al di sopra di ogni altro pensiero erano degni di diventare cittadini romani ».

Questi discorsi sono modellati a posteriori secondo temi propagandistici che mirano a celebrare la politica di Roma verso le popolazioni italiche, temi diffusi quando gli Italici vengono considerati parte integrante dello stato romano e vengono posti su di un piano di parità con i Romani. Ritengo che nella stessa chiave, di rivalutazione dell'elemento italico, si debbano interpretare la presentazione favorevole di alcuni capi dei Sanniti, come Caio Ponzio, e una certa ammirazione che qua e là trapela per lo spirito bellicoso e per l'amore all'indipendenza del popolo sannita.

Un altro tema fondamentale della propaganda imperialistica romana, cioè la superiorità delle leggi e degli ordinamenti politici

dei Romani, a cui i popoli alleati si affidano per la composizione delle loro controversie interne, si trova accennato a IX, 20, a proposito di Capua e Anzio, che invocano dai Romani un arbitrato e una sistemazione del governo delle loro città; così, dice Livio, « non solo le armi, ma anche le leggi di Roma ormai si affermavano per largo spazio ».

Come avviene nella storiografia antica in genere, gli aspetti più strettamente politici dei rapporti con gli altri popoli in Livio occupano uno spazio relativamente ridotto in confronto al racconto degli eventi militari. In questo racconto non è facile al lettore rintracciare una linea coerente e attendibile di sviluppo degli avvenimenti, perché, se è vero che alcune battaglie di grande importanza storica, come quella di Sentino, hanno il dovuto rilievo, spesso a scontri fittizi, frutto evidente di invenzioni annalistiche, viene concesso uno spazio maggiore che a battaglie decisive. Ciò accade non solo perché Livio non sottopone a un severo vaglio critico il materiale fornitogli dalle fonti annalistiche, ma più ancora perché a lui interessa maggiormente il valore di *exemplum* del fatto storico che l'accertamento del fatto stesso. Il valore esemplare attribuito alla storia spiega altresì il rilievo dato allo stato d'animo e al morale dei combattenti, che è in genere il fattore determinante del successo o dell'insuccesso. Tra i molti esempi mi limito a ricordare la narrazione degli eventi che seguono alla disfatta di Caudio: i Romani riscattano prontamente la sconfitta perché sanno reagire all'abbattimento degli animi, ed in loro è fortissimo il senso della vergogna e dell'onore; in nome del desiderio di vendetta e dell'odio contro il nemico che li ha umiliati Livio giustifica anche i massacri indiscriminati che i Romani compiono ai danni delle popolazioni sannite (IX, 23).

Il racconto delle campagne militari è costruito secondo schemi drammatici ricorrenti, tra i quali figurano ad esempio il contrasto tra il comandante prudente e temporeggiatore e quello impetuoso e temerario, l'impazienza di combattere dei soldati trattenuti dal comandante che vuole metterli alla prova, l'intervento risolutore del generale che sprona i soldati vacillanti nel momento critico, la rivalità tra i due eserciti che gareggiano per avere il merito principale della vittoria. Sebbene Livio affermi ripetutamente che i Romani possono essere vinti solo con l'insidia, non in campo aperto, il racconto delle guerre è infiorato di strattagemmi e di astuzie di cui i comandanti romani si valgono per avere ragione

dei nemici (vedi ad esempio VII, 14, IX, 24-26, IX, 37, X, 1, X, 4, X, 10, X, 14).

Gli episodi singoli che si configurano come esempi delle virtù patrie sono meno insigni che nella prima pentade; emergono tra essi le *devotiones* di Curzio e dei due Deci, l'episodio di pietà filiale di Tito Manlio, la condanna a morte del figlio di Tito Manlio per opera del padre perché aveva trasgredito gli ordini combattendo fuori delle file. In quest'ultimo caso il giudizio dello storico appare incerto, perché l'ammirazione per il rigore dell'antica disciplina militare è contrastata dall'orrore per la disumana crudeltà del padre. L'esemplarità della storia degli antichi secoli di Roma viene sottolineata da taluni passi dove lo scrittore abbandona la consueta forma obiettiva dell'esposizione per introdurre considerazioni e sfoghi personali, in cui esprime il rimpianto per il costume del tempo antico ponendolo a confronto col presente. A VI, 16 lo storico rileva il rispetto verso la legittima autorità da parte della plebe e dei suoi tribuni, che non protestano contro la decisione del dittatore di condurre in prigione il loro paladino Manlio Capitolino. A VII, 25, commentando l'arruolamento di ben dieci legioni con i soli cittadini romani, dopo la defezione degli alleati, osserva che al presente per colpa della ricchezza e del lusso il popolo dominatore di tutta la terra a stento riuscirebbe a raccogliere una forza simile, se qualche nemico esterno lo minacciasse. A X, 9, a proposito della legge Porcia, che colpiva con una nota di biasimo chi violava il diritto di appello al popolo, Livio celebra la coscienza morale degli uomini di quell'epoca, quando non era necessario fissare una pena, ma la sanzione della condanna morale era sufficiente ad assicurare il rispetto della legge.

L'aspetto del costume antico sul quale Livio più si sofferma è il rispetto per le tradizioni e per i riti religiosi. Dopo aver descritto il rito della *devotio*, in occasione del sacrificio di Publio Decio Mure, lo storico lamenta che il ricordo delle antiche tradizioni vada del tutto oscurandosi, che alle antiche usanze patrie siano preferiti costumi nuovi e stranieri, e afferma che per questo ha ritenuto opportuno riportare integralmente il rito della *devotio*. Simile lo spirito del passo IX, 29, dove i mutamenti al culto di Ercole apportati da Appio Claudio sono giudicati invisi agli dèi, che esercitano la loro vendetta su Appio e sulla gente Potizia; così a X, 23 viene deplorata la scomparsa del culto della Pudicizia. Gli aspetti formalistici dell'antica religiosità romana, che investe anche la sfera giuridico-politica, sono frequentemente accentuati,

specie in occasione della pace di Caudio. Per difendere il celebrato rispetto per la *fides* dei Romani antichi, Livio sostiene che l'accordo di pace era una *sponsio* che impegnava i soli firmatari, e non un *foedus* che avrebbe impegnato tutto il popolo romano. Però gli assurdi cavilli di Spurio Postumio, che vuole giustificare la ripresa della guerra contro i Sanniti con l'offesa che egli, consegnato ai Sanniti e quindi divenuto cittadino sannita, arreca a un legato romano urtandogli col ginocchio la gamba (IX, 10), appaiono quasi come una caricatura del formalismo religioso e giuridico dei Romani, che mascherava l'ingiustizia e la slealtà della sostanza. Questo ben lo osserva il capo dei Sanniti Ponzio, che rimprovera i Romani di « rivestire sempre l'inganno con una qualche speciosa parvenza di legalità », e definisce l'espediente di Postumio una « parodia della religione » (IX, 11).

In casi simili l'accentuazione del formalismo romano è frutto più di una ricerca di arcaicizzazione che di una sincera adesione ideale; la stessa cosa si può dire a proposito del comportamento del console Papirio (X, 40), il quale, venuto a sapere che l'aruspice aveva detto il falso annunciando che gli auspici erano favorevoli alla battaglia, non per questo rinuncia ad attaccare il combattimento, asserendo che responsabile verso gli dèi era soltanto colui che aveva annunciato il falso: il console aveva avuto un referto favorevole, e quindi per parte sua era in regola. Il curioso è che una tale disinvolta interpretazione del rispetto degli auspici viene accompagnato dall'osservazione dell'autore che allora non era ancora nata la dottrina « che insegna a disprezzare gli dèi ». L'ammirazione per l'astuzia con cui i Romani riescono ad eludere con cavilli formali la volontà divina e a sottrarsi al castigo per la violazione rientra nel gusto per l'aneddoto mirante a caratterizzare la mentalità arcaica.

La curiosità archeologica si manifesta, oltre che negli episodi delle *devotiones* di cui abbiamo già detto, in altri *excursus*, sull'origine del teatro (VII, 2), sull'infissione del chiodo da parte del *praetor maximus* (VII, 3), sui suonatori di flauto ricondotti a Roma con un inganno per non turbare la regolarità dei riti (IX, 30), sull'armamento dei Sanniti e sul rito del giuramento di consacrazione prima della guerra (IX, 40 e X, 38). Tra gli *excursus* sulle istituzioni romane un posto di rilievo occupa la descrizione dell'ordinamento manipolare (VIII, 8), una delle fonti più importanti e anche più discusse sulla struttura e l'armamento della legione romana.

Gli *excursus* narrativi più estesi riguardano i rapporti con il mondo greco, che finora non è ancora venuto in contatto diretto con Roma, se non marginalmente sul litorale campano. Del lungo *excursus* sul confronto tra Alessandro Magno e i Romani già abbiamo detto; altri *excursus* riguardano la triste e drammatica fine di Alessandro re dell'Epiro, il cui racconto è influenzato dai moduli della storiografia ellenistica (VIII, 24), e la campagna adriatica dello spartano Cleonimo, respinto dai Veneti di Padova (X, 2); quest'ultimo episodio è stato chiaramente inserito per spirito campanilistico, ed ha la funzione di spiegare l'origine delle gare navali anniversarie che si tengono nella città natale dell'autore.

In confronto alla prima pentade lo stile della seconda è più uniforme, e vi è minor ricerca di coloriti poetici e patetici. L'episodio trattato in stile più elevato è quello di Caudio, dove viene fatta pesare quell'atmosfera tragica che nel racconto liviano accompagna le grandi disfatte dei Romani, attribuite generalmente all'ostilità divina per qualche colpa commessa. Ma questo episodio costituisce un'eccezione nel livello stilistico della pentade; altri episodi narrativi di spicco, come i combattimenti singolari di Tito Manlio (VII, 10) e di Valerio Corvo (VII, 26) non sono condotti in stile epico, bensì con una certa ricerca di semplicità e di ingenuità arcaicizzante. Anche il racconto del favoloso passaggio di Fabio oltre la selva Ciminia (IX, 36) è di gusto romanzesco e aneddotico più che veramente drammatico. Sul piano aneddotico si collocano il gustoso ritratto di Papirio Cursore (IX, 16) e le battute di spirito attribuite al figlio nel finale del libro X; in entrambi i casi l'autore mira a ricostruire il tipo del generale rude e bonario di stampo antico. Il taglio di questi episodi si innesta in modo omogeneo nella serie di curiosità archeologiche e di strattagemmi di cui già ho parlato, ed è quindi possibile rintracciare una certa unità stilistica della pentade nell'adesione al gusto della storiografia erudita e novellistica a cui viene assegnata la funzione di ricreare il costume e lo spirito di Roma nei primi secoli della repubblica. *

* L'introduzione generale a T. Livio è collocata nel I vol. delle *Storie*, a cura di LUCIANO PERELLI; ivi si trova anche, pp. 77-78, la *Nota biografica*. [*N.d.Dir.*]

NOTA BIBLIOGRAFICA

Per la bibliografia generale si rimanda all'introduzione al primo volume; qui vengono elencate soltanto opere che concernono in modo particolare i libri VI-X e la materia in essi trattata, oltre ad alcune opere di interesse generale pubblicate dopo la stesura del precedente volume.

A. ALFÖLDI, *Early Rome and the Latins*, Ann Arbor, 1963.

R. A. BAUMAN, *The Lex Valeria de Provocatione of 300 B.C.*, « Historia », 1973, 34-47.

L. BRACCESI, *Livio e la tematica d'Alessandro in età augustea*, in « I canali della propaganda nel mondo antico », Contrib. Ist. Storia Antica IV, Milano, 1976, 179-199.

ID., *Roma e Alessandro il Molosso nella tradizione liviana*, « Rend. Ist. Lomb. », 1974, 196-202.

F. CASSOLA, *I gruppi politici romani nel IV secolo a. C.*, Trieste, 1962 (rist. Roma, 1968).

G. DIPERSIA, *Le polemiche sulla guerra sociale nell'ambasceria latina di Livio VIII, 4-6*, in « Storiografia e propaganda », Contrib. Ist. Storia Antica III, Milano, 1975, 111-120.

T. A. DOREY (a cura di), *Livy*, London, 1971.

A. GARZETTI, *Appio Claudio nella storia politica del suo tempo*, « Athenaeum », 1947, 175-224.

J. HELLEGOUARC'H, *Le principat de Camille*, « Rev. ét. lat. », 1970, 112-132.

ID., *Un aspect de la littérature de propagande politique à la fin du Ier siècle avant J. Cr.: le discours de M. Valerius Corvus (Liv. VII, 32, 10-17)*, « Rev. ét. lat. », 1974, 207-238.

J. HEURGON, *Il Mediterraneo occidentale dalla preistoria a Roma arcaica*, trad. it., Bari, 1972.

ID., *L'interprétation historique de l'historiographie latine de la République*, « Bull. Budé », 1971, 219-230.

J. P. MOREL, *La Juventus et les origines du théâtre romain*, « Rev. ét. lat. », 1969, 208-252.

R. M. OGILVIE, *Notes on Livy IX*, « Yale Class. St. », 1973, 159-168.

R. PALMER, *The censors of 312 B.C. and the State religion*, « Historia », 1965, 293-324.

A. PFIFFIG, *Das Verhalten Etruriens in Samnitenkrieges und nach bis zum I Punischer Krieg*, « Historia », 1968, 307-350.

E. J. PHILLIPS, *Roman politics during the second samnite war*, « Athenaeum », 1972, 337-356.

M. RAMBAUD, *Recherches sur le portrait dans l'historiographie romaine*, « Les ét. class. », 1970, 417-447.

J. C. RICHARD, *Aléxandre et Pompée: à propos de Tite-Live IX, 16, 19-19, 17*, in « Mélanges Boyancé », Roma, 1974, 653-669.

E. T. SALMON, *Samnium and the Samnites*, Cambridge, 1967.

M. L. SCEVOLA, *Sulla prima guerra sannitica*, « Aevum », 1968, 291-297.

K. H. SCHWARTE, *Zum Ausbruch des zweiten Samnitenkrieges*, « Historia », 1971, 368-376.

M. SORDI, *I rapporti romano-ceriti e l'origine della civitas sine suffragio*, Roma, 1960.

ID., *Roma e i Sanniti nel IV secolo a. C.*, Bologna, 1969.

P. A. STADTER, *The Structure of Livy's History*, « Historia », 1972, 287-307.

E. S. STAVELEY, *The Political Aims of Ap. Claudius Caecus*, « Historia », 1959, 410-433.

P. TREVES, *Il mito d'Alessandro e la Roma d'Augusto*, Milano-Napoli, 1953.

NOTA CRITICA

Per sommarie notizie sui manoscritti della prima decade di Livio e sulle principali edizioni antiche si rimanda all'introduzione del primo volume.

Per la presente edizione dei libri VI-X ho seguito di massima il testo di C. F. Walters e R. S. Conway, Oxford, 1919 (ultima ristampa del 1970). Elenco ora i passi in cui mi sono scostato dall'edizione base, con le motivazioni della diversa scelta, tralasciando le varianti di interpunzione e di grafia:

VI, 1, 2 *parvae et rarae*: la lezione è accreditata da codici autorevoli, ed è preferibile a *rarae* di Walters, perché non si vede il motivo dell'aggiunta di *parvae*, mentre è facile spiegarne la caduta in alcuni codici per aplografia con *rarae*.

— 6, 8 *eius ordinis*: non vi è motivo per l'espunzione proposta dal Karsten; l'espressione ha valore enfatico, ed è parallela al successivo *tam honoratorum collegarum*.

— 6, 13 *ad urbem*: la lezione dell'antico *Veronensis* è preferibile a quella dei nicomachei *in urbe*; difficilmente Livio poteva accedere all'idea che l'esercito tenesse il campo entro la città.

— 6, 14 *alia belli*: anche qui il testo del *Veronensis* si fa preferire; l'inversione *belli alia* degli altri codici non comporta che *belli* sia una glossa, come vuole Walters.

— 9, 10 *viderent*: la lezione manoscritta non offre difficoltà, poiché i due *et* che precedono non sono necessariamente correlativi; *ut viderunt* proposto da Conway rende pesante la sintassi del periodo.

— 15, 10 *antiquam*: essendo insostenibile *aliquam* dei codici, *antiquam* del Morstadt è correzione che dà senso migliore ed è più verosimile paleograficamente di *reliquam*.

— 22, 1 *tribunis*, che Walters vuole conservare, appare chiaramente come una glossa, anche in base al raffronto con analoghi passi liviani.

— 29, 4 *dissipata*: la correzione del Madvig in luogo del tràdito *dissipati* sembra necessaria per il senso, altrimenti non si comprende

come i soldati essendo dispersi abbiano deciso di fermarsi a fortificare un'unica posizione.

— 31, 7 *causa erat*: l'espunzione di *causa*, proposta da Walters-Conway, non è motivata, e rende alquanto dura la sintassi.

— 33, 11 *excipitur aliquanto maiore*: dovendosi correggere la lezione *excipitur aliquanto maior*, la correzione più logica è quella di *maiore* in *maior*; *excipitur* è più probabile di *excipit* con *ab exercitu romano*.

— 36, 12 *sorte creditum solvat*: in luogo dell'insostenibile *sortem creditum* dei codici Conway propone di espungere *creditum*, ma la correzione tradizionale di *sortem* in *sorte* è preferibile lessicalmente, e per la chiarezza e l'efficacia del testo.

— 37, 2 *plebes fecisset*: Walters espunge *plebi* della maggioranza dei manoscritti, ma in tal modo vengono a mancare la clausola oratoria e l'enfasi del periodo che poggia sul termine *plebes* (presente in alcuni manoscritti e accolto dal Drakenborch).

— 40, 16 *rogat qui*: Walters espunge *rogat*, influenzato dal fatto che in alcuni manoscritti si ha *qui rogat*; ma il criterio per l'espunzione, usato anche altrove, è largamente discutibile, e senza *rogat* il testo diventa più oscuro.

VII, 12, 5 *proximo bello agris quam urbi terribilior*: *proximo bello*, soppresso da Madvig e Walters come glossa, è perfettamente giustificato dandovi un senso temporale; Walters espunge anche *quam* e *urbi*, secondo il solito discutibile criterio di espungere quando si ha un'inversione di termini (la maggior parte dei codici reca *terribilior urbi*).

— 14, 1 *cernebat, censebat*: i manoscritti offrono varie versioni, che in molti casi recano uno solo dei due termini; ma è naturale pensare a un fenomeno di aplografia, mentre meno spiegabile sarebbe il fenomeno inverso in questo caso, La soppressione di *cernebat* costringe poi Weissenborn e Walters a inserire *in* davanti al successivo *se recepit*.

— 15, 7 *perculerat*: in confronto a *pertulerat* ha dalla sua la grande maggioranza dei manoscritti e la naturale associazione con *pavor*; forse proprio per questo Walters preferisce seguire la *lectio difficilior*.

— 18, 1 *patricii consules ... M. Valerius Publicola*: Walters sopprime l'intero periodo come glossa marginale, ed effettivamente la ripetizione a breve distanza del nome dei consoli desta perplessità; non è escluso tuttavia che Livio abbia voluto ribadire l'importanza dell'avvenimento.

— 19, 1 *cum Tiburtibus usque ad deditionem*: Walters conserva *Tarquiniensibus Tiburtibusque* di pochi manoscritti, ma il racconto che segue esclude che si tratti di *deditio* dei Tarquiniesi; forse *Tarquiniensibus* fu inserito per giustificare il *que* di *Tiburtibusque*, che è lezione di tutti i codici, ma la correzione *usque* di Madvig risolve agevolmente il problema.

— 22, 9 *reciperando*: Conway propone ⟨*ut*⟩ *reciperaturi*, ma si può conservare la lezione della grande maggioranza dei codici attribuendo al verbo un valore di conato.

— 30, 11 *vestrumque auxilium*: la lezione della maggioranza dei codici si fa preferire a *vestrum auxilium* di F A, accolta da Walters, per la struttura sintattica e oratoria del periodo.
— 30, 11 ⟨*ante*⟩ *omnes*: accolgo la proposta di Büttner per il passo controverso, proposta che lo stesso Walters è incline ad accogliere.
— 32, 2 *exercitibus ab urbe*: *ab urbe* viene espunto da Walters, per il solito motivo del diverso ordine dei codici, ma già ho detto come l'applicazione indiscriminata di questo criterio non sia convincente.
— 37, 4 *qua* della grandissima maggioranza dei manoscritti mi sembra preferibile a *quia* accolto da Madvig e Walters; per la giustificazione di *qua* vedi il commento di Weissenborn-Müller *ad loc.*
— 37, 11 *et Romano*: la maggioranza dei codici reca *quia et*, lezione conservata dal Bayet, ma non mi sembra sostenibile per il senso, e ritengo che il *quia* sia stato inserito per analogia col *quia* che introduce il periodo precedente; *quieto* di A^2, correzione accolta da molti editori tra cui Walters, va anch'essa contro il senso complessivo del passo.
— 40, 4 *vestros, publicos meosque*: l'espunzione di *publicos* proposta da Müller e accolta da Walters toglie efficacia all'espressione trimembre (vedi il commento di Weissenborn-Müller).
— 40, 9 *neque ... mitior*: la soppressione di *ut* davanti a *neque*, proposta da Heusinger, risolve agevolmente le difficoltà del testo.

VIII, 4, 3: *si foedus est*: l'inopportunità della soppressione di *est*, proposta da Madvig e accolta da Walters, risulta chiaramente dalla traduzione che ho dato.
— 5, 3 *nunc*: per le ragioni che inducono alla sua conservazione vedi Weissenborn-Müller *ad loc.*
— 6, 15 *iisdem praesidiis*: Conway propone *iisdem* ⟨*in*⟩ *praesidiis*, ma l'ablativo semplice si spiega con l'attrazione del successivo *iisdem manipulis*.
— 7, 16 *mei meorumque*: Conway espunge *meorumque* (la maggioranza dei codici reca *meorum*), ma la variante nei codici non è motivo sufficiente per far credere a una glossa o a una dittografia; *meorum* sembra richiesto senza dubbio dal senso del contesto specifico.
— 7, 21 *emerso*: la lezione dei manoscritti è giustificata perché indica uno stadio successivo a quello indicato dal precedente *exanimati* (vedi la mia traduzione); pertanto la correzione *demerso* adottata da Walters non è opportuna.
— 8, 4 *postremo ... habebat*: conservo la lezione manoscritta, che Conway vorrebbe modificare correggendo *postremo* in *postremi* e trasferendo più avanti l'intera frase da *ordo* ad *habebat*. *Postremo* si giustifica perfettamente con valore temporale dopo *dein* e *postea*, ed è naturale che Livio voglia subito anticipare l'aspetto essenziale della riforma, la divisione della centuria in due manipoli. Gli errori e la confusione della descrizione liviana e della

terminologia, di cui parlo nella nota al passo, sono imputabili all'autore e non alla tradizione manoscritta.

— 10, 12 *hostia*: come ablativo si inserisce perfettamente nel linguaggio sacrale, e non vi è motivo di sopprimerlo come vorrebbe Walters.

— 12, 13 *cuius tum*: coerente con la sua regola, Walters espunge *tum* perché la maggior parte dei manoscritti reca *tum cuius*; io preferisco credere a un'inversione di lettura nella trascrizione.

— 14, 1 *si de singulis*: lo spostamento di *si* davanti a *ut pro merito cuiusque*, proposto da Walters, non è richiesto dal senso e non è motivato paleograficamente.

— 20, 6 *in dicionem consulis*: tra le due lezioni dei manoscritti, *dicionem* e *deditionem*, la prima è preferibile per il senso e per il collegamento con *consulis* (o *consuli*) e con *permisisse*; decisivo a mio avviso è il confronto con 40, 49, 4.

— 21, 6 *ad meliora responsa*: la lezione dei manoscritti va conservata: la ripetizione *melior ... meliora* non è inammissibile come vuole Walters, ma al contrario vuole accentuare la preferenza dell'autore per la proposta più mite.

— 23, 1 *miserat* [*Romae compertum*]: *miserat*, che Conway espunge, ha il significato di mandare a dire; l'assenza della persona a cui è indirizzato il messaggio rende dura e inconsueta la costruzione, e proprio questo spiega l'origine della glossa *Romae compertum*. La presenza di *compertum* poi spiega l'omissione di *Cornelius* in alcuni codici.

— 24, 4 *Sipontum Apulorum Consentiamque Bruttiorum*: come dico nella nota, *ad loc.*, per il passo così tormentato e guasto seguo la lezione del Weissenborn, che ha il pregio della chiarezza e della razionalità.

— 31, 5-7 *magistro equitum minetur ... tunc victorem*: Walters preferisce conservare *tunc victori* all'inizio del passo, ed eliminare *tunc victorem* nella conclusione; nella varietà delle versioni dei manoscritti, l'elemento principe su cui Walters si basa è il senso, ma a me sembra che proprio il senso faccia preferire la soluzione inversa. Anche gli argomenti paleografici addotti da Walters sono fragili; se mai l'anticipazione che si trova in alcuni codici di *tunc victorem velut in capto exercitu* potrebbe indurre a conservare sia *tunc victori* che *tunc victorem*, per spiegare l'errore dell'anticipazione.

— 31, 6 *etiam*: non vi è motivo di correggere in *etenim*; oltre a tutto *etiam* si addice meglio alla struttura paratattica del discorso.

— 34, 6 *dictatore et ius*: con la lezione proposta da H. J. Müller *et* ha la funzione di coordinare *ius* col precedente termine *Romanum imperium*; forse la difficoltà di afferrare questo nesso fece sì che molti manoscritti correggessero *dictatore* in *dictatorem*.

— 34, 9 *licentia sola se*: la lezione *sola*, in confronto a *sua* proposta da Walters, ha l'appoggio della maggioranza dei codici e del riscontro con 2, 3, 4.

— 36, 6 *circumiens*: in confronto a *circuit* accolto da Walters si fa preferire per l'uso abituale liviano di *circumeo* in tale accezione

(vedi il lungo elenco di esempi paralleli nelle concordanze liviane di Packard), e inoltre perché costituisce una serie trimembre con *inserens* e *rogitans*, con un passaggio graduale dal generico allo specifico.

IX, 1, 9 ⟨*qui*⟩ *placari nequeant*: l'espunzione della frase come glossa proposta da Walters non convince, perché non si vede la ragione di una glossa là dove il senso sarebbe chiarissimo e la sintassi senza intoppi anche senza la presunta glossa.

— 5, 10 *sibi nequiquam animos*: Walters inserisce, prima di *nequiquam animos*, *nequiquam arma*, *nequiquam vires*, sulla scorta della sola edizione di Gelenio e di una nota marginale di M. Questi elementi mi sembrano insufficienti, e va aggiunto che in Livio non vi sono altri casi di ripetizione di *nequiquam*.

— 6, 12 *non reddere salutem salutantibus, non dare responsum*: la lezione proposta da Madvig dà un senso soddisfacente, rispettando la tradizione manoscritta con la sola correzione di *non salutantibus*, errore spiegabilissimo; la soppressione di *non salutantibus dare responsum* proposta da Conway manca di una motivazione adeguata.

— 10, 10 *legatum fetialem*: per la conservazione di *fetialem* vedi gli argomenti addotti da R. M. Ogilvie, *Notes in Livy IX*, « Yale Class. St. », 1973, 159-168.

— 11, 10 *obligatam sponsione*: tra le molte lezioni dei codici *obligatam* è la più logica e la meno lontana dal testo della maggioranza.

— 13, 8 [*interiecta inter Romam et Arpos*] *penuria*: anche *interiecta*, oltre a *inter Romam et Arpos*, è da espungere, per l'uso del tutto anomalo del verbo, come dimostra Ogilvie.

— 16, 3 *exsequuntur*: *exsequentes* preferito da Walters rende troppo pesante il periodo ed è meno attendibile accanto a *quaerendo*.

— 17, 2 *tacitis cogitationibus* si fa preferire a *tacitus*: cfr. 26, 18, 10.

— 19, 7 *sarisaeque illis, id est hastae*: *id est hastae* non è una glossa, ma intende chiarire al lettore romano il significato del termine greco; cfr. 37, 42, 4 e 38, 7, 12.

— 19, 16 *equitem*: ritengo che si possa conservare, senza contraddizione col precedente *numquam ab equite hoste ... laboravimus*, in quanto là si parla di battaglie in campo aperto, qui di agguati improvvisi, come pure col successivo *sagittas*.

— 27, 4 *in loca plana Campanos campos*: *Campanos campos* non ha il semplice valore di glossa, ma vuole specificare che i Sanniti sono entrati in Campania, mentre prima si trovavano nel loro territorio.

— 27, 13 *advenerant fortes viri*: l'espressione non è « poco liviana », come sembra a Walters: cfr. 4, 39, 3; 10, 13, 7; 21, 44, 8; 22, 52, 6; 45, 30, 3.

— 28, 4 *Nolani agrestes*: per la difesa di questa lezione vedi Ogilvie, cit.

— 29, 1 *censorem etiam Appium*: Walters espunge *Appium* senza motivo, con l'appoggio del solo F.

— 33, 3 *cui velut fato lis*: per il tormentato passo accolgo la proposta di Seyffert, accolta da Weissenborn-Müller, paleograficamente

accettabile; lascia perplessi però l'uso di *lis* in questo senso figurato, inconsueto in Livio.

— 33, 6 *quinquennalem ante censuram*: anche qui non vedo motivo per l'espunzione di *censuram* proposta da Walters.

— 34, 15 *imperiosissima et superbissima*: ancora una volta non vi è motivo di espungere *superbissima*, che come glossa non ha ragion d'essere.

— 34, 20 *C. Iulio censore*: *censore* non è da espungere, perché la specificazione della carica ricoperta da Caio Giulio appare necessaria nel contesto.

— 38, 6 *ad opprimendum C. Marcium consulem*: *opprimendum* è correzione preferibile ad *obterendum*, rispetto a *optinendum* dei codici.

— *ut semel dedere terga, etiam certiorem capessere fugam*: la lezione dei codici ritengo che si possa conservare: dopo aver detto come l'indietreggiamento di alcuni reparti si trasformi subito in fuga, Livio tronca il racconto della battaglia, come è suo costume nel finale degli episodi di guerra, quando non ci sono più dubbi sull'esito.

— 40, 17 *ab superbia*: per il senso è nettamente preferibile a *ad superbiam*; l'errore di alcuni codici può essere nato dall'attrazione del precedente *ad honorem*.

— 41, 1 *Decius collega datur*: *Decio* della maggior parte dei codici va corretto in *Decius*, perché altrimenti della nomina di Decio a console non sarebbe fatta menzione diretta; l'errore dei codici può essere nato dall'attrazione di *Decio* nella riga successiva.

— 41, 17 *Ante imperium, ante concentum*: stranamente Walters conserva la lezione della maggioranza dei manoscritti, *Ante imperium deinde concentu*, che non dà un senso logico, anche se non è facile spiegare l'origine dell'errore.

— 45, 17 *unum et quadraginta oppida*; *quadraginta* è preferibile a *triginta* per il raffronto con Diodoro, 20, 101, 5.

X, 1, 5 *ex eo loco obscuro*: Walters sceglie la lezione *ex ea, loco obscuro*, attestata dal solo O; in tal caso *loco obscuro* sarebbe proprio un'inutile glossa.

— 2, 15 *in flumine oppidi medio*; mi sembra necessario seguire gli autorevoli manoscritti che recano *flumine*, omesso da altri, perché Livio scrive per lettori che verosimilmente ignorano l'esistenza del fiume a Padova; del resto anche Conway è incline ad accettare questa lezione.

— 6, 2 *plebem quietam et exoneratam deducta in colonias multitudo praestabat*: la lezione dei codici a mio avviso non offre difficoltà al senso: il trasferimento di molta gente nelle colonie aveva migliorato le condizioni economiche della popolazione rimasta, che aveva minor necessità di contrarre debiti. La lezione proposta da Walters *exonerata[m deducta] in colonias* rende difficile capire perché la popolazione urbana è divenuta più tranquilla, se la gente liberata dai gravami è quella che si è trasferita nelle colonie.

— 11, 3 *patres ab iubendo dictatore consulis*, ecc.: Walters propone un rivoluzionamento di tutto il periodo, con una soluzione che

nel finale mi sembra inaccettabile come senso e come sintassi: molto più logica e semplice la proposta di Gronovio, accolta generalmente dagli editori successivi, di espungere *ut* e di cambiare *deterruerint* in *deterruerunt*.

— 11, 4 *omnes sententiae centuriaeque*: Walters espunge *sententiae*, non sembrandogli qui adatta la precisazione: ma Livio vuole sottolineare la perfetta coincidenza di vedute tra tutti gli elettori e il senato, e non bisogna dimenticare che la famiglia dei Valeri è prediletta nel racconto liviano.

— 13, 10 *quid ergo attineret leges ferri rogitans*: Walters espunge *rogitans*, con l'unica motivazione che in alcuni manoscritti *ferri rogitans* si trova spostato dopo il *quibus* della relativa che segue; ma già ho detto quanto arbitraria sia l'applicazione sistematica di questo criterio.

— 14, 3 *auctores concilia ... haberi*: Walters, che conserva *concilii* della maggior parte dei codici, è incline ad espungere *haberi*; è strano il motivo del rifiuto di accogliere la correzione *concilia*: secondo lui degli ambasciatori non potevano «riferire» (questo è il senso di *auctor* con l'infinito) che in Etruria si tenevano riunioni riguardanti la richiesta di pace.

— 14, 9 *augebat animos*: *angebat animos* di M O, accolto da Walters, è in contrasto con il senso della frase seguente; meglio se mai conservare *agebat* della maggioranza dei manoscritti.

— 15, 5 *multo illis insigniora*: *multo alia illis* proposto da Walters rende pesante e intricata la costruzione, e paleograficamente non è preferibile alla sostituzione di *aliis* dei manoscritti con *illis*.

— 18, 7 *id certum ponere*: *id certum*, proposto da Büttner, in luogo di *incertum* dei manoscritti, è preferibile a *in certo* di Walters, non attestato altrove.

— 19, 16 ⟨*et duces*⟩ *imperatoria opera exsequuntur*: l'inserzione di *et duces*, proposta da Weissenborn, risolve le difficoltà del passo, e la caduta nei manoscritti si spiega agevolemte per aplografia col precedente *ducis*.

— 20, 8 *nullo inter illos consensu*: Walters espunge *inter alios* dei manoscritti come inutile glossa, ma è probabile che, come a 15, 5, *alios* sia corruzione di *illos*, e l'espressione non è superflua, perché all'assenza di ordini aggiunge il concetto di una mancanza di accordo tra i soldati.

— 21, 2 *vocare ... sollicitare*: *vocari* e *sollicitari* dei manoscritti, conservati da Walters, non reggono, perché in tal caso anche Gellio Egnazio dovrebbe essere sollecitato non si sa da chi alla ribellione contro Roma, mentre è lui il promotore della ribellione.

— 22, 6 *Decium Fabiumque uno animo ... vivere*: la correzione proposta da Ussing ai manoscritti, che recano *ut ... viverent*, si impone, tenendo conto della facilità con cui *ut* viene inserito nel testo.

— 24, 3 *Etruriam extra ordinem provinciam*: *in Etruriam* dei codici è insostenibile; anche se l'origine della corruttela non è chiara, la soppressione di *in* appare l'unica soluzione possibile.

— 26, 6: *Sunt quibus ne haec quidem certamina exponere satis fuerit, adiecerint*: la lezione dei codici, nonostante l'asindeto e il *qui* che va sottinteso prima di *adiecerint*, non offre una costruzione eccessivamente dura, e comunque è sempre preferibile a *Sunt* ⟨*qui*⟩, *quibus* proposto da Walters; l'esempio ciceroniano *sunt qui quod sentiunt* (*De off.* I, 24, 84) addotto da Walters non è affatto pertinente. Conway inoltre vuole espungere *certamina*, per il consueto motivo già più volte contestato, che in alcuni manoscritti si trova l'inversione *exponere certamina*.

— 30, 5 *peditum trecenta triginta milia*: la cifra, accolta da Hertz e da Madvig, sembra scaturire nel modo più attendibile dalle varie scritture dei codici; *sexiens centena milia*, proposto da Walters, è più che altro una deduzione fondata sul rapporto tra fanti e cavalieri, che però non è fisso e non può essere preso come base.

— 31, 5 *et Samnitium omnes* ⟨*copiae*⟩ *considunt*: l'integrazione *copiae* (*o legiones*) al testo dei codici appare necessaria; *copiae*, proposto da Madvig, si fa preferire perché può essere caduto per aplografia con *considunt*. La correzione *ad Caiatiam omnes* di Conway è troppo fantasiosa perché possa essere presa in considerazione.

— 38, 4 *Ad quadraginta milia militum*: *quadraginta*, della maggioranza dei codici, si fa preferire a *sexaginta*; vedi E.T. Salmon, *Samnium and the Samnites*, p. 182.

— 39, 7 *Quodcumque inciperetur remitteretur que*: la semplice correzione di *quodcum* in *quodcumque*, proposta da Madvig, risolve a mio avviso ogni difficoltà, e comporta la conservazione di *quae* nel periodo successivo. Al contrario di quanto propone Conway, il periodo *Quodcumque inciperetur* si riferisce all'esercito di Aquilonia, il periodo seguente all'esercito di Cominio.

— 40, 8 *cum cohortibus alariis*: non si vede la necessità dell'inserzione di *tribus*, proposta da Hertz e accolta da altri editori.

— 44, 6 *num iam tempus esset*: la correzione *num iam* proposta da Weissenborn è più vicina al testo dei manoscritti che *iamne* di Conway.

— 46, 6 *et militi tum dari ex praeda*: l'inserzione di *donum*, proposta da Walters, non è necessaria al senso; le incertezze del testo dei manoscritti sono spiegabili altrimenti.

— 46, 7 *Aedem Quirini* [*dedicavit*]: l'espunzione di *dedicavit* è indispensabile, per la ripetizione di *dedicavit* più avanti.

AB URBE CONDITA

DALLA FONDAZIONE DI ROMA

LIBRI VI PERIOCHA

Res adversus Vulscos et Aequos et Praenestinos prospere gestas continet. Quattuor tribus adiectae sunt: Stellatina Tromentina Sabatina Arniensis. M. Manlius, qui Capitolium a Gallis defenderat, cum obstrictos aere alieno liberaret, nexos exsolveret, crimine adfectati regni damnatus de saxo deiectus est; in cuius notam senatus consultum factum est, ne cui de Manlia gente Marco nomen esset. C. Licinius et L. Sextius tribuni pl. legem promulgaverunt ut consules ex plebe fierent, qui ex patribus creabantur, eamque cum magna contentione repugnantibus patribus, cum idem tribuni pl. per quinquennium soli magistratus fuissent, pertulerunt; et primus ex plebe consul L. Sextius creatus est. Lata est et altera lex, ne cui plus quingentis iugeribus agri liceret possidere.

SOMMARIO DEL LIBRO VI

Il libro contiene le guerre fortunate condotte contro i Volsci, gli Equi e i Prenestini. Furono aggiunte quattro tribù: la Stellatina, la Tromentina, la Sabatina e l'Arniense. Marco Manlio, che aveva difeso il Campidoglio dai Galli, mentre liberava coloro che erano vincolati dai debiti e scioglieva i prigionieri dalle catene, condannato per l'imputazione di aspirazione al regno fu gettato dalla rupe Tarpea; per sua infamia il senato decretò che nessuno della gente Manlia portasse più il nome di Marco. I tribuni della plebe Gaio Licinio e Lucio Sestio presentarono una legge in base alla quale venivano eletti dei consoli plebei, mentre prima venivano tratti dai patrizi, e pur opponendosi i patrizi con ogni sforzo a questa legge, i medesimi tribuni della plebe rimasti da soli nella carica per cinque anni riuscirono a farla approvare; il primo console plebeo eletto fu Lucio Sestio. Fu approvata un'altra legge, secondo cui nessuno poteva possedere più di cinquecento iugeri di terra.

LIBER VI

[1, 1] Quae ab condita urbe Roma ad captam eandem [1] Romani sub regibus primum, consulibus deinde ac dictatoribus decemvirisque ac tribunis consularibus gessere, foris bella, domi seditiones, quinque libris exposui, [2] res cum vetustate nimia obscuras, velut quae magno ex intervallo loci vix cernuntur, tum quod parvae et rarae per eadem tempora litterae fuere, una custodia fidelis memoriae rerum gestarum, et quod, etiam si quae in commentariis pontificum aliisque publicis privatisque erant monumentis, incensa urbe pleraeque interiere [2]. [3] Clariora deinceps certioraque ab secunda origine velut ab stirpibus laetius feraciusque renatae urbis gesta domi militiaeque exponentur.

[4] Ceterum primo quo adminiculo erecta erat eodem innixa M. Furio principe stetit, neque eum abdicare se dictatura nisi anno circumacto passi sunt. [5] Comitia in insequentem annum tribunos habere, quorum in magistratu capta urbs esset, non placuit; res ad interregnum rediit. [6] Cum civitas in opere ac labore assiduo reficiendae urbis teneretur,

* Il libro VI narra gli avvenimenti dal 389 al 367 a. C.

1. 1. Il quinto libro dell'opera liviana si chiude con la conquista di Roma da parte dei Galli, avvenuta secondo la datazione liviana nel 390 a. C., e con la sua liberazione per opera di Camillo.

2. Gli annali dei pontefici erano tavole dove ogni anno i pontefici segnavano i nomi dei magistrati in carica e gli avvenimenti più importanti di guerra e di pace. Queste tavole, custodite negli archivi dei pontefici, furono pubblicate e ampliate verso il 120 a. C. dal pontefice Publio Mucio Scevola. L'affermazione di Livio che la maggior parte dei documenti andò distrutta nell'incendio di Roma, addotta per giustificare la scarsezza e l'in-

LIBRO VI *

[1, 1] Ho esposto nei primi cinque libri quei fatti, guerre esterne e agitazioni interne, che avvennero in Roma dalla fondazione della città fino alla sua presa [1], dapprima sotto i re, poi sotto i consoli, i dittatori, i decemviri e i tribuni consolari: [2] fatti oscuri sia per la troppa antichità, che li rende simili a quelle cose che per la grande distanza nello spazio a malapena si possono discernere, sia perché in quei tempi scarni e rari erano i documenti scritti, unici sicuri custodi della tradizione storica, e per di più anche le notizie che erano contenute negli annali dei pontefici ed in altri documenti pubblici e privati per la maggior parte andarono perdute nell'incendio della città [2]. [3] Di qui innanzi più chiari e più certi saranno gli avvenimenti di pace e di guerra che io esporrò, dopo la rinascita della città, quasi risorta dalle radici più fiorente e rigogliosa.

[4] Dapprima dunque la città si resse appoggiandosi allo stesso sostegno col quale si era risollevata, cioè la guida di Marco Furio, né lasciò che abdicasse alla dittatura se non al termine dell'anno. [5] Non parve opportuno che tenessero i comizi per l'anno seguente quei tribuni militari sotto la cui magistratura la città era stata occupata: si ebbe quindi un interregno. [6] Mentre la città era intenta ad un lavoro assiduo di ricostruzione, il tribuno della plebe Gneo Marcio citò

certezza delle notizie sul periodo più antico della storia romana, va accolta con molta riserva, perché una certa parte del materiale documentario degli archivi pubblici e privati dovette essere salvata.

interim Q. Fabio, simul primum magistratu abiit, ab Cn. Marcio tribuno plebis dicta dies est, quod legatus in Gallos, ad quos missus erat orator, contra ius gentium pugnasset; [7] cui iudicio eum mors, adeo opportuna, ut voluntariam magna pars crederet, subtraxit. [8] Interregnum initum: P. Cornelius Scipio interrex et post eum M. Furius Camillus [iterum]. Is tribunos militum consulari potestate creat L. Valerium Publicolam iterum, L. Verginium, P. Cornelium, A. Manlium, L. Aemilium, L. Postumium.

[9] Hi ex interregno cum extemplo magistratum inissent, nulla de re prius quam de religionibus senatum consuluere. [10] In primis foedera ac leges – erant autem eae duodecim tabulae et quaedam regiae leges – conquiri, quae comparerent, iusserunt; alia ex eis edita etiam in volgus: quae autem ad sacra pertinebant a pontificibus maxime ut religione obstrictos haberent multitudinis animos suppressa. [11] Tum de diebus religiosis agitari coeptum, diemque a. d. quintum decimum Kal. Sextiles, duplici clade insignem, quo die ad Cremeram Fabii caesi, quo deinde ad Alliam cum exitio urbis foede pugnatum, a posteriore clade Alliensem appellarunt, †insignemque rei nullius publice privatimque agendae† fecerunt. [12] Quidam, quod postridie Idus Quintiles non litasset Sulpicius tribunus militum neque inventa pace deum [3] post diem tertium obiectus hosti exercitus Romanus esset, etiam postridie Idus rebus divinis supersederi iussum; inde ut postridie Kalendas quoque ac Nonas eadem religio esset traditum putant [4].

[**2**, 1] Nec diu licuit quietis consilia erigendae ex tam gravi casu rei publicae secum agitare. [2] Hinc Volsci, veteres hostes, ad exstinguendum nomen Romanum arma ceperant; hinc Etruriae principum ex omnibus populis coniurationem

3. Ogni importante azione civile e militare doveva essere preceduta dalla consultazione del volere degli dèi tramite gli auspici, e non era lecito intraprenderla fino a quando i presagi non fossero favorevoli.

4. Il motivo dell'estensione del divieto di celebrare riti religiosi ai giorni successivi alle Calende e alle None non è chiaro.

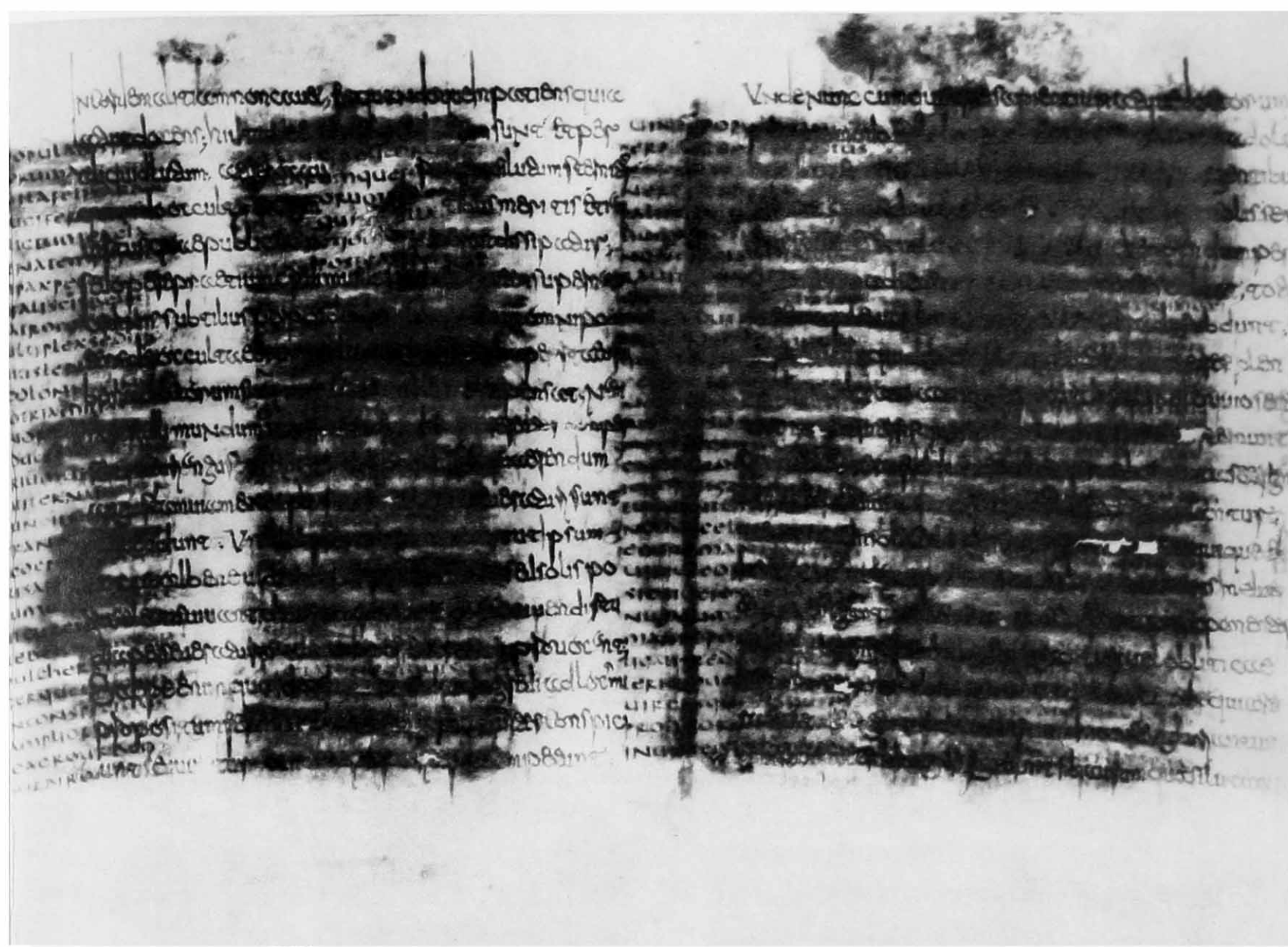
in giudizio Quinto Fabio, appena fu uscito di carica, perché mandato come ambasciatore presso i Galli aveva combattuto contro di loro violando il diritto delle genti. [7] A questo processo lo sottrasse una morte così provvidenziale, che molti la ritennero volontaria. [8] Cominciò quindi l'interregno: furono interré Publio Cornelio Scipione e successivamente Marco Furio Camillo. Questi nominò tribuni militari con potere consolare Lucio Valerio Publicola per la seconda volta, Lucio Virginio, Publio Cornelio, Aulo Manlio, Lucio Emilio e Lucio Postumio.

[9] Assunta la carica subito dopo l'interregno, essi convocarono il senato per trattare anzitutto di questioni che toccavano la religione. [10] In primo luogo ordinarono di ricercare i trattati e le leggi (cioè le leggi delle dodici tavole ed alcune leggi regie) che ancora fossero reperibili. Di queste alcune furono esposte in pubblico; quelle invece che riguardavano materia di culto furono tenute celate, soprattutto per volontà dei pontefici, per tenere a freno gli animi della moltitudine con la soggezione religiosa. [11] Poi si discusse circa i giorni nefasti, e il 18 luglio, giorno memorabile per due disfatte, poiché in quella stessa data erano avvenute la strage dei Fabi al Cremera, e poi all'Allia la disastrosa battaglia che portò alla rovina della città, fu chiamato Alliense dalla seconda sconfitta, e fu prescritto che in esso si sospendesse ogni affare pubblico e privato. [12] Alcuni sostengono che il giorno 16 luglio non avendo ottenuto il tribuno militare Sulpicio auspìci favorevoli, e l'esercito romano avendo affrontato il nemico due giorni dopo pur senza avere riscontrato il favore degli dèi [3], fu prescritto di astenersi da riti religiosi nel giorno seguente alle Idi; di qui sarebbe nata poi l'usanza di osservare lo stesso divieto anche nei giorni successivi alle Calende e alle None [4].

[**2**, 1] Non a lungo fu concesso ai Romani di discutere con tranquillità dei provvedimenti necessari per risollevare la repubblica da una così grave sciagura. [2] Da un lato i Volsci, antichi nemici, avevano preso le armi per spegnere la potenza di Roma; dall'altro, secondo notizie riferite da mercanti, i

de bello ad fanum Voltumnae[1] factam mercatores adferebant. [3] Novus quoque terror accesserat defectione Latinorum Hernicorumque, qui post pugnam ad lacum Regillum factam per annos prope centum numquam ambigua fide in amicitia populi Romani fuerant. [4] Itaque, cum tanti undique terrores circumstarent appareretque omnibus non odio solum apud hostes, sed contemptu etiam inter socios nomen Romanum laborare, [5] placuit eiusdem auspiciis defendi rem publicam cuius recuperata esset, dictatoremque dici M. Furium Camillum. [6] Is dictator C. Servilium Ahalam magistrum equitum dixit, iustitioque indicto dilectum iuniorum habuit ita ut seniores quoque, quibus aliquid roboris superesset, in verba sua iuratos centuriaret.

[7] Exercitum conscriptum armatumque trifariam divisit: partem unam in agro Veiente Etruriae opposuit, alteram ante urbem castra locare iussit; [8] tribuni militum his A. Manlius, illis qui adversus Etruscos mittebantur L. Aemilius praepositus; tertiam partem ipse ad Volscos duxit, nec procul a Lanuvio – ad Mecium is locus dicitur – castra oppugnare est adortus. [9] Quibus ab contemptu, quod prope omnem deletam a Gallis Romanam iuventutem crederent, ad bellum profectis tantum Camillus auditus imperator terroris intulerat, ut vallo se ipsi vallum congestis arboribus saepirent, ne qua intrare ad munimenta hostis posset. [10] Quod ubi animadvertit Camillus, ignem in obiectam saepem coici iussit; et forte erat vis magna venti versa in hostem; [11] itaque non aperuit solum incendio viam, sed flammis in castra tendentibus vapore etiam ac fumo crepituque viridis materiae flagrantis ita consternavit hostes, ut minor moles superantibus vallum militibus munitum in

2. 1. Il tempio di Voltumna era il santuario federale delle dodici città della confederazione etrusca; probabilmente esso sorgeva nel territorio di *Volsinii*, l'attuale Bolsena.

La chiusa del libro V e l'esordio del libro VI delle *Storie*
in un palinsesto in onciale del secolo IV

(Verona, Biblioteca Capitolare, cod. XL, fol. 285).

capi di tutte le genti dell'Etruria riuniti presso il tempio di Voltumna [1] avevano stretto un patto di guerra. [3] Un nuovo motivo di timore si era aggiunto con la defezione dei Latini e degli Ernici, che dopo la battaglia del lago Regillo per quasi cento anni non erano mai venuti meno ad una leale amicizia verso il popolo romano. [4] Pertanto i Romani, circondati da ogni parte da così gravi pericoli, ed essendo manifesto che la potenza di Roma era sottoposta non solo all'odio dei nemici, ma anche al disprezzo degli amici, [5] decisero di affidare la difesa della città agli auspici di quello stesso uomo che l'aveva riconquistata, e di nominare dittatore Marco Furio Camillo. [6] Proclamato dittatore egli nominò maestro della cavalleria Gaio Servilio Aala; indetta la sospensione degli affari tenne la leva dei giovani, e mobilitò ai suoi ordini ripartendoli in centurie anche quelli degli anziani che avevano forze ancor valide.

[7] Arruolato ed armato l'esercito lo divise in tre parti: la prima la collocò nel territorio di Veio a fronteggiare gli Etruschi, la seconda la fece accampare davanti a Roma: [8] pose a capo delle forze mandate contro gli Etruschi il tribuno militare Lucio Emilio, delle altre il tribuno Aulo Manlio; la terza parte la guidò Camillo personalmente contro i Volsci, e non lungi da Lanuvio, in una località chiamata Mecio, prese ad attaccare il campo dei nemici. [9] Questi, che erano scesi in guerra sottovalutando la forza dei Romani, poiché ritenevano che quasi tutta la gioventù romana fosse stata distrutta dai Galli, all'udire che il comandante era Camillo furono presi da tanto terrore, che si rinchiusero dentro il vallo, a protezione del quale ammucchiarono degli alberi, perché il nemico da nessuna parte potesse accostarsi alle difese. [10] Camillo come si accorse di ciò fece appiccare il fuoco alla cintura di protezione. Il caso volle che spirasse un forte vento in direzione dei nemici [11], il quale non solo aperse la via all'incendio, ma spingendo verso le tende le fiamme, accompagnate dalle esalazioni e dal fumo e dal crepitìo della legna verde che ardeva, fece sorgere un tale scompiglio fra i nemici, che i Romani per entrare nel campo dei Volsci trovarono minor difficoltà nel superare il vallo

castra Volscorum Romanis fuerit quam transcendentibus saepem incendio absumptam fuerat. [12] Fusis hostibus caesisque cum castra impetu cepisset dictator, praedam militi dedit, quo minus speratam minime largitore duce, eo militi gratiorem. [13] Persecutus deinde fugientes cum omnem Volscum agrum depopulatus esset, ad deditionem Volscos septuagesimo demum anno [2] subegit. [14] Victor ex Volscis in Aequos transiit et ipsos bellum molientes; exercitum eorum ad Bolas oppressit, nec castra modo sed urbem etiam adgressus impetu primo cepit.

[3, 1] Cum in ea parte in qua caput rei Romanae Camillus erat ea fortuna esset, aliam in partem terror ingens ingruerat: [2] Etruria prope omnis armata Sutrium [1], socios populi Romani, obsidebat; quorum legati opem rebus adfectis orantes cum senatum adissent, decretum tulere ut dictator primo quoque tempore auxilium Sutrinis ferret. [3] Cuius spei moram cum pati fortuna obsessorum non potuisset confectaque paucitas oppidanorum opere, vigiliis, vulneribus, quae semper eosdem urgebant, per pactionem urbe hostibus tradita inermis cum singulis emissa vestimentis miserabili agmine penates relinqueret, [4] eo forte tempore Camillus cum exercitu Romano intervenit. Cui cum se maesta turba ad pedes provolvisset principumque orationem necessitate ultima expressam fletus mulierum ac puerorum qui exsilii comites trahebantur excepisset, parcere lamentis Sutrinos iussit: Etruscis se luctum lacrimasque ferre. [5] Sarcinas inde deponi Sutrinosque ibi considere modico praesidio relicto, arma secum militem ferre iubet. Ita expedito exercitu profectus ad Sutrium, id quod rebatur, soluta omnia rebus, ut

2. Non è chiaro a quale momento venga posto l'inizio delle guerre contro i Volsci; il primo accenno di Livio risale al tempo di Tarquinio il Superbo (I, 53, 2), dove lo storico dice che le guerre contro i Volsci durarono per più di duecento anni. Inoltre la sottomissione dei Volsci non fu definitiva, come parrebbe da questo passo, ma ben presto ricominciarono le guerre.

3. 1. Sutri era una città etrusca sul fianco dei monti Cimini; Livio la definisce alleata dei Romani, e continua a chiamarla tale ancora al tempo

difeso dai soldati che nel varcare la barriera consumata dall'incendio. [12] Sbaragliati e decimati i nemici il dittatore al primo assalto conquistò gli accampamenti, e lasciò il bottino ai soldati, la qual cosa riuscì tanto più gradita quanto meno era attesa da un comandante poco incline al largheggiare. [13] Inseguiti quindi i fuggitivi, devastato l'intero territorio dei Volsci li costrinse alla resa, dopo ben settant'anni di guerre [2]. [14] Vittorioso dai Volsci passò agli Equi, che anch'essi preparavano la guerra: sconfisse il loro esercito a Bola, ed occupò non solo il campo ma anche la città, conquistandola al primo assalto.

[3, 1] Mentre questo esito avevano le sorti della guerra in quella parte dove si trovava Camillo, capo dello stato romano, dall'altra parte si addensava una grave minaccia. [2] Quasi tutta l'Etruria in armi assediava Sutri [1], città alleata del popolo romano; gli ambasciatori di Sutri data la gravità della situazione erano venuti a chiedere aiuto al senato, e questo aveva decretato che il dittatore al più presto portasse aiuto ai Sutrini. [3] Le condizioni degli assediati non permettevano un ulteriore ritardo nei soccorsi, e i pochi difensori, sfiniti dalla fatica, dalle veglie e dalle ferite, che gravavano sempre sugli stessi uomini, patteggiata la resa avevano consegnata la città ai nemici; ma mentre lasciavano le loro case, in triste fila, uscendo dalla città inermi, con una sola veste, [4] proprio in quel momento sopraggiunse Camillo con l'esercito romano. Come la turba afflitta dei Sutrini si fu gettata ai suoi piedi, udite le parole dei capi, dettate dall'estrema disperazione, e i pianti dei fanciulli e delle donne, che trascinavano seco nell'esilio, Camillo disse loro di cessare i lamenti: agli Etruschi egli avrebbe recato lutto e pianto. [5] Quindi diede ordine ai suoi di deporre i bagagli, ed ai Sutrini di attendere sul posto; lasciato qui un modesto presidio comandò ai soldati di prendere con sé le armi. Coll'esercito così alleggerito partì per Sutri, e qui trovò, come già si attendeva, una grande rilassatezza nella vigi-

delle guerre sannitiche (IX, 32, 1), mentre Diodoro e Velleio Patercolo la includono tra le colonie latine.

fit, secundis invenit, nullam stationem ante moenia, patentes portas, victorem vagum praedam ex hostium tectis egerentem. [6] Iterum igitur eodem die Sutrium capitur; victores Etrusci passim trucidantur ab novo hoste, neque se conglobandi coeundique in unum aut arma capiundi datur spatium. [7] Cum pro se quisque tenderent ad portas, si qua forte se in agros eicere possent, clausas – id enim primum dictator imperaverat – portas inveniunt. [8] Inde alii arma capere, alii, quos forte armatos tumultus occupaverat, convocare suos ut proelium inirent; quod accensum ab desperatione hostium fuisset, ni praecones per urbem dimissi poni arma et parci inermi iussissent nec praeter armatos quemquam violari. [9] Tum etiam quibus animi in spe ultima obstinati ad decertandum fuerant, postquam data spes vitae est, iactare passim arma inermesque, quod tutius fortuna fecerat, se hosti offerre. Magna multitudo in custodias divisa; [10] oppidum ante noctem redditum Sutrinis inviolatum integrumque ab omni clade belli, quia non vi captum, sed traditum per condiciones fuerat.

[4, 1] Camillus in urbem triumphans rediit, trium simul bellorum victor. [2] Longe plurimos captivos ex Etruscis ante currum duxit; quibus sub hasta venumdatis tantum aeris redactum est ut, pretio pro auro matronis persoluto [1], ex eo quod supererat tres paterae aureae factae sint, [3] quas cum titulo nominis Camilli ante Capitolium incensum [2] in Iovis cella constat ante pedes Iunonis positas fuisse.

[4] Eo anno in civitatem accepti qui Veientium Capena-

4. 1. Le matrone romane avevano offerto il proprio oro per contribuire al riscatto della città dai Galli (V, 50, 7).

2. L'incendio del Campidoglio a cui allude Livio è quello dell'83 a. C., che scoppiò durante la guerra tra Mario e Silla.

lanza, come suole accadere dopo una vittoria: nessuna sentinella davanti alle mura, le porte aperte, i vincitori sparsi a raccogliere preda fra le case dei nemici. [6] Così Sutri viene presa una seconda volta nello stesso giorno; gli Etruschi già vincitori vengono massacrati per ogni dove dai nuovi nemici, senza che abbiano il tempo di riordinarsi e di raggrupparsi, né di prendere le armi. [7] Ciascuno cercava di raggiungere le porte, per vedere se gli riusciva di fuggire nella campagna, ma le trovarono chiuse, perché questo era stato il primo ordine impartito dal dittatore. [8] Quindi alcuni ripresero le armi; altri, che l'irruzione romana aveva trovati già armati, chiamarono a raccolta i compagni per affrontare la lotta; e questa sarebbe stata riaccesa dai nemici ridotti alla disperazione, se i banditori mandati per la città non avessero invitato a deporre le armi, dando ordine di risparmiare gli inermi e di non recare offesa ad alcuno tranne che agli armati. [9] Allora anche coloro che nell'estrema speranza erano determinati a combattere fino all'ultimo, quando si videro offerta la speranza di salvare la vita, ovunque gettarono via le armi, e si consegnarono inermi al nemico, seguendo il partito più sicuro che la fortuna aveva offerto loro. [10] Una grande folla di prigionieri fu divisa in gruppi e posta sotto sorveglianza; la città prima di notte fu restituita ai Sutrini inviolata e intatta da ogni distruzione di guerra, poiché non era stata presa con la forza, ma consegnata con determinate condizioni di resa.

[4, 1] Camillo ritornò trionfando in città, vincitore di tre guerre contemporaneamente. [2] Davanti al cocchio condusse i prigionieri, in massima parte Etruschi, e dalla loro vendita all'incanto si ricavò tanto denaro, che si pagò alle matrone il prezzo dell'oro offerto allo stato [1], e con quello che sopravanzava si fecero tre piatti d'oro, [3] recanti inciso il nome di Camillo, i quali, a quanto sappiamo, prima dell'incendio del Campidoglio [2] erano posti nel sacrario del tempio di Giove, ai piedi della statua di Giunone.

[4] In quell'anno furono accolti nella cittadinanza romana quelli dei Veienti, dei Capenati e dei Falisci che durante le

tiumque ac Faliscorum per ea bella transfugerant ad Romanos, agerque his novis civibus adsignatus. [5] Revocati quoque in urbem senatus consulto a Veiis qui aedificandi Romae pigritia, occupatis ibi vacuis tectis, Veios se contulerant [3]. Et primo fremitus fuit aspernantium imperium; dies deinde praestituta capitalisque poena, qui non remigrasset Romam, ex ferocibus universis singulos, metu suo quemque, oboedientes fecit; [6] et Roma cum frequentia crescere, tum tota simul exsurgere aedificiis et re publica impensas adiuvante et aedilibus velut publicum exigentibus opus et ipsis privatis – admonebat enim desiderium usus – festinantibus ad effectum operis; intraque annum nova urbs stetit.

[7] Exitu anni comitia tribunorum militum consulari potestate habita. Creati T. Quinctius Cincinnatus, Q. Servilius Fidenas quintum, L. Iulius Iulus, L. Aquilius Corvus, L. Lucretius Tricipitinus, Ser. Sulpicius Rufus exercitum alterum in Aequos, [8] non ad bellum – victos namque se fatebantur – sed ab odio ad pervastandos fines, ne quid ad nova consilia relinqueretur virium, duxere, alterum in agrum Tarquiniensem; [9] ibi oppida Etruscorum Cortuosa et Contenebra [4] vi capta. Ad Cortuosam nihil certaminis fuit: improviso adorti primo clamore atque impetu cepere; direptum oppidum atque incensum est. [10] Contenebra paucos dies oppugnationem sustinuit, laborque continuus non die, non nocte remissus subegit eos. Cum in sex partes divisus exercitus Romanus senis horis in orbem succederet proelio, oppidanos eosdem integro semper certamini paucitas fessos obiceret, cessere tandem, locusque invadendi urbem Romanis datus est. [11] Publicari praedam tribunis placebat; sed imperium

3. Dopo la sconfitta dell'Allia e la presa di Roma da parte dei Galli una parte della popolazione romana si era rifugiata a Veio.

4. Località etrusche del territorio di *Tarquinii*, di cui non si conosce altrimenti l'esistenza.

guerre contro quei popoli erano passati dalla parte dei Romani, e furono assegnate delle terre a questi nuovi cittadini. [5] Furono richiamati pure in città da Veio con decreto del senato quei cittadini che per pigrizia, volendo sottrarsi alla fatica di costruire in Roma, si erano recati a Veio occupando colà le case vuote [3]. Costoro dapprima protestarono e dissero che respingevano l'ingiunzione; ma poi, quando fu fissato un termine e minacciata la pena capitale a chi entro quel giorno non fosse ritornato a Roma, mentre in massa si erano mostrati arroganti, singolarmente si piegarono all'ubbidienza, temendo per la propria vita. [6] Intanto Roma cresceva di popolazione, e tutta risorgeva con nuovi edifici; lo stato contribuiva alle spese e gli edili sovrintendevano alle costruzioni, quasi fossero lavori pubblici; i privati stessi si affrettavano a portare a compimento l'opera, spinti dal desiderio di poterne presto usare; così nel giro di un anno fu in piedi una nuova città.

[7] Alla fine dell'anno si tennero i comizi per l'elezione di tribuni militari con potere consolare. Furono eletti Tito Quinzio Cincinnato, Quinto Servilio Fidenate per la quinta volta, Lucio Giulio Iulo, Lucio Aquilio Corvo, Lucio Lucrezio Tricipitino e Servio Sulpicio Rufo. Questi condussero un esercito contro gli Equi, [8] non perché vi fosse guerra (infatti si erano riconosciuti vinti), ma per odio volendo devastarne il territorio, onde non rimanessero forze pronte a tramare nuove insidie. Un altro esercito fu condotto nel territorio di Tarquinia: [9] qui furono prese a forza le città etrusche di Cortuosa e Contenebra [4]. A Cortuosa non vi fu lotta: assalitala all'improvviso la presero al primo grido e al primo assalto; la città fu saccheggiata e incendiata. [10] Contenebra sostenne per alcuni giorni l'assalto, ma poi i difensori furono piegati dalla fatica durata senza interruzione giorno e notte. Infatti i soldati romani divisi in sei squadre si alternarono a combattere ogni sei ore a turno, mentre la scarsezza del numero dei difensori nella città costringeva gli stessi uomini ad affrontare già stanchi gli assalti di forze sempre fresche; così finalmente gli assediati cedettero, e i Romani poterono entrare nella città. [11] I tribuni volevano che il bottino

quam consilium segnius fuit; dum cunctantur, iam militum praeda erat nec nisi per invidiam adimi poterat.

[12] Eodem anno, ne privatis tantum operibus cresceret urbs, Capitolium quoque saxo quadrato substructum est, opus vel in hac magnificentia urbis conspiciendum.

[5, 1] Iam et tribuni plebis civitate aedificando occupata contiones suas frequentare legibus agrariis conabantur. [2] Ostentabatur in spem Pomptinus ager, tum primum post accisas a Camillo Volscorum res possessionis haud ambiguae. [3] Criminabantur multo eum infestiorem agrum ab nobilitate esse quam a Volscis fuerit; ab illis enim tantum, quoad vires et arma habuerint, incursiones eo factas; [4] nobiles homines in possessionem agri publici grassari, nec, nisi antequam omnia praecipiant divisus sit, locum ibi plebi fore. [5] Haud magno opere plebem moverunt et infrequentem in foro propter aedificandi curam et eodem exhaustam impensis eoque agri immemorem, ad quem instruendum vires non essent [1].

[6] In civitate plena religionum, tunc etiam ab recenti clade superstitiosis principibus, ut renovarentur auspicia res ad interregnum rediit. Interreges deinceps M. Manlius Capitolinus, Ser. Sulpicius Camerinus, L. Valerius Potitus; [7] hic demum tribunorum militum consulari potestate comitia habuit. L. Papirium, C. Sergium, L. Aemilium iterum, Licinium† Menenium [2], L. Valerium Publicolam tertium creat; ii

5. 1. Il possesso dell'agro pontino da parte dei Romani nel 388 a. C. è cosa poco verosimile (vedi A. Alföldi, *Early Rome and the Latins*, Ann Arbor, 1963, p. 374), e quindi anche il racconto delle agitazioni tribunizie per le leggi agrarie deve essere una delle tante anticipazioni delle lotte sociali di epoca più tarda.

2. La denominazione Licinio Menenio appare strana, perché entrambi sono nomi gentilizi, e manca l'indicazione del prenome. Tuttavia il fatto che la stessa denominazione si ripeta a 27, 2 e 31, 1 fa ritenere che non si tratti di un errore del copista, ma che il testo liviano sia stato trascritto esattamente; pertanto sembra arbitrario apportare delle correzioni. Il Bayet nella sua recente edizione propone di considerare Licinio e Menenio come due persone distinte, ma ciò viene escluso da 27, 2 e 31, 1, dove *iterum*

andasse a profitto dello stato, ma l'ordine tardò troppo a giungere: mentre indugiavano già il bottino era in mano dei soldati, e non lo si sarebbe più potuto togliere senza suscitare malcontento.

[12] Nello stesso anno la città non crebbe soltanto per edifici privati, ma anche il Campidoglio fu lastricato con massi quadrati, opera degna di ammirazione anche nell'attuale magnificenza della città.

[5, 1] Mentre i cittadini erano occupati nell'opera di costruzione, già i tribuni della plebe cercavano di attirare la folla alle loro assemblee con la proposta di leggi agrarie. [2] Offrivano alla speranza della plebe l'agro pontino, che allora per la prima volta, dopo il colpo decisivo inferto ai Volsci da Camillo, era in sicuro possesso dei Romani. [3] Lamentavano che quelle terre fossero minacciate dai nobili molto più di quanto lo fossero state dai Volsci: quelli infatti si erano limitati a fare scorrerie, finché avevano avuto forze ed armi, [4] ma i nobili proseguivano ad impossessarsi gradatamente dell'agro pubblico; e se non veniva prontamente ripartito, prima che quelli avessero messo le mani su tutto, per la plebe non vi sarebbe stato più posto. [5] Ma non riuscirono a fare molta presa sulla plebe, che frequentava scarsamente il foro, occupata com'era nell'edificare, e che per lo stesso motivo essendo oberata dalle spese non poteva pensare alla terra, mancandole i mezzi per le attrezzature agricole [1].

[6] Essendo la città incline agli scrupoli religiosi, ed ora poi dopo il recente disastro anche i capi essendo presi dalla superstizione, al fine di rinnovare gli auspici si tornò all'interregno. Furono nominati interré nell'ordine Marco Manlio Capitolino, Servio Sulpicio Camerino e Lucio Valerio Potito. [7] Questi infine tenne i comizi per l'elezione di tribuni militari con potere consolare, e furono eletti Lucio Papirio, Cneo Sergio, Lucio Emilio per la seconda volta, Licinio Menenio [2],

e *tertium* sono espressi una volta sola, e inoltre il numero totale dei tribuni risulterebbe di sette, mentre negli anni vicini è sempre di sei.

ex interregno magistratum occepere. [8] Eo anno aedis Martis Gallico bello vota dedicata est a T. Quinctio duumviro sacris faciendis. Tribus quattuor ex novis civibus additae, Stellatina, Tromentina, Sabatina, Arniensis [3]; eaeque viginti quinque tribuum numerum explevere.

[**6**, 1] De agro Pomptino ab L. Sicinio tribuno plebis actum ad frequentiorem iam populum mobilioremque ad cupiditatem agri quam fuerat. [2] Et de Latino Hernicoque bello mentio facta in senatu maioris belli cura, quod Etruria in armis erat, dilata est. [3] Res ad Camillum tribunum militum consulari potestate rediit; collegae additi quinque, Ser. Cornelius Maluginensis, Q. Servilius Fidenas sextum, L. Quinctius Cincinnatus, L. Horatius Pulvillus, P. Valerius.

[4] Principio anni aversae curae hominum sunt a bello Etrusco, quod fugientium ex agro Pomptino agmen repente inlatum in urbem attulit Antiates in armis esse Latinorumque populos iuventutem suam summisisse ad id bellum, [5] eo abnuentes publicum fuisse consilium, quod non prohibitos tantummodo voluntarios dicerent militare ubi vellent. [6] Desierant iam ulla contemni bella. Itaque senatus dis agere gratias quod Camillus in magistratu esset: dictatorem quippe dicendum eum fuisse si privatus esset; et collegae fateri regimen omnium rerum, ubi quid bellici terroris ingruat, in viro uno esse, [7] sibique destinatum in animo esse Camillo summittere imperium, nec quicquam de maiestate sua detractum credere quod maiestati eius viri concessissent.

3. Le quattro nuove tribù istituite nel 387 a. C. si trovano tutte in Etruria, e prendono il nome da località, mentre le precedenti tribù avevano il nome di genti romane. La Stellatina comprendeva la regione di Capena, la Tromentina doveva estendersi intorno a Veio, la Sabatina prende il nome dall'attuale lago di Bracciano, la Arniense probabilmente prende il nome dal fiume Arrone, nella zona a sud-est delle precedenti tribù.

Lucio Valerio Publicola per la terza volta. Essi assunsero il potere dopo la fine dell'interregno. [8] In quell'anno fu consacrato da Tito Quinzio, duumviro preposto ai sacri riti, il tempio di Marte promesso in voto durante la guerra coi Galli. Furono aggiunte quattro tribù formate dai nuovi cittadini: la Stellatina, la Tromentina, la Sabatina e l'Arniense [3]; con queste le tribù raggiunsero il numero di venticinque.

[**6**, 1] Il tribuno della plebe Lucio Sicinio ripropose la questione dell'agro pontino al popolo già più numeroso nelle assemblee e più pronto che per l'innanzi a lasciarsi attirare dalla brama di terre. [2] Si parlò in senato della guerra con i Latini e con gli Ernici, ma la cosa fu differita per la preoccupazione di una guerra più grave, essendo l'Etruria in armi. [3] La condotta della guerra fu affidata ancora a Camillo, eletto tribuno militare con potere consolare; gli furono messi al fianco cinque colleghi: Servio Cornelio Maluginense, Quinto Servilio Fidenate per la sesta volta, Lucio Quinzio Cincinnato, Lucio Orazio Pulvillo e Publio Valerio.

[4] All'inizio dell'anno le preoccupazioni furono distolte dalla guerra etrusca, perché repentinamente accorse in città una turba di fuggiaschi dall'agro pontino, recando la notizia che gli Anziati avevano preso le armi, e che le popolazioni latine avevano mandato di soppiatto loro uomini a quella guerra, [5] sostenendo non esservi responsabilità ufficiale, poiché vi prendevano parte solo dei volontari, ai quali semplicemente non vietavano di militare dove paresse loro meglio. [6] Ormai nessuna guerra veniva più presa alla leggera dai Romani; pertanto il senato ringraziò gli dèi che Camillo avesse già il potere, perché altrimenti sarebbe stato necessario nominarlo dittatore, se fosse stato in condizione di privato. Anche i colleghi riconoscevano che quando si presentava una minaccia di guerra la direzione toccava ad un sol uomo, [7] ed erano decisi a sottomettere il loro potere a quello di Camillo, né pensavano che venisse punto sminuita la loro maestà per il fatto che si inchinavano alla maestà di quell'uomo. I tribuni furono elogiati dal senato, ed anche

Conlaudatis ab senatu tribunis et ipse Camillus confusus animo gratias egit. [8] Ingens inde ait onus a populo Romano sibi, qui se [dictatorem] iam quartum creasset, magnum ab senatu talibus de se iudiciis eius ordinis, maximum tam honoratorum collegarum obsequio iniungi; [9] itaque si quid laboris vigiliarumque adici possit, certantem secum ipsum adnisurum ut tanto de se consensu civitatis opinionem, quae maxima sit, etiam constantem efficiat. [10] Quod ad bellum atque Antiates attineat, plus ibi minarum quam periculi esse; se tamen, ut nihil timendi, sic nihil contemnendi auctorem esse. [11] Circumsederi urbem Romanam ab invidia et odio finitimorum; itaque et ducibus pluribus et exercitibus administrandam rem publicam esse. [12] « Te » inquit, « P. Valeri, socium imperii consiliique legiones mecum adversus Antiatem hostem ducere placet; [13] te, Q. Servili, altero exercitu instructo paratoque ad urbem castra habere, intentum sive Etruria se interim, ut nuper, sive nova haec cura, Latini atque Hernici moverint; pro certo habeo ita rem gesturum ut patre, avo teque ipso ac sex tribunatibus dignum est. [14] Tertius exercitus ex causariis senioribusque a L. Quinctio scribatur, qui urbi moenibusque praesidio sit. L. Horatius arma, tela, frumentum, quaeque alia belli tempora poscent provideat. [15] Te, Ser. Corneli, praesidem huius publici consilii, custodem religionum, comitiorum, legum, rerum omnium urbanarum collegae facimus ».

[16] Cunctis in partes muneris sui benigne pollicentibus operam, Valerius, socius imperii lectus, adiecit M. Furium sibi pro dictatore seque ei pro magistro equitum futurum; [17] proinde, quam opinionem de unico imperatore, eam spem de bello haberent. Se vero bene sperare patres et de bello

Camillo li ringraziò, con l'animo confuso per tanto onore. [8] Disse poi che grave era il peso addossatogli dal popolo romano, nominandolo dittatore per quattro volte, dal senato, onorandolo con un tale giudizio, e soprattutto dai colleghi, per la deferenza usatagli da persone così insigni. [9] Perciò avrebbe accresciuto ancora le fatiche e le veglie, se era possibile, gareggiando con se stesso, sforzandosi di mantenere durevole la grandissima stima che la città aveva espresso verso di lui con tanto consenso. [10] Per quanto riguardava la guerra contro gli Anziati, egli riteneva che il pericolo reale fosse inferiore alla minaccia: tuttavia pur consigliando di non aver paura, invitava a non prendere nulla alla leggera. [11] Roma era circondata dall'invidia e dall'odio dei vicini: perciò allo stato necessitava l'opera di più capi e di più eserciti: [12] « Tu », disse, « o Publio Valerio, sarai mio compagno nel comando e nei piani di guerra e condurrai con me le legioni contro gli Anziati; [13] tu, o Quinto Servilio, allestito un altro esercito, porrai il campo vicino a Roma, pronto ad accorrere se l'Etruria nel frattempo si muove, come poco fa, oppure si muovono i Latini e gli Ernici, nuova minaccia. Son certo che ti comporterai in modo degno del padre e dell'avo, e di te stesso e dei suoi sei tribunati. [14] Un terzo esercito venga arruolato da Lucio Quinzio fra gli esonerati e gli anziani, e questo rimanga alla difesa della città e delle mura. Lucio Orazio provveda le armi offensive e difensive, i viveri e tutte le altre cose che si richiedono in tempo di guerra. [15] Te, o Servio Cornelio, noi colleghi preponiamo a questo massimo consiglio dello stato, e ti affidiamo il compito di sovrintendere al culto, ai comizi, alle leggi e a tutti gli affari cittadini ».

[16] Promettendo tutti di buon grado la loro opera per le mansioni a ciascuno affidate, Valerio, associato al comando supremo, aggiunse che Marco Furio sarebbe stato per lui come un dittatore, e che egli si sarebbe considerato come un maestro della cavalleria: [17] perciò sull'esito della guerra concepissero una speranza corrispondente alla stima che avevano di Camillo come unico comandante. I senatori presi dall'entusiasmo acclamano dicendo che bene speravano nelle

et de pace universaque re publica erecti gaudio fremunt, [18] nec dictatore umquam opus fore rei publicae, si tales viros in magistratu habeat, tam concordibus iunctos animis, parere atque imperare iuxta paratos laudemque conferentes potius in medium quam ex communi ad se trahentes [1].

[7, 1] Iustitio indicto dilectuque habito Furius ac Valerius ad Satricum profecti, quo non Volscorum modo iuventutem Antiates ex nova subole lectam, sed ingentem Latinorum Hernicorumque ⟨vim⟩ conciverant ex integerrimis diutina pace populis. Itaque novus hostis veteri adiunctus commovit animos militis Romani. [2] Quod ubi aciem iam instruenti Camillo centuriones renuntiaverunt, turbatas militum mentes esse, segniter arma capta, cunctabundosque et resistentes egressos castris esse, quin voces quoque auditas cum centenis hostibus singulos pugnaturos et aegre inermem tantam multitudinem, nedum armatam, sustineri posse, [3] in equum insilit et ante signa obversus in aciem, ordines interequitans: « Quae tristitia, milites, haec, quae insolita cunctatio est? Hostem an me an vos ignoratis? Hostis est quid aliud quam perpetua materia virtutis gloriaeque vestrae? [4] Vos contra me duce, ut Falerios Veiosque captos et in capta patria Gallorum legiones caesas taceam, modo trigeminae victoriae triplicem triumphum ex his ipsis Volscis et Aequis et ex Etruria egistis. [5] An me, quod non dictator vobis sed tribunus signum dedi, non agnoscitis ducem? Neque ego maxima imperia in vos desidero, et vos in me nihil praeter me ipsum intueri decet; neque enim dictatura mihi umquam animos fecit, ut ne exsilium quidem ademit. [6] Iidem igitur

6. 1. Camillo viene idealizzato da Livio come campione della concordia tra le classi sociali e capo politico ideale che per la sua moderazione e il suo rispetto della costituzione repubblicana si contrappone al dittatore e al despota. È probabile che Livio rifletta nella presentazione di Camillo le sue idee sul principato augusteo e la contrapposizione tra *princeps* e *rex* (cfr. J. HELLEGOUARC'H, *Le principat de Camille*, « Rev. Etud. Lat. », 1970, pp. 112-132).

sorti della guerra e della pace e di tutto lo stato, [18] e che la repubblica non avrebbe mai avuto bisogno di un dittatore, se aveva tali uomini a ricoprire le somme magistrature, uniti da una tale concordia di spiriti, pronti egualmente ad obbedire e a comandare, disposti a fare parte agli altri della gloria propria piuttosto che a rivendicare a sé la gloria comune [1].

[7, 1] Indetta la sospensione degli affari civili e tenuta la leva, Furio e Valerio partirono alla volta di Satrico, dove gli Anziati avevano raccolto non solo la gioventù dei Volsci tratta dalle ultime leve, ma anche un gran numero di Latini e di Ernici, popoli che per la lunga pace avevano intatte le loro forze. L'essersi aggiunto un nuovo nemico all'antico turbò gli animi dei soldati romani. [2] A Camillo, mentre già schierava a battaglia l'esercito, i centurioni riferirono che i soldati erano preoccupati, che avevano preso le armi con scarso entusiasmo, ed erano usciti dagli accampamenti esitanti e riluttanti, e che inoltre qualcuno diceva che avrebbero dovuto combattere uno contro cento, e che a stento si sarebbe potuto resistere a tanta moltitudine anche inerme, tanto meno armata. [3] Allora balzò a cavallo, corse davanti alle insegne volgendosi all'esercito schierato, e cavalcando da un reparto all'altro diceva: «Quale sconforto e quale insolita esitazione è questa, o soldati? Non conoscete forse il nemico, oppure me o voi stessi? Il nemico che altro è per voi se non eterna materia di valore e di gloria? [4] Eppure voi sotto il mio comando, per tacere della presa di Faleri e di Veio e della distruzione dell'esercito dei Galli nella patria che avevano occupato, poco fa avete riportato su questi stessi Volsci, sugli Equi e sugli Etruschi un triplice trionfo per una triplice vittoria. [5] Forse non riconoscete in me il vostro generale, perché non vi ho dato l'ordine di battaglia come dittatore ma come tribuno? Ma io non desidero il potere assoluto su di voi, né voi in me dovete guardare ad altro se non alla mia persona: infatti non è mai stata la dittatura a darmi coraggio, come neppure l'esilio me l'ha tolto. [6] Tutti dunque siamo gli stessi di prima, e poiché

omnes sumus, et cum eadem omnia in hoc bellum adferamus quae in priora attulimus, eundem eventum belli exspectemus. Simul concurreritis, quod quisque didicit ac consuevit faciet: vos vincetis, illi fugient ».

[**8**, 1] Dato deinde signo ex equo desilit et proximum signiferum manu arreptum secum in hostem rapit « infer, miles » clamitans, « signum ». [2] Quod ubi videre, ipsum Camillum, iam ad munera corporis senecta invalidum, vadentem in hostes, procurrunt pariter omnes clamore sublato « sequere imperatorem » pro se quisque clamantes. [3] Emissum etiam signum Camilli iussu in hostium aciem ferunt, idque ut repeteretur concitatos antesignanos; [4] ibi primum pulsum Antiatem, terroremque non in primam tantum aciem sed etiam ad subsidiarios perlatum. [5] Nec vis tantum militum movebat, excitata praesentia ducis, sed quod Volscorum animis nihil terribilius erat quam ipsius Camilli forte oblata species; [6] ita quocumque se intulisset victoriam secum haud dubiam trahebat. Maxime id evidens fuit, cum in laevum cornu prope iam pulsum arrepto repente equo cum scuto pedestri advectus conspectu suo proelium restituit, ostentans vincentem ceteram aciem. [7] Iam inclinata res erat, sed turba hostium et fuga impediebatur et longa caede conficienda multitudo tanta fesso militi erat, cum repente ingentibus procellis fusus imber certam magis victoriam quam proelium diremit. [8] Signo deinde receptui dato nox insecuta quietis Romanis perfecit bellum; Latini namque et Hernici relictis Volscis domos profecti sunt, malis consiliis pares adepti eventus; [9] Volsci, ubi se desertos ab eis videre quorum fiducia rebellaverant, relictis castris

in questa guerra apportiamo le stesse forze che nelle precedenti, attendiamoci lo stesso esito. Appena verrete a battaglia, ciascuno farà ciò che ha appreso a fare e che gli è abituale: voi vincerete, quelli fuggiranno ».

[**8**, 1] Dato poi il segnale dell'attacco balzò giù da cavallo, e preso per la mano l'alfiere più vicino lo trascinò con sé contro il nemico, gridando: « Soldato, avanti l'insegna! » [2] Quando videro Camillo in persona slanciarsi contro i nemici, nonostante avesse il corpo indebolito dalla vecchiaia, levato il grido di guerra corsero avanti tutti insieme, gridandosi l'un l'altro: « Tieni dietro al comandante! » [3] Si racconta inoltre che per ordine di Camillo fu scagliata un'insegna nel mezzo dell'esercito nemico, e che i soldati della prima linea furono incitati a riprenderla; [4] allora gli Anziati cominciarono ad indietreggiare, e il terrore non si limitò alla prima fila, ma si diffuse fino alle riserve. [5] E non solo li scosse l'impeto dei soldati, infiammati dalla presenza del generale, ma anche la vista occasionale di Camillo in persona, che atterriva i Volsci più di ogni altra cosa: [6] così dovunque si recasse egli trascinava con sé senza fallo la vittoria. Ciò fu soprattutto evidente quando, preso il primo cavallo che gli capitava, protetto da uno scudo da fanteria accorse all'ala sinistra, che già stava cedendo, e con la sola sua presenza ristabilì le sorti della battaglia, mostrando che il resto dell'esercito era vittorioso. [7] Già la battaglia era decisa, ma la grande massa dei nemici costituiva di per sé un impaccio alla fuga, e i soldati già stanchi avrebbero dovuto compiere una lunga strage per sterminare tanta moltitudine, quando all'improvviso si abbatté un acquazzone con grande tempesta, interrompendo non tanto la battaglia già conclusa, quanto la sicura vittoria. [8] Essendo quindi stato dato l'ordine di raccolta, la notte seguente vide la fine della guerra, senza che i Romani avessero più a muoversi. Infatti i Latini e gli Ernici abbandonati i Volsci partirono per le loro case, riportando l'esito meritato dalla loro perfida decisione; [9] i Volsci, quando si videro abbandonati da coloro nel cui aiuto confidando avevano ripreso le ostilità, lasciati gli accampamenti si rinchiusero

moenibus Satrici se includunt; quos primo Camillus vallo circumdare et aggere atque operibus oppugnare est adortus. [10] Quae postquam nulla eruptione impediri videt, minus esse animi ratus in hoste quam ut in eo tam lentae spei victoriam exspectaret, cohortatus milites ne tamquam Veios oppugnantes in opere longinquo sese tererent: victoriam in manibus esse, ingenti militum alacritate moenia undique adgressus scalis oppidum cepit. Volsci abiectis armis sese dediderunt.

[9, 1] Ceterum animus ducis rei maiori, Antio, imminebat: id caput Volscorum, eam fuisse originem proximi belli. [2] Sed quia nisi magno apparatu, tormentis machinisque, tam valida urbs capi non poterat, relicto ad exercitum collega Romam est profectus, ut senatum ad excidendum Antium hortaretur. [3] Inter sermonem eius – credo rem Antiatem diuturniorem manere dis cordi fuisse – legati ab Nepete ac Sutrio auxilium adversus Etruscos petentes veniunt, brevem occasionem esse ferendi auxilii memorantes. Eo vim Camilli ab Antio fortuna avertit. [4] Namque cum ea loca opposita Etruriae et velut claustra inde portaeque essent [1], et illis occupandi ea, cum quid novi molirentur, et Romanis recuperandi tuendique cura erat. [5] Igitur senatui cum Camillo agi placuit ut omisso Antio bellum Etruscum susciperet; legiones urbanae quibus Quinctius praefuerat ei decernuntur. [6] Quamquam expertum exercitum adsuetumque imperio qui in Volscis erat mallet, nihil recusavit; Valerium tantummodo imperii socium depoposcit. Quinctius Horatiusque successores Valerio in Volscos missi.

[7] Profecti ab urbe Sutrium Furius et Valerius partem oppidi iam captam ab Etruscis invenere, ex parte altera intersaeptis itineribus aegre oppidanos vim hostium ab se

9. 1. Nepi e Sutri, poste al limite meridionale dei monti Cimini, rappresentavano la chiave del passaggio dalla pianura laziale all'Etruria centrale.

dentro le mura di Satrico. Camillo dapprima si accinse a cingerli di assedio con un vallo ed un bastione e con opere di fortificazione, [10] ma quando vide che i lavori non erano contrastati da alcuna sortita, pensando che il nemico fosse troppo scoraggiato perché occorresse attendere una vittoria a così lunga scadenza, esortò i soldati a non logorarsi in lunghi lavori di fortificazione, come all'assedio di Veio, mentre avevano già la vittoria in mano; poi fra il grande ardore delle truppe attaccò con le scale le mura da ogni parte e prese la città. I Volsci deposte le armi si arresero.

[**9**, 1] Però l'animo del comandante era rivolto ad una meta più importante, ad Anzio, capitale dei Volsci e origine della recente guerra. [2] Ma poiché una città così forte non poteva essere presa se non con grande impiego di mezzi, catapulte e macchine da guerra, lasciato il comando dell'esercito al collega si recò a Roma, per indurre il senato alla distruzione di Anzio. [3] Mentre egli stava parlando (credo che agli dèi stesse a cuore che la potenza di Anzio durasse più a lungo), vennero da Nepi e da Sutri ambasciatori a chiedere aiuti contro gli Etruschi, insistendo sull'urgenza del soccorso. In quella direzione la Fortuna distolse da Anzio la forza di Camillo. [4] Quelle città per la loro posizione rappresentavano quasi le chiavi e le porte dell'Etruria [1], e quindi gli Etruschi facevano ogni sforzo per averle in mano, quando conducessero un'azione offensiva, i Romani per riprenderle e conservarle. [5] Adunque il senato decise di convincere Camillo a lasciare da parte Anzio ed assumere il comando della guerra con gli Etruschi; a lui furono affidate le legioni urbane, di cui prima aveva il comando Quinzio. [6] Per quanto egli preferisse l'esercito già sperimentato e avvezzo al suo comando che era sul fronte volsco, non fece alcuna difficoltà; chiese soltanto Valerio come compagno nel comando. Quinzio e Orazio furono mandati contro i Volsci a sostituire Valerio.

[7] Furio e Valerio, partiti da Roma alla volta di Sutri, trovarono parte della città già occupata dagli Etruschi, mentre nell'altra parte, costruite barricate nelle vie, a stento

arcentes. [8] Cum Romani auxilii adventus tum Camilli nomen celeberrimum apud hostes sociosque et in praesentia rem inclinatam sustinuit et spatium ad opem ferendam dedit. [9] Itaque diviso exercitu Camillus collegam in eam partem circumductis copiis quam hostes tenebant moenia adgredi iubet, non tanta spe scalis capi urbem posse, quam ut aversis eo hostibus et oppidanis iam pugnando fessis laxaretur labor et ipse spatium intrandi sine certamine moenia haberet. [10] Quod cum simul utrimque factum esset ancepsque terror Etruscos circumstaret, et moenia summa vi oppugnari et intra moenia esse hostem viderent, porta se, quae una forte non obsidebatur, trepidi uno agmine eiecere. [11] Magna caedes fugientium et in urbe et per agros est facta: plures a Furianis intra moenia caesi, Valeriani expeditiores ad persequendos fuere, nec ante noctem, quae conspectum ademit, finem caedendi fecere. [12] Sutrio recepto restitutoque sociis Nepete exercitus ductus, quod per deditionem acceptum iam totum Etrusci habebant.

[**10**, 1] Videbatur plus in ea urbe recipienda laboris fore, non eo solum quod tota hostium erat, sed etiam quod parte Nepesinorum prodente civitatem facta erat deditio; [2] mitti tamen ad principes eorum placuit ut secernerent se ab Etruscis fidemque quam implorassent ab Romanis ipsi praestarent. [3] Unde cum responsum allatum esset nihil suae potestatis esse, Etruscos moenia custodiasque portarum tenere, primo populationibus agri terror est oppidanis admotus; [4] deinde, postquam deditionis quam societatis fides sanctior erat,

i difensori riuscivano a contenere gli assalti nemici. [8] Sia l'arrivo degli aiuti da Roma e sia il nome di Camillo, famosissimo presso nemici ed alleati, ristabilirono sul momento le sorti già compromesse, offrendo un po' di tempo per preparare il piano di soccorso. [9] Diviso dunque l'esercito in due, Camillo ordinò al collega di girare con le sue truppe intorno alle mura e di attaccare le mura da quella parte che era occupata dai nemici, non tanto per la speranza di poter prendere la città con le scale, quanto per attirare i nemici su quel fronte ed allentare la pressione sui difensori ormai stremati dal combattimento, e perché egli stesso poi potesse penetrare nella città senza combattere. [10] Essendosi svolte contemporaneamente queste operazioni sui due fronti, e incombendo sugli Etruschi una duplice minaccia, in quanto vedevano da un lato le mura attaccate violentemente e dall'altro il nemico già dentro la città, allora presi da spavento si gettarono fuori in massa per l'unica porta che per caso non era assediata. [11] Fu fatta grande strage dei fuggiaschi nella città e nelle campagne: i soldati di Camillo ne uccisero di più dentro le mura, i soldati di Valerio furono più veloci nell'inseguimento, e non posero fine alla strage prima della notte, che tolse alla vista i nemici. [12] Riconquistata Sutri e restituitala agli alleati, l'esercito fu condotto a Nepi, che si era arresa agli Etruschi ed era già interamente da questi occupata.

[**10**, 1] La riconquista di quella città sembrava dover richiedere maggior fatica, non solo per il fatto che era tutta in mano dei nemici, ma anche perché la resa era avvenuta per il tradimento di una parte dei Nepesini. [2] Tuttavia Camillo decise di mandare un'ambasceria ai loro capi, per indurli a staccarsi dagli Etruschi e a mantenere essi stessi quella fede che avevano implorato dai Romani. [3] Avendo quelli risposto che non erano più liberi di disporre di nulla, poiché gli Etruschi occupavano le mura e i posti di guardia alle porte, allora i Romani cercarono di intimorire gli abitanti della città con devastazioni delle campagne; [4] poi, visto che erano più fedeli al patto di resa che a quello di alleanza,

fascibus sarmentorum ex agro conlatis ductus ad moenia exercitus completisque fossis scalae admotae, et clamore primo impetuque oppidum capitur. [5] Nepesinis inde edictum ut arma ponant, parcique iussum inermi: Etrusci pariter armati atque inermes caesi. Nepesinorum quoque auctores deditionis securi percussi: innoxiae multitudini redditae res, oppidumque cum praesidio relictum. [6] Ita duabus sociis urbibus ex hoste receptis victorem exercitum tribuni cum magna gloria Romam reduxerunt.

Eodem anno ab Latinis Hernicisque res repetitae quaesitumque cur per eos annos militem ex instituto non dedissent. [7] Responsum frequenti utriusque gentis concilio est nec culpam in eo publicam nec consilium fuisse quod suae iuventutis aliqui apud Volscos militaverint; [8] eos tamen ipsos pravi consilii poenam habere nec quemquam ex his reducem esse; militis autem non dati causam terrorem assiduum a Volscis fuisse, quam pestem adhaerentem lateri suo tot super alia aliis bellis exhauriri nequisse. [9] Quae relata patribus magis tempus quam causam non visa belli habere.

[XI, 1] Insequenti anno, A. Manlio, P. Cornelio, T. et L. Quinctiis Capitolinis, L. Papirio Cursore ⟨iterum C. Sergio⟩ iterum tribunis consulari potestate, grave bellum foris, gravior domi seditio exorta: [2] bellum ab Volscis adiuncta Latinorum atque Hernicorum defectione, seditio, unde minime timeri potuit, a patriciae gentis viro et inclitae famae, M. Manlio Capitolino [1]. [3] Qui nimius animi cum alios principes sperneret, uni invideret eximio simul honoribus atque virtutibus, M. Furio, aegre ferebat solum eum in

XI. 1. Manlio Capitolino viene presentato da Livio, in antitesi a Camillo, come il nobile invidioso e ambizioso che passa dalla parte della plebe e conduce una politica demagogica, in apparenza sostenendo gli interessi dei più bisognosi, in realtà mirando a suscitare il disordine e a creare le condizioni propizie per assumere il potere assoluto, il *regnum*. È un *cliché* comune alla storiografia e alla libellistica politica di parte conservatrice, formatosi probabilmente negli ultimi secoli della repubblica.

fatti raccogliere nella campagna dei fasci di sarmenti Camillo avvicinò l'esercito alle mura, e colmata la fossa fece accostare le scale: al primo grido e al primo assalto la città fu presa. [5] Ordinò quindi ai Nepesini di deporre le armi, ed ai Romani di risparmiare gli inermi; gli Etruschi invece furono uccisi tutti indistintamente, armati e inermi. Anche quelli dei Nepesini che erano responsabili della resa furono decapitati; alla popolazione innocente furono restituiti i suoi beni, e nella città fu lasciato un presidio. [6] Così, ritolte al nemico due città alleate, i tribuni con grande gloria ricondussero a Roma l'esercito vincitore.

Nello stesso anno si chiese riparazione ai Latini e agli Ernici, e furono chiamati a render ragione perché in quegli anni non avessero fornito i contingenti militari secondo i patti. [7] L'assemblea plenaria sia dell'una che dell'altra gente rispose che non vi era responsabilità né deliberazione collettiva nel fatto che alcuni dei loro giovani avevano militato a fianco dei Volsci; [8] comunque quelli stessi avevano pagato il fio della loro colpevole risoluzione, poiché nessuno di loro era ritornato. Se poi non erano stati forniti aiuti militari a Roma, ciò era dovuto alla continua minaccia dei Volsci, peste che non avevano potuto allontanare dal loro fianco pur con tante guerre l'una dopo l'altra. [9] Queste argomentazioni furono riferite al senato, al quale parve che mancasse non tanto un giusto motivo di guerra quanto l'opportunità di farla.

[11, 1] L'anno seguente, essendo tribuni con potere consolare Aulo Manlio, Publio Cornelio, Tito e Lucio Quinzio Capitolino, Lucio Papirio Cursore per la seconda volta e Gaio Sergio per la seconda volta, sorsero una grave guerra all'esterno, ed una più grave sedizione in patria: [2] la guerra venne dai Volsci, e vi si aggiunse la defezione dei Latini e degli Ernici; la sedizione donde meno si sarebbe potuto temere, da un uomo di gente patrizia e di illustre fama, Marco Manlio Capitolino [1]. [3] Questi per troppa superbia disprezzava gli altri capi della città, ed uno ne invidiava, insigne per onore e per virtù, Marco Furio, mal sopportando

magistratibus, solum apud exercitus esse; [4] tantum iam eminere, ut iisdem auspiciis creatos non pro collegis sed pro ministris habeat; cum interim, si quis vere aestimare velit, a M. Furio recuperari patria ex obsidione hostium non potuerit, nisi a se prius Capitolium atque arx servata esset; [5] et ille inter aurum accipiendum et in spem pacis solutis animis Gallos adgressus sit, ipse armatos capientesque arcem depulerit; illius gloriae pars virilis apud omnes milites sit qui simul vicerint, suae victoriae neminem omnium mortalium socium esse. [6] His opinionibus inflato animo, ad hoc vitio quoque ingenii vehemens et impotens, postquam inter patres non quantum aequum censebat excellere suas opes animadvertit, [7] primus omnium ex patribus [2] popularis factus cum plebeiis magistratibus consilia communicare; criminando patres, alliciendo ad se plebem, iam aura non consilio ferri famaeque magnae malle quam bonae esse. [8] Et non contentus agrariis legibus, quae materia semper tribunis plebi seditionum fuisset, fidem moliri coepit [3]: acriores quippe aeris alieni stimulos esse, qui non egestatem modo atque ignominiam minentur sed nervo ac vinculis corpus liberum territent. [9] Et erat aeris alieni magna vis, re damnosissima etiam divitibus, aedificando contracta. Bellum itaque Volscum, grave per se, oneratum Latinorum atque Hernicorum defectione, in speciem causae iactatum, ut maior potestas quaereretur; [10] sed nova consilia Manli magis compulere senatum ad dictatorem creandum. Creatus A. Cornelius Cossus magistrum equitum dixit T. Quinctium Capitolinum.

[**12**, 1] Dictator, etsi maiorem dimicationem propositam domi quam foris cernebat, tamen, seu quia celeritate ad

2. Livio qui dimentica il precedente di Spurio Cassio, che nel 486 propose la prima legge agraria (II, 41).

3. L'accusa mossa costantemente dai conservatori romani a chi propone leggi sull'abolizione o la riduzione dei debiti è quella di minare la *fides*, cioè la fiducia reciproca negli affari e la fedeltà ai patti giurati; oltre alla minaccia per la stabilità dell'ordinamento sociale l'accusa implica una violazione degli obblighi religiosi.

che quello solo avesse ogni potere civile e militare. [4] A suo dire tanto già Camillo emergeva sopra gli altri, che trattava i magistrati eletti con gli stessi suoi auspici non come colleghi, ma come dipendenti; e questo mentre, a ben considerare, Marco Furio non avrebbe potuto sottrarre la patria all'assedio nemico, se lui Manlio non avesse prima salvato il Campidoglio e la rocca. [5] E quello aveva assalito i Galli quando i loro animi erano ormai rilassati, mentre ricevevano l'oro e pensavano alla pace; lui invece li aveva cacciati quando armati erano già sul punto di conquistare la rocca; della gloria di Camillo una quota spettava individualmente a tutti i soldati che avevano vinto insieme con lui, ma della sua vittoria nessun mortale aveva avuto parte. [6] Con l'animo gonfio di questi pensieri, e per di più avendo un carattere violento e sfrenato, quando vide che fra i patrizi non riusciva ad emergere come egli riteneva di meritare, [7] primo fra tutti i patrizi [2] passò dalla parte del popolo e si accordò coi magistrati plebei. Lanciando accuse contro i nobili e cercando di guadagnarsi la plebe si lasciava trasportare ormai dal vento del favore popolare anziché dalla ragione, e preferiva una grande a una buona rinomanza. [8] Non contento delle leggi agrarie, che erano state sempre materia di sedizioni per i tribuni della plebe, cominciò ad infirmare il pubblico credito [3]: diceva che troppo aspro era l'assillo dei debiti, il quale minacciava non solo la povertà e il disonore, ma anche i ceppi e le catene alle persone libere. [9] Effettivamente grande era la quantità dei debiti contratti per le costruzioni, assai onerosi anche per i ricchi. Pertanto si prese pretesto dalla guerra coi Volsci, già seria di per sé, ed ancora aggravata dalla defezione dei Latini e degli Ernici, per richiedere la nomina di un magistrato dotato di maggiori poteri; [10] ma in realtà furono specialmente i disegni rivoluzionari di Manlio che spinsero il senato a nominare un dittatore. Fu scelto Aulo Cornelio Cosso, che nominò maestro della cavalleria Tito Quinzio Capitolino.

[**12**, 1] Il dittatore, per quanto vedesse che si prospettava una lotta più aspra in patria che fuori, tuttavia, sia perché

bellum opus erat, seu victoria triumphoque dictaturae ipsi vires se additurum ratus, dilectu habito in agrum Pomptinum, quo a Volscis exercitum indictum audierat, pergit.

[2] Non dubito praeter satietatem tot iam libris adsidua bella cum Volscis gesta legentibus, illud quoque succursurum, quod mihi percensenti propiores temporibus harum rerum auctores miraculo fuit unde totiens victis Volscis et Aequis suffecerint milites. [3] Quod cum ab antiquis tacitum praetermissum sit, cuius tandem ego rei praeter opinionem, quae sua cuique coniectanti esse potest, auctor sim?[1] [4] Simile veri est aut intervallis bellorum, sicut nunc in dilectibus fit Romanis, alia atque alia subole iuniorum ad bella instauranda totiens usos esse, aut non ex iisdem semper populis exercitus scriptos, quamquam eadem semper gens bellum intulerit, [5] aut innumerabilem multitudinem liberorum capitum in eis fuisse locis quae nunc vix seminario exiguo militum relicto servitia Romana ab solitudine vindicant[2]. [6] Ingens certe, quod inter omnes auctores convenit, quamquam nuper Camilli ductu atque auspicio accisae res erant, Volscorum exercitus fuit; ad hoc Latini Hernicique accesserant et Circeiensium quidam et coloni etiam a Velitris Romani.

[7] Dictator castris eo die positis, postero cum auspicato prodisset hostiaque caesa pacem deum adorasset, laetus ad milites iam arma ad propositum pugnae signum, sicut edictum erat, luce prima capientes processit. [8] «Nostra victoria est, milites» inquit, «si quid di vatesque eorum in futurum vident. Itaque, ut decet certae spei plenos et cum imparibus

12. 1. Questo è uno dei rari casi in cui Livio si abbandona a congetture personali su problemi sollevati da incongruenze della tradizione storica, e cerca una spiegazione del fenomeno per cui i Volsci e gli Equi, tante volte sconfitti con gravi perdite, continuamente rinnovarono le guerre mettendo in piedi nuovi eserciti. Egli però, per il suo rispetto verso la tradizione annalistica, non individua il vero motivo, cioè le falsificazioni trionfalistiche degli annalisti e le duplicazioni di uno stesso avvenimento.

2. Livio riprende il lamento comune agli scrittori della fine della repubblica e della prima età imperiale, che le campagne del Lazio e dell'Italia si siano andate spopolando di liberi contadini per essere coltivate dagli schiavi dei latifondi.

la guerra esigeva un azione rapida, sia ritenesse che la vittoria e il trionfo avrebbero rafforzato la sua dittatura, tenuta la leva partì verso il territorio pontino, dove era stato informato che i Volsci avevano concentrate le loro forze.

[2] Son certo che, a parte la sazietà di leggere ormai per tanti libri il racconto di continue guerre contro i Volsci, anche ai lettori si sarà presentato un quesito che in me ha destato stupore, nel passare in rassegna gli storici più vicini a questi avvenimenti, cioè donde mai i Volsci e gli Equi tante volte sconfitti abbiano potuto trarre soldati in numero sufficiente. [3] E poiché gli antichi passano sotto silenzio la questione, io posso avanzare solo un'opinione personale, quale può avere chiunque per suo conto si ponga a congetturare [1]. [4] È verosimile dunque che o gli intervalli fra le guerre permettessero di ricorrere ogni volta a sempre nuove classi di giovani per rinnovare le ostilità, come ora avviene presso i Romani per le leve, oppure che gli eserciti non sempre venissero tratti dalle stesse popolazioni, per quanto fosse sempre la stessa nazione a muovere guerra; [5] oppure che vi fosse un numero stragrande di uomini liberi in quegli stessi luoghi che ora forniscono soltanto pochissimi soldati, e che soltanto la presenza degli schiavi romani impedisce dal sembrare un deserto [2]. [6] Ad ogni modo, come tutti gli storici concordemente affermano, numerosissimo era allora l'esercito dei Volsci, per quanto poco prima le loro forze fossero state decimate nella guerra sotto il comando di Camillo. Ai Volsci si aggiungevano i Latini e gli Ernici, ed alcuni degli abitanti di Circei e dei coloni romani di Velletri.

[7] Il dittatore, posto il campo il giorno stesso del suo arrivo, il giorno seguente presi gli auspìci uscì fuori dal recinto sacro, e compiuti i sacrifici di rito invocò la protezione degli dèi; poi lieto si rivolse ai soldati che già all'alba avevano preso le armi, pronti al segnale della battaglia, come era stato preordinato, dicendo: [8] « Nostra è la vittoria, o soldati, se gli dèi e i loro profeti sanno vedere nel futuro. Pertanto, come conviene a chi nutre sicura speranza e sta per combattere contro un nemico impari di forze, deposti i giavellotti

manus conserturos, pilis ante pedes positis gladiis tantum dextras armemus. Ne procurri quidem ab acie velim, sed obnixos vos stabili gradu impetum hostium excipere. [9] Ubi illi vana iniecerint missilia et effusi stantibus vobis se intulerint, tum micent gladii et veniat in mentem unicuique deos esse qui Romanum adiuvent, deos qui secundis avibus in proelium miserint. [10] Tu, T. Quincti, equitem intentus ad primum initium moti certaminis teneas; ubi haerere iam aciem conlato pede videris, tum terrorem equestrem occupatis alio pavore infer invectusque ordines pugnantium dissipa». [11] Sic eques, sic pedes, ut praeceperat, pugnant; nec dux legiones nec fortuna fefellit ducem.

[**13**, 1] Multitudo hostium, nulli rei praeterquam numero freta et oculis utramque metiens aciem, temere proelium iniit, temere omisit; [2] clamore tantum missilibusque telis et primo pugnae impetu ferox gladios et conlatum pedem et vultum hostis ardore animi micantem ferre non potuit. [3] Impulsa frons prima et trepidatio subsidiis inlata; et suum terrorem intulit eques; rupti inde multis locis ordines motaque omnia et fluctuanti similis acies erat. Dein, postquam cadentibus primis iam ad se quisque perventuram caedem cernebat, terga vertunt. [4] Instare Romanus; et donec armati confertique abibant, peditum labor in persequendo fuit: postquam iactari arma passim fugaque per agros spargi aciem hostium animadversum est, tum equitum turmae emissae, dato signo ne in singulorum morando caede spatium ad evadendum interim multitudini darent: [5] satis esse missilibus ac terrore impediri cursum obequitandoque agmen teneri, dum adsequi pedes et

armiamoci solo delle spade. Voglio che non avanziate dalla vostra posizione, ma che a piè fermo sosteniate l'urto dei nemici. [9] Quando quelli avranno scagliato vanamente le loro armi da getto, e si faranno disordinatamente incontro a voi rimasti fermi, allora lampeggino le spade, e ciascuno pensi che gli dèi sono al fianco dei Romani, gli dèi ci hanno mandato al combattimento con favorevoli auspici. [10] Tu, o Tito Quinzio, al primo inizio della mischia bada a trattenere i cavalieri; quando vedrai i due eserciti già stretti piede contro piede, allora con la cavalleria getta il terrore fra i nemici già presi da un'altra paura, e caricandoli disperdi le loro file». [11] Sia i cavalieri che i fanti combatterono secondo gli ordini; il comandante non tradì i soldati, né la Fortuna tradì il comandante.

[**13**, 1] La moltitudine dei nemici, confidando solo nel numero e misurando con lo sguardo le forze dei due schieramenti, attaccò il combattimento avventatamente, e avventatamente lo abbandonò; [2] fu baldanzosa soltanto al momento di lanciare il grido di guerra e di scagliare le armi da getto, e nel muovere all'attacco, ma non riuscì poi a sostenere le spade e il corpo a corpo e lo sguardo del nemico da cui balenava l'ardore dell'animo. [3] La prima linea fu sfondata e lo scompiglio si trasmise fino alle riserve. Anche la cavalleria contribuì a spargere il terrore; le file furono rotte in molti punti, e tutto lo schieramento era sconvolto e ondeggiante. Allorquando, caduti coloro che stavano in prima fila, ciascuno vide avvicinarsi ormai a sé la morte, i nemici volsero le spalle. [4] I Romani incalzavano, e finché quelli indietreggiavano armati e compatti la fatica dell'inseguimento toccò ai fanti; quando poi videro che i nemici gettavano via le armi e si spargevano in fuga per i campi, allora furono lanciati alla carica gli squadroni di cavalleria, con l'ordine di non indugiare nell'uccisione dei singoli, per non lasciare frattanto alla massa il tempo di fuggire: [5] era sufficiente che lanciando dardi e spaventandoli ne ostacolassero la corsa, e ne tagliassero la strada cavalcando loro davanti, in modo che i fanti potessero raggiungerli e farne una strage completa.

iusta caede conficere hostem posset. [6] Fugae sequendique non ante noctem finis fuit. Capta quoque ac direpta eodem die castra Volscorum, praedaque omnis praeter libera corpora militi concessa est. [7] Pars maxima captivorum ex Latinis atque Hernicis fuit, nec hominum de plebe, ut credi posset mercede militasse, sed principes quidam iuventutis inventi, manifesta fides publica ope Volscos hostes adiutos. [8] Circeiensium quoque quidam cogniti et coloni a Velitris; Romamque omnes missi percontantibus primoribus patrum eadem quae dictatori, defectionem sui quisque populi, haud perplexe indicavere.

[14, 1] Dictator exercitum in stativis tenebat, minime dubius bellum cum iis populis patres iussuros, cum maior domi exorta moles coegit acciri Romam eum gliscente in dies seditione, quam solito magis metuendam auctor faciebat. [2] Non enim iam orationes modo M. Manli sed facta, popularia in speciem, tumultuosa eadem, qua mente fierent intuenda erant. [3] Centurionem, nobilem militaribus factis, iudicatum pecuniae cum duci [1] vidisset, medio foro cum caterva sua accurrit et manum iniecit [2]; vociferatusque de superbia patrum ac crudelitate feneratorum et miseriis plebis, virtutibus eius viri fortunaque, [4] « Tum vero ego » inquit « nequiquam hac dextra Capitolium arcemque servaverim, si civem commilitonemque meum tamquam Gallis victoribus captum in servitutem ac vincula duci videam ». [5] Inde rem creditori palam populo solvit libraque et aere liberatum emittit, deos atque homines obtestantem ut M. Manlio, liberatori suo, parenti plebis Romanae, gratiam referant. [6] Acceptus extemplo in tumultuosam turbam et

14. 1. Il debitore insolvente poteva diventare possesso del creditore che lo obbligava a lavorare per lui per scontare il debito contratto (*nexum*).

2. L'imposizione delle mani sul debitore da parte di Manlio indica la sua volontà di sottrarlo al potere del creditore e di pagare il riscatto per la liberazione.

[6] Solo la notte pose termine alla fuga ed all'inseguimento; nello stesso giorno furono anche presi e saccheggiati gli accampamenti dei Volsci, e tutta la preda, eccettuati gli uomini liberi, fu lasciata ai soldati. [7] La maggior parte dei prigionieri erano Latini ed Ernici, e non solo uomini della plebe, che si poteva credere avessero combattuto come mercenari, ma anche giovani delle più illustri famiglie furono trovati, prova evidente che il nemico volsco aveva goduto di un appoggio ufficiale. [8] Furono riconosciuti anche alcuni uomini di Circei e coloni di Velletri; mandati tutti a Roma, alle interrogazioni dei capi del senato risposero rivelando apertamente ciò che già avevano detto al dittatore, e cioè la defezione dei popoli a cui ciascuno apparteneva.

[**14**, 1] Il dittatore tratteneva l'esercito negli accampamenti, sicuro che il senato avrebbe decretata la guerra con quei popoli, quando fu costretto a tornare a Roma da una questione interna di maggior gravità, poiché ogni giorno più s'ingrandiva un moto sedizioso che la persona del suo promotore rendeva più temibile di ogni altro. [2] Infatti ormai non solo i discorsi di Marco Manlio, ma anche i fatti, in apparenza popolari, in realtà erano sediziosi, se si guardava al fine cui miravano. [3] Vedendo che un centurione, famoso per le sue gesta militari, condannato per insolvenza veniva condotto in schiavitù dal creditore [1], Manlio accorse in mezzo al foro con i suoi satelliti e gli impose le mani per riscattarlo [2]; dopo aver tuonato contro la prepotenza dei patrizi e la crudeltà degli usurai, e illustrate le miserie della plebe, le virtù e la triste sorte di quell'uomo, aggiunse: [4] «Invano davvero avrei salvato con questo braccio il Campidoglio e la rocca, se dovessi lasciar condurre in schiavitù ed in catene un mio concittadino e compagno d'armi, come se fosse prigioniero dei Galli vincitori». [5] Quindi pagò la somma dovuta al creditore, davanti al popolo, e lasciò libero il centurione riscattato, il quale invocava gli dèi e gli uomini di serbar riconoscenza a Marco Manlio, suo liberatore, padre della plebe romana. [6] Sùbito circondato dalla folla in tumulto ne accrebbe ancora l'indignazione, mettendo in

ipse tumultum augebat, cicatrices acceptas Veienti, Gallico aliisque deinceps bellis ostentans: [7] se militantem, se restituentem eversos penates, multiplici iam sorte exsoluta, mergentibus semper sortem usuris, obrutum fenore esse; videre lucem, forum, civium ora M. Manli opera; omnia parentum beneficia ab illo se habere; [8] illi devovere corporis vitaeque ac sanguinis quod supersit; quodcumque sibi cum patria, penatibus publicis ac privatis iuris fuerit, id cum uno homine esse. [9] His vocibus instincta plebes cum iam unius hominis esset, addita alia commodioris ad omnia turbanda consilii res. [10] Fundum in Veienti, caput patrimonii, subiecit praeconi, «Ne quem vestrum» inquit, «Quirites, donec quicquam in re mea supererit, iudicatum addictumve duci patiar». Id vero ita accendit animos, ut per omne fas ac nefas secuturi vindicem libertatis viderentur.

[11] Ad hoc domi contionantis in modum sermones [3] pleni criminum in patres; inter quos, [cum] omisso discrimine vera an vana iaceret, thesauros Gallici auri occultari a patribus iecit, nec iam possidendis publicis agris contentos esse, nisi pecuniam quoque publicam avertant; ea res si palam fiat, exsolvi plebem aere alieno posse. [12] Quae ubi obiecta spes est, enimvero indignum facinus videri, cum conferendum ad redimendam civitatem a Gallis aurum fuerit, tributo conlationem factam, idem aurum ex hostibus captum in paucorum praedam cessisse. [13] Itaque exsequebantur quaerendo ubi tantae rei furtum occultaretur; differentique et tempore suo se indicaturum dicenti ceteris omissis eo

3. Ai presunti autori di moti sovversivi miranti all'instaurazione del *regnum* viene mossa generalmente l'accusa di tenere riunioni politiche nella loro casa privata, che si sostituisce alle sedi pubbliche di discussione; vedi IV, 13, 9 per l'episodio analogo di Spurio Melio.

mostra le cicatrici delle ferite ricevute nella guerra di Veio, in quella contro i Galli e nelle altre successive. [7] Disse che mentre combatteva e mentre ricostruiva la casa abbattuta aveva già più volte pagato l'importo del capitale preso in prestito, ma sempre gli interessi superavano il capitale: infine era stato schiacciato dall'usura. Ora se vedeva la luce del giorno, il foro, il volto dei concittadini, lo doveva a Marco Manlio; da lui aveva avuto tutti i benefici che può dare un padre, [8] a lui consacrava tutto quanto gli rimaneva di forza, di vita e di sangue: tutti i vincoli che lo avevano legato alla patria, agli dèi penati pubblici e domestici, ora lo legavano ad un solo uomo. [9] Mentre la plebe commossa da queste parole era tutta ormai devota a Manlio, egli aggiunse un mezzo più stimolante per turbare gli animi della plebe: [10] pose in vendita all'asta un suo fondo nell'agro veiente, che costituiva la parte principale del suo patrimonio, dicendo: «Questo, o Quiriti, perché non voglio permettere, finché mi rimane qualcosa del mio, che alcuno di voi sia aggiudicato come schiavo e condotto in prigionia». Ciò accese gli animi a tal punto, che parevano pronti a seguire il difensore della loro libertà per qualunque via, lecita o illecita.

[11] Oltre a ciò Manlio teneva discorsi in casa a guisa di comizi politici [3], pieni di accuse contro i patrizi; fra l'altro, senza più far distinzione fra vero e falso, insinuò che i tesori dell'oro gallico erano tenuti nascosti dai patrizi, e che non si accontentavano ormai di possedere l'agro pubblico, ma cercavano di appropriarsi anche del denaro dello stato; se la cosa fosse stata scoperta, si potevano pagare i debiti della plebe. [12] Quando fu prospettata questa speranza, la cosa sembrò davvero enorme, che quando si era dovuto versare l'oro per riscattare la città dai Galli, fosse stata fatta una sottoscrizione pubblica, ed ora quello stesso oro sottratto ai nemici fosse diventato preda di pochi. [13] Perciò insistevano a domandargli dove fosse nascosta una così grande refurtiva, e poiché Manlio si schermiva e diceva che l'avrebbe rivelato al momento opportuno, lasciata da parte ogni altra cosa i pensieri di tutti erano rivolti a questo affare, ed era chiaro

versae erant omnium curae, apparebatque nec veri indicii gratiam mediam nec falsi offensionem fore.

[15, 1] Ita suspensis rebus dictator accitus ab exercitu in urbem venit. Postero die senatu habito, cum satis periclitatus voluntates hominum discedere senatum ab se vetuisset, stipatus ea multitudine, sella in comitio posita viatorem ad M. Manlium misit; [2] qui dictatoris iussu vocatus, cum signum suis dedisset adesse certamen, agmine ingenti ad tribunal venit. [3] Hinc senatus, hinc plebs, suum quisque intuentes ducem, velut in acie constiterant. [4] Tum dictator silentio facto, « Utinam » inquit, « mihi patribusque Romanis ita de ceteris rebus cum plebe conveniat, quemadmodum, quod ad te attinet eamque rem quam de te sum quaesiturus, conventurum satis confido. [5] Spem factam a te civitati video fide incolumi ex thesauris Gallicis, quos primores patrum occultent, creditum solvi posse. Cui ego rei tantum abest ut impedimento sim, ut contra te, M. Manli, adhorter, liberes fenore plebem Romanam et istos incubantes publicis thesauris ex praeda clandestina evolvas. [6] Quod nisi facis, sive ut et ipse in parte praedae sis, sive quia vanum indicium est, in vincla te duci iubebo nec diutius patiar a te multitudinem fallaci spe concitari ».

[7] Ad ea Manlius nec se fefellisse ait, non adversus Volscos, totiens hostes quotiens patribus expediat, nec adversus Latinos Hernicosque, quos falsis criminibus in arma agant, sed adversus se ac plebem Romanam dictatorem creatum esse; iam omisso bello quod simulatum sit, in se impetum fieri; [8] iam dictatorem profiteri patrocinium feneratorum adversus plebem; iam sibi ex favore multitu-

che, a seconda che l'accusa si fosse dimostrata vera o falsa, grandissimi sarebbero stati verso Manlio la riconoscenza oppure lo sdegno.

[15, 1] Mentre si era in questa attesa, il dittatore richiamato dal campo giunse in città. Il giorno seguente, convocato il senato, dopo essersi reso conto dello stato d'animo generale, ordinò al senato di non allontanarsi da lui, e circondato da tutti i senatori, posto il suo seggio nel Comizio, mandò un suo ufficiale a Marco Manlio; [2] questi all'ordine del dittatore si presentò al tribunale, accompagnato da un grande seguito, dopo aver avvertito i suoi che era vicina l'ora della lotta. [3] Da un lato il senato, dall'altro la plebe si erano schierati come eserciti sul campo di battaglia, guardando ciascuno al proprio capo. [4] Allora il dittatore intimato il silenzio disse: « Volesse il cielo che io e il senato potessimo trovarci d'accordo con la plebe intorno alle altre cose, così come son certo che saremo d'accordo per quello che riguarda te e la richiesta che intendo rivolgerti. [5] Vedo che tu hai fatto sperare alla cittadinanza di poter soddisfare ai debiti, lasciando intatta la validità dei contratti, per mezzo del tesoro gallico, che i patrizi più eminenti terrebbero celato. Ma io sono tanto lontano dall'oppormi a questo, che ti esorto, o Marco Manlio, a liberare la plebe romana dall'usura, ed a smascherare costoro che covano nel proprio nido i pubblici tesori, strappando loro la preda nascosta. [6] Se non farai questo, o per conservare la tua parte del bottino, o perché l'accusa è falsa, ti farò arrestare, e non tollererò che più a lungo tu agiti la popolazione con fallaci speranze ».

[7] A queste parole Manlio rispose che non gli era sfuggito come il dittatore fosse stato nominato non contro i Volsci, il nemico che saltava fuori ogniqualvolta faceva comodo ai patrizi, né contro i Latini e gli Ernici, che essi con false accuse costringevano a prendere le armi, ma contro la propria persona e contro la plebe romana; [8] infatti, lasciata da parte ormai la guerra, che era stata solo un pretesto, contro di lui muovevano all'attacco, e già il dittatore si dichiarava difensore degli usurai contro la plebe, già si

dinis crimen et perniciem quaeri. [9] « Offendit » inquit, « te, A. Corneli, vosque, patres conscripti, circumfusa turba lateri meo? Quin eam diducitis a me singuli vestris beneficiis, intercedendo, eximendo de nervo cives vestros, prohibendo iudicatos addictosque duci, ex eo quod afluit opibus vestris sustinendo necessitates aliorum? [10] Sed quid ego vos de vestro impendatis hortor? Sortem antiquam ferte: de capite deducite quod usuris pernumeratum est; iam nihilo mea turba quam ullius conspectior erit. [11] At enim quid ita solus ego civium curam ago? Nihilo magis quod respondeam habeo quam si quaeras quid ita solus Capitolium arcemque servaverim. Et tum universis quam potui opem tuli et nunc singulis feram. [12] Nam quod ad thesauros Gallicos attinet, rem suapte natura facilem difficilem interrogatio facit. Cur enim quaeritis quod scitis? Cur quod in sinu vestro est excuti iubetis potius quam ponatis, nisi aliqua fraus subest? [13] Quo magis argui praestigias iubetis vestras, eo plus vereor ne abstuleritis observantibus etiam oculos. Itaque non ego vobis ut indicem praedas vestras, sed vos id cogendi estis ut in medium proferatis ».

[**16**, 1] Cum mittere ambages dictator iuberet et aut peragere verum indicium cogeret aut fateri facinus insimulati falso crimine senatus oblataeque vani furti invidiae, negantem arbitrio inimicorum se locuturum in vincla duci iussit. [2] Arreptus a viatore « Iuppiter » inquit, « optime maxime Iunoque regina ac Minerva ceterique di deaeque, qui Capitolium arcemque incolitis, sicine vestrum militem ac praesidem sinitis vexari ab inimicis? Haec dextra, qua Gallos fudi a delubris vestris, iam in vinclis et catenis erit? » [3] Nullius nec oculi

cercava di rendere il favore della folla motivo di accusa e di rovina per lui. [9] « La turba che circonda il mio fianco è molesta a te, o Aulo Cornelio, e a voi, o senatori? », disse. « Perché non la staccate da me agendo singolarmente per il suo bene, intercedendo in suo favore, sottraendo ai ceppi i vostri concittadini, impedendo che siano aggiudicati come schiavi e condotti in prigionia, soccorrendo alle necessità altrui col superfluo delle vostre ricchezze? [10] Ma perché io vi esorto a spendere del vostro? Accontentatevi di riprendere il vostro capitale originario, togliete dal totale gli interessi accumulati: sùbito il seguito che mi circonda non sarà più numeroso di quello di alcuno di voi. [11] Ma, mi si potrebbe domandare, perché io solo mi prendo cura degli interessi dei concittadini? Non posso rispondere diversamente che se mi domandassero perché io solo ho salvato il Campidoglio e la rocca. Come allora ho recato alla comunità l'aiuto che era nelle mie forze, così ora lo recherò ai singoli. [12] Per quanto riguarda poi il tesoro gallico, la tua domanda rende difficile una cosa di per sé facile. Perché infatti domandate ciò che sapete? Perché volete che vi sia fatto cadere ciò che tenete in seno, anziché deporlo, se non vi è celata alcuna frode? [13] Quanto più volete che sia dimostrato il vostro trucco, tanto più temo che togliate anche gli occhi a chi vi osserva. Perciò non io devo essere costretto a scoprire la vostra preda, ma voi a metterla a disposizione di tutti ».

[**16**, 1] Il dittatore gli ordinò di lasciar da parte questi giri di parole, e lo mise alle strette invitandolo o a provare la verità dell'accusa, o a confessare di aver accusato falsamente il senato e di avergli voluto addossare l'odiosità di un furto inesistente; ma, poiché egli si rifiutava di parlare per un ordine arbitrario degli avversari, il dittatore comandò di condurlo in prigione. [2] Arrestato dall'ufficiale disse: « O Giove Ottimo Massimo, o Giunone Regina, e Minerva, e voi altri dèi e dee, che abitate il Campidoglio e la rocca, così lasciate che il vostro soldato e difensore sia perseguitato dai suoi nemici? Questa destra, con cui io cacciai i Galli dai vostri santuari, sarà presto nei lacci e nelle catene? » [3] Nes-

nec aures indignitatem ferebant; sed invicta sibi quaedam patientissima iusti imperii civitas fecerat, nec adversus dictatoriam vim aut tribuni plebis aut ipsa plebs attollere oculos aut hiscere audebant. [4] Coniecto in carcerem Manlio satis constat magnam partem plebis vestem mutasse, multos mortales capillum ac barbam promisisse, obversatamque vestibulo carceris maestam turbam.

[5] Dictator de Volscis triumphavit, invidiaeque magis triumphus quam gloriae fuit; quippe domi, non militiae partum eum, actumque de cive, non de hoste fremebant: unum defuisse tantum superbiae, quod non M. Manlius ante currum sit ductus. [6] Iamque haud procul seditione res erat; cuius leniendae causa postulante nullo largitor voluntarius repente senatus factus Satricum [1] coloniam duo milia civium Romanorum deduci iussit. Bina iugera et semisses agri adsignati; [7] quod cum et parvum et paucis datum et mercedem esse prodendi M. Manli interpretarentur, remedio inritatur seditio. [8] Et iam magis insignis et sordibus et facie reorum turba Manliana erat, amotusque post triumphum abdicatione dictaturae terror et linguam et animos liberaverat hominum.

[17, 1] Audiebantur itaque propalam voces exprobrantium multitudini, quod defensores suos semper in praecipitem locum favore tollat, deinde in ipso discrimine periculi destituat: [2] sic Sp. Cassium in agros plebem vocantem, sic Sp. Maelium ab ore civium famem suis impensis propulsantem oppressos, sic M. Manlium mersam et obrutam fenore partem civitatis in libertatem ac lucem extrahentem proditum inimicis; saginare plebem populares suos ut iugulentur. [3] [1] Hocine patiendum fuisse, si ad nutum dictatoris non

16. 1. Satrico era una città tra Velletri e Anzio, in precedenza occupata dai Volsci, e tolta loro nel 386 (VI, 7-8); la colonia inviata nel 385 fu verosimilmente fondata dalla lega latina; ma la città fu ancora a lungo contesa tra Latini e Volsci. La misura di due iugeri e mezzo per i lotti assegnati ai coloni doveva essere in origine quella abituale (cfr. VIII, 21), ed era insufficiente a garantire la sussistenza di una famiglia.

17. 1. La frase, con procedimento retorico, enuncia una presumibile obiezione di un interlocutore immaginario.

suno poteva trattenere la commozione a quella vista e a quelle parole; ma la cittadinanza rispettosissima della legittima autorità considerava intangibili certe istituzioni, e contro il potere del dittatore né i tribuni della plebe né la plebe stessa osavano levare lo sguardo né fiatare. [4] È attestato che quando Manlio fu gettato in carcere gran parte della plebe si vestì a lutto, molti si lasciarono crescere i capelli e la barba, e una folla mesta si aggirava davanti al vestibolo del carcere.

[5] Il dittatore celebrò il trionfo sui Volsci, ma il trionfo gli fu più motivo di odio che di gloria, poiché mormoravano che l'aveva ottenuto in patria, non alla guerra, e l'aveva riportato su di un concittadino, non sui nemici: a tanta superbia mancava solo che Marco Manlio fosse condotto davanti al carro trionfale. [6] Già era vicina la minaccia di una sedizione: per sedarla il senato di sua iniziativa diventò improvvisamente generoso, e senza che alcuno l'avesse richiesto ordinò l'invio a Satrico [1] di una colonia di duemila cittadini romani; furono assegnati due iugeri e mezzo di terreno a testa. [7] Ma giudicando la plebe che questo dono fosse piccolo e dato a un piccolo numero, e che fosse il prezzo dell'abbandono di Manlio, quel rimedio rinfocolò ancor più la ribellione. [8] E già i seguaci di Manlio si mettevano in vista con le vesti squallide e l'aspetto di accusati, e l'abdicazione del dittatore dopo il trionfo aveva liberato dalla paura la lingua e l'animo della gente.

[**17**, 1] Si udivano spesso discorsi di aperto rimprovero verso la moltitudine, perché sempre col suo favore innalzava a precipiti altezze i suoi sostenitori, e poi li abbandonava proprio nel momento del pericolo. [2] Così erano stati sopraffatti Spurio Cassio che chiamava la plebe al possesso dei campi, Spurio Melio che a sue spese salvava dalla fame i concittadini; così era stato abbandonato ai nemici Marco Manlio, che cercava di condurre alla libertà e alla luce quella parte dei concittadini che era sommersa e sepolta dall'usura: la plebe ingrassava i suoi difensori, perché venissero mandati al macello. — [3] [1] Era dunque tollerabile che un uomo con-

responderit vir consularis? Fingerent mentitum ante atque ideo non habuisse quod tum responderet; cui servo umquam mendacii poenam vincula fuisse? [4] Non obversatam esse memoriam noctis illius, quae paene ultima atque aeterna nomini Romano fuerit? non speciem agminis Gallorum per Tarpeiam rupem scandentis? non ipsius M. Manli, qualem eum armatum, plenum sudoris ac sanguinis ipso paene Iove erepto ex hostium manibus vidissent? [5] Selibrisne farris gratiam servatori patriae relatam?[2] Et quem prope caelestem, cognomine certe Capitolino Iovi parem fecerint, eum pati vinctum in carcere, in tenebris obnoxiam carnificis arbitrio ducere animam? Adeo in uno omnibus satis auxilii fuisse, nullam opem in tam multis uni esse? [6] Iam ne nocte quidem turba ex eo loco dilabebatur refracturosque carcerem minabantur, cum remisso quod erepturi erant ex senatus consulto Manlius vinculis liberatur; quo facto non seditio finita sed dux seditioni datus est.

[7] Per eosdem dies Latinis et Hernicis, simul colonis Circeiensibus et a Velitris, purgantibus se Volsci crimine belli captivosque repetentibus ut suis legibus in eos animadverterent, tristia responsa reddita, tristiora colonis, quod cives Romani patriae oppugnandae[3] nefanda consilia inissent. [8] Non negatum itaque tantum de captivis, sed, in quo ab sociis tamen temperaverant, denuntiatum senatus verbis facesserent propere ex urbe ab ore atque oculis populi Romani, ne nihil eos legationis ius externo, non civi comparatum tegeret.

[**18**, 1] Recrudescente Manliana seditione sub exitum anni comitia habita creatique tribuni militum consulari potestate

2. Vedi V, 47, 8; il dono di mezza libbra di farina, ricordo di un'antica tradizione militare, aveva un simbolico valore di riconoscenza per i benemeriti della patria.

3. In realtà Circei e Velletri dovevano essere non colonie romane, ma colonie latine; ciò spiega più agevolmente la loro ribellione a Roma.

solare non rispondesse al cenno del dittatore? — Anche supponendo che prima avesse mentito, e che perciò non sapesse allora che cosa rispondere: per quale schiavo mai la pena di una menzogna era stata la prigione? [4] Non era vivo ancora il ricordo di quella notte, che stava per essere l'ultima eterna notte per la potenza di Roma? Non la visione dell'esercito dei Galli che saliva per la rupe Tarpea? Non l'aspetto dello stesso Marco Manlio, quale l'avevano visto armato, coperto di sudore e di sangue, dopo che aveva strappato, si può dire, lo stesso Giove dalle mani dei nemici? [5] Si era forse ricompensato a sufficienza il salvatore della patria con mezza libbra di farina? [2] E colui che avevano reso quasi divino, pari a Giove almeno nel soprannome di Capitolino, tolleravano che incatenato nelle tenebre del carcere trascinasse un'esistenza esposta all'arbitrio del carnefice? Egli da solo era bastato a soccorrere tutti, ed ora in tanti non offrivano alcun aiuto a lui solo? [6] Già neppure di notte la folla si allontanava dal carcere, e minacciava di infrangerlo, allorquando, concedendo ciò che stava per essere strappato a forza, il senato decretò che Manlio fosse liberato dalla prigione. Con ciò non fu posto termine alla sedizione, ma le fu dato un capo.

[7] Negli stessi giorni i Latini e gli Ernici, insieme con i coloni di Circei e di Velletri, vennero a giustificarsi dell'accusa di aver partecipato alla guerra coi Volsci ed a richiedere i prigionieri, dicendo che li avrebbero puniti secondo le proprie leggi; ma fu data loro una dura risposta, più dura ai coloni, perché essendo cittadini romani avevano concepito il nefando disegno di attaccare la loro patria [3]. [8] Non solo quindi si negò la restituzione dei prigionieri, ma fu adottata una misura da cui finora gli alleati erano stati risparmiati: il senato intimò che si allontanassero sùbito dalla città e dalla vista del popolo romano, per evitare che venisse loro meno la protezione del diritto delle genti, il quale riguardava solo gli stranieri, non i concittadini.

[**18**, 1] Mentre si aggravava la sedizione di Manlio, alla fine dell'anno si tennero i comizi elettorali, in cui furono

Ser. Cornelius Maluginensis iterum, P. Valerius Potitus iterum, M. Furius Camillus quintum, Ser. Sulpicius Rufus iterum, C. Papirius Crassus, T. Quinctius Cincinnatus iterum. [2] Cuius principio anni et patribus et plebi peropportune externa pax data: plebi, quod non avocata dilectu spem cepit, dum tam potentem haberet ducem, fenoris expugnandi: patribus, ne quo externo terrore avocarentur animi ab sanandis domesticis malis. [3] Igitur cum pars utraque acrior aliquanto coorta esset, iam propinquum certamen aderat. Et Manlius, advocata domum plebe, cum principibus novandarum rerum interdiu noctuque consilia agitat, plenior aliquanto animorum irarumque quam antea fuerat. [4] Iram accenderat ignominia recens in animo ad contumeliam inexperto: spiritus dabat, quod nec ausus esset idem in se dictator quod in Sp. Maelio Cincinnatus Quinctius fecisset, et vinculorum suorum invidiam non dictator modo abdicando dictaturam fugisset, sed ne senatus quidem sustinere potuisset. [5] His simul inflatus exacerbatusque iam per se accensos incitabat plebis animos:

« Quousque tandem ignorabitis vires vestras, quas natura ne beluas quidem ignorare voluit? Numerate saltem quot ipsi sitis, quot adversarios habeatis. Quot enim clientes circa singulos fuistis patronos, tot nunc adversus unum hostem eritis. [6] Si singuli singulos adgressuri essetis, tamen acrius crederem vos pro libertate quam illos pro dominatione certaturos. [7] Ostendite modo bellum: pacem habebitis. Videant vos paratos ad vim: ius ipsi remittent. Audendum est aliquid universis aut omnia singulis patienda. [8] Quousque me circumspectabitis? Ego quidem nulli vestrum deero; ne

eletti tribuni militari con potere consolare Servio Cornelio Maluginense per la seconda volta, Publio Valerio Potito per la seconda, Marco Furio Camillo per la quinta, Servio Sulpicio Rufo per la seconda, Gaio Papirio Crasso, e Tito Quinzio Cincinnato per la seconda volta. [2] All'inizio di quell'anno si ebbe pace all'esterno, molto opportunamente sia per i patrizi che per la plebe: per la plebe, perché non essendo chiamata fuori di Roma dal servizio militare prese a sperare di vincere la lotta contro l'usura, sotto la guida di un capo così potente; per i patrizi, perché nessuna minaccia esterna veniva a distogliere gli animi dal cercare un rimedio ai mali domestici. [3] Adunque entrambe le fazioni avendo ulteriormente inasprito i loro animi, la lotta aperta era ormai prossima. Manlio, adunata in casa la plebe, giorno e notte discuteva con i suoi capi di piani rivoluzionari, ancor più acceso di animosità e d'ira che per l'innanzi. [4] La sua collera era infiammata dalla recente umiliazione, più grave per un animo non uso agli affronti, e la fierezza era accresciuta dal fatto che il dittatore non aveva osato agire contro di lui così come Quinzio Cincinnato aveva agito contro Spurio Melio, e che non solo il dittatore abdicando alla dittatura aveva voluto sottrarsi all'impopolarità derivante dal suo imprigionamento, ma neppure il senato aveva potuto sostenerla. [5] Insuperbito ed inasprito nello stesso tempo da questi pensieri, così istigava gli animi della plebe già di per sé infiammati:

« Fino a quando ignorerete la vostra forza, cosa che neppure alle fiere la natura consente di ignorare? Contate almeno quanti siete voi e quanti i vostri nemici. Quanti prima foste clienti intorno ad un solo patrono, ora altrettanti combattenti sarete contro un solo nemico. [6] Se anche doveste affrontarli in duello singolare, io credo tuttavia che voi per essere liberi combattereste con maggior ardore che non quelli per rimanere padroni. [7] Minacciate la guerra, ed avrete la pace. Purché vi vedano pronti ad usare la forza, essi rinunceranno ai loro diritti. Dobbiamo osare qualcosa tutti insieme, o ciascuno dovrà soffrire tutto. [8] Fino a quando starete a guardare me? Io certamente non abbandonerò nessuno di

fortuna mea desit videte. Ipse vindex vester, ubi visum inimicis est, nullus repente fui, et vidistis in vincula duci universi eum qui a singulis vobis vincula depuleram. [9] Quid sperem, si plus in me audeant inimici? An exitum Cassi Maelique exspectem? Bene facitis quod abominamini. Di prohibebunt haec; sed numquam propter me de caelo descendent; vobis dent mentem oportet ut prohibeatis, sicut mihi dederunt armato togatoque ut vos a barbaris hostibus, a superbis defenderem civibus. [10] Tam parvus animus tanti populi est, ut semper vobis auxilium adversus inimicos satis sit, nec ullum, nisi quatenus imperari vobis sinatis, certamen adversus patres noritis? Nec hoc natura insitum vobis est, sed usu possidemini. [11] Cur enim adversus externos tantum animorum geritis ut imperare illis aequum censeatis? Quia consuestis cum eis pro imperio certare, adversus hos temptare magis quam tueri libertatem. [12] Tamen, qualescumque duces habuistis, qualescumque ipsi fuistis, omnia adhuc quantacumque petistis obtinuistis, seu vi seu fortuna vestra. [13] Tempus est etiam maiora conari. Experimini modo et vestram felicitatem et me, ut spero, feliciter expertum; minore negotio qui imperet patribus imponetis quam qui resisterent imperantibus imposuistis. [14] Solo aequandae sunt dictaturae consulatusque, ut caput attollere Romana plebes possit. Proinde adeste; prohibete ius de pecuniis dici. Ego me patronum profiteor plebis, quod mihi cura mea et fides nomen induit: [15] vos si quo insigni magis imperii honorisve nomine vestrum appellabitis ducem, eo utemini potentiore ad obtinenda ea quae vultis ». [16] Inde de regno

voi, ma badate che non abbandoni me la fortuna. Io, il vostro difensore, appena i nemici lo vollero ad un tratto fui annientato, e voi tutti guardaste condurre in catene colui che aveva allontanato le catene da ciascuno di voi. [9] Che cosa potrei sperare, se i nemici osassero contro di me cose più gravi? Forse dovrei aspettarmi la fine di Cassio e di Melio? Fate bene a pronunciare scongiuri: gli dèi non permetteranno ciò; ma essi non scenderanno mai dal cielo per me. Bisogna che a voi diano la volontà di impedire questo male, come diedero a me in guerra e in pace quella di difendervi dai barbari nemici e dai superbi concittadini. [10] Un così grande popolo ha così poco coraggio, che vi accontentate ancor sempre del diritto di ausilio contro i vostri nemici, e non conoscete alcuna forma di lotta contro i patrizi, se non circa i limiti entro cui tollerate che si sia imposto il loro dominio? E ciò non è insito in voi per natura, ma per uso siete tenuti in loro possesso. [11] Perché dunque verso i nemici esterni avete tanto orgoglio da stimar giusto di dominare su di loro? Perché con quelli siete avvezzi a contendere per il dominio, con i nemici interni invece tentate di raggiungere la libertà piuttosto che di difenderla. [12] Tuttavia, quali che siano stati i vostri capi, e quali che siate stati voi stessi, finora avete ottenuto tutto ciò che avete chiesto, sia con la vostra forza sia con la vostra fortuna. [13] È tempo di tentare più alte mete. Mettete alla prova la vostra buona fortuna, e me, che già felicemente avete provato, come spero: imporrete ai patrizi chi li comandi con minor fatica di quanta ne abbiate fatta per imporre chi resistesse al loro dominio. [14] Bisogna abbattere le dittature e i consolati, perché la plebe romana possa alzare il capo. Perciò assistete i processati, impedite le sentenze nelle cause per debiti: io mi dichiaro patrono della plebe, nome che mi sono guadagnato col mio zelo e la mia fedeltà alla vostra causa: [15] se voi vorrete chiamare il vostro capo con un nome che meglio contrassegni la sua autorità e la sua dignità, egli avrà maggior potere di realizzare le vostre aspirazioni ». [16] Si racconta che allora cominciassero a parlare del regno, ma la tradizione non

agendi ortum initium dicitur; sed nec cum quibus nec quem ad finem consilia pervenerint, satis planum traditur.

[**19**, 1] At in parte altera senatus de secessione in domum privatam plebis, forte etiam in arce positam [1], et imminenti mole libertati agitat. [2] Magna pars vociferantur Servilio Ahala [2] opus esse, qui non in vincla duci iubendo inritet publicum hostem sed unius iactura civis finiat intestinum bellum. [3] Decurritur ad leniorem verbis sententiam, vim tamen eandem habentem, ut videant magistratus ne quid ex perniciosis consiliis M. Manli res publica detrimenti capiat [3]. [4] Tum tribuni consulari potestate tribunique plebi – nam et ⟨ei⟩, quia eundem [et] suae potestatis, quem libertatis omnium, finem cernebant, patrum auctoritati se dediderant – hi tum omnes quid opus facto sit consultant. [5] Cum praeter vim et caedem nihil cuiquam occurreret, eam autem ingentis dimicationis fore appareret, tum M. Menenius et Q. Publilius tribuni plebis: [6] «Quid patrum et plebis certamen facimus, quod civitatis esse adversus unum pestiferum civem debet? [4] Quid cum plebe adgredimur eum quem per ipsam plebem tutius adgredi est, ut suis ipse oneratus viribus ruat? [7] Diem dicere ei nobis in animo est. Nihil minus populare quam regnum est. Simul multitudo illa non secum certari viderint et ex advocatis iudices facti erunt et accusatores de plebe, patricium reum intuebuntur et regni crimen in medio, nulli magis quam libertati favebunt suae».

[**20**, 1] Adprobantibus cunctis diem Manlio dicunt [1]. Quod ubi est factum, primo commota plebs est, [2] utique postquam

19. 1. La casa di Manlio Capitolino era posta sulla rocca del Campidoglio (V, 47, 8).

2. Servilio Aala era stato il giustiziere di Spurio Melio (IV, 14).

3. Questa è la formula del cosiddetto *senatus consultum ultimum*, che in caso di gravi pericoli per l'ordine interno conferiva ai magistrati pieni poteri e aboliva le garanzie costituzionali dei cittadini; la notizia è un'anticipazione di un provvedimento proprio degli ultimi tempi della repubblica.

4. Anche la collusione dei tribuni della plebe col senato e con la nobiltà, di fronte a una minaccia di rivoluzione popolare, è un fenomeno proprio degli ultimi secoli della repubblica, e inverosimile agli inizi del IV secolo. Cfr. S. MAZZARINO, *Note sul tribunato della plebe nella storiografia romana*, «Index» 1972, pp. 175-191.

dice chiaramente né chi fosse partecipe del progetto, né a quale punto esso giungesse.

[19, 1] Intanto dall'altra parte il senato discuteva di quelle riunioni appartate della plebe in una casa privata, che per caso era posta proprio sulla rocca [1], e della minaccia incombente sulla libertà. [2] Molti gridavano che ci voleva un Servilio Aala [2], il quale non irritasse i nemici della repubblica facendoli condurre in prigione, ma ponesse fine alle guerre intestine con la perdita di un solo uomo. [3] Ci si attenne ad una soluzione più moderata in apparenza, ma tuttavia ugualmente energica: si ordinò ai magistrati che provvedessero perché la repubblica non ricevesse danno dai rovinosi disegni di Marco Manlio [3]. [4] Allora i tribuni consolari e i tribuni della plebe (anch'essi infatti, vedendo che la fine della libertà di tutti avrebbe segnato pure la fine del loro potere, si erano messi a disposizione del senato) insieme tengono consiglio sul da farsi. [5] Visto che nessuno sapeva suggerire altro consiglio all'infuori del ricorso alla violenza e al sangue, il che però sembrava condurre ad una dura lotta, allora i tribuni della plebe Marco Menenio e Quinto Publilio così parlarono: [6] «Perché vogliamo accendere fra patrizi e plebei quella lotta che la città intera dovrebbe condurre contro un solo pericoloso cittadino? [4] Perché affrontiamo spalleggiato dalla plebe colui che sarebbe più sicuro attaccare valendoci della plebe stessa, in modo che egli rovini sotto il peso delle sue stesse forze? [7] Noi intendiamo intentargli un processo. Nulla è più impopolare del regno. Appena la plebe avrà compreso che non è contro di lei la lotta, e da avvocato difensore il popolo diventerà giudice, e vedrà degli accusatori plebei e un reo patrizio, e materia del processo il reato di aspirazione al regno, prima di ogni altra cosa penserà a difendere la sua libertà».

[20, 1] Approvando tutti la proposta Manlio fu citato in giudizio [1]. Alla notizia del fatto la plebe sùbito fu commossa,

20. 1. Secondo la versione liviana, Manlio viene citato in giudizio davanti all'assemblea centuriata.

sordidatum reum viderunt, nec cum eo non modo patrum quemquam sed ne cognatos quidem aut adfines, postremo ne fratres quidem A. et T. Manlios, quod ad eum diem numquam usu venisset ut in tanto discrimine non et proximi vestem mutarent: [3] Ap. Claudio in vincula ducto [2] C. Claudium inimicum Claudiamque omnem gentem sordidatam fuisse; consensu opprimi popularem virum, quod primus a patribus ad plebem defecisset.

[4] Cum dies venit, quae praeter coetus multitudinis seditiosasque voces et largitionem et fallax indicium pertinentia proprie ad regni crimen ab accusatoribus obiecta sint reo, apud neminem auctorem invenio; [5] nec dubito haud parva fuisse, cum damnandi mora plebi non in causa, sed in loco fuerit. Illud notandum videtur, ut sciant homines quae et quanta decora foeda cupiditas regni non ingrata solum sed invisa etiam reddiderit: [6] homines prope quadringentos produxisse dicitur, quibus sine fenore expensas pecunias tulisset, quorum bona venire, quos duci addictos prohibuisset; [7] ad haec decora quoque belli non commemorasse tantum sed protulisse etiam conspicienda, spolia hostium caesorum ad triginta, dona imperatorum ad quadraginta, in quibus insignes duas murales coronas, civicas octo [3]; [8] ad hoc servatos ex hostibus cives [produxit], inter quos C. Servilium magistrum equitum absentem nominatum; et cum ea quoque quae bello gesta essent pro fastigio rerum oratione etiam magnifica, facta dictis aequando, memorasset, nudasse pectus insigne cicatricibus bello acceptis [9] et identidem Capitolium spectans Iovem deosque alios devocasse ad auxilium fortunarum suarum precatusque esse ut, quam

2. Vedi III, 58, 1.

3. La corona murale veniva assegnata al soldato che fosse salito per primo sulle mura della città nemica, la corona civica a chi avesse salvato la vita a un concittadino sul campo di battaglia.

[2] ed ancor più quando vide l'accusato in veste di supplice, e al suo fianco non solo nessuno dei senatori, ma neppure i parenti e i congiunti, nemmeno i fratelli Aulo e Tito Manlio: fino a quel giorno infatti non era mai avvenuto che in tale frangente almeno i congiunti non mutassero veste; [3] quando era stato condotto in prigione Appio Claudio [2], Gaio Claudio, che pure era suo avversario, e tutta la gente Claudia avevano indossato la veste dei supplici; ora, si diceva, tutti congiuravano per schiacciare un uomo amico del popolo, perché per primo dalla parte dei patrizi era passato a quella della plebe.

[4] Quando venne il giorno del processo, non trovo presso nessuno storico quali accuse concernenti propriamente il reato di aspirazione al regno gli siano state mosse dagli accusatori, a parte le riunioni della plebe, i discorsi sediziosi, le elargizioni e la falsa accusa; [5] ma son certo che esse non furono di poco peso, poiché la condanna fu ritardata dalla plebe solo per riguardo al luogo, non alla causa. Su questo fatto mi pare che occorra soffermare l'attenzione, affinché si sappia quali e quanti gloriosi meriti la turpe cupidigia del regno abbia reso vani, ed anzi odiosi: [6] si dice che Manlio chiamasse a testimoniare circa quattrocento persone, cui aveva prestato denaro senza richiedere l'interesse, aveva impedito che ne fossero posti in vendita i beni, e che venissero aggiudicati in servitù ai creditori; [7] inoltre non si era limitato a ricordare le sue glorie militari, ma aveva pure esposto in pubblico le spoglie di circa trenta nemici uccisi, le quaranta onorificenze ricevute dai comandanti, fra cui emergevano due corone murali e otto civiche [3]. [8] Inoltre citò i cittadini salvati dalle mani dei nemici, fra cui il maestro della cavalleria Gaio Servilio allora assente. Dopo aver ricordato le gesta compiute in guerra, con uno splendido discorso, degno dell'altezza delle imprese, eguagliando i fatti con le parole, si denudò il petto segnato dalle gloriose cicatrici delle ferite ricevute sul campo, [9] e volgendo spesso lo sguardo verso il Campidoglio invocava Giove e gli altri dèi in aiuto della sua disgrazia, e li pregava di dare al popolo romano in un momento per lui così critico quel coraggio

mentem sibi Capitolinam arcem protegenti ad salutem populi Romani dedissent, eam populo Romano in suo discrimine darent, et orasse singulos universosque ut Capitolium atque arcem intuentes, ut ad deos immortales versi de se iudicarent.

[10] In campo Martio cum centuriatim populus citaretur et reus ad Capitolium manus tendens ab hominibus ad deos preces avertisset, apparuit tribunis, nisi oculos quoque hominum liberassent tanti memoria decoris, numquam fore in praeoccupatis beneficio animis vero crimini locum. [11] Ita prodicta die in Petelinum lucum extra portam Flumentanam [4], unde conspectus in Capitolium non esset, concilium populi indictum est. Ibi crimen valuit et obstinatis animis triste iudicium invisumque etiam iudicibus factum. [12] Sunt qui per duumviros, qui de perduellione anquirerent creatos [5], auctores sint damnatum. Tribuni de saxo Tarpeio deiecerunt, locusque idem in uno homine et eximiae gloriae monumentum et poenae ultimae fuit. [13] Adiectae mortuo notae sunt: publica una, quod, cum domus eius fuisset ubi nunc aedes atque officina Monetae [6] est, latum ad populum est ne quis patricius in arce aut Capitolio habitaret; [14] gentilicia altera, quod gentis Manliae decreto cautum est ne quis deinde M. Manlius vocaretur. Hunc exitum habuit vir, nisi in libera civitate natus esset, memorabilis. [15] Populum brevi, postquam periculum ab eo nullum erat, per se ipsas recordantem virtutes desiderium eius tenuit. Pestilentia etiam brevi consecuta, nullis occurrentibus tantae cladis causis, ex Manliano supplicio magnae parti videri orta: [16] violatum Capitolium esse sanguine servatoris, nec dis cordi fuisse

4. Il bosco Petelino si trovava fuori delle mura, nei pressi del Tevere, nella zona del Campo Marzio. La ragione dello spostamento dell'assemblea non è chiara, poiché il Campidoglio era visibile anche dal bosco Petelino; forse fuori delle mura era possibile ai magistrati intimorire l'assemblea e influenzare il voto grazie al possesso dell'*imperium*. L'espressione *concilium populi* ha un valore tecnico incerto; ma dal complesso del contesto si ricava che doveva sempre trattarsi dell'assemblea centuriata.

5. Anticamente i rei di alto tradimento venivano giudicati da una magistratura straordinaria, composta da due membri; è probabile che la versione la quale attribuisce a questa magistratura e non ai comizi il giudizio su Manlio sia la più antica e la più attendibile.

6. Il tempio a Giunone Moneta, dove poi sorse la zecca, fu edificato nel 344 a. C. (cfr. VII, 28).

che avevano dato a lui quando aveva difeso la rocca Capitolina per la salvezza del popolo romano, e scongiurava i singoli e la folla di dare la sentenza su di lui guardando il Campidoglio e la rocca, col pensiero rivolto agli dèi immortali.

[10] Dovendo il popolo essere chiamato a dare la sua sentenza per centurie nel Campo Marzio, e il reo con le mani tese verso il Campidoglio avendo indirizzato le preghiere agli dèi, non più agli uomini, parve evidente ai tribuni che mai le giuste accuse contro Manlio avrebbero potuto far presa sugli animi, avvinti dalla gratitudine per i suoi benefici, se essi non avessero allontanato dagli occhi degli uomini il ricordo di tanta gloria. [11] Perciò rinviato il giudizio fu indetto il concilio del popolo nel bosco Petelino, fuori della porta Flumentana [4], donde non si poteva vedere il Campidoglio. Qui l'accusa prevalse, e facendo forza al proprio animo i cittadini emisero una sentenza acerba e dolorosa anche per chi l'aveva pronunciata. [12] Alcuni riferiscono che Manlio fu condannato dai duumviri nominati per l'inchiesta sul reato di alto tradimento [5]. I tribuni lo fecero gettare dalla rupe Tarpea: così lo stesso luogo per un sol uomo fu monumento di insigne gloria e dell'estremo supplizio. [13] Alla sua memoria si aggiunsero due note d'infamia: una pubblica, in quanto, essendo la sua casa situata dove ora vi sono il tempio e la zecca di Giunone Moneta [6], fu presentata al popolo la legge che nessun patrizio potesse abitare sulla rocca o sul Campidoglio; [14] l'altra gentilizia, in quanto una deliberazione della gente Manlia vietò che alcuno della famiglia mai potesse in avvenire avere il prenome Marco. Tale fu la fine di un uomo che avrebbe lasciato gloriosa memoria di sé, se non fosse nato in una città libera. [15] Nel popolo, quando non vi fu più da temere nulla da parte di Manlio, non tardò a sorgere il rimpianto di lui, al ricordo delle sue grandi virtù. Una pestilenza sopraggiunta poco tempo dopo, senza che fossero manifeste le cause del flagello, parve a molti essere scoppiata in conseguenza della condanna di Manlio: [16] il Campidoglio era stato macchiato del sangue del suo salvatore, e gli dèi non avevano gradito

poenam eius oblatam prope oculis suis, a quo sua templa erepta e manibus hostium essent.

[21, 1] Pestilentiam inopia frugum et vulgatam utriusque mali famam anno insequente multiplex bellum excepit, L. Valerio quartum, A. Manlio tertium, Ser. Sulpicio tertium, L. Lucretio, L. Aemilio tertium, M. Trebonio tribunis militum consulari potestate. [2] Hostes novi, praeter Volscos, velut sorte quadam prope in aeternum exercendo Romano militi datos, Circeiosque et Velitras colonias, iam diu molientes defectionem, et suspectum Latium, Lanuvini etiam, quae fidelissima urbs fuerat, subito exorti [1]. [3] Id patres rati contemptu accidere, quod Veliternis civibus suis tam diu impunita defectio esset, decreverunt ut primo quoque tempore ad populum ferretur de bello eis indicendo. [4] Ad quam militiam quo paratior plebes esset, quinqueviros Pomptino agro dividendo et triumviros Nepete coloniae deducendae creaverunt. [5] Tum ut bellum iuberent latum ad populum est, et nequiquam dissuadentibus tribunis plebis omnes tribus bellum iusserunt. [6] Apparatum eo anno bellum est, exercitus propter pestilentiam non eductus, eaque cunctatio colonis spatium dederat deprecandi senatum; et magna hominum pars eo ut legatio supplex Romam mitteretur inclinabat, [7] ni privato, ut fit, periculo publicum implicitum esset auctoresque defectionis ab Romanis, metu ne soli crimini subiecti piacula irae Romanorum dederentur, avertissent colonias a consiliis pacis. [8] Neque in senatu solum per eos legatio impedita est, sed magna pars plebis incitata ut praedatum in agrum Romanum exirent. Haec nova iniuria

21. 1. Lanuvio era un'antica città latina a sud del lago Albano. La notizia della defezione di Lanuvio, che si aggiunge a quelle di Circei e di Velletri, dimostra che in realtà le città della lega latina in quell'epoca erano indipendenti da Roma, e che nell'ambito della lega stessa le città avevano una certa autonomia di decisione nella politica estera.

che quasi dinanzi ai loro occhi fosse stato giustiziato colui che aveva sottratto i loro templi alle mani dei nemici.

[**21**, 1] Alla pestilenza succedette una carestia, e divulgatasi la notizia di questi malanni l'anno seguente sorse una guerra su più fronti, essendo tribuni militari con potere consolare Lucio Valerio per la quarta volta, Aulo Manlio per la terza, Servio Sulpicio per la terza, Lucio Lucrezio, Lucio Emilio per la terza volta, e Marco Trebonio. [2] Oltre ai Volsci, che una sorta di fatalità pareva aver destinato come eterno nemico ai soldati romani per tenerli in esercizio, oltre alle colonie di Circei e di Velletri, che già da tempo covavano la ribellione, ed oltre ai malfidi Latini, si levarono improvvisamente come nuovi nemici i Lanuvini, popolazione che sempre era stata fedelissima [1]. [3] I senatori, ritenendo che ciò avvenisse per il discredito in cui erano caduti i Romani, in quanto la defezione dei Veliterni loro concittadini era rimasta così a lungo impunita, decretarono che al più presto fosse presentata al popolo la proposta di dichiarare loro guerra. [4] Perché la plebe fosse più disposta a questa campagna, nominarono una commissione di cinque membri per la spartizione dell'agro pontino, ed una di tre membri per la fondazione di una colonia a Nepi. [5] Poi fu presentata al popolo la proposta della dichiarazione di guerra, e vana fu l'opposizione dei tribuni della plebe, poiché tutte le tribù decretarono la guerra. [6] La guerra fu preparata in quell'anno, ma l'esercito a causa della pestilenza non fu condotto fuori della città. Questo ritardo concedeva ai coloni il tempo di supplicare il senato a desistere dal proposito, e molti fra di loro erano inclini ad inviare un'ambasceria a Roma ad invocare perdono; [7] ma il pericolo personale di pochi, come suole avvenire, trascinò nel pericolo tutta la comunità; infatti coloro che avevano istigato alla ribellione, temendo di essere essi soli incolpati e di venir consegnati come capro espiatorio all'ira dei Romani, sconsigliarono i coloni dal cercare la pace. [8] E non solo nel loro senato si opposero all'invio di un'ambasceria, ma incitarono gran parte della plebe ad andare a saccheggiare il territorio romano. Questa

exturbavit omnem spem pacis. [9] De Praenestinorum quoque defectione eo anno primum fama exorta; arguentibusque eos Tusculanis et Gabinis et Labicanis, quorum in fines incursatum erat, ita placide ab senatu responsum est ut minus credi de criminibus, quia nollent ea vera esse, appareret.

[**22**, 1] Insequenti anno Sp. et L. Papirii novi tribuni militum consulari potestate Velitras legiones duxere, quattuor collegis Ser. Cornelio Maluginensi tertium, Q. Servilio, C. Sulpicio, L. Aemilio quartum [tribunis] ad praesidium urbis et si qui ex Etruria novi motus nuntiarentur – omnia enim inde suspecta erant – relictis. [2] Ad Velitras adversus maiora paene auxilia Praenestinorum quam ipsam colonorum multitudinem secundo proelio pugnatum est, ita ut propinquitas urbis hosti et causa maturioris fugae et unum ex fuga receptaculum esset. [3] Oppidi oppugnatione tribuni abstinuere, quia et anceps erat nec in perniciem coloniae pugnandum censebant. Litterae Romam ad senatum cum victoriae nuntiis acriores in Praenestinum quam in Veliternum hostem missae. [4] Itaque ex senatus consulto populique iussu bellum Praenestinis indictum; qui coniuncti Volscis anno insequente Satricum, coloniam populi Romani, pertinaciter a colonis defensam, vi expugnarunt foedeque in captis exercuere victoriam. [5] Eam rem aegre passi Romani M. Furium Camillum sextum tribunum militum creavere. Additi collegae A. et L. Postumii Regillenses ac L. Furius cum L. Lucretio et M. Fabio Ambusto. [6] Volscum bellum M. Furio extra ordinem decretum; adiutor ex tribunis sorte L. Furius datur, non tam e re publica quam ut collegae materia ad omnem laudem esset et publice, quod rem temeritate eius prolapsam restituit, et privatim, quod ex errore gratiam potius eius sibi quam suam gloriam petiit.

nuova offesa allontanò ogni speranza di pace. [9] Sempre in quell'anno per la prima volta si diffuse la notizia della defezione dei Prenestini; i Tuscolani, i Gabini e i Labicani li accusavano di aver effettuato scorrerie nei loro territori, ma il senato rispose con tanta calma da lasciar apparire che credeva poco alle accuse perché non voleva che fossero vere.

[**22**, 1] L'anno seguente i nuovi tribuni militari con potere consolare Spurio e Lucio Papirio condussero le legioni contro Velletri, lasciando quattro colleghi, Servio Cornelio Maluginense eletto per la terza volta, Quinto Servilio, Gaio Sulpicio, Lucio Emilio per la quarta volta, a difesa della città, e pronti nell'eventualità che nuovi movimenti fossero segnalati dall'Etruria, poiché le notizie da quella parte erano poco rassicuranti. [2] A Velletri si combatté con successo contro truppe ausiliarie mandate dai Prenestini, che erano quasi più numerose degli stessi coloni; per il nemico la vicinanza della città fu motivo di una più pronta fuga, e dalla fuga unico rifugio. [3] I tribuni rinunciarono ad attaccare la città, sia perché l'operazione si presentava di esito incerto, sia perché non volevano condurre la lotta fino alla distruzione della colonia. Annunciando la vittoria mandarono a Roma al senato un rapporto più duro contro i Prenestini che contro i Veliterni. [4] Pertanto per decreto del senato e per ordine del popolo fu dichiarata guerra ai Prenestini; questi, alleatisi con i Volsci, l'anno seguente espugnarono Satrico, colonia del popolo romano, nonostante la tenace difesa dei coloni, e dopo la vittoria infierirono crudelmente sui prigionieri. [5] Indignati per questo fatto i Romani elessero tribuno militare Marco Furio Camillo per la sesta volta; gli furono affiancati i colleghi Aulo e Lucio Postumio Regillense, Lucio Furio, Lucio Lucrezio e Marco Fabio Ambusto. [6] La guerra contro i Volsci fu affidata a Marco Furio senza sorteggio; come collaboratore fra i tribuni la sorte gli assegnò Lucio Furio, non per il vantaggio della repubblica, ma per offrire a Camillo materia di ogni lode, sia pubblica, perché ristabilì la situazione compromessa dalla temerarietà del collega, sia personale, perché da quell'errore volle ricavare piuttosto la riconoscenza di lui che la gloria propria.

[7] Exactae iam aetatis Camillus erat, comitiisque iurare parato in verba excusandae valetudini solita consensus populi restiterat; sed vegetum ingenium in vivido pectore vigebat virebatque integris sensibus, et civiles iam res haud magnopere obeuntem bella excitabant. [8] Quattuor legionibus quaternum milium scriptis, exercitu indicto ad portam Esquilinam in posteram diem ad Satricum profectus. Ibi eum expugnatores coloniae haudquaquam perculsi, fidentes militum numero quo aliquantum praestabant, opperiebantur. [9] Postquam appropinquare Romanos senserunt, extemplo in aciem procedunt nihil dilaturi quin periculum summae rerum facerent: ita paucitati hostium nihil artes imperatoris unici, quibus solis confiderent, profuturas esse.

[**23**, 1] Idem ardor et in Romano exercitu erat et in altero duce, nec praesentis dimicationis fortunam ulla res praeterquam unius viri consilium atque imperium morabatur, qui occasionem iuvandarum ratione virium trahendo bello quaerebat. [2] Eo magis hostis instare nec iam pro castris tantum suis explicare aciem, sed procedere in medium campi et vallo prope hostium signa inferendo superbam fiduciam virium ostentare. [3] Id aegre patiebatur Romanus miles, multo aegrius alter ex tribunis militum, L. Furius, ferox cum aetate et ingenio, tum multitudinis ex incertissimo sumentis animos spe inflatus. [4] Hic per se iam milites incitatos insuper instigabat elevando, qua una poterat, aetate auctoritatem collegae, iuvenibus bella data dictitans et cum corporibus vigere et deflorescere animos; [5] cunctatorem ex acerrimo bellatore factum et, qui adveniens castra urbesque

[7] Camillo era già in età avanzata, e solo l'unanime volontà del popolo lo aveva trattenuto nel comizio, quando si accingeva a giurare secondo la formula di rito che ragioni di salute lo costringevano a rifiutare la carica: ma un vigoroso spirito albergava ancora nel suo fervido petto, ed ancor verdi e intatte erano le sue facoltà vitali, e per quanto non si occupasse più molto degli affari civili, le cose della guerra ancora lo infiammavano. [8] Arruolate quattro legioni di quattromila soldati ciascuna, dato ordine all'esercito di trovarsi il giorno seguente alla porta Esquilina, mosse alla volta di Satrico. Qui lo attendevano baldanzosi i conquistatori della colonia, confidando nella loro notevole superiorità numerica. [9] Quando si accorsero che i Romani si avvicinavano, sùbito si schierarono a battaglia, non volendo ritardare lo scontro decisivo: in tal modo non avrebbe potuto soccorrere all'inferiorità numerica dei Romani l'arte militare del comandante, che era l'unica cosa su cui essi potevano contare.

[**23**, 1] Lo stesso ardore di combattere animava l'esercito romano e il secondo comandante, e nulla li tratteneva dal tentare sùbito la sorte in battaglia se non il consiglio e l'autorità di un solo uomo, il quale trascinando in lungo la guerra cercava un'occasione per supplire all'inferiorità di forze con qualche accorgimento tattico. [2] Per questo il nemico maggiormente insisteva, e non si limitava a spiegare l'esercito davanti ai suoi accampamenti, ma avanzava anche in mezzo alla pianura, e avvicinando le insegne fino al vallo dei Romani ostentava un'orgogliosa fiducia nelle proprie forze. [3] I soldati romani mal sopportavano ciò, e meno ancora il secondo tribuno militare, Lucio Furio, uomo impetuoso per età e per indole, ed esaltato dalle speranze della moltitudine, che traeva coraggio da indizi assai incerti. [4] Costui istigava vieppiù i soldati, già di per sé infiammati, sminuendo l'autorità del collega coll'argomento dell'età, l'unico cui potesse ricorrere, dicendo che le guerre sono fatte per i giovani, e che l'animo prende vigore e sfiorisce insieme col corpo; [5] da animosissimo combattente Camillo era diventato temporeg-

primo impetu rapere sit solitus, eum residem intra vallum tempus terere, quid accessurum suis decessurumve hostium viribus sperantem? [6] Quam occasionem, quod tempus, quem insidiis instruentem lucum? Frigere ac torpere senis consilia. [7] Sed Camillo cum vitae satis tum gloriae esse; quid attinere cum mortali corpore uno civitatis quam immortalem esse deceat pati consenescere vires?

[8] His sermonibus tota in se averterat castra; et cum omnibus locis posceretur pugna, « Sustinere » inquit, « M. Furi, non possumus impetum militum, et hostis, cuius animos cunctando auximus, iam minime toleranda superbia insultat. Cede unus omnibus et patere te vinci consilio ut maturius bello vincas ». [9] Ad ea Camillus, quae bella suo unius auspicio gesta ad eam diem essent, negare in eis neque se neque populum Romanum aut consilii sui aut fortunae paenituisse; nunc scire se collegam habere iure imperioque parem, vigore aetatis praestantem; [10] itaque se, quod ad exercitum attineat, regere consuesse, non regi: collegae imperium se non posse impedire. Dis bene iuvantibus ageret quod e re publica duceret: [11] aetati suae se veniam etiam petere ne in prima acie esset. Quae senis munia in bello sint, iis se non defuturum: id a dis immortalibus precari, ne qui casus suum consilium laudabile efficiat.

[12] Nec ab hominibus salutaris sententia nec a dis tam piae preces auditae sunt. Primam aciem auctor pugnae instruit, subsidia Camillus firmat validamque stationem pro castris opponit; ipse edito loco spectator intentus in eventum alieni consilii constitit.

giatore, e colui che soleva alla prima venuta conquistare d'impeto gli accampamenti e le città, ora inerte perdeva il tempo dentro il vallo; e come poteva sperare che si accrescessero le proprie forze o diminuissero quelle dei nemici? [6] Quale occasione, quale circostanza attendeva, quale posizione preparava per un agguato? La mente del vecchio era fredda e torpida. [7] Ma Camillo era sazio della vita come della gloria: perché permettere che languissero insieme col corpo mortale di un cittadino le forze dell'intera città, cui conveniva essere immortale?

[8] Con questi discorsi si era attirate le simpatie di tutto l'esercito, e poiché da ogni parte si chiedeva il combattimento, egli così parlò: « O Marco Furio, noi non possiamo più trattenere l'ardore dei soldati, e il nemico, di cui abbiamo accresciuto il coraggio coi nostri indugi, ci offende con una tracotanza ormai intollerabile. Solo contro tutti, cedi, e lasciati vincere nel consiglio, per vincere più rapidamente nella guerra ». [9] A queste parole Camillo rispose che in tutte le guerre condotte sotto i suoi soli ordini fino a quel giorno mai né lui né il popolo romano avevano avuto a dolersi del suo consiglio o della sua fortuna. Ora egli sapeva di avere un collega pari per autorità e per diritto, ma superiore per il vigore dell'età; [10] pertanto, nei rapporti con l'esercito, egli era abituato a comandare, non ad essere comandato, ma non poteva impedire l'esercizio del comando a un collega. Con l'aiuto degli dèi facesse pure ciò che riteneva essere di vantaggio per la repubblica: [11] egli per parte sua chiedeva venia se per l'età non combatteva in prima fila; ma non sarebbe venuto meno a quei compiti che in guerra un vecchio poteva assolvere. Di questo pregava gli dèi immortali, che un qualche accidente non dovesse far rimpiangere i suoi consigli.

[12] Né gli uomini ascoltarono così sagge parole né gli dèi così pie preghiere. Il fautore della battaglia ordina le prime file, e Camillo rafforza le riserve, disponendo solidi presidii davanti al campo; egli poi si pose su di una altura, per osservare attentamente l'esito dei piani altrui.

[**24**, 1] Simul primo concursu concrepuere arma, hostis dolo, non metu, pedem rettulit. [2] Lenis ab tergo clivus erat inter aciem et castra; et, quod multitudo suppeditabat, aliquot validas cohortes in castris armatas instructasque reliquerant, quae inter commissum iam certamen, ubi vallo appropinquasset hostis, erumperent. [3] Romanus cedentem hostem effuse sequendo in locum iniquum pertractus, opportunus huic eruptioni fuit; versus itaque in victorem terror et novo hoste et supina valle Romanam inclinavit aciem. [4] Instant Volsci recentes qui e castris impetum fecerant; integrant et illi pugnam qui simulata cesserant fuga. Iam non recipiebat se Romanus miles, sed immemor recentis ferociae veterisque decoris terga passim dabat atque effuso cursu castra repetebat, [5] cum Camillus subiectus ab circumstantibus in equum et raptim subsidiis oppositis « Haec est » inquit, « milites, pugna quam poposcistis? Quis homo, quis deus est, quem accusare possitis? Vestra illa temeritas, vestra ignavia haec est. [6] Secuti alium ducem sequimini nunc Camillum et, quod ductu meo soletis, vincite. Quid vallum et castra spectatis? Neminem vestrum illa nisi victorem receptura sunt ».

[7] Pudor primo tenuit effusos; inde, ut circumagi signa obvertique aciem viderunt in hostem et dux, praeterquam quod tot insignis triumphis, etiam aetate venerabilis, inter prima signa ubi plurimus labor periculumque erat se offerebat, increpare singuli se quisque et alios, et adhortatio in vicem totam alacri clamore peruasit aciem. [8] Neque alter tribunus rei defuit, sed missus a collega restituente peditum aciem ad equites, non castigando, ad quam rem leviorem

[24, 1] Appena risuonarono al primo scontro le armi, i nemici indietreggiarono, non per timore, ma con astuzia. [2] Vi era alle loro spalle, fra l'esercito schierato e il campo, un terreno in lieve salita, e poiché abbondavano di forze, avevano lasciato alcune coorti scelte negli accampamenti, armate e pronte, con l'ordine di fare irruzione a battaglia iniziata, quando i nemici si fossero avvicinati al vallo. [3] I Romani, inseguendo disordinatamente il nemico in ritirata, furono attirati sul terreno sfavorevole, offrendo condizioni propizie alla progettata sortita. Il terrore dunque passò al vincitore, per l'irruzione del nuovo nemico giù per il pendio della valle, e fece ripiegare l'esercito romano. [4] Le forze fresche dei Volsci mossi all'attacco dagli accampamenti incalzano, e ritornano alla battaglia anche coloro che avevano simulato la fuga. Già i soldati romani non riuscivano più a riprendersi, e dimentichi della recente baldanza e dell'antica gloria volgevano le spalle in ogni parte, e a corsa precipitosa si dirigevano verso il campo, [5] quando Camillo, fatto salire a cavallo da coloro che gli stavano intorno, prontamente chiamate le riserve a fronteggiare il nemico, disse: « È questo, o soldati, il combattimento che avete chiesto? Quale dio, quale uomo voi potete ora incolpare? Vostra allora fu la temerarietà, vostra ora la viltà. [6] Dopo aver seguito un altro comandante seguite ora Camillo, e, come siete avvezzi a fare sotto la mia guida, vincete. Perché volgete lo sguardo al vallo e agli accampamenti? Essi non devono accogliere nessuno di voi se non vincitore ».

[7] Dapprima la vergogna arrestò la loro fuga; poi, quando videro le insegne volgersi dalla parte opposta e lo schieramento far fronte nuovamente al nemico, e il condottiero, insigne per tanti trionfi e venerando per l'età, esporsi nelle prime file, dove maggiori erano la lotta e il pericolo, ciascuno si diede a rimproverare se stesso e gli altri, ed esortandosi a vicenda levarono per tutto l'esercito un alacre clamore. [8] Neppure l'altro tribuno fu impari alle circostanze: mandato presso i cavalieri da Camillo che riordinava le file della fanteria, non mosse rimproveri, poiché la sua comune responsabilità avrebbe tolto autorità alle sue parole, ma dai

auctorem eum culpae societas fecerat, sed ab imperio totus ad preces versus orare singulos universosque ut se reum fortunae eius diei crimine eximerent: [9] «Abnuente ac prohibente collega temeritati me omnium potius socium quam unius prudentiae dedi. Camillus in utraque vestra fortuna suam gloriam videt; ego, ni restituitur pugna, quod miserrimum est, fortunam cum omnibus, infamiam solus sentiam». [10] Optimum visum est in fluctuante acie tradi equos et pedestri pugna invadere hostem. Eunt insignes armis animisque qua premi parte maxime peditum copias vident. Nihil neque apud duces neque apud milites remittitur a summo certamine animi. [11] Sensit ergo eventus virtutis enixae opem et Volsci, qua modo simulato metu cesserant, ea in veram fugam effusi, magna pars et in ipso certamine et post in fuga caesi, ceteri in castris quae capta eodem impetu sunt; plures tamen capti quam occisi.

[**25**, 1] Ubi in recensendis captivis cum Tusculani [1] aliquot noscitarentur, secreti ab aliis ad tribunos adducuntur percontantibusque fassi publico consilio se militasse. [2] Cuius tam vicini belli metu Camillus motus extemplo se Romam captivos ducturum ait, ne patres ignari sint Tusculanos ab societate descisse: castris exercituique interim, si videatur, praesit collega. [3] Documento unus dies fuerat, ne sua consilia melioribus praeferret; nec tamen aut ipsi aut in exercitu cuiquam satis placato animo Camillus laturus culpam eius videbatur, qua data in tam praecipitem casum res publica esset; [4] et cum in exercitu tum Romae constans omnium fama erat, cum varia fortuna in Volscis gesta res esset,

25. 1. Tuscolo per lungo tempo era rimasta fedele alleata di Roma; nel 381, secondo il racconto tradizionale accolto da Livio, la città latina stava preparando la guerra contro Roma al fianco di Preneste, di Velletri e dei Volsci, ma i Romani le concessero il perdono e conferirono ai suoi abitanti la cittadinanza romana. Questo fu il primo esempio dell'estensione del diritto di cittadinanza romana a una comunità che conservava il suo territorio e una sua autonomia. Probabilmente la tradizione ha idealizzato e descritto con tinte rosee la sottomissione di Tuscolo a Roma; ma rimane indiscussa l'importanza del fatto in se stesso, che apre la via a un nuovo indirizzo nella politica estera romana.

comandi passò alle preghiere, scongiurandoli tutti insieme ed uno per uno di sottrarlo all'accusa di essere colpevole dell'infausta sorte di quella giornata: [9] « Per quanto il collega si opponesse e mi sconsigliasse, io ho preferito associarmi alla temerarietà di tutti che alla prudenza di un solo. Camillo, comunque vada la cosa, ne avrà gloria: io, se il combattimento non si ristabilisce, condividerò la mala sorte con tutti voi, ma, quel che è più triste, avrò il disonore io solo ». [10] Ondeggiando la linea del fronte, parve miglior soluzione lasciare i cavalli e attaccare il nemico combattendo a piedi. Distinguendosi per l'armatura e per il coraggio i cavalieri vanno là dove vedono in maggior pericolo la fanteria: sia i comandanti che i soldati senza un attimo di sosta lottano col massimo accanimento. [11] A quello sforzo supremo di valore le sorti della battaglia mutarono, e i Volsci, sbandatisi in reale fuga nella direzione per la quale poco prima avevano simulato di fuggire, furono uccisi in gran numero nel combattimento e durante la fuga, altri ancora negli accampamenti, conquistati con lo stesso assalto: tuttavia il numero dei prigionieri superò quello dei morti.

[**25**, 1] Nel passare in rassegna i prigionieri essendo stati riconosciuti alcuni Tuscolani [1], furono separati dagli altri e condotti davanti ai tribuni, e alle loro domande confessarono che avevano preso parte alla guerra per pubblica deliberazione. [2] Camillo, preoccupato dal timore di una guerra con un popolo così vicino, disse che avrebbe condotto sùbito i prigionieri a Roma, affinché il senato fosse informato che Tuscolo aveva rotto il patto di alleanza: frattanto il collega, se non aveva nulla in contrario, avrebbe assunto il comando del campo e dell'esercito. [3] Una sola giornata era bastata ad ammonirlo a non anteporre il proprio avviso a quello dei più saggi di lui; però né lo stesso tribuno né alcuno nell'esercito credeva che Camillo avrebbe lasciato passare senza conseguenze il suo fallo, per il quale la repubblica era stata esposta ad un così grave pericolo, [4] e sia nell'esercito che a Roma era opinione generale che, nella varia fortuna dell'azione contro i Volsci, la colpa dell'insuccesso e della fuga

adversae pugnae fugaeque in L. Furio culpam, secundae decus omne penes M. Furium esse. [5] Introductis in senatum captivis cum bello persequendos Tusculanos patres censuissent Camilloque id bellum mandassent, adiutorem sibi ad eam rem unum petit, permissoque ut ex collegis optaret quem vellet contra spem omnium L. Furium optavit; [6] qua moderatione animi cum collegae levavit infamiam tum sibi gloriam ingentem peperit.

Nec fuit cum Tusculanis bellum: pace constanti vim Romanam arcuerunt quam armis non poterant. [7] Intrantibus fines Romanis non demigratum ex propinquis itineri locis, non cultus agrorum intermissus; patentibus portis urbis togati obviam frequentes imperatoribus processere; commeatus exercitui comiter in castra ex urbe et ex agris devehitur. [8] Camillus, castris ante portas positis, eademne forma pacis quae in agris ostentaretur etiam intra moenia esset scire cupiens, [9] ingressus urbem ubi patentes ianuas et tabernis apertis proposita omnia in medio vidit intentosque opifices suo quemque operi et ludos litterarum strepere discentium vocibus ac repletas semitas inter vulgus aliud puerorum et mulierum huc atque illuc euntium qua quemque suorum usuum causae ferrent, [10] nihil usquam non pavidis modo sed ne mirantibus quidem simile, circumspiciebat omnia, inquirens oculis ubinam bellum fuisset; [11] adeo nec amotae rei usquam nec oblatae ad tempus vestigium ullum erat sed ita omnia constanti tranquilla pace ut eo vix fama belli perlata videri posset.

[**26**, 1] Victus igitur patientia hostium senatum eorum vocari iussit. «Soli adhuc» inquit, «Tusculani, vera arma verasque vires quibus ab ira Romanorum vestra tutaremini

Una pagina del libro VI delle *Storie* in un codice del secolo x

(Einsiedeln, Stiftsbibliothek, cod. 348).

ricadesse su Lucio Furio, e tutto il merito della vittoria spettasse a Marco Furio. [5] Introdotti in senato i prigionieri, poiché i senatori decisero di muovere guerra ai Tuscolani, e di affidare il comando a Camillo, questi chiese un collaboratore per quell'impresa, ed essendogli stato concesso di scegliere quello che preferiva fra i colleghi, contro l'aspettazione generale scelse Lucio Furio. [6] Con questo atto di moderazione, mentre diminuì l'infamia del collega, procurò a se stesso grande gloria.

Però coi Tuscolani non vi fu guerra: questi mantenendosi in pace riuscirono a impedire la violenza dei Romani, cosa che non avrebbero potuto ottenere con le armi. [7] All'entrata dei Romani nel loro territorio non fuggirono dai luoghi vicini alla strada, non abbandonarono i lavori dei campi, ma lasciando aperte le porte della città, in abito civile in gran folla andarono incontro ai generali romani, e trasportarono premurosamente dalla città e dalle campagne i viveri nel campo per l'esercito. [8] Camillo, posto il campo davanti alle porte, desiderando conoscere se anche dentro le mura vi era lo stesso aspetto di pace che veniva ostentato nelle campagne, [9] entrò nella città; e quando vide le porte delle case spalancate, ogni cosa esposta in pubblico nelle botteghe aperte, gli artigiani intenti ciascuno al proprio lavoro, le scuole risuonare delle voci degli scolari, le strade affollate di gente, fra cui fanciulli e donne, che andavano su e giù dove li portavano le loro necessità e le loro occupazioni, [10] e che non davano alcun segno di essere non dico timorosi, ma neppure stupiti, girava lo sguardo tutt'intorno, domandandosi dove mai vi fosse segno di guerra: [11] non v'era nulla in alcuna parte che apparisse spostato dall'ordine normale o preparato per la circostanza, ma tutto si presentava tranquillo per una durevole pace, tanto che non sembrava nemmeno esser giunta colà la notizia della guerra.

[**26**, 1] Vinto dunque dall'atteggiamento passivo dei nemici fece convocare il loro senato, e così parlò: « Voi soli finora, o Tuscolani, avete trovato le vere armi e le vere forze con cui proteggere le vostre cose dall'ira dei Romani.

invenistis. [2] Ite Romam ad senatum; aestimabunt patres utrum plus ante poenae an nunc veniae meriti sitis. Non praecipiam gratiam publici beneficii; deprecandi potestatem a me habueritis; precibus eventum vestris senatus quem videbitur dabit ».

[3] Postquam Romam Tusculani venerunt senatusque paulo ante fidelium sociorum maestus in vestibulo curiae est conspectus, moti extemplo patres vocari eos iam tum hospitaliter magis quam hostiliter iussere. [4] Dictator [1] Tusculanus ita verba fecit: « Quibus bellum indixistis intulistisque, patres conscripti, sicut nunc videtis nos stantes in vestibulo curiae vestrae, ita armati paratique obviam imperatoribus legionibusque vestris processimus. [5] Hic noster, hic plebis nostrae habitus fuit eritque semper, nisi si quando a vobis proque vobis arma acceperimus. Gratias agimus et ducibus vestris et exercitibus, quod oculis magis quam auribus crediderunt et ubi nihil hostile erat ne ipsi quidem fecerunt. [6] Pacem, quam nos praestitimus, eam a vobis petimus; bellum eo, sicubi est, avertatis precamur; in nos quid arma polleant vestra, si patiendo experiundum est, inermes experiemur. Haec mens nostra est – di immortales faciant! – tam felix quam pia. [7] Quod ad crimina attinet quibus moti bellum indixistis, etsi revicta rebus verbis confutare nihil attinet, tamen, etiamsi vera sint, vel fateri nobis ea, cum tam evidenter paenituerit, tutum censemus. Peccetur in vos, dum digni sitis quibus ita satisfiat ». [8] Tantum fere verborum ab Tusculanis factum. Pacem in praesentia nec ita multo post civitatem etiam impetraverunt. Ab Tusculo legiones reductae.

[**27**, 1] Camillus, consilio et virtute in Volsco bello, felicitate in Tusculana expeditione, utrobique singulari adversus

26. 1. La dittatura era la magistratura annuale ordinaria delle città latine, con poteri corrispondenti a quelli dei consoli romani.

[2] Andate a Roma in senato: giudicheranno i senatori se avete meritato maggior castigo prima o perdono adesso. Non mi arrogherò il merito di un atto di indulgenza che compete allo stato: da me avrete la facoltà di chiedere venia al senato, il quale darà alle vostre preghiere la risposta che gli parrà più opportuna ».

[3] Quando i Tuscolani giunsero a Roma, e nel vestibolo della curia si presentò mesto il senato degli alleati fino a poco prima fedeli, sùbito commossi i senatori romani li fecero chiamare più come ospiti che come nemici. [4] Il dittatore [1] di Tuscolo così parlò: « Noi, ai quali voi avete dichiarato e portato la guerra, o padri coscritti, siamo andati incontro ai vostri generali e alle vostre legioni così armati e preparati come ora ci vedete stare nel vestibolo della vostra curia. [5] Questa fu e sarà sempre la veste nostra e del nostro popolo, tranne quando da voi e per voi riceviamo le armi. Siamo grati ai vostri generali e ai vostri eserciti, perché hanno creduto più ai loro occhi che alle loro orecchie, e non essendovi alcun segno di ostilità neppure essi hanno agito ostilmente. [6] Quella pace che noi vi abbiamo mostrato la chiediamo a voi; vi preghiamo di rivolgere la guerra là dove essa vi sia; se noi dobbiamo sopportare per prova quale sia la potenza delle vostre armi, ne faremo l'esperienza inermi. Queste sono le nostre intenzioni: gli dèi immortali facciano sì che esse riescano fortunate così come sono pure. [7] Per quanto riguarda le accuse contro di noi, che vi hanno mosso a dichiarare guerra, sebbene sia inutile confutare a parole cose smentite dai fatti, tuttavia, anche se fossero vere, stimeremmo partito più sicuro per noi confessarle, poiché così manifestamente ce ne siamo pentiti. Si manchi pure nei vostri riguardi, purché vi mostriate degni di ottenere questa soddisfazione ». [8] Questo all'incirca fu il discorso tenuto dai Tuscolani. Per il momento ottennero la pace, e non molto tempo dopo anche la cittadinanza romana. L'esercito da Tuscolo fu ricondotto a Roma.

[**27**, 1] Camillo, carico di gloria per il senno e il valore mostrato nella guerra contro i Volsci, per il fortunato esito

collegam patientia et moderatione insignis, [2] magistratu abiit creatis tribunis militaribus in insequentem annum L. et P. Valeriis – Lucio quintum, Publio tertium –, [et] C. Sergio tertium Licinio† Menenio iterum, P. Papirio, Ser. Cornelio Maluginense. [3] Censoribus quoque eguit annus [1], maxime propter incertam famam aeris alieni, adgravantibus summam etiam invidiae eius tribunis plebis, cum ab iis elevaretur quibus fide magis quam fortuna debentium laborare creditum videri expediebat. [4] Creati censores C. Sulpicius Camerinus, Sp. Postumius Regillensis, coeptaque iam res morte Postumi, quia collegam suffici censori religio erat [2], interpellata est. [5] Igitur cum Sulpicius abdicasset se magistratu, censores alii vitio creati non gesserunt magistratum; tertios creari, velut dis non accipientibus in eum annum censuram, religiosum fuit. [6] Eam vero ludificationem plebis tribuni ferendam negabant: fugere senatum testes tabulas publicas census cuiusque, quia nolint conspici summam aeris alieni, quae indicatura sit demersam partem a parte civitatis, cum interim obaeratam plebem obiectari aliis atque aliis hostibus; [7] passim iam sine ullo discrimine bella quaeri: ab Antio Satricum, ab Satrico Velitras, inde Tusculum legiones ductas; Latinis, Hernicis, Praenestinis iam intentari arma civium magis quam hostium odio, ut in armis terant plebem nec respirare in urbe aut per otium libertatis meminisse sinant aut consistere in contione, ubi aliquando audiant vocem tribuniciam de levando fenore et finem aliarum iniuriarum agentem. [8] Quod si sit animus plebi memor

27. 1. L'espressione liviana può far pensare che in origine i censori non fossero nominati regolarmente, ogni cinque anni, ma ad intervalli non fissi, a seconda delle esigenze del momento; ciò peraltro sembra in contrasto con la norma di carattere religioso che prescriveva di procedere al censimento ogni cinque anni.

2. La motivazione religiosa del divieto di nominare un nuovo censore in sostituzione del defunto è stata data da Livio a V, 31, 6.

della spedizione di Tuscolo, per la straordinaria tolleranza e moderazione usata in entrambe le occasioni verso il collega, [2] lasciò la carica, dopo aver eletti tribuni militari per l'anno seguente Lucio e Publio Valerio, Lucio per la quinta volta e Publio per la terza, Gaio Sergio per la terza volta, Licinio Menenio per la seconda, Publio Papirio e Servio Cornelio Maluginense. [3] In quell'anno fu necessaria l'opera dei censori [1], soprattutto a causa dell'incertezza sull'entità dei debiti, poiché i tribuni della plebe per accrescere il malcontento ne ingrandivano ancora l'ammontare, mentre cercava di sminuirne la portata chi aveva interesse ad attribuire le difficoltà del credito alla malafede, e non all'indigenza dei debitori. [4] Furono eletti censori Gaio Sulpicio Camerino e Spurio Postumio Regillense, ma il censimento già iniziato fu interrotto dalla morte di Postumio, poiché lo scrupolo religioso vietava di nominare in sostituzione un nuovo collega nella censura [2]. [5] Avendo quindi Sulpicio deposta la carica, i nuovi censori tuttavia non entrarono in funzione, perché vi era stato un vizio di forma nella loro nomina. Lo scrupolo religioso trattenne dal fare una terza elezione, in quanto sembrava che gli dèi per quell'anno non volessero censori. [6] Ma i tribuni della plebe affermavano che non potevano tollerare di essere così presi in giro: il senato voleva evitare che le tavole esposte in pubblico documentassero il censo di ciascuno, perché non voleva che si conoscesse l'entità delle somme date a prestito; ne sarebbe infatti risultato che una parte della cittadinanza veniva strozzata dall'altra parte, mentre la plebe oberata dai debiti veniva mandata contro sempre nuovi nemici. [7] In ogni parte ormai senza distinzione si cercavano guerre: le legioni erano state condotte da Anzio a Satrico, da Satrico a Velletri, di là a Tuscolo. Ormai si muovevano le armi contro i Latini, gli Ernici, i Prenestini, più per odio verso i concittadini che verso i nemici, allo scopo di logorare la plebe sotto le armi, di non permettere che riprendesse respiro nella città, che pensasse alla libertà nella quiete, che presenziasse alle assemblee, dove alfine avrebbe potuto udire la voce dei tribuni che reclamavano lo sgravio dei debiti e la fine di altre ingiustizie. [8] Se negli animi della

patrum libertatis, se nec addici quemquam civem Romanum ob creditam pecuniam passuros neque dilectum haberi, donec inspecto aere alieno initaque ratione minuendi eius sciat unus quisque quid sui, quid alieni sit, supersit sibi liberum corpus an id quoque nervo debeatur.

[9] Merces seditionis proposita confestim seditionem excitavit. Nam et addicebantur multi, et ad Praenestini famam belli novas legiones scribendas patres censuerunt; quae utraque simul auxilio tribunicio et consensu plebis impediri coepta; [10] nam neque duci addictos tribuni sinebant neque iuniores nomina dabant. Cum patribus minor ⟨in⟩ praesens cura creditae pecuniae iuris exsequendi quam dilectus esset, quippe iam a Praeneste profectos hostes in agro Gabino consedisse nuntiabatur, [11] interim tribunos plebis fama ea ipsa inritaverat magis ad susceptum certamen quam deterruerat; neque aliud ad seditionem extinguendam in urbe quam prope inlatum moenibus ipsis bellum valuit.

[**28**, 1] Nam cum esset Praenestinis nuntiatum nullum exercitum conscriptum Romae, nullum ducem certum esse, patres ac plebem in semet ipsos versos, [2] occasionem rati duces eorum raptim agmine facto, pervastatis protinus agris, ad portam Collinam signa intulere. [3] Ingens in urbe trepidatio fuit. Conclamatum «ad arma», concursumque in muros adque portas est; tandemque ab seditione ad bellum versi dictatorem T. Quinctium Cincinnatum creavere. [4] Is magistrum equitum A. Sempronium Atratinum dixit. Quod ubi auditum est – tantus eius magistratus terror erat –, simul hostes a moenibus recessere et iuniores Romani ad edictum sine retractatione convenere.

plebe rimaneva il ricordo della libertà dei padri, essi non avrebbero permesso che alcun cittadino romano fosse ridotto in schiavitù per debiti, né che si tenesse la leva, fino a quando, accertata la quantità dei debiti e adottata qualche misura per ridurli, ciascuno sapesse che cosa era suo e che cosa di altri, se la sua persona rimaneva libera o se anche questa era destinata ai ceppi.

[9] Il premio additato alla sedizione sùbito suscitò la sedizione: infatti, mentre molti debitori venivano ridotti in schiavitù, e per le voci di una guerra da parte dei Prenestini il senato aveva decretato di arruolare nuove legioni, entrambe le azioni cominciarono ad essere ostacolate dall'intercessione tribunizia e dall'opposizione unanime della plebe. [10] I tribuni non permettevano infatti che fossero condotti via i debitori aggiudicati come schiavi, e i giovani non rispondevano alla chiamata militare. I senatori si preoccupavano per il momento non tanto di far eseguire le sentenze sui debiti quanto della leva, poiché già si annunciava che i nemici partiti da Preneste si erano accampati nel territorio di Gabi; [11] ma intanto quella stessa notizia aveva stimolato anziché distolto i tribuni della plebe dalla lotta intrapresa; perché la sedizione nella città si spegnesse fu necessario che la guerra giungesse vicina alle mura stesse di Roma.

[**28**, 1] Infatti, essendo giunta notizia ai Prenestini che nessun esercito era stato arruolato a Roma, né designato alcun comandante, e che patrizi e plebei erano intenti a lottare fra di loro, i loro capi, [2] giudicando propizia l'occasione, rapidamente fecero marciare l'esercito, e devastando lungo il passaggio le campagne si avvicinarono alla porta Collina. [3] Grande fu il panico nella città: si gridava alle armi, si accorreva sulle mura e alle porte, e rivolto finalmente il pensiero dalla sedizione alla guerra nominarono dittatore Tito Quinzio Cincinnato; [4] questi scelse come maestro della cavalleria Aulo Sempronio Atratino. All'apprendere ciò (tanto era il timore di quella magistratura!), i nemici si allontanarono dalle mura, e nello stesso tempo senza fare opposizione i giovani romani risposero al bando di leva.

[5] Dum conscribitur Romae exercitus, castra interim hostium haud procul Allia flumine posita; inde agrum late populantes, fatalem se urbi Romanae locum cepisse inter se iactabant; [6] similem pavorem inde ac fugam fore ab bello Gallico fuerit; etenim si diem contactum religione insignemque nomine eius loci timeant Romani [1], quanto magis Alliensi die Alliam ipsam, monumentum tantae cladis, reformidaturos? Species profecto iis ibi truces Gallorum sonumque vocis in oculis atque auribus fore. [7] Has inanium rerum inanes ipsas volventes cogitationes, fortunae loci delegaverant spes suas. Romani contra, ubicumque esset Latinus hostis, satis scire eum esse quem ad Regillum lacum devictum centum annorum pace obnoxia tenuerint: [8] locum insignem memoria cladis inritaturum se potius ad delendam memoriam dedecoris quam ut timorem faciat, ne qua terra sit nefasta victoriae suae; [9] quin ipsi sibi Galli si offerantur illo loco, se ita pugnaturos ut Romae pugnaverint in repetenda patria, ut postero die ad Gabios, tunc cum effecerint ne quis hostis qui moenia Romana intrasset nuntium secundae adversaeque fortunae domum perferret.

[**29**, 1] His utrimque animis ad Alliam ventum est. Dictator Romanus, postquam in conspectu hostes erant instructi intentique, « Videsne tu » inquit, « A. Semproni, loci fortuna illos fretos ad Alliam constitisse? Nec illis di immortales certioris quicquam fiduciae maiorisve quod sit auxilii dederint. [2] At tu, fretus armis animisque, concitatis equis invade mediam aciem; ego cum legionibus in turbatos trepidantesque inferam signa. Adeste, di testes foederis, et expetite poenas debitas simul vobis violatis nobisque per

28. 1. Cfr. VI, 1, 11, dove è detto che il giorno anniversario della sconfitta dell'Allia fu chiamato Alliense e considerato infausto.

[5] Mentre a Roma si arruolava l'esercito, nel frattempo i nemici posero il campo non lungi dal fiume Allia, e di qui devastando per larga estensione la campagna si vantavano di aver occupato una posizione fatale alla città di Roma, [6] donde sarebbe sorto lo stesso terrore e la stessa fuga che nella guerra gallica. Infatti se i Romani temevano il giorno infausto che portava il nome di quel luogo [1], quanto più del giorno Alliense li avrebbe spaventati l'Allia stesso, il quale ricordava una sì grave disfatta? Certamente in questo luogo avrebbero avuto negli occhi il truce aspetto dei Galli e nelle orecchie il suono delle loro voci. [7] Volgendo questi vani pensieri su vani argomenti, i Prenestini avevano affidate le loro speranze alla fortuna del luogo. I Romani invece sapevano che, ovunque si trovasse il nemico latino, questo era pur sempre lo stesso che, vinto al lago Regillo, era rimasto sottomesso con una pace durata cento anni. [8] Il luogo famoso per il ricordo della sconfitta li avrebbe incitati a cancellare il ricordo di quella vergogna, anziché indurli a temere che un qualche terreno fosse negato dagli dèi alla vittoria delle armi romane. [9] Anzi, se gli stessi Galli si fossero presentati in quel luogo, essi avrebbero combattuto così come avevano combattuto a Roma per riconquistare la patria, come il giorno successivo a Gabi, quando non avevano lasciato che nessuno di quei nemici che erano entrati a Roma potesse riportare in patria la notizia della buona e della cattiva fortuna.

[**29**, 1] In questa disposizione d'animo le due parti vennero alle rive dell'Allia. Il dittatore romano, quando apparvero alla vista i nemici schierati e pronti alla battaglia, disse: « Vedi, o Aulo Sempronio, che costoro si sono disposti lungo l'Allia confidando nella fortuna del luogo? Gli dèi immortali non diano loro altro più sicuro argomento di fiducia né altro maggiore appoggio. [2] Ma tu, confidando nelle armi e nel valore, spronati i cavalli assali il centro delle loro schiere; quando i nemici saranno turbati e presi dal panico io li attaccherò con la fanteria. O dèi testimoni dei patti, assisteteci, e fate pagare la pena dovuta a coloro che

vestrum numen deceptis ». Non equitem, non peditem sustinuere Praenestini. [3] Primo impetu ac clamore dissipati ordines sunt; dein, postquam nullo loco constabat acies, terga vertunt, consternatique et praeter castra etiam sua pavore praelati non prius se ab effuso cursu sistunt quam in conspectu Praeneste fuit. [4] Ibi ex fuga dissipati locum quem tumultuario opere communirent capiunt, ne, si intra moenia se recepissent, extemplo ureretur ager depopulatisque omnibus obsidio urbi inferretur. [5] Sed postquam direptis ad Alliam castris victor Romanus aderat, id quoque munimentum relictum; et vix moenia tuta rati oppido se Praeneste includunt. [6] Octo praeterea oppida erant sub dicione Praenestinorum. Ad ea circumlatum bellum, deincepsque haud magno certamine captis, Velitras exercitus ductus; eae quoque expugnatae. [7] Tum ad caput belli Praeneste ventum. Id non vi sed per deditionem receptum est. [8] T. Quinctius, semel acie victor, binis castris hostium, novem oppidis vi captis, Praeneste in deditionem accepto, Romam revertit triumphansque signum Praeneste devectum Iovis Imperatoris in Capitolium tulit. [9] Dedicatum est inter cellam Iovis ac Minervae tabulaque sub eo fixa, monumentum rerum gestarum, his ferme incisa litteris fuit: « Iuppiter atque divi omnes hoc dederunt ut T. Quinctius dictator oppida novem caperet »[1]. [10] Die vicesimo quam creatus erat dictatura se abdicavit.

[**30**, 1] Comitia inde habita tribunorum militum consulari potestate, quibus aequatus patriciorum plebeiorumque numerus. Ex patribus creati P. et C. Manlii cum L. Iulio; [2] plebes C. Sextilium, M. Albinium, L. Antistium dedit. [3] Manliis, quod genere plebeios, gratia Iulium anteibant, Volsci

29. 1. L'esistenza dell'iscrizione è confermata da Festo, che parla di una corona d'oro offerta in dono a Giove da Tito Quinzio in ricordo della conquista di Preneste e di nove altre città latine.

hanno profanato voi e ingannato noi nel vostro nome». I Prenestini non ressero né alla cavalleria né alla fanteria. [3] Al primo assalto e al primo grido le loro file furono messe in disordine; poi, non riuscendo a tener fermo in alcuna parte, volsero le spalle, e spaventati, spinti dalla paura oltre i loro accampamenti, non arrestarono la corsa precipitosa se non quando giunsero in vista di Preneste. [4] Qui raccoltisi dopo la fuga disordinata occuparono una posizione con l'intento di fortificarla con opere improvvisate, per evitare che, ove si fossero ritirati dentro le mura, sùbito la campagna venisse incendiata, e dopo aver devastato ogni cosa i Romani ponessero l'assedio alla città. [5] Ma quando dopo aver saccheggiati gli accampamenti dell'Allia i Romani vittoriosi si avvicinarono, anche quella difesa fu abbandonata, e i Prenestini a stento ritenendo di trovar sicurezza entro le mura si rinchiusero nella città fortificata. [6] Vi erano altre otto città nelle mani dei Prenestini: esse furono attaccate una per una, e dopo che tutte furono occupate senza grande lotta l'esercito fu poi condotto a Velletri. Anche questa fu espugnata, [7] e allora si passò a Preneste, il cuore della guerra; ma senza che ci fosse bisogno di espugnarla la città si arrese. [8] Tito Quinzio, dopo aver vinto una battaglia campale, conquistati due accampamenti nemici e nove città fortificate, e costretta alla resa Preneste, ritornò a Roma; nel trionfo trasportò da Preneste a Roma sul Campidoglio la statua di Giove Imperatore. [9] Fu posta nello spazio fra la cappella di Giove e quella di Minerva, e sotto di essa fu affissa una tavola, a ricordo di quell'impresa, che portava incise all'incirca queste parole: «Giove e gli dèi tutti concessero al dittatore Tito Quinzio di conquistare nove città» [1]. [10] Venti giorni dopo la sua nomina il dittatore depose la carica.

[**30**, 1] Furono convocati quindi i comizi per l'elezione di tribuni militari con potere consolare, e fu eletto un numero eguale di patrizi e di plebei. [2] Dai patrizi furono eletti Publio e Gaio Manlio con Lucio Giulio, e dalla plebe Gaio Sestilio, Marco Albinio e Lucio Antistio. [3] Ai Manlii, poiché erano superiori per nobiltà di natali ai plebei e per influenza

provincia sine sorte, sine comparatione, extra ordinem data; cuius et ipsos postmodo et patres qui dederant paenituit [4]. Inexplorato pabulatum cohortes misere; quibus velut circumventis, cum id falso nuntiatum esset, dum praesidio ut essent citati feruntur, ne auctore quidem adservato qui eos hostis Latinus pro milite Romano frustratus erat, ipsi in insidias praecipitavere. [5] Ibi dum iniquo loco sola virtute militum restantes caedunt caeduntur que, castra interim Romana iacentia in campo ab altera parte hostes invasere. [6] Ab ducibus utrobique proditae temeritate atque inscitia res; quidquid superfuit fortunae populi Romani, id militum etiam sine rectore stabilis virtus tutata est. [7] Quae ubi Romam sunt relata, primum dictatorem dici placebat; deinde, postquam quietae res ex Volscis adferebantur et apparuit nescire eos victoria et tempore uti, revocati etiam inde exercitus ac duces; otiumque inde, quantum a Volscis, fuisset; [8] id modo extremo anno tumultuatum quod Praenestini concitatis Latinorum populis [1] rebellarunt.

[9] Eodem anno Setiam ipsis querentibus penuriam hominum, novi coloni adscripti [2]; rebusque haud prosperis bello domestica quies, quam tribunorum militum ex plebe gratia maiestasque inter suos obtinuit, solacium fuit.

[**31**, 1] Insequentis anni principia statim seditione ingenti arsere tribunis militum consulari potestate Sp. Furio, Q. Servilio iterum, Licinio† Menenio tertium, P. Cloelio, M. Horatio,

30. 1. Livio qui presenta la nuova guerra dei Latini contro Roma come capeggiata dai Prenestini, ma dai capitoli successivi pare che la stessa lega latina abbia preso l'iniziativa, mentre non risulta che i Prenestini, duramente sconfitti l'anno precedente, abbiano avuto parte preminente nella guerra.

2. *Setia*, l'attuale Sezze, nel territorio pontino, fu tolta ai Volsci nel 382, e vi fu fondata una colonia latina (cfr. VELLEIO PATERCOLO, I, 14, 2). Livio, che non ha ricordato la fondazione della colonia, parla soltanto del suo rinforzo nel 370.

a Giulio, furono affidate le operazioni contro i Volsci, senza sorteggio, senza accordo preventivo fra i colleghi, con provvedimento straordinario; ma di questo decreto dovettero pentirsi ben presto sia essi stessi, sia il senato che l'aveva emanato. [4] Senza aver fatto esplorare prima il terreno mandarono alcune coorti a cercare foraggio, ed essendo stata recata la falsa notizia che esse erano state circondate, avanzarono in tutta fretta per portare soccorso, senza neppure tenere sotto sorveglianza l'autore della notizia, che era un latino fattosi passare per romano, di modo che caddero in un agguato. [5] Mentre qui in posizione sfavorevole, resistendo solo grazie al valore dei soldati, subivano perdite ma ne infliggevano anche al nemico, dall'altra parte i nemici irruppero negli accampamenti romani situati nella pianura. [6] In entrambe le parti la causa romana fu tradita dalla temerarietà e dall'insipienza dei comandanti. Tutto ciò che rimase salvo della fortuna del popolo romano fu conservato dall'incrollabile valore dei soldati, pur rimasti senza guida. [7] Quando la notizia di questi avvenimenti giunse a Roma, dapprima volevano nominare un dittatore, ma poi, quando venne riferito che i Volsci rimanevano tranquilli, e fu manifesto che quelli non sapevano sfruttare la vittoria e l'occasione propizia, si richiamarono di là persino gli eserciti con i comandanti, e da allora in poi si ebbe pace dalla parte dei Volsci. [8] Solo verso la fine dell'anno vi fu una nuova minaccia, perché i Prenestini, sobillate le popolazioni latine [1], avevano ripreso le armi.

[9] Nello stesso anno furono aggiunti nuovi coloni a Sezia [2], avendo gli abitanti stessi della città lamentato la penuria di uomini. Fu di compenso agli insuccessi riportati in guerra la pace interna, ottenuta grazie all'influenza e all'autorità di cui i tribuni militari plebei godevano presso la plebe.

[**31**, 1] All'inizio dell'anno seguente subito scoppiò una grave sedizione, essendo tribuni militari con potere consolare Spurio Furio, Quinto Servilio per la seconda volta, Licinio Menenio per la terza volta, Publio Clelio, Marco Orazio e

L. Geganio. [2] Erat autem et materia et causa seditionis aes alienum; cuius noscendi gratia Sp. Servilius Priscus, Q. Cloelius Siculus censores facti ne rem agerent bello impediti sunt; [3] namque trepidi nuntii primo, fuga deinde ex agris legiones Volscorum ingressas fines popularique passim Romanum agrum attulere. [4] In qua trepidatione tantum afuit ut civilia certamina terror externus cohiberet, ut contra eo violentior potestas tribunicia impediendo dilectu esset, donec condiciones impositae patribus ne quis, quoad bellatum esset, tributum daret aut ius de pecunia credita diceret. [5] Eo laxamento plebi sumpto mora dilectui non est facta. Legionibus novis scriptis, placuit duos exercitus in agrum Volscum legionibus divisis duci. Sp. Furius, M. Horatius dextrorsus ⟨in⟩ maritimam oram atque Antium, Q. Servilius et L. Geganius laeva ad montes ⟨et⟩ Ecetram pergunt. [6] Neutra parte hostis obvius [fuit]. Populatio itaque non illi vagae similis quam Volscus latrocinii more, discordiae hostium fretus et virtutem metuens, per trepidationem raptim fecerat, sed ab iusto exercitu iusta ira facta, spatio quoque temporis gravior. [7] Quippe a Volscis timentibus ne interim exercitus ab Roma exiret incursiones in extrema finium factae erant; Romano contra etiam in hostico morandi causa erat, ut hostem ad certamen eliceret. [8] Itaque omnibus passim tectis agrorum vicisque etiam quibusdam exustis, non arbore frugifera, non satis in spem frugum relictis, omni quae extra moenia fuit hominum pecudumque praeda abacta Romam utrimque exercitus reducti.

Lucio Geganio. [2] Fu materia e causa della discordia la questione dei debiti: i censori nominati per accertarne l'entità, Spurio Servilio Prisco e Quinto Clelio Siculo, furono dalla guerra impediti dal compiere questa operazione. [3] Infatti dapprima dei messaggeri affannati, e poi i contadini in fuga dalle campagne annunziarono che le truppe dei Volsci avevano varcato i confini e devastavano per ogni dove il territorio romano. [4] Ma anche in tale frangente la minaccia del nemico esterno fu tanto lontana dal frenare le lotte civili, che al contrario i tribuni furono ancor più decisi ad impedire la leva, finché furono imposte ai patrizi queste condizioni, che per tutta la durata della guerra nessuno dovesse pagare il tributo, né potesse essere sottoposto a processo per insolvenza dei debiti. [5] Una volta ottenute per la plebe queste concessioni, cessò l'ostruzionismo alla leva. Arruolate le nuove legioni fu deciso di condurre due eserciti nel territorio dei Volsci, dividendo le forze: Spurio Furio e Marco Orazio alla destra si dirigono verso il mare dalla parte di Anzio, Quinto Servilio e Lucio Geganio alla sinistra verso i monti in direzione di Ecetra. [6] In nessuna delle due parti il nemico si fece incontro; si procedette pertanto al saccheggio dei campi, ma non disordinatamente, a guisa di predoni, come avevano fatto i Volsci in fretta e con affanno, i quali speravano nella discordia dei nemici ma ne temevano il valore, bensì sistematicamente, con un esercito regolare mosso da giusto sdegno, arrecando danni più seri anche per la maggior durata dell'azione. [7] Invero i Volsci, temendo che da un momento all'altro un esercito uscisse da Roma, avevano fatto scorrerie solo in prossimità dei confini: i Romani invece avevano un motivo che li spingeva a trattenersi nel territorio nemico, la speranza cioè di attirare il nemico a battaglia. [8] Adunque incendiate per larga estensione tutte le fattorie sparse per i campi, ed anche alcuni villaggi, distrutti tutti gli alberi da frutto, non lasciando seminati che potessero ancora dar speranza di raccolto, condotta via tutta la preda di uomini e di bestiame che trovarono fuori delle mura delle città, i due eserciti tornarono a Roma.

[**32**, 1] Parvo intervallo ad respirandum debitoribus dato, postquam quietae res ab hostibus erant, celebrari de integro iuris dictio et tantum abesse spes veteris levandi fenoris, ut tributo novum fenus contraheretur in murum a censoribus locatum saxo quadrato faciundum[1]; [2] cui succumbere oneri coacta plebes, quia quem dilectum impedirent non habebant tribuni plebis. [3] Tribunos etiam militares patricios omnes coacta principum opibus fecit, L. Aemilium, P. Valerium quartum, C. Veturium, Ser. Sulpicium, L. et C. Quinctios Cincinnatos. [4] Iisdem opibus obtinuere ut adversus Latinos Volscosque, qui coniunctis legionibus ad Satricum castra habebant, nullo impediente omnibus iunioribus sacramento adactis tres exercitus scriberent: [5] unum ad praesidium urbis; alterum qui, si qui alibi motus exstitisset, ad subita belli mitti posset; tertium longe validissimum P. Valerius et L. Aemilius ad Satricum duxere. [6] Ubi cum aciem instructam hostium loco aequo invenissent, extemplo pugnatum; et ut nondum satis claram victoriam, sic prosperae spei pugnam imber ingentibus procellis fusus diremit. [7] Postero die iterata pugna; et aliquamdiu aequa virtute fortunaque Latinae maxime legiones longa societate militiam Romanam edoctae restabant. [8] Sed eques immissus ordines turbavit; turbatis signa peditum inlata, quantumque Romana se invexit acies, tantum hostes gradu demoti; et ut semel inclinavit pugna, iam intolerabilis Romana vis erat. [9] Fusi hostes cum Satricum, quod duo milia inde aberat, non castra pe-

32. 1. Si tratta delle mura cosiddette serviane, che in realtà furono costruite dopo l'incendio gallico, delle quali rimangono alcuni avanzi.

[**32**, 1] Dopo il breve respiro concesso ai debitori, una volta tornata la tranquillità all'esterno, furono ripresi da capo i processi per debiti, e la speranza di uno sgravio dei debiti antichi era così lontana, che se ne dovettero contrarre dei nuovi, per pagare il tributo imposto per la costruzione delle mura in massi quadrati [1], opera appaltata dai censori. [2] La plebe fu costretta a soggiacere a questo peso, non avendo i tribuni della plebe alcuna leva da impedire. [3] Dalle pressioni dei nobili fu pure forzata ad eleggere tribuni militari tutti patrizi: Lucio Emilio, Publio Valerio per la quarta volta, Gaio Veturio, Servio Sulpicio, Lucio e Gaio Quinzio Cincinnato. [4] Con le stesse pressioni i patrizi ottennero che contro i Latini e i Volsci, i quali unite le forze avevano posto il campo presso Satrico, fossero arruolati tre eserciti: senza che alcuno facesse opposizione tutti i giovani si sottoposero al giuramento militare; [5] di questi eserciti uno doveva rimanere a difesa della città, l'altro trovarsi pronto per far fronte ad ogni improvvisa evenienza di guerra, nel caso che in qualche altra parte fosse sorto un movimento ostile; il terzo poi, di gran lunga il più forte, Publio Valerio e Lucio Emilio lo condussero verso Satrico. [6] Avendo qui trovato l'esercito nemico schierato a battaglia in campo aperto, sùbito iniziarono il combattimento; ma una pioggia dirotta scatenatasi per un grande temporale separò i contendenti, quando il combattimento volgeva in favore dei Romani, anche se la vittoria non era ancora sicura. [7] Il giorno seguente fu rinnovata la battaglia, e per qualche tempo le legioni latine soprattutto, che per lunga comunanza d'armi conoscevano l'arte militare dei Romani, resistettero con pari valore e fortuna. [8] Ma l'irruzione della cavalleria turbò le loro file, e allora approfittando del disordine avanzò la fanteria; sotto la spinta degli attaccanti i nemici furono cacciati a passo a passo dalle loro posizioni. Una volta che le sorti della battaglia volsero in loro favore, l'impeto dei Romani divenne insostenibile. [9] I nemici disfatti si diressero non verso il campo, ma verso Satrico, che era a circa due miglia di distanza; però subirono gravi perdite soprattutto ad opera della cavalleria; gli accampamenti furono

terent, ab equite maxime caesi: castra capta direptaque. [10] Ab Satrico, nocte quae proelio proxima fuit, fugae simili agmine petunt Antium; et cum Romanus exercitus prope vestigiis sequeretur, plus tamen timor quam ira celeritatis habuit. [11] Prius itaque moenia intravere hostes quam Romanus extrema agminis carpere aut morari posset. Inde aliquot dies vastando agro absumpti, nec Romanis satis instructis apparatu bellico ad moenia adgredienda nec illis ad subeundum pugnae casum.

[**33**, 1] Seditio tum inter Antiates Latinosque coorta, cum Antiates victi malis subactique bello in quo et nati erant et consenuerant deditionem spectarent, [2] Latinos ex diutina pace nova defectio recentibus adhuc animis ferociores ad perseverandum in bello faceret. Finis certaminis fuit postquam utrisque apparuit nihil per alteros stare quo minus incepta persequerentur. [3] Latini profecti, ab societate pacis, ut rebantur, inhonestae sese vindicaverunt; Antiates, incommodis arbitris salutarium consiliorum remotis, urbem agrosque Romanis dedunt. [4] Ira et rabies Latinorum, quia nec Romanos bello laedere nec Volscos in armis retinere potuerant, eo erupit ut Satricum urbem, quae receptaculum primum eis adversae pugnae fuerat, igni concremarent. Nec aliud tectum eius superfuit urbis, cum faces pariter sacris profanisque inicerent, quam Matris Matutae templum; [5] inde eos nec sua religio nec verecundia deum arcuisse dicitur, sed vox horrenda edita templo cum tristibus minis ni nefandos ignes procul delubris amovissent.

[6] Incensos ea rabie impetus Tusculum tulit ob iram, quod deserto communi concilio Latinorum non in societatem

presi e saccheggiati. [10] La notte successiva alla battaglia i nemici da Satrico si diressero verso Anzio, con una marcia simile ad una fuga, e pur inseguendoli i Romani da presso, la paura fu tuttavia più veloce dell'ira; [11] pertanto essi entrarono dentro le mura prima che i Romani potessero agganciare o trattenere la loro retroguardia. Alcuni giorni poi furono dedicati al saccheggio dei campi, non avendo pronti i Romani sufficienti mezzi bellici per dar l'assalto alle mura, né i nemici essendo in condizione di affrontare l'alea della battaglia.

[**33**, 1] Sorse allora una contesa fra gli Anziati e i Latini, poiché gli Anziati, vinti dalla sventura e ormai prostrati dalla guerra, che li aveva visti nascere e invecchiare, pensavano alla resa, [2] mentre i Latini, ribellatisi da poco dopo una lunga pace, avevano ancor fresca un'animosità che li rendeva più ostinati a perseverare nella guerra. Il contrasto ebbe fine solo quando ad ambedue le parti fu chiaro che l'una non poteva impedire all'altra di attuare le proprie decisioni. [3] I Latini mossero alla guerra, non volendo associarsi ad una pace che a loro parere era disonorevole, e gli Anziati, rimossa ogni dannosa ingerenza estranea nei loro salutari propositi, consegnarono la città e il territorio ai Romani. [4] Il furore e la rabbia dei Latini, perché non erano riusciti né a far del danno ai Romani con la guerra né a trattenere i Volsci sotto le armi, proruppero al punto che ridussero in cenere la città di Satrico, che era stato il loro primo rifugio dopo la sconfitta; e dopo che ebbero appiccato il fuoco ad ogni abitazione sacra e profana, di quella città non rimase in piedi altro edificio se non il tempio della Madre Matuta. [5] Si narra che l'abbiano risparmiato non per un loro scrupolo religioso né per riverenza verso gli dèi, ma per una voce terribile uscita dal tempio, la quale minacciava gravi cose se non avessero tenuto lontano dal santuario il fuoco sacrilego.

[6] Tuscolo, contro cui erano adirati perché abbandonata la comune assemblea dei Latini aveva accettato non solo l'alleanza coi Romani, ma anche il diritto di cittadinanza,

modo Romanam, sed etiam in civitatem se dedissent. [7] Patentibus portis cum improviso incidissent, primo clamore oppidum praeter arcem captum est. In arcem oppidani refugere cum coniugibus ac liberis nuntiosque Romam, qui certiorem de suo casu senatum facerent, misere [8] Haud segnius quam fide populi Romani dignum fuit exercitus Tusculum ductus; L. Quinctius et Ser. Sulpicius tribuni militum duxere. [9] Clausas portas Tusculi Latinosque simul obsidentium atque obsessorum animo hinc moenia [Tusculi] tueri vident, illinc arcem oppugnare, terrere una ac pavere. [10] Adventus Romanorum mutaverat utriusque partis animos: Tusculanos ex ingenti metu in summam alacritatem, Latinos ex prope certa fiducia mox capiendae arcis, quoniam oppido potirentur, in exiguam de se ipsis spem verterat. [11] Tollitur ex arce clamor ab Tusculanis; excipitur aliquanto maiore ab exercitu Romano. Utrimque urgentur Latini: nec impetus Tusculanorum decurrentium ex superiore loco sustinent nec Romanos subeuntes moenia molientesque obices portarum arcere possunt. [12] Scalis prius moenia capta, inde effracta claustra portarum; et cum anceps hostis et a fronte et a tergo urgeret nec ad pugnam ulla vis nec ad fugam loci quicquam superesset, in medio caesi ad unum omnes. Recuperato ab hostibus Tusculo exercitus Romam est reductus.

[**34**, 1] Quanto magis prosperis eo anno bellis tranquilla omnia foris erant, tanto in urbe vis patrum in dies miseriaeque plebis crescebant, cum eo ipso, quod necesse erat solvi, facultas solvendi impediretur. [2] Itaque cum iam ex re nihil dari posset, fama et corpore iudicati atque addicti creditoribus satisfaciebant poenaque in vicem fidei cesserat. [3] Adeo ergo

dovette subire l'urto della loro furia rabbiosa. [7] Essendo piombati all'improvviso sulla città mentre le porte erano aperte, al primo assalto la conquistarono interamente, all'infuori della rocca, dove i cittadini si rifugiarono con le donne e i bambini, inviando messaggeri a Roma per informare il senato della loro situazione. [8] Con una prontezza degna della fedeltà del popolo romano verso gli alleati, fu mandato un esercito a Tuscolo: lo comandavano i tribuni militari Lucio Quinzio e Servio Sulpicio. [9] Essi trovarono chiuse le porte di Tuscolo, e i Latini che, nella posizione di assedianti ed assediati ad un tempo, da un lato difendevano le mura, dall'altro attaccavano la rocca, ed insieme minacciavano e temevano. [10] L'arrivo dei Romani mutò lo stato d'animo di entrambe le parti: i Tuscolani da una grande paura passarono al massimo entusiasmo, i Latini dalla quasi certa fiducia di prendere presto la rocca, poiché si erano impadroniti della città, a una ben debole speranza di salvare se stessi. [11] Dalla rocca i Tuscolani levano il grido di guerra; i Romani rispondono con più forte clamore. I Latini, premuti da due parti, né riescono a sostenere l'urto dei Tuscolani che piombano dall'alto, né a respingere i Romani che dànno la scalata alle mura e infrangono gli sbarramenti delle porte. [12] Prima furono prese le mura con le scale, poi furono infrante le sbarre delle porte; e i due nemici incalzando di fronte e alle spalle, non rimanendo alcuna forza per lottare né spazio per fuggire, i Latini presi in mezzo furono uccisi tutti fino all'ultimo. Ritolta Tuscolo ai nemici l'esercito fu ricondotto a Roma.

[**34**, 1] Quanto più fortunate erano state le guerre di quell'anno, che avevano assicurato la pace all'esterno, tanto più nella città crescevano di giorno in giorno la prepotenza dei patrizi e la miseria della plebe, poiché proprio l'urgenza di soddisfare al debito precludeva ai plebei la possibilità di rendersi solvibili. [2] Perciò, non rimanendo più nulla del loro patrimonio, aggiudicati come schiavi davano soddisfazione ai creditori con la perdita della libertà e dell'onore, e la pena sostituiva il pagamento del debito. [3] A tal punto

obnoxios summiserant animos non infimi solum sed principes etiam plebis, ut non modo ad tribunatum militum inter patricios petendum, [4] quod tanta vi liceret tetenderant, sed ne ad plebeios quidem magistratus capessendos petendosque ulli viro acri experientique animus esset, possessionemque honoris usurpati modo a plebe per paucos annos recuperasse in perpetuum patres viderentur.

[5] Ne id nimis laetum parti alteri esset, parva, ut plerumque solet, rem ingentem moliundi causa intervenit. M. Fabi Ambusti, potentis viri cum inter sui corporis homines tum etiam ad plebem, quod haudquaquam inter id genus contemptor eius habebatur, filiae duae nuptae, Ser. Sulpicio maior, minor C. Licinio Stoloni erat, illustri quidem viro tamen plebeio; eaque ipsa adfinitas haud spreta gratiam Fabio ad volgum quaesierat [1]. [6] Forte ita incidit ut in Ser. Sulpici tribuni militum domo sorores Fabiae cum inter se, ut fit, sermonibus tempus tererent, lictor Sulpici, cum is de foro se domum reciperet, forem, ut mos est, virga percuteret. Cum ad id moris eius insueta expavisset minor Fabia, risui sorori fuit miranti ignorare id sororem; [7] ceterum is risus stimulos parvis mobili rebus animo muliebri subdidit. Frequentia quoque prosequentium rogantiumque num quid vellet credo fortunatum matrimonium ei sororis visum suique ipsam malo arbitrio, quo a proximis quisque minime anteiri vult, paenituisse. [8] Confusam eam ex recenti morsu animi cum pater forte vidisset, percontatus « satin salve? » avertentem causam doloris, quippe nec satis piam adversus sororem nec admodum in virum honorificam, [9] elicuit comiter sciscitando ut fateretur eam esse causam doloris, quod iuncta impari esset,

34. 1. L'origine dell'agitazione che portò all'approvazione delle famose leggi Licinie-Sestie viene attribuita, secondo uno schema consueto alla storiografia romanzesca, all'invidia e all'ambizione di una donna, che non sopporta di vedere il marito plebeo tenuto in minor considerazione del cognato patrizio. Tuttavia l'aneddoto contiene almeno un elemento storicamente valido, l'appoggio dato da un influente membro della famiglia patrizia dei Fabi alla causa dei tribuni della plebe, il che dimostra che i partiti in lotta non coincidevano totalmente con le due classi dei patrizi e dei plebei.

dunque erano abbattuti e sottomessi gli animi non solo della gente più umile, ma anche dei capi della plebe, che nessun uomo per quanto valoroso e intraprendente aveva più il coraggio non solo di contendere ai patrizi il tribunato militare, [4] diritto che tanto avevano lottato per ottenere, ma neppure di presentare la propria candidatura per le magistrature plebee, e pareva che i patrizi avessero ripreso per sempre il possesso degli onori goduti dalla plebe appena per pochi anni.

[5] Ma a non permettere che una delle parti esultasse troppo, sopraggiunse un piccolo evento, che, come spesso avviene, produsse grandi conseguenze. Marco Fabio Ambusto, uomo influente fra gli uomini della sua classe ed anche presso la plebe, poichè questa lo giudicava esente da ogni forma di disprezzo nei rapporti con lei, aveva due figlie, la maggiore sposata con Servio Sulpicio, la minore con Gaio Licinio Stolone, uomo eminente, ma plebeo; e il fatto stesso di non aver disdegnata questa parentela aveva procurato a Fabio il favore del popolo [1]. [6] Accadde un giorno che mentre le due sorelle Fabie si intrattenevano a discorrere fra di loro nella casa di Servio Sulpicio, il littore del tribuno che ritornava a casa dal foro batté alla porta con la verga, come d'uso. La minore delle sorelle, che non conosceva quell'usanza, si spaventò, destando il riso della sorella, meravigliata di questa ignoranza. [7] Ma quel riso tormentò e punse l'animo femminile sensibile alle piccole cose. Forse anche il gran numero di persone che accompagnavano il tribuno e gli domandavano se avesse ordini le fece sembrare fortunato il matrimonio della sorella e la rese scontenta del suo, per quell'insano orgoglio onde a ciascuno soprattutto spiace l'essere superato dai parenti. [8] Vedendola turbata per il nuovo tarlo che le rodeva il cuore, il padre le domandò che cosa avesse; essa con pretesti cercava di sviare dalla vera causa del suo dolore, temendo di sembrare poco amorevole verso la sorella o poco riguardosa verso il marito; [9] infine però con affettuosa insistenza egli riuscì a farle confessare che questa era la causa del dolore, l'essersi unita a un uomo di condizione inferiore, maritandosi in una casa dove non

nupta in domo quam nec honos nec gratia intrare posset. [10] Consolans inde filiam Ambustus bonum animum habere iussit: eosdem propediem domi visuram honores quos apud sororem videat. [11] Inde consilia inire cum genero coepit, adhibito L. Sextio, strenuo adulescente et cuius spei nihil praeter genus patricium deesset.

[35, 1] Occasio videbatur rerum novandarum propter ingentem vim aeris alieni, cuius levamen mali plebes nisi suis in summo imperio locatis nullum speraret: accingendum ad eam cogitationem esse; [2] conando agendoque iam eo gradum fecisse plebeios unde, si porro adnitantur, pervenire ad summa et patribus aequari tam honore quam virtute possent. [3] In praesentia tribunos plebis fieri placuit, quo in magistratu sibimet ipsi viam ad ceteros honores aperirent; [4] creatique tribuni C. Licinius et L. Sextius promulgavere leges omnes adversus opes patriciorum et pro commodis plebis: unam de aere alieno, ut deducto eo de capite quod usuris pernumeratum esset id quod superesset triennio aequis portionibus persolveretur; [5] alteram de modo agrorum, ne quis plus quingenta iugera agri possideret; tertiam, ne tribunorum militum comitia fierent consulumque utique alter ex plebe crearetur [1]; cuncta ingentia et quae sine certamine maximo obtineri non possent.

[6] Omnium igitur simul rerum quarum immodica cupido inter mortales est, agri, pecuniae, honorum discrimine pro-

35. 1. Queste sono le tre famose leggi Licinie-Sestie, che secondo il racconto liviano sarebbero state approvate a distanza di dieci anni dalla loro presentazione, nel 367. La storicità di tutte e tre le leggi è stata posta in discussione dalla critica moderna, e non è facile sceverare quanto sia accettabile del racconto tradizionale. Si può comunque affermare che la legge sui debiti, se veramente fu presentata e approvata nei termini indicati da Livio, non ebbe applicazione durevole, e fu una misura puramente occasionale. Circa la legge agraria, che avrebbe limitato il possesso dell'*ager publicus* a 500 iugeri, non vi è motivo di dubitare che un provvedimento *de modo agrorum* sia stato istituito fin dal 367; sembra però che la misura di 500 iugeri sia eccessiva in rapporto all'estensione del territorio romano in quell'epoca, e che sia stata ricalcata dagli annalisti sul dato di leggi successive. Sulla proposta della soppressione del tribunato militare e dell'obbligo che uno dei due consoli dovesse essere plebeo il racconto liviano presenta molti punti oscuri, in connessione anche con l'incerta natura e struttura del tribunato militare; senza soffermarci ad analizzare le numerose ipotesi formulate

potevano entrare né gli onori né la potenza. [10] Ambusto allora consolando la figlia le disse di stare di buon animo, ché ben presto avrebbe visto in casa gli stessi onori che aveva visto presso la sorella. [11] Quindi cominciò a progettare nuove iniziative politiche insieme col genero, associandovi Lucio Sestio, giovane valoroso, alle cui speranze mancava soltanto la nascita patrizia.

[35, 1] Pareva offrire un'occasione propizia per un rivolgimento politico la grande quantità dei debiti, male da cui la plebe non poteva trovare sollievo se i suoi uomini non occupavano la suprema magistratura: a questa meta bisognava rivolgere i propri sforzi; [2] a forza di tentativi e di agitazioni i plebei erano già saliti fino a un punto dal quale, con un ulteriore sforzo, era possibile raggiungere la cima, e diventare uguali ai patrizi negli onori come nei meriti. [3] Per il momento decisero di farsi eleggere tribuni della plebe, pensando che con questa magistratura avrebbero potuto aprirsi la strada alle altre cariche. [4] Gaio Licinio e Lucio Sestio eletti tribuni presentarono tre leggi tutte contrarie alla potenza dei patrizi e favorevoli agli interessi della plebe: una sui debiti, la quale prescriveva che, detratti dal capitale gli interessi che erano stati pagati, il rimanente si dovesse pagare in tre rate annuali; [5] la seconda sulla limitazione della proprietà terriera, per cui nessuno poteva possedere più di cinquecento iugeri di terreno; la terza che non si eleggessero più tribuni militari, e che uno dei due consoli eletti dovesse sempre essere plebeo [1]: tutte leggi di grande importanza, e tali che non avrebbero potuto esser approvate senza durissima lotta.

[6] Essendo dunque stata proposta contemporaneamente una limitazione in tutte le cose di cui i mortali sono smodatamente cupidi, cioè la terra, il denaro e gli onori, i patrizi

dai moderni, possiamo affermare che si ebbe una riforma costituzionale più complessa di quanto non appaia dal racconto di Livio, la quale mirava a meglio delimitare le competenze dei vari magistrati, e che la plebe ottenne una indubbia vittoria politica ottenendo il riconoscimento della sua ammissione alla massima carica dello stato.

posito conterriti patres, cum trepidassent publicis privatisque consiliis, nullo remedio alio praeter expertam multis iam ante certaminibus intercessionem invento, collegas adversus tribunicias rogationes comparaverunt. [7] Qui ubi tribus ad suffragium ineundum citari a Licinio Sextioque viderunt, stipati patrum praesidiis nec recitari rogationes nec sollemne quicquam aliud ad sciscendum plebi fieri passi sunt. [8] Iamque frustra saepe concilio advocato, cum pro antiquatis rogationes essent, « Bene habet » inquit Sextius; « quando quidem tantum intercessionem pollere placet, isto ipso telo tutabimur plebem. [9] Agitedum comitia indicite, patres, tribunis militum creandis; faxo ne iuvet vox ista " veto ", qua nunc concinentes collegas nostros tam laeti auditis ». [10] Haud inritae cecidere minae: comitia praeter aedilium tribunorumque plebi nulla sunt habita. Licinius Sextiusque tribuni plebis refecti nullos curules magistratus creari passi sunt; eaque solitudo magistratuum, et plebe reficiente duos tribunos et iis comitia tribunorum militum tollentibus, per quinquennium urbem tenuit [2].

[**36**, 1] Alia bella opportune quievere: Veliterni coloni gestientes otio, quod nullus exercitus Romanus esset, et agrum Romanum aliquotiens incursavere et Tusculum oppugnare adorti sunt; [2] eaque res Tusculanis, veteribus sociis, novis civibus, opem orantibus verecundia maxime non patres modo sed etiam plebem movit. [3] Remittentibus tribunis plebis, comitia per interregem sunt habita; creatique tribuni militum L. Furius, A. Manlius, Ser. Sulpicius, Ser. Cornelius, P. et C. Valerii. Haudquaquam tam oboedientem in dilectu quam in comitiis plebem habuere; [4] ingentique contentione exercitu scripto, profecti non ab Tusculo modo summovere

2. La notizia dei cinque anni di anarchia è scarsamente attendibile; Diodoro parla di un solo anno di anarchia.

sgomenti, non avendo trovato in affannose discussioni pubbliche e private alcun altro rimedio all'infuori del veto tribunizio, già sperimentato in molte precedenti lotte, si assicurarono l'appoggio di tribuni che facessero opposizione alle proposte dei colleghi. [7] Essi, quando Licinio e Sestio chiamarono le tribù per iniziare le votazioni, protetti dalle squadre dei patrizi non permisero la lettura delle proposte di legge, né lo svolgimento di alcun'altra formalità prevista per consultare il volere della plebe. [8] Dopo aver convocato invano più volte l'assemblea della plebe, ed essendo praticamente le leggi come respinte, Sestio disse: «Sta bene: dal momento che volete che il veto abbia tanto potere, con questa stessa arma difenderemo la plebe. [9] Orsù dunque, o senatori, bandite i comizi per l'elezione dei tribuni militari: io farò in modo che non vi riesca gradita codesta parola: "veto", la quale ora vi fa così lieti quando la udite cantare in coro dai nostri colleghi». [10] Queste minacce non furono vane: non si poté tenere alcun comizio tranne quelli per l'elezione degli edili e dei tribuni della plebe. Licinio e Sestio rieletti tribuni della plebe non permisero che si eleggesse alcun magistrato curule; questa carenza di magistrati durò in Roma per cinque anni, poiché la plebe rieleggeva sempre i due tribuni, e questi impedivano l'elezione dei tribuni militari [2].

[**36**, 1] Fortunatamente le altre guerre ebbero tregua: soltanto i coloni di Velletri, imbaldanziti dalla pace loro concessa, poiché non c'era alcun esercito romano, fecero qualche scorreria nel territorio romano, e presero ad assediare Tuscolo. [2] In seguito a ciò, avendo i Tuscolani, antichi alleati e recenti concittadini, invocato l'aiuto dei Romani, non solo nel senato, ma anche nella plebe si ridestò il senso dell'onore. [3] Cessata l'opposizione dei tribuni della plebe, l'interré tenne i comizi, e furono eletti tribuni militari Lucio Furio, Aulo Manlio, Servio Sulpicio, Servio Cornelio, Publio e Gaio Valerio, i quali però non trovarono la plebe altrettanto disposta alla leva come alle elezioni; [4] arruolato un esercito con molta difficoltà, partiti da Roma non si limitarono ad

hostem, sed intra suamet ipsum moenia compulere; [5] obsidebanturque haud paulo vi maiore Velitrae quam Tusculum obsessum fuerat. Nec tamen ab eis, a quibus obsideri coeptae erant, expugnari potuere; [6] ante novi creati sunt tribuni militum, Q. Servilius, C. Veturius, A. et M. Cornelii, Q. Quinctius, M. Fabius. Nihil ne ab his quidem tribunis ad Velitras memorabile factum.

[7] In maiore discrimine domi res vertebantur. Nam praeter Sextium Liciniumque latores legum, iam octavum tribunos plebis refectos, Fabius quoque tribunus militum, Stolonis socer, quarum legum auctor fuerat, earum suasorem se haud dubium ferebat; [8] et cum octo ex collegio tribunorum plebi primo intercessores legum fuissent, quinque soli erant, et, ut ferme solent qui a suis desciscunt, capti et stupentes animi vocibus alienis id modo quod domi praeceptum erat intercessioni suae praetendebant: [9] Velitris in exercitu plebis magnam partem abesse; in adventum militum comitia differri debere, ut universa plebes de suis commodis suffragium ferret. [10] Sextius Liciniusque cum parte collegarum et uno ex tribunis militum Fabio, artifices iam tot annorum usu tractandi animos plebis, primores patrum productos interrogando de singulis, quae ferebantur ad populum, fatigabant: [11] auderentne postulare ut, cum bina iugera agri plebi dividerentur, ipsis plus quingenta iugera habere liceret, ut singuli prope trecentorum civium possiderent agros, plebeio homini vix ad tectum necessarium aut locum sepulturae suus pateret ager? [12] An placeret fenore circumventam plebem, [ni] potius quam sorte creditum solvat, corpus in nervum ac supplicia dare et gregatim cottidie de foro addictos

allontanare il nemico da Tuscolo, ma lo ricacciarono dentro le proprie mura. [5] Velletri fu assediata con molto maggior energia di quanto lo fosse stata Tuscolo, ma tuttavia non poté essere espugnata dagli stessi comandanti che avevano cominciato l'assedio; [6] furono eletti prima i nuovi tribuni militari: Quinto Servilio, Gaio Veturio, Aulo e Marco Cornelio, Quinto Quinzio e Marco Fabio. Neppure questi tribuni compirono azioni degne di rilievo intorno a Velletri.

[7] Più grave era la lotta che si svolgeva in patria. Infatti oltre ai promotori delle leggi, Sestio e Licinio, che già per l'ottavo anno erano stati rieletti tribuni della plebe, anche il tribuno militare Fabio, suocero di Stolone, si mostrava accanito sostenitore di quelle leggi che egli stesso aveva ispirate; [8] e mentre prima nel collegio dei tribuni della plebe erano stati in otto a porre il veto alle leggi, ora erano soltanto cinque; questi, come suole avvenire a coloro che tradiscono la causa del proprio partito, quasi plagiati e istupiditi, con parole ispirate da altri si limitavano ad addurre come motivo del loro veto ciò che era stato suggerito loro nelle case dei patrizi, [9] e cioè che gran parte della plebe era assente, impegnata nella campagna di Velletri, e che bisognava differire i comizi fino all'arrivo dei soldati, affinché tutta la plebe potesse votare circa i propri interessi. [10] Sestio e Licinio, insieme con una parte dei colleghi e con uno dei tribuni militari, Fabio, per l'esperienza di tanti anni divenuti maestri nell'arte di manipolare gli animi della plebe, chiamati in pubblico i notabili dell'aristocrazia li mettevano alle strette interrogandoli su ciascuna delle proposte presentate al popolo: [11] domandavano se avevano il coraggio di pretendere che fosse loro lecito il possedere più di cinquecento iugeri di terreno, mentre alla plebe si assegnavano nelle distribuzioni due iugeri a testa, e che uno solo di loro possedesse la terra di quasi trecento cittadini, mentre un plebeo nel suo campo aveva appena lo spazio bastante per una casa e per una tomba. [12] Volevano forse che la plebe, anziché assolvere al suo debito col rimborso del solo capitale, strozzata dall'usura esponesse il suo corpo ai ceppi e ai supplizi, e che a schiere ogni giorno i plebei

duci et repleri vinctis nobiles domus et, ubicumque patricius habitet, ibi carcerem privatum esse?

[37, 1] Haec indigna miserandaque auditu cum apud timentes sibimet ipsos maiore audientium indignatione quam sua increpuissent, [2] atqui nec agros occupandi modum nec fenore trucidandi plebem alium patribus umquam fore adfirmabant, nisi alterum ex plebe consulem, custodem suae libertatis, plebes fecisset. [3] Contemni iam tribunos plebis, quippe quae potestas iam suam ipsa vim frangat intercedendo. [4] Non posse aequo iure agi ubi imperium penes illos, penes se auxilium tantum sit; nisi imperio communicato numquam plebem in parte pari rei publicae fore. Nec esse quod quisquam satis putet, si plebeiorum ratio comitiis consularibus habeatur; nisi alterum consulem utique ex plebe fieri necesse sit, neminem fore. [5] An iam memoria exisse, cum tribunos militum idcirco potius quam consules creari placuisset ut et plebeiis pateret summus honos, quattuor et quadraginta annis neminem ex plebe tribunum militum creatum esse? [6] Qui crederent duobus nunc in locis sua voluntate impertituros plebi honorem, qui octona loca [1] tribunis militum creandis occupare soliti sint, et ad consulatum viam fieri passuros, qui tribunatum saeptum tam diu habuerint? [7] Lege obtinendum esse quod comitiis per gratiam nequeat, et seponendum extra certamen alterum consulatum ad quem plebi sit aditus, quoniam in certamine relictus praemium semper potentioris futurus sit. [8] Nec iam posse dici id quod antea iactare soliti sint, non esse in plebeiis idoneos viros ad curules magistratus. Numqui enim socordius aut segnius rem publi-

37. 1. Il numero dei tribuni militari oscillò da un minimo di tre fino a un massimo di otto (cfr. V, 1, 2).

venissero condotti via dal foro aggiudicati come schiavi, e incatenati riempissero le case dei nobili, e che ovunque abitasse un patrizio lì vi fosse un carcere privato?

[**37**, 1] Dopo aver lamentato questi soprusi, suscitando sdegno e compassione negli uditori, che temendo per sé la stessa sorte si indignavano ancor più degli oratori, [2] affermavano poi che i patrizi non avrebbero giammai avuto freno nell'occupare le terre e nel massacrare con l'usura la plebe, se la plebe non avesse nominato un console plebeo, a tutela della sua libertà. [3] Ormai il tribunato della plebe aveva perduto il suo prestigio, perché questa magistratura spezzava da se stessa la propria forza col veto. [4] Non si poteva parlare di parità di diritti, finché quelli avevano il diritto d'imperio, ed essi solo il diritto di ausilio; la plebe non avrebbe mai avuto uguale peso nella vita politica se non veniva ammessa a partecipare al governo. E nessuno poteva ritenere sufficiente che anche i plebei fossero ammessi alla candidatura nelle elezioni consolari; se non era prescritto che uno dei due consoli fosse obbligatoriamente plebeo, nessuno lo sarebbe stato. [5] Avevano forse già dimenticato che, mentre si era stabilito di eleggere dei tribuni militari in luogo dei consoli proprio perché la più alta carica fosse accessibile anche ai plebei, per quarantaquattro anni non era stato eletto nessun tribuno militare plebeo? [6] Chi poteva credere che ora con due posti disponibili i patrizi spontaneamente avrebbero fatto parte dell'onore alla plebe, essi che nelle elezioni dei tribuni militari erano soliti occupare otto posti in una volta? [1] E che avrebbero lasciata aperta la via al consolato, essi che per tanto tempo avevano tenuto chiuso l'accesso al tribunato? [7] Bisognava ottenere con una legge ciò che non si poteva ottenere nelle elezioni con gli appoggi clientelari e porre fuori contestazione uno dei due posti di console, a cui avesse diritto soltanto la plebe, poiché se rimaneva in discussione sarebbe sempre stato appannaggio del più potente. [8] Ormai non si poteva più sbandierare l'argomento usato nei tempi andati, che nella plebe non c'erano uomini degni delle magistrature curuli. Forse che la repubblica era ammini-

cam administrari post P. Licini Calvi tribunatum [2], qui primus ex plebe creatus sit, quam per eos annos gesta sit quibus praeter patricios nemo tribunus militum fuerit? [9] Quin contra patricios aliquot damnatos post tribunatum, neminem plebeium. Quaestores quoque, sicut tribunos militum, paucis ante annis ex plebe coeptos creari [3] nec ullius eorum populum Romanum paenituisse. [10] Consulatum superesse plebeiis; eam esse arcem libertatis, id columen. Si eo perventum sit, tum populum Romanum vere exactos ex urbe reges et stabilem libertatem suam existimaturum; [11] quippe ex illa die in plebem ventura omnia quibus patricii excellant, imperium atque honorem, gloriam belli, genus, nobilitatem, magna ipsis fruenda, maiora liberis relinquenda. [12] Huius generis orationes ubi accipi videre, novam rogationem promulgant, ut pro duumviris sacris faciundis decemviri creentur [4] ita ut pars ex plebe, pars ex patribus fiat; omniumque earum rogationum comitia in adventum eius exercitus differunt qui Velitras obsidebat.

[**38**, 1] Prius circumactus est annus quam a Velitris reducerentur legiones; ita suspensa de legibus res ad novos tribunos militum dilata; nam plebis tribunos eosdem, duos utique quia legum latores erant, plebes reficiebat. [2] Tribuni militum creati T. Quinctius, Ser. Cornelius, Ser. Sulpicius, Sp. Servilius, L. Papirius, L. Veturius. [3] Principio statim anni ad ultimam dimicationem de legibus ventum; et cum tribus vocarentur nec intercessio collegarum latoribus obstaret [1], trepidi patres ad duo ultima auxilia, summum imperium summumque ad civem decurrunt. [4] Dictatorem dici placet; dicitur M. Furius Camillus, qui magistrum equitum L. Aemilium cooptat. Legum quoque latores adversus tantum appa-

2. Cfr. V, 12, 7; è poco verosimile però che Publio Licinio Calvo sia stato il primo tribuno militare plebeo, a più di quarant'anni dall'istituzione della magistratura a cui anche i plebei avevano accesso.

3. I primi questori plebei furono eletti nel 409 (cfr. IV, 54, 2).

4. I *duumviri sacris faciundis* avevano il compito di custodire ed interpretare i libri sibillini (cfr. III, 10, 7); nel 367 furono sostituiti dai *decemviri*, di cui metà erano patrizi e metà plebei.

38. 1. Il passo liviano significa che Licinio e Sestio decidono di non tener conto del veto dei colleghi e di presentare ugualmente al popolo le leggi.

strata con minor capacità e cura dopo il tribunato di Publio Licinio Calvo [2], il primo plebeo eletto alla massima carica, che in quegli anni in cui tutti i tribuni militari erano patrizi? [9] Al contrario parecchi patrizi erano stati processati dopo il tribunato, ma nessun plebeo. Anche i questori, come i tribuni militari, da pochi anni avevano cominciato ad eleggerli fra i plebei [3], e di nessuno di essi il popolo romano aveva avuto a dolersi. [10] Rimaneva il consolato da raggiungere per i plebei: quella era la rocca, la colonna della libertà. Se a questo si fosse giunto, allora il popolo romano avrebbe avuto ragione di credere che veramente erano stati cacciati i re dalla città e che la sua libertà era sicura: [11] poiché da quel giorno anche alla plebe sarebbe toccato tutto ciò per cui i patrizi eccellevano: il comando e gli onori, la gloria militare, la nobiltà di stirpe, beni grandi per loro stessi che li godevano, e più grandi per i figli a cui li lasciavano. [12] Quando videro che tali discorsi incontravano grande favore, avanzarono una nuova proposta di legge, che in luogo dei duumviri incaricati delle cose del culto si nominassero dei decemviri [4], di cui metà fossero plebei e metà patrizi, e differirono la votazione di tutte queste proposte fino al ritorno dell'esercito che assediava Velletri.

[**38**, 1] L'anno trascorse prima che l'esercito ritornasse da Velletri: così la questione delle leggi rimasta in sospeso fu rimandata ai nuovi tribuni militari: quanto ai tribuni della plebe, la plebe rieleggeva sempre i medesimi, e in ogni caso quei due che avevano presentate le leggi. [2] Furono eletti tribuni militari Tito Quinzio, Servio Cornelio, Servio Sulpicio, Spurio Servilio, Lucio Papirio e Lucio Veturio. [3] Sùbito all'inizio dell'anno la lotta per le leggi fu condotta a fondo; e poiché già erano state convocate le tribù, né ai presentatori della legge faceva ostacolo il veto dei colleghi [1], i patrizi allarmati ricorsero ai due rimedi estremi: il sommo potere e il sommo cittadino. [4] Si decide di nominare un dittatore, e viene scelto Marco Furio Camillo, il quale nomina maestro della cavalleria Lucio Emilio. Di fronte a questo atto di forza degli avversari i fautori delle leggi si armano

ratum adversariorum et ipsi causam plebis ingentibus animis armant concilioque plebis indicto tribus ad suffragium vocant.

[5] Cum dictator, stipatus agmine patriciorum, plenus irae minarumque consedisset atque ageretur res solito primum certamine inter se tribunorum plebi ferentium legem intercedentiumque et, quanto iure potentior intercessio erat, tantum vinceretur favore legum ipsarum latorumque et « uti rogas » primae tribus dicerent, tum Camillus [6] « Quando quidem » inquit, « Quirites, iam vos tribunicia libido, non potestas regit et intercessionem, secessione quondam plebis partam, vobis eadem vi facitis inritam qua peperistis, non rei publicae magis universae quam vestra causa dictator intercessioni adero eversumque vestrum auxilium imperio tutabor. [7] Itaque si C. Licinius et L. Sextius intercessioni collegarum cedunt, nihil patricium magistratum inseram concilio plebis [2]; si adversus intercessionem tamquam captae civitati leges imponere tendent, vim tribuniciam a se ipsa dissolvi non patiar ». [8] Adversus ea cum contemptim tribuni plebis rem nihilo segnius peragerent, tum percitus ira Camillus lictores qui de medio plebem emoverent misit et addidit minas, si pergerent, sacramento omnes iuniores adacturum exercitumque extemplo ex urbe educturum. [9] Terrorem ingentem incusserat plebi: ducibus plebis accendit magis certamine animos quam minuit. Sed re neutro inclinata magistratu se abdicavit, seu quia vitio creatus erat, ut scripsere quidam, seu quia tribuni plebis tulerunt ad plebem idque plebs scivit, ut, si M. Furius pro dictatore quid egisset,

2. Il testo liviano fa presumere che le leggi siano state presentate al concilio della plebe, da cui i patrizi erano esclusi.

anch'essi di grande coraggio per la difesa della causa della plebe, e, convocato il concilio della plebe, chiamano le tribù al voto.

[5] Il dittatore aveva preso posto sul suo seggio, circondato dalla schiera dei patrizi, grave d'ira e di minaccia, e l'azione era cominciata col consueto dibattito interno nel collegio dei tribuni della plebe fra quelli che proponevano la legge e quelli che ponevano il veto; e per quanto il veto dovesse in linea di diritto prevalere, esso era vinto dal favore popolare di cui godevano le leggi e i loro autori, e già le prime tribù stavano dicendo: « Approvo », quando Camillo disse: [6] « Dal momento che, o Quiriti, non il potere legittimo, ma il capriccio dei tribuni vi guida, e quel diritto di veto, che un tempo avete ottenuto con la secessione della plebe, ora lo rendete vano con la stessa violenza con cui l'avete conquistato, io, dittatore, non tanto per il bene dell'intera repubblica quanto per il vostro, interverrò a difesa del veto, e tutelerò colla mia autorità il vostro diritto di ausilio da voi infranto. [7] Pertanto, se Gaio Licinio e Lucio Sestio cedono di fronte al veto dei colleghi, non intrometterò una magistratura patrizia nel concilio della plebe [2]: ma se calpestando il veto cercheranno di imporre le loro leggi a Roma come ad una città conquistata, non permetterò che il potere tribunizio da se stesso si distrugga ». [8] Poiché senza curarsi di queste parole i tribuni della plebe procedevano non meno risoluti nell'azione intrapresa, Camillo allora acceso d'ira mandò i littori a rimuovere la folla, e minacciò che in caso di resistenza avrebbe costretto al giuramento tutti i giovani e avrebbe condotto sùbito l'esercito fuori della città. [9] Nella plebe suscitò grande paura, ma nei capi della plebe accese lo spirito combattivo anziché spegnerlo. Infine, senza che la questione fosse decisa in favore dell'una o dell'altra parte, Camillo abdicò alla dittatura, o perché era stato nominato irregolarmente, come qualcuno ha scritto, o perché i tribuni della plebe presentarono una proposta, approvata dalla plebe, secondo cui se Marco Furio avesse preso qualche provvedimento nella sua qualità di dittatore sarebbe stato condannato ad una multa di cin-

quingentum milium ei multa esset. [10] Sed auspiciis magis quam novi exempli rogatione deterritum ut potius credam, cum ipsius viri facit ingenium, tum quod ei suffectus est extemplo P. Manlius dictator – quem quid creari attinebat ad id certamen quo M. Furius victus esset? – [11] et quod eundem M. Furium dictatorem insequens annus habuit, haud sine pudore certe fractum priore anno in se imperium repetiturum; [12] simul quod eo tempore quo promulgatum de multa eius traditur aut et huic rogationi, qua se in ordinem cogi videbat, obsistere potuit aut ne illas quidem propter quas et haec lata erat impedire; [13] et quod usque ad memoriam nostram tribuniciis consularibusque certatum viribus est, dictaturae semper altius fastigium fuit.

[**39**, 1] Inter priorem dictaturam abdicatam novamque a Manlio initam ab tribunis velut per interregnum concilio plebis habito apparuit quae ex promulgatis plebi, quae latoribus gratiora essent. [2] Nam de fenore atque agro rogationes iubebant, de plebeio consule antiquabant; et perfecta utraque res esset, ni tribuni se in omnia simul consulere plebem dixissent. [3] P. Manlius deinde dictator rem in causam plebis inclinavit C. Licinio, qui tribunus militum fuerat, magistro equitum de plebe dicto. [4] Id aegre patres passos accipio: dictatorem propinqua cognatione Licini [1] se apud patres excusare solitum, simul negantem magistri equitum maius quam tribuni consularis imperium esse.

39. 1. La parentela di Licinio tribuno della plebe con Licinio maestro della cavalleria poteva favorire la composizione del dissidio tra gli organi dello stato patrizio e i tribuni della plebe.

quecento mila assi. [10] Ma io inclino a credere che sia stato indotto ad abbandonare la carica da una irregolarità negli auspici, piuttosto che da quella proposta di legge senza precedenti, sia perché ciò è più conforme all'indole dell'uomo, sia perché sùbito gli fu sostituito come dittatore Publio Manlio; altrimenti a che sarebbe servito nominare Manlio a capo di quella lotta in cui Camillo era stato vinto? [11] E dato che l'anno seguente fu di nuovo dittatore lo stesso Marco Furio, certamente egli non avrebbe riassunto senza vergogna quel potere se esso fosse stato infranto nelle sue mani l'anno precedente; [12] inoltre in quel momento in cui, a quanto si racconta, fu presentata la proposta di condannarlo ad una multa, o era in grado di opporsi con successo a questa proposta, la quale lo costringeva chiaramente alla sottomissione, oppure non era in grado di impedire neppure l'approvazione di quelle leggi che avevano provocato la proposta dell'ammenda; [13] tutte le lotte interne poi a nostra memoria si sono combattute fra il potere tribunizio e quello consolare, ma la dittatura è sempre rimasta al di sopra.

[**39**, 1] Nell'intervallo fra l'abdicazione alla precedente dittatura e l'inizio della nuova con Manlio, avendo i tribuni approfittato di quella sorta di interregno per convocare il concilio della plebe, apparve chiaro quali fra le leggi proposte stessero più a cuore alla plebe e quali ai tribuni che le avevano presentate. [2] Infatti stavano per essere approvate le leggi sui debiti e sulla terra, e respinta quella sul console plebeo, e le cose sarebbero state decise in questo senso, se i tribuni non avessero affermato che intendevano proporre il voto alla plebe su tutte e tre le proposte in blocco. [3] In seguito il dittatore Publio Manlio fece volgere la situazione in favore della plebe, avendo nominato maestro della cavalleria il plebeo Gaio Licinio, che era stato tribuno militare. [4] Si tramanda che questa nomina suscitò l'indignazione dei patrizi; il dittatore soleva giustificarsi presso di loro adducendo lo stretto legame di parentela con Licinio [1], e nello stesso tempo sostenendo che il potere di un maestro della cavalleria non era superiore a quello di un tribuno consolare.

[5] Licinius Sextiusque, cum tribunorum plebi creandorum indicta comitia essent, ita se gerere ut negando iam sibi velle continuari honorem acerrime accenderent ad id quod dissimulando petebant plebem: [6] nonum se annum iam velut in acie adversus optimates maximo privatim periculo, nullo publice emolumento stare. Consenuisse iam secum et rogationes promulgatas et vim omnem tribuniciae potestatis. [7] Primo intercessione collegarum in leges suas pugnatum esse, deinde ablegatione iuventutis ad Veliternum bellum; postremo dictatorium fulmen in se intentatum. [8] Iam nec collegas nec bellum nec dictatorem obstare, quippe qui etiam omen plebeio consuli magistro equitum ex plebe dicendo dederit: se ipsam plebem et commoda morari sua. [9] Liberam urbem ac forum a creditoribus, liberos agros ab iniustis possessoribus extemplo, si velit, habere posse. [10] Quae munera quando tandem satis grato animo aestimaturos, si inter accipiendas de suis commodis rogationes spem honoris latoribus earum incidant? Non esse modestiae populi Romani id postulare ut ipse fenore levetur et in agrum iniuria possessum a potentibus inducatur, per quos ea consecutus sit senes tribunicios non sine honore tantum sed etiam sine spe honoris relinquat. [11] Proinde ipsi primum statuerent apud animos quid vellent; deinde comitiis tribuniciis declararent voluntatem. Si coniuncte ferre ab se promulgatas rogationes vellent, esse quod eosdem reficerent tribunos plebis; perlaturos enim quae promulgaverint: [12] sin quod cuique privatim opus sit id modo accipi velint, opus esse nihil invidiosa continuatione honoris; nec se tribunatum nec illos ea quae promulgata sint habituros.

[5] Licinio e Sestio, quando furono indetti i comizi per l'elezione dei tribuni della plebe, pur affermando di non volere che fosse rinnovata loro la carica, si condussero in modo da accendere maggiormente la plebe a offrir loro ciò cui essi aspiravano pur simulando il contrario. [6] Dicevano che già da nove anni lottavano in prima linea contro l'aristocrazia, con grandissimo rischio personale ma senza alcun vantaggio pubblico. Insieme con loro stavano invecchiando le proposte di legge e tutta la forza dell'autorità tribunizia. [7] Per combattere le loro leggi si era ricorso dapprima al veto dei colleghi, poi si erano allontanati i giovani per la guerra con Velletri, e da ultimo si erano rivolti contro di loro i fulmini dittatoriali. [8] Ormai né i colleghi né la guerra né il dittatore erano più di ostacolo, poiché anche questo ultimo aveva offerto un auspicio favorevole per il consolato ai plebei nominando un maestro della cavalleria tratto dalla plebe: la plebe ora ostacolava se stessa e i suoi interessi. [9] Essa, se voleva, poteva avere sùbito la città e il foro liberi dai creditori, i campi liberi dagli ingiusti possessori. [10] Ma quando mai avrebbe apprezzato questi benefici con la dovuta gratitudine, se nel momento in cui approvava le leggi che favorivano i suoi interessi, troncava ai loro autori ogni speranza di raggiungere gli onori? Non si confaceva all'equità del popolo romano chiedere la liberazione dall'usura e l'accesso alle terre ingiustamente possedute dai potenti, per lasciare poi i vecchi tribuni, grazie ai quali avevano raggiunto questi obiettivi, privi non solo degli onori, ma anche della speranza di poterli raggiungere. [11] Ad ogni modo toccava a loro riflettere prima bene in coscienza che cosa preferivano, e poi manifestare la propria volontà nell'elezione dei tribuni. Se volevano che fossero approvate congiuntamente le proposte presentate, era naturale che rieleggessero i medesimi tribuni della plebe, poiché questi avrebbero sostenuto fino all'approvazione le leggi che avevano proposto; [2] se invece volevano approvare solo le leggi che favorivano gli interessi privati di ciascuno, non doveva essere prorogato un potere inviso: essi avrebbero rinunciato al tribunato e la plebe alle leggi proposte.

[40, 1] Adversus tam obstinatam orationem tribunorum cum prae indignitate rerum stupor silentiumque inde ceteros patrum defixisset, [2] Ap. Claudius Crassus, nepos decemviri, dicitur odio magis iraque quam spe ad dissuadendum processisse et locutus in hanc fere sententiam esse: [3] « Neque novum neque inopinatum mihi sit, Quirites, si, quod unum familiae nostrae semper obiectum est ab seditiosis tribunis, id nunc ego quoque audiam, Claudiae gentis iam inde ab initio nihil antiquius in re publica patrum maiestate fuisse, semper plebis commodis adversatos esse. [4] Quorum alterum neque nego neque infitias eo nos, ex quo adsciti sumus simul in civitatem et patres, enixe operam dedisse ut per nos aucta potius quam imminuta maiestas earum gentium inter quas nos esse voluistis dici vere posset: [5] illud alterum pro me maioribusque meis contendere ausim, Quirites, nisi, quae pro universa re publica fiant, ea plebi tamquam aliam incolenti urbem adversa quis putet, nihil nos neque privatos neque in magistratibus quod incommodum plebi esset scientes fecisse nec ullum factum dictumve nostrum contra utilitatem vestram, etsi quaedam contra voluntatem fuerint, vere referri posse. [6] An hoc, si Claudiae familiae non sim nec ex patricio sanguine ortus sed unus Quiritium quilibet, qui modo me duobus ingenuis ortum et vivere in libera civitate sciam, reticere possim [7] L. illum Sextium et C. Licinium, perpetuos, si dis placet, tribunos, tantum licentiae novem annis quibus regnant sumpsisse, ut vobis negent potestatem liberam suffragii non in comitiis, non in legibus iubendis se permissuros esse?

[8] " Sub condicione " inquit, " nos reficietis decimum tribunos ". Quid est aliud dicere " Quod petunt alii, nos adeo fastidimus ut sine mercede magna non accipiamus "? [9] Sed

[40, 1] Di fronte a un così fermo discorso dei tribuni, mentre gli altri patrizi rimanevano silenziosi e immobili, pieni di stupore e di indignazione, [2] si narra che Appio Claudio Crasso, nipote del decemviro, spinto dall'odio e dall'ira più che dalla speranza, si levò a parlare per dissuadere la plebe, tenendo un discorso del seguente tenore: [3] « Non mi riuscirebbe nuovo né mi stupirei, o Quiriti, se anche ora io dovessi udire ciò che è stato sempre rinfacciato alla nostra famiglia dai tribuni sediziosi, cioè che la gente Claudia fin dalle origini nulla mai ha avuto di più sacro nella repubblica che la maestà dei patrizi, e che sempre essa è stata avversa agli interessi della plebe. [4] Di queste due accuse una non la respingo, né rifiuto di riconoscere che noi, da quando siamo stati ammessi nella cittadinanza e nel patriziato, abbiamo fatto ogni sforzo perché la dignità di quelle genti, fra cui ci avete voluto ammettere, si potesse dire veramente accresciuta per opera nostra e non diminuita. [5] Quanto alla seconda accusa, questo oso affermare a nome mio e dei miei antenati, o Quiriti (a meno che l'opera svolta per il bene dell'intera repubblica qualcuno la consideri dannosa alla plebe, quasi essa abitasse un'altra città): noi né come privati cittadini né ricoprendo pubbliche cariche abbiamo mai fatto con intenzione cosa alcuna che fosse di danno alla plebe, e in verità non si può citare alcuna nostra azione o parola che sia stata contraria al vostro interesse, anche ammesso che alcune siano state contrarie ai vostri desideri. [6] Se anche io non fossi della famiglia Claudia né discendente da stirpe patrizia, ma uno qualsiasi dei Quiriti, purché consapevole di essere nato da genitori liberi e di vivere in una libera città, potrei forse tacere [7] che quei vostri Lucio Sestio e Gaio Licinio, tribuni a vita se gli dèi lo permettono, tanta licenza si sono arrogata in nove anni di regno, da affermare che non vi consentiranno il libero esercizio del voto né nella elezione dei magistrati né nella votazione delle leggi?

[8] Essi dicono: " Ci rieleggerete tribuni per la decima volta, ma però a un patto ". Ciò equivale a dire: " L'onore cui gli altri aspirano noi l'abbiamo talmente in fastidio, che non lo accetteremo senza una grande ricompensa ". [9] Ma

quae tandem ista merces est qua vos semper tribunos plebis habeamus? " Ut rogationes" inquit, "nostras, seu placent seu displicent, seu utiles seu inutiles sunt, omnes coniunctim accipiatis ". [10] Obsecro vos, Tarquinii tribuni plebis[1], putate me ex media contione unum civem succlamare: " Bona venia vestra liceat ex his rogationibus legere quas salubres nobis censemus esse, antiquare alias ". [11] " Non" inquit, " licebit. Tu de fenore atque agris quod ad vos omnes pertinet iubeas et hoc portenti non fiat in urbe Romana uti L. Sextium atque hunc C. Licinium consules, quod indignaris, quod abominaris, videas? Aut omnia accipe, aut nihil fero "; [12] ut si quis ei quem urgeat fames venenum ponat cum cibo et aut abstinere eo quod vitale sit iubeat aut mortiferum vitali admisceat. Ergo si esset libera haec civitas, non tibi frequentes succlamassent " Abi hinc cum tribunatibus ac rogationibus tuis "? Quid? si tu non tuleris quod commodum est populo accipere, nemo erit qui ferat? [13] Illud si quis patricius, si quis, quod illi volunt invidiosius esse, Claudius diceret " Aut omnia accipite, aut nihil fero ", quis vestrum, Quirites, ferret? [14] Nunquamne vos res potius quam auctores spectabitis sed omnia semper quae magistratus ille dicet secundis auribus, quae ab nostrum quo dicentur adversis accipietis? [15] " At hercule sermo est minime civilis "; Quid? Rogatio qualis est, quam a vobis antiquatam indignantur? Sermoni, Quirites, simillima. " Consules " inquit, " rogo ne vobis quos velitis facere liceat ". [16] An aliter rogat qui utique alterum ex plebe fieri consulem iubet nec duos patricios creandi potestatem vobis permittit? [17] Si hodie bella sint, quale Etruscum fuit cum Porsenna Ianiculum insedit, quale Gallicum modo cum praeter Capitolium atque arcem omnia haec

40. 1. I Tarquini nella tradizione romana sono il propotipo del tiranno.

qual è infine il prezzo per averli sempre tribuni della plebe? Essi rispondono: " Che accettiate tutte in blocco le nostre proposte, vi piacciano o non vi piacciano, siano utili o dannose ". [10] Vi prego, o tribuni della plebe, novelli Tarquini [1]: supponete che io sia un cittadino qualsiasi il quale di mezzo all'assemblea gridi: " Di grazia, con vostra licenza ci sia concesso di scegliere fra queste proposte quelle che riteniamo essere a noi vantaggiose, di respingere le altre ". Voi rispondete: [11] " Non è concesso: tu vorresti approvare le leggi sui debiti e sulla terra, che interessano tutti voi, ma non vorresti vedere nella città di Roma una tale mostruosità, che ti muove a sdegno e a disgusto, cioè un Lucio Sestio e un Gaio Licinio consoli? O tu accetti tutto o noi non proponiamo nulla "; [12] come se qualcuno ad un affamato mettesse davanti il veleno insieme col cibo, e lo costringesse o a rinunciare a ciò che gli è essenziale per la vita o a mescolare il cibo vitale con quello mortale. Dunque, se questa città fosse veramente libera, non dovrebbero gridar tutti ad una voce: " Andatevene di qua coi vostri tribunati e le vostre proposte di legge! " Forse che se voi non presenterete quelle leggi che il popolo ha interesse ad approvare, non ci sarà nessun altro che le presenterà? [13] Se un patrizio, se un Claudio (nome ancor più odioso secondo costoro) dicesse: " O accettate tutto o io non propongo nulla ", chi di voi, o Quiriti, tollererebbe ciò? [14] Voi dunque non guarderete mai alla sostanza, ma alle persone, e accoglierete sempre con orecchio ben disposto ciò che dicono codesti magistrati, e con prevenzione quello che dice qualcuno di noi? [15] " Ma per Ercole " qualcuno potrebbe osservare " questo discorso non rispetta per nulla i diritti dei cittadini ". E di che sorta è dunque la legge che si sdegnano venga respinta da voi? Assai simile a quel discorso, o Quiriti. Essa dice: " Chiedo che non vi sia lecito eleggere i consoli che volete ". [16] O forse chiede altra cosa chi propone che almeno uno dei due consoli sia plebeo, e non vi concede la facoltà di eleggerne due patrizi? [17] Se oggi ci fosse una guerra quale fu quella con gli Etruschi, quando Porsenna si installò sul Gianicolo, oppure come la recente guerra gallica, quando all'infuori del

hostium erant, et consulatum cum hoc M. Furio et quolibet alio ex patribus L. ille Sextius peteret, possetisne ferre Sextium haud pro dubio consulem esse, Camillum de repulsa dimicare? [18] Hocine est in commune honores vocare, ut duos plebeios fieri consules liceat, duos patricios non liceat? et alterum ex plebe creari necesse sit, utrumque ex patribus praeterire liceat? Quaenam ista societas, quaenam consortio est? Parum est, si, cuius pars tua nulla adhuc fuit, in partem eius venis, nisi partem petendo totum traxeris? [19] "Timeo" inquit, "ne, si duos licebit creari patricios, neminem creetis plebeium". Quid est dicere aliud "Quia indignos vestra voluntate creaturi non estis, necessitatem vobis creandi quos non vultis imponam?" [20] Quid sequitur, nisi ut ne beneficium quidem debeat populo, si cum duobus patriciis unus petierit plebeius et lege se, non suffragio creatum dicat?

[**41**, 1] Quomodo extorqueant, non quomodo petant honores, quaerunt; et ita maxima sunt adepturi, ut nihil ne pro minimis quidem debeant; et occasionibus potius quam virtute petere honores malunt. [2] Est aliquis, qui se inspici, aestimari fastidiat, qui certos sibi uni honores inter dimicantes competitores aequum censeat esse, qui se arbitrio vestro eximat, qui vestra necessaria suffragia pro voluntariis et serva pro liberis faciat. [3] Omitto Licinium Sextiumque, quorum annos in perpetua potestate tamquam regum in Capitolio [1] numeratis: quis est hodie in civitate tam humilis cui non via ad consulatum facilior per istius legis occasionem quam nobis ac liberis nostri fiat, si quidem nos ne cum volueritis quidem creare interdum poteritis, istos etiam si nolueritis necesse sit?

41. 1. Le statue dei re a cui Livio allude, che recavano sulla base il numero degli anni di regno, sono certamente di età posteriore a quella supposta da Livio; è certo tuttavia che in età regia la cronologia era calcolata in base agli anni di regno.

Campidoglio e della rocca tutta questa città era in mano dei nemici, e quel Sestio chiedesse il consolato insieme con Marco Furio Camillo e con qualunque altro dei patrizi, potreste tollerare che Sestio fosse sicuro console e che Camillo corresse il rischio di essere battuto? [18] Questo si chiama chiedere che gli onori siano comuni, il pretendere che sia lecito nominare consoli due plebei, ma non due patrizi, che necessariamente si debba eleggere un console plebeo, e che sia lecito escludere da entrambi i posti i candidati patrizi? Che sorta di società e di compartecipazione è mai codesta? Vi sembra poco aver parte di ciò da cui finora eravate esclusi, e chiedendo una parte volete appropriarvi di tutto? [19] " Temiamo " essi dicono " che se sarà concesso eleggere due patrizi non eleggerete nessun plebeo ". Ma questo non equivale forse ad ammettere: " Dato che voi non intendete eleggere di vostra spontanea volontà persone indegne, vi imporremo l'obbligo di eleggere coloro che voi non volete "? [20] Ne consegue pure che, se un solo plebeo presenterà la propria candidatura insieme con due patrizi, non avrà neppure obblighi di riconoscenza verso il popolo, e dovrà dirsi eletto dalla legge, non dal suffragio popolare.

[**41**, 1] Essi cercano una via per estorcere gli onori, non già per aspirarvi legittimamente, e stanno per conseguire le massime cariche in modo tale da non avere il benché minimo dovere di riconoscenza; e preferiscono ambire agli onori valendosi delle circostanze piuttosto che dei meriti. [2] Vi è certamente qualcuno a cui non piace essere esaminato e valutato, che ritiene giusto avere lui solo la sicurezza della elezione fra i competitori in lotta, che si sottrae alla vostra scelta, che rende obbligati anziché volontari, schiavi anziché liberi i vostri suffragi. [3] Lasciamo pure da parte Licinio e Sestio, dei quali voi contate gli anni trascorsi nel potere a vita quasi si trattasse dei re le cui statue sono in Campidoglio [1], ma chi oggi nella plebe si trova così in basso, che grazie a codesta legge non abbia l'accesso al consolato più facile che noi e i nostri figli? Noi talora non ci potrete eleggere neppure se vorrete, ma costoro sarete costretti ad eleggerli anche non volendo.

[4] De indignitate satis dictum est – etenim dignitas ad homines pertinet –: quid de religionibus atque auspiciis, quae propria deorum immortalium contemptio atque iniuria est, loquar? Auspiciis hanc urbem conditam esse, auspiciis bello ac pace domi militiaeque omnia geri, quis est qui ignoret? Penes quos igitur sunt auspicia more maiorum? [5] Nempe penes patres; nam plebeius quidem magistratus nullus auspicato creatur; [6] nobis adeo propria sunt auspicia, ut non solum quos populos creat patricios magistratus non aliter quam auspicato creet sed nos quoque ipsi sine suffragio populi auspicato interregem prodamus et privatim auspicia habeamus, quae isti ne in magistratibus quidem habent. [7] Quid igitur aliud quam tollit ex civitate auspicia qui plebeios consules creando a patribus, qui soli ea habere possunt, aufert? [8] Eludant nunc licet religiones: "Quid enim est, si pulli non pascentur, si ex cavea tardius exierint, si occecinerit avis?" Parva sunt haec; sed parva ista non contemnendo maiores vestri maximam hanc rem fecerunt; [9] nunc nos, tamquam iam nihil pace deorum opus sit, omnes caerimonias polluimus. Volgo ergo pontifices, augures, sacrificuli reges creentur; cuilibet apicem Dialem [2], dummodo homo sit, imponamus; tradamus ancilia [3], penetralia, deos deorumque curam, quibus nefas est; [10] non leges auspicato ferantur, non magistratus creentur; nec centuriatis nec curiatis comitiis patres auctores fiant; Sextius et Licinius tamquam Romulus ac Tatius in urbe Romana regnent, quia pecunias alienas, quia agros dono dant. [11] Tanta dulcedo est ex alienis fortunis praedandi, nec in mentem venit altera lege solitudines vastas in agris fieri pellendo finibus dominos, altera fidem abrogari cum qua omnis humana societas tollitur?

2. Il flamine Diale era il sacerdote addetto al culto di Giove (cfr. I, 20, 1).

3. Gli scudi sacri (*ancilia*), che si dicevano caduti dal cielo, venivano portati dai Salii durante le feste in onore di Marte (cfr. I, 20, 4).

[4] Dell'indegnità della cosa si è parlato abbastanza. Ma la dignità è cosa che riguarda gli uomini: e che dire della religione e degli auspìci, materia in cui la mancanza di rispetto e l'offesa riguardano gli dèi immortali? Chi non sa che questa città è stata fondata con gli auspici, e che nulla si fa senza auspici, in guerra e in pace, in patria e sul campo di battaglia? A chi dunque spettano gli auspici secondo la tradizione dei nostri padri? [5] Certo ai patrizi: infatti nessun magistrato plebeo viene nominato con la consultazione degli auspici; [6] gli auspici sono a tal punto proprietà nostra, che non solo i magistrati patrizi eletti dal popolo possono essere nominati solo dopo la consultazione degli auspici, ma noi stessi senza voto del popolo, con gli auspici nominiamo l'interré, ed anche in privato abbiamo il diritto di auspicio, che costoro non hanno neppure nelle loro magistrature. [7] Non viene dunque a togliere dalla città gli auspici colui che li toglie ai patrizi, i quali soli possono averli, facendo eleggere dei consoli plebei? [8] Scherniscano pure adesso la religione: che cosa importa infatti se i polli non mangeranno, se tarderanno troppo ad uscire dalla gabbia, se un uccello gracchierà di malaugurio? Queste son cose di poca importanza: ma è non trascurando codeste piccole cose che i vostri antenati hanno reso grande questa repubblica; [9] ora noi, come se non avessimo ormai più bisogno del favore degli dèi, contaminiamo tutti i sacri riti. Dunque i pontefici, gli àuguri, i re dei sacrifici siano nominati a casaccio, la tiara del flamine Diale [2] sia messa in testa al primo venuto, purché sia un uomo; affidiamo i sacri scudi [3], i penetrali, gli dèi e la cura degli dèi a coloro cui non è lecito: [10] votiamo le leggi ed eleggiamo i magistrati senza aver presi gli auspici, e non occorra la sanzione del senato per i comizi centuriati e curiati: Sestio e Licinio regnino come Romolo e Tazio nella città di Roma, perché offrono in dono il denaro e i campi altrui. [11] Così grande è la bramosia di appropriarsi dei beni altrui, e non si pensa che una legge renderà i campi spopolati e deserti, cacciando i padroni dalle loro terre, e l'altra sopprimerà la fede alla parola data, tolta la quale l'intera società umana va distrutta. [12] Per tutti questi motivi ritengo che

[12] Omnium rerum causa vobis antiquandas censeo istas rogationes. Quod faxitis deos velim fortunare ».

[**42**, 1] Oratio Appi ad id modo valuit ut tempus rogationum iubendarum proferretur. [2] Refecti decumum iidem tribuni, Sextius et Licinius, de decemviris sacrorum ex parte de plebe creandis legem pertulere. Creati quinque patrum, quinque plebis; graduque eo iam via facta ad consulatum videbatur. [3] Hac victoria contenta plebes cessit patribus ut in praesentia consulum mentione omissa tribuni militum crearentur. Creati A. et M. Cornelii iterum, M. Geganius, P. Manlius, L. Veturius, P. Valerius sextum.

[4] Cum praeter Velitrarum obsidionem, tardi magis rem exitus quam dubii, quietae externae res Romanis essent, fama repens belli Gallici allata perpulit civitatem ut M. Furius dictator quintum diceretur. Is T. Quinctium Poenum magistrum equitum dixit. [5] Bellatum cum Gallis eo anno circa Anienem flumen auctor est Claudius [1] inclitamque in ponte pugnam, qua T. Manlius Gallum cum quo provocatus manus conseruit in conspectu duorum exercituum caesum torque spoliavit [2], tum pugnatam. [6] Pluribus auctoribus magis adducor ut credam decem haud minus post annos ea acta, hoc autem anno in Albano agro cum Gallis dictatore M. Furio signa conlata. [7] Nec dubia nec difficilis Romanis, quamquam ingentem Galli terrorem memoria pristinae cladis attulerant, victoria fuit. Multa milia barbarorum in acie, multa captis castris caesa; [8] palati alii Apuliam maxime petentes cum fuga [se] longinqua tum quod passim eos simul pavor errorque distulerant, ab hoste sese tutati sunt. Dictatori consensu patrum plebisque triumphus decretus.

42. 1. Claudio Quadrigario, annalista dell'età sillana; Livio comincia a utilizzarlo nella seconda pentade delle sue *Storie*.

2. Vedi VII, 26.

La chiusa del libro VI e l'esordio del libro VII delle *Storie* in un codice del secolo x

(Uppsala, Universitetsbibliotek, cod. Upsaliensis, fol. 114r).

voi dobbiate respingere codeste proposte. Gli dèi diano buona fortuna alla decisione che prenderete ».

[**42**, 1] Il discorso di Appio servì solo a rimandare il momento dell'approvazione delle leggi. [2] Furono rieletti tribuni della plebe per la decima volta gli stessi uomini, Sestio e Licinio, i quali fecero approvare la legge sulla nomina dei decemviri addetti al culto, di cui parte dovevano essere tratti dalla plebe. Furono eletti cinque patrizi e cinque plebei, e con questo passo sembrava già aperta la via al consolato. [3] Soddisfatta di questa vittoria la plebe concedette ai patrizi che per quell'anno si eleggessero ancora dei tribuni militari, senza pretendere l'elezione di consoli. Furono eletti Aulo e Marco Cornelio per la seconda volta, Marco Geganio, Publio Manlio, Lucio Veturio, Publio Valerio per la sesta volta.

[4] Mentre all'esterno vi era pace, salvo l'assedio di Velletri, impresa di esito più lento che incerto, la notizia giunta all'improvviso di una guerra da parte dei Galli, indusse la città a nominare dittatore Marco Furio Camillo per la quinta volta. Egli nominò maestro della cavalleria Tito Quinzio Penno. [5] Lo storico Claudio [1] attesta che si combatté quell'anno contro i Galli intorno all'Aniene, e che allora si svolse quel famoso combattimento sul ponte, nel quale Tito Manlio uccise e spogliò della collana, alla presenza dei due eserciti, un Gallo con cui era venuto a duello dopo essere stato sfidato [2]. [6] Ma la testimonianza di un maggior numero di autori mi induce a credere che quel fatto sia avvenuto non meno di dieci anni dopo, e che in quest'anno si sia combattuto coi Galli nel territorio di Alba sotto il comando del dittatore Marco Furio Camillo. [7] La vittoria non fu incerta né difficile per i Romani, anche se grande era la paura destata dai Galli per il ricordo dell'antico disastro. Molte migliaia di barbari furono uccise in battaglia e molte nella conquista del campo; [8] gli altri sbandati, voltisi soprattutto in direzione della Puglia, si sottrassero al nemico, sia per la distanza dei luoghi dove erano fuggiti, sia perché il panico e l'incertezza della meta li avevano dispersi in piccoli gruppi. Al dittatore fu decretato il trionfo per comune deliberazione dei patrizi e della plebe.

[9] Vixdum perfunctum eum bello atrocior domi seditio excepit, et per ingentia certamina dictator senatusque victus, ut rogationes tribuniciae acciperentur; et comitia consulum adversa nobilitate habita, quibus L. Sextius de plebe primus consul factus. [10] Et ne is quidem finis certaminum fuit. Quia patricii se auctores futuros negabant, prope secessionem plebis res terribilesque alias minas civilium certaminum venit, [11] cum tandem per dictatorem condicionibus sedatae discordiae sunt concessumque ab nobilitate plebi de consule plebeio, a plebe nobilitati de praetore uno, qui ius in urbe diceret, ex patribus creando [3]. [12] Ita ab diutina ira tandem in concordiam redactis ordinibus, cum dignam eam rem senatus censeret esse meritoque id, si quando umquam alias, deum immortalium [causa libenter facturos] fore ut ludi maximi [4] fierent et dies unus ad triduum adiceretur, [13] recusantibus id munus aedilibus plebis, conclamatum a patriciis est iuvenibus se id honoris deum immortalium causa libenter facturos [ut aediles fierent]. [14] Quibus cum ab universis gratiae actae essent, factum senatus consultum ut duumviros aediles [5] ex patribus dictator populum rogaret, patres auctores omnibus eius anni comitiis fierent.

[9] Appena terminata quella guerra lo attendeva in patria una lotta intestina ben più aspra: dopo accanite contese il dittatore e il senato furono sconfitti, e le proposte dei tribuni approvate; si tennero i comizi per l'elezione dei consoli, nonostante l'ostilità dei patrizi, ed in essi Lucio Sestio primo fra i plebei fu eletto console. [10] Ma neppure a questo punto ebbero termine le contese. Poiché i patrizi negavano di riconoscere la validità dell'elezione, vi era la minaccia di una secessione della plebe e di altre terribili lotte civili, [11] quando infine per opera del dittatore la discordia fu sedata con la conclusione di un accordo: la nobiltà cedette alla plebe sulla questione del console plebeo, mentre la plebe concedette all'aristocrazia che si eleggesse un pretore patrizio, il quale amministrasse la giustizia in città [3]. [12] Così, dopo un lungo periodo di tensione, essendo finalmente le classi tornate alla concordia, il senato giudicò che il fatto fosse degno e gli dèi immortali meritevoli, se mai altre volte, che si celebrassero i giochi massimi [4], e che si aggiungesse un giorno ai tre rituali; [13] ma opponendosi gli edili della plebe a questo maggiore onere, i giovani patrizi gridarono che essi volentieri avrebbero accettato questo peso per rendere onore agli dèi immortali. [14] Avendoli tutti ringraziati per il loro gesto, fu emanato un decreto del senato che incaricava il dittatore di proporre al popolo l'elezione di due edili patrizi [5], e stabiliva che il senato riconoscesse la validità di tutte le elezioni di quell'anno.

3. Secondo la tradizione, in seguito alle leggi Licinie-Sestie la giurisdizione civile in città fu sottratta alla competenza dei consoli e affidata a un pretore urbano patrizio. La carica di *praetor* però esisteva già in precedenza, anzi in origine questo era il nome dei sommi magistrati repubblicani; vi è da ritenere quindi che il *praetor urbanus* istituito nel 367 proseguisse in qualche modo la figura di un magistrato precedente, con funzioni meglio delimitate e con un rango subordinato.

4. Si tratta probabilmente dei *ludi Romani*, abitualmente chiamati *magni* (cfr. I, 35, 9).

5. Ai due edili plebei, eletti dalla plebe, si aggiunsero i due edili curuli, dapprima patrizi, e poi sia patrizi che plebei, ai quali fu affidata la cura dei giochi.

LIBRI VII PERIOCHA

Duo novi magistratus adiecti sunt, praetura et curulis aedilitas. Pestilentia civitas laboravit, eamque insignem fecit mors Furi Camilli. Cuius remedium et finis cum per novas religiones quaereretur, ludi scaenici tunc primum facti sunt. Cum dies L. Manlio dicta esset a M. Pomponio tribuno pl. propter dilectum acerbe actum et T. Manlium filium rus relegatum sine ullo crimine, adulescens ipse, cuius relegatio patri obiciebatur, venit in cubiculum tribuni strictoque gladio coegit eum in verba sua iurare se non perseveraturum in accusatione. Tunc omnia pretiosa missa sunt in praealtam voraginem urbis Romanae; in eam Curtius armatus sedens equo praecipitavit; ⟨ita⟩ expleta. T. Manlius adulescens, qui patrem a tribunicia vexatione vindicaverat, contra Gallum provocantem aliquem ex militibus Romanis in singulare certamen ⟨descendit⟩ eique occiso torquem aureum detraxit, quem ipse postea tulit, et ex eo Torquatus vocatus est. Duae tribus additae: Pomptina et Publilia. Licinius Stolo lege lata damnatus est, quod plus quingentis iugeribus agri possideret. M. Valerius tribunus militum Gallum, a quo provocatus erat, insidente galeae corvo et unguibus rostroque hostem infestante occidit et ex eo Corvi nomen accepit consulque proximo anno, cum annos viginti tres haberet, ob virtutem creatus est. Amicitia cum Carthaginiensibus iuncta est. Campani cum a Samnitibus bello urgerentur, auxilio adversus eos a senatu petito, cum id non impetrarent, urbem et agros populo Romano dediderunt. Ob quam causam ea, quae populi Romani facta essent, defendi bello adversus Samnites placuit. Cum ab A. Cornelio consule exercitus in locum iniquum deductus in magno discrimine esset, ⟨P.⟩ Deci Muris tribuni militum opera servatus est, qui occupato colle super id iugum, in quo Samnites consederant, occasionem consuli in aequiorem locum evadendi dedit; ipse ⟨se⟩ ab hostibus circumsessus eripuit. Cum milites Romani, qui Capuae in praesidio

SOMMARIO DEL LIBRO VII

Furono aggiunte due nuove magistrature, la pretura e l'edilità curule. La città fu travagliata da una pestilenza, resa memorabile dalla morte di Furio Camillo. Cercandosi rimedio e fine a quel male con nuovi riti religiosi, allora per la prima volta furono istituiti gli spettacoli teatrali. Avendo il tribuno della plebe Marco Pomponio citato in giudizio Lucio Manlio per la sua durezza nel tenere la leva, e per aver relegato in campagna il figlio Tito Manlio senza che avesse alcuna colpa, il giovane, di cui veniva rimproverata al padre la relegazione, entrò nella stanza del tribuno e con la spada in pugno lo costrinse a giurare che avrebbe desistito dall'accusa. Allora tutti gli oggetti preziosi furono gettati in una profonda voragine che vi era nella città; in essa si precipitò Curzio stando a cavallo armato; così la voragine fu riempita. Il giovane Tito Manlio, che aveva liberato il padre dalla persecuzione del tribuno, scese in duello singolare contro un Gallo che sfidava qualcuno dei soldati romani a combattere con lui, e dopo averlo ucciso gli tolse una collana d'oro, che poi portò lui stesso, e per questo fu chiamato Torquato. Furono aggiunte due tribù, la Pontina e la Publilia. Licinio Stolone fu condannato in base alla legge da lui stesso proposta, perché possedeva più di cinquecento iugeri di terra. Marco Valerio, tribuno militare, uccise un Gallo da cui era stato sfidato, mentre un corvo si era posto sul suo elmo e con le unghie e col becco assaliva il nemico; per questo prese il soprannome di Corvo, e l'anno seguente fu eletto console per il suo valore, per quanto avesse solo ventitré anni. Fu stretta amicizia con i Cartaginesi. I Campani, attaccati dai Sanniti, chiesero aiuto contro di loro al senato, e non avendolo ottenuto consegnarono in potere del popolo romano la città e il territorio. Per questo motivo fu deciso di difendere con la guerra contro i Sanniti quel paese che era diventato possesso del popolo romano. L'esercito, condotto

relicti erant, de occupanda ea urbe conspirassent et detecto consilio metu supplici a populo Romano defecissent, per M. Valerium Corvum dictatorem, qui consilio suo eos a furore revocaverat, patriae restituti sunt. Res praeterea contra Hernicos et Gallos et Tiburtes et Privernates et Tarquinienses et Samnites et Volscos prospere gestas continet.

dal console Aulo Cornelio in posizione sfavorevole, essendosi venuto a trovare in grande pericolo, fu salvato grazie all'opera del tribuno militare Publio Decio Mure; questi, occupato un colle che sovrastava le alture sulle quali erano insediati i Sanniti, offerse al console l'occasione di sfuggire portandosi in una posizione più favorevole; egli poi, pur essendo circondato dai nemici, riuscì a sganciarsi. I soldati romani, che erano stati lasciati di presidio a Capua, congiurarono per occupare la città; essendo stato scoperto il loro piano, per timore della punizione si ribellarono al popolo romano; ma per opera del dittatore Marco Valerio Corvo, che li persuase a recedere dalla loro follia, furono restituiti alla patria. Il libro contiene poi il racconto delle guerre fortunate condotte contro gli Ernici, i Galli, i Tiburtini, i Privernati, i Tarquiniesi, i Sanniti e i Volsci.

LIBER VII

[1, 1] Annus hic erit insignis novi hominis consulatu, insignis novis duobus magistratibus, praetura et curuli aedilitate; hos sibi patricii quaesivere honores pro concesso plebi altero consulatu. [2] Plebes consulatum L. Sextio, cuius lege partus erat, dedit: patres praeturam Sp. Furio M. filio Camillo, aedilitatem Cn. Quinctio Capitolino et P. Cornelio Scipioni, suarum gentium viris, gratia campestri ceperunt. L. Sextio collega ex patribus datus L. Aemilius Mamercus. [3] Principio anni et de Gallis, quos primo palatos per Apuliam congregari iam fama erat, et de Hernicorum defectione agitata mentio [1]. [4] Cum de industria omnia, ne quid per plebeium consulem ageretur, proferrentur, silentium omnium rerum ac iustitio simile otium fuit, [5] nisi quod non patientibus tacitum tribunis quod pro consule uno plebeio tres patricios magistratus curulibus sellis praetextatos tamquam consules sedentes nobilitas sibi sumpsisset, [6] praetorem quidem etiam iura reddentem et collegam consulibus atque iisdem auspiciis creatum [2], verecundia inde imposita est senatui ex patribus

• Il libro VII narra gli avvenimenti dal 366 al 342 a. C.

1\. 1. Le minacce e le incursioni dei Galli, di cui Livio e altri storici parlano tra il 367 e il 361, sono forse invenzioni degli annalisti; Polibio (II, 18, 6) parla di un intervallo di trent'anni tra la presa di Roma e una seconda invasione dei Galli che egli colloca nel 360. Della defezione degli Ernici, antichi alleati di Roma, Livio ha già parlato a VI, 2, 3, senza però accennare successivamente a loro iniziative militari contro i Romani.

2\. Il pretore aveva il diritto di auspicio come i consoli, ma in realtà era collega dei consoli con dignità inferiore, almeno in età storica.

LIBRO VII *

[I, 1] Quell'anno rimarrà memorabile per il consolato di un uomo nuovo, e per l'istituzione di due nuove magistrature, la pretura e l'edilità curule; queste furono le cariche che i patrizi chiesero in cambio della concessione alla plebe di uno dei due posti di console. [2] La plebe diede a Lucio Sestio il consolato che egli le aveva fatto ottenere con la sua legge; i patrizi fecero assegnare la pretura a Spurio Furio Camillo figlio di Marco, e l'edilità a Gneo Quinzio Capitolino e Publio Cornelio Scipione, uomini della loro classe, grazie al favore di cui godevano nei comizi centuriati. A Lucio Sestio fu posto al fianco nel consolato il patrizio Lucio Emilio Mamerco. [3] All'inizio dell'anno due questioni si presentavano: la minaccia dei Galli, dei quali era giunta notizia che dopo essersi dispersi per la Puglia già si stavano riordinando, e la defezione degli Ernici [1]. [4] Ma a bella posta ogni azione veniva differita, per evitare che fosse compiuta da un console plebeo: si taceva su tutto e regnava un'inattività simile a quando vien decretata la sospensione degli affari civili. [5] Tuttavia i tribuni non sopportarono senza protestare che la nobiltà in cambio di un console plebeo avesse preso per sé tre magistrati patrizi, insigniti della pretesta e seduti su seggi curuli a guisa di consoli: [6] il pretore poi amministrava anche la giustizia, era pari di grado coi consoli e nominato con gli stessi auspìci [2]. Allora il senato non osò mantenere la prescrizione che gli edili curuli dovessero essere eletti fra i patrizi, e dapprima si stabilì che dovessero essere tratti

iubendi aediles curules creari. Primo ut alternis annis ex plebe fierent convenerat: postea promiscuum fuit [3].

[7] Inde L. Genucio et Q. Servilio consulibus et ab seditione et a bello quietis rebus, ne quando a metu ac periculis vacarent, pestilentia ingens orta. [8] Censorem, aedilem curulem, tres tribunos plebis mortuos ferunt, pro portione et ex multitudine alia multa funera fuisse; maximeque eam pestilentiam insignem mors quam matura tam acerba M. Furi fecit. [9] Fuit enim vere vir unicus in omni fortuna, princeps pace belloque priusquam exsulatum iret, clarior in exsilio, vel desiderio civitatis quae capta absentis imploravit opem vel felicitate qua restitutus in patriam secum patriam ipsam restituit; [10] par deinde per quinque et viginti annos – tot enim postea vixit – titulo tantae gloriae fuit dignusque habitus quem secundum a Romulo conditorem urbis Romanae ferrent.

[**2**, 1] Et hoc et insequenti anno, C. Sulpicio Petico C. Licinio Stolone consulibus, pestilentia fuit. Eo nihil dignum memoria actum, [2] nisi quod pacis deum exposcendae causa tertio tum post conditam urbem lectisternium fuit [1]; [3] et cum vis morbi nec humanis consiliis nec ope divina levaretur, victis superstitione animis ludi quoque scenici – nova res bellicoso populo, nam circi modo spectaculum fuerat – inter alia caelestis irae placamina instituti dicuntur; [4] ceterum parva quoque, ut ferme principia omnia, et ea ipsa peregrina res fuit. Sine carmine ullo, sine imitandorum carminum actu ludiones ex Etruria acciti, ad tibicinis modos saltantes, haud indecoros motus more Tusco dabant [2]. [5] Imitari deinde eos iuventus, simul inconditis inter se iocularia fundentes versi-

3. Il sistema di eleggere edili curuli entrambi patrizi o plebei ad anni alterni durò fino al II secolo a. C., quando fu concesso di eleggere patrizi o plebei indifferentemente.

2. 1. Il lettisternio è un banchetto solenne offerto agli dèi, le cui immagini erano poste su letti e cuscini (vedi V, 13, 6).

2. La notizia dell'introduzione dall'Etruria di spettacoli teatrali con finalità di purificazione religiosa è in sé attendibile; maggiori perplessità desta invece la successiva breve storia dello sviluppo del teatro, che si sforza di collegare in un'unica linea evolutiva forme di spettacolo tra loro eterogenee, quali i *Fescennini*, le *saturae* e i generi regolari del teatro greco.

dalla plebe ad anni alterni, poi la magistratura rimase promiscua [3].

[7] In seguito, sotto il consolato di Lucio Genucio e Quinto Servilio, mentre avevano tregua sia le guerre che le discordie interne, scoppiò una terribile pestilenza, quasi i Romani non potessero mai essere liberi da timori e da pericoli. [8] Dicono che morirono un censore, un edile curule e tre tribuni della plebe, e che molti altri morti vi furono, in proporzione, anche nel popolo; e soprattutto rese memorabile quella pestilenza la morte ormai matura, ma pur sempre dolorosa di Marco Furio Camillo. [9] Fu infatti un uomo veramente straordinario in ogni circostanza, primo sia nella pace che nella guerra prima di essere esiliato, ancor più splendente di fama nell'esilio, sia per il rimpianto della città, che occupata dal nemico implorò l'aiuto di lui assente, sia per la fortunata impresa con cui, restituito alla patria, ristabilì le sorti della patria stessa; [10] in seguito per venticinque anni (tanti ancora ne visse) si mantenne pari a tanta fama, e fu ritenuto degno del titolo di secondo fondatore di Roma dopo Romolo.

[**2**, 1] La pestilenza durò anche nel seguente anno, sotto il consolato di Gaio Sulpicio Petico e Gaio Licinio Stolone. Perciò non avvenne alcun fatto degno di menzione, [2] se non che per implorare la pace degli dèi per la terza volta dopo la fondazione della città si tenne un lettisternio [1]. [3] E poiché la violenza della malattia non diminuiva né per i rimedi umani né per l'aiuto divino, essendo gli animi in balìa di ogni superstizione, fra gli altri mezzi tentati per placare l'ira divina si dice che siano stati istituiti anche gli spettacoli teatrali, cosa nuova per quel popolo guerriero (fino ad allora infatti vi erano stati solo gli spettacoli del circo). [4] Questi però furono modesti allora, come generalmente accade per tutti gli inizi, ed inoltre importati dall'estero. Senza alcun testo poetico, senza gesti che mimassero il testo, danzatori fatti venire dall'Etruria danzavano al suono di un flauto con movimenti armoniosi, secondo l'uso degli Etruschi [2]. [5] Cominciò poi ad imitarli la gioventù romana, lanciando reciproci frizzi in rozzi versi, con movi-

bus, coepere; nec absoni a voce motus erant. [6] Accepta itaque res saepiusque usurpando excitata. Vernaculis artificibus, quia ister Tusco verbo ludio vocabatur, nomen histrionibus inditum; [7] qui non, sicut ante, Fescennino versu [3] similem incompositum temere ac rudem alternis iaciebant, sed impletas modis saturas [4] descripto iam ad tibicinem cantu motuque congruenti peragebant.

[8] Livius [5] post aliquot annis, qui ab saturis ausus est primus argumento fabulam serere, idem scilicet, id quod omnes tum erant, suorum carminum actor, dicitur, [9] cum saepius revocatus vocem obtudisset, venia petita puerum ad canendum ante tibicinem cum statuisset, canticum egisse aliquanto magis vigente motu quia nihil vocis usus impediebat. [10] Inde ad manum cantari histrionibus coeptum, diverbiaque tantum ipsorum voci relicta. [11] Postquam lege hac fabularum ab risu ac soluto ioco res avocabatur et ludus in artem paulatim verterat, iuventus histrionibus fabellarum actu relicto ipsa inter se more antiquo ridicula intexta versibus iactitare coepit; unde exodia postea appellata consertaque fabellis potissimum Atellanis sunt [6]; [12] quod genus ludorum ab Oscis acceptum tenuit iuventus nec ab histrionibus pollui passa est; eo institutum manet ut actores Atellanarum nec tribu moveantur [7] et stipendia, tamquam expertes artis ludicrae, faciant. [13] Inter aliarum parva principia rerum ludorum quoque prima origo ponenda visa

3. I *Fescennini* (dalla città falisca di *Fescennium*) erano canti agresti mordaci e licenziosi, composti di battute alterne che i giovani si lanciavano scambievolmente; iniziata da feste agresti, l'usanza dei *Fescennini* si estese ad altre feste religiose e ai riti nuziali.

4. La *satura* era originariamente una forma di spettacolo teatrale, importata dall'Etruria, fondata sulla musica e sulla danza mimica.

5. Livio Andronico nel 240 a. C. per primo mise in scena un dramma teatrale regolare, di imitazione greca, di cui egli stesso era autore e attore.

6. L'*Atellana* era una farsa a soggetto con maschere fisse, originaria della città osca di Atella in Campania.

7. I cittadini romani non potevano esercitare la professione di attori, sotto pena di perdere i diritti politici; i giovani romani però continuarono a recitare essi stessi le *Atellane*, non lasciando che venissero « contaminate » dagli attori di mestiere. L'usanza si spiega col tradizionalismo dei Romani, e attesta che l'*Atellana* era la forma più antica di teatro indigeno; il divieto

menti intonati alle parole. [6] La cosa quindi entrò nell'uso, e attraverso alla pratica frequente progredì. Agli attori indigeni, poiché con parola etrusca l'attore era chiamato *ister*, fu dato il nome di istrioni; [7] questi non si limitavano come prima a scambiarsi versi alterni simili ai Fescennini [3], improvvisati senz'arte e rozzi, ma rappresentavano delle satire ricche di vari metri [4], con un canto fissato in precedenza accompagnato dal flauto, e con movimenti appropriati al canto.

[8] Alquanti anni dopo Livio [5] per primo, lasciate le satire, osò comporre un'opera teatrale con una trama unitaria, e si dice che, egli stesso essendo attore delle sue opere, come allora tutti facevano, [9] quando più volte richiamato dal pubblico sulla scena ebbe un abbassamento di voce, chiese che gli fosse concesso di porre un giovinetto a cantare davanti al flautista, e poi eseguì l'azione scenica richiesta dal canto con una mimica molto più efficace, poiché non era impacciato dal dover usare la voce. [10] Da allora in poi gli attori si limitarono ad accompagnare coi gesti le parti cantate, e rimasero affidate alle loro voci soltanto le parti dialogate. [11] Dopoché con questa forma di teatro la rappresentazione si scostò dalla comicità e dallo scherzo sfrenato, e lo spettacolo si trasformò a poco a poco in vera e propria arte, allora i giovani romani, lasciata la recita dei drammi agli attori di professione, presero secondo l'uso antico a lanciarsi scambievolmente comici lazzi in versi; di qui nacquero le farse finali, che furono assimilate poi generalmente alle Atellane [6]: [12] i giovani romani mantennero per sé questo genere di spettacoli importato dagli Oschi, e non permisero che venisse contaminato dagli attori di professione; perciò è rimasta la norma che gli attori delle Atellane non siano rimossi dalle tribù [7] e prestino servizio militare, in quanto non sono attori professionisti. [13] Mi è parso opportuno fra le cose che ebbero umili inizi dover ricordare anche l'origine degli spettacoli teatrali, per mostrare da quale sano principio la cosa

di ammettere attori di professione stranieri è connesso con l'antica natura religiosa dello spettacolo teatrale.

est, ut appareret quam ab sano initio res in hanc vix opulentis regnis tolerabilem insaniam venerit [8].

[3, 1] Nec tamen ludorum primum initium procurandis religionibus datum aut religione animos aut corpora morbis levavit; [2] quin etiam, cum medios forte ludos circus Tiberi superfuso inrigatus impedisset, id vero, velut aversis iam dis aspernantibusque placamina irae, terrorem ingentem fecit. [3] Itaque Cn. Genucio, L. Aemilio Mamerco iterum consulibus, cum piaculorum magis conquisitio animos quam corpora morbi adficerent, repetitum ex seniorum memoria dicitur pestilentiam quondam clavo ab dictatore fixo [1] sedatam. [4] Ea religione adductus senatus dictatorem clavi figendi causa dici iussit; dictus L. Manlius Imperiosus L. Pinarium magistrum equitum dixit.

[5] Lex vetusta est, priscis litteris verbisque scripta, ut qui praetor maximus sit idibus Septembribus clavum pangat [2]; fixa fuit dextro lateri aedis Iovis optimi maximi, ex qua parte Minervae templum est. [6] Eum clavum, quia rarae per ea tempora litterae erant, notam numeri annorum fuisse ferunt eoque Minervae templo dicatam legem, quia numerus Minervae inventum sit. [7] Volsiniis quoque clavos indices numeri annorum fixos in templo Nortiae [4], Etruscae deae, comparere diligens talium monumentorum auctor Cincius [3] adfirmat. [8] M. Horatius consul lege templum Iovis optimi maximi dedicavit anno post reges exactos; a consulibus postea ad dictatores, quia maius imperium erat, sollemne

8. Livio condanna il lusso del suo tempo, quando gli spettacoli teatrali erano allestiti con grande sfarzo di scenografia e di coreografia.

3. 1. Al piantare un chiodo si attribuiva il potere magico di trafiggere il male. Non è chiara la connessione tra questo rito, per cui Livio dice che fu necessario nominare un dittatore, e l'usanza, di cui Livio parla in seguito, che il supremo magistrato (*praetor maximus*) piantasse un chiodo ogni anno nel tempio di Giove Capitolino alle idi di settembre, usanza che aveva la funzione di fissare la cronologia.

2. Il termine di *praetor maximus*, con cui la legge designava il sommo magistrato incaricato di piantare il chiodo, ha dato luogo tra gli storici moderni a numerose ipotesi sulla natura delle antiche magistrature repubblicane. Tenendo conto che anticamente i supremi magistrati della repubblica erano chiamati non *consules*, ma *praetores*, l'ipotesi più probabile è che il termine *praetor maximus* si riferisse a quello dei due magistrati

sia giunta a questa attuale follia, a stento tollerabile anche nei più fastosi regni [8].

[3, 1] Tuttavia neppure l'introduzione degli spettacoli teatrali, destinata a placare l'ira degli dèi, riuscì a liberare gli animi dal timore religioso e i corpi dalla malattia; [2] anzi, poiché il Tevere straripato invase il Circo facendo troncare a mezzo i giochi, il fatto ingenerò un grande terrore, quasi gli dèi fossero avversi e respingessero i tentativi di placarne l'ira. [3] Perciò sotto il consolato di Gneo Genucio e Lucio Emilio Mamerco per la seconda volta, essendo gli animi più angustiati dalla ricerca di un mezzo di espiazione che i corpi dalla malattia, si dice che gli anziani, frugando nella memoria, ricordarono come una pestilenza fosse stata placata da un chiodo infisso dal dittatore [1]. [4] Indotto da questa credenza religiosa il senato fece nominare un dittatore per piantare il chiodo. Fu nominato Lucio Manlio Imperioso, il quale nominò maestro della cavalleria Lucio Pinario.

[5] Vi è un'antica legge, scritta con caratteri e parole arcaiche, che ordina al magistrato supremo di infiggere un chiodo alle idi di settembre [2]; essa era affissa nel lato destro del tempio di Giove Ottimo Massimo, dalla parte dove è l'edicola di Minerva. [6] Si dice che quel chiodo, essendo in quel tempo poco diffusa la scrittura, servisse a segnare il numero degli anni, e che quella legge fosse stata consacrata nel tempio di Minerva, perché Minerva è l'inventrice del numero. [7] Cincio [3], diligente ricercatore di tali antiche memorie, afferma che anche a Volsinii si vedono dei chiodi indicatori del numero degli anni, infissi nel tempio della dea etrusca Norzia [4]. [8] Il console Orazio nel consacrare il tempio di Giove Ottimo Massimo l'anno dopo la cacciata dei re iniziò questa usanza; dai consoli l'obbligo di infiggere il chiodo passò poi ai dittatori, essendo il loro potere il più alto

che alle idi di settembre aveva i fasci, o, in sua assenza, al dittatore o all'interré (vedi A. MOMIGLIANO, *The origin of Roman Republic*, in *Quinto contributo alla storia degli studi classici*, Roma, 1975, pp. 308-316).

3. Lucio Cincio, autore di studi antiquari dell'ultimo secolo della repubblica, da non confondere con l'annalista Lucio Cincio Alimento.

4. *Nortia* era una dea della fortuna venerata in Etruria.

clavi figendi translatum est [5]. Intermisso deinde more digna etiam per se visa res propter quam dictator crearetur. [9] Qua de causa creatus L. Manlius, perinde ac rei gerendae ac non solvendae religionis gratia creatus esset, bellum Hernicum adfectans dilectu acerbo iuventutem agitavit; tandemque omnibus in eum tribunis plebis coortis, seu vi seu verecundia victus dictatura abiit.

[4, 1] Neque eo minus principio insequentis anni, Q. Servilio Ahala L. Genucio consulibus, dies Manlio dicitur a M. Pomponio tribuno plebis. [2] Acerbitas in dilectu, non damno modo civium sed etiam laceratione corporum lata, partim virgis caesis qui ad nomina non respondissent, partim in vincula ductis, invisa erat, [3] et ante omnia invisum ipsum ingenium atrox cognomenque Imperiosi, grave liberae civitati, ab ostentatione saevitiae adscitum, quam non magis in alienis quam in proximis ac sanguine ipse suo exerceret. [4] Criminique ei tribunus inter cetera dabat quod filium iuvenem nullius probri compertum, extorrem urbe, domo, penatibus, foro, luce, congressu aequalium prohibitum, in opus servile, prope in carcerem atque in ergastulum dederit, [5] ubi summo loco natus dictatorius iuvenis cotidiana miseria disceret vere imperioso patre se natum esse. At quam ob noxam? Quia infacundior sit et lingua impromptus; [6] quod naturae damnum utrum nutriendum patri, si quicquam in eo humani esset, an castigandum ac vexatione insigne faciendum fuisse? Ne mutas quidem bestias minus alere ac fovere si quid ex progenie sua parum prosperum sit; [7] at hercule L. Manlium malum malo augere filii et tarditatem

5. La spiegazione data da Livio, che vuole conciliare l'antico rito annuale dell'infissione del chiodo con la notizia della nomina del dittatore per piantare il chiodo in occasione della pestilenza, è del tutto inaccettabile: essa implica che dopo la nomina del primo dittatore il sistema cronologico del chiodo infisso nel tempio di Giove Capitolino si sia interrotto, pochi anni dopo il suo inizio.

di tutti [5]. L'usanza poi era stata tralasciata, ma allora la cosa in se stessa parve motivo sufficiente per la nomina di un dittatore. [9] Lucio Manlio fu nominato dittatore per questo motivo; ma egli aspirava a condurre la guerra contro gli Ernici, quasi fosse stato eletto per condurre un'impresa militare e non per liberare la città dall'influsso malefico, e con un severo bando di leva suscitò il malcontento fra i giovani; infine essendo insorti contro di lui tutti i tribuni della plebe, cedendo o alla forza o alla vergogna abdicò alla dittatura.

[4, 1] Nondimeno all'inizio dell'anno seguente, essendo consoli Quinto Servilio Aala e Lucio Genucio, Manlio fu citato in giudizio dal tribuno della plebe Marco Pomponio. [2] Era riuscita assai odiosa la sua durezza nel tenere la leva, per cui i cittadini avevano dovuto sopportare non solo multe sul patrimonio, ma anche violenze alle persone, poiché coloro che non avevano risposto all'appello erano stati frustati o imprigionati; [3] e soprattutto odiosi erano il suo stesso carattere feroce e il soprannome di Imperioso, insopportabile per una città libera, che egli si era procurato col far mostra di durezza, esercitata non solo verso gli estranei, ma anche verso i congiunti ed il suo stesso sangue. [4] Il tribuno fra l'altro lo accusava di aver bandito dalla città, dalla casa e dai penati, e di aver interdetto dal foro, dalla vita pubblica e dalla compagnia dei coetanei il giovane figlio, senza che fosse risultato colpevole di alcuna colpa, costringendolo ad un lavoro servile, e quasi al carcere e all'ergastolo: [5] un giovane di nobilissima famiglia, figlio di un dittatore, doveva imparare dalla quotidiana sofferenza che era veramente nato da un padre imperioso. Ma per quale colpa? Perché era poco eloquente e di parola non facile. [6] Se il padre avesse avuto un briciolo di umanità, non avrebbe dovuto cercare di curare questo difetto di natura, invece di castigarlo e renderlo più evidente con le vessazioni? Neppure gli animali irragionevoli hanno minor cura di nutrire e proteggere quello dei loro piccoli che per avventura sia disgraziato; [7] invece, per Ercole, Lucio Manlio accresceva la sventura del figlio con la

ingenii insuper premere et, si quid in eo exiguum naturalis vigoris sit, id exstinguere vita agresti et rustico cultu inter pecudes habendo.

[5, 1] Omnium potius his criminationibus quam ipsius iuvenis inritatus est animus; quin contra se quoque parenti causam invidiae atque criminum esse aegre passus, [2] ut omnes di hominesque scirent se parenti opem latam quam inimicis eius malle, capit consilium rudis quidem atque agrestis animi et quamquam non civilis exempli, tamen pietate laudabile. [3] Inscientibus cunctis cultro succinctus mane in urbem atque a porta domum confestim ad M. Pomponium tribunum pergit; ianitori opus esse sibi domino eius convento extemplo ait; nuntiaret T. Manlium L. filium esse. [4] Mox introductus – etenim percitum ira in patrem spes erat aut criminis aliquid novi aut consilii ad rem agendam deferre – salute accepta redditaque esse ait quae cum eo agere arbitris remotis velit. [5] Procul inde omnibus abire iussis, cultrum stringit et super lectum stans ferro intento, nisi in quae ipse concepisset verba iuraret se patris eius accusandi causa concilium plebis numquam habiturum, se eum extemplo transfixurum minatur. [6] Pavidus tribunus, quippe qui ferrum ante oculos micare, se solum, inermem, illum praevalidum iuvenem et, quod haud minus timendum erat, stolide ferocem viribus suis cerneret, adiurat in quae adactus est verba; et prae se deinde tulit ea vi subactum se incepto destitisse. [7] Nec, perinde ut maluisset plebes sibi suffragii ferendi de tam crudeli et superbo reo potestatem fieri, ita aegre habuit filium id pro parente ausum; eoque id laudabilius erat quod animum eius tanta acerbitas patria

sventura, comprimeva ulteriormente lo sviluppo della sua tarda indole, e quel poco vigore naturale che vi era in lui lo spegneva con la vita selvatica e con la rozza educazione fra le bestie.

[5, 1] Queste accuse suscitarono l'indignazione negli animi di tutti, all'infuori del giovane stesso, il quale anzi, non sopportando di essere proprio lui causa di odio e di accuse contro il padre, [2] affinché tutti, dèi e uomini, sapessero che egli preferiva portar aiuto al padre che ai nemici di lui, prese una risoluzione propria invero di un animo rozzo e selvatico, ma, per quanto poco esemplare sul piano civile, tuttavia lodevole per pietà filiale. [3] Al mattino all'insaputa di tutti armato di un coltello venne in città, e dalla porta si avviò direttamente alla casa del tribuno Marco Pomponio; al portinaio disse che aveva bisogno di incontrarsi sùbito col suo padrone: annunciasse che c'era Tito Manlio figlio di Lucio. [4] Fu fatto sùbito entrare, poiché il tribuno sperava che mosso dall'ira contro il padre gli portasse o qualche nuovo capo di accusa o qualche consiglio sul modo di condurre la causa, e dopo il reciproco saluto disse che voleva parlargli di alcune cose in segreto. [5] Quando il tribuno ebbe fatto allontanare tutti, allora il giovane impugnò il coltello, e ritto sul letto col ferro puntato lo minacciò di trafiggerlo sull'istante, se non giurava, con le parole che egli gli ordinava, che non avrebbe mai convocato l'assemblea della plebe per intentare l'accusa contro suo padre. [6] Il tribuno, spaventato nel vedere il ferro luccicare davanti agli occhi, essendo solo e inerme di fronte a quel giovane assai gagliardo, e, cosa non meno temibile, follemente fiducioso nella propria forza, giurò secondo la formula a cui era stato costretto; in seguito dichiarò pubblicamente che forzato da quell'atto di violenza doveva desistere dall'iniziativa intrapresa. [7] La plebe avrebbe preferito che le fosse concessa la facoltà di esprimere il suo voto nei riguardi di un imputato così crudele e superbo, tuttavia non disapprovò il gesto audace compiuto per il padre dal figlio, tanto più degno di lode perché tanta durezza paterna non aveva punto rimosso dal suo animo

nihil a pietate avertisset. [8] Itaque non patri modo remissa causae dictio est, sed ipsi etiam adulescenti ea res honori fuit, [9] et, cum eo anno primum placuisset tribunos militum ad legiones suffragio fieri – nam [et] antea, sicut nunc quos Rufulos [1] vocant, imperatores ipsi faciebant –, secundum in sex locis tenuit nullis domi militiaeque ad conciliandam gratiam meritis, ut qui rure et procul coetu hominum inventam egisset [2].

[**6**, 1] Eodem anno, seu motu terrae seu qua vi alia, forum medium ferme specu vasto conlapsum in immensam altitudinem dicitur; [2] neque eam voraginem coniectu terrae, cum pro se quisque gereret, expleri potuisse, priusquam deum monitu quaeri coeptum quo plurimum populus Romanus posset; [3] id enim illi loco dicandum vates canebant, si rem publicam Romanam perpetuam esse vellent. Tum M. Curtium, iuvenem bello egregium, castigasse ferunt dubitantes an ullum magis Romanum bonum quam arma virtusque esset; [4] silentio facto, templa deorum immortalium, quae foro imminent, Capitoliumque intuentem et manus nunc in caelum, nunc in patentes terrae hiatus ad deos manes porrigentem, se devovisse; [5] equo deinde quam poterat maxime exornato insidentem, armatum se in specum immisisse; donaque ac fruges super eum a multitudine virorum ac mulierum congestas; lacumque Curtium non ab antiquo illo T. Tati milite Curtio Mettio [1], sed ab hoc appellatum. [6] Cura non deesset, si qua ad verum via inquirentem ferret: nunc fama rerum standum est, ubi certam derogat vetustas fidem; et lacus nomen ab hac recentiore insignitius fabula est.

5. 1. Dei 6 tribuni militari che comandavano la legione si chiamavano *rufuli* quelli nominati dal comandante e non elettivi, da un Rutilio Rufo che avrebbe sanzionato con una legge la validità della nomina. Alla data cui si riferisce la notizia della nomina dei primi 6 tribuni militari elettivi (362 a. C.), le legioni erano di regola 4, con un totale di 24 tribuni.

2. L'episodio drammatico e romanzesco di Tito Manlio rientra in quella serie di *exempla* che hanno la funzione di celebrare le virtù degli antichi, in questo caso la pietà filiale e l'accettazione incondizionata dell'autorità paterna.

6. 1. Cfr. I, 13, 5. L'episodio leggendario di Marco Curzio rientra negli esempi di *devotio*, l'atto con cui l'individuo si consacrava agli dèi sacrificandosi per ottenere la cessazione di una pubblica calamità o la vittoria in guerra.

l'affetto filiale. [8] Perciò non solo fu ritirata l'accusa contro il padre, ma anche al giovane quell'atto fu motivo di onore, [9] essendosi stabilito quell'anno per la prima volta che i tribuni militari comandanti delle legioni fossero nominati per elezione (infatti prima i tribuni, come ora quelli che chiamano Rufuli [1], li nominavano direttamente i comandanti), egli su sei posti ottenne il secondo, pur senza avere alcun merito né civile né militare che potesse attirargli il favore del popolo, dato che aveva trascorso la sua giovinezza in campagna e lontano dalla vita civile [2].

[**6**, 1] Lo stesso anno, o per una scossa di terremoto o per qualche altra causa, si dice che quasi a mezzo del foro si sia aperta una cavità di profondità immensa; [2] e pur seguitando tutti i cittadini a gettar terra, non si riusciva a riempire quella voragine, finché seguendo il monito degli dèi si cominciò a cercare cosa fosse che costituiva la forza principale del popolo romano; [3] questo infatti gli indovini proclamavano che bisognava consacrare a quel luogo, se si voleva che lo stato romano fosse eterno. Allora narrano che Marco Curzio, giovane distintosi in guerra, abbia biasimato i concittadini perché rimanevano dubitanti se vi fosse in Roma alcun bene superiore alle armi e al valore; [4] poi, fattosi il silenzio intorno, volgendo lo sguardo ai templi degli dèi immortali che sovrastano il foro e il Campidoglio, e tendendo le mani ora al cielo ora all'ampia voragine della terra, verso gli dèi Mani, ad essi si sia votato; [5] salito poi in sella ad un cavallo fornito dei più splendidi ornamenti, si sia precipitato armato nella cavità, e sopra di lui siano stati gettati doni e frutti da una folla di uomini e di donne; il lago Curzio avrebbe preso il nome non da quell'antico soldato di Tito Tazio, Curzio Mezio [1], ma da costui. [6] Non avrei risparmiato fatica per indagare, se vi fosse stata qualche via che potesse condurre alla verità; ma ora dobbiamo attenerci alla tradizione, poiché l'antichità dei fatti impedisce la certezza, e il nome del lago riceve maggior gloria da questa leggenda più recente.

[7] Post tanti prodigii procurationem eodem anno de Hernicis consultus senatus, cum fetiales ad res repetendas nequiquam misisset, primo quoque die ferendum ad populum de bello indicendo Hernicis censuit populusque id bellum frequens iussit. L. Genucio consuli ea provincia sorte evenit. [8] In expectatione civitas erat, quod primus ille de plebe consul bellum suis auspiciis gesturus esset, perinde ut evenisset res, ita communicatos honores pro bene aut secus consulto habitura. [9] Forte ita tulit casus ut Genucius, ad hostes magno conatu profectus, in insidias praecipitaret ⟨et⟩ legionibus necopinato pavore fusis consul circumventus ab insciis quem intercepissent occideretur. [10] Quod ubi est Romam nuntiatum, nequaquam tantum publica calamitate maesti patres, quantum feroces infelici consulis plebeii ductu, fremunt omnibus locis: irent, crearent consules ex plebe, transferrent auspicia quo nefas esset; [11] potuisse patres plebi scito pelli honoribus suis: num etiam in deos immortales inauspicatam legem valuisse? [2] Vindicasse ipsos suum numen, sua auspicia, quae ut primum contacta sint ab eo a quo nec ius nec fas fuerit, deletum cum duce exercitum documento fuisse ne deinde turbato gentium iure comitia haberentur. [12] His vocibus curia et forum personat. Ap. Claudium, quia dissuaserat legem, maiore nunc auctoritate eventum reprehensi ab se consilii incusantem, dictatorem consensu patriciorum Servilius consul dicit, dilectusque et iustitium indictum.

[7, 1] Priusquam dictator legionesque novae in Hernicos venirent, ductu C. Sulpici legati res per occasionem gesta

2. La legge Licinia-Sestia sull'elezione di un console plebeo era stata votata nell'assemblea tributa, presieduta dai tribuni della plebe privi del diritto di auspicio.

[7] Dopo l'espiazione di un così straordinario prodigio, nello stesso anno il senato tenne consiglio sulla questione degli Ernici, e dopo aver mandato invano i feziali a chiedere soddisfazione, decise di presentare al popolo d'urgenza la proposta della dichiarazione di guerra agli Ernici; il popolo approvò a grande maggioranza. Il comando della campagna toccò in sorte al console Lucio Genucio. [8] La cittadinanza era in grande attesa, poiché quello era il primo console plebeo che si accingeva a condurre una guerra sotto i suoi auspici, ed a seconda di come fosse riuscita l'impresa avrebbe giudicata buona o cattiva la decisione di rendere accessibili a tutti le magistrature. [9] La sorte volle che Genucio, partito contro i nemici con grandi forze, cadesse in un'imboscata, e le legioni, colte dal panico per la sorpresa, fossero disfatte; il console circondato da nemici che non l'avevano riconosciuto fu ucciso. [10] Quando la notizia giunse a Roma, i patrizi, non tanto afflitti per la pubblica calamità quanto imbaldanziti per l'infelice esperimento di comando di un console plebeo, mormoravano ovunque: andassero pure ad eleggere dei consoli plebei, trasferissero gli auspìci a chi non era lecito; [11] era stato possibile cacciare i patrizi dalle cariche a loro spettanti con una deliberazione della plebe; ma forse anche per gli dèi immortali aveva valore una legge priva di auspìci? [2] Essi avevano voluto far rispettare la loro divinità e i loro auspìci: non appena questi erano stati profanati da chi non vi aveva diritto né per legge umana né divina, la distruzione dell'esercito insieme col suo capo era giunta ad ammonire che non si dovevano più tenere elezioni che violassero i diritti gentilizi. [12] La curia e il foro risuonavano di questi discorsi: il console Servilio col consenso dei patrizi nominò dittatore Appio Claudio, il quale si era opposto all'approvazione della legge, ed ora con maggiore autorità rinfacciava il risultato della deliberazione da lui sconsigliata; furono bandite la leva e la sospensione degli affari pubblici.

[7, 1] Prima che il dittatore e le nuove legioni giungessero nel territorio degli Ernici, un'occasione propizia consentì di cogliere un successo, sotto il comando del legato Gaio Sul-

egregie est. [2] In Hernicos, morte consulis contemptim ad castra Romana cum haud dubia expugnandi spe succedentes, hortante legato et plenis irae atque indignitatis militum animis, eruptio est facta. Multum ab spe adeundi valli res Hernicis afuit; adeo turbatis inde ordinibus abscessere. [3] Dictatoris deinde adventu novus veteri exercitus iungitur et copiae duplicantur; et pro contione dictator laudibus legati militumque, quorum virtute castra defensa erant, simul audientibus laudes meritas tollit animos, simul ceteros ad aemulandas virtutes acuit. [4] Neque segnius ad hostes bellum apparatur, qui et parti ante decoris memores neque ignari auctarum virium hostis suas quoque vires augent. Omne Hernicum nomen, omnis militaris aetas excitur; quadringenariae octo cohortes, lecta robora virorum, scribuntur. [5] Hunc eximium florem iuventutis, eo etiam quod ut duplex acciperent stipendium decreverant, spei animorumque implevere; immunes quoque operum militarium erant, ut in unum pugnae laborem reservati plus sibi quam pro virili parte adnitendum scirent; [6] extra ordinem etiam in acie locati quo conspectior virtus esset.

Duum milium planities castra Romana ab Hernicis dirimebat; ibi pari ferme utrimque spatio in medio pugnatum est. [7] Primo stetit ambigua spe pugna, nequiquam saepe conatis equitibus Romanis impetu turbare hostium aciem. [8] Postquam equestris pugna effectu quam conatibus vanior erat, consulto prius dictatore equites, permissu deinde eius relictis equis, clamore ingenti provolant ante signa et novam integrant pugnam; [9] neque sustineri poterant, ni extraordinariae cohortes pari corporum animorumque robore se obiecissent.

picio. [2] Mentre gli Ernici imbaldanziti dalla morte del console si accostavano al campo romano con la sicura speranza di espugnarlo, i soldati romani spronati dal legato e coll'animo acceso dall'ira e dalla vergogna operarono una sortita. Gli Ernici non arrivarono nemmeno a sperare di raggiungere il vallo, e dovettero allontanarsi in disordine. [3] All'arrivo del dittatore poi il nuovo esercito si congiunse con l'antico e le forze furono raddoppiate; il dittatore fece davanti all'assemblea le lodi del legato e delle truppe, che col loro valore avevano salvato gli accampamenti, ad un tempo infiammando gli animi di coloro che udivano le meritate lodi, e stimolando gli altri ad emularne la virtù. [4] Non meno alacremente veniva preparata la guerra da parte dei nemici, i quali, orgogliosi del precedente successo, ma non ignari che le forze del nemico erano aumentate, accrebbero pure le proprie. Tutte le genti degli Ernici, tutti gli uomini in età militare sono mobilitati; vengono arruolate otto coorti di quattrocento uomini ciascuna, formate da guerrieri scelti. [5] Avevano riempito di speranza e di ardore questo fior fiore di gioventù, decretando fra l'altro che ricevessero doppia paga; li avevano pure esentati dai lavori militari, tenendoli in serbo per la sola fatica della battaglia, perché fossero consapevoli di dover fare uno sforzo maggiore di quanto si richiede a un uomo; [6] anche nello schieramento di battaglia era stato assegnato loro un posto a parte, affinché il loro valore meglio potesse emergere.

Due miglia di terreno pianeggiante separavano gli accampamenti romani da quelli degli Ernici: qui si venne a battaglia a circa metà distanza fra i due campi. [7] Dapprima il combattimento rimase incerto, e invano i cavalieri romani tentarono di scompigliare con i loro assalti lo schieramento nemico. [8] Poiché la battaglia equestre nonostante il grande sforzo non dava alcun risultato, i cavalieri, chiesto e ottenuto il permesso dal dittatore, lasciarono i cavalli, e con grande clamore accorsero in prima fila e diedero nuovo slancio alla battaglia. [9] E il loro urto non avrebbe potuto essere sostenuto, se dall'altra parte non si fossero opposte con pari vigore d'animo e di corpo le coorti scelte.

[**8**, 1] Tunc inter primores duorum populorum res geritur; quidquid hinc aut illinc communis Mars belli aufert, multiplex quam pro numero damnum est. Vulgus aliud armatorum, velut delegata primoribus pugna, eventum suum in virtute aliena ponit. Multi utrimque cadunt, plures vulnera accipiunt; [2] tandem equites alius alium increpantes, quid deinde restaret quaerendo, si neque ex equis pepulissent hostem neque pedites quicquam momenti facerent? Quam tertiam expectarent pugnam? Quid ante signa feroces prosiluissent et alieno pugnarent loco? [3] His inter se vocibus concitati clamore renovato inferunt pedem et primum gradu moverunt hostem, deinde pepulerunt, postremo iam haud dubie avertunt; [4] neque tam vires pares quae superaverit res facile dictu est, nisi quod perpetua fortuna utiiusque populi et extollere animos et minuere potuit. [5] Usque ad castra fugientes Hernicos Romanus sequitur: castrorum oppugnatione, quia serum erat diei, abstinuere: diu non perlitatum tenuerat dictatorem ne ante meridiem signum dare posset; eo in noctem tractum erat certamen. [6] Postero die deserta fuga castra Hernicorum et saucii relicti quidam inventi; agmenque fugientium ab Signinis [1], cum praeter moenia eorum infrequentia conspecta signa essent, fusum ac per agros trepida fuga palatum est. [7] Nec Romanis incruenta victoria fuit: quarta pars militum amissa et, ubi haud minus iacturae fuit, aliquot equites Romani cecidere.

[**9**, 1] Insequenti anno, cum C. Sulpicius et C. Licinius Calvus consules in Hernicos exercitum duxissent neque inventis in agro hostibus Ferentinum urbem eorum vi cepis-

8. 1. *Signia* era una colonia romana fondata in territorio volsco (cfr. I, 56, 3), al confine del territorio degli Ernici.

[**8**, 1] Allora le sorti della battaglia sono affidate ai più insigni campioni dei due popoli; ciò che l'alterna vicenda della guerra toglie all'una e all'altra parte, è una perdita molto superiore al numero effettivo. Gli altri soldati dei due eserciti, quasi avessero affidato il compito di combattere alle truppe scelte, ripongono il loro destino nel valore altrui. Molti cadono da ambo le parti; più numerosi ancora sono i feriti; [2] infine i cavalieri si rivolgono vicendevoli rimproveri: quale speranza sarebbe rimasta se a cavallo non avevano potuto cacciare i nemici, e a piedi non riuscivano ad ottenere alcun risultato? Quale terzo genere di battaglia attendevano? Perché erano corsi baldanzosi in prima fila e combattevano in un posto che non era il loro? [3] Infiammandosi l'un l'altro con queste parole e rinnovato il grido di guerra muovono all'attacco, e dapprima smuovono il nemico dalle sue posizioni, poi lo fanno indietreggiare, infine lo volgono nettamente in fuga. [4] Non è facile dire quale sia stato il fattore decisivo in una lotta di forze così pari, a meno che la fortuna consueta dei due popoli abbia innalzato l'animo degli uni e depresso quello degli altri. [5] I Romani inseguirono gli Ernici in fuga fino agli accampamenti, ma rinunciarono a darvi l'assalto perché il giorno era già avanzato; il dittatore non aveva potuto dare il segnale della battaglia prima di mezzogiorno, perché più volte i sacrifici erano stati sfavorevoli, perciò il combattimento si era protratto fino a notte. [6] Il giorno seguente gli Ernici fuggirono lasciando deserto il campo, dove furono rinvenuti solo alcuni feriti; il grosso dei fuggitivi fu disperso dagli abitanti di Signia [1], i quali li avevano scorti mentre passavano davanti alle mura con le file diradate, e si sbandò per i campi in affannosa fuga. [7] Anche per i Romani la vittoria non fu incruenta: un quarto delle forze fu perduto, e soprattutto grave fu la morte di molti cavalieri.

[**9**, 1] L'anno seguente, i consoli Gaio Sulpicio e Gaio Licinio Calvo condussero l'esercito contro gli Ernici; non avendo incontrato i nemici in campo aperto conquistarono la città di Ferentino, ma mentre stavano tornando indietro di

sent, revertentibus inde eis Tiburtes[1] portas clausere. [2] Ea ultima fuit causa, cum multae ante querimoniae ultro citroque iactatae essent, cur, per fetiales rebus repetitis, bellum Tiburti populo indiceretur.

[3] Dictatorem T. Quinctium Poenum eo anno fuisse satis constat et magistrum equitum Ser. Cornelium Maluginensem. [4] Macer Licinius [2] comitiorum habendorum causa et ab Licinio consule dictum scribit, quia, collega comitia bello praeferre festinante ut continuaret consulatum, obviam eundum pravae cupiditati fuerit. [5] Quaesita ea propriae familiae laus leviorem auctorem Licinium facit: cum mentionem eius rei in vetustioribus annalibus nullam inveniam, magis ut belli Gallici causa dictatorem creatum arbitrer inclinat animus. [6] Eo certe anno Galli ad tertium lapidem Salaria via trans pontem Anienis castra habuere.

Dictator cum tumultus Gallici causa iustitium edixisset, omnes iuniores sacramento adegit ingentique exercitu ab urbe profectus in citeriore ripa Anienis castra posuit. [7] Pons in medio erat, neutris rumpentibus ne timoris indicium esset. Proelia de occupando ponte crebra erant, nec qui potirentur incertis viribus satis discerni poterat. [8] Tum eximia corporis magnitudine in vacuum pontem Gallus processit, et quantum maxima voce potuit: « Quem nunc » inquit « Roma virum fortissimum habet, procedat agedum ad pugnam, ut noster duorum eventus ostendat utra gens bello sit melior ».

[**10**, 1] Diu inter primores iuvenum Romanorum silentium fuit, cum et abnuere certamen vererentur et praecipuam sortem periculi petere nollent; [2] tum T. Manlius L. filius, qui patrem a vexatione tribunicia vindicaverat, ex statione ad dictatorem pergit. « Iniussu tuo » inquit, « imperator, extra

9. 1. Ferentino era una delle principali città degli Ernici, mentre *Tibur*, l'attuale Tivoli, era una città della lega latina, che nella prima metà del IV secolo si staccò dalla lega e da Roma.

2. Licinio Macro fu un annalista romano vissuto all'inizio del I secolo a. C.; Livio lo rimprovera di deformare i fatti per mettere in buona luce gli uomini della sua famiglia, ma non sembra che egli falsasse sistematicamente la storia, ché anzi conduceva ricerche personali di documenti (cfr. IV, 23, 2).

là i Tiburtini [1] chiusero loro le porte. [2] Dopo che in precedenza molte lagnanze vi erano state da una parte e dall'altra, questa fu la causa finale che indusse i Romani a dichiarare guerra ai Tiburtini, dopo la richiesta di soddisfazione per tramite dei feziali.

[3] Risulta che in quell'anno fu dittatore Tito Quinzio Peno e maestro della cavalleria Servio Cornelio Maluginense. [4] Licinio Macro [2] scrive che il dittatore fu nominato dal console Licinio per presiedere i comizi, perché, cercando il collega di tenere i comizi prima di partire per la guerra, al fine di ottenere la proroga del consolato, egli avrebbe ritenuto doveroso opporsi a quell'insana ambizione. [5] L'attendibilità della versione di Licinio è dubbia perché essa sembra studiata per glorificare la sua famiglia. Poiché non trovo alcuna menzione del fatto negli annali più antichi, propendo a credere che il dittatore sia stato nominato invece a causa della guerra coi Galli. [6] Ad ogni modo è certo che in quell'anno i Galli si accamparono a tre miglia da Roma, sulla via Salaria al di là del ponte sull'Aniene.

A seguito della minaccia gallica il dittatore, ordinata la sospensione degli affari pubblici, mobilitò tutti i giovani, e uscito dalla città con un grande esercito pose il campo sulla riva meridionale dell'Aniene. [7] In mezzo vi era un ponte, e nessuno dei due contendenti lo rompeva, per non dare segno di paura. Frequenti erano gli scontri per il possesso del ponte, ma per l'equilibrio delle forze non si poteva dire chi ne sarebbe rimasto padrone. [8] Allora un Gallo di grande corporatura avanzò sul ponte deserto, e con quanta voce aveva in corpo gridò: « Orsù, il guerriero più forte di Roma si faccia avanti a combattere, e l'esito del nostro duello dimostri quale delle due genti è più valente in guerra ».

[**10**, 1] A lungo durò il silenzio fra i campioni della gioventù romana, poiché da un lato si vergognavano di rifiutare la sfida, dall'altro nessuno osava affrontare un tale rischio personale; [2] allora Tito Manlio, figlio di Lucio, colui che aveva liberato il padre dagli attacchi del tribuno, lasciato il suo posto andò a presentarsi al dittatore dicendo: « Senza

ordinem numquam pugnaverim, non si certam victoriam videam: [3] si tu permittis, volo ego illi beluae ostendere, quando adeo ferox praesultat hostium signis, me ex ea familia ortum quae Gallorum agmen ex rupe Tarpeia deiecit». [4] Tum dictator «Macte virtute» inquit «ac pietate in patrem patriamque, T. Manli, esto. Perge et nomen Romanum invictum iuvantibus dis praesta». [5] Armant inde iuvenem aequales: pedestre scutum capit, Hispano cingitur gladio [1] ad propiorem habili pugnam. Armatum adornatumque adversus Gallum stolide laetum et – quoniam id quoque memoria dignum antiquis visum est [2] – linguam etiam ab inrisu exserentem producunt. [6] Recipiunt inde se ad stationem; et duo in medio armati spectaculi magis more quam lege belli destituuntur, nequaquam visu ac specie aestimantibus pares. [7] Corpus alteri magnitudine eximium, versicolori veste pictisque et auro caelatis refulgens armis; media in altero militaris statura modicaque in armis habilibus magis quam decoris species; [8] non cantus, non exsultatio armorumque agitatio vana, sed pectus animorum iraeque tacitae plenum; omnem ferociam in discrimen ipsum certaminis distulerat.

[9] Ubi constitere inter duas acies tot circa mortalium animis spe metuque pendentibus, Gallus velut moles superne imminens proiecto laeva scuto in advenientis arma hostis vanum caesim cum ingenti sonitu ensem deiecit; [10] Romanus mucrone subrecto, cum scuto scutum imum perculisset totoque corpore interior periculo vulneris factus insinuasset se inter corpus armaque, uno alteroque subinde ictu ventrem atque inguina hausit et in spatium ingens ruentem porrexit hostem. [11] Iacentis inde corpus ab omni alia vexatione intactum uno torque spoliavit, quem respersum cruore collo

10. 1. Il particolare è anacronistico, perché la spada corta a doppio taglio di origine ispanica entrò in uso nell'esercito romano solo al tempo della seconda guerra punica.

2. Livio ritiene la storiografia un genere letterario a cui si conviene uno stile elevato, e pertanto generalmente evita di riportare particolari troppo realistici o volgari, che stonerebbero con la dignità della storia e con la *gravitas* romana.

tuo ordine, o comandante, io giammai oserei combattere fuori delle file, neppure se vedessi la vittoria certa; [3] ma se tu lo consenti, io voglio mostrare a quella belva, che con tanto orgoglio fa lo spavaldo davanti alle file nemiche, di essere discendente di quella famiglia che fece precipitare dalla rupe Tarpea le schiere dei Galli ». [4] Allora il dittatore disse: « Sia onore alla tua virtù e alla tua pietà verso il padre e la patria, o Tito Manlio. Va, e coll'aiuto degli dèi dimostra che invincibile è il nome di Roma ». [5] I compagni aiutano Manlio ad armarsi: prende uno scudo di fanteria, si mette al fianco la spada ispanica [1] adatta al combattimento a corpo a corpo, e vien condotto armato di tutto punto contro il Gallo che stoltamente esultava, e in segno di scherno mostrava la lingua (anche questo gli antichi ritennero degno di ricordo [2]). [6] I compagni ritornano indietro ai loro posti, e i due campioni rimangono soli in mezzo ai due eserciti, quasi si trattasse di uno spettacolo e non di una guerra. Assai dissimile era il loro aspetto: [7] l'uno presentava una corporatura di straordinaria grandezza, splendente per la veste multicolore e per le armi dipinte e cesellate d'oro; l'altro una statura media per un soldato, e un aspetto modesto, con armi più pratiche a maneggiarsi che vistose; [8] non canti, non gesti baldanzosi né vano agitare di armi, ma il petto pieno di coraggio e di tacita ira: egli aveva differito tutta la sua baldanza al momento decisivo del combattimento.

[9] Appena ebbero preso posizione in mezzo ai due eserciti, mentre tanti cuori umani all'intorno erano sospesi fra la speranza e il timore, il Gallo, che sovrastava il Romano dall'alto della sua mole, protendendo lo scudo con la sinistra abbassò un fendente sull'armatura del nemico che si faceva sotto, con grande fracasso ma senza effetto; [10] il Romano levata in alto la punta della sua spada, urtata con lo scudo la parte inferiore dello scudo nemico, e insinuatosi con tutta la persona fra il corpo e le armi del Gallo, al riparo dal pericolo di ferite, con ripetuti colpi gli trapassò il ventre e l'inguine, e fece crollare al suolo il nemico che giacque disteso coprendo largo tratto di terreno. [11] Lasciando poi il cadavere immune da ogni altra offesa lo spogliò soltanto di una

circumdedit suo[3]. [12] Defixerat pavor cum admiratione Gallos: Romani alacres ab statione obviam militi suo progressi, gratulantes laudantesque ad dictatorem perducunt. [13] Inter carminum prope modo incondita quaedam militariter ioculantes, Torquati[4] cognomen auditum; celebratum deinde posteris etiam familiae honori fuit. [14] Dictator coronam auream addidit donum mirisque pro contione eam pugnam laudibus tulit.

[11, 1] Et hercule tanti ea ad universi belli eventum momenti dimicatio fuit, ut Gallorum exercitus proxima nocte relictis trepide castris in Tiburtem agrum atque inde, societate belli facta commeatuque benigne ab Tiburtibus adiutus, mox in Campaniam transierit. [2] Ea fuit causa cur proximo anno C. Poetelius Balbus consul, cum collegae eius M. Fabio Ambusto Hernici provincia evenisset, adversus Tiburtes iussu populi exercitum duceret. [3] Ad quorum auxilium cum Galli ex Campania redissent, foedae populationes in Labicano Tusculanoque et Albano agro, haud dubie Tiburtibus ducibus, sunt factae; [4] et, cum adversus Tiburtem hostem duce consule contenta res publica esset, Gallicus tumultus dictatorem creari coegit. Creatus Q. Servilius Ahala T. Quinctium magistrum equitum dixit et ex auctoritate patrum, si prospere id bellum evenisset, ludos magnos vovit. [5] Dictator ad continendos proprio bello Tiburtes consulari exercitu iusso manere, omnes iuniores nullo detractante militiam sacramento adegit. [6] Pugnatum haud procul porta Collina est totius viribus urbis in conspectu parentum coniugumque ac liberorum; quae, magna etiam absentibus hortamenta animi, tum subiecta oculis simul verecundia miseri-

3. L'episodio del duello di Tito Manlio Torquato con un Gallo, come più avanti (cap. 26) quello analogo di Marco Valerio Corvino, contravviene alla tradizione romana, che concepisce la virtù del singolo solo come inserita nel combattimento collettivo; il costume del duello era invece proprio dei Galli. Il racconto liviano è costruito in funzione di sottolineare la contrapposizione tra la virtù romana, disciplinata, fredda e raziocinante, e il furore barbarico, pieno di iattanza e fiducioso nella forza bruta, ma destinato ad essere piegato dalla fermezza e dalla lucidità del romano.

4. Da *torquis*, che significa «collana».

collana, che ancora aspersa di sangue si pose intorno al collo [3]. [12] Lo sgomento congiunto alla stupefazione rese immobili i Galli; i Romani esultanti lasciate le postazioni andarono incontro al loro campione, e fra i rallegramenti e le lodi lo condussero dal dittatore. [13] Fra gli altri canti scherzosi improvvisati in suo onore, come è uso dei soldati, ricorse il soprannome di Torquato [4], il quale rimase poi famoso presso i posteri e titolo di onore per la sua famiglia. [14] Il dittatore gli fece dono di una corona d'oro, e davanti all'assemblea dell'esercito lo esaltò con grandi elogi per quel combattimento.

[11, 1] Ed invero tanta fu l'importanza di quel duello per l'esito dell'intera guerra, che la notte seguente i Galli abbandonati precipitosamente gli accampamenti passarono nel territorio di Tivoli; conchiusa un'alleanza militare e riforniti generosamente dai Tiburtini, di qui tosto si trasferirono in Campania. [2] Per questo motivo l'anno seguente il console Gaio Petelio Balbo per deliberazione del popolo condusse un esercito contro i Tiburtini, mentre al collega Marco Fabio Ambusto toccò il comando delle operazioni contro gli Ernici. [3] I Galli tornarono dalla Campania per venire in soccorso ai Tiburtini, compiendo orrende devastazioni nei territori di Labico, Tuscolo ed Alba, guidati palesemente dai Tiburtini. [4] Quindi, mentre contro Tivoli la repubblica aveva ritenuto sufficiente affidare il comando a un console, la minaccia dei Galli costrinse a nominare un dittatore: fu scelto Quinto Servilio Aala, che nominò maestro della cavalleria Tito Quinzio, e col consenso del senato promise in voto agli dèi giochi straordinari, se la guerra avesse avuto buon esito. [5] Il dittatore, dato ordine che l'esercito del console rimanesse sul posto per impegnare i Tiburtini in una guerra separata, obbligò al giuramento militare tutti i giovani, senza che alcuno si rifiutasse al servizio. [6] Si venne a battaglia non lungi dalla porta Collina, con tutte le forze della città, davanti agli occhi dei padri, delle mogli e dei figli, il cui pensiero è di grande sprone all'animo dei combattenti anche quando sono lontani; allora poi la loro vista

cordiaque militem accendebant. [7] Magna utrimque edita caede, avertitur tandem acies Gallorum. Fuga Tibur sicut arcem belli Gallici petunt; palati a consule Poetelio haud procul Tibure excepti, egressis ad opem ferendam Tiburtibus, simul cum iis intra portas compelluntur. [8] Egregie cum ab dictatore tum ab consule res gesta est. Et consul alter Fabius proeliis primum parvis, postremo una insigni pugna, cum hostes totis adorti copiis essent, Hernicos devincit. [9] Dictator, consulibus in senatu et apud populum magnifice conlaudatis, et suarum quoque rerum illis remisso honore, dictatura se abdicavit. Poetelius de Gallis Tiburtibusque geminum triumphum egit: Fabio satis visum ut ovans urbem iniret.

[10] Inridere Poeteli triumphum Tiburtes: ubi enim eum secum acie conflixisse? Spectatores paucos fugae trepidationisque Gallorum extra portas egressos, postquam in se quoque fieri impetum viderint et sine discrimine obvios caedi, recepisse se intra urbem: [11] eam rem triumpho dignam visam Romanis. Ne nimis mirum magnumque censerent tumultum exciere in hostium portis, maiorem ipsos trepidationem ante moenia sua visuros.

[**12**, 1] Itaque insequenti anno, M. Popilio Laenate Cn. Manlio consulibus, primo silentio noctis ab Tibure agmine infesto profecti ad urbem Romam venerunt. [2] Terrorem repente ex somno excitatis subita res et nocturnus pavor praebuit, ad hoc multorum inscitia, qui aut unde hostes advenissent; [3] conclamatum tamen celeriter ad arma est et portae stationibus murique praesidiis firmati. Et ubi prima lux mediocrem multitudinem ante moenia neque alium quam

infiammava i soldati di un sentimento di onore e di pietà insieme. [7] Da una parte e dall'altra grande fu la strage: infine l'esercito dei Galli volse le spalle. I Galli in fuga si dirigono a Tivoli, come fortezza della loro guerra; nella rotta disordinata sono intercettati dal console Petelio non lungi da Tivoli, ed essendo i Tiburtini usciti a portar soccorso, vengono cacciati dentro le porte insieme con quelli. [8] La guerra fu condotta brillantemente sia dal dittatore che dal console. Anche l'altro console, Fabio, sconfisse pienamente gli Ernici, dapprima in piccoli scontri, e poi in una grande battaglia, nella quale i nemici avevano attaccato con tutte le loro forze. [9] Il dittatore, fatte alte lodi ai consoli in senato e davanti al popolo, e lasciato loro l'onore anche delle imprese da lui compiute, abdicò alla dittatura. Petelio riportò un duplice trionfo, sui Galli e sui Tiburtini; per Fabio fu ritenuto sufficiente l'onore dell'ovazione al suo ingresso in città.

[10] I Tiburtini schernivano il trionfo di Petelio: dove infatti aveva combattuto con loro in battaglia? Pochi uomini, usciti fuori delle porte ad osservare la fuga affannosa dei Galli, quando avevano visto che i Romani attaccavano anche loro, uccidendo senza distinzione tutti gli uomini che incontravano, si erano ritirati dentro la città: [11] questo fatto era parso degno del trionfo ai Romani! Perché non ritenessero cosa troppo straordinaria e gloriosa il fare rumore davanti alle porte dei nemici, i Romani avrebbero visto un maggiore panico davanti alle mura della loro stessa città.

[**12**, 1] Pertanto l'anno seguente, sotto il consolato di Marco Popilio Lenate e Gneo Manlio, nel primo silenzio della notte usciti da Tivoli con un esercito in assetto offensivo, giunsero fin sotto Roma. [2] La sorpresa e la paura notturna, e inoltre, per molti, il non sapere chi fossero e donde venissero i nemici, gettarono il panico fra gli abitanti destati bruscamente dal sonno; [3] tuttavia prontamente si gridò alle armi, le porte e le mura furono presidiate con sentinelle e corpi di guardia, e non appena la prima luce del giorno rivelò che non grande era il numero dei nemici davanti alle

Tiburtem hostem ostendit, duabus portis egressi consules utrimque aciem subeuntium iam muros adgrediuntur; [4] apparuitque occasione magis quam virtute fretos venisse: adeo vix primum impetum Romanorum sustinuere. Quin etiam bono fuisse Romanis adventum eorum constabat orientemque iam seditionem inter patres et plebem metu tam propinqui belli compressam.

[5] Alius adventus hostium fuit proximo bello agris quam urbi terribilior: [6] populabundi Tarquinienses fines Romanos, maxime qua ex parte Etruriam adiacent, peragravere, rebusque nequiquam repetitis novi consules C. Fabius et C. Plautius iussu populi bellum indixere; Fabioque ea provincia, Plautio Hernici evenere.

[7] Gallici quoque belli fama increbrescebat. Sed inter multos terrores solacio fuit pax Latinis petentibus data et magna vis militum ab his ex foedere vetusto, quod multis intermiserant annis, accepta[1]. [8] Quo praesidio cum fulta res Romana esset, levius fuit quod Gallos mox Praeneste venisse atque inde circa Pedum[2] consedisse auditum est. [9] Dictatorem dici C. Sulpicium placuit; consul ad id accitus C. Plautius dixit; magister equitum dictatori additus M. Valerius. Hi robora militum ex duobus consularibus exercitibus electa adversus Gallos duxerunt. [10] Lentius id aliquanto bellum quam parti utrique placebat fuit. Cum primo Galli tantum avidi certaminis fuissent, deinde Romanus miles ruendo in arma ac dimicationem aliquantum Gallicam ferociam vinceret, [11] dictatori neutiquam placebat, quando nulla cogeret res, fortunae se committere adversus hostem, quem tempus deteriorem in dies faceret, locis alienis sine praeparato commeatu, sine firmo munimento morantem, ad hoc iis

12. 1. Dopo la disfatta dell'Allia le città della lega latina si erano staccate dall'alleanza con Roma, ma ora la nuova minaccia dei Galli le induce ad affidarsi nuovamente alla guida dei Romani, eccetto Tivoli e forse Preneste.
2. Pedo era una città latina sulla via tra Preneste e Roma.

mura, e che si trattava solo dei Tiburtini, i consoli usciti per due diverse porte attaccarono da due lati l'esercito che già si stava avvicinando alle mura, [4] e apparve manifesto che i nemici erano venuti fidando più nelle circostanze occasionali che nel valore; infatti non ressero al primo assalto dei Romani. Risultò anzi che la loro venuta fu utile per i Romani, perché un contrasto che già stava sorgendo fra i patrizi e la plebe fu sedato dal timore di una guerra così vicina.

[5] Un'altra incursione di nemici in una nuova guerra arrecò maggior terrore nelle campagne che in città: [6] i Tarquiniesi corsero il territorio romano saccheggiandolo, specialmente da quella parte che confina con l'Etruria; chiesta invano soddisfazione, i nuovi consoli Gaio Fabio e Gaio Plauzio per deliberazione del popolo dichiararono loro guerra; a Fabio toccò in sorte il comando di quella campagna, a Plauzio le operazioni contro gli Ernici.

[7] Si diffondevano anche le voci di una guerra da parte dei Galli; ma tanti motivi di timore furono compensati dalla pace concessa ai Latini dietro loro richiesta, e dal gran numero di soldati fornito da quel popolo secondo l'antico trattato di alleanza, che da molti anni non era stato più osservato [1]. [8] Avendo ora le forze di Roma questo appoggio, destò minor preoccupazione la notizia che i Galli erano giunti rapidamente a Preneste, e di qui erano andati ad accamparsi nei pressi di Pedo [2]. [9] Si decise di nominare dittatore Gaio Sulpicio; fu richiamato per la nomina il console Gaio Plauzio; a fianco del dittatore fu posto il maestro della cavalleria Marco Valerio. Questi condussero contro i Galli le truppe scelte tratte dai due eserciti consolari. [10] La guerra si svolse alquanto più lentamente di quanto fosse nei desideri di entrambe le parti. Mentre dapprima solo i Galli erano bramosi di combattere, in seguito i soldati romani anelando alle armi e alla lotta avevano superato anche l'ardore tradizionale dei Galli; [11] ma il dittatore non era affatto dell'avviso, a meno che una qualche circostanza ve lo costringesse, di tentare le sorti di una battaglia campale contro un nemico la cui situazione peggiorava di giorno in giorno, in quanto era accampato in paese straniero senza aver predi-

corporibus animisque quorum omnis in impetu vis esset, parva eadem languesceret mora.

[12] His consiliis dictator bellum trahebat gravemque edixerat poenam, si quis iniussu in hostem pugnasset. Milites aegre id patientes primo in stationibus vigiliisque inter se dictatorem sermonibus carpere, interdum patres communiter increpare quod non iussissent per consules geri bellum: [13] electum esse eximium imperatorem, unicum ducem, qui nihil agenti sibi de caelo devolaturam in sinum victoriam censeat. Eadem deinde haec interdiu propalam ac ferociora his iactare: se iniussu imperatoris aut dimicaturos aut agmine Romam ituros. [14] Immiscerique militibus centuriones, nec in circulis modo fremere, sed iam in principiis ac praetorio in unum sermones confundi atque in contionis magnitudinem crescere turba, et vociferari ex omnibus locis ut extemplo ad dictatorem iretur; verba pro exercitu faceret Sex. Tullius, ut virtute eius dignum esset.

[**13**, 1] Septimum primum pilum iam Tullius ducebat [1], neque erat in exercitu, qui quidem pedestria stipendia fecisset, vir factis nobilior. [2] Is praecedens militum agmen ad tribunal pergit mirantique Sulpicio non turbam magis quam turbae principem Tullium, imperiis oboedientissimum militem, [3] « Si licet, dictator » inquit, « condemnatum se universus exercitus a te ignaviae ratus et prope ignominiae causa destitutum sine armis, oravit me ut suam causam apud te agerem. [4] Equidem, sicubi loco cessum, si terga data hosti, si signa foede amissa obici nobis possent, tamen hoc a te impetrari

13. 1. Il centurione primipilo comandava il primo manipolo dei triari, i soldati più anziani; la distinzione onorifica era concessa ai combattenti più valorosi.

sposti i rifornimenti e senza solide difese, e inoltre un indugio anche piccolo snervava il fisico e il morale di quegli uomini la cui forza stava tutta nel primo assalto.

[12] Mosso da queste considerazioni il dittatore tirava in lungo la guerra, e aveva annunciato gravi pene se qualcuno avesse combattuto contro il nemico senza suo ordine. I soldati mal sopportavano ciò, e dapprima criticarono il dittatore nei loro discorsi durante le guardie e le veglie, poi giunsero a prendersela con l'intero senato, perché non aveva lasciato che la guerra fosse condotta dai consoli: [13] dicevano che era stato scelto un generale straordinario, un capo singolare, il quale credeva che senza far nulla la vittoria gli sarebbe volata in grembo dal cielo. Poi cominciarono a tenere apertamente durante il giorno discorsi tali o ancor più audaci: senza attendere l'ordine del dittatore o avrebbero dato battaglia o sarebbero tornati in massa a Roma. [14] I centurioni già si univano ai soldati, e non solo nei crocchi si mormorava, ma ormai anche nella piazza centrale e davanti alla tenda del comandante tutti ripetevano lo stesso discorso; la folla si andava assembrando a guisa di un'assemblea, e da tutte le parti gridavano che si andasse sùbito dal dittatore: parlasse a nome dell'esercito Sesto Tullio, come conveniva al suo valore.

[**13**, 1] Per la settima volta già Tullio era centurione primipilo [1], e non c'era nell'esercito, almeno fra i combattenti di fanteria, alcun uomo più glorioso per le gesta compiute.

[2] Egli alla testa di una schiera di soldati si diresse alla tribuna, ed a Sulpicio, mosso a stupore non tanto dalla folla quanto dal vederne a capo Tullio, soldato disciplinatissimo, disse: [3] «Se è lecito parlare, o dittatore, l'intero esercito, ritenendo di essere da te tacciato di viltà, e di essere privato delle armi quasi in segno di infamia, mi ha pregato di perorare presso di te la sua causa. [4] Certo anche se a noi si potesse rimproverare di aver abbandonato qualche volta il nostro posto, di aver volto le spalle al nemico, di aver perduto con disonore le insegne, io tuttavia riterrei equo chie-

aequum censerem ut nos virtute culpam nostram corrigere et abolere flagitii memoriam nova gloria patereris. [5] Etiam ad Alliam fusae legiones eandem quam per pavorem amiserant patriam, profectae postea a Veiis, virtute recuperavere. Nobis deum benignitate, felicitate tua populique Romani, et res et gloria est integra; [6] quamquam de gloria vix dicere ausim, si nos et hostes haud secus quam feminas abditos intra vallum omnibus contumeliis eludunt, et tu imperator noster, quod aegrius patimur, exercitum tuum sine animis, sine armis, sine manibus iudicas esse et, priusquam expertus nos esses, de nobis ita desperasti ut te mancorum ac debilium ducem iudicares esse. [7] Quid enim aliud esse causae credamus, cur veteranus dux, fortissimus bello, compressis, quod aiunt, manibus sedeas? Utcumque enim se habet res, te de nostra virtute dubitasse videri quam nos de tua verius est. [8] Sin autem non tuum istuc, sed publicum est consilium, et consensus aliqui patrum, non Gallicum bellum, nos ab urbe, a penatibus nostris ablegatos tenet, quaeso ut ea quae dicam non a militibus imperatori dicta censeas sed a plebe patribus – quae si, ut vos vestra habeatis consilia, sic se sua habituram dicat, quis tandem suscenseat? –: [9] milites nos esse, non servos vestros, ad bellum, non in exsilium missos; si quis det signum, in aciem educat, ut viris ac Romanis dignum sit, pugnaturos: si nihil armis opus sit, otium Romae potius quam in castris acturos. [10] Haec dicta sint patribus. Te, imperator, milites tui oramus ut nobis pugnandi copiam facias; cum vincere cupimus, tum te duce vincere, tibi lauream insignem deferre, tecum triumphantes urbem inire, tuum sequentes currum Iovis optimi maximi templum gra-

derti che ci fosse concesso di riparare col valore alle nostre colpe e di cancellare il ricordo della vergogna con una nuova gloria. [5] Anche le legioni disfatte all'Allia muovendo da Veio riconquistarono poi col valore quella stessa patria che con la paura avevano perduta. Ma presso di noi, per grazia degli dèi e per fortuna tua e del popolo romano, sia le sorti della guerra che l'onore sono intatti: [6] per quanto circa l'onore io abbia qualche esitazione nell'affermarlo, dato che i nemici si prendono scherno di noi con ogni sorta di oltraggi, dicendo che rimaniamo appiattati dietro il vallo come femminucce, e tu, nostro comandante, ciò che maggiormente ci addolora, stimi che il tuo esercito sia senza coraggio, senza armi e senza braccia, e prima ancora di averci messi alla prova a tal punto diffidi di noi, che ci tratti come se tu comandassi un esercito di storpi e di minorati. [7] Per quale altro motivo infatti dobbiamo ritenere che tu, generale di provata esperienza e valentissimo in guerra, te ne stia seduto con le mani in mano, come si usa dire? Comunque stiano le cose, è certo che tu sembri dubitare del nostro valore più che noi del tuo. [8] Se poi questa linea di condotta non dipende da te personalmente, ma da una comune deliberazione, e non la guerra contro i Galli, ma una qualche intesa dei patrizi ci tiene relegati lontani dalla città e dalle case, ti prego di considerare le parole che dirò come dette non dai soldati al loro comandante, ma dalla plebe ai patrizi (se questa dicesse che, come voi avete i vostri piani, così essa avrà i suoi, chi infine avrebbe diritto di indignarsene?): [9] noi siamo soldati, non vostri schiavi, mandati alla guerra, non in esilio. Se qualcuno ci darà il segnale di battaglia e ci condurrà sul campo, combatteremo in modo degno di guerrieri e di romani; ma se non c'è bisogno di usare le armi, rimarremo in ozio a Roma piuttosto che negli accampamenti. [10] Queste cose siano dette ai patrizi; te, o generale, noi tuoi soldati preghiamo di darci la facoltà di combattere. Desideriamo vincere, ma vincere sotto la tua guida, offrirti il glorioso alloro, con te entrare trionfando in città, dietro il tuo cocchio andare al tempio di Giove Ottimo Massimo manifestando la nostra riconoscenza e la nostra gioia».

tantes ovantesque adire». [11] Orationem Tulli exceperunt preces multitudinis et undique ut signum daret, ut capere arma iuberet clamabant.

[**14**, 1] Dictator, quamquam rem bonam exemplo haud probabili actam cernebat, censebat tamen facturum quod milites vellent: [2] in se recepit Tulliumque secreto quaenam haec res sit aut quo acta more percontatur. Tullius magno opere a dictatore petere ne se oblitum disciplinae militaris, ne sui neve imperatoriae maiestatis crederet; multitudini concitatae, quae ferme auctoribus similis esset, non subtraxisse se ducem ne quis alius, quales mota creare multitudo soleret, exsisteret; nam se quidem nihil non arbitrio imperatoris acturum. [3] Illi quoque tamen videndum magno opere esse ut exercitum in potestate haberet; differri non posse adeo concitatos animos; ipsos sibi locum ac tempus pugnandi sumpturos, si ab imperatore non detur. [4] Dum haec loquuntur, iumenta forte pascentia extra vallum Gallo abigenti duo milites Romani ademerunt. In eos saxa coniecta a Gallis; deinde ab Romana statione clamor ortus ac procursum utrimque est. [5] Iamque haud procul iusto proelio res erat, ni celeriter diremptum certamen per centuriones esset; adfirmata certe eo casu Tulli apud dictatorem fides est; nec recipiente iam dilationem re, in posterum diem edicitur acie pugnaturos.

[6] Dictator tamen, ut qui magis animis quam viribus fretus ad certamen descenderet, omnia circumspicere atque agitare coepit ut arte aliqua terrorem hostibus incuteret. Sollerti animo rem novam excogitat, qua deinde multi nostri atque externi imperatores, nostra quoque quidam aetate, usi sunt: [7] mulis strata detrahi iubet binisque tantum centun-

[11] Al discorso di Tullio seguirono le invocazioni della folla, e da ogni parte gridavano che desse il segnale dell'attacco, che ordinasse di prendere le armi.

[14, 1] Il dittatore, pur giudicando che l'iniziativa di per sé buona fosse stata condotta in forma poco esemplare, tuttavia si ripromise di fare la volontà dei soldati, [2] e chiamò in disparte Tullio per chiedergli come fossero andate le cose e con quale autorità avesse agito. Tullio scongiurò il dittatore di non crederlo dimentico della disciplina militare, né del suo grado né dell'autorità del comandante supremo; egli non si era rifiutato di capeggiare la moltitudine eccitata, la quale in genere segue il comportamento dei suoi capi, nel timore che venisse fuori qualche altro caporione, di quelli che suole scegliersi la folla in tumulto: egli comunque da parte sua non avrebbe fatto nulla contro la volontà del comandante, [3] il quale però doveva badare bene a non lasciarsi sfuggire di mano il controllo dell'esercito: gli animi erano così eccitati che non avrebbero tollerato indugi; essi stessi avrebbero scelto di loro iniziativa il luogo e il momento della battaglia, se non lo stabiliva il generale. [4] Mentre quelli stavano così parlando, due soldati romani ritolsero a un Gallo dei cavalli che aveva catturati mentre pascolavano fuori del vallo; i Galli gettarono dei sassi contro di loro; allora dal posto di guardia romano si diede l'allarme, e da entrambe le parti si accorse. [5] Già si stava per venire ad una vera e propria battaglia, se i centurioni non avessero fatto troncare prontamente il combattimento. Questo fatto confermò al dittatore la veracità delle parole di Tullio, e non consentendo ormai la situazione ulteriori dilazioni, fece bandire che il giorno seguente si sarebbe combattuto in battaglia campale.

[6] Il dittatore però, scendendo in campo fiducioso più nel coraggio che nella forza del suo esercito, cominciò a meditare e a ricercare in ogni modo un qualche artificio per incutere terrore ai nemici. Con mente ingegnosa trovò un nuovo strattagemma, del quale si servirono poi molti generali nostri e stranieri, alcuni anche ai nostri tempi. [7] Fece

culis relictis agasones partim captivis, partim aegrorum armis ornatos imponit. [8] His fere mille effectis centum admiscet equites et nocte super castra in montes evadere ac silvis se occultare iubet, neque inde ante movere quam ab se acceperint signum. [9] Ipse, ubi inluxit, in radicibus montium extendere aciem coepit sedulo, ut adversus montes consisteret hostis, [10] instructo vani terroris apparatu, qui quidem terror plus paene veris viribus profuit. Primo credere duces Gallorum non descensuros in aequum Romanos; deinde, ubi degressos repente viderunt, et ipsi avidi certaminis in proelium ruunt, priusque pugna coepit quam signum ab ducibus daretur.

[**15**, 1] Acrius invasere Galli dextrum cornu; neque sustineri potuissent, ni forte eo loco dictator fuisset, Sex. Tullium nomine increpans rogitansque sicine pugnaturos milites spopondisset. [2] Ubi illi clamores sint arma poscentium, ubi minae iniussu imperatoris proelium inituros? En ipsum imperatorem clara voce vocare ad proelium et ire armatum ante prima signa; ecquis sequeretur eorum qui modo ducturi fuerint, in castris feroces, in acie pavidi? [3] Vera audiebant; itaque tantos pudor stimulos admovit, ut ruerent in hostium tela alienatis a memoria periculi animis. Hic primo impetus prope vecors turbavit hostes, eques deinde emissus turbatos avertit. [4] Ipse dictator, postquam labantem una parte vidit aciem, signa in laevum cornu confert, quo turbam hostium congregari cernebat, et iis qui in monte erant signum quod convenerat dedit. [5] Ubi inde

togliere ai muli il basto, e lasciate solo due coperte per ciascuno li fece montare dagli stallieri, rivestiti delle armi dei prigionieri o degli ammalati. [8] A costoro, che raggiungevano circa il migliaio, frammischiò cento cavalieri, e ordinò che di notte salissero sui monti sovrastanti all'accampamento e si nascondessero nei boschi, e che non si muovessero di lì prima di aver ricevuto da lui il segnale. [9] Egli poi, appena fu giorno, cominciò a schierare l'esercito alle falde dei monti, a bella posta perché il nemico prendesse posizione dirimpetto alle montagne, [10] preparando questa messa in scena per infondere una vana paura, paura che quasi fu di maggior giovamento che le forze reali. I comandanti dei Galli dapprima pensavano che i Romani non sarebbero scesi nel piano; poi, quando d'un tratto li videro discendere, avidi anch'essi di combattere corsero loro incontro, e la battaglia cominciò prima che i comandanti ne dessero il segnale.

[15, 1] I Galli attaccarono con maggior impeto l'ala destra, e i Romani non avrebbero potuto resistere all'urto, se per caso non si fosse trovato in quella parte il dittatore, il quale apostrofava Sesto Tullio domandandogli se in questo modo i soldati avessero promesso di combattere: [2] dove erano andate a finire quelle grida di quando chiedevano le armi, quelle minacce di attaccare battaglia senza attendere gli ordini del comandante? Ecco che il comandante in persona li incitava a gran voce al combattimento e andava armato nelle prime file! Qualcuno l'avrebbe seguito, fra coloro che poco prima volevano porsi alla testa dell'esercito, baldanzosi nelle tende e pavidi sul campo? [3] Vere erano le parole che avevano ascoltato; perciò tanto furono stimolati dalla vergogna che dimentichi del pericolo si avventarono contro le armi nemiche. Dapprima questo slancio quasi folle scompigliò i nemici, poi la cavalleria mandata all'assalto li fece arretrare. [4] Il dittatore, quando vide che da quella parte il fronte nemico stava cedendo, fece concentrare la fanteria all'ala sinistra, dove le file nemiche apparivano più fitte, e diede il segnale convenuto agli uomini che erano sul monte. [5] Appena quelli ebbero levato un nuovo grido di guerra,

quoque novus clamor ortus et tendere obliquo monte ad castra Gallorum visi sunt, tum metu ne excluderentur omissa pugna est cursuque effuso ad castra ferebantur. [6] Ubi cum occurrisset eis M. Valerius magister equitum, qui profligato dextro cornu obequitabat hostium munimentis, ad montes silvasque vertunt fugam plurimique ibi a fallaci equitum specie agasonibusque excepti sunt; [7] et eorum, quos pavor perculerat in silvas, atrox caedes post sedatum proelium fuit. [8] Nec alius post M. Furium quam C. Sulpicius iustiorem de Gallis egit triumphum. Auri quoque ex Gallicis spoliis satis magnum pondus saxo quadrato saeptum in Capitolio sacravit.

[9] Eodem anno et a consulibus vario eventu bellatum; nam Hernici a C. Plautio devicti subactique sunt, Fabius collega eius incaute atque inconsulte adversus Tarquinienses pugnavit. [10] Nec in acie tantum ibi cladis acceptum quam quod trecentos septem milites Romanos captos Tarquinienses immolarunt; qua foeditate supplicii aliquanto ignominia populi Romani insignitior fuit. [11] Accessit ad eam cladem et vastatio Romani agri, quam Privernates [1], Veliterni deinde, incursione repentina fecerunt.

[12] Eodem anno duae tribus, Pomptina et Publilia [2], additae; ludi votivi, quos M. Furius dictator voverat, facti; et de ambitu ab C. Poetelio tribuno plebis auctoribus patribus tum primum ad populum latum est; [13] eaque rogatione novorum maxime hominum ambitionem, qui nundinas et conciliabula obire soliti erant, compressam credebant [3].

15. 1. Priverno, l'attuale Piperno, alla base dei monti Lepini, era una città volsca.

2. La tribù Pontina si estendeva nel territorio pontino, a lungo conteso tra Latini e Volsci, intorno alla città di *Suessa Pometia;* più incerte sono l'origine della denominazione e la collocazione della Publilia. Il nome probabilmente è da mettere in relazione con qualche membro della potente famiglia plebea dei Publili, che avrebbe patrocinato l'istituzione della tribù; la collocazione più attendibile è nel territorio degli Ernici (cfr. L. Ross Taylor, *The Voting Districts of the Roman Republic*, Roma, 1960, pp. 51-53).

e tagliando obliquamente per il pendìo del monte furono visti dirigersi verso gli accampamenti dei Galli, allora per timore di essere tagliati fuori i nemici abbandonarono la battaglia, e di gran corsa tornarono verso le tende. [6] Ma essendosi fatto loro incontro il maestro della cavalleria Marco Valerio, che sconfitta l'ala destra cavalcava davanti alle difese nemiche, i Galli volsero la fuga verso i monti e le selve, dove molti furono intercettati dalla falsa cavalleria e dai mulattieri; [7] anche di quelli che il terrore aveva cacciati nelle selve fu fatta grande strage dopo il termine del combattimento. [8] Dopo Marco Furio nessun altro riportò sui Galli un trionfo più meritato che Gaio Sulpicio. Egli consacrò pure agli dèi sul Campidoglio una notevole quantità di oro tolto ai Galli, che venne rinchiuso in una cella sotterranea.

[9] Nello stesso anno anche i consoli condussero guerre, con esito vario; infatti gli Ernici furono debellati e sottomessi da Gaio Plauzio, mentre il suo collega Fabio venne a battaglia coi Tarquiniesi imprudentemente e inconsultamente. [10] Non tanto gravi furono le perdite subìte sul campo, quanto il fatto che i Tarquiniesi ammazzarono trecentosette soldati fatti prigionieri: per questo obbrobrioso massacro più bruciante fu l'oltraggio ricevuto dal popolo romano. [11] A questa disfatta si aggiunse il saccheggio del territorio romano, effettuato con improvvise scorrerie prima dai Privernati [1] e poi dai Velletrani.

[12] Nel medesimo anno furono aggiunte due tribù, la Pontina e la Publilia [2], furono tenuti i giochi promessi in voto dal dittatore Marco Furio; dal tribuno della plebe Gaio Petelio, su invito del senato, fu presentata per la prima volta al popolo una legge contro la corruzione elettorale; [13] con questa legge intendevano reprimere gli intrighi ambiziosi soprattutto degli uomini nuovi, che erano soliti girare per i mercati e le pubbliche riunioni [3].

3. Questa è la prima legge *de ambitu*, contro metodi di propaganda elettorale giudicati illeciti, di cui abbiamo notizia; dal testo liviano essa appare rivolta contro i candidati plebei da poco saliti nella scala sociale, che si rivolgevano ad un elettorato composto di ceti commerciali o popolari, al di fuori delle sedi ufficiali del Foro o del Campo Marzio.

[**16**, 1] Haud aeque laeta patribus insequenti anno C. Marcio Cn. Manlio consulibus de unciario fenore a M. Duillio, L. Menenio tribunis plebis rogatio est perlata; et plebs aliquanto eam cupidius scivit [accepit].

[2] Ad bella nova priore anno destinata Falisci quoque hostes exorti duplici crimine, quod et cum Tarquiniensibus iuventus eorum militaverat, et eos qui Falerios perfugerant, cum male pugnatum est, repetentibus fetialibus Romanis non reddiderant. [3] Ea provincia Cn. Manlio obvenit. Marcius exercitum in agrum Privernatem, integrum pace longinqua, induxit militemque praeda implevit. Ad copiam rerum addidit munificentiam, quod nihil in publicum secernendo augenti rem privatam militi favit [1]. [4] Privernates cum ante moenia sua castris permunitis consedissent, vocatis ad contionem militibus «Castra nunc» inquit «vobis hostium urbemque praedae do, si mihi pollicemini vos fortiter in acie operam navaturos nec praedae magis quam pugnae paratos esse». [5] Signum poscunt ingenti clamore celsique et spe haud dubia feroces in proelium vadunt. Ibi ante signa Sex. Tullius, de quo ante dictum est, exclamat «Adspice, imperator» inquit, «quemadmodum exercitus tuus tibi promissa praestet», piloque posito stricto gladio in hostem impetum facit. [6] Sequuntur Tullium antesignani omnes primoque impetu avertere hostem; fusum inde ad oppidum persecuti, cum iam scalas moenibus admoverent, in deditionem urbem acceperunt. Triumphus de Privernatibus actus.

[7] Ab altero consule nihil memorabile gestum, nisi quod legem novo exemplo ad Sutrium in castris tributim de vicensima eorum qui manumitterentur tulit [2]. Patres, quia

16. 1. Il comandante vittorioso poteva usare a sua discrezione del bottino di guerra, versandolo all'erario o distribuendolo tra i soldati.

2. Il console in linea di diritto poteva convocare nel campo i comizi centuriati, che erano l'assemblea del popolo in armi, ma non i comizi tributi, che ordinariamente erano presieduti dai tribuni della plebe, i quali per di più non potevano convocarli al di fuori della cerchia cittadina.

[16, 1] Una legge non egualmente gradita ai patrizi, la quale vietava di prestare denaro ad un interesse superiore all'otto e mezzo per cento, proposta dai tribuni della plebe Marco Duilio e Lucio Menenio, fu approvata l'anno seguente sotto il consolato di Gaio Marcio e Gneo Manlio; la plebe la accolse con molto maggior entusiasmo dell'altra.

[2] Alle nuove guerre decise l'anno precedente se ne aggiunse ancora un'altra contro i Falisci, doppiamente accusati, perché alcuni loro uomini avevano combattuto a fianco dei Tarquiniesi, e perché avevano opposto un rifiuto alla richiesta dei feziali di restituire i soldati romani rifugiatisi a Faleri dopo la sconfitta: [3] il comando di quella campagna toccò a Gneo Manlio. Marcio condusse un esercito nel territorio di Priverno, intatto per la lunga pace, e colmò di preda i soldati; all'abbondanza aggiunse la generosità, perché non riservò alcuna parte del bottino all'erario, consentendo ai soldati di accrescere il loro patrimonio [1]. [4] Poiché i Privernati rimanevano fermi nel loro campo trincerato davanti alle mura della città, il console convocato l'esercito in assemblea così parlò: «Vi lascio ora saccheggiare le tende e la città nemica, se mi promettete di comportarvi valorosamente in battaglia e di essere pronti alla lotta come alla preda». [5] Con grandi grida chiedono il segnale della battaglia, e baldanzosi e fiduciosi in una sicura vittoria avanzano al combattimento. Qui davanti alle insegne Sesto Tullio, di cui si è parlato sopra, esclama: «Guarda, o generale, come il tuo esercito ti mantiene le promesse», e lasciata la lancia, con la spada sguainata si slancia contro il nemico. [6] Tutti i soldati armati alla leggera che stavano davanti alle file seguirono Tullio, al primo assalto volsero in fuga i nemici, e sgominatili li inseguirono fino alla città: quando già stavano accostando le scale alle mura, la città offerse la resa. Sui Privernati fu celebrato il trionfo.

[7] L'altro console non compì alcuna gesta degna di menzione, tranne che con insolita procedura presentò una legge davanti ai comizi tributi convocati nel campo presso Sutri, proponendo un'imposta del cinque per cento sull'affrancazione degli schiavi [2]. Il senato diede la sua approvazione,

ea lege haud parvum vectigal inopi aerario additum esset, auctores fuerunt; [8] ceterum tribuni plebis, non tam lege quam exemplo moti, ne quis postea populum sevocaret, capite sanxerunt: nihil enim non per milites iuratos in consulis verba, quamvis perniciosum populo, si id liceret, ferri posse.

[9] Eodem anno C. Licinius Stolo a M. Popilio Laenate sua lege decem milibus aeris est damnatus, quod mille iugerum agri cum filio possideret [3] emancupandoque filium fraudem legi fecisset.

[**17**, 1] Novi consules inde, M. Fabius Ambustus iterum et M. Popilius Laenas iterum, duo bella habuere, [2] facile alterum cum Tiburtibus, quod Laenas gessit, qui hoste in urbem compulso agros vastavit; Falisci Tarquinienses que alterum consulem prima pugna fuderunt. [3] Inde terror maximus fuit quod sacerdotes eorum, facibus ardentibus anguibusque praelatis, incessu furiali militem Romanum insueta turbaverunt specie. Et tum quidem velut lymphati et attoniti munimentis suis trepido agmine inciderunt; [4] deinde, ubi consul legatique ac tribuni puerorum ritu vana miracula paventes inridebant increpabantque, vertit animos repente pudor et in ea ipsa quae fugerant velut caeci ruebant. [5] Discusso itaque vano apparatu hostium, cum in ipsos armatos se intulissent, averterunt totam aciem castrisque etiam eo die potiti praeda ingenti parta victores reverterunt, militaribus iocis cum apparatum hostium tum suum increpantes pavorem. [6] Concitatur deinde omne nomen Etruscum et Tarquiniensibus Faliscisque ducibus ad Salinas per-

3. Avendo la legge Licinia-Sestia stabilito a 500 iugeri il limite massimo dell'agro pubblico che poteva essere posseduto, lo stesso promotore della legge Licinio Stolone l'aveva elusa facendo passare il figlio come emancipato dalla propria famiglia e quindi come avente diritto a una proprietà indipendente.

perché con questa legge l'erario esausto veniva a beneficiare di una non lieve entrata; [8] ma i tribuni della plebe, preoccupati non tanto dalla legge in se stessa quanto dalla novità della procedura, sancirono sotto pena capitale che nessuno in avvenire potesse convocare il popolo fuori della città; infatti, se la cosa fosse stata permessa, qualunque proposta poteva essere fatta approvare da soldati vincolati al console con giuramento, anche se dannosa agli interessi del popolo.

[9] Nello stesso anno Gaio Licinio Stolone fu condannato a diecimila assi di multa da Marco Popilio Lenate, in applicazione della legge da lui stesso proposta, perché insieme col figlio possedeva mille iugeri di terreno [3], ed aveva frodato la legge dichiarando il figlio indipendente dalla patria potestà.

[**17**, 1] I nuovi consoli, Marco Fabio Ambusto e Marco Popilio Lenate, entrambi eletti per la seconda volta, sostennero due guerre: [2] una costò poca fatica, quella condotta contro i Tiburtini sotto il comando di Lenate, che costretti i nemici a rinchiudersi nella città ne devastò le campagne; i Falisci e i Tarquiniesi invece, venuti a battaglia, al primo scontro travolsero l'esercito dell'altro console. [3] Questa fu la maggior causa di terrore, che i loro sacerdoti si erano avventati come furie contro i Romani, stringendo nelle mani fiaccole ardenti e serpi: a quell'insolita vista i soldati romani furono presi dal panico. Sul momento, come fuori di senno e istupiditi, fuggirono a precipizio verso le loro difese; [4] appena poi il console, i legati e i tribuni li ebbero scherniti e sgridati, perché a guisa di fanciulli si erano impauriti per un inesistente prodigio, sùbito la vergogna trasformò il loro animo, e si slanciarono quasi all'impazzata contro quello stesso nemico che prima avevano fuggito. [5] Pertanto dopo aver disperso il vano apparato nemico si gettarono contro i veri combattenti e volsero in fuga l'intero esercito; impadronitisi dell'accampamento nello stesso giorno e conquistatovi un grande bottino ritornarono vittoriosi, e facevano bersaglio dei frizzi consueti ai soldati sia l'apparato dei nemici sia la propria paura. [6] Tutto il popolo etrusco poi entrò in lotta, e sotto il comando dei Tarquiniesi e dei Falisci giunse presso

veniunt[1]. Adversus eum terrorem dictator C. Marcius Rutulus, primus de plebe dictus, magistrum equitum item de plebe C. Plautium dixit. [7] Id vero patribus indignum videri etiam dictaturam iam in promiscuo esse; omnique ope impediebant ne quid dictatori ad id bellum decerneretur parareturve. Eo promptius cuncta ferente dictatore populus iussit. [8] Profectus ab urbe utraque parte Tiberis, ratibus exercitu, quocumque fama hostium ducebat, traiecto, multos populatores agrorum vagos palantes oppressit; [9] castra quoque necopinato adgressus cepit et octo milibus hostium captis, ceteris aut caesis aut ex agro Romano fugatis, sine auctoritate patrum populi iussu triumphavit.

[10] Quia nec per dictatorem plebeium nec per consulem comitia consularia haberi volebant et alter consul Fabius bello retinebatur, res ad interregnum redit. [11] Interreges deinceps Q. Servilius Ahala, M. Fabius, Cn. Manlius, C. Fabius, C. Sulpicius, L. Aemilius, Q. Servilius, M. Fabius Ambustus. [12] In secundo interregno orta contentio est, quod duo patricii consules creabantur[2], intercedentibusque tribunis interrex Fabius aiebat in duodecim tabulis legem esse ut, quodcumque postremum populus iussisset, id ius ratumque esset; iussum populi et suffragia esse. [13] Cum intercedendo tribuni nihil aliud quam ut differrent comitia valuissent, duo patricii consules creati sunt, C. Sulpicius Peticus tertium M. Valerius Publicola, eodemque die magistratum inierunt.

[**18**, 1] Quadringentesimo anno quam urbs Romana condita erat, quinto tricesimo quam a Gallis recuperata,

17. 1. Le Saline si trovavano presso la foce del Tevere.

2. Evidentemente i comizi avevano già espresso il loro voto per l'elezione di due consoli patrizi, e i tribuni interposero il loro veto prima che avvenisse la proclamazione ufficiale degli eletti. Secondo i patrizi, in base alla norma delle XII Tavole secondo cui tutto ciò che il popolo aveva deliberato da ultimo aveva valore di legge, la votazione che eleggeva consoli due patrizi essendo una deliberazione popolare annullava il divieto posto dalle leggi Licinie-Sestie. Ma l'argomentazione è poco convincente, ed è strano che con tale espediente si sia pensato di invalidare una legge votata pochi anni prima dai comizi; viene il sospetto pertanto che la norma approvata nel 366 di nominare almeno un console plebeo non derivasse da una

le Saline [1]. Contro questa minaccia fu nominato il primo dittatore plebeo, Gaio Marcio Rutilo, il quale scelse come maestro della cavalleria Gaio Plauzio, anch'esso plebeo. [7] Però pareva intollerabile ai senatori che anche la dittatura fosse accessibile a tutti, e si sforzavano con tutti i mezzi di impedire ogni decreto ed ogni preparativo necessario al dittatore per condurre quella guerra; tanto più prontamente quindi il popolo approvò tutti i provvedimenti proposti dal dittatore. [8] Uscito dalla città fece passare l'esercito per mezzo di zattere dall'una all'altra riva del fiume, dovunque veniva a sapere che vi fossero dei nemici, e distrusse molti guastatori mentre vagavano sparsi per i campi; [9] occupò anche gli accampamenti con un attacco di sorpresa, e fatti prigionieri ottomila nemici, uccisi o messi in fuga dal territorio romano gli altri, trionfò per deliberazione del popolo ma senza il consenso del senato.

[10] Poiché i patrizi non volevano che le elezioni consolari fossero tenute da un dittatore o da un console plebeo, e l'altro console, Fabio, era impegnato nella guerra, si ricorse all'interregno. [11] Furono successivamente interré Quinto Servilio Aala, Marco Fabio, Gneo Manlio, Gaio Fabio, Gaio Sulpicio, Lucio Emilio, Quinto Servilio e Marco Fabio Ambusto. [12] Durante il secondo interregno sorse una contesa, perché erano rimasti eletti due consoli patrizi [2], e opponendosi a ciò i tribuni, l'interré Fabio affermava che vi era una legge delle dodici tavole secondo cui tutto ciò che il popolo aveva deliberato da ultimo aveva valore di legge e doveva considerarsi valido; anche le votazioni dovevano considerarsi una deliberazione del popolo. [13] I tribuni col porre il veto riuscirono solo a far prorogare i comizi, e infine furono eletti due consoli patrizi: Gaio Sulpicio Petico per la terza volta e Marco Valerio Publicola, i quali il giorno stesso della votazione entrarono in carica.

[**18**, 1] Quattrocento anni dopo la fondazione di Roma, trentacinque dopo che era stata ripresa ai Galli, e undici da

legge approvata nei comizi, ma da un accordo fra i tribuni e il senato; per qualche anno infatti furono nominati consoli entrambi patrizi.

ablato post undecimum annum a plebe consulatu[1] patricii consules ambo ex interregno magistratum iniere, C. Sulpicius Peticus tertium M. Valerius Publicola. [2] Empulum eo anno ex Tiburtibus haud memorando certamine captum, sive duorum consulum auspicio bellum ibi gestum est, ut scripsere quidam, seu per idem tempus Tarquiniensium quoque sunt vastati agri ab Sulpicio consule, quo Valerius adversus Tiburtes legiones duxit.

[3] Domi maius certamen consulibus cum plebe ac tribunis erat. Fidei iam suae, non solum virtutis ducebant esse, ut accepissent duo patricii consulatum, ita ambobus patriciis mandare: [4] quin aut toto cedendum esse, si plebeius iam magistratus consulatus fiat, aut totum possidendum quam possessionem integram a patribus accepissent. [5] Plebes contra fremit: quid se vivere, quid in parte civium censeri, si, quod duorum hominum virtute, L. Sexti ac C. Licini, partum sit, id obtinere universi non possint? [6] Vel reges vel decemviros vel si quod tristius sit imperii nomen patiendum esse potius quam ambos patricios consules videant [7] nec in vicem pareatur atque imperetur, sed pars altera in aeterno imperio locata plebem nusquam alio natam quam ad serviendum putet. [8] Non desunt tribuni auctores turbarum, sed inter concitatos per se omnes vix duces eminent. [9] Aliquotiens frustra in Campum descensum cum esset multique per seditiones acti comitiales dies, postremo vicit perseverantia consulum: plebis eo dolor erupit, ut tribunos actum esse de libertate vociferantes relinquendumque non Campum iam solum sed etiam urbem captam atque oppressam regno patriciorum maesta [plebs] sequeretur. [10] Consules relicti a parte populi per infrequentiam comitia nihilo segnius perficiunt. Creati consules ambo patricii, M. Fabius

18. 1. Siamo nell'anno 356 a. C.; Livio ritiene l'avvenimento della nomina di due consoli patrizi tanto importante da dover porre la sua collocazione cronologica in relazione con altre date fondamentali della storia di Roma.

quando la plebe aveva conquistato il consolato [1], due consoli entrambi patrizi assunsero il potere dopo l'interregno: Gaio Sulpicio Petico per la terza volta e Marco Valerio Publicola. [2] In quell'anno fu tolta ai Tiburtini Empolo, dopo un combattimento di scarsa importanza; è incerto se la guerra colà sia stata condotta sotto la guida dei due consoli, come scrivono alcuni, oppure il console Sulpicio abbia devastato il territorio dei Tarquiniesi nello stesso tempo in cui Valerio conduceva l'esercito contro i Tiburtini.

[3] Più grave era la lotta in patria fra i consoli e la plebe appoggiata dai tribuni: i nobili ritenevano che fosse ormai per loro un obbligo di onore, non solo un riconoscimento del merito, che come due patrizi avevano ottenuto il consolato così lo tramandassero a due patrizi; [4] poiché conveniva o rinunziarvi del tutto, se il consolato diventava ormai una magistratura plebea, o conservare intero quel possesso che avevano ricevuto intero dai padri. [5] La plebe di contro mormorava: a che scopo vivere, perché essere annoverati fra i cittadini, se ciò che era stato ottenuto dal valore di due uomini, Lucio Sestio e Gaio Licinio, tutti insieme non riuscivano a mantenerlo? [6] Era meglio sopportare i re o i decemviri o un qualunque altro potere ancor più tirannico, piuttosto che vedere entrambi i consoli patrizi, [7] e non obbedire o comandare alternamente, ma giungere a questo, che una delle due parti installata eternamente al comando ritenesse la plebe nata soltanto a servire. [8] Anche i tribuni contribuivano a suscitare disordini; ma quando gli animi di tutti già sono di per sé eccitati, i capi difficilmente emergono. [9] Dopo che parecchie volte erano scesi invano nel Campo Marzio, e molti giorni destinati ai comizi erano trascorsi in baruffe, infine l'esasperazione della plebe, vinta dall'ostinazione dei consoli, giunse al punto che seguì afflitta i tribuni, i quali gridavano che la libertà era finita, e che bisognava abbandonare non solo il Campo Marzio, ma anche la città soggiogata e oppressa dalla tirannide dei patrizi. [10] I consoli, abbandonati da una parte del popolo, proseguirono nondimeno la votazione, malgrado lo scarso numero degli elettori. Furono eletti consoli due patrizi: Marco Fabio Ambusto per la terza volta

Ambustus tertium T. Quinctius. In quibusdam annalibus pro T. Quinctio M. Popilium consulem invenio.

[19, 1] Duo bella eo anno prospere gesta: cum Tiburtibus usque ad deditionem pugnatum: Sassula ex his urbs capta; ceteraque oppida eandem fortunam habuissent, ni universa gens positis armis in fidem consulis venisset. [2] Triumphatum de Tiburtibus; alioquin mitis victoria fuit. In Tarquinienses acerbe saevitum; multis mortalibus in acie caesis ex ingenti captivorum numero trecenti quinquaginta octo delecti, nobilissimus quisque, qui Romam mitterentur; volgus aliud trucidatum. [3] Nec populus in eos qui missi Romam erant mitior fuit: medio in foro omnes virgis caesi ac securi percussi. Id pro immolatis in foro Tarquiniensium Romanis poenae hostibus redditum. [4] Res bello bene gestae ut Samnites quoque amicitiam peterent effecerunt. Legatis eorum comiter ab senatu responsum; foedere in societatem accepti [1].

[5] Non eadem domi quae militiae fortuna erat plebi Romanae. Nam etsi unciario fenore facto levata usura erat, sorte ipsa obruebantur inopes nexumque inibant; eo nec patricios ambo consules neque comitiorum curam publicave studia prae privatis incommodis plebs ad animum admittebat. [6] Consulatus uterque apud patricios manet; consules creati C. Sulpicius Peticus quartum M. Valerius Publicola iterum.

In bellum Etruscum intentam civitatem, quia Caeritem populum misericordia consanguinitatis Tarquiniensibus adiunctum fama ferebat, legati Latini ad Volscos convertere, nuntiantes exercitum conscriptum armatumque iam suis finibus imminere; inde populabundos in agrum Romanum venturos esse. [7] Censuit igitur senatus neutram neglegen-

19. 1. È il primo accenno che troviamo ai rapporti diplomatici di Roma coi Sanniti, forte popolazione italica, unita in una confederazione, che abitava sugli altipiani dell'Appennino centro-meridionale, e veniva a confinare con i popoli alleati di Roma, i Latini e gli Ernici.

e Tito Quinzio. In alcuni annali in luogo di Tito Quinzio trovo il nome di Marco Popilio come console.

[19, 1] In quell'anno furono condotte due guerre con esito fortunato. Contro i Tiburtini la guerra terminò con la resa dei nemici: fu tolta loro la città di Sassula; le altre città avrebbero avuto la stessa sorte, se l'intera gente deposte le armi non si fosse affidata alla discrezione del console. [2] Sopra i Tiburtini fu celebrato il trionfo; ma per il resto i vincitori furono clementi. Contro i Tarquiniesi invece si infierì duramente: uccisi in battaglia molti di loro, dal grande numero dei prigionieri furono scelti trecentocinquantotto dei più nobili per essere mandati a Roma, e tutti gli altri furono trucidati. [3] Né il popolo fu più mite verso coloro che erano stati mandati a Roma: furono tutti frustati e decapitati in mezzo al foro; con questa pena furono vendicati i Romani immolati nel foro dei Tarquiniesi. [4] I successi riportati in queste guerre indussero anche i Sanniti a cercare l'amicizia romana. Ai loro ambasciatori il senato diede una risposta benevola, e fu loro concesso un trattato di alleanza [1].

[5] La plebe romana non ebbe la stessa fortuna in patria che sul campo di battaglia. Infatti, per quanto l'usura fosse stata alleviata con la limitazione dell'interesse all'otto per cento, i poveri erano sopraffatti dal peso stesso del capitale da restituire e venivano asserviti; perciò la plebe a causa delle sue miserie private non era in condizione di darsi cura della questione dei due consoli patrizi, né dei comizi né degli affari pubblici. [6] Tutti e due i posti di console rimasero ai patrizi: furono eletti consoli Gaio Sulpicio Petico per la quarta volta e Marco Valerio Publicola per la seconda volta.

La città era occupata a preparare la guerra con gli Etruschi, poiché si diceva che il popolo di Cere, mosso a compassione dei Tarquiniesi suoi consanguinei, era venuto in loro soccorso, quando giunsero ambasciatori dai Latini a distogliere il pensiero verso i Volsci, annunciando che arruolato e armato un esercito già minacciavano i loro confini, e che di lì poi stavano per avviarsi a saccheggiare il territorio romano. [7] Il senato pertanto decise di non trascurare nessuna delle due

dam rem esse; utroque legiones scribi consulesque sortiri provincias iussit. [8] Inclinavit deinde pars maior curae in Etruscum bellum, postquam litteris Sulpici consulis, cui Tarquinii provincia evenerat, cognitum est depopulatum agrum circa Romanas salinas praedaeque partem in Caeritum fines avectam et haud dubie iuventutem eius populi inter praedatores fuisse. [9] Itaque Valerium consulem, Volscis oppositum castraque ad finem Tusculanum habentem, revocatum inde senatus dictatorem dicere iussit. T. Manlium L. filium dixit. [10] Is, cum sibi magistrum equitum A. Cornelium Cossum dixisset, consulari exercitu contentus, ex auctoritate patrum ac populi iussu Caeritibus bellum indixit.

[**20**, 1] Tum primum Caerites, tamquam in verbis hostium vis maior ad bellum significandum quam in suis factis, qui per populationem Romanos lacessierant, esset, verus belli terror invasit, et quam non suarum virium ea dimicatio esset cernebant; [2] paenitebatque populationis, et Tarquinienses exsecrabantur defectionis auctores; nec arma aut bellum quisquam apparare sed pro se quisque legatos mitti iubebat ad petendam erroris veniam. [3] Legati senatum cum adissent, ab senatu reiecti ad populum deos rogaverunt, quorum sacra bello Gallico [1] accepta rite procurassent, ut Romanos florentes ea sui misericordia caperet quae se rebus adfectis quondam populi Romani cepisset; [4] conversique ad delubra Vestae hospitium flaminum Vestaliumque ab se caste ac religiose cultum invocabant: [5] eane meritos crederet quisquam hostes repente sine causa factos? Aut, si quid hostiliter fecissent, consilio id magis quam furore lapsos

20. 1. Cfr. V, 41, 10.

minacce, e ordinò che si arruolassero due distinti eserciti per i due fronti, e che i consoli si dividessero il comando per sorteggio. [8] Maggiori cure però furono rivolte alla guerra con gli Etruschi, dopoché da un messaggio del console Sulpicio, cui erano toccate in sorte le operazioni contro i Tarquiniesi, si apprese che era stato saccheggiato il territorio circostante le Saline romane, che parte del bottino era stato trasportato entro il paese dei Ceriti, e che con certezza uomini di quella gente avevano preso parte al saccheggio. [9] Perciò il senato, richiamato il console Valerio, che mandato contro i Volsci aveva posto il campo al confine presso Tuscolo, gli ordinò di nominare un dittatore: [10] egli scelse Tito Manlio figlio di Lucio. Questi, dopo aver nominato maestro della cavalleria Aulo Cornelio Cosso, accontentandosi dell'esercito consolare, su proposta del senato e per deliberazione del popolo dichiarò guerra ai Ceriti.

[**20**, 1] Solo allora i Ceriti, come se per mettere davanti agli occhi la guerra valessero di più le dichiarazioni dei nemici che le azioni proprie, allorché avevano provocato i Romani saccheggiandone il territorio, furono presi da un vero terrore della guerra, vedendo come quella lotta fosse superiore alle loro forze; [2] erano pentiti del saccheggio compiuto, e maledicevano i Tarquiniesi che li avevano indotti alla defezione; nessuno preparava le armi per la guerra, ma tutti chiedevano che si mandassero ambasciatori a implorare perdono del loro fallo. [3] Gli ambasciatori si presentarono al senato, e rinviati da questo al popolo supplicarono gli dèi, dei quali avevano accolto le cose sacre curandone il culto secondo il rito durante la guerra gallica [1], affinché ispirassero ai Romani nella fortuna quella stessa compassione verso di loro, che essi un tempo avevano provato verso il popolo romano nella sventura; [4] e rivolti al tempio di Vesta supplicando ricordavano l'ospitalità da loro offerta con religiosa devozione ai flamini e alle Vestali: [5] qualcuno poteva credere che dopo tali benemerenze fossero divenuti improvvisamente nemici senza motivo? Oppure che, se anche avevano commesso qualche gesto ostile, lo avessero fatto non in un momento di follia,

fecisse, ut sua vetera beneficia, locata praesertim apud tam gratos, novis corrumperent maleficiis florentemque populum Romanum ac felicissimum bello sibi desumerent hostem, cuius adflicti amicitiam cepissent? Ne appellarent consilium, quae vis ac necessitas appellanda esset. [6] Transeuntes agmine infesto per agrum suum Tarquinienses, cum praeter viam nihil petissent, traxisse quosdam agrestium populationis eius, quae sibi crimini detur, comites. [7] Eos seu dedi placeat, dedere se paratos esse, seu supplicio adfici, daturos poenas. Caere, sacrarium populi Romani, deversorium sacerdotum ac receptaculum Romanorum sacrorum, intactum inviolatumque crimine belli hospitio Vestalium cultisque dis darent. [8] Movit populum non tam causa praesens quam vetus meritum, ut maleficii quam beneficii potius immemores essent. Itaque pax populo Caeriti data indutiasque in centum annos factas in senatus consultum referri placuit [2]. [9] In Faliscos eodem noxios crimine vis belli conversa est; sed hostes nusquam inventi. Cum populatione peragrati fines essent, ab oppugnatione urbium temperatum; legionibusque Romam reductis reliquum anni muris turribusque reficiendis consumptum et aedis Apollinis dedicata est.

[**21**, 1] Extremo anno comitia consularia certamen patrum ac plebis diremit, tribunis negantibus passuros comitia haberi ni secundum Liciniam legem haberentur, dictatore obstinato tollere potius totum e re publica consulatum quam promiscuum patribus ac plebi facere. [2] Prolatandis igitur comitiis cum dictator magistratu abisset, res ad interregnum rediit.

2. Secondo Gellio (XVI, 13, 7) Cere fu la prima città che ottenne la *civitas sine suffragio*, la cittadinanza romana senza diritto di voto, pertanto in data anteriore al 338, anno in cui questo stato giuridico fu esteso ad alcune città latine; di qui molti storici moderni deducono che la notizia di Livio è errata, e che nel 353 Cere ottenne non una tregua di cento anni, ma la *civitas sine suffragio*.

ma con premeditazione, per guastare con recenti misfatti il frutto degli antichi benefici, collocati per di più presso uomini così riconoscenti, e per attirarsi l'inimicizia di un popolo così potente e fortunato come quello romano, del quale avevano acquistato l'amicizia quando era in angustie? Non chiamassero deliberato proposito ciò che si doveva chiamare violenta costrizione. [6] I Tarquiniesi, passando per il loro territorio in assetto di guerra, senza aver chiesto nient'altro se non la libertà di passaggio, avevano trascinato con sé alcuni contadini, i quali avevano preso parte al saccheggio di cui essi erano incriminati. [7] Quelli, se i Romani ne volevano la consegna, erano pronti a consegnarli, e se volevano che fossero puniti, avrebbero pagato il fio del loro fallo; ma Cere, sacrario del popolo romano, albergo dei sacerdoti e rifugio delle cose sacre di Roma, la preservassero intatta e pura dalla colpa della guerra in grazia dell'ospitalità concessa alle Vestali e del culto tributato agli dèi. [8] Il popolo, indotto non tanto dalle giustificazioni circa i fatti recenti, quanto dalle antiche benemerenze, preferì dimenticare l'offesa anziché il beneficio. Perciò fu concessa la pace al popolo di Cere, e fu conchiusa una tregua di cento anni che venne inserita in un decreto del senato [2]. [9] Il peso della guerra fu rivolto contro i Falisci, rei della stessa colpa, ma il nemico non fu incontrato in alcun luogo. Dopo averne percorso il territorio devastandolo, i Romani si astennero dall'attaccare le città, e ricondotto l'esercito a Roma, dedicarono il resto dell'anno al restauro delle mura e delle torri, e fu consacrato il tempio di Apollo.

[**21**, 1] Alla fine dell'anno il dissidio fra patrizi e plebei impedì lo svolgimento dei comizi consolari, poiché i tribuni affermavano che non avrebbero lasciato tenere i comizi, se le elezioni non si fossero conformate alla legge Licinia, e il dittatore era risoluto a sopprimere del tutto il consolato dalla repubblica piuttosto che renderlo accessibile indistintamente a patrizi e plebei. [2] Mentre i comizi continuavano ad essere differiti, essendo il dittatore uscito di carica, si venne all'interregno. Avendo gli interré trovato la plebe

Infestam inde patribus plebem interreges cum accepissent, ad undecimum interregem seditionibus certatum est. [3] Legis Liciniae patrocinium tribuni iactabant: propior dolor plebi fenoris ingravescentis erat curaeque privatae in certaminibus publicis erumpebant. [4] Quorum taedio patres L. Cornelium Scipionem interregem concordiae causa observare legem Liciniam comitiis consularibus iussere. P. Valerio Publicolae datus e plebe collega C. Marcius Rutulus. [5] Inclinatis semel in concordiam animis novi consules fenebrem quoque rem, quae distinere una animos videbatur, levare adgressi solutionem alieni aeris in publicam curam verterunt quinqueviris creatis quos mensarios ab dispensatione pecuniae appellarunt [1]. [6] Meriti aequitate curaque sunt, ut per omnium annalium monumenta celebres nominibus essent; fuere autem C. Duillius, P. Decius Mus, M. Papirius, Q. Publilius et T. Aemilius. [7] Qui rem difficillimam tractatu et plerumque parti utrique, semper certe alteri gravem cum alia moderatione tum impendio magis publico quam iactura sustinuerunt. [8] Tarda enim nomina et impeditiora inertia debitorum quam facultatibus aut aerarium mensis cum aere in foro positis dissolvit, ut populo prius caveretur, aut aestimatio aequis rerum pretiis liberavit, ut non modo sine iniuria sed etiam sine querimoniis partis utriusque exhausta vis ingens aeris alieni sit.

[9] Terror inde vanus belli Etrusci, cum coniurasse duodecim populos fama esset, dictatorem dici coegit. Dictus in castris – eo enim ad consules missum senatus consultum

21. 1. Il nome latino *mensarii* deriva da *mensa*, la tavola dei banchieri; il nome assegnato in questa occasione ai cinque commissari incaricati di risolvere la questione dei debiti con aperture di credito da parte dello stato in genere designa i banchieri privati. Il sistema che i *mensarii* adottarono in questa occasione, secondo la versione liviana, offrendo crediti in cambio di garanzie sui beni immobili, oppure fissando d'imperio il prezzo dei beni messi in vendita per l'estinzione dei debiti, anticipa analoghi provvedimenti di età più recente, fino a Cesare, ed è chiaro il proposito di Livio di elogiare soluzioni moderate, che non mettano in pericolo il sacro diritto di proprietà. Non vi è motivo tuttavia di dubitare della sostanziale veridicità della notizia, che attesta il costante ricorrere nella storia di Roma della piaga sociale dei debiti, che le misure occasionali non valsero mai a risolvere.

sempre ostile ai patrizi, la lotta proseguì fino all'undicesimo interré. [3] I tribuni proclamavano di voler difendere la legge Licinia; la plebe invece era toccata più da vicino dal gravame dei debiti sempre crescente, e le preoccupazioni private emergevano nelle contese politiche. [4] Stanchi delle lotte, i senatori per ricondurre la concordia prescrissero all'interré Lucio Cornelio Scipione il rispetto della legge Licinia nell'elezione dei consoli. A Publio Valerio Publicola fu dato come collega il plebeo Gaio Marcio Rutilo. [5] Una volta disposti gli animi alla concordia, i nuovi consoli cercarono pure di risolvere la questione dei debiti, la sola che sembrava tenere ancor divisi gli animi, e disposero che lo stato si assumesse la cura di estinguerli, istituendo una commissione di cinque membri, i quali furono chiamati banchieri per il loro ufficio di regolare l'assegnazione del denaro [1]. [6] L'equità e la sollecitudine con cui assolsero al loro compito valsero loro l'onore di essere menzionati in tutti gli annali: essi furono Gaio Duillio, Publio Decio Mure, Marco Papirio, Quinto Publilio e Tito Emilio, [7] i quali seppero superare le difficoltà di una materia delicatissima a trattarsi, tale che ogni soluzione lasciava per lo più insoddisfatte entrambe le parti, e sempre perlomeno una delle due, dando prova di moderazione sotto ogni riguardo, e soprattutto facendo sì che l'esborso dello stato non si risolvesse in una perdita. [8] Infatti i debiti arretrati e di difficile estinzione più per la trascuratezza dei debitori che per un'effettiva mancanza di possibilità patrimoniali, o l'erario li pagava in contanti, a mezzo delle banche istituite nel foro, a patto però che si prestasse pubblica cauzione, oppure venivano estinti con beni valutati ad un equo prezzo, in modo che non solo senza ingiustizie, ma anche senza lamentele dalle due parti una grande quantità di debiti fu cancellata.

[9] In seguito l'infondata paura di una guerra da parte degli Etruschi, essendosi sparsa la voce che i dodici popoli avevano fatto un'alleanza contro i Romani, indusse a nominare un dittatore: fu nominato nel campo Gaio Giulio (poiché la deliberazione del senato era stata mandata colà

est – C. Iulius, cui magister equitum adiectus L. Aemilius. Ceterum foris tranquilla omnia fuere.

[**22**, 1] Temptatum domi per dictatorem ut ambo patricii consules crearentur rem ad interregnum perduxit. [2] Duo interreges, C. Sulpicius et M. Fabius, interpositi obtinuere quod dictator frusta tetenderat, mitiore iam plebe ob recens meritum levati aeris alieni, ut ambo patricii consules crearentur. [3] Creati ipse C. Sulpicius Peticus, qui prior interregno abiit, et T. Quinctius Poenus; quidam Caesonem, alii Gaium praenomen Quinctio adiciunt. [4] Ad bellum ambo profecti, Faliscum Quinctius, Sulpicius Tarquiniense, nusquam acie congresso hoste, cum agris magis quam cum hominibus urendo populandoque gesserunt bella; [5] cuius lentae velut tabis senio victa utriusque pertinacia populi est, ut primum a consulibus, dein permissu eorum ab senatu indutias peterent. In quadraginta annos impetraverunt.

[6] Ita posita duorum bellorum quae imminebant cura, dum aliqua ab armis quies esset, quia solutio aeris alieni multarum rerum mutaverat dominos [1], censum agi placuit. [7] Ceterum, cum censoribus creandis indicta comitia essent, professus censuram se petere C. Marcius Rutulus, qui primus dictator de plebe fuerat, concordiam ordinum turbavit; [8] quod videbatur quidem tempore alieno fecisse, quia ambo tum forte patricii consules erant, qui rationem eius se habituros negabant; [9] sed et ipse constantia inceptum obtinuit et tribuni omni vi recuperando ius consularibus comitiis amissum adiuverunt; et cum ipsius viri maiestas nullius honoris fastigium non aequabat, tum per eundem, qui ad dictaturam aperuisset viam, censuram quoque in

22. 1. In seguito al regolamento dei *mensarii* molti beni immobili erano passati dai debitori ai creditori ad estinzione dei debiti.

ai consoli), e al suo fianco fu posto come maestro della cavalleria Lucio Emilio: all'esterno però la pace non fu turbata.

[**22**, 1] In patria il tentativo del dittatore di far nominare due consoli patrizi condusse ad un interregno. [2] I due interré che si succedettero, Gaio Sulpicio e Marco Fabio, ottennero ciò che il dittatore aveva tentato invano, essendo la plebe ormai più arrendevole dopo il recente beneficio dell'alleviamento dei debiti: furono nominati due consoli entrambi patrizi. [3] Furono eletti quello stesso Gaio Sulpicio Petico che per primo aveva assunto l'interregno, e Tito Quinzio Peno; alcuni a Quinzio attribuiscono il prenome di Cesone, altri di Gaio. [4] Entrambi partirono per la guerra, Quinzio contro i Falisci e Sulpicio contro i Tarquiniesi, e non incontrando mai il nemico condussero la guerra più contro le campagne che contro gli uomini, incendiando e saccheggiando; [5] da questa sorta di lenta consunzione fu vinta l'ostinazione dei due popoli, i quali chiesero una tregua prima ai consoli, e poi con l'autorizzazione di questi al senato: l'ottennero per quarant'anni.

[6] Così cessò la preoccupazione delle due guerre che incombevano, e approfittando della tregua delle armi si decise di fare il censimento, poiché il regolamento della questione dei debiti aveva fatto cambiar di padrone a molti beni [1]. [7] Però essendosi indetti i comizi per l'elezione dei censori, e avendo posto la sua candidatura alla censura Gaio Marcio Rutilo, che era stato il primo dittatore plebeo, si turbò la concordia fra le classi. [8] Pareva che davvero avesse scelto un momento poco propizio per le sue aspirazioni, poiché allora entrambi i consoli erano patrizi, e questi affermavano che avrebbero ritenuto nulla la sua candidatura; [9] ma egli persistette tenacemente nel suo proposito, e i tribuni lo sostennero con tutte le loro forze, intendendo riconquistare i diritti perduti nei comizi consolari; inoltre il prestigio della sua persona era all'altezza delle cariche più elevate, e la plebe desiderava essere chiamata ad aver parte della censura per opera di quello stesso uomo che le aveva aperta la via

partem vocari plebes volebat. [10] Nec variatum comitiis est, quin cum Manlio †Naevio censor† Marcius crearetur [2].

Dictatorem quoque hic annus habuit M. Fabium, nullo terrore belli, sed ne Licinia lex comitiis consularibus observaretur. [11] Magister equitum dictatori additus Q. Servilius. Nec tamen dictatura potentiorem eum consensum patrum consularibus comitiis fecit quam censoriis fuerat.

[**23**, 1] M. Popilius Laenas a plebe consul, a patribus L. Cornelius Scipio datus. [2] Fortuna quoque inlustriorem plebeium consulem fecit; nam cum ingentem Gallorum exercitum in agro Latino castra posuisse nuntiatum esset, Scipione gravi morbo implicito, Gallicum bellum Popilio extra ordinem datum. [3] Is impigre exercitu scripto, cum omnes extra portam Capenam ad Martis aedem convenire armatos iuniores iussisset signaque eodem quaestores ex aerario deferre, quattuor expletis legionibus, quod superfuit militum P. Valerio Publicolae praetori tradidit, [4] auctor patribus scribendi alterius exercitus, quod ad incertos belli eventus subsidium rei publicae esset. [5] Ipse iam satis omnibus instructis comparatisque ad hostem pergit; cuius ut prius nosceret vires quam periculo ultimo temptaret, in tumulo, quem proximum castris Gallorum capere potuit, vallum ducere coepit. [6] Gens ferox et ingenii avidi ad pugnam cum, procul visis Romanorum signis, ut extemplo proelium initura explicuisset aciem, postquam neque in aequum demitti agmen vidit et cum loci altitudine tum vallo etiam tegi Romanos, perculsos pavore rata, simul opportuniores quod intenti tum maxime operi essent, truci clamore adgreditur. [7] Ab Romanis nec opus intermissum – triarii erant, qui muniebant – et ab hastatis principibusque, qui pro munito-

2. La lezione del passo è incerta, ma dal confronto con altri passi (12, 1; 16, 1; 17, 11) sembra che il censore eletto con Gaio Marcio Rutilo dovesse essere Gneo Manlio.

alla dittatura. [10] Con votazione unanime nei comizi Marcio fu eletto censore insieme con Gneo Manlio [2].

Anche quell'anno vide un dittatore, nella persona di Marco Fabio, non perché vi fosse qualche minaccia di guerra, ma per evitare che nei comizi consolari venisse rispettata la legge Licinia. [11] Fu nominato maestro della cavalleria Quinto Servilio. Tuttavia neppure la dittatura rese nei comizi consolari la volontà concorde dei patrizi più efficace di quanto lo fosse stata nei comizi censori.

[**23**, 1] Furono eletti consoli il plebeo Marco Popilio Lenate e il patrizio Lucio Cornelio Scipione. [2] Anche la sorte volle dare maggior gloria al console plebeo; infatti essendo stato annunciato che un grande esercito di Galli si era accampato nel territorio latino, trovandosi Scipione affetto da una grave malattia, il comando della guerra contro i Galli fu affidato senza sorteggio a Popilio. [3] Egli, arruolato prontamente l'esercito, ordinò a tutti i giovani di trovarsi armati fuori della porta Capena davanti al tempio di Marte, e ai questori di portare colà le insegne dall'erario; una volta formate quattro legioni complete affidò i rimanenti soldati al pretore Publio Valerio Publicola, [4] invitando il senato ad arruolare un altro esercito che proteggesse la repubblica contro ogni evenienza di guerra. [5] Dopo aver allestito e predisposto ogni cosa partì contro il nemico; allo scopo di conoscerne le forze prima di affrontarlo in una prova decisiva, prese a tracciare il vallo su di un'altura, la più vicina all'accampamento dei Galli che poté occupare. [6] Quella gente, impetuosa e per natura avida di lotta, come di lontano scorse le insegne dei Romani, spiegò le sue forze, quasi dovesse venire sùbito a battaglia. Ma quando vide che l'esercito nemico non scendeva nel piano, e che anzi i Romani si assicuravano la protezione di una posizione elevata e di un vallo, credendo che avessero paura, e che convenisse approfittare del fatto che erano intenti ai lavori di fortificazione, mosse all'attacco con selvaggi clamori. [7] I Romani non tralasciarono neppure il lavoro (poiché solo ai triari era stata affidata l'opera di fortificazione), e gli astati e i principi,

ribus intenti armatique steterunt, proelium initum. [8] Praeter virtutem locus quoque superior adiuvit, ut pila omnia hastaeque non tamquam ex aequo missa vana, quod plerumque fit, caderent, sed omnia librata ponderibus figerentur; [9] oneratique telis Galli, quibus aut corpora transfixa aut praegravata inhaerentibus gerebant scuta, cum cursu paene in adversum subissent, primo incerti restitere; [10] dein, cum ipsa cunctatio et his animos minuisset et auxisset hosti, impulsi retro ruere alii super alios stragemque inter se caede ipsa foediorem dare; adeo praecipiti turba obtriti plures quam ferro necati.

[**24**, 1] Necdum certa Romanis victoria erat; alia in campum degressis supererat moles. [2] Namque multitudo Gallorum, sensum omnem talis damni exsuperans, velut nova rursus exoriente acie, integrum militem adversus victorem hostem ciebat; [3] stetitque suppresso impetu Romanus, et quia iterum fessis subeunda dimicatio erat et quod consul, dum inter primores incautus agitat, laevo umero matari prope traiecto cesserat parumper ex acie. [4] Iamque omissa cunctando victoria erat, cum consul vulnere alligato revectus ad prima signa « Quid stas, miles? » inquit « Non cum Latino Sabinoque hoste res est, quem victum armis socium ex hoste facias; [5] in beluas strinximus ferrum; hauriendus aut dandus est sanguis. Propulistis a castris, supina valle praecipites egistis, stratis corporibus hostium superstatis; complete eadem strage campos qua montes replestis. [6] Nolite exspec-

che erano rimasti in armi vigilanti davanti a quelli che lavoravano, iniziarono il combattimento. [8] Oltre al valore, anche l'elevatezza della posizione favorì i Romani, poiché nessun giavellotto e nessuna asta caddero a vuoto, come spesso avviene quando vengono scagliati dal piano, ma tutti per il peso acquistando forza e direzione si infiggevano; [9] e i Galli oppressi dai dardi, che o ne trafiggevano i corpi o ne gravavano gli scudi piantandosi sopra, dopo aver affrontato la salita quasi di corsa si arrestarono titubanti; [10] poi, quella esitazione avendo diminuito il loro coraggio ed accresciuto quello dei nemici, ricacciati indietro precipitavano gli uni sugli altri, e la reciproca rovina fu ancor più terribile che la strage operata dai nemici: furono in maggior numero gli uomini travolti e calpestati dalla turba nel pendio che quelli uccisi dalle armi.

[**24**, 1] Ma la vittoria dei Romani non era ancora sicura: una volta scesi nel piano rimaneva una nuova prova da affrontare, [2] poiché la massa dei Galli, superata del tutto l'impressione di tali perdite, muoveva contro il nemico vittorioso con le forze fresche, come se entrasse in campo un nuovo esercito. [3] I Romani frenato il loro impeto si fermarono, sia perché già stanchi del primo combattimento dovevano affrontarne un secondo, sia perché il console, mentre imprudentemente si era spinto fra le prime file, avuta la spalla sinistra quasi trapassata da una lancia gallica si era dovuto allontanare per un po' di tempo dal campo di battaglia. [4] E già l'esitazione stava per far sfumare la vittoria, quando il console, ritornato nelle prime posizioni dopo aver fasciata la ferita, disse: «Soldati, perché ristate? Non abbiamo a che fare coi Latini o coi Sabini, che una volta vinti in guerra da nemici diventano alleati: [5] abbiamo impugnata la spada contro delle belve; dobbiamo cavare il loro sangue o versare il nostro. Li avete spinti fuori degli accampamenti, li avete cacciati a precipizio in fondo alla valle, poggiate il piede sopra i cadaveri ammonticchiati dei nemici: riempite dunque la pianura dello stesso cumulo di cadaveri di cui avete riempiti i monti, [6] non aspettatevi

tare dum stantes vos fugiant; inferenda sunt signa et vadendum in hostem ». [7] His adhortationibus iterum coorti pellunt loco primos manipulos Gallorum; cuneis deinde in medium agmen perrumpunt. [8] Inde barbari dissipati, quibus nec certa imperia nec duces essent, vertunt impetum in suos; fusique per campos et praeter castra etiam sua fuga praelati, quod editissimum inter aequales tumulos occurrebat oculis, arcem Albanam petunt. [9] Consul non ultra castra insecutus, quia et vulnus degravabat et subicere exercitum tumulis ab hoste occupatis nolebat, praeda omni castrorum militi data victorem exercitum opulentumque Gallicis spoliis Romam reduxit. [10] Moram triumpho vulnus consulis attulit eademque causa dictatoris desiderium senatui fecit, ut esset qui aegris consulibus comitia haberet. [11] Dictator L. Furius Camillus dictus, addito magistro equitum P. Cornelio Scipione, reddidit patribus possessionem pristinam consulatus. Ipse ob id meritum ingenti patrum studio creatus consul collegam Ap. Claudium Crassum dixit [1].

[**25**, 1] Prius quam inirent novi consules magistratum, triumphus a Popilio de Gallis actus magno favore plebis; mussantesque inter se rogitabant num quem plebeii consulis paeniteret; [2] simul dictatorem increpabant, qui legis Liciniae spretae mercedem [consulatum] privata cupiditate quam publica iniuria foediorem cepisset, ut se ipse consulem dictator crearet.

[3] Annus multis variisque motibus fuit insignis: Galli ex Albanis montibus, quia hiemis vim pati nequiverant, per campos maritimaque loca vagi populabantur; [4] mare

24. 1. Probabilmente non avendo nessun altro candidato raggiunto un numero sufficiente di voti nella prima votazione, si procedette a una seconda votazione, in cui venne eletto Appio Claudio, proclamato ufficialmente console da Lucio Camillo. Comunque la notizia liviana si inserisce nelle manovre dei patrizi, tra il 355 e il 349 a. C., per riservare a sé i due posti di console, attraverso ad espedienti di dubbia legittimità.

che fuggano mentre voi rimanete fermi: dovete muovere le insegne e marciare contro il nemico ». [7] A queste esortazioni i Romani ripreso animo cacciarono dalle loro posizioni i primi manipoli dei Galli, e formato un cuneo sfondarono il centro dello schieramento nemico. [8] Allora i barbari sbaragliati, non avendo ordini sicuri né capi, rivolgono il loro impeto verso i loro; si disperdono per la pianura, e sorpassati nella fuga anche gli accampamenti si dirigono verso la rocca di Alba, il colle più elevato che si presentasse ai loro occhi fra gli altri di eguale altezza. [9] Il console non spinse l'inseguimento oltre i loro accampamenti, sia perché la ferita gli dava molestia, sia perché non voleva esporre l'esercito spingendolo sotto le alture occupate dai nemici; quindi concessa ai soldati tutta la preda trovata nel campo ricondusse a Roma l'esercito vittorioso e carico delle spoglie dei Galli. [10] La ferita del console fece ritardare il trionfo, e lo stesso motivo indusse il senato a prescrivere la nomina di un dittatore, affinché vi fosse un magistrato che tenesse i comizi mentre i consoli erano ammalati. [11] Fu nominato dittatore Lucio Furio Camillo, e maestro della cavalleria Publio Cornelio Scipione; il dittatore restituì ai patrizi l'antico possesso del consolato, e per questo merito fu eletto console con forte appoggio da parte dei patrizi; proclamò poi suo collega Appio Claudio Crasso [1].

[**25**, 1] Prima che i nuovi consoli entrassero in carica, Popilio celebrò il trionfo sui Galli, fra il grande entusiasmo della plebe: fra loro mormorando si chiedevano se qualcuno avesse avuto a lamentarsi di quel console plebeo; [2] nello stesso tempo biasimavano il dittatore, il quale per aver violato la legge Licinia aveva ricevuto una tale mercede, più turpe per la cupidigia personale dimostrata che per la sua illegalità, in quanto aveva proclamato se stesso console mentre era dittatore.

[3] Quell'anno fu memorabile per molti e svariati sommovimenti esterni. I Galli, scesi dai colli Albani, dove non potevano resistere alla durezza dell'inverno, si davano al saccheggio vagando per le pianure e per la zona costiera; [4] il

infestum classibus Graecorum erat oraque litoris Antiatis Laurensque tractus et Tiberis ostia, ut praedones maritimi cum terrestribus congressi ancipiti semel proelio decertarint dubiique discesserint in castra Galli, Graeci retro ad naves, victos se an victores putarent. [5] Inter hos longe maximus exstitit terror: concilia populorum Latinorum ad lucum Ferentinae habita responsumque haud ambiguum imperantibus milites Romanis datum, absisterent imperare iis quorum auxilio egerent: [6] Latinos pro sua libertate potius quam pro alieno imperio laturos arma [1]. [7] Inter duo simul bella externa defectione etiam sociorum senatus anxius, cum cerneret metu tenendos quos fides non tenuisset, extendere omnes imperii vires consules dilectu habendo iussit: civili quippe standum exercitu esse, quando socialis [coetus] desereret. [8] Undique non urbana tantum sed etiam agresti iuventute decem legiones scriptae dicuntur quaternum milium et ducenorum peditum equitumque trecenorum [2], [9] quem nunc novum exercitum, si qua externa vis ingruat, hae vires populi Romani, quas vix terrarum capit orbis, contractae in unum haud facile efficiant; adeo in quae laboramus sola crevimus, divitias luxuriamque [3].

[10] Inter cetera tristia eius anni consul alter Ap. Claudius in ipso belli apparatu moritur; [11] redieratque res ad Camillum, cui unico consuli, vel ob aliam dignationem haud subiciendam dictaturae vel ob omen faustum ad Gallicum tumultum cognominis, dictatorem adrogari haud satis decorum visum est patribus. [12] Consul, duabus legionibus urbi prae-

25. 1. Livio presenta il rapporto di Roma con le città della lega latina nei termini che saranno propri più tardi dei rapporti tra Roma e i *socii* latini e italici, cioè come se Roma fosse la città egemone a cui gli alleati dovevano fornire contingenti militari; è improbabile invece che questo rapporto di subordinazione sussistesse formalmente prima della vittoria sulla Lega del 338 a. C., anche se Roma era già diventata la città più forte del Lazio. Proprio il timore della crescente potenza di Roma indusse nel 349 alcune comunità latine a schierarsi a fianco dei Galli che si erano stanziati sui colli Albani.

2. La cifra appare eccessiva in relazione alla popolazione del tempo, e anticipa gli effettivi dell'esercito romano nell'ultimo periodo della repubblica. Qualche decennio più tardi sarà già uno sforzo notevole per i Romani mettere in campo quattro legioni per la guerra contro i Sanniti.

3. Nel consueto lamento moralistico sulla decadenza dei costumi si inserisce un tema caro ai letterati dell'età augustea, e poi a quelli del periodo

mare era infestato dalle flotte dei Greci, e così pure il litorale di Anzio, il territorio di Laurento e la foce del Tevere; venuti a battaglia i predoni del mare con quelli della terra combatterono con esito incerto, e i Galli ritornarono agli accampamenti, i Greci alle navi senza sapere se dovessero considerarsi vinti o vincitori. [5] Ma fra tutti questi pericoli ne sorse uno molto più grave; il concilio dei popoli latini riunitosi presso il bosco sacro di Ferentino aveva dato una risposta non equivoca ai Romani che esigevano contingenti militari: cessassero di comandare a coloro del cui aiuto avevano bisogno; [6] i Latini preferivano prendere le armi per la loro libertà piuttosto che per la dominazione altrui [1]. [7] Il senato preoccupato della defezione degli alleati, sopraggiunta fra due simultanee guerre esterne, vedendo che bisognava tenere a freno col timore coloro che non aveva trattenuti la fede alla parola data, ordinò ai consoli di bandire la leva chiamando a raccolta tutte le forze di cui disponeva la repubblica: bisognava infatti far fronte alla guerra con un esercito di soli cittadini, dato che veniva meno l'appoggio degli alleati. [8] Si dice che in tutto, con gli uomini validi della città e della campagna, furono arruolate dieci legioni di 4200 fanti e 300 cavalieri ciascuna [2], [9] esercito quale ora le attuali forze del popolo romano, che la terra intera a stento basta a contenere, anche riunite insieme difficilmente riuscirebbero a formare, se qualche minaccia esterna incombesse: come è vero che siamo cresciuti solo nei mali che ci affliggono, la ricchezza e il lusso [3].

[10] Fra gli altri tristi avvenimenti di quell'anno, morì il console Appio Claudio, proprio mentre stava preparando la guerra, [11] e il potere si concentrò nelle mani di Camillo, il quale, rimasto unico console, il senato non giudicò conveniente subordinare a un dittatore, sia per il suo prestigio, sia per il fausto augurio del suo nome di fronte al pericolo gallico. [12] Il console, lasciate due legioni a difesa della

imperiale, il rimprovero mosso ai Romani di non curare più l'esercizio delle armi e di non avere un esercito abbastanza numeroso e agguerrito per debellare definitivamente i nemici dell'impero, primi fra tutti i Parti.

positis, octo cum L. Pinario praetore divisis, memor paternae virtutis Gallicum sibi bellum extra sortem sumit, praetorem maritimam oram tutari Graecosque arcere litoribus iussit. [13] Et cum in agrum Pomptinum descendisset, quia neque in campis congredi nulla cogente re volebat et prohibendo populationibus quos rapto vivere necessitas cogeret satis domari credebat hostem, locum idoneum stativis delegit.

[**26**, 1] Ubi cum stationibus quieti tempus tererent, Gallus processit magnitudine atque armis insignis; quatiensque scutum hasta cum silentium fecisset, provocat per interpretem unum ex Romanis qui secum ferro decernat. [2] M. erat Valerius tribunus militum adulescens, qui haud indigniorem eo decore se quam T. Manlium ratus, prius sciscitatus consulis voluntatem, in medium armatus processit. [3] Minus insigne certamen humanum numine interposito deorum factum; namque conserenti iam manum Romano corvus repente in galea consedit, in hostem versus. [4] Quod primo ut augurium caelo missum laetus accepit tribunus, precatus deinde, si divus, si diva esset qui sibi praepetem misisset, volens propitius adesset. [5] Dictu mirabile, tenuit non solum ales captam semel sedem, sed, quotienscumque certamen initum est, levans se alis os oculosque hostis rostro et unguibus appetit, donec territum prodigii talis visu oculisque simul ac mente turbatum Valerius obtruncat; corvus ex conspectu elatus orientem petit [1]. [6] Hactenus quietae utrimque stationes fuere; postquam spoliare corpus caesi hostis tribunus coepit, nec Galli se statione tenuerunt et Romanorum cursus ad victorem etiam ocior fuit. Ibi circa iacentis Galli corpus contracto certamine, pugna atrox concitatur. [7] Iam non manipulis proximarum stationum, sed

26. 1. La leggenda del prodigio del corvo deriva da una credenza celtica, secondo cui il corvo è l'incarnazione della dea della battaglia, che assumendo l'aspetto dell'uccello getta lo spavento tra i nemici. Come osserva il Bloch nella IV Appendice all'edizione *Belles Lettres* del VII libro, i Romani seguendo il loro costume di appropriarsi delle divinità dei nemici trasferirono a sé la protezione del corvo, inventando la leggenda di Valerio, nella cui elaborazione ebbe parte certamente la potente famiglia dei Valeri, al fine di accrescere la gloria della gente.

città, e divise le altre otto col pretore Lucio Pinario, in ricordo del valore paterno assunse senza sorteggio la direzione della guerra gallica, e diede ordine al pretore di proteggere le coste e di tenere lontani i Greci dal litorale. [13] Disceso poi nella pianura pontina, poiché non voleva venire a battaglia in campo aperto se non in caso di assoluta necessità, e d'altra parte riteneva che per piegare i nemici, costretti a vivere di rapina, bastasse impedir loro il saccheggio, scelse un luogo adatto per stabilirvi un accampamento permanente.

[**26**, 1] Mentre i Romani trascorrevano tranquillamente il tempo nel servizio di guardia, si fece avanti un Gallo che spiccava per l'alta statura e le splendide armi, e dopo aver chiesto il silenzio percotendo lo scudo con l'asta, per mezzo di un interprete sfidò uno dei Romani a combattere con lui in singolar tenzone. [2] Vi era un giovane tribuno militare, Marco Valerio, il quale ritenendosi non meno degno di quell'onore che Tito Manlio, dopo aver chiesta l'autorizzazione del console si avanzò armato al duello. [3] La gloria del valore degli uomini in quella lotta fu sminuita da un intervento divino: infatti mentre già il Romano stava per venire alle prese coll'avversario, un corvo all'improvviso gli si posò sull'elmo, volgendosi verso il nemico. [4] Sùbito il tribuno accolse lietamente quel fatto come un augurio mandato dal cielo, e poi pregò il dio o la dea che gli aveva mandato quell'uccello augurale di assisterlo benevolmente. [5] E qual meraviglia! L'uccello non solo rimase fermo nella sede che aveva occupata, ma ogni volta che cominciava la lotta librandosi sulle ali assaliva col becco e colle unghie il volto e gli occhi del nemico, finché questo, atterrito dalla vista di tale prodigio, stordito negli occhi e nella mente, fu ucciso da Valerio; il corvo scomparendo volò via verso l'oriente [1]. [6] Fino ad allora da entrambe le parti i soldati erano rimasti immobili ai posti di guardia; ma quando il tribuno cominciò a spogliare il cadavere del nemico, i Galli lasciarono i loro posti, e i Romani ancor più velocemente corsero verso il vincitore. Qui concentratasi la mischia intorno al cadavere del Gallo ne nacque una furiosa battaglia. [7] Tosto si trovano

legionibus utrimque effusis res geritur. Camillus laetum militem victoria tribuni, laetum tam praesentibus ac secundis dis ire in proelium iubet; ostentansque insignem spoliis tribunum, « Hunc imitare, miles » aiebat, « et circa iacentem ducem sterne Gallorum catervas ». [8] Di hominesque illi adfuere pugnae depugnatumque haudquaquam certamine ambiguo cum Gallis est; adeo duorum militum eventum, inter quos pugnatum erat, utraque acies animis praeceperat. [9] Inter primos, quorum concursus alios exciverat, atrox proelium fuit: alia multitudo, priusquam ad coniectum teli veniret, terga vertit. Primo per Volscos Falernumque agrum [1] dissipati sunt; inde Apuliam ac mare inferum petierunt.

[10] Consul, contione advocata, laudatum tribunum decem bubus aureaque corona donat; ipse, iussus ab senatu bellum maritimum curare, cum praetore iunxit castra. [11] Ibi quia res trahi segnitia Graecorum non committentium se in aciem videbantur, dictatorem comitiorum causa T. Manlium Torquatum ex auctoritate senatus dixit. [12] Dictator, magistro equitum A. Cornelio Cosso dicto, comitia consularia habuit aemulumque decoris sui absentem M. Valerium Corvum – id enim illi deinde cognominis fuit – summo favore populi, tres et viginti natum annos, consulem renuntiavit. [13] Collega Corvo de plebe M. Popilius Laenas, quartum consul futurus, datus est. Cum Graecis a Camillo nulla memorabilis gesta res; nec illi terra nec Romanus mari bellator erat. [14] Postremo cum litoribus arcerentur, aqua etiam praeter cetera necessaria usui deficiente, Italiam reliquere. [15] Cuius populi ea cuiusque gentis classis fuerit nihil certi est. Maxime Siciliae fuisse tyrannos crediderim; nam ulterior Graecia ea

2. L'agro Falerno è sul litorale campano a nord del Volturno.

alle prese non solo i manipoli dei vicini posti di guardia, ma le intere legioni accorse dalle due parti. Camillo incita i soldati ad andare alla battaglia con animo lieto per la vittoria del tribuno e per il manifesto favore degli dèi, e additando il tribuno adorno delle spoglie aggiunge: « Imitatelo, o soldati, e stendete al suolo le torme dei Galli intorno al cadavere del loro capo ». [8] Gli dèi e gli uomini collaborarono al successo di quella battaglia, e dopo una lotta non incerta i Galli furono totalmente sconfitti: a tal punto i due eserciti avevano presentito quale dovesse essere la sorte del combattimento, in base all'esito del duello fra i due soldati. [9] Si batterono accanitamente solo i primi fra i nemici, quelli che impegnando la lotta avevano richiamato gli altri; il resto della turba volse le spalle prima ancora di giungere alla portata dei dardi. Dapprima si dispersero per il territorio dei Volsci e per l'agro Falerno [2], quindi si diressero verso la Puglia e l'Adriatico.

[10] Il console convocato l'esercito in assemblea elogiò il tribuno e gli fece dono di dieci buoi e di una corona d'oro; poi ricevuto ordine dal senato di occuparsi della guerra marittima unì i suoi accampamenti con quelli del pretore. [11] Poiché qui le cose parevano andare in lungo per l'inerzia dei Greci, che non si esponevano ad una battaglia campale, il console su invito del senato nominò dittatore Tito Manlio Torquato per tenere le elezioni. [12] Il dittatore, nominato maestro della cavalleria Aulo Cornelio Cosso, tenne i comizi consolari, e proclamò console l'emulo della sua gloria, Marco Valerio Corvo (gli era rimasto infatti questo soprannome), il quale a ventitré anni fu eletto console assente, con grande favore popolare. [13] Collega di Corvo fu il plebeo Marco Popilio Lenate, console per la quarta volta. Contro i Greci Camillo non condusse alcuna azione degna di rilievo: quelli non amavano combattere sulla terra né i Romani sul mare. [14] Infine vedendosi precluso l'accesso al litorale, mancando ormai di acqua oltre che delle altre cose indispensabili, abbandonarono l'Italia. [15] Non è certo di quale popolo e di quale gente fosse quella flotta: io propenderei a credere che appartenesse ai tiranni della Sicilia, poiché la Grecia

tempestate intestino fessa bello iam Macedonum opes horrebat [3].

[**27**, 1] Exercitibus dimissis, cum et foris pax et domi concordia ordinum otium esset, ne nimis laetae res essent, pestilentia civitatem adorta coegit senatum imperare decemviris ut libros Sibyllinos inspicerent; eorumque monitu lectisternium fuit. [2] Eodem anno Satricum ab Antiatibus colonia deducta restitutaque urbs quam Latini diruerant. Et cum Carthaginiensibus legatis Romae foedus ictum, cum amicitiam ac societatem petentes venissent [1].

[3] Idem otium domi forisque mansit T. Manlio Torquato ·ii·† C. Plautio consulibus. Semunciarium tantum ex unciario fenus factum et in pensiones aequas triennii, ita ut quarta praesens esset, solutio aeris alieni dispensata est; [4] et sic quoque parte plebis adfecta, fides tamen publica privatis difficultatibus potior ad curam senatui fuit. Levatae maxime res, quia tributo ac dilectu supersessum.

[5] Tertio anno post Satricum restitutum a Volscis M. Valerius Corvus iterum consul cum C. Poetelio factus, cum ex Latio nuntiatum esset legatos ab Antio circumire populos Latinorum ad concitandum bellum, [6] prius quam plus hostium fieret Volscis arma inferre iussus, ad Satricum exercitu infesto pergit. Quo cum Antiates aliique Volsci praeparatis iam ante, si quid ab Roma moveretur, copiis occurrissent, nulla mora inter infensos diutino odio dimicandi facta est. [7] Volsci, ferocior ad rebellandum quam ad bellandum gens, certamine victi fuga effusa Satrici moenia petunt; et ne in muris quidem satis firma spe, cum corona militum cincta iam scalis caperetur urbs, ad quattuor milia militum praeter multitudinem imbellem sese dedidere.

3. Probabilmente si tratta della flotta greca del tiranno Dionisio di Siracusa, che aspirava al dominio delle coste italiche, e si valeva dell'appoggio di bande di mercenari Galli (cfr. Iustin, *Epit.* XX 5, 1-6).

27. 1. Il trattato di allenza romano-cartaginese del 348 a. C. va posto in relazione col tentativo della flotta siracusana di stabilire una base sulle coste del Lazio. Polibio (III, 22) ci dà sul trattato più ampie informazioni, da cui risulta che i Cartaginesi riconoscevano e garantivano ai Romani il dominio sulle città costiere del Lazio.

vera e propria in quei tempi spossata dalle guerre intestine già era minacciata dalla potenza macedone [3].

[27, 1] Congedati gli eserciti, essendovi pace all'esterno e tranquillità all'interno, grazie alla concordia fra le classi, ad impedire una troppo grande felicità la città fu assalita da una pestilenza, la quale indusse il senato ad ordinare ai decemviri di consultare i libri Sibillini; seguendo il loro ammonimento si tenne un lettisternio. [2] Nel medesimo anno gli Anziati mandarono una colonia a Satrico, e fu ricostruita la città che i Latini avevano distrutta; fu pure conchiuso in Roma un trattato con gli ambasciatori cartaginesi, che erano venuti a chiedere amicizia ed alleanza [1].

[3] La stessa tranquillità in patria e fuori perdurò sotto il consolato di Tito Manlio Torquato e Gaio Plauzio. L'interesse fu ridotto dall'otto al quattro per cento soltanto, e il pagamento dei debiti fu suddiviso in quattro rate uguali per un triennio, di cui la prima si doveva pagare immediatamente; [4] per quanto anche così una parte della plebe si trovasse in imbarazzo, il senato antepose la cura del credito pubblico a quella delle difficoltà private. Ma le difficoltà economiche del popolo furono alleviate soprattutto con la sospensione del tributo e della leva.

[5] Tre anni dopo che Satrico era stata ricostruita dai Volsci, Marco Valerio Corvo, eletto console per la seconda volta insieme a Gaio Petelio, essendo stato riferito dai Latini che ambasciatori di Anzio andavano in giro per istigare i popoli del Lazio alla guerra, [6] ricevette l'ordine di muovere guerra ai Volsci prima che aumentasse il numero dei nemici. Partito alla volta di Satrico con un esercito in assetto offensivo, gli vennero incontro gli Anziati ed altri Volsci, che avevano già predisposto delle truppe in previsione di una offensiva da parte di Roma; quindi non si tardò ad attaccare battaglia fra nemici accesi da un odio ereditario. [7] I Volsci, popolo più coraggioso nel ribellarsi che nel combattere, vinti in battaglia fuggirono a precipizio verso le mura di Satrico. Ma non fidandosi troppo neppure delle mura, poiché la città circondata tutt'intorno dai nemici già stava per essere presa

[8] Oppidum dirutum atque incensum: ab aede tantum Matris Matutae abstinuere ignem [2]: praeda omnis militi data. Extra praedam quattuor milia deditorum habita; eos vinctos consul ante currum triumphans egit; venditis deinde magnam pecuniam in aerarium redegit. [9] Sunt qui hanc multitudinem captivam servorum fuisse scribant, idque magis veri simile est quam deditos venisse [3].

[**28**, 1] Hos consules secuti sunt M. Fabius Dorsuo Ser. Sulpicius Camerinus. Auruncum [1] inde bellum ab repentina populatione coeptum; [2] metuque ne id factum populi unius consilium omnis nominis Latini esset, dictator, velut adversus armatum iam Latium, L. Furius creatus magistrum equitum Cn. Manlium Capitolinum dixit; [3] et cum, quod per magnos tumultus fieri solitum erat, iustitio indicto dilectus sine vacationibus habitus esset, legiones quantum maturari potuit in Auruncos ductae. Ibi praedonum magis quam hostium animi inventi; prima itaque acie debellatum est. [4] Dictator tamen, quia et ultro bellum intulerant et sine detractatione se certamini offerebant, deorum quoque opes adhibendas ratus, inter ipsam dimicationem aedem Iunoni Monetae [2] vovit; cuius damnatus voti cum victor Romam revertisset, dictatura se abdicavit. [5] Senatus duumviros ad eam aedem pro amplitudine populi Romani faciendam creari iussit; locus in arce destinatus, quae area aedium M. Manli Capitolini fuerat. [6] Consules, dictatoris

2. La notizia della distruzione e dell'incendio di Satrico, con la sola eccezione del tempio della Madre Matuta, ricorre identica a VI, 33, 4 (377 a. C.). Più che a una duplicazione dello stesso fatto, si può pensare ad una esagerazione della portata di un successo romano; pochi anni dopo infatti Satrico figura come una valida piazzaforte volsca (VIII, 1, 4).

3. Secondo il diritto di guerra romano non era lecito distruggere le città nemiche e venderne come schiavi gli abitanti se esse si arrendevano prima dell'assalto finale; Livio non è incline ad ammettere una violazione del diritto da parte dei Romani antichi.

28. 1. Gli Aurunci, popolo abitante a sud-est dei Volsci, non erano più stati nominati dopo II, 26, 6; gli Aurunci propriamente non erano Latini, ma qui Livio estende il termine a tutti gli abitanti della regione che era chiamata Lazio nei tempi più recenti.

colle scale, si arresero in numero di quattromila uomini armati, oltre alla popolazione inerme. [8] La città fu distrutta e incendiata; fu risparmiato dal fuoco solo il tempio della Madre Matuta [2]. Tutto il bottino fu lasciato ai soldati: i quattromila prigionieri furono esclusi dal bottino, e il console nel trionfo li condusse incatenati davanti al cocchio; dalla loro vendita poi ricavò per l'erario una grande somma. [9] Alcuni scrivono che questi prigionieri erano di condizione servile, ed è più verosimile questa versione dell'altra, che siano stati venduti come schiavi dei nemici che si erano arresi [3].

[**28**, 1] A questi consoli seguirono Marco Fabio Dorsuone e Servio Sulpicio Camerino. Un'improvvisa incursione degli Aurunci [1] diede origine a una guerra, [2] e temendo i Romani che l'iniziativa partisse da tutta la nazione latina, anche se a quell'azione aveva partecipato un solo popolo, come se si dovesse fronteggiare tutto il Lazio in armi nominarono dittatore Lucio Furio, il quale scelse come maestro della cavalleria Gneo Manlio Capitolino; [3] ordinata la sospensione degli affari civili e tenuta la leva senza esenzioni, come si soleva fare nei momenti di grande pericolo, l'esercito fu condotto in gran fretta contro gli Aurunci. I nemici mostrarono animo più da predoni che da nemici, e così al primo scontro furono completamente disfatti. [4] Tuttavia il dittatore, poiché quelli avevano mosso guerra per primi e senza esitazione si presentavano al combattimento, ritenendo che fosse necessario ricorrere all'aiuto degli dèi, nel corso della battaglia aveva promesso in voto un tempio a Giunone Moneta [2]; tornato a Roma vittorioso con l'obbligo di quel voto, depose la dittatura. [5] Il senato fece nominare i duumviri che provvedessero alla costruzione di un tempio degno della grandezza del popolo romano; fu scelta sulla rocca quell'area dove prima sorgeva la casa di Marco Manlio Capitolino. [6] I consoli assunto il comando dell'esercito del ditta-

2. Il tempio di Giunone Moneta sorgeva sul Campidoglio e fu poi sede della zecca, onde prese origine il nome comune di moneta.

exercitu ad bellum Volscum usi, Soram [3] ex hostibus, incautos adorti, ceperunt.

Anno postquam vota erat aedes Monetae dedicatur C. Marcio Rutulo tertium T. Manlio Torquato iterum consulibus. [7] Prodigium extemplo dedicationem secutum, simile vetusto montis Albani prodigio [4]; namque et lapidibus pluit et nox interdiu visa intendi; librisque inspectis cum plena religione civitas esset, senatui placuit dictatorem feriarum constituendarum causa dici [5]. [8] Dictus P. Valerius Publicola; magister equitum ei Q. Fabius Ambustus datus est. Non tribus tantum supplicatum ire placuit sed finitimos etiam populos, ordoque iis, quo quisque die supplicarent, statutus. [9] Iudicia eo anno populi tristia in feneratores facta, quibus ab aedilibus dicta dies esset, traduntur; et res haud ulla insigni ad memoriam causa ad interregnum redit. [10] Ex interregno, ut id actum videri posset, ambo patricii consules creati sunt, M. Valerius Corvus tertium A. Cornelius Cossus.

[**29**, 1] Maiora iam hinc bella et viribus hostium et longinquitate vel regionum vel temporum [spatio] quibus bellatum est dicentur. Namque eo anno adversus Samnites, gentem opibus armisque validam, mota arma [1]; [2] Samnitium bellum ancipiti Marte gestum Pyrrhus hostis, Pyrrhum Poeni secuti. Quanta rerum moles! Quotiens in extrema

3. Sora era una città volsca nella valle del Liri; la conquista di Sora segna un'importante tappa dell'espansione di Roma nel cuore del territorio dei Volsci.

4. Cfr. I, 31, 1.

5. Il dittatore, oltre che per esigenze militari, poteva essere nominato anche per dei compiti particolari, tra cui la celebrazione di feste religiose e di giochi.

29. 1. Effettivamente la prima guerra sannitica, scoppiata nel 343 a. C., segna per Roma l'inizio di una nuova politica di espansione e di più vasti conflitti. Il passaggio ad avvenimenti più importanti induce Livio ad un innalzamento dello stile e ad una narrazione più effusa, adorna di gran copia di artifici retorici. Il racconto della prima guerra sannitica risulta pertanto in gran parte costruito su schemi celebrativi, moralistici e retorici, e la sua attendibilità desta forti dubbi, tanto che molti storici moderni giungono

tore condussero la guerra contro i Volsci, conquistando la città di Sora [3] con un assalto che colse i nemici di sorpresa.

L'anno dopo che era stato promesso in voto, il tempio di Giunone Moneta fu consacrato, sotto il consolato di Gaio Marcio Rutilo per la terza volta e Tito Manlio Torquato per la seconda. [7] Sùbito dopo la consacrazione si verificò un prodigio simile a quello antico del monte Albano [4]: piovvero pietre, e di giorno si stesero le tenebre; essendo la città piena di timore religioso, esaminati i libri Sibillini il senato decise di nominare un dittatore che ordinasse delle ferie [5]. [8] Fu nominato dittatore Publio Valerio Publicola, e maestro della cavalleria Quinto Fabio Ambusto. Si stabilì che andassero a supplicare gli dèi non solo i cittadini romani iscritti nelle tribù, ma anche le popolazioni finitime, e si fissò l'ordine e la data in cui ciascuno doveva tenere la supplica. [9] Si tramanda che in quell'anno il popolo emise dure sentenze contro usurai che erano stati citati in giudizio dagli edili. Si ebbe poi un interregno, per un motivo che non è parso degno di essere tramandato; [10] dopo l'interregno furono eletti consoli Marco Valerio Corvo per la terza volta e Aulo Cornelio Cosso, entrambi patrizi, il che fa ritener verosimile che questa fosse stata la questione che causò l'interregno.

[**29**, 1] Si parlerà d'ora innanzi di guerre più importanti sia per le forze dei nemici che per la lontananza delle terre in cui si combatté e per la lunga durata delle ostilità. Infatti in quell'anno si presero le armi contro i Sanniti, nazione potente per armi e per mezzi [1]; [2] alla guerra sannitica, che si svolse con varie vicende, tenne dietro la lotta contro Pirro, e a Pirro seguì Cartagine. Quante gigantesche imprese! Quante volte i Romani vennero ad estremi pericoli, perché

a negare del tutto la realtà storica della guerra. Appare difficile però che la guerra stessa sia un'invenzione annalistica; è più verosimile che il suo racconto sia stato fortemente deformato sulla scorta delle guerre successive, e per i fini di celebrazione delle famiglie dei Valerii e dei Deci; ovviamente non è agevole sceverare quanto del racconto liviano possa essere salvato.

periculorum ventum, ut in hanc magnitudinem quae vix sustinetur erigi imperium posset! [2]

[3] Belli autem causa cum Samnitibus Romanis, cum societate amicitiaque iuncti essent, extrinsecus venit, non orta inter ipsos est. [4] Samnites Sidicinis [3] iniusta arma, quia viribus plus poterant, cum intulissent, coacti inopes ad opulentiorum auxilium confugere, Campanis sese coniungunt. [5] Campani magis nomen ad praesidium sociorum quam vires cum attulissent, fluentes luxu [4] ab duratis usu armorum in Sidicino pulsi agro, in se deinde molem omnem belli verterunt. [6] Namque Samnites, omissis Sidicinis ipsam arcem finitimorum [Campanos] adorti, unde aeque facilis victoria, praedae atque gloriae plus esset, Tifata, imminentes Capuae colles, cum praesidio firmo occupassent, descendunt inde quadrato agmine in planitiem quae Capuam Tifataque interiacet. [7] Ibi rursus acie dimicatum; adversoque proelio Campani intra moenia compulsi, cum robore iuventutis suae acciso nulla propinqua spes esset, coacti sunt ab Romanis petere auxilium.

[**30**, 1] Legati introducti in senatum maxime in hanc sententiam [1] locuti sunt: « Populus nos Campanus legatos ad vos, patres conscripti, misit amicitiam in perpetuum, auxilium in praesens a vobis petitum. [2] Quam si secundis rebus nostris petissemus, sicut coepta celerius, ita infirmiore vinculo contracta esset; tunc enim, ut qui ex aequo nos venisse in amicitiam meminissemus, amici forsitan pariter ac nunc, subiecti atque obnoxii vobis minus essemus; [3] nunc, mise-

2. Ritorna il motivo già enunciato nel proemio (4), che l'impero romano è giunto a tanta grandezza da non reggere al peso della sua stessa mole; il concetto è legato al rimpianto dell'antica repubblica e dell'antica purezza della stirpe, non contaminata da genti diverse.

3. *Sidicinum* era una città della Campania settentrionale, nei pressi dell'attuale Teano.

4. I Campani, a causa della loro ricchezza e del loro benessere, avevano fama di essere snervati dai piaceri, fama peraltro priva di fondamento (tra l'altro i migliori lottatori erano Campani) e dettato dal pregiudizio moralistico degli antichi che un tenore di vita più elevato fosse nocivo al vigore fisico.

l'impero potesse levarsi alla presente grandezza, che ora a fatica si regge! [2]

[3] La causa della guerra fra i Romani e i Sanniti, che erano uniti da un patto di alleanza e di amicizia, venne dal di fuori, non nacque dai rapporti diretti fra i due popoli. [4] Avendo i Sanniti attaccato senza ragione i Sidicini [3], approfittando della loro superiorità di forze, i più deboli costretti a ricorrere all'aiuto di un popolo più potente si allearono ai Campani. [5] Questi recarono agli alleati un aiuto più nominale che reale; snervati dalla mollezza di vita [4], furono sconfitti nel territorio dei Sidicini da gente indurita nell'esercizio delle armi, e quindi tutto il peso della guerra si rivolse contro di loro. [6] Infatti i Sanniti lasciati da parte i Sidicini attaccarono direttamente il sostegno principale dei vicini, cioè i Campani, sui quali la vittoria sarebbe stata ugualmente facile, più grandi il bottino e la gloria: occupate con un saldo presidio le alture del Tifata che sovrastano Capua, di lì scesero in formazione di battaglia nella pianura che si estende fra Capua e il Tifata. [7] Qui nuovamente si combatté in battaglia campale; i Campani, sconfitti e ricacciati dentro le mura, dopo aver perduto il fiore della loro gioventù, non avendo altra speranza di soccorso vicina, furono costretti a chiedere aiuto ai Romani.

[**30**, 1] Gli ambasciatori introdotti in senato parlarono all'incirca in questo modo [1]: « Il popolo campano ci ha mandati come ambasciatori a voi, o padri coscritti, per chiedervi amicizia perpetua, e aiuto per il momento. [2] Se l'avessimo chiesta nel tempo della nostra fortuna sarebbe bensì stata stretta più prontamente, ma con un vincolo meno saldo: allora infatti, ricordandoci di essere entrati nella vostra amicizia a parità di condizioni, forse saremmo stati amici allo stesso modo che ora, ma meno sottomessi e obbligati a voi; [3] ora invece, conquistati dalla vostra misericordia verso di noi e sorretti dal vostro aiuto nel momento del pericolo,

30. 1. Il discorso degli ambasciatori campani è una ricostruzione retorica che si ispira largamente al discorso dei Corciresi per ottenere dagli Ateniesi l'aiuto contro Corinto nelle *Storie* di Tucidide (I, 32 sgg.).

ricordia vestra conciliati auxilioque in dubiis rebus defensi, beneficium quoque acceptum colamus oportet, ne ingrati atque omni ope divina humanaque indigni videamur. [4] Neque hercule, quod Samnites priores amici sociique vobis facti sunt, ad id valere arbitror ne nos in amicitiam accipiamur, sed ut ii vetustate et gradu honoris nos praestent; neque enim foedere Samnitium, ne qua nova iungeretis foedera, cautum est.

[5] Fuit quidem apud vos semper satis iusta causa amicitiae, velle eum vobis amicum esse qui vos appeteret: [6] Campani, etsi fortuna praesens magnifice loqui prohibet, non urbis amplitudine, non agri ubertate ulli populo praeterquam vobis cedentes, haud parva, ut arbitror, accessio bonis rebus vestris in amicitiam venimus vestram. [7] Aequis Volscisque, aeternis hostibus huius urbis, quandocumque se moverint, ab tergo erimus, et quod vos pro salute nostra priores feceritis, id nos pro imperio vestro et gloria semper faciemus. [8] Subactis his gentibus quae inter nos vosque sunt, quod propediem futurum spondet et virtus et fortuna vestra, continens imperium usque ad nos habebitis. [9] Acerbum ac miserum est quod fateri nos fortuna nostra cogit: eo ventum est, patres conscripti, ut aut amicorum aut inimicorum Campani simus. [10] Si defenditis, vestri, si deseritis, Samnitium erimus; Capuam ergo et Campaniam omnem vestris an Samnitium viribus accedere malitis, deliberate.

[11] Omnibus quidem, Romani, vestram misericordiam vestrumque auxilium aequum est patere, iis tamen maxime, qui [eam] implorantibus aliis auxilium dum supra vires suas praestant, ⟨ante⟩ omnes ipsi in hanc necessitatem venerunt. [12] Quamquam pugnavimus verbo pro Sidicinis, re pro nobis, cum videremus finitimum populum nefario latro-

occorre che rendiamo il debito onore al beneficio ricevuto, per non sembrare ingrati e indegni di ogni aiuto divino e umano. [4] E, per Ercole, se anche i Sanniti prima di noi sono divenuti vostri amici e alleati, non riteniamo che questo sia motivo valido per non farci ammettere nella vostra amicizia, ma solo per dar loro la precedenza nell'onore come amici più antichi: infatti non è stata inserita nel vostro trattato coi Sanniti la clausola che non possiate stringere nuovi patti di alleanza.

[5] Presso di voi è sempre stato motivo sufficiente di amicizia la volontà di esservi amico di colui che a voi si rivolgeva; [6] i Campani, per quanto la presente situazione impedisca loro di usare un linguaggio orgoglioso, non sono inferiori ad alcun popolo se non a voi per la grandezza della loro città e la ricchezza della loro terra, e quindi diventando vostri amici arrecano un non piccolo apporto alla vostra già prospera fortuna. [7] Agli Equi e ai Volsci, gli eterni nemici di questa città, saremo alle spalle ogni volta che si muoveranno, e ciò che voi prima avrete fatto per la nostra salvezza, noi sempre faremo per il vostro impero e la vostra gloria. [8] Sottomesse queste genti che stanno in mezzo fra noi e voi, cosa che la vostra virtù e la vostra fortuna garantiscono che avverrà fra non molto, il vostro dominio si estenderà senza interruzione fino a noi. [9] È doloroso e triste ciò che la nostra sorte ci costringe a confessare: noi Campani, o padri coscritti, siamo giunti al punto di dover necessariamente cadere in possesso o degli amici o dei nemici. [10] Se ci difendete, saremo vostri, se ci abbandonate, saremo dei Sanniti; decidete dunque se preferite che Capua e tutta la Campania si uniscano alle vostre forze oppure a quelle dei Sanniti.

[11] È giusto invero, o Romani, che la vostra misericordia e il vostro aiuto siano aperti a tutti, ma soprattutto a coloro i quali, per aver offerto ad altri che imploravano protezione un aiuto superiore alle loro forze, si sono venuti a trovare essi per primi nella stessa necessità. [12] Però se di nome abbiamo preso le armi per i Sidicini, di fatto combattiamo per la nostra difesa, vedendo che un popolo con-

cinio Samnitium peti et, ubi conflagrassent Sidicini, ad nos traiecturum illud incendium esse. [13] Nec enim nunc, quia dolent iniuriam acceptam Samnites, sed quia gaudent oblatam sibi esse causam, oppugnatum nos veniunt. [14] An, si ultio irae haec et non occasio cupiditatis explendae esset, parum fuit quod semel in Sidicino agro, iterum in Campania ipsa legiones nostras cecidere? [15] Quae est ista tam infesta ira, quam per duas acies fusus sanguis explere non potuerit? Adde huc populationem agrorum, praedas hominum atque pecudum actas, incendia villarum ac ruinas, omnia ferro ignique vastata. [16] Hiscine ira expleri non potuit? Sed cupiditas explenda est. Ea ad oppugnandam Capuam rapit; aut delere urbem pulcherrimam aut ipsi possidere volunt. [17] Sed vos potius, Romani, beneficio vestro occupate eam quam illos habere per maleficium sinatis. Non loquor apud recusantem iusta bella populum; sed tamen, si ostenderitis auxilia vestra, ne bello quidem arbitror vobis opus fore. [18] Usque ad nos contemptus Samnitium pervenit, supra non ascendit; itaque umbra vestri auxilii, Romani, tegi possumus, quidquid deinde habuerimus, quidquid ipsi fuerimus, vestrum id omne existimaturi. [19] Vobis arabitur ager Campanus, vobis Capua urbs frequentabitur; conditorum, parentium, deorum immortalium numero nobis eritis; nulla colonia vestra erit, quae nos obsequio erga vos fideque superet.

[20] Adnuite, patres conscripti, nutum numenque [2] vestrum invictum Campanis et iubete sperare incolumem Capuam futuram. [21] Qua frequentia omnium generum multitudinis prosequente creditis nos illinc profectos? quam omnia votorum lacrimarumque plena reliquisse? in qua nunc exspecta-

2. Nel testo latino vi è un gioco di parole tra *adnuite*, *nutus* e *numen*, che rientra nella terminologia e nella tecnica del linguaggio religioso.

finante è stato assalito dai Sanniti con un empio atto di brigantaggio, e che se i Sidicini fossero stati divorati dalle fiamme della guerra, quell'incendio si sarebbe esteso anche a noi. [13] Infatti ora i Sanniti vengono ad assalirci non dolendosi del torto loro fatto, ma rallegrandosi che si sia presentato un pretesto. [14] Se agissero mossi dall'ira per vendicarsi, e se questo non fosse un semplice pretesto per saziare la loro cupidigia, non avrebbero dovuto accontentarsi di aver distrutto i nostri eserciti una prima volta nel territorio sidicino ed una seconda volta nella Campania? [15] Quale ira ostinata è mai questa, che il sangue versato in due battaglie non è valso a spegnere? Si aggiungano il saccheggio dei campi, le razzie di uomini ed animali, gli incendi e le distruzioni dei villaggi, ogni cosa messa a ferro e a fuoco: [16] da tutto questo l'ira non avrebbe dovuto essere saziata? Ma devono saziare la cupidigia: questa li trascina ad assalire Capua: vogliono o distruggere questa bellissima città o entrarne in possesso. [17] Ma impadronitevene voi, o Romani, con un vostro gesto di generosità, piuttosto di permettere che la occupino quelli con la violenza. Non parliamo ad un popolo che arretra di fronte ad una guerra giusta; tuttavia, se appena farete mostra di aiutarci, riteniamo che non avrete neppure bisogno di fare la guerra. [18] Il disprezzo dei Sanniti è giunto fino a noi, ma non si estende oltre: noi possiamo quindi essere protetti dalla semplice minaccia del vostro aiuto, e allora siamo disposti a considerare come cosa vostra tutto ciò che avremo in futuro, tutto ciò che noi stessi saremo. [19] Per voi sarà arato l'agro campano, per voi sarà popolata la città di Capua; da noi sarete annoverati tra i fondatori, tra i padri, tra gli dèi immortali; non vi sarà nessuna vostra colonia che ci superi per obbedienza e fedeltà.

[20] Assentite, o padri coscritti, col vostro cenno e con la vostra invincibile volontà [2] alle preghiere dei Campani, e fateci sperare che Capua sarà salva. [21] Sapete immaginare quale moltitudine di ogni classe e di ogni età ci ha accompagnati nell'uscire dalla città? Come l'abbiamo lasciata tutta immersa nelle preghiere e nel pianto? Quanto ansiosa

tione senatum populumque Campanum, coniuges liberosque nostros esse? [22] Stare omnem multitudinem ad portas viam hinc ferentem prospectantes certum habeo. Quid illis nos, patres conscripti, sollicitis ac pendentibus animi renuntiare iubetis? [23] Alterum responsum salutem victoriam lucem ac libertatem; alterum – ominari horreo quae ferat. Proinde ut aut de vestris futuris sociis atque amicis aut nusquam ullis futuris nobis consulite».

[**31**, 1] Summotis deinde legatis, cum consultus senatus esset, etsi magnae parti urbs maxima opulentissimaque Italiae, uberrimus ager marique propinquus ad varietates annonae horreum populi Romani fore videbatur, tamen tanta utilitate fides antiquior fuit responditque ita ex auctoritate senatus consul: [2] «Auxilio vos, Campani, dignos censet senatus; sed ita vobiscum amicitiam instituti par est, ne qua vetustior amicitia ac societas violetur. Samnites nobiscum foedere iuncti sunt; itaque arma, deos prius quam homines violatura, adversus Samnites vobis negamus; legatos, sicut fas iusque est, ad socios atque amicos precatum mittemus ne qua vobis vis fiat». [3] Ad ea princeps legationis – sic enim domo mandatum attulerant – «Quando quidem» inquit, «nostra tueri adversus vim atque iniuriam iusta vi non vultis, vestra certe defendetis; [4] itaque populum Campanum urbemque Capuam, agros, delubra deum, divina humanaque omnia in vestram, patres conscripti, populique Romani dicionem dedimus, quidquid deinde patiemur dediticii vestri passuri» [1].

[5] Sub haec dicta omnes, manus ad consules tendentes, pleni lacrimarum in vestibulo curiae procubuerunt. [6] Com-

31. 1. La notizia della *deditio* dei Campani, della loro resa incondizionata e della rinuncia all'indipendenza per consegnarsi in potere dei Romani, non è attendibile: probabilmente mira a dare una giustificazione giuridica all'intervento dei Romani contro i loro antichi alleati Sanniti, ed è insieme un'anticipazione degli eventi del 211, quando Capua, dopo il suo passaggio ad Annibale, fu trattata come città *dediticia*. Si deve pensare invece che nel 343 i Campani abbiano chiesto e ottenuto di diventare *socii*, alleati del popolo romano.

sia l'attesa del senato e del popolo campano, delle mogli e dei figli nostri? [22] Siamo certi che tutta la popolazione ora sta alle porte aguzzando lo sguardo lungo la strada che giunge da Roma. Che cosa ci ordinate di annunciare, o padri coscritti, ai concittadini angosciati e sospesi? [23] Una risposta porterà la salvezza, la vittoria, la luce e la libertà; l'altra... inorridisco al presagire che cosa può portare. Perciò decidete sulla nostra sorte, considerando che o saremo vostri alleati e amici, o non esisteremo più del tutto».

[**31**, 1] Quindi il senato fatti allontanare gli ambasciatori tenne consiglio, e per quanto la maggioranza dei senatori pensasse che la città di Capua era la più grande e la più ricca d'Italia, e che il territorio fertilissimo e vicino al mare avrebbe potuto costituire il granaio del popolo romano nelle annate magre, tuttavia il serbare fedeltà ai patti fu ritenuta cosa più importante di così grandi vantaggi, e il console seguendo le istruzioni del senato così rispose: [2] « O Campani, il senato vi ritiene meritevoli di aiuto, ma è lecito iniziare rapporti di amicizia con voi solo a patto di non violare un'amicizia e un'alleanza più antica. I Sanniti sono uniti a noi da un trattato: perciò vi neghiamo contro i Sanniti quelle armi che offenderebbero gli dèi prima ancora che gli uomini; manderemo i nostri ambasciatori, in conformità del diritto umano e divino, ai nostri alleati e amici, per pregarli di non recarvi violenza ». [3] A questa risposta il capo dell'ambasceria, secondo le istruzioni che aveva ricevuto in patria, disse: « Dal momento che non volete proteggere le nostre cose contro la violenza e l'ingiustizia con giusto uso della forza, difenderete almeno le vostre: [4] perciò, o padri coscritti, noi rimettiamo in potere vostro e del popolo romano il popolo campano e la città di Capua, il territorio, i templi degli dèi, tutte le cose divine e umane, pronti a sopportare sotto la vostra potestà qualunque cosa avremo a sopportare in avvenire » [1].

[5] Dette queste parole, tutti, tendendo le mani ai consoli e prorompendo in lacrime, si prosternarono nell'atrio della curia. [6] I senatori furono commossi dalla vicenda

moti patres vice fortunarum humanarum, si ille praepotens opibus populus, luxuria superbiaque clarus, a quo paulo ante auxilium finitimi petissent, adeo infractos gereret animos, ut se ipse suaque omnia potestatis alienae faceret [2]. [7] Tum iam fides agi visa deditos non prodi; nec facturum aequa Samnitium populum censebant, si agrum urbemque per deditionem factam populi Romani oppugnarent. [8] Legatos itaque extemplo mitti ad Samnites placuit. Data mandata ut preces Campanorum, responsum senatus amicitiae Samnitium memor, deditionem postremo factam Samnitibus exponerent; [9] peterent pro societate amicitiaque, ut dediticiis suis parcerent neque in eum agrum qui populi Romani factus esset hostilia arma inferrent; [10] si leniter agendo parum proficerent, denuntiarent Samnitibus, populi Romani senatusque verbis, ut Capua urbe Campanoque agro abstinerent. [11] Haec legatis agentibus in concilio Samnitium adeo est ferociter responsum, ut non solum gesturos se esse dicerent id bellum, sed magistratus eorum e curia egressi stantibus legatis praefectos cohortium vocarent [12] iisque clara voce imperarent ut praedatum in agrum Campanum extemplo proficiscerentur.

[**32**, 1] Hac legatione Romam relata, positis omnium aliarum rerum curis, patres, fetialibus ad res repetendas missis, belloque, quia non redderentur, sollemni more indicto, decreverunt ut primo quoque tempore de ea re ad populum ferretur; [2] iussuque populi consules ambo cum duobus exercitibus [ab urbe] profecti, Valerius in Campaniam, Cornelius in Samnium, ille ad montem Gaurum [1], hic ad Saticulam [2] castra ponunt. [3] Priori Valerio Samnitium legiones – eo namque omnem belli molem inclinaturam censebant – occurrunt; simul in Campanos stimulabat ira tam promptos nunc ad

2. Caratteristica tradizionale dei Campani, oltre alla *luxuria*, era la *superbia*, l'orgoglio e l'indipendenza del carattere.

32. 1. Il monte Gauro si trova nei Flegrei, tra Cuma e Napoli; sembra strano che per combattere i Sanniti i Romani si siano accampati in un posto così lontano dalla presumibile zona di operazioni.

2. *Saticula* era una città ad est di Capua, al confine tra la Campania e il Sannio.

delle umane sorti, al vedere che quel popolo potentissimo per le ricchezze, famoso per il fasto e la superbia, a cui poco prima i vicini avevano chiesto aiuto, a tal punto aveva abbassato il suo orgoglio, da consegnare spontaneamente se stesso e tutte le sue cose in potere altrui [2]. [7] Allora parve che ormai fosse richiesto dalla lealtà il non tradire coloro che si erano consegnati ai Romani; si era dell'avviso che il popolo dei Sanniti non agiva secondo giustizia attaccando un territorio e una città divenuti con la resa possesso del popolo romano. [8] Perciò fu deciso di mandare sùbito ambasciatori ai Sanniti. Fu dato loro incarico di riferire ai Sanniti le preghiere dei Campani, la risposta del senato non dimentico dell'amicizia coi Sanniti, ed infine la consegna dei Campani nelle mani dei Romani; [9] essi dovevano chiedere, in nome della loro alleanza e amicizia, che risparmiassero i loro sudditi e non recassero le armi in quel territorio che era diventato possesso del popolo romano; [10] se con la persuasione non riuscivano a nulla, intimassero ai Sanniti in nome del senato e del popolo romano di non toccare la città di Capua e il territorio campano. [11] Agli ambasciatori che così parlarono nel concilio dei Sanniti fu data una risposta sprezzante: non solo dissero che avrebbero condotto quella guerra, ma i loro magistrati, usciti dalla curia, in presenza degli ambasciatori chiamarono i prefetti delle coorti [12] e ordinarono loro ad alta voce di andare sùbito a saccheggiare il territorio campano.

[**32**, 1] Quando a Roma fu reso noto l'esito dell'ambasciata, deposto ogni altro pensiero i senatori mandarono i feziali a chiedere soddisfazione, e poiché questa fu rifiutata, dichiararono solennemente la guerra e decretarono di sottoporre al più presto la cosa all'approvazione del popolo; [2] ottenuto il consenso del popolo ambedue i consoli partirono da Roma con due eserciti, Valerio per la Campania, Cornelio per il Sannio, e posero il campo Valerio presso il monte Gauro [1], Cornelio presso Saticula [2]. [3] Le forze dei Sanniti muovono dapprima contro Valerio, ritenendo che da quella parte si sarebbe concentrato tutto il peso della guerra; inoltre

ferenda, nunc ad accersenda adversus se auxilia. [4] Ut vero castra Romana viderunt, ferociter pro se quisque signum duces poscere, adfirmare eadem fortuna Romanum Campano laturum opem qua Campanus Sidicino tulerit.

[5] Valerius levibus certaminibus temptandi hostis causa haud ita multos moratus dies signum pugnae proposuit, [6] paucis suos adhortatus ne novum bellum eos novusque hostis terreret: quidquid ab urbe longius proferrent arma, magis magisque in imbelles gentes eos prodire. [7] Ne Sidicinorum Campanorumque cladibus Samnitium aestimarent virtutem; qualescumque inter se certaverint, necesse fuisse alteram partem vinci. Campanos quidem haud dubie magis nimio luxu fluentibus rebus mollitiaque sua quam vi hostium victos esse. [8] Quid autem esse duo prospera in tot saeculis bella Samnitium adversus tot decora populi Romani, qui triumphos paene plures quam annos ab urbe condita numeret; [9] qui omnia circa se, Sabinos Etruriam Latinos Hernicos Aequos Volscos Auruncos, domita armis habeat; qui Gallos tot proeliis caesos postremo in mare ac naves fuga compulerit? [10] Cum gloria belli ac virtute sua quemque fretos ire in aciem debere, tum etiam intueri cuius ductu auspicioque ineunda pugna sit, [11] utrum qui, audiendus dumtaxat, magnificus adhortator sit, verbis tantum ferox, operum militarium expers, an qui et ipse tela tractare, procedere ante signa, versari media in mole pugnae sciat. [12] «Facta mea, non dicta vos, milites» inquit «sequi volo, nec disciplinam modo sed exemplum etiam a me petere. Non factionibus [modo] nec per coitiones usitatas nobilibus, sed hac dextra mihi tres consulatus summamque laudem peperi. [13] Fuit cum hoc dici poterat " Patricius enim eras et a liberatoribus

li spingeva l'ira contro i Campani, così pronti prima a recare ed ora a chiedere aiuto contro di loro. [4] Quando poi videro il campo romano, tutti chiedevano frementi ai capi il segnale della battaglia; affermavano che recando aiuto ai Campani i Romani avrebbero incontrato la stessa sorte che i Campani venuti in aiuto ai Sidicini.

[5] Valerio, dopo aver saggiato il nemico in piccoli scontri, senza attendere molti giorni diede il segnale della battaglia, [6] dopo aver esortato con brevi parole i suoi a non lasciarsi spaventare dalla nuova guerra e dal nuovo nemico: quanto più lontano da Roma essi portavano le armi, tanto più imbelli erano i popoli che incontravano; [7] non dovevano giudicare il valore dei Sanniti dalle sconfitte inflitte ai Sidicini e ai Campani: qualunque fosse il valore dei contendenti, di necessità una delle due parti doveva essere sconfitta. I Campani senza dubbio erano stati vinti, più che dalla forza del nemico, dall'eccessiva dissolutezza e mollezza che aveva indebolito le loro forze. [8] Che cos'erano poi in tanti secoli due guerre fortunate dei Sanniti, di fronte a tanta gloria del popolo romano, il quale dalla fondazione della città contava quasi più trionfi che anni di vita, [9] il quale aveva domato con le armi e dominava tutti i popoli all'intorno: Sabini, Etruschi, Latini, Ernici, Equi, Volsci, Aurunci; il quale, dopo aver fatto a pezzi i Galli in tante battaglie, infine li aveva costretti a fuggire sul mare e sulle navi? [10] Ciascuno doveva andare in battaglia confidando nella gloria militare e nel valore personale, ed inoltre doveva guardare [11] se colui sotto il comando e gli auspici del quale stava per iniziare la lotta fosse valente nell'esortare gli altri, bravo solo a parole, ma inesperto delle opere di guerra, oppure sapesse anche maneggiare di persona le armi, avanzare in prima fila, trovarsi nel folto della mischia: [12] «Voglio che voi seguiate non le mie parole, ma le mie azioni – disse – e che in me troviate non solo ammaestramento, ma anche esempio. Non con intrighi di parte o con appoggi di consorterie, come spesso usano i nobili, ma con questa destra mi sono procurato tre consolati e una grande gloria. [13]. È passato il tempo in cui si poteva dire: " Già, tu sei patrizio

patriae ortus, et eodem anno familia ista consulatum quo urbs haec consulem habuit"; [14] nunc iam nobis patribus vobisque plebei promiscuus consulatus patet, nec generis, ut ante, sed virtutis est praemium. Proinde summum quodque spectate, milites, decus. [15] Non, si mihi novum hoc Corvini[3] cognomen dis auctoribus homines dedistis, Publicolarum[4] vetustum familiae nostrae cognomen memoria excessit; [16] semper ego plebem Romanam militiae domique, privatus, in magistratibus parvis magnisque, aeque tribunus ac consul, eodem tenore per omnes deinceps consulatus colo atque colui. [17] Nunc, quod instat, dis bene iuvantibus novum atque integrum de Samnitibus triumphum mecum petite».

[**33**, 1] Non alias militi familiarior dux fuit, omnia inter infimos militum haud gravate munia obeundo. [2] In ludo praeterea militari, cum velocitatis viriumque inter se aequales certamina ineunt, comiter facilis; vincere ac vinci vultu eodem nec quemquam aspernari parem qui se offeret; [3] factis benignus pro re, dictis haud minus libertatis alienae quam suae dignitatis memor; et, quo nihil popularius est, quibus artibus petierat magistratus, iisdem gerebat. [4] Itaque universus exercitus, incredibili alacritate adhortationem prosecutus ducis, castris egreditur.

[5] Proelium, ut quod maxime umquam, pari spe utrimque, aequis viribus, cum fiducia sui sine contemptu hostium commissum est. [6] Samnitibus ferociam augebant novae res gestae et paucos ante dies geminata victoria, Romanis contra quadringentorum annorum decora et conditae urbi aequalis victoria; utrisque tamen novus hostis curam addebat.

3. Il soprannome di Valerio in Livio oscilla tra Corvo e Corvino.

4. Cfr. II, 8, 1; la famiglia dei Valeri nella tradizione si attribuì sempre un comportamento rispettoso dei diritti del popolo e della *libertas*.

e discendente dai liberatori della patria, e la tua famiglia ha ottenuto il consolato dal primo anno in cui questa città ha avuto un console ". [14] Ormai il consolato è aperto indistintamente a noi patrizi e a voi plebei, ed esso è un premio che va non alla stirpe, come prima, ma alla virtù: perciò, o soldati, dovete mirare ai maggiori onori. [15] No, anche se voi, uomini, per ispirazione degli dèi mi avete dato questo soprannome di Corvino [3], non ho dimenticato l'antico soprannome della nostra famiglia, quello di Publicola [4]; [16] sempre io ho rispettato e rispetto la plebe romana, in guerra e in pace, nella vita privata e nell'esercizio delle cariche piccole e grandi, come tribuno militare e come console, e ho mantenuto la stessa linea di condotta per tutti i successivi consolati. [17] Ora, ciò che il momento esige, coll'aiuto degli dèi cercate con me di ottenere un nuovo e inedito trionfo sui Sanniti ».

[**33**, 1] Mai altro capitano era stato in maggior dimestichezza coi soldati: si sottoponeva volentieri a tutte le fatiche fra i gregari più umili, [2] prendeva parte cameratescamente ai giochi militari, quando si facevano gare di velocità e di forza; vincitore o vinto manteneva la stessa serenità, né disdegnava alcun avversario che gli si presentasse; [3] il suo agire era ispirato a benevolenza per quanto lo permettevano le circostanze, il parlare rispettoso della libertà altrui non meno che della dignità propria, e, cosa più di ogni altra popolare, esercitava le cariche non discostandosi dalla condotta che aveva promesso nel chiederle. [4] Perciò tutto l'esercito uscì dagli accampamenti accogliendo con immenso entusiasmo l'incitamento del capo.

[5] La battaglia fu iniziata dalle due parti con uguali speranze e con uguali forze come nessun'altra mai: entrambi fidavano in se stessi ma non sottovalutavano il nemico. [6] La baldanza dei Sanniti era accresciuta dalle recenti imprese e dalla duplice vittoria ottenuta pochi giorni prima, mentre i Romani erano fieri di quattrocento anni di gloria, e di una vittoria che durava ininterrottamente dalla fondazione della città; tuttavia agli uni e agli altri dava pen-

[7] Pugna indicio fuit quos gesserint animos; namque ita conflixerunt ut aliquamdiu in neutram partem inclinarent acies. [8] Tum consul, trepidationem iniciendam ratus, quando vi pelli non poterant, equitibus immissis turbare prima signa hostium conatur. [9] Quos ubi nequiquam tumultuantes in spatio exiguo volvere turmas vidit nec posse aperire in hostes viam, revectus ad antesignanos legionum, cum desiluisset ex equo, [10] « Nostrum » inquit, « peditum illud, milites, est opus; agitedum, ut me videritis, quacumque incessero in aciem hostium, ferro viam facientem, sic pro se quisque obvios sternite; illa omnia, qua nunc erectae micant hastae, patefacta strage vasta cernetis ». [11] Haec dicta dederat, cum equites consulis iussu discurrunt in cornua legionibusque in mediam aciem aperiunt viam. Primus omnium consul invadit hostem et cum quo forte contulit gradum obtruncat. [12] Hoc spectaculo accensi dextra laevaque ante se quisque memorandum proelium cient; stant obnixi Samnites, quamquam plura accipiunt quam inferunt vulnera.

[13] Aliquamdiu iam pugnatum erat: atrox caedes circa signa Samnitium, fuga ab nulladum parte erat: adeo morte sola vinci destinaverant animis. [14] Itaque Romani, cum et fluere iam lassitudine vires sentirent et diei haud multum superesse, accensi ira concitant se in hostem. [15] Tum primum referri pedem atque inclinari rem in fugam apparuit; tum capi, occidi Samnis; nec superfuissent multi, ni nox victoriam magis quam proelium diremisset. [16] Et Romani fatebantur numquam cum pertinaciore hoste conflictum, et Samnites, cum quaereretur quaenam prima causa tam

siero la novità del nemico. [7] La battaglia provò quanto alto fosse il loro morale: infatti lottarono con tanto accanimento che per lungo tempo nessuna delle due parti riuscì ad avere il sopravvento. [8] Allora il console, pensando che occorresse provare a turbare l'animo del nemico, visto che con la forza non si riusciva a smuoverlo, cercò di gettare lo scompiglio nelle prime file dei Sanniti lanciando alla carica la cavalleria. [9] Quando vide che l'assalto degli squadroni era vano, essendo costretti a volteggiare in uno spazio ristretto, e che non riuscivano ad aprire una breccia in mezzo ai nemici, tornato fra le prime file della fanteria e smontato da cavallo disse: [10] « O soldati, questo è compito nostro, della fanteria: orsù, come mi vedrete aprirmi la via col ferro nello schieramento nemico dovunque avanzerò, così ciascuno di voi abbatta quelli che troverà davanti a sé: quella barriera di lance erette e lampeggianti tosto la vedrete spianata e distesa a mucchi ». [11] Appena ebbe dette queste parole, i cavalieri per ordine del console corsero alle ali e lasciarono in mezzo la via aperta alla fanteria. Il console per primo avanza contro il nemico, e uccide il primo uomo che gli si para davanti. [12] Infiammati da questa vista, sia a destra che a sinistra ogni soldato romano attacca il nemico che gli sta di fronte con memorabile lotta; i Sanniti resistono con grande sforzo, per quanto ricevano più ferite di quante non ne diano.

[13] Già da qualche tempo si combatteva, e intorno alle insegne dei Sanniti terribile era la strage, ma nessuna delle parti ancora cominciava a cedere: così fermamente avevano deciso di non lasciarsi vincere se non dalla morte. [14] Perciò i Romani, sentendo che le forze già venivan meno per la stanchezza e che poco spazio rimaneva del giorno, in un impeto d'ira si scagliano contro il nemico. [15] Allora soltanto si vide il nemico indietreggiare e dar segni di essere prossimo alla fuga; allora i Sanniti cominciarono ad essere catturati e massacrati; e pochi sarebbero scampati, se la notte non avesse interrotta la vittoria, più che la battaglia. [16] Mentre i Romani ammettevano di non aver mai combattuto contro un nemico così tenace, i Sanniti, quando si domandava loro

obstinatos movisset in fugam, [17] oculos sibi Romanorum ardere visos aiebant vesanosque vultus et furentia ora; inde plus quam ex alia ulla re terroris ortum. Quem terrorem non pugnae solum eventu, sed nocturna profectione confessi sunt. [18] Postero die vacuis hostium castris Romanus potitur, quo se omnis Campanorum multitudo gratulabunda effudit.

[**34**, 1] Ceterum hoc gaudium magna prope clade in Samnio foedatum est. Nam ab Saticula profectus Cornelius consul exercitum incaute in saltum cava valle pervium circaque insessum ab hoste induxit, [2] nec prius quam recipi tuto signa non poterant imminentem capiti hostem vidit [1]. [3] Dum id morae Samnitibus est quoad totum in vallem infimam demitteret agmen, P. Decius tribunus militum conspicit unum editum in saltu collem, imminentem hostium castris, aditu arduum impedito agmini, expeditis haud difficilem. [4] Itaque consuli territo animi « Videsne tu » inquit, « A. Corneli, cacumen illud supra hostem? Arx illa est spei salutisque nostrae, si eam, quoniam caeci reliquere Samnites, impigre capimus. [5] Ne tu mihi plus quam unius legionis principes hastatosque dederis; cum quibus ubi evasero in summum, perge hinc omni liber metu, teque et exercitum serva; neque enim moveri hostis, subiectus nobis ad omnes ictus, sine sua pernicie poterit. [6] Nos deinde aut fortuna populi Romani aut nostra virtus expediet ». [7] Conlaudatus ab consule accepto praesidio vadit occultus per saltum; nec prius ab hoste est visus quam loco quem petebat appropinquavit. [8] Inde admiratione paventibus cunctis, cum omnium in se vertisset oculos, et spatium consuli dedit ad subducendum agmen in aequiorem locum et ipse in summo constitit

34. 1. Il racconto dell'imprudente cammino dell'esercito romano attraverso a una gola è troppo simile all'episodio delle Forche Caudine nella seconda guerra sannitica perché possa essere ritenuto attendibile.

quale fosse stata la causa iniziale della fuga, dopo tanta ostinazione, [17] dicevano che gli occhi dei Romani erano parsi fiammeggiare, e i volti furiosi e presi da pazzia: da ciò più che da ogni altra cosa era sorto il terrore. E questa paura la dimostrarono non solo con l'esito della battaglia, ma anche col partire di notte dal campo. [18] Il giorno seguente i Romani si impadronirono degli accampamenti abbandonati dal nemico, e tutta la popolazione dei Campani accorse a rallegrarsi con i vincitori.

[**34**, 1] Poco mancò tuttavia che la gioia di questa vittoria fosse offuscata da una grande disfatta nel Sannio. Infatti il console Cornelio, partito da Saticula, imprudentemente condusse l'esercito in una valle incassata, che attraversava una regione montuosa occupata tutt'intorno dai nemici, [2] e si accorse di avere il nemico sopra il capo quando non era più in tempo a ritirare l'esercito in un luogo sicuro [1]. [3] Mentre i Sanniti attendevano il momento in cui tutto l'esercito romano fosse entrato nella gola, il tribuno militare Publio Decio osservò nella vallata un alto colle che stava proprio sopra il campo nemico, di ardua scalata per un esercito equipaggiato, ma non difficile per uomini liberi da pesi. [4] Allora disse al console che era sgomento: « Vedi, o Aulo Cornelio, quella vetta sopra il nemico? Quella è la rocca della nostra speranza e della nostra salvezza, se, visto che i Sanniti sconsideratamente l'hanno lasciata sguarnita, noi la occuperemo prontamente. [5] Dammi soltanto gli astati e i prìncipi di una sola legione; quando avrò raggiunta con essi la sommità, parti di qua libero da ogni timore, salva te e l'esercito; infatti il nemico, esposto a tutti i nostri colpi, non potrà muoversi senza rischiare una disfatta. [6] Quanto a noi, ci trarrà d'impaccio o la fortuna del popolo romano o il nostro valore ». [7] Elogiato dal console e avuto il comando del drappello, avanzò nascosto fra la boscaglia, e non fu scorto dal nemico se non quando era giunto già in prossimità della meta. [8] Attirata quindi su di sé l'attenzione di tutti i nemici, che erano rimasti sorpresi e sbigottiti, lasciò al console il tempo di condurre l'esercito in luogo più aperto, mentre

vertice. [9] Samnites dum huc illuc signa vertunt, utriusque rei amissa occasione, neque insequi consulem nisi per eandem vallem, in qua paulo ante subiectum eum telis suis habuerant, possunt, nec erigere agmen in captum super se ab Decio tumulum; [10] sed cum ira in hos magis qui fortunam gerendae rei eripuerant, tum propinquitas loci atque ipsa paucitas incitat; [11] et nunc circumdare undique collem armatis volunt, ut a consule Decium intercludant, nunc viam patefacere, ut degressos in vallem adoriantur. Incertos quid agerent nox oppressit.

[12] Decium primum spes tenuit cum subeuntibus in adversum collem ex superiore loco se pugnaturum; deinde admiratio incessit quod nec pugnam inirent nec, si ab eo consilio iniquitate loci deterrerentur, opere se valloque circumdarent. [13] Tum centurionibus ad se vocatis: « Quaenam illa inscitia belli ac pigritia est? aut quonam modo isti ex Sidicinis Campanisque victoriam pepererunt? Huc atque illuc signa moveri ac modo in unum conferri modo educi videtis; opus quidem incipit nemo, cum iam circumdati vallo potuerimus esse. [14] Tum vero nos similes istorum simus, si diutius hic moremur quam commodum sit. Agitedum ite mecum ut, dum lucis aliquid superest, quibus locis praesidia ponant, qua pateat hinc exitus exploremus ». [15] Haec omnia sagulo gregali amictus centurionibus item manipularium militum habitu ductis, ne ducem circumire hostes notarent, perlustravit.

[**35**, 1] Vigiliis deinde dispositis, ceteris omnibus tesseram dari iubet, ubi secundae vigiliae bucina datum signum esset,

egli si stabilì sulla cima del monte. [9] I Sanniti, volgendo le loro insegne ora da una parte ora dall'altra, lasciano passare l'occasione propizia da entrambe le parti, e non possono inseguire l'esercito del console se non lungo la stessa valle in cui poco prima l'avevano avuto sotto portata dei loro dardi, né riescono a far salire le loro schiere sull'altura occupata sopra di loro da Decio. [10] L'ira li sprona maggiormente contro coloro che avevano fatto sfumare un'occasione propizia, ed inoltre erano più vicini e più deboli di forze; [11] e ora vogliono cingere d'assedio il colle, per tagliare fuori Decio dall'esercito del console, ora lasciargli libera la ritirata, per assalire i suoi uomini quando siano scesi nella valle. La notte li sorprese mentre erano ancora incerti sul da farsi.

[12] Decio dapprima sperava di poter combattere dalla sua posizione elevata contro i nemici che cercassero di salire su per il colle; poi si stupì vedendo che né iniziavano la battaglia né lo circondavano con un vallo trincerato, come c'era da attendersi nel caso che lo svantaggio della posizione li avesse fatti desistere dal primo proposito. [13] Allora convocati i centurioni così parlò: « Quale imperizia militare e pigrizia è mai questa, e come mai costoro sono riusciti a riportare la vittoria sui Campani e sui Sidicini? Voi li vedete muovere le insegne or qua or là, ed ora concentrare le loro forze, ora dividerle: nessuno pone mano a lavori di fortificazione, mentre a quest'ora avremmo già potuto essere circondati da un vallo. [14] Ma noi saremo simili a costoro, se ci tratteniamo qui più a lungo di quanto sia necessario. Orsù, venite con me, per esplorare, mentre rimane un po' di luce, dove essi pongano i presìdi, e per quale via si possa uscire di qua ». [15] Perlustrò tutti i luoghi circostanti, indossando una veste da soldato semplice, e conducendo i centurioni similmente vestiti della divisa dei gregari, perché i nemici non notassero che il comandante in persona andava in ricognizione.

[**35**, 1] Quindi, disposte le sentinelle, a tutti gli altri soldati fece trasmettere l'ordine che, non appena il corno

armati cum silentio ad se convenirent. [2] Quo ubi, sicut edictum erat, taciti convenerunt, « Hoc silentium, milites », inquit, « omisso militari adsensu in me audiendo servandum est. Ubi sententiam meam vobis peregero, tum quibus eadem placebunt in dextram partem taciti transibitis; quae pars maior erit, eo stabitur consilio. [3] Nunc quae mente agitem audite. Non fuga delatos nec inertia relictos hic vos circumvenit hostis: virtute cepistis locum, virtute hinc oportet evadatis. [4] Veniendo huc exercitum egregium populo Romano servastis; erumpendo hinc vosmet ipsis servate; digni estis qui pauci pluribus opem tuleritis, ipsi nullius auxilio egueritis. [5] Cum eo hoste res est qui hesterno die delendi omnis exercitus fortuna per socordiam usus non sit, hunc tam opportunum collem imminentem capiti suo non ante viderit quam captum a nobis, [6] nos tam paucos tot ipse milibus hominum nec ascensu arcuerit nec tenentes locum, cum diei tantum superesset, vallo circumdederit. Quem videntem ac vigilantem sic eluseritis, sopitum oportet fallatis, immo necesse est; [7] in eo enim loco res sunt nostrae ut vobis ego magis necessitatis vestrae index quam consilii auctor sim. [8] Neque enim maneatis an abeatis hinc deliberari potest, cum praeter arma et animos armorum memores nihil vobis fortuna reliqui fecerit fameque et siti moriendum sit, si plus quam viros ac Romanos decet ferrum timeamus. [9] Ergo una est salus erumpere hinc atque abire; id aut interdiu aut nocte faciamus oportet. [10] Ecce autem aliud minus dubium; quippe, si lux exspectetur, quae spes est non vallo perpetuo fossaque nos saepturum hostem, qui nunc corporibus suis subiectis undique cinxerit, ut videtis, collem? Atqui si nox opportuna est eruptioni, sicut est, haec pro-

avesse dato il segnale del secondo turno di guardia, si adunassero armati presso di lui in silenzio. [2] Quando si furono raccolti silenziosamente come era stato ordinato, egli disse: « O soldati, voi dovete mantenere questo silenzio anche durante il mio discorso, evitando le solite grida di approvazione. Quando vi avrò esposto il mio piano, allora quelli che sono d'accordo con me senza parlare passino alla mia destra: sarà seguito il volere della maggioranza. [3] Ora ascoltate ciò che ho in mente di fare. Il nemico vi circonda qui, dove non siete stati portati dalla fuga né rimasti per ignavia; col valore avete occupato questa posizione, col valore conviene che ne usciate. [4] Venendo qua avete salvato al popolo romano un forte esercito; ora operando una sortita salvate voi stessi; voi che in pochi avete portato soccorso a tanti soldati, siete tali da non aver bisogno dell'aiuto di alcuno. [5] Avete a che fare con un nemico che ieri per la sua incapacità non ha saputo profittare dell'occasione offertagli per distruggere l'intero esercito romano, che non si è accorto di questo colle di tanta importanza tattica che stava sopra il suo capo, se non dopo che l'abbiamo occupato; [6] con tante migliaia di uomini non ha saputo impedire la scalata a noi che eravamo così pochi, e dopo che avevamo occupato questa posizione non ci ha circondati con un vallo, pur rimanendo ancora tanta parte del giorno. Quel nemico di cui vi siete presi gioco mentre vedeva ed era sveglio, ora conviene che lo inganniate mentre dorme, anzi è necessario. [7] Infatti la nostra situazione è tale che io, più che proporvi un piano, mi limito ad indicare la necessità in cui vi trovate; [8] non si tratta infatti di decidere se restare o andar via di qui, dal momento che la sorte null'altro vi ha lasciato se non le armi e l'animo pronto alle armi, e che dovremo morire di fame e di sete, se temeremo il ferro nemico più di quanto si addice a uomini e a Romani. [9] Dunque l'unica via di salvezza è rompere il cerchio e andar via di qui: questo bisogna che si faccia o di giorno o di notte. [10] Ma vi è un altro punto che non può lasciare dubbi: se attendiamo il giorno, come possiamo non pensare che il nemico ci circonderà con un vallo ed una fossa continua, lui che ora, come vedete, ha circondato da ogni parte il colle con i suoi uomini? E

fecto noctis aptissima hora est. [11] Signo secundae vigiliae convenistis, quod tempus mortales somno altissimo premit; per corpora sopita vadetis, vel silentio incautos fallentes vel sentientibus clamore subito pavorem iniecturi. [12] Me modo sequimini, quem secuti estis; ego eandem quae duxit huc sequar fortunam. Quibus haec salutaria videntur, agitedum in dextram partem pedibus transite ».

[**36**, 1] Omnes transierunt; vadentemque per intermissa custodiis loca Decium secuti sunt. [2] Iam evaserant media castra, cum superscandens vigilum strata somno corpora miles offenso scuto praebuit sonitum; equo excitatus vigil cum proximum movisset erectique alios concitarent, ignari cives an hostes essent, praesidium erumperet an consul castra cepisset, [3] Decius, quoniam non fallerent, clamorem tollere iussis militibus torpidos somno insuper pavore exanimat, quo praepediti nec arma impigre capere nec obsistere nec insequi poterant. [4] Inter trepidationem tumultumque Samnitium praesidium Romanum obviis custodibus caesis ad castra consulis pervadit.

[5] Aliquantum supererat noctis iamque in tuto videbantur esse, cum Decius « Macte virtute » inquit, « milites Romani, este; vestrum iter ac reditum omnia saecula laudibus ferent; [6] sed ad conspiciendam tantam virtutem luce ac die opus est, nec vos digni estis quos cum tanta gloria in castra reduces silentium ac nox tegat; hic lucem quieti opperiamur ». [7] Dictis obtemperatum; atque ubi primum inluxit, praemisso nuntio ad consulem, castra ingenti gaudio concitantur; et tessera data incolumes reverti, qui sua cor-

se la notte è adatta ad una sortita, quest'ora è certamente la più adatta. [11] Siete accorsi qua al segnale della seconda guardia, nel momento in cui più profondo è il sonno dei mortali; voi passerete in mezzo ai corpi addormentati, o in silenzio, se riuscite a sfuggire cogliendoli di sorpresa, o, se vi sentiranno, gettando il panico con improvvisi clamori. [12] Seguitemi solo, come mi avete seguito prima: io seguirò la stessa fortuna che mi ha condotto qua. Orsù, coloro a cui sembra salutare questo consiglio passino alla mia destra ».

[**36**, 1] Tutti passarono alla destra, e seguirono Decio attraverso agli spazi interposti fra i posti di guardia. [2] Già avevano superato la metà del campo nemico, quando un soldato scavalcando i corpi delle guardie distese nel sonno urtò in uno scudo e fece rumore; destatasi a quel suono la sentinella svegliò il vicino, e via via diedero l'allarme l'uno all'altro, senza sapere se si trattasse di concittadini o di nemici, se il presidio tentasse la sortita o il console avesse preso il campo. [3] Decio allora, visto che non erano riusciti a passare inosservati, diede ordine ai soldati di levare il grido di guerra, gettando il panico fra i nemici ancora intorpiditi dal sonno, così che paralizzati dallo spavento non poterono né prendere rapidamente le armi né impedirgli il passaggio né inseguirlo. [4] Approfittando della confusione che regnava fra i Sanniti, il presidio romano, uccise le sentinelle incontrate sul suo cammino, avanzò fin presso il campo del console.

[5] La notte era ancora alta, e ormai sembrava di essere al sicuro, quando Decio così parlò: « Sia lode al vostro valore, o soldati romani: tutte le generazioni future esalteranno la vostra marcia e il vostro ritorno; [6] ma per ammirare tanta virtù è necessaria la luce del giorno, e non è cosa degna di voi che il silenzio e la notte vi nascondano mentre ritornate con tanta gloria negli accampamenti: attendiamo qui fermi la luce ». [7] Fecero come aveva detto, e appena spuntò l'alba fu mandato avanti un messaggero al console, che suscitò grande gioia negli accampamenti; quando fu annunciato ufficialmente che ritornavano incolumi coloro i quali

pora pro salute omnium haud dubio periculo obiecissent, pro se quisque obviam effusi laudant, gratulantur, singulos universos servatores suos vocant, dis laudes gratesque agunt, Decium in caelum ferunt. [8] Hic Deci castrensis triumphus fuit incedentis per media castra cum armato praesidio, coniectis in eum omnium oculis et omni honore tribunum consuli aequantibus. [9] Ubi ad praetorium ventum est, consul classico ad contionem convocat orsusque meritas Deci laudes, interfante ipso Decio, distulit contionem; [10] qui, auctor omnia posthabendi dum occasio in manibus esset, perpulit consulem ut hostes et nocturno pavore attonitos et circa collem castellatim dissipatos adgrederetur: credere etiam aliquos ad se sequendum emissos per saltum vagari. [11] Iussae legiones arma capere, egressaeque castris, cum per exploratores notior iam saltus esset, via patentiore ad hostem ducuntur; [12] quem incautum improviso adortae, cum palati passim Samnitium milites, plerique inermes, nec coire in unum nec arma capere nec recipere intra vallum se possent, paventem primum intra castra compellunt, deinde castra ipsa turbatis stationibus capiunt. [13] Perfertur circa collem clamor fugatque ex suis quemque praesidiis. Ita magna pars absenti hosti cessit; quos intra vallum egerat pavor – fuere autem ad triginta milia – omnes caesi; castra direpta.

[**37**, 1] Ita rebus gestis consul, advocata contione, P. Deci non coeptas solum ante sed cumulatas nova virtute laudes peragit et, praeter militaria alia dona, aurea corona eum et centum bubus eximioque uno albo opimo auratis cornibus

avevano esposto la loro persona a grave rischio per la salvezza comune, tutti si fecero loro incontro lodandoli e congratulandosi, e li chiamavano uno per uno e tutti insieme loro salvatori, rendevano lodi e grazie agli dèi, levavano al cielo Decio. [8] Trionfale fu l'ingresso di Decio nel campo: mentre procedeva in mezzo alle tende col suo drappello di armati gli occhi di tutti erano rivolti su di lui, ed al tribuno venivano resi onori degni di un console. [9] Quando giunsero davanti alla tenda pretoria, il console fece suonare l'adunata, e cominciò a fare il meritato elogio di Decio; ma tosto rinviò l'adunanza per interruzione dello stesso Decio, [10] il quale consigliò il console a lasciar da parte ogni altra cosa, mentre era a portata di mano un'occasione favorevole, e ad assalire i nemici mentre erano ancora sbigottiti per la paura notturna e sparsi nei ridotti intorno al colle: egli pensava anche che alcuni di loro mandati ad inseguirlo fossero in cammino nella gola. [11] Le legioni ricevettero ordine di prendere le armi, e uscite dal campo, essendo ormai la zona meglio conosciuta per mezzo di ricognizioni, vennero condotte verso il nemico per una via più aperta, [12] e lo colsero alla sprovvista con un attacco improvviso: i soldati sanniti sparsi su largo spazio e per la maggior parte inermi non poterono né riunirsi in un sol corpo, né prendere le armi, né sistemarsi a difesa dentro il vallo. I Romani dapprima li ricacciarono terrorizzati dentro il campo, e poi sgominati i difensori si impadronirono del campo stesso. [13] Il clamore fu udito tutt'intorno al colle, e fece fuggire i soldati dai loro presidi. Così gran parte dei Sanniti cedette al nemico senza averlo visto; quelli che la paura aveva spinto dentro il vallo, in numero di circa trentamila, furono tutti uccisi, e gli accampamenti saccheggiati.

[**37**, 1] Compiuta quest'impresa, il console convocata l'assemblea non solo condusse a termine l'elogio già iniziato di Publio Decio, ma vi aggiunse i meriti acquisiti con la recente prova di valore, e oltre alle altre ricompense militari gli fece dono di una corona d'oro e di cento buoi, più uno bianco e grasso di straordinaria bellezza, adorno di corna

donat. [2] Milites, qui in praesidio simul fuerant, duplici frumento in perpetuum, in praesentia privis bubus binisque tunicis donati. Secundum consulis donationem legiones gramineam coronam obsidialem [1], clamore donum approbantes, Decio imponunt; altera corona, eiusdem honoris index, a praesidio suo imposita est. [3] His decoratus insignibus bovem eximium Marti immolavit, centum boves militibus dono dedit qui secum in expeditione fuerant. Iisdem militibus legiones libras farris et sextarios vini contulerunt; omniaque ea ingenti alacritate per clamorem militarem, indicem omnium adsensus, gerebantur.

[4] Tertia pugna ad Suessulam [2] commissa est; quia fugatus a M. Valerio Samnitium exercitus, omni robore iuventutis domo accito, certamine ultimo fortunam experiri statuit. [5] Ab Suessula nuntii trepidi Capuam, inde equites citati ad Valerium consulem opem oratum veniunt. [6] Confestim signa mota, relictisque impedimentis castrorum cum valido praesidio, raptim agitur agmen; nec procul ab hoste locum perexiguum, ut quibus praeter equos ceterorum iumentorum calonumque turba abesset, castris cepit. [7] Samnitium exercitus, velut haud ulla mora pugnae futura esset, aciem instruit; deinde, postquam nemo obvius ibat, infestis signis ad castra hostium succedit. [8] Ibi ut militem in vallo vidit missique ab omni parte exploratum quam in exiguum orbem contracta castra essent, paucitatem inde hostium colligentes, rettulerunt, [9] fremere omnis acies complendas esse fossas scindendumque vallum et in castra inrumpendum; transactumque ea temeritate bellum foret, ni duces continuissent impetum militum. [10] Ceterum, quia multitudo sua commeatibus gravis, et prius sedendo ad Suessulam et tum

37. 1. La corona *obsidionalis* veniva data al generale che liberava l'esercito dall'assedio, ed era fatta di erba tratta dal suolo dove l'assedio era avvenuto.

2. Suessula era una città campana tra Nola e Capua, vicina all'ingresso della valle di Caudio.

dorate. [2] Ai soldati che avevano fatto parte del suo drappello fu assegnata stabilmente una doppia razione di frumento, e furono donati sul momento un bue e due tuniche per ciascuno. Dopo che il console ebbe terminata la premiazione i soldati posero sul capo di Decio la corona di gramigna concessa ai liberatori dall'assedio [1]. Un'altra corona, segno dello stesso onore, gli fu consegnata dal suo drappello. [3] Insignito di queste decorazioni sacrificò lo splendido bue a Marte, e diede gli altri cento in dono ai soldati che avevano partecipato con lui alla spedizione. Agli stessi soldati gli altri legionari offrirono libbre di farina e quartini di vino; tutto ciò fecero con grande festa e grandi grida, segno del generale spontaneo consenso.

[4] Presso Suessula [2] si svolse una terza battaglia, in cui l'esercito dei Sanniti, dopo che era stato messo in fuga da Marco Valerio, fatto venire dalla patria il fior fiore della gioventù volle tentare la sorte delle armi in un combattimento decisivo. [5] Da Suessula accorsero messaggeri affannati a Capua, e di qui furono mandati cavalieri a spron battuto al console Valerio per chiedere aiuto. [6] Sùbito Valerio si mise in cammino, e lasciati negli accampamenti i bagagli con un forte presidio condusse l'esercito in rapida marcia; a poca distanza dal nemico pose il campo in uno spazio assai ristretto, in quanto, a parte i cavalli, non aveva con sé la moltitudine delle bestie da soma e dei conducenti. [7] L'esercito sannita, pensando che la battaglia non dovesse tardare, schierò le sue file; poi, visto che nessuno si faceva incontro, si avvicinò al campo nemico in assetto offensivo. [8] Come videro che i Romani rimanevano dentro il vallo, e gli uomini mandati ad esplorare tutto intorno riferirono quanto ridotto fosse il perimetro del campo, deducendone che esiguo doveva essere il numero dei nemici, [9] tutto l'esercito impaziente prese a gridare che bisognava colmare il fossato, infrangere la palizzata e irrompere nel campo. Con questo gesto temerario la guerra si sarebbe decisa, se i capi non avessero trattenuto l'ardore dei soldati. [10] Ma poiché era gravoso rifornire il loro ingente esercito, ed essendo rimasti fermi prima intorno a Suessula e poi in attesa

certaminis mora, haud procul ab rerum omnium inopia esset, placuit, dum inclusus paveret hostis, frumentatum per agros militem duci: [11] interim et Romano, qui expeditus quantum umeris inter arma geri posset frumenti secum attulisset, defutura omnia.

[12] Consul palatos per agros cum vidisset hostes, stationes infrequentes relictas, paucis milites adhortatus ad castra oppugnanda ducit. [13] Quae cum primo clamore atque impetu cepisset, pluribus hostium in tentoriis suis quam in portis valloque caesis, signa captiva in unum locum conferri iussit; relictisque duabus legionibus custodiae et praesidii causa, gravi edicto monitis ut, donec ipse revertisset, praeda abstinerent, [14] profectus agmine instructo, cum praemissus eques velut indagine dissipatos Samnites ageret, caedem ingentem fecit. [15] Nam neque quo signo coirent inter se neque utrum castra peterent an longiorem intenderent fugam, territis constare poterat; [16] tantumque fugae ac formidinis fuit, ut ad quadraginta milia scutorum, nequaquam tot caesis, et signa militaria cum iis quae in castris capta erant ad centum septuaginta ad consulem deferrentur. [17] Tum in castra hostium reditum ibique omnis praeda militi data.

[**38**, 1] Huius certaminis fortuna et Faliscos, cum in indutiis essent, foedus petere ab senatu [1] coegit et Latinos iam exercitibus comparatis ab Romano in Paelignum [2] vertit bellum. [2] Neque ita rei gestae fama Italiae se finibus tenuit, sed Carthaginienses quoque legatos gratulatum Romam misere cum coronae aureae dono, quae in Capitolio in Iovis cella poneretur; fuit pondo viginti quinque [3]. [3] Consules ambo de Samnitibus triumpharunt sequente Decio insigni

38. 1. La tregua coi Falisci era stata stipulata nel 352 (VII, 22, 5); il patto con *Falerii* è l'unico di cui venga testimoniata l'esistenza nei rapporti tra Roma e le città etrusche.

2. Popolo di stirpe sabellica, stanziato in Abruzzo intorno a Sulmona e alle montagne della Maiella.

3. L'invio della corona d'oro conferma l'esistenza di buoni rapporti tra Roma e Cartagine; secondo alcuni storici moderni nel 343 a. C. sarebbe stato stipulato il secondo trattato romano-cartaginese di cui parla Polibio (III, 24, 1-16), ma il testo di Livio sembra escludere questa ipotesi.

della battaglia, ogni cosa già veniva a mancare, i capi decisero, mentre il nemico timoroso rimaneva rinchiuso, di mandare i loro uomini a cercar frumento nei campi: [11] pensavano che nel frattempo sarebbero venuti a trovarsi privi di tutto anche i Romani, i quali venuti senza bagagli avevano portato con sé solo tanto grano quanto ne potevano portare sulle spalle insieme colle armi.

[12] Il console, quando ebbe visto i nemici sparsi per la campagna, e i posti di guardia lasciati semideserti, tenuto un breve discorso di esortazione ai soldati li guidò all'assalto del campo. [13] Conquistatolo al primo grido e al primo urto, ucciso un maggior numero di nemici dentro le tende che sulle porte e sul vallo, fece raccogliere in un unico luogo le insegne prese, e, lasciate di presidio due legioni, dopo aver vietato loro severamente di toccare il bottino finché egli non fosse tornato, [14] partì con l'esercito schierato in ordine di battaglia, e mandati avanti i cavalieri spinse come in una rete i Sanniti dispersi, facendone grande strage. [15] Infatti i nemici spaventati né trovavano una bandiera sotto cui raccogliersi, né riuscivano a decidere se dirigersi verso il campo o fuggire più lontano; [16] il panico li spinse a così precipitosa fuga, che circa quarantamila scudi, per quanto molti di meno fossero i morti, e circa centosettanta insegne militari furono portate al console, comprese quelle che erano state prese negli accampamenti. [17] Allora Valerio tornò al campo nemico, e qui lasciò tutto il bottino ai soldati.

[**38**, 1] L'esito di questo combattimento indusse i Falisci, con cui era in vigore una tregua, a chiedere un trattato al senato [1], e i Latini, che già avevano preparato gli eserciti, a far la guerra ai Peligni [2] anziché ai Romani. [2] La fama di questa vittoria non rimase circoscritta nei confini dell'Italia, ma giunse anche ai Cartaginesi, che mandarono ambasciatori a Roma a congratularsi, recando in dono una corona d'oro, la quale doveva essere posta nel Campidoglio, nella cella di Giove: essa pesava venticinque libbre [3]. [3] Ambedue i consoli riportarono il trionfo sui Sanniti, e li seguiva Decio, insignito dei pubblici elogi e delle ricompense:

cum laude donisque, cum incondito militari ioco haud minus tribuni celebre nomen quam consulum esset.

[4] Campanorum deinde Suessulanorumque auditae legationes, precantibusque datum ut praesidium eo in hiberna mitteretur, quo Samnitium excursiones arcerentur.

[5] Iam tum minime salubris militari disciplinae Capua instrumento omnium voluptatium delenitos militum animos avertit a memoria patriae [4], inibanturque consilia in hibernis eodem scelere adimendae Campanis Capuae per quod illi eam antiquis cultoribus ademissent [5]: [6] neque immerito suum ipsorum exemplum in eos versurum; cur autem potius Campani agrum Italiae uberrimum, dignam agro urbem, qui nec se nec sua tutari possent, quam victor exercitus haberet qui suo sudore ac sanguine inde Samnites depulisset? [7] An aequum esse dediticios suos illa fertilitate atque amoenitate perfrui, se militando fessos in pestilenti atque arido circa urbem solo luctari aut in urbe insidentem labem crescentis in dies fenoris pati? [8] Haec agitata occultis coniurationibus necdum vulgata in omnes consilia invenit novus consul C. Marcius Rutulus, cui Campania sorte provincia evenerat, Q. Servilio collega ad urbem relicto. [9] Itaque cum omnia ea, sicut gesta erant, per tribunos comperta haberet, et aetate et usu doctus quippe qui iam quartum consul esset dictatorque et censor fuisset, optimum ratus differendo spem quandocumque vellent consilii exsequendi militarem impetum frustrari, rumorem dissipat in iisdem oppidis et anno post praesidia hibernatura; [10] divisa enim erant per Campaniae urbes manaverantque a Capua consilia in exercitum omnem. Eo laxamento cogitationibus dato quievit in praesentia seditio.

4. La ricchezza di Capua diede origine a leggende sulla perversa seduzione che i suoi piaceri esercitavano sui soldati; proverbiali sono diventati i cosiddetti « ozi di Capua » dei soldati di Annibale (Livio, XXIII, 18, 10).

5. Secondo quanto Livio ha detto a IV, 37, 2, i Sanniti avevano tolto Capua agli Etruschi con l'inganno, sorprendendo nel sonno gli abitanti dopo una festa. La notizia della sedizione della guarnigione romana di Capua è fortemente sospetta e molti particolari del racconto liviano sono inattendibili; l'unico dato che sembra certo è l'esistenza di un forte malcontento delle classi popolari, che si ripercuote sulla disciplina dell'esercito.

nei canti scherzosi improvvisati dei soldati il nome del tribuno fu celebrato non meno che quello dei consoli.

[4] Fu poi data udienza ad ambascerie dei Campani e dei Suessulani; si acconsentì alle loro richieste inviando colà un presidio stanziale, per respingere le scorrerie dei Sanniti.

[5] Capua, città già fin d'allora dannosa alla disciplina militare, rammollì l'animo dei soldati offrendo loro ogni piacere, e fece dimenticare loro la patria [4]; nei quartieri d'inverno si progettava di togliere Capua ai Campani con lo stesso scellerato inganno con cui quelli l'avevano tolta agli antichi abitatori [5]. [6] Dicevano che non ingiustamente quell'esempio si sarebbe rivolto contro i suoi stessi autori; perché poi proprio i Campani dovevano possedere la terra più fertile d'Italia, e una città degna di quella terra, essi che non erano capaci di difendere se stessi e le loro cose? Non era più giusto che la occupasse l'esercito vincitore, che col suo sudore e col suo sangue aveva cacciato di là i Sanniti? [7] Era forse giusto che i loro soggetti godessero di quella fertilità e di quelle delizie, mentre essi logorati dalle continue guerre dovevano lottare contro il suolo malsano ed arido intorno a Roma, oppure soffrire nella città la cronica peste dell'usura, ogni giorno crescente? [8] Il nuovo console Gaio Marcio Rutilo, cui era toccato in sorte il comando in Campania, mentre il collega Quinto Servilio era rimasto a Roma, trovò questi progetti discussi in segreti conciliaboli, ma non ancora divenuti pubblici. [9] Pertanto, accertatosi per mezzo dei tribuni di come stessero le cose, ammaestrato dall'età e dall'esperienza, poiché era console già per la quarta volta, ed era stato dittatore e censore, stimò che il partito migliore fosse eludere l'impazienza dei soldati differendo la cosa e offrendo la speranza di poter realizzare il loro piano in qualunque momento volessero; perciò fece diffondere la voce che i presidi avrebbero svernato nelle stesse città anche l'anno seguente: [10] essi erano sparsi infatti per le città della Campania, e quei progetti da Capua si erano diffusi per tutto l'esercito. Concessa questa tregua alla macchinazione del piano, per il momento l'agitazione ebbe termine.

[**39**, 1] Consul, educto in aestiva milite, dum quietos Samnites habebat, exercitum purgare missionibus turbulentorum hominum instituit, aliis emerita dicendo stipendia esse, alios graves iam aetate aut viribus parum validos; [2] quidam in commeatus mittebantur, singuli primo, deinde et cohortes quaedam, quia procul ab domo ac rebus suis hibernassent; per speciem etiam militarium usuum, cum alii alio mitterentur, magna pars ablegati. [3] Quam multitudinem consul alter Romae praetorque alias ex aliis fingendo moras retinebat. [4] Et primo quidem ignari ludificationis minime inviti domos revisebant; postquam neque reverti ad signa primos nec ferme alium quam qui in Campania hibernassent praecipueque ex his seditionis auctores mitti viderunt, primum admiratio, deinde haud dubius timor incessit animos consilia sua emanasse: [5] iam quaestiones, iam indicia, iam occulta singulorum supplicia impotensque et crudele consulum ac patrum in se regnum passuros. [6] Haec qui in castris erant occultis sermonibus serunt, nervos coniurationis electos arte consulis cernentes.

[7] Cohors una, cum haud procul Anxure esset, ad Lautulas [1] saltu angusto inter mare ac montes consedit ad excipiendos quos consul aliis atque aliis, ut ante dictum est, causis mittebat. [8] Iam valida admodum numero manus erat, nec quicquam ad iusti exercitus formam praeter ducem deerat. Incompositi itaque praedantes in agrum Albanum perveniunt et sub iugo Albae Longae castra vallo cingunt. [9] Perfecto inde opere reliquum diei de imperatore sumendo sententiis decertant, nulli ex praesentibus satis fidentes: [10] quem autem ab Roma posse exciri? quem patrum aut plebis esse qui aut se tanto periculo sciens offerat aut cui

39. 1. Località del territorio dei Volsci lungo la costa tra Terracina e Fondi, nella stretta tra il mare e i monti.

[39, 1] Condotte le truppe nei quartieri d'estate, mentre i Sanniti rimanevano tranquilli, il console intraprese ad epurare l'esercito licenziando gli elementi più turbolenti, alcuni col pretesto che avevano ormai compiuto la ferma militare, altri perché o avanzati in età o deboli di forze. [2] Alcuni venivano mandati in licenza, dapprima individualmente, e poi anche per coorti, col motivo che avevano passato l'inverno lontano dalla casa e dai loro affari; molti poi col pretesto di necessità militari vennero allontanati e mandati chi da una parte chi dall'altra. [3] A Roma l'altro console e il pretore trattenevano questi uomini, adducendo sempre nuovi motivi per l'indugio. [4] In principio ignari dell'inganno assai volentieri tornavano a rivedere le loro case; ma quando si accorsero che i primi partiti non ritornavano sotto le armi, e che quasi nessun altro veniva allontanato, se non quelli che avevano svernato in Campania, e fra questi soprattutto i promotori della sedizione, dapprima rimasero sorpresi, poi prese certezza nei loro animi il timore che i loro disegni fossero trapelati: [5] già si vedevano sottoposti agli interrogatori, alle denunce, alle esecuzioni segrete, alla sfrenata e crudele tirannia dei consoli e del senato. [6] Questi discorsi tenevano in segreto coloro che erano rimasti negli accampamenti, vedendo che l'astuzia del console aveva spezzati i fili della congiura.

[7] Una coorte che si trovava in prossimità di Anxur si insediò presso Lautule [1], in un angusto passaggio fra il mare e i monti, per trattenere coloro che il console con vari pretesti congedava, come si è detto dianzi. [8] Già si era raccolta una schiera abbastanza numerosa, e per formare un vero e proprio esercito regolare mancava soltanto un capo. Così saccheggiando disordinatamente giungono nel territorio di Alba, e sotto i monti di Albalonga pongono il campo cingendolo di un vallo. [9] Terminato il lavoro di fortificazione, per il resto della giornata discutono intorno alla scelta del comandante: non avevano sufficiente fiducia in nessuno dei presenti; [10] chi poi si poteva far venire da Roma? Chi vi era, patrizio o plebeo, che fosse disposto ad esporsi consapevolmente a così grande rischio, e a chi si

ex iniuria insanientis exercitus causa recte committatur? [11] Postero die cum eadem deliberatio teneret, ex praedatoribus vagis quidam compertum attulerunt T. Quinctium in Tusculano agrum colere, urbis honorumque immemorem. [12] Patriciae hic vir gentis erat; cui cum militiae magna cum gloria actae finem pes alter ex vulnere claudus fecisset, ruri agere vitam procul ambitione ac foro constituit. [13] Nomine audito extemplo agnovere virum et, quod bene verteret, acciri iusserunt. Sed parum spei erat voluntate quicquam facturum; vim adhiberi ac metum placuit. [14] Itaque silentio noctis cum tectum villae qui ad id missi erant intrassent, somno gravem Quinctium oppressum, nihil medium: aut imperium atque honorem aut, ubi restitaret, mortem ni sequeretur denuntiantes, in castra pertraxerunt. [15] Imperator extemplo adveniens appellatus, insigniaque honoris exterrito subitae rei miraculo deferunt et ad urbem ducere iubent. [16] Suo magis inde impetu quam consilio ducis convulsis signis infesto agmine ad lapidem octavum viae, quae nunc Appia est, perveniunt; [17] issentque confestim ad urbem, ni venire contra exercitum dictatoremque adversus se M. Valerium Corvum dictum audissent et magistrum equitum L. Aemilium Mamercum.

[40, 1] Ubi primum in conspectum ventum est ⟨et⟩ arma signaque agnovere, extemplo omnibus memoria patriae iras permulsit. [2] Nondum erant tam fortes ad sanguinem civilem nec praeter externa noverant bella, ultimaque rabies secessio ab suis habebatur; itaque iam duces, iam milites utrimque congressus quaerere ac conloquia [1]: [3] Quinctius,

40. 1. Il racconto liviano tende a porre in rilievo lo spirito di concordia e l'amor di patria che anticamente non venivano meno neppure nei momenti più aspri delle lotte interne, in contrapposizione alla ferocia sanguinaria delle recenti guerre civili.

poteva affidare con le debite garanzie la causa di un esercito reso furibondo dalle offese patite? [11] Il giorno seguente, mentre proseguiva questa discussione, alcuni ch'erano stati in giro a predare riferirono di aver appreso che coltivava i suoi campi presso Tuscolo Tito Quinzio, senza più curarsi della città e degli onori. [12] Questo Quinzio era un uomo di stirpe patrizia, il quale, avendo vista troncata la gloriosa carriera militare da una ferita a un piede che l'aveva reso zoppo, aveva deciso di vivere in campagna lungi dalle brighe del foro. [13] Udito il suo nome sùbito si ricordarono dell'uomo, e augurandosi buona fortuna dalla cosa decisero di farlo chiamare: ma poiché avevano poca speranza che volontariamente collaborasse con loro, stabilirono di usare la forza per intimidirlo. [14] Pertanto mandarono di notte alcuni uomini a compiere quella missione; entrati nella fattoria sorpresero Quinzio nel sonno, e dichiarando che non c'era altra alternativa, o accettare l'onore del comando, o la morte, se si rifiutava di seguirli, lo trascinarono negli accampamenti. [15] Appena giunto gli diedero il titolo di comandante in capo, e mentre era ancora spaventato e sbalordito per quell'evento improvviso, gli conferirono le insegne del comando, e gli ordinarono di condurli verso Roma. [16] Levate quindi le insegne, più di loro iniziativa che per decisione del capo, schierati in assetto offensivo giungono ad otto miglia da Roma, sulla via che ora si chiama Appia; [17] e sarebbero avanzati sùbito fino alla città, se non avessero appreso che muoveva contro di loro un esercito al comando di Marco Valerio Corvo, nominato appositamente dittatore, e del maestro della cavalleria Lucio Emilio Mamerco.

[**40**, 1] Appena giunsero in vista gli uni degli altri, e riconobbero le armi e le insegne, sùbito il pensiero della patria in tutti placò le ire. [2] Non erano così insensibili da giungere a spargere il sangue dei concittadini, non conoscevano altre guerre se non quelle esterne, e la secessione dai concittadini era per loro l'estrema forma di furore; perciò tosto sia i comandanti che i soldati delle due parti desideravano incontrarsi e venire a trattative [1]: [3] sia Quinzio, già stanco di

quem armorum etiam pro patria satietas teneret nedum adversus patriam, Corvinus omnes caritate cives, praecipue milites, et ante alios suum exercitum complexus. ⟨Is⟩ ad conloquium processit. [4] Cognito ei extemplo haud minore ab adversariis verecundia quam ab suis silentium datum.

« Deos » inquit « immortales, milites, vestros publicos meosque [2] ab urbe proficiscens ita adoravi veniamque supplex poposci ut mihi de vobis concordiae partae gloriam, non victoriam darent. [5] Satis fuit eritque unde belli decus pariatur: hinc pax petenda est. Quod deos immortales inter nuncupanda vota expoposci, eius me compotem voti vos facere potestis, [6] si meminisse vultis non vos in Samnio nec in Volscis, sed in Romano solo castra habere, si illos colles quos cernitis patriae vestrae esse, si hunc exercitum civium vestrorum, si me consulem vestrum, cuius ductu auspicioque priore anno bis legiones Samnitium fudistis, bis castra vi cepistis. [7] Ego sum M. Valerius Corvus, milites, cuius vos nobilitatem beneficiis erga vos non iniuriis sensistis, nullius superbae in vos legis, nullius crudelis senatus consulti auctor, in omnibus meis imperiis in me severior quam in vos. [8] Ac si cui genus, si cui sua virtus, si cui etiam maiestas, si cui honores subdere spiritus potuerunt, iis eram natus, id specimen mei dederam, ea aetate consulatum adeptus eram, ut potuerim tres et viginti annos natus consul patribus quoque ferox esse non solum plebi. [9] Quod meum factum dictumve consulis gravius quam tribuni audistis? Eodem tenore duo insequentes consulatus gessi, eodem haec imperiosa dictatura geretur, neque in hos meos et patriae meae milites mitior quam in vos – horreo dicere – hostes. [10] Ergo vos prius in me strinxeritis ferrum quam in vos ego; istinc signa canent,

2. Esistevano divinità patrizie gentilizie, divinità venerate dalla plebe e altre comuni a tutto lo stato.

portar le armi anche per la patria, tanto più poi contro la patria, sia Corvino, il quale aveva assai cari tutti i concittadini, particolarmente i soldati, e più di tutti il suo esercito. Egli si fece avanti per un colloquio: [4] non appena fu riconosciuto, anche gli avversari, con non minore riverenza che suoi, fecero silenzio.

Così prese a parlare: « Partendo dalla città, o soldati, ho pregato gli dèi immortali vostri e miei e pubblici [2] chiedendo e implorando questa grazia, che mi concedessero la gloria di ottenere la riconciliazione con voi, non la vittoria. [5] Ci sono state e ci saranno altre bastanti occasioni per acquistare onore in guerra: da questa bisogna cercare la pace. Voi mi potete far realizzare quel voto che ho espresso pregando gli dèi immortali, [6] se volete ricordarvi che avete il campo non nel Sannio né fra i Volsci, ma sul suolo romano, che quei colli che vedete sono quelli della vostra patria, che questo esercito è formato di vostri concittadini, e che io sono il vostro console, sotto il comando e gli auspici del quale l'anno passato sconfiggeste due volte gli eserciti sanniti, espugnaste due volte il loro campo. [7] Io sono Marco Valerio Corvo, o soldati, colui del quale avete sperimentata la nobiltà dai benefici che vi ha arrecato, non dai soprusi: io non ho mai proposto contro di voi alcuna legge tirannica, alcun decreto del senato oppressivo; in tutti i comandi che ho esercitato mi son mostrato più severo verso me stesso che verso di voi. [8] E se a qualcuno la nobiltà di stirpe, il valore personale, l'autorità e gli onori possono aver ispirato arroganza, io vantavo tali antenati, avevo fornito tali prove della mia virtù, ad una tale età avevo raggiunto il consolato, che avrei potuto, console a ventitré anni, comportarmi superbamente anche verso i patrizi, non solo verso la plebe. [9] Quale mio atto o parola di me console potete citare più duri di quando ero tribuno? La stessa linea di condotta ho seguito in due successivi consolati, e la stessa seguirò in questa dittatura che mi dà poteri assoluti: né verso questi soldati miei e della mia patria sarò più mite che verso di voi, che mi trema il cuore a chiamare nemici. [10] Voi dunque estrarrete il ferro contro di me prima che io lo estragga contro di voi;

istinc clamor prius incipiet atque impetus, si dimicandum est. [11] Inducite in animum quod non induxerunt patres avique vestri, non illi qui in Sacrum montem secesserunt, non hi qui postea Aventinum insederunt. [12] Exspectate dum vobis singulis, ut olim Coriolano, matres coniugesque crinibus passis obviae ab urbe veniant. Tum Volscorum legiones, quia Romanum habebant ducem, quieverunt: vos, Romanus exercitus, ne destiteritis impio bello. [13] T. Quincti, quocumque istic loco seu volens seu invitus constitisti, si dimicandum erit, tum tu in novissimos te recipito; fugeris etiam honestius tergumque civi dederis quam pugnaveris contra patriam. [14] Nunc ad pacificandum bene atque honeste inter primos stabis et conloquii huius salutaris interpres fueris. Postulate aequa et ferte; quamquam vel iniquis standum est potius quam impias inter nos conseramus manus ».

[15] T. Quinctius plenus lacrimarum ad suos versus: « Me quoque » inquit, « milites, si quis usus mei est, meliorem pacis quam belli habetis ducem. [16] Non enim illa modo Volscus aut Samnis, sed Romanus verba fecit, vester consul, vester imperator, milites, cuius auspicia pro vobis experti nolite adversus vos velle experiri. [17] Qui pugnarent vobiscum infestius et alios duces senatus habuit: qui maxime vobis, suis militibus, parceret, cui plurimum vos, imperatori vestro, crederetis, eum elegit. [18] Pacem etiam qui vincere possunt volunt: quid nos velle oportet? [19] Quin omissis ira et spe, fallacibus auctoribus, nos ipsos nostraque omnia cognitae permittimus fidei? »

[**41**, 1] Approbantibus clamore cunctis, T. Quinctius ante signa progressus in potestate dictatoris milites fore dixit;

dalla vostra parte suoni il segnale della battaglia, da voi cominci il grido e l'assalto, se si deve combattere. [11] Osate pure ciò che non osarono i vostri padri e i vostri avi, non quelli che fecero la secessione sul monte Sacro, né quelli che più tardi si insediarono sull'Aventino. [12] Attendete che a ciascuno di voi vengano incontro dalla città, come un tempo a Coriolano, le madri e le mogli coi capelli sciolti! Allora le legioni dei Volsci desistettero, perché avevano un condottiero romano: voi, che siete romani, non desistete dall'empia guerra! [13] O Tito Quinzio, quali che siano le circostanze che ti hanno condotto qua, per tua volontà o a forza, se si dovrà combattere, tu allora ritirati nelle ultime file; sarà infatti più onorevole per te fuggire e volgere le spalle ai concittadini che combattere contro la patria. [14] Ma ora bene e con onore agirai venendo in prima fila per concludere la pace, e sarai un utile portavoce in queste trattative. Chiedete condizioni eque e le otterrete; del resto conviene accordarci anche a condizioni inique piuttosto che spargere fra di noi empio sangue».

[15] Tito Quinzio colle lacrime agli occhi rivolto ai suoi disse: «Io pure, o soldati, se a qualche cosa posso servire, vi sarò miglior guida in pace che in guerra. [16] Quelle parole testé non le ha pronunciate un Volsco o un Sannita, ma un Romano, un vostro console, o soldati, un generale, i cui auspici, già sperimentati in vostro favore, non vogliate ora sperimentare a vostro danno. [17] Il senato avrebbe potuto scegliere anche altri comandanti che lottassero contro di voi con maggior animosità; scelse invece colui che più facilmente vi potesse perdonare, come suoi soldati, e nel quale, come vostro comandante, voi poteste riporre la maggior fiducia. [18] Vogliono la pace anche coloro che sono in grado di vincere: che cosa non dobbiamo volere noi? [19] Perché, messe da parte l'ira e la presunzione, cattive consigliere, non affidiamo noi stessi e la nostra sorte nelle mani di una persona di provata lealtà?»

[**41**, 1] Approvando tutti a gran voce, Tito Quinzio fattosi avanti disse che i soldati si sarebbero messi nelle mani del

oravit ut causam miserorum civium susciperet susceptamque eadem fide qua rem publicam administrare solitus esset tueretur: [2] sibi se privatim nihil cavere; nolle alibi quam in innocentia spem habere; militibus cavendum, quod apud patres semel plebi, iterum legionibus cautum sit [1] ne fraudi secessio esset.

[3] Quinctio conlaudato, ceteris bonum animum habere iussis, dictator equo citato ad urbem revectus auctoribus patribus tulit ad populum in luco Petelino [2] ne cui militum fraudi secessio esset. Oravit etiam bona venia Quirites ne quis eam rem ioco seriove cuiquam exprobraret. [4] Lex quoque sacrata militaris lata est [3] ne cuius militis scripti nomen nisi ipso volente deleretur; additumque legi ne quis, ubi tribunus militum fuisset, postea ordinum ductor esset. [5] Id propter P. Salonium postulatum est ab coniuratis, qui alternis prope annis et tribunus militum et primus centurio erat [4], quem nunc primi pili appellant. [6] Huic infensi milites erant, quod semper adversatus novis consiliis fuisset et, ne particeps eorum esset, [qui] ab Lautulis fugisse[n]t. [7] Itaque cum hoc unum propter Salonium ab senatu non impetraretur, tum Salonius obtestatus patres conscriptos ne suum honorem pluris quam concordiam civitatis aestimarent, perpulit ut id quoque ferretur. [8] Aeque impotens postulatum fuit ut de stipendio equitum – merebant autem triplex ea tempestate – aera demerentur, quod adversati coniurationi fuissent.

[**42**, 1] Praeter haec invenio apud quosdam L. Genucium tribunum plebis tulisse ad plebem ne fenerare liceret; [2] item

41. 1. Quinzio si riferisce alla prima secessione della plebe (II, 33, 3), per quanto in quell'occasione Livio non abbia menzionato esplicitamente la clausola, e alla sedizione militare che pose termine al secondo decemvirato (III, 54, 14).

2. Cfr. VI, 20, 11; la sede dei comizi fa pensare che si tratti dei comizi centuriati.

3. L'approvazione di una *lex sacrata militaris*, che trae la sua validità dal giuramento dei soldati di farla rispettare, attesterebbe il successo della sedizione militare. Le prescrizioni contenute nella legge mirano a una democratizzazione dell'esercito, e ad ottenere garanzie per gli inferiori contro gli arbìtri dei superiori; però la storicità del contenuto della legge quale viene esposto da Livio è assai dubbia.

4. Evidentemente la legge non mirava a colpire una singola persona, ma a togliere al comandante la facoltà di degradare gli ufficiali subalterni.

dittatore; lo pregò di assumersi la protezione degli sventurati concittadini, e di difenderne la causa con la stessa coscienziosità con cui era solito amministrare la cosa pubblica. [2] Egli per sé personalmente non chiedeva nessuna garanzia; non voleva contare su altro se non sulla sua innocenza; ma per i soldati occorreva l'assicurazione che anticamente era stata concessa una volta alla plebe e un'altra volta all'esercito [1], e cioè che l'aver partecipato alla sedizione non fosse cosa passibile di pena.

[3] Elogiato Quinzio, e invitati gli altri a bene sperare, il dittatore a spron battuto tornò a Roma, e con l'approvazione del senato presentò al popolo nel bosco Petelino [2] una legge per la quale nessuno doveva essere punito a seguito della sedizione militare; pregò anche i cittadini di non rinfacciare ad alcuno quel fatto né per ischerzo né sul serio. [4] Fu approvata pure una legge militare sacrata [3], secondo la quale non poteva essere cancellato dal ruolo il nome di alcun soldato arruolato senza il consenso dello stesso; e nella legge inoltre fu aggiunto che nessuno il quale fosse stato in precedenza tribuno militare poteva poi essere centurione. [5] Questo chiesero i ribelli a causa di un certo Publio Salonio, che quasi regolarmente un anno era tribuno militare, e un altro anno primo centurione [4] (che ora chiamano primipilo). [6] A lui erano ostili i soldati, perché sempre aveva avversato i loro disegni rivoluzionari, ed era fuggito da Lautule per non farsi loro complice. [7] Adunque mentre quest'unica cosa il senato non voleva concedere per riguardo verso Salonio, Salonio stesso allora scongiurò i senatori di non anteporre il suo onore alla concordia della città, e li indusse a lasciar approvare anche questa proposta. [8] Fu presentata un'altra richiesta egualmente eccessiva, che ai cavalieri fosse diminuita la paga (in quel tempo avevano una paga tre volte superiore a quella dei fanti), perché erano stati contrari alla congiura.

[**42**, 1] Oltre a ciò trovo presso alcuni storici che il tribuno della plebe Lucio Genucio presentò alla plebe una legge, la quale vietava di prestare denaro ad usura; [2] che parimenti

aliis plebi scitis cautum ne quis eundem magistratum intra decem annos caperet, neu duos magistratus uno anno gereret, utique liceret consules ambos plebeios creari. Quae si omnia concessa sunt plebi, apparet haud parvas vires defectionem habuisse. [3] Aliis annalibus proditum est neque dictatorem Valerium dictum, sed per consules omnem rem actam, neque antequam Romam veniretur, sed Romae eam multitudinem coniuratorum ad arma consternatam esse, [4] nec in T. Quincti villam, sed in aedes C. Manli nocte impetum factum eumque a coniuratis comprehensum ut dux fieret; [5] inde ad quartum lapidem profectos loco munito consedisse; nec ab ducibus mentionem concordiae ortam, sed repente, cum in aciem armati exercitus processissent, [6] salutationem factam et permixtos dextras iungere ac complecti inter se lacrimantes milites coepisse coactosque consules, cum viderent aversos a dimicatione militum animos, rettulisse ad patres de concordia reconcilianda. [7] Adeo nihil praeterquam seditionem fuisse eamque compositam inter antiquos rerum auctores constat [1].

[8] Et huius fama seditionis et susceptum cum Samnitibus grave bellum aliquot populos ab Romana societate avertit, et praeter Latinorum infidum iam diu foedus Privernates etiam Norbam atque Setiam, finitimas colonias Romanas, incursione subita depopulati sunt.

con altri plebisciti si prescrisse che nessuno potesse ricoprire la medesima magistratura prima che fossero trascorsi dieci anni, né potesse tenere due cariche nello stesso anno, e che fosse lecito eleggere tutti e due i consoli plebei. Se tutte queste cose furono concesse alla plebe, è chiaro che la ribellione fu sostenuta da non piccole forze. [3] In altri annali si tramanda che non fu nominato dittatore Valerio, ma la questione fu trattata dai consoli, e che non prima di giungere a Roma, ma in Roma stessa quella folla di congiurati esasperata prese le armi, [4] e che l'irruzione notturna avvenne non nella fattoria di Tito Quinzio, ma nella casa di Gaio Manlio, il quale sarebbe stato preso e forzato dai congiurati a far da capo; [5] quindi usciti dalla città si sarebbero accampati a quattro miglia in una posizione fortificata, e non dai capi sarebbe venuto l'appello alla concordia, ma d'un tratto, quando già gli eserciti armati si erano fatti incontro per combattere, i soldati si sarebbero scambiato il saluto, [6] e mescolatisi avrebbero cominciato a stringersi la mano e ad abbracciarsi fra di loro piangendo, e i consoli sarebbero stati costretti, nel vedere gli animi dei soldati alieni dalla lotta, a proporre al senato di ristabilire la concordia. [7] Così gli antichi storici sono concordi soltanto nell'affermare che vi fu una sedizione, e che questa fu composta [1].

[8] La notizia di questa sedizione e la gravità della guerra intrapresa coi Sanniti allontanarono alcuni popoli dall'alleanza romana, e a parte i Latini che già da tempo erano alleati infidi, anche i Privernati devastarono con un'improvvisa incursione le vicine colonie romane di Norba e di Sezia.

42. 1. La varietà delle tradizioni circa la sedizione dell'esercito e i risultati conseguiti conferma i dubbi sulla veridicità del racconto liviano. Appiano (*Samn.* I, 2) riferisce che ai soldati ribelli si unirono i *nexi*, i debitori insolventi asserviti e costretti a lavorare l'*ager* posseduto dai patrizi, il che attesterebbe la natura sociale più che militare della rivolta. Comunque la tradizione sembra concorde nel riconoscere che la sedizione terminò con un successo della plebe; ma il contenuto dei tre plebisciti Genuci, sul quale non tutti gli annalisti sono d'accordo, è tutt'altro che certo, almeno nei termini riportati da Livio, e nella documentazione successiva non ci sono conferme della loro realizzazione.

LIBRI VIII PERIOCHA

Latini cum Campanis defecere et missis legatis ad senatum condicionem tulerunt ut, si pacem habere vellent, alterum ex Latinis consulem facerent. Qua legatione perlata praetor eorum Annius de Capitolio ita lapsus est, ut exanimaretur. T. Manlius consul filium, quod contra edictum eius adversus Latinos pugnaverat, quamvis prospere pugnasset, securi percussit. Laborantibus in acie Romanis P. Decius, tunc consul cum Manlio, devovit se pro exercitu, et concitato equo cum in medios hostes se intulisset, interfectus morte sua Romanis victoriam restituit. Latini in deditionem venerunt. T. Manlio in urbem reverso nemo ex iuventute obviam processit. Minucia virgo Vestalis incesti damnata est. Ausonibus victis et oppido ex is capto Cales [colonia deducta est], item Fregellae coloniae deductae sunt. Veneficium complurium matronarum deprehensum est, ex quibus plurimae statim epotis medicaminibus perierunt. Lex de veneficio tunc primum constituta est. Privernatibus, cum bellassent, victis civitas data est. Neapolitani bello et obsidione victi in deditionem venerunt. Q. Publilio, qui eos obsederat, primo et imperium prolatum est et pro consule triumphus decretus. Plebs nexu liberata est propter L. Papiri creditoris libidinem, qui C. Publilio debitori suo stuprum inferre voluerat. Cum L. Papirius Cursor dictator reversus in urbem ab exercitu esset propter auspicia repetenda, Q. Fabius magister equitum, occasione bene gerendae rei invitatus, contra edictum eius prospere adversus Samnites pugnavit. Ob eam causam cum dictator de magistro equitum supplicium sumpturus videretur, Fabius Romam profugit, et cum parum causa proficeret, populi precibus donatus est. Res praeterea contra Samnites prospere gestas continet.

La chiusa del libro VII e l'esordio del libro VIII delle *Storie* in un codice del secolo x

(Uppsala, Universitetsbiblioteket, cod. Upsaliensis, fol. 130 r).

SOMMARIO DEL LIBRO VIII

I Latini insieme con i Campani si ribellarono, e mandata un'ambasceria al senato posero come condizione per ottenere la pace che uno dei due consoli fosse latino. Dopo aver riferito il contenuto di questa ambasceria il pretore dei Latini Annio scendendo dal Campidoglio cadde così da perdere i sensi. Il console Tito Manlio fece decapitare il figlio, perché aveva combattuto contro i Sanniti contravvenendo al suo ordine, sebbene nel combattimento fosse stato vincitore. Trovandosi i Romani in difficoltà nel corso di una battaglia, Publio Decio, che allora era console con Manlio, si offrì in voto per l'esercito, e spronato il cavallo spingendosi in mezzo ai nemici, fu ucciso, e con la sua morte ridiede la vittoria ai Romani. I Latini si arresero. Quando Tito Manlio tornò in città nessuno dei giovani gli andò incontro. La vergine vestale Minucia fu condannata per incesto. Gli Ausoni furono vinti e fu conquistata la loro città, Cales, dove fu mandata una colonia, come pure a Fregelle. Numerose matrone furono trovate colpevoli di veneficio, e molte di loro ingoiate le pozioni subito morirono. Allora per la prima volta fu stabilita una legge circa il reato di veneficio. I Privernati, che erano scesi in guerra, furono sconfitti e fu concessa loro la cittadinanza. I Napoletani, vinti in guerra e nell'assedio, si arresero ai Romani. A Quinto Publilio, che li aveva assediati, per la prima volta fu prorogato il comando e fu decretato il trionfo come proconsole. La plebe fu liberata dalla prigionia per debiti in seguito alla libidine del creditore Lucio Papirio, che aveva cercato di violentare Gaio Publilio suo debitore. Quando il dittatore Lucio Papirio Cursore lasciando l'esercito ritornò in città per rinnovare gli auspìci, il maestro della cavalleria Quinto Fabio, attirato dall'occasione di compiere un'azione vittoriosa, combatté con successo contro i Sanniti contravvenendo agli ordini del dittatore. Per questo motivo sembrava che il dittatore volesse giustiziare il maestro della cavalleria: Fabio allora fuggì a Roma, e, pur non riuscendo a far prevalere la sua causa, fu graziato per le preghiere del popolo. Il libro contiene poi il racconto dei successi riportati sui Sanniti.

LIBER VIII

[1, 1] Iam consules erant C. Plautius iterum L. Aemilius Mamercus, cum Setini Norbanique Romam nuntii defectionis Privernatium cum querimoniis acceptae cladis venerunt. [2] Volscorum item exercitum duce Antiati populo consedisse ad Satricum allatum est. Utrumque bellum Plautio sorte evenit. [3] Prius ad Privernum profectus extemplo acie conflixit; haud magno certamine devicti hostes; oppidum captum redditumque Privernatibus praesidio valido imposito; agri partes duae ademptae. [4] Inde victor exercitus Satricum contra Antiates ductus. Ibi magna utrimque caede atrox proelium fuit; et cum tempestas eos neutro inclinata spe dimicantes diremisset, Romani, nihil eo certamine tam ambiguo fessi, in posterum diem proelium parant. [5] Volscis recensentibus quos viros in acie amisissent, haudquaquam idem animus ad iterandum periculum fuit; nocte pro victis Antium agmine trepido sauciis ac parte impedimentorum relicta abierunt. [6] Armorum magna vis cum inter caesa hostium corpora tum in castris inventa est. Ea Luae Matri [1] dare se consul dixit finesque hostium usque ad oram maritimam est depopulatus [2].

• Il libro VIII narra gli avvenimenti dal 341 al 322 a. C.

1. 1. Dea consorte di Saturno, che aveva il potere di inviare malattie nei seminati, e perciò andava propiziata per stornare la sua ostilità; a tale fine le venivano offerte le armi nemiche date alle fiamme.

2. La vittoria del 341 a. C. segna l'inizio della fine della potenza volsca; i tentativi di ribellione degli anni successivi, con l'alleanza dei Latini, fallirono e consolidarono il dominio romano.

LIBRO VIII *

[1, 1] Già erano consoli Gaio Plauzio per la seconda volta e Lucio Emilio Mamerco, quando coloni di Sezia e di Norba vennero a Roma ad annunciare la defezione dei Privernati, lamentando la devastazione subìta. [2] Fu riferito pure che un esercito dei Volsci, sotto la guida degli Anziati, si era accampato presso Satrico. Entrambe le guerre toccarono per sorteggio a Plauzio. [3] Direttosi dapprima contro Priverno, sùbito venne a battaglia campale. I nemici furono disfatti dopo non dura lotta; la città fu presa e poi restituita ai Privernati, e vi fu posto un forte presidio; furono confiscati i due terzi del territorio. [4] Poi l'esercito vincitore fu condotto a Satrico contro gli Anziati. Qui vi fu una dura battaglia con gravi perdite da ambo le parti; i combattenti furono separati da una tempesta, quando ancora nessuna delle due parti aveva preso il sopravvento, e i Romani, per nulla stanchi dopo un combattimento così incerto, si prepararono alla battaglia per il giorno seguente. [5] I Volsci, fatto il calcolo degli uomini che avevano perduto sul campo, non ebbero uguale coraggio di esporsi al rischio di una nuova battaglia. Di notte se ne tornarono come vinti ad Anzio con marcia affannosa, abbandonando i feriti e parte dei bagagli. [6] Grande quantità di armi fu trovata sia fra i cadaveri dei nemici sia negli accampamenti. Il console disse che le offriva alla Madre Lua [1], e devastò il territorio nemico fino alla riva del mare [2].

[7] Alteri consuli Aemilio ingresso Sabellum agrum [3] non castra Samnitium, non legiones usquam oppositae; ferro ignique vastantem agros legati Samnitium pacem orantes adeunt. [8] A quo reiecti ad senatum, potestate facta dicendi, positis ferocibus animis pacem sibi ab Romanis bellique ius adversus Sidicinos petierunt: [9] quae se eo iustius petere, quod et in amicitiam populi Romani secundis suis rebus, non adversis ut Campani, venissent, et adversus Sidicinos sumerent arma, suos semper hostes, populi Romani numquam amicos, [10] qui nec ut Samnites in pace amicitiam nec, ut Campani, auxilium in bello petissent, nec in fide populi Romani nec in dicione essent.

[**2**, 1] Cum de postulatis Samnitium T. Aemilius praetor senatum consuluisset, reddendumque iis foedus patres censuissent, praetor Samnitibus respondit [2] nec, quo minus perpetua cum eis amicitia esset, per populum Romanum stetisse, nec contradici quin, quoniam ipsos belli culpa sua contracti taedium ceperit, amicitia de integro reconcilietur; [3] quod ad Sidicinos attineat, nihil intercedi quo minus Samniti populo pacis bellique liberum arbitrium sit [1]. [4] Foedere icto cum domum revertissent, extemplo inde exercitus Romanus deductus annuo stipendio et trium mensum frumento accepto, quod pepigerat consul ut tempus indutiis daret quoad legati redissent.

[5] Samnites copiis iisdem, quibus usi adversus Romanum bellum fuerant, contra Sidicinos profecti haud in dubia spe erant mature urbis hostium potiundae, [6] cum ab Sidicinis deditio prius ad Romanos coepta fieri est. Dein, postquam patres ut seram eam ultimaque tandem necessitate expressam aspernabantur, ad Latinos iam sua sponte in arma motos

3. Il termine sabellico, che abitualmente include oltre ai Sanniti altri popoli dell'Italia centro-meridionale, come i Sabini, i Marsi, i Peligni, ecc., qui viene usato come sinonimo di sannitico.

2. 1. La conclusione di una pace di compromesso con i Sanniti rende inverosimili le notizie di grandi vittorie romane di cui Livio prima ha parlato. Forse i Romani ottennero che i Sanniti rinunciassero ad attaccare i Campani, e che riconoscessero la Campania come zona di influenza romana.

[7] L'altro console, Emilio, entrato nel territorio sabellico [3], non incontrò in alcuna parte il campo dei Sanniti, né l'opposizione di alcun esercito. Mentre stava mettendo a ferro e a fuoco le campagne gli si presentarono gli ambasciatori sanniti chiedendo la pace. [8] Rinviati da lui al senato, ottennero la facoltà di parlare, e deposto l'orgoglio abituale chiesero ai Romani la pace e il diritto di far guerra contro i Sidicini, [9] giustificando questa loro richiesta col dire che avevano cercato l'amicizia del popolo romano nella prospera fortuna, non nell'avversa, come i Campani, e che i Sidicini, contro cui prendevano le armi, erano sempre stati loro nemici, e mai amici del popolo romano; [10] infatti né avevano mai chiesto amicizia in tempo di pace, come i Sanniti, né aiuto in guerra, come i Campani, e non erano né alleati né sudditi del popolo romano.

[**2**, 1] Il pretore Tito Emilio consultò il senato sulle richieste dei Sanniti, ed avendo i senatori deciso il rinnovo del trattato di alleanza, egli rispose ai Sanniti [2] che non era colpa del popolo romano se la reciproca amicizia non era rimasta inalterata, e che non veniva posta alcuna obiezione alla ripresa delle relazioni amichevoli, dal momento che essi stessi si erano stancati della guerra sorta per colpa loro. [3] Per quanto riguardava i Sidicini, non si opponevano a che rimanesse al popolo sannita piena libertà di decidere sulla pace e sulla guerra [1]. [4] Conchiuso il trattato, appena gli ambasciatori ritornarono in patria, fu richiamato dal territorio sannita l'esercito romano, dopo aver ricevuto la paga di un anno e viveri per tre mesi, come aveva pattuito il console per concedere una tregua fino a quando gli ambasciatori fossero ritornati.

[5] I Sanniti, muovendo contro i Sidicini con le stesse forze che avevano impiegato nella guerra contro Roma, erano sicuri di impadronirsi presto della città nemica. [6] I Sidicini cercarono dapprima di darsi in potere dei Romani; in séguito, poiché il senato respingeva la proposta come tardiva e imposta all'ultimo momento dall'estrema necessità, si consegnarono ai Latini che già di loro iniziativa avevano

facta est. [7] Ne Campani quidem – adeo iniuriae Samnitium quam beneficii Romanorum memoria praesentior erat – his se armis abstinuere [2]. [8] Ex his tot populis unus ingens exercitus duce Latino fines Samnitium ingressus plus populationibus quam proeliis cladium fecit; et quamquam superiores certaminibus Latini erant, haud inviti, ne saepius dimicandum foret, agro hostium excessere. [9] Id spatium Samnitibus datum est Romam legatos mittendi; qui cum adissent senatum, conquesti eadem se foederatos pati quae hostes essent passi, [10] precibus infimis petiere ut satis ducerent Romani victoriam quam Samnitibus ex Campano Sidicinoque hoste eripuissent; ne vinci etiam se ab ignavissimis populis sinerent; [11] Latinos Campanosque, si sub dicione populi Romani essent, pro imperio arcerent Samniti agro: sin imperium abnuerent, armis coercerent. [12] Adversus haec responsum anceps datum, quia fateri pigebat in potestate sua Latinos iam non esse, timebantque ne arguendo abalienarent: [13] Campanorum aliam condicionem esse, qui non foedere sed per deditionem in fidem venissent; itaque Campanos, seu velint seu nolint, quieturos; in foedere Latinos nihil esse quod bellare cum quibus ipsi velint prohibeant.

[**3**, 1] Quod responsum sicut dubios Samnites quidnam facturum Romanum censerent dimisit, ita Campanos metu abalienavit, Latinos velut nihil iam non concedentibus Romanis ferociores fecit. [2] Itaque per speciem adversus Samnites belli parandi crebra concilia indicentes omnibus consultationibus inter se principes occulte Romanum coquebant bellum. Huic quoque adversus servatores suos bello Campanus aderat. [3] Sed quamquam omnia de industria

2. La decisione dei Campani di partecipare alla guerra contro i Sanniti senza interpellare Roma dimostra che essi non erano in condizione di sudditanza.

preso le armi. [7] Neppure i Campani, nei quali era più vivo il ricordo della aggressione subìta dai Sanniti che del beneficio ricevuto dai Romani, si mantennero estranei alla guerra [2]. [8] Tutti questi popoli formarono un unico grande esercito, che sotto la guida di un generale latino entrò nel territorio sannita, ma arrecò maggior danno coi saccheggi che con le battaglie. E i Latini, per quanto negli scontri avessero la meglio, volontariamente si ritirarono dal territorio nemico per non dover affrontare troppi combattimenti. [9] I Sanniti ebbero così tempo di mandare a Roma ambasciatori, i quali presentatisi in senato si lamentarono di dover soffrire adesso che erano alleati le stesse cose che avevano sofferto prima quando erano nemici, [10] e supplicando umilmente chiesero che i Romani si accontentassero di aver tolto di mano ai Sanniti la vittoria sui Campani e sui Sidicini: non lasciassero che essi fossero anche vinti da popoli vilissimi. [11] Usando della loro autorità tenessero quindi lontani dal territorio sannita i Latini e i Campani, se essi veramente erano soggetti al popolo romano; se si rifiutavano di obbedire li obbligassero con le armi. [12] A queste richieste fu data una risposta ambigua, poiché ai Romani rincresceva ammettere che i Latini ormai non riconoscevano più la loro signoria, e temevano che accusandoli si staccassero del tutto: [13] diversa era la condizione dei Campani, i quali avevano stretto un patto non di alleanza, ma di sottomissione; perciò i Campani volenti o nolenti dovevano starsene tranquilli; quanto ai Latini nel trattato di amicizia non c'era alcuna clausola che vietasse loro di far guerra con chi volevano.

[3, 1] Questa risposta, mentre lasciò in dubbio i Sanniti sulle intenzioni dei Romani, d'altra parte allontanò da Roma i Campani intimoriti, e rese più baldanzosi i Latini, persuasi che i Romani fossero ormai disposti a qualsiasi concessione. [2] Quindi, col pretesto di preparare la guerra contro i Sanniti, i loro capi tenevano frequenti riunioni, e in tutte le reciproche consultazioni in segreto macchinavano la guerra contro Roma. Anche i Campani prendevano parte alla preparazione di questa guerra contro i loro salvatori. [3]

celabantur – priusquam moverentur Romani tolli ab tergo Samnitem hostem volebant – tamen per quosdam privatis hospitiis necessitudinibusque coniunctos indicia coniurationis eius Romam emanarunt; [4] iussisque ante tempus consulibus abdicare se magistratu, quo maturius novi consules adversus tantam molem belli crearentur, religio incessit ab eis quorum imminutum imperium esset comitia haberi. Itaque interregnum initum. [5] Duo interreges fuere, M. Valerius ac M. Fabius. ⟨Is⟩ creavit consules T. Manlium Torquatum tertium, P. Decium Murem.

[6] Eo anno Alexandrum, Epiri regem [1], in Italiam classem appulisse constat; quod bellum, si prima satis prospera fuissent, haud dubie ad Romanos pervenisset. [7] Eadem aetas rerum magni Alexandri est [2], quem sorore huius ortum in alio tractu orbis, invictum bellis, iuvenem fortuna morbo exstinxit.

[8] Ceterum Romani, etsi defectio sociorum nominisque Latini haud dubia erat, tamen tamquam de Samnitibus non de se curam agerent, decem principes Latinorum Romam evocaverunt, quibus imperarent quae vellent. [9] Praetores tum duos Latium habebat [3], L. Annium Setinum et L. Numisium Circeiensem, ambo ex coloniis Romanis, per quos praeter Signiam Velitrasque et ipsas colonias Romanas [4] Volsci etiam exciti ad arma erant; eos nominatim evocari placuit. [10] Haud cuiquam dubium erat super qua re accirentur; itaque concilio prius habito praetores quam Romam proficiscerentur, evocatos se ab senatu docent Romano et quae actum iri secum credant, quidnam ad ea responderi placeat, referunt.

[4, 1] Cum aliud alii censerent, tum Annius: «Quamquam ipse ego rettuli quid responderi placeret, tamen magis

3. 1. Alessandro Molosso, re dell'Epiro, fu zio di Alessandro Magno; la sua spedizione in Italia, in aiuto dei Tarentini contro i Bruzzii, avvenne qualche anno più tardi del 340, l'anno indicato da Livio.

2. Alessandro Magno salì al trono nel 336 e morì nel 323 a. C.

3. La Lega latina in un primo tempo affidava il comando comune a un dittatore, e più tardi a due pretori federali.

4. In realtà le città qui nominate erano colonie latine, non romane, e questo spiega perché esse si unissero alla Lega contro Roma, fornendo anzi i comandanti alla federazione.

Ma per quanto si sforzassero di tener celata ogni cosa, perché prima che i Romani si muovessero volevano eliminare la minaccia sannita alle spalle, tuttavia per mezzo di alcuni che avevano rapporti privati di ospitalità o di parentela trapelarono a Roma notizie di quella congiura; [4] allora si ordinò ai consoli di deporre la carica prima del tempo, affinché più presto si potessero nominare nuovi consoli che assumessero il comando di una guerra così grave; ma sorse lo scrupolo che non potessero tenere i comizi coloro il cui potere era stato abbreviato, perciò si ebbe un interregno. [5] Vi furono due interré, Marco Valerio e Marco Fabio: questi proclamò consoli Tito Manlio Torquato per la terza volta e Publio Decio Mure.

[6] Sappiamo che in quell'anno approdò con una flotta in Italia Alessandro [1], re dell'Epiro. Questa guerra, se all'inizio avesse avuto successo, si sarebbe certamente estesa fino ai Romani. [7] Contemporanee sono le gesta di Alessandro il Grande [2], figlio di una sorella di lui, che ancor giovane e invitto in guerra in altra parte del mondo la fortuna spense con una malattia.

[8] I Romani, per quanto la defezione degli alleati e del popolo latino fosse cosa certa, tuttavia, come se si preoccupassero per i Sanniti, e non per se stessi, convocarono a Roma dieci capi dei Latini, per comunicare loro gli ordini. [9] Allora i Latini avevano due pretori [3], Lucio Annio di Sezia e Lucio Numisio di Circei, entrambi appartenenti a colonie romane; per loro istigazione oltre a Signia e a Velletri, anch'esse colonie romane [4], pure i Volsci avevano preso le armi. Fu deciso di convocarli personalmente. [10] Nessuno aveva dubbi sul motivo per cui venivano chiamati; perciò prima di partire per Roma i pretori convocarono il concilio dei Latini, annunciando che essi erano stati chiamati dal senato romano, e chiesero istruzioni circa le questioni che credevano sarebbero state trattate, e sulle risposte che si riteneva opportuno dare.

[4, 1] Dopo che furono espressi vari pareri, Annio così parlò: « Per quanto io stesso abbia posto all'ordine del giorno

ad summam rerum nostrarum pertinere arbitror quid agendum nobis quam quid loquendum sit. Facile erit explicatis consiliis accommodare rebus verba. [2] Nam si etiam nunc sub umbra foederis aequi servitutem pati possumus, quid abest quin proditis Sidicinis non Romanorum solum, sed Samnitium quoque dicto pareamus respondeamusque Romanis nos, ubi innuerint, posituros arma? [3] Sin autem tandem libertatis desiderium remordet animos, si foedus est, si societas aequatio iuris est, si consanguineos nos Romanorum esse, quod olim pudebat, nunc gloriari licet, si socialis illis exercitus is est quo adiuncto duplicent vires suas, quem secernere ab se consilia bellis propriis ponendis sumendisque nolint, cur non omnia aequantur? [4] Cur non alter ab Latinis consul datur? Ubi pars virium, ibi et imperii pars est. [5] Est quidem nobis hoc per se haud nimis amplum, quippe concedentibus Romam caput Latio esse; sed ut amplum videri posset, diuturna patientia fecimus [1]. [6] Atqui si quando umquam consociandi imperii, usurpandae libertatis tempus optastis, en hoc tempus adest et virtute vestra et deum benignitate vobis datum. [7] Temptastis patientiam negando militem; quis dubitat exarsisse eos, cum plus ducentorum annorum morem solveremus? Pertulerunt tamen hunc dolorem. [8] Bellum nostro nomine cum Paelignis gessimus; qui ne nostrorum quidem finium nobis per nos tuendorum ius antea dabant, nihil intercesserunt. [9] Sidicinos in fidem receptos, Campanos ab se ad nos descisse, exercitus nos parare adversus Samnites, foederatos suos,

4. 1. Per i Latini l'aver semplicemente parte nel comando non è cosa troppo dignitosa, tanto più che hanno lasciato che Roma fosse la capitale del Lazio; ma la loro continua e supina accettazione della volontà dei Romani ha fatto sì che anche l'aver parte nel comando ora possa già sembrare cosa onorevole. Il discorso di Annio è ricostruito da Livio secondo i termini che saranno validi più tardi per il rapporto tra Roma e i federati italici, e rispecchia la rivendicazioni degli Italici stessi in età più tarda, mentre i rapporti tra Roma e la Lega latina erano certamente diversi.

la questione della risposta che intendiamo dare, tuttavia ritengo più importante per la nostra causa decidere che cosa dobbiamo fare, e non che cosa dobbiamo dire. Sarà facile, una volta chiariti i nostri propositi, adattare le parole alla nostra condotta. [2] Infatti, se anche ora fosse sopportabile questa nostra servitù sotto l'apparenza di un trattato a parità di condizioni, una volta abbandonati i Sidicini, che cosa impedisce che noi dobbiamo obbedire agli ordini non solo dei Romani, ma anche dei Sanniti, e dobbiamo rispondere ai Romani di essere pronti a deporre le armi non appena essi ne facciano cenno? [3] Ma se finalmente vi punge l'animo il desiderio della libertà, se abbiamo un trattato, se l'alleanza significa parità di diritti, se ora possiamo vantarci della comunanza di stirpe coi Romani, mentre prima ce ne vergognavamo, se l'esercito degli alleati per loro ha tanta importanza che con il suo contributo raddoppiano le loro forze, e che non vogliono abbia libertà di iniziativa, dando inizio o termine a guerre proprie, perché non abbiamo la parità in tutto? [4] Perché uno dei due consoli non viene dato dai Latini? Dove vi è parità di forze, vi è anche parità di comando. [5] È vero che per noi non è troppo onorevole questa condizione, poiché abbiamo già lasciato che Roma fosse capitale del Lazio: ma la nostra lunga sopportazione ha fatto sì che già ci possa sembrare onorevole [1]. [6] E se mai avete desiderato un'occasione propizia per associarvi al comando e per usufruire della libertà, ecco che questa si è presentata, offertavi dal vostro valore e dal favore degli dèi. [7] Avete messo alla prova la loro pazienza col rifiutare i vostri contingenti. Chi può dubitare che essi non siano avvampati d'ira, quando abbiamo rotto un'usanza che risaliva a più di duecento anni addietro? Eppure hanno sopportato questo colpo. [8] Abbiamo condotto una guerra per nostro conto contro i Peligni: essi, che prima non ci riconoscevano neppure il diritto di difendere da noi il nostro territorio, non hanno mosso alcuna difficoltà. [9] Hanno appreso che abbiamo accolto i Sidicini sotto la nostra protezione, che i Campani si sono distaccati da loro per passare a noi, che noi prepariamo un esercito contro i Sanniti loro alleati, e non

audierunt nec moverunt se ab urbe. [10] Unde haec illis tanta modestia nisi a conscientia virium et nostrarum et suarum? Idoneos auctores habeo querentibus de nobis Samnitibus ita responsum ab senatu Romano esse, ut facile appareret ne ipsos quidem iam postulare ut Latium sub Romano imperio sit. Usurpate modo postulando quod illi vobis taciti concedunt. [11] Si quem hoc metus dicere prohibet, en ego ipse audiente non populo Romano modo senatuque sed Iove ipso, qui Capitolium incolit, profiteor me dicturum, ut, si nos in foedere ac societate esse velint, consulem alterum ab nobis senatusque partem accipiant». [12] Haec endociter non suadenti solum sed pollicenti clamore et adsensu omnes permiserunt, ut ageret diceretque quae e re publica nominis Latini fideque sua viderentur.

[5, 1] Ubi est Romam ventum, in Capitolio eis senatus datus est. Ibi cum T. Manlius consul egisset cum eis ex auctoritate patrum ne Samnitibus foederatis bellum inferrent, [2] Annius, tamquam victor armis Capitolium cepisset, non legatus iure gentium tutus loqueretur, [3] «Tempus erat» inquit, «T. Manli vosque patres conscripti, tandem iam vos nobiscum nihil pro imperio agere, cum florentissimum deum benignitate nunc Latium armis virisque, Samnitibus bello victis, Sidicinis Campanisque sociis, nunc etiam Volscis adiunctis, videretis; colonias quoque vestras Latinum Romano praetulisse imperium. [4] Sed quoniam vos regno impotenti finem ut imponatis non inducitis in animum, nos, quamquam armis possumus adserere Latium in libertatem, consanguinitati tamen hoc dabimus, ut condiciones pacis feramus aequas utrisque, quoniam vires quoque aequari dis immortalibus placuit. [5] Consulem alterum Roma, alterum ex Latio creari oportet, senatus partem aequam ex

si sono mossi da Roma. [10] Donde nasce questa loro così grande moderazione, se non dalla consapevolezza della forza nostra e loro? Io so da fonte sicura che, ai Sanniti che si lamentavano del nostro contegno, il senato ha risposto in modo da far intendere chiaramente che neppure i Romani ormai pretendono che il Lazio stia agli ordini di Roma. Esercitate ora chiedendoli apertamente quei diritti che essi tacitamente vi concedono. [11] Se a qualcuno il timore impedisce di dire ciò, io stesso dichiaro che alla presenza non solo del popolo e del senato romano, ma dello stesso Giove che dimora sul Campidoglio, affermerò che se vogliono mantenere con noi il trattato di alleanza, devono prendere da noi uno dei consoli e una metà del senato ». [12] A queste baldanzose parole, che erano non solo un'esortazione, ma una promessa, tutti acclamando consentirono che egli facesse e dicesse ciò che gli sembrava richiesto dall'interesse comune del popolo latino e dalla sua coscienza.

[5, 1] Appena giunsero a Roma, ai Latini fu data udienza in senato sul Campidoglio. Qui il console Tito Manlio avendo intimato loro per mandato del senato di non fare guerra agli alleati Sanniti, [2] Annio, parlando non come un ambasciatore protetto dal diritto delle genti, ma come un vincitore che avesse conquistato il Campidoglio, così rispose: [3] « O Tito Manlio, e voi, o padri coscritti, è ormai tempo che non trattiate più con noi come padroni, ora che vedete il Lazio col favore degli dèi potente per armi e per uomini, dopo che ha vinto in guerra i Sanniti, ha ottenuto l'amicizia dei Sidicini e dei Campani, e recentemente ha unito a sé i Volsci: perfino le vostre colonie preferiscono il dominio latino a quello romano. [4] Ma poiché voi non vi rassegnate a porre fine alla vostra sfrenata tirannide, noi, quantunque possiamo rivendicare con le armi la libertà del Lazio, tuttavia in grazia della fraternità di sangue siamo disposti ad accettare una pace a parità di condizioni, dal momento che gli dèi immortali hanno voluto pareggiare le forze dei due popoli. [5] Bisogna che un console sia nominato dai Romani e l'altro dai Latini, che il senato sia composto

utraque gente esse, unum populum, unam rem publicam fieri; [6] et ut imperii eadem sedes sit idemque omnibus nomen, quoniam ab altera utra parte concedi necesse est, quod utrisque bene vertat, sit haec sane patria potior et Romani omnes vocemur».

[7] Forte ita accidit ut parem ferociae huius et Romani consulem T. Manlium haberent, qui adeo non tenuit iram ut, si tanta dementia patres conscriptos cepisset ut ab Setino homine leges acciperent, gladio cinctum in senatum venturum se esse palam diceret et quemcumque in curia Latinum vidisset sua manu interempturum. [8] Et conversus ad simulacrum Iovis, «Audi, Iuppiter, haec scelera» inquit; «audite, Ius Fasque. Peregrinos consules et peregrinum senatum in tuo, Iuppiter, augurato templo captus atque ipse oppressus visurus es? [9] Haecine foedera Tullus, Romanus rex, cum Albanis, patribus vestris, Latini, haec L. Tarquinius vobiscum postea fecit? [1] [10] Non venit in mentem pugna apud Regillum lacum? Adeo et cladium veterum vestrarum et beneficiorum nostrorum erga vos obliti estis?»

[**6**, 1] Cum consulis vocem subsecuta patrum indignatio esset, proditur memoriae adversus crebram implorationem deum, quos testes foederum saepius invocabant consules, vocem Anni spernentis numina Iovis Romani auditam. [2] Certe, cum commotus ira se a vestibulo templi citato gradu proriperet, lapsus per gradus capite graviter offenso impactus imo ita est saxo ut sopiretur. [3] Exanimatum auctores quoniam non omnes sunt, mihi quoque in incerto relictum sit, sicut inter foederum ruptorum testationem ingenti fragore caeli procellam effusam; nam et vera esse et apte ad repraesentandam iram deum ficta possunt. [4] Torquatus missus ab senatu ad dimittendos legatos, cum iacentem

5. 1. Cfr. Libro I, 24 e 52.

di un numero pari di uomini delle due genti, che si formi un solo popolo e un solo stato; [6] se deve essere unica la sede del governo e comune un sol nome a tutti, dato che su questo punto una delle due parti è necessario che ceda all'altra, sia pure questa la patria da preferire, chiamiamoci tutti Romani, e torni questo in bene per entrambe le genti».

[7] La sorte volle che i Romani avessero nel console Tito Manlio un uomo pari in fierezza ad Annio: egli non seppe trattenere il suo sdegno, tanto da affermare apertamente che se i senatori fossero stati così pazzi da lasciarsi dettar legge da un uomo di Sezia, egli sarebbe venuto in senato con la spada al fianco, ed avrebbe ucciso con le sue mani tutti i Latini che incontrasse nella curia. [8] E rivolto alla statua di Giove aggiunse: « Ascolta, o Giove, queste empietà, e ascoltatele pure voi, o Leggi umane e divine. Tu stesso, o Giove, fatto prigioniero e oppresso, dovrai vedere consoli stranieri e un senato straniero nel tuo tempio consacrato? [9] Questi forse sono i patti che il re romano Tullo strinse con gli Albani vostri antenati, o Latini, e che Lucio Tarquinio fece più tardi con voi? [1] [10] Vi siete dimenticati della battaglia del lago Regillo? A tal punto avete scordato le antiche vostre sconfitte, e i benefici che vi abbiamo arrecato? »

[**6**, 1] Alle parole del console tenne dietro lo sdegno dei senatori, e si racconta che, di fronte alle ripetute invocazioni agli dèi, chiamati più volte dai consoli a testimoni dei patti, si udì una frase di Annio irriverente verso la maestà del Giove romano. [2] Ad ogni modo è certo che, mentre acceso d'ira si slanciava con passo rapido fuori dal vestibolo del tempio, scivolò sui gradini, e batté il capo così violentemente sull'ultimo gradino da perdere i sensi. [3] Poiché non tutti gli storici concordano nel dire che sia morto sul colpo, anch'io lascerò in dubbio la cosa, e anche la notizia che, mentre si invocavano gli dèi a testimoni della rottura dei patti, si sarebbe scatenato un temporale con grande fragore: infatti potrebbero essere cose vere, come anche inventate ad arte per dimostrare l'ira divina. [4] Torquato, incaricato dal senato di congedare gli ambasciatori, quando scorse

Annium vidisset, exclamat, ita ut populo patribusque audita vox pariter sit: [5] « Bene habet; di pium movere bellum. Est caeleste numen; es, magne Iuppiter; haud frustra te patrem deum hominum hac sede sacravimus. [6] Quid cessatis, Quirites vosque patres conscripti, arma capere deis ducibus? Sic stratas legiones Latinorum dabo, quemadmodum legatum iacentem videtis ». [7] Adsensu populi excepta vox consulis tantum ardoris animis fecit, ut legatos proficiscentes cura magistratuum magis, qui iussu consulis prosequebantur, quam ius gentium ab ira impetuque hominum tegeret. [8] Consensit et senatus bellum; consulesque duobus scriptis exercitibus per Marsos [1] Paelignosque profecti adiuncto Samnitium exercitu ad Capuam, quo iam Latini sociique convenerant, castra locant.

[9] Ibi in quiete utrique consuli eadem dicitur visa species viri maioris quam pro humano habitu augustiorisque, [10] dicentis ex una acie imperatorem, ex altera exercitum deis Manibus matrique Terrae deberi; utrius exercitus imperator legiones hostium superque eas se devovisset, eius populi partisque victoriam fore [2]. [11] Hos ubi nocturnos visus inter se consules contulerunt, placuit averruncandae deum irae victimas caedi; simul ut, si extis eadem quae somnio visa fuerant portenderentur, alteruter consulum fata impleret. [12] Ubi responsa haruspicum insidenti iam animo tacitae religioni congruerunt, tum adhibitis legatis tribunisque et imperiis deum propalam expositis, ne mors voluntaria consulis exercitum in acie terreret, [13] comparant inter se ut, ab utra parte cedere Romanus exercitus coepisset, inde

6. 1. I Marsi abitavano la regione montuosa dell'Abruzzo intorno al lago Fucino.

2. Il rito della *devotio*, con cui un comandante si consacrava agli dèi come vittima per ottenere la distruzione dell'esercito nemico, era diffuso in varia forma presso le popolazioni italiche; la *devotio* di Publio Decio Mure nel 340 è probabilmente un'anticipazione del sacrificio del figlio Decio Mure a Sentino nel 295.

Annio che giaceva a terra, esclamò in modo da farsi udire sia dal popolo che dal senato: [5] « Sta bene: gli dèi gli hanno mosso una santa guerra. Esiste la potenza degli dèi! Tu esisti, o grande Giove; non invano in questa sede ti abbiamo consacrato padre degli dèi e degli uomini. [6] Perché indugiate, o Quiriti, e voi, o padri coscritti, a prendere le armi con la guida degli dèi? Io getterò distese al suolo le legioni latine, così come ora vedete qui giacere l'ambasciatore ». [7] Le parole del console, accolte dal popolo con grandi applausi, infiammarono talmente gli animi, che alla partenza degli ambasciatori non bastò il diritto delle genti a difenderli dall'ira e dall'assalto del popolo, ma fu necessaria la protezione dei magistrati, i quali li scortarono per ordine del console. [8] Anche il senato approvò la guerra: i consoli, arruolati due eserciti, mossero attraverso al territorio dei Marsi [1] e dei Peligni, e unitisi all'esercito dei Sanniti posero il campo presso Capua, dove già si erano raccolti i Latini coi loro alleati.

[9] Si narra che qui ad entrambi i consoli apparisse nel sonno la stessa figura umana, più grande e più maestosa del normale, [10] la quale diceva che dall'una delle due parti il comandante, dall'altra l'esercito doveva essere offerto agli dèi Mani e alla madre Terra: la vittoria sarebbe toccata a quel popolo e a quella parte il cui comandante offrisse in voto le legioni nemiche, e con quelle se stesso [2]. [11] Quando i consoli ebbero riferito l'un l'altro queste apparizioni notturne, decisero di sacrificare delle vittime per stornare l'ira divina, ed inoltre stabilirono che, se il responso delle viscere coincideva con il monito apparso nel sogno, uno dei due consoli dovesse adempiere al volere del destino. [12] Poiché la risposta degli aruspici concordò con lo scrupolo religioso che già tacitamente si era insediato nel loro animo, allora convocati i legati e i tribuni, dopo aver resi noti pubblicamente gli ordini degli dèi, perché la morte volontaria di un console non demoralizzasse l'esercito durante il combattimento, [13] stabilirono preventivamente fra di loro che il console comandante di quella parte dove l'esercito romano cominciasse a indietreggiare si sacrificasse per il popolo e per i cittadini

se consul devoveret pro populo Romano Quiritibusque. [14] Agitatum etiam in consilio est ut, si quando umquam severo ullum imperio bellum administratum esset, tunc uti disciplina militaris ad priscos redigeretur mores. [15] Curam acuebat quod adversus Latinos bellandum erat, lingua, moribus, armorum genere, institutis ante omnia militaribus congruentes: milites militibus, centurionibus centuriones, tribuni tribunis compares collegaeque iisdem praesidiis, saepe iisdem manipulis permixti fuerant [16]. Per haec ne quo errore milites caperentur, edicunt consules ne quis extra ordinem in hostem pugnaret.

[7, 1] Forte inter ceteros turmarum praefectos qui exploratum in omnes partes dimissi erant, T. Manlius consulis filius super castra hostium cum suis turmalibus evasit, ita ut vix teli iactu ab statione proxima abesset. [2] Ibi Tusculani erant equites; praeerat Geminus Maecius, vir cum genere inter suos tum factis clarus. [3] Is ubi Romanos equites insignemque inter eos praecedentem consulis filium – nam omnes inter se, utique illustres viri, noti erant – cognovit, [4] « Unane » ait « turma, Romani, cum Latinis sociisque bellum gesturi estis? Quid interea consules, quid duo exercitus consulares agent? » [5] « Aderunt in tempore » Manlius inquit, « et cum illis aderit Iuppiter ipse, foederum a vobis violatorum testis, qui plus potest polletque. [6] Si ad Regillum lacum ad satietatem vestram pugnavimus, hic quoque efficiemus profecto ne nimis acies vobis et conlata signa nobiscum cordi sint ». [7] Ad ea Geminus paulum ab suis equo provectus: « Visne igitur, dum dies ista venit qua magno conatu exercitus moveatis, interea tu ipse congredi mecum,

romani. [14] Nel consiglio fu pure concordato che, se mai altre guerre erano state condotte con rigore di comando, in questa occasione la disciplina militare doveva essere riportata alle antiche tradizioni. [15] Accresceva le preoccupazioni il fatto che si doveva combattere contro i Latini, i quali avevano comuni con Roma la lingua, i costumi, la foggia delle armi, e soprattutto gli ordinamenti militari: i soldati coi soldati, i centurioni coi centurioni, i tribuni coi tribuni erano stati camerati e colleghi, frammisti negli stessi presìdi e spesso negli stessi manipoli. [16] Per timore che questo stato di cose potesse indurre i soldati in qualche inganno, i consoli ordinarono che nessuno combattesse contro il nemico fuori delle file.

[7, 1] Fra gli altri comandanti di squadra, che erano stati mandati in ogni direzione a compiere ricognizioni, vi era il figlio del console Tito Manlio, il quale con i suoi cavalieri era giunto sopra il campo nemico, alla distanza di un tiro di giavellotto appena dal più vicino posto di guardia. [2] Qui vi erano dei cavalieri di Tuscolo, comandati da Gemino Mecio, uomo illustre fra i concittadini per nobiltà di stirpe e per gesta. [3] Egli, come scorse i cavalieri romani, e fra essi riconobbe il figlio del console (infatti specialmente gli uomini più eminenti delle due parti si conoscevano tutti fra di loro), che spiccava in testa al drappello, disse: [4] «Con un solo squadrone, o Romani, volete far guerra ai Latini e ai loro alleati? Che cosa faranno nel frattempo i consoli e i due eserciti consolari?» [5] «Giungeranno al momento opportuno» rispose Manlio, «e con loro vi sarà Giove stesso, che è più potente e più forte, testimone dei patti da voi violati. [6] Se al lago Regillo abbiamo combattuto fino a nausearvi, anche qui certamente faremo in modo che non vi riesca troppo gradito l'incontrarvi in battaglia con noi». [7] A queste parole Gemino, cavalcando un poco avanti ai suoi, disse: «Vuoi tu dunque, nell'attesa che venga codesto giorno in cui farete il grande sforzo di mettere in moto l'esercito, venire nel frattempo a duello singolare con me, in modo che dall'esito del nostro

ut nostro duorum iam hinc eventu cernatur quantum eques Latinus Romano praestet? » [8] Movet ferocem animum iuvenis seu ira seu detractandi certaminis pudor seu inexsuperabilis vis fati. Oblitus itaque imperii patrii consulumque edicti, praeceps ad id certamen agitur, quo vinceret an vinceretur haud multum interesset. [9] Equitibus ceteris velut ad spectaculum submotis, spatio quod vacui interiacebat campi adversos concitant equos; et cum infestis cuspidibus concurrissent, Manli cuspis super galeam hostis, Maeci trans cervicem equi elapsa est. [10] Circumactis deinde equis, cum prior ad iterandum ictum Manlius consurrexisset, spiculum inter aures equi fixit. Ad cuius vulneris sensum cum equus prioribus pedibus erectis magna vi caput quateret, excussit equitem, [11] quem cuspide parmaque innixum attollentem se ab gravi casu Manlius ab iugulo, ita ut per costas ferrum emineret, terrae adfixit; [12] spoliisque lectis ad suos revectus cum ovante gaudio turma in castra atque inde ad praetorium ad patrem tendit, ignarus fati futurique, laus an poena merita esset.

[13] « Ut me omnes », inquit, « pater, tuo sanguine ortum vere ferrent, provocatus equestria haec spolia capta ex hoste caeso porto ». [14] Quod ubi audivit consul, extemplo filium aversatus contionem classico advocari iussit. Quae ubi frequens convenit, [15] « Quandoque » inquit, « tu, T. Manli, neque imperium consulare neque maiestatem patriam veritus, adversus edictum nostrum extra ordinem in hostem pugnasti [16] et, quantum in te fuit, disciplinam militarem, qua stetit ad hanc diem Romana res, solvisti meque in eam necessitatem adduxisti, ut aut rei publicae mihi aut mei meorumque obliviscendum sit, [17] nos potius nostro delicto plectemur

combattimento già si possa vedere quanto i cavalieri latini siano superiori a quelli romani? » [8] Sia l'ira, sia la vergogna al pensiero di rifiutare il combattimento, sia la forza ineluttabile del destino smuovono il fiero animo del giovane. Pertanto, dimentico dell'ordine paterno e del bando dei consoli, avanza prontamente a questo duello, in cui sia che vincesse o che fosse vinto poco diversa sarebbe stata la sua sorte. [9] Allontanati gli altri cavalieri, come se si trattasse di uno spettacolo, spronarono i cavalli l'un contro l'altro nel tratto di pianura che si stendeva in mezzo, e scontratisi con le lance in resta, l'asta di Manlio sfiorò l'elmo del nemico, mentre quella di Mecio cadde a vuoto oltre il collo del cavallo. [10] Girati quindi i cavalli, Manlio, balzato più prontamente a rinnovare il colpo, infisse la punta del giavellotto fra le orecchie del cavallo. Al dolore di questa ferita il cavallo sollevò le zampe anteriori e scosse con grande forza il capo, sbalzando di sella il cavaliere: [11] e mentre questo appoggiandosi alla lancia e allo scudo tentava di sollevarsi dalla pesante caduta, Manlio lo inchiodò a terra colpendolo alla gola, con tanta violenza che la punta del ferro uscì attraverso alle costole. [12] Raccolte poi le spoglie tornò presso i compagni, con la sua squadra che esultante lo acclamava si diresse verso il campo, quindi si presentò dal padre nel pretorio, e ignaro della sua sorte e di ciò che lo attendeva, non sapendo se avesse meritato una lode o una punizione, disse:

[13] « Affinché tutti, o padre, mi stimino veramente nato dal tuo sangue, io sfidato a duello ti porto queste spoglie equestri tolte al nemico ucciso ». [14] Come il console udì ciò, sùbito volgendo le spalle al figlio fece suonare con la tromba l'adunata. Appena i soldati furono riuniti così parlò: [15] « Poiché tu, o Tito Manlio, senza rispettare gli ordini dei consoli né l'autorità paterna hai combattuto contro un nemico fuori delle file, violando il nostro editto, [16] e per quanto sta in te hai infranto la disciplina militare, sulla quale fino ad oggi si è basato lo stato romano, e mi hai condotto a questa dura alternativa, di dovermi dimenticare o della repubblica o di me stesso e dei miei, [17] noi subiremo

quam res publica tanto suo damno nostra peccata luat; triste exemplum, sed in posterum salubre iuventuti erimus. [18] Me quidem cum ingenita caritas liberum tum specimen istud virtutis deceptum vana imagine decoris in te movet; [19] sed cum aut morte tua sancienda sint consulum imperia aut impunitate in perpetuum abroganda, nec te quidem, si quid in te nostri sanguinis est, recusare censeam quin disciplinam militarem culpa tua prolapsam poena restituas, i, lictor, deliga ad palum». [20] Exanimati omnes tam atroci imperio nec aliter quam in se quisque destrictam cernentes securem, metu magis quam modestia quievere. [21] Itaque velut emerso ab admiratione animo cum silentio defixi stetissent, repente, postquam cervice caesa fusus est cruor, tam libero conquestu coortae voces sunt, ut neque lamentis neque exsecrationibus parceretur [22] spoliisque contectum iuvenis corpus, quantum militaribus studiis funus ullum concelebrari potest, structo extra vallum rogo cremaretur, Manlianaque imperia non in praesentia modo horrenda, sed exempli etiam tristis in posterum essent [1].

[**8**, 1] Fecit tamen atrocitas poenae oboedientiorem duci militem; et praeterquam quod custodiae vigiliaeque et ordo stationum intentioris ubique curae erant, in ultimo etiam certamine, cum descensum in aciem est, ea severitas profuit. [2] Fuit autem civili maxime bello pugna similis; adeo nihil apud Latinos dissonum ab Romana re praeter animos erat.

[3] Clipeis [1] antea Romani usi sunt, dein, postquam stipendarii facti sunt, scuta pro clipeis fecere; et quod antea phalanges similes Macedonicis, hoc postea manipulatim

7. 1. L'espressione *imperia Manliana* indicò poi proverbialmente ordini severi e crudeli. Per quanto l'episodio di Manlio Torquato fosse abitualmente addotto come esempio del rigore della disciplina militare romana e del primato assegnato alla patria su tutti gli altri affetti, e quindi con un fine celebrativo, Livio non nasconde il suo orrore e la sua implicita disapprovazione per la crudele condanna, come talora gli accade quanto riporta atti di crudeltà che l'antica tradizione riteneva esemplari, ma che ripugnano alla sua umanità.

la pena del nostro delitto piuttosto che la repubblica debba scontare le nostre colpe con tanto suo danno. Costituiremo un esempio doloroso, ma salutare in avvenire alla gioventù. [18] Me invero commuovono in favor tuo sia il naturale amore di un padre per il figlio, sia questa prova di valore che ti ha fuorviato con una falsa immagine di gloria. [19] Ma dovendosi o sancire con la tua morte l'autorità consolare, o abrogarla per sempre con la tua impunità, poiché io credo che neppure tu, se nelle tue vene corre una goccia del nostro sangue, rifiuterai di ristabilire con la tua pena la disciplina militare scossa dalla tua colpa, va, littore, legalo al palo». [20] Tutti rimasero attoniti ad un così crudele comando, e, quasi ciascuno vedesse la scure impugnata contro di sé, stettero in silenzio più per timore che per obbedienza. [21] Pertanto, riavutisi dallo stupore dopo essere rimasti immobili in silenzio, d'un tratto nel vedere il sangue sgorgare dal collo mozzato levarono voci di compianto, così apertamente da non trattenere i lamenti né le maledizioni, [22] e il corpo del giovane coperto delle spoglie fu bruciato su di un rogo innalzato fuori del vallo, con tutti gli onori funebri che la cura dei soldati potesse offrirgli. Gli ordini di Manlio non solo suscitarono orrore in quella circostanza, ma anche per il futuro rimasero un esempio di crudele severità [1].

[**8**, 1] Tuttavia l'atrocità della pena rese i soldati più obbedienti al comandante, e questa severità non solo accrebbe la cura nei servizi di vigilanza, di guardia e di presidio, ma fu utile anche nel momento culminante del combattimento, quando si venne a battaglia campale. [2] Questa battaglia fu assai simile ad una guerra civile, poiché nulla nell'ordinamento dei Latini era diverso da quello dei Romani, tranne l'animo.

[3] Dapprima i Romani usavano i clipei [1], poi, quando i soldati cominciarono a ricevere il soldo, ai clipei sostituirono gli scudi, e mentre prima l'esercito era ordinato in falangi simili a quella dei Macedoni, in seguito cominciò ad essere

8. 1. Il *clipeus* era uno scudo di bronzo piccolo e rotondo; lo *scutum* era rettangolare e più grande, di legno e rivestito di cuoio, con l'orlo di bronzo.

structa acies coepit esse: [4] postremo in plures ordines instruebantur [2]. Ordo sexagenos milites, duos centuriones, vexillarium unum habebat. [5] Prima acies hastati erant, manipuli quindecim, distantes inter se modicum spatium; manipulus leves vicenos milites, aliam turbam scutatorum habebat; leves autem, qui hastam tantum gaesaque gererent, vocabantur. [6] Haec prima frons in acie florem iuvenum pubescentium ad militiam habebat. Robustior inde aetas totidem manipulorum, quibus principibus est nomen, hos sequebantur, scutati omnes, insignibus maxime armis. [7] Hoc triginta manipulorum agmen antepilanos appellabant, quia sub signis iam alii quindecim ordines locabantur, ex quibus ordo unusquisque tres partes habebat; earum unam quamque primam pilum vocabant. [8] Tribus ex vexillis constabat; centum octoginta sex homines erant [3]. Primum vexillum triarios ducebat, veteranum militem spectatae virtutis, secundum rorarios, minus roboris aetate factisque, tertium accensos, minimae fiduciae manum; eo et in postremam aciem reiciebantur. [9] Ubi his ordinibus exercitus instructus esset, hastati omnium primi pugnam inibant. Si hastati profligare hostem non possent, pede presso eos retro cedentes in intervalla ordinum principes recipiebant. Tum principum pugna erat; hastati sequebantur; [10] triarii sub vexillis considebant, sinistro crure porrecto, scuta innixa umeris, hastas suberecta cuspide in terra fixas, haud secus quam vallo saepta inhorreret acies, tenentes. [11] Si apud principes quoque haud satis prospere esset pugnatum, a prima acie ad triarios se sensim referebant; inde rem ad triarios redisse, cum laboratur, proverbio increbruit. [12] Triarii consurgentes, ubi in intervalla ordi-

2. Il passo di Livio sull'ordinamento della legione è confuso e poco ordinato: di qui parrebbe che l'originaria falange fosse stata successivamente divisa in manipoli e in centurie, mentre invece la centuria fu ridotta da 100 a 60 uomini quando fu duplicata la legione regia, per affidare una legione a ciascun console; successivamente, risultando l'unità troppo piccola, due centurie furono raggruppate in un manipolo di 120 uomini. Livio fa spesso confusione tra centuria e manipolo: ad esempio ogni unità di sessanta soldati aveva un solo centurione, non due come dice Livio; quando poi lo storico parla di 15 manipoli di astati e 15 di prìncipi, bisogna intendere il manipolo diviso, cioè la centuria di 60 uomini.

disposto per manipoli: [4] da ultimo venne diviso in un maggior numero di unità [2], ognuna delle quali aveva sessanta soldati, due centurioni e un alfiere. [5] In prima fila stavano gli astati, formando quindici manipoli posti a breve distanza fra di loro; ogni manipolo aveva venti soldati armati alla leggera, mentre gli altri erano dotati dello scudo pesante; erano chiamati armati alla leggera coloro che portavano solo l'asta e i giavellotti. [6] Questa prima linea di battaglia era formata col fiore dei giovani alle prime armi; dietro a questi, divisi in altrettanti manipoli, venivano gli uomini di età più robusta, chiamati prìncipi, tutti armati dello scudo rettangolare e dotati delle armi migliori. [7] Questa formazione di trenta manipoli era chiamata degli antepilani, perché sotto le insegne venivano poste poi altre quindici unità, ciascuna formata di tre parti, la prima delle quali si chiamava pilo. [8] Ogni manipolo, composto di centottantasei [3] uomini, aveva tre insegne: la prima riuniva i triari, soldati veterani di provato valore, la seconda i rorari, soldati meno validi per età e per prove di valore, la terza gli accensi, uomini di scarso affidamento, i quali perciò venivano lasciati indietro nell'ultima fila. [9] Quando l'esercito era così schierato, gli astati primi fra tutti iniziavano la battaglia. Se gli astati non riuscivano a sconfiggere il nemico, ritirandosi a passo a passo venivano accolti dai prìncipi negli intervalli fra i loro manipoli. Allora il peso della battaglia passava ai prìncipi, e gli astati li seguivano. [10] I triari rimanevano fermi presso le loro insegne, con la gamba sinistra in avanti, gli scudi appoggiati alle spalle, le aste piantate in terra con la punta rivolta in alto, dando l'apparenza di un esercito protetto dalle punte irte di un vallo. [11] Se la lotta volgeva poco favorevolmente anche per i prìncipi, a poco a poco dalla prima fila si ritiravano in mezzo ai triari. Di qui è venuto in proverbio il dire che la cosa è giunta ai triari, quando la situazione si fa difficile. [12] I triari, levandosi a combattere

3. Ciascuno dei tre reparti del manipolo di terza fila aveva 60 uomini più il centurione e l'alfiere.

num suorum principes et hastatos recepissent, extemplo compressis ordinibus velut claudebant vias unoque continenti agmine, [13] iam nulla spe post relicta, in hostem incidebant; id erat formidolosissimum hosti, cum velut victos insecuti novam repente aciem exsurgentem, auctam numero, cernebant. [14] Scribebantur autem quattuor fere legiones quinis milibus peditum [4], equitibus in singulas legiones trecenis.

Alterum tantum ex Latino dilectu adiciebatur, qui ea tempestate hostes erant Romanis eodemque ordine instruxerant aciem; [15] nec vexilla cum vexillis tantum, universi hastati cum hastatis, principes cum principibus, sed centurio quoque cum centurione, si ordines turbati non essent, concurrendum sibi esse sciebat. [16] Duo primi pili ex utraque acie inter triarios erant, Romanus corpore haudquaquam satis validus, ceterum strenuus vir peritusque militae, [17] Latinus viribus ingens bellatorque primus, notissimi inter se, quia pares semper ordines duxerunt. [18] Romano haud satis fidenti viribus iam Romae permissum erat ab consulibus, ut subcenturionem sibi quem vellet legeret, qui tutaretur eum ab uno destinato hoste; isque iuvenis in acie oblatus ex centurione Latino victoriam tulit. [19] Pugnatum est haud procul radicibus Vesuvii montis, qua via ad Veserim [5] ferebat.

[9, 1] Romani consules, priusquam educerent in aciem, immolaverunt. Decio caput iocineris a familiari parte [1] caesum haruspex dicitur ostendisse: alioqui acceptam dis hostiam

4. Secondo i dati forniti da Livio, si dovrebbero calcolare 930 uomini per gli astati (62 × 15), altrettanti per i prìncipi, i triari, i rorari e gli accensi, con un totale di 4650 uomini; si arriverebbe a 5000 aggiungendo gli addetti ai servizi. Tuttavia queste cifre sono molto discusse dagli storici moderni. Livio stesso a VII, 25, 8 fa ammontare gli effettivi della legione a 4200 uomini; anche Polibio (VI, 20, 9) parla di 4200 uomini come del numero ordinario dei componenti la legione, numero che può salire a 5000 in caso di necessità. Polibio fornisce altresì una diversa distribuzione delle unità: 1200 astati, altrettanti prìncipi, 600 triari e 1200 veliti; la descrizione polibiana, fondata su dieci manipoli anziché sui quindici di Livio, è più razionale e più attendibile.

5. La localizzazione della battaglia è incerta; *Veseris* potrebbe identificarsi con la località aurunca di *Vescia*, o anche essere il nome del vulcano di Roccamonfina, da cui nacque la confusione col Vesuvio; è infatti estremamente improbabile che la battaglia si fosse svolta ai piedi del Vesuvio.

dopo aver accolto negli intervalli fra le loro unità i prìncipi e gli astati, sùbito serrate le file chiudevano ogni passaggio, e con uno schieramento compatto, [13] non potendo ormai più contare su alcun sostegno alle loro spalle, caricavano il nemico: ciò recava grande terrore ai nemici, quando, lanciatisi ad inseguire i Romani che sembravano vinti, vedevano sorgere improvvisamente un nuovo schieramento più numeroso del precedente. [14] In genere venivano arruolate quattro legioni di cinquemila fanti [4] ciascuna, più trecento cavalieri per ogni legione.

Altrettante forze apportavano i contingenti latini, che però in quell'occasione erano avversari dei Romani, ed avevano schierato l'esercito con questo stesso ordinamento. [15] E non solo ogni unità sapeva che avrebbe dovuto scontrarsi con un'altra unità simile, gli astati contro gli astati, i prìncipi contro i prìncipi, ma anche il centurione contro il centurione, se lo schieramento fosse rimasto ordinato. [16] Entrambe le parti avevano un primipilo fra i triari: il Romano di corporatura non molto robusta, ma valoroso ed agguerrito, [17] il Latino di grande forza fisica e lottatore eccezionale; si conoscevano molto bene fra di loro, poiché avevano fatto sempre carriera insieme. [18] Al Romano, poiché non si fidava abbastanza delle sue forze, già a Roma i consoli avevano concesso di scegliersi un centurione subordinato, il quale lo proteggesse da quel nemico che gli era destinato; questo giovane, affrontato il combattimento, riportò la vittoria sul centurione latino. Si combatté non lungi dalle falde del Vesuvio, sulla via che portava al Veseri [5].

[9, 1] I consoli romani prima di condurre l'esercito a battaglia compirono i sacrifici. Si narra che l'aruspice abbia mostrato a Decio il capo del fegato inciso nella parte famigliare [1], mentre per tutto il resto la vittima appariva

9. 1. Il fegato delle vittime si divideva in due parti, una delle quali era detta famigliare e l'altra ostile; se si riscontravano dei difetti in una delle due parti, questi erano considerati cattivo presagio rispettivamente per il sacrificante o per i suoi nemici.

esse; Manlium egregie litasse. « Atqui bene habet » inquit Decius, « si ab collega litatum est ». [2] Instructis, sicut ante dictum est, ordinibus processere in aciem; Manlius dextro, Decius laevo cornu praeerat. [3] Primo utrimque aequis viribus, eodem ardore animorum gerebatur res; deinde ab laevo cornu hastati Romani, non ferentes impressionem Latinorum, se ad principes recepere. [4] In hac trepidatione Decius consul M. Valerium magna voce inclamat. « Deorum » inquit « ope, M. Valeri, opus est; agedum, pontifex publicus populi Romani, praei verba quibus me pro legionibus devoveam ». [5] Pontifex eum togam praetextam sumere iussit et velato capite, manu subter togam ad mentum exserta, super telum subiectum pedibus stantem sic dicere: [6] « Iane, Iuppiter, Mars pater, Quirine, Bellona, Lares, divi Novensiles, di Indigetes [2], divi, quorum est potestas nostrorum hostiumque, dique Manes, [7] vos precor veneror, veniam peto feroque, uti populo Romano Quiritium vim victoriam prosperetis hostesque populi Romani Quiritium terrore formidine morteque adficiatis. [8] Sicut verbis nuncupavi, ita pro re publica ⟨populi Romani⟩ Quiritium, exercitu, legionibus, auxiliis populi Romani Quiritium, legiones auxiliaque hostium mecum deis Manibus Tellurique devoveo » [3].

[9] Haec ita precatus lictores ire ad T. Manlium iubet matureque collegae se devotum pro exercitu nuntiare; ipse incinctus cinctu Gabino [4], armatus in equum insiluit ac se in medios hostes immisit, [10] conspectus ab utraque acie, aliquanto augustior humano visu, sicut caelo missus piaculum omnis deorum irae, qui pestem ab suis aversam in hostes ferret. [11] Ita omnis terror pavorque cum illo latus signa primo Latinorum turbavit, deinde in totam penitus aciem pervasit. [12] Evidentissimum id fuit quod, quacumque equo

2. Gli dèi *Indigetes* erano quelli originari di Roma, mentre erano chiamate *Novensiles* le divinità importate a Roma da paesi stranieri (forse da *novus* e *sedes*, ma l'etimologia è discussa).

3. Livio ha tratto dalla sua fonte l'antica formula della *devotio*, in un testo che conserva degli arcaismi, ma che certamente è stato rimaneggiato per adattarlo al lettore moderno.

4. Il « cinto gabino » era un modo di cingere la toga sollevando un lembo sul capo e avvolgendo l'altro intorno alla vita, usato in determinate cerimonie religiose (cfr. V, 46, 2).

gradita agli dèi; a Manlio il sacrificio aveva dato ottimi auspici. « Allora sta bene – disse Decio – se il collega ha avuto buoni presagi ». [2] Ordinato l'esercito nel modo che si è detto sopra, scesero in campo: Manlio comandava l'ala destra, Decio la sinistra. [3] All'inizio la lotta venne condotta con uguali forze e con lo stesso ardore dalle due parti; poi all'ala sinistra gli astati romani, non reggendo alla pressione dei Latini, si ritirarono in mezzo ai prìncipi. [4] Nella confusione del momento il console Decio gridò a gran voce a Marco Valerio: « O Valerio, qui occorre l'aiuto degli dèi; orsù dunque, o pubblico pontefice del popolo romano, dettami le parole rituali con cui io devo offrirmi in voto per l'esercito ». [5] Il pontefice gli ordinò di indossare la toga pretesta, e di dire queste parole stando in piedi su di un giavellotto, col capo velato e con una mano protesa di sotto la toga fino a toccare il mento: [6] « O Giano, o Giove, o padre Marte, o Quirino, o Bellona, o Lari, o dèi stranieri e indigeni [2], o divinità che avete potere su di noi e sui nemici, o dèi Mani, [7] vi prego, vi venero, vi chiedo e son certo di ottenere la grazia, che benigni concediate al popolo romano dei Quiriti forza e vittoria, e che gettiate terrore, paura e morte fra i nemici del popolo romano dei Quiriti. [8] Come ho dichiarato con le mie parole, così offro in voto agli dèi Mani e alla Terra le legioni e le forze ausiliarie dei nemici insieme con me stesso a pro della repubblica del popolo romano dei Quiriti, dell'esercito, delle legioni e delle forze ausiliarie del popolo romano dei Quiriti » [3].

[9] Dopo aver così pregato ordina ai littori di andare da Tito Manlio e di riferire sùbito al collega che egli si era offerto in voto per l'esercito. Cintasi poi la veste col cinto gabino [4] balzò armato a cavallo e si slanciò in mezzo ai nemici, [10] apparendo agli occhi dei due eserciti con un aspetto alquanto più maestoso di quello umano, quasi fosse mandato dal cielo ad espiare ogni collera divina, per stornare dai suoi la rovina gettandola sui nemici. [11] Così tutto il terrore e il panico che promanava dalla sua figura turbò le prime file dei Latini, e poi si diffuse per tutto lo schieramento nemico. [12] Era manifesto che, ovunque si dirigesse col caval-

invectus est, ibi haud secus quam pestifero sidere icti pavebant; ubi vero corruit obrutus telis, inde iam haud dubie consternatae cohortes Latinorum fugam ac vastitatem late fecerunt. [13] Simul et Romani, exsolutis religione animis, velut tum primum signo dato coorti pugnam integram ediderunt; [14] nam et rorarii procurrerant inter antepilanos addiderantque vires hastatis ac principibus et triarii genu dextro innixi nutum consulis ad consurgendum exspectabant.

[**10**, 1] Procedente deinde certamine cum aliis partibus multitudo superaret Latinorum, Manlius consul, audito eventu collegae, cum, ut ius fasque erat, lacrimis non minus quam laudibus debitis prosecutus tam memorabilem mortem esset, [2] paulisper addubitavit an consurgendi iam triariis tempus esset; deinde melius ratus integros eos ad ultimum discrimen servari, accensos ab novissima acie ante signa procedere iubet. [3] Qui ubi subiere, extemplo Latini, tamquam idem adversarii fecissent, triarios suos excitaverunt; qui aliquamdiu pugna atroci cum et semet ipsi fatigassent et hastas aut praefregissent aut hebetassent, pellerent vi tamen hostem, debellatum iam rati perventumque ad extremam aciem, tum consul triariis [4] «Consurgite nunc» inquit, «integri adversus fessos, memores patriae parentumque et coniugum ac liberorum, memores consulis pro vestra victoria morte occubantis». [5] Ubi triarii consurrexerunt integri refulgentibus armis, nova ex improviso exorta acies, receptis in intervalla ordinum antepilanis, [6] clamore sublato principia Latinorum perturbant hastisque ora fodientes primo robore virorum caeso per alios manipulos velut inermes prope intacti evasere tantaque caede perrupere cuneos, ut

lo, qui venivano presi dalla paura non altrimenti che se fossero colpiti dall'influsso di una stella maligna: quando poi cadde al suolo coperto di dardi, da quel luogo le coorti dei Latini prese da evidente sgomento fuggirono lasciando deserto per largo spazio il terreno. [13] Nello stesso tempo i Romani, liberato l'animo dal timore religioso, come se allora per la prima volta le coorti ricevessero il segnale dell'attacco, riaccesero da capo la battaglia. [14] Infatti anche i rorari corsero tra gli antepilani, accrescendo forza agli astati ed ai prìncipi, e i triari, appoggiati al ginocchio destro, attendevano il cenno del console per balzare all'attacco.

[**10**, 1] Proseguendo la lotta, poiché in altri settori i Latini prevalevano grazie alla loro superiorità numerica, il console Manlio, appresa la fine del collega, dopo aver onorato una morte così gloriosa col pianto e con le debite lodi, com'era giusto e richiesto dalla pietà, [2] per un po' di tempo rimase in dubbio se fosse già il momento di far avanzare i triari; poi, ritenendo più opportuno tenerli in serbo intatti per la fase decisiva, ordinò agli accensi di avanzare dalla retroguardia in prima fila. [3] Quando questi si fecero sotto, sùbito i Latini mossero i loro triari, credendo che i Romani avessero fatto la stessa cosa; e quando con lunga e sanguinosa lotta, dopo essersi logorati ed aver spezzato o spuntato le lance, riuscirono infine a respingere i Romani, ritenendo di avere ormai vinta la battaglia e di esser giunti all'ultima linea di combattimento, allora il console disse ai triari: [4] « Orsù balzate all'attacco, freschi di forze contro i nemici stanchi, la mente rivolta alla patria, ai genitori, alle mogli e ai figli, e al console che è morto per la vostra vittoria ». [5] Appena i triari entrarono in lotta freschi e intatti, con le armi lucenti, come un nuovo esercito balzato fuori all'improvviso, dopo aver accolto negli intervalli fra le loro unità gli antepilani, [6] levato il grido di guerra gettarono lo scompiglio nelle prime linee dei Latini, e colpendoli nel volto con le aste, uccisi i guerrieri più valorosi, senza quasi subire perdite si aprirono la via attraverso agli altri manipoli, come se i nemici fossero inermi, e infransero le

vix quartam partem relinquerent hostium. [7] Samnites quoque sub radicibus montis procul instructi praebuere terrorem Latinis.

Ceterum inter omnes cives sociosque praecipua laus eius belli penes consules fuit, quorum alter omnes minas pericula que ab deis superis inferisque in se unum vertit, [8] alter ea virtute eoque consilio in proelio fuit, ut facile convenerit inter Romanos Latinosque, qui eius pugnae memoriam posteris tradiderunt, utrius partis T. Manlius dux fuisset, eius futuram haud dubie fuisse victoriam. [9] Latini ex fuga se Minturnas contulerunt. Castra secundum proelium capta, multique mortales ibi vivi oppressi, maxime Campani. [10] Decii corpus ne eo die inveniretur, nox quaerentes oppressit; postero die inventum inter maximam hostium stragem, coopertum telis, funusque ei par morti celebrante collega factum est.

[11] Illud adiciendum videtur, licere consuli dictatorique et praetori, cum legiones hostium devoveat, non utique se, sed quem velit ex legione Romana scripta civem devovere; [12] si is homo qui devotus est moritur, probe factum videri; ni moritur, tum signum septem pedes altum aut maius in terram defodi et piaculum hostia caedi; ubi illud signum defossum erit, eo magistratum Romanum escendere fas non esse. [13] Sin autem sese devovere volet, sicuti Decius devovit, ni moritur, neque suum neque publicum divinum pure faciet, sive hostia sive quo alio volet. Qui sese devoverit, Vulcano arma sive cui alii divo vovere volet ius est. [14] Telo, super quod stans consul precatus est, hostem potiri

formazioni a cuneo con tanta strage, che appena un quarto delle forze nemiche si salvò. [7] Anche i Sanniti, schierati a distanza alle falde del monte, furono motivo di terrore per i Latini.

Però fra tutti i cittadini e gli alleati la gloria principale di quella vittoria toccò ai consoli, di cui l'uno aveva stornato su di sé le minacce e i pericoli provenienti dagli dèi celesti e infernali, [8] l'altro aveva dato prova di tanto valore e di tanta abilità in quel combattimento, che Romani e Latini, nel tramandare ai posteri il ricordo di quella battaglia, furono concordi nel riconoscere che qualunque delle due parti avesse avuto come comandante Tito Manlio, essa sicuramente sarebbe stata vittoriosa. [9] I Latini in fuga si rifugiarono a Minturno. Dopo la battaglia fu occupato il loro campo, e qui furono sopraffatti e catturati molti uomini, soprattutto Campani. [10] Il sopraggiungere della notte impedì che si trovasse per quel giorno il corpo di Decio; fu trovato il giorno seguente coperto di dardi fra un grande mucchio di cadaveri nemici; gli furono rese onoranze funebri degne della sua morte, e il collega ne tenne l'elogio.

[11] Mi sembra opportuno ricordare ancora che il console o il dittatore o il pretore, quando offre in voto agli dèi le forze nemiche, non deve necessariamente offrire in voto se stesso, ma può offrire qualunque cittadino arruolato in una legione romana egli voglia. [12] Se l'uomo che è stato promesso in voto muore, questo è segno di buona riuscita; se non muore, allora si sotterra un fantoccio alto sette piedi o più, e si immola una vittima espiatoria; al magistrato romano è vietato calpestare il terreno dove il fantoccio è stato sotterrato. [13] Se poi vorrà offrire in voto se stesso, come fece Decio, nel caso che non muoia, non potrà compiere senza macchiarsi di impurità alcun atto sacro né privato né pubblico, sia con l'offerta di vittime, sia con qualunque altro rito. A colui che si offre in voto è concesso offrire le armi a Vulcano o a qualunque altro dio; [14] costituisce violazione del diritto divino il fatto che il nemico si impadronisca del giavellotto sopra il quale il console in piedi ha pronunciato

fas non est; si potiatur, Marti suovetaurilibus[1] piaculum fieri.

[11, 1] Haec, etsi omnis divini humanique moris memoria abolevit nova peregrinaque omnia priscis ac patriis praeferendo, haud ab re duxi verbis quoque ipsis, ut tradita nuncupataque sunt, referre.

[2] Romanis post proelium demum factum Samnites venisse subsidio, exspectato eventu pugnae, apud quosdam auctores invenio. [3] Latinis quoque ab Lavinio auxilium, dum deliberando terunt tempus, victis demum ferri coeptum; [4] et, cum iam portis prima signa et pars agminis esset egressa, nuntio allato de clade Latinorum cum conversis signis retro in urbem rediretur, praetorum eorum nomine Milionium dixisse ferunt pro paulula via magnam mercedem esse Romanis solvendam.

[5] Qui Latinorum pugnae superfuerant, multis itineribus dissipati cum se in unum conglobassent, Vescia urbs[1] eis receptaculum fuit. [6] Ibi in conciliis Numisius imperator eorum, adfirmando communem vere Martem belli utramque aciem pari caede prostravisse victoriaeque nomen tantum penes Romanos esse, ceteram pro victis fortunam et illos gerere; [7] funesta duo consulum praetoria, alterum parricidio filii, alterum consulis devoti caede; trucidatum exercitum omnem, caesos hastatos principesque, stragem et ante signa et post signa factam; triarios postremo rem restituisse. [8] Latinorum etsi pariter accisae copiae sint, tamen supplemento vel Latium propius esse vel Volscos quam Romam; [9] itaque si videatur eis, se, ex Latinis et ex Volscis populis iuventute propere excita, rediturum infesto exercitu Capuam esse Romanosque nihil tum minus quam proelium exspec-

10. 1. Il passo liviano illustra il significato sacrale della *devotio*, per la quale colui che si consacrava agli dèi assumeva sul suo capo tutto il peso dell'ira divina, ed era considerato impuro ed escluso dai sacrifici; inoltre chiarisce il processo per cui al sacrificio personale del capo del popolo o dell'esercito si andò sostituendo il rito del capro espiatorio.

11. 1. Località presso la riva sinistra del basso Garigliano, a una ventina di chilometri dalla costa. Poco prima invece, attingendo probabilmente ad un'altra fonte, Livio aveva detto che i Latini si erano rifugiati a Minturno.

la sua invocazione; se se ne impadronisce, è necessario fare un sacrificio espiatorio a Marte con tori, montoni e porci [1].

[11, 1] Per quanto il ricordo delle tradizioni divine e umane vada del tutto oscurandosi, e alle antiche usanze patrie siano preferiti costumi nuovi e stranieri, ho stimato che non fosse fuor di luogo riportare questi riti, con le stesse parole con cui sono stati formulati e tramandati.

[2] Trovo presso qualche storico che i Sanniti vennero in aiuto dei Romani solo a battaglia decisa, dopo esser rimasti ad attendere l'esito. [3] Anche ai Latini solo quando già erano sconfitti cominciarono ad essere mandati aiuti da quelli di Lavinio, che avevano perduto tempo in discussioni sul da farsi. [4] Quando già le prime insegne con una parte dell'esercito erano uscite dalle porte, giunse la notizia della sconfitta dei Latini, e narrano che allora mentre fatta marcia indietro ritornavano nella città, il loro pretore, di nome Milionio, disse: « Per un piccolo tratto di cammino dovremo pagare un grande prezzo ai Romani ».

[5] I Latini scampati dalla battaglia, dopo essersi dispersi per varie direzioni, riunitisi nuovamente ripararono nella città di Vescia [1]. [6] Qui tenuto concilio il loro comandante Numisio affermò che in realtà le sorti della guerra erano state pari, ed entrambi gli eserciti erano stati prostrati da uguali perdite: la vittoria solo di nome era toccata ai Romani, ma per il resto anch'essi si trovavano in condizione di vinti; [7] le tende dei due consoli erano in lutto, una per l'assassinio del figlio, l'altra per la morte del console votatosi al sacrificio; tutto l'esercito era stato decimato, massacrati gli astati e i prìncipi, una grande strage era stata fatta davanti e dietro le insegne; in ultimo i triari avevano salvato la situazione. [8] Per quanto anche le forze dei Latini fossero state ugualmente decimate, tuttavia per mandare rinforzi il Lazio e il territorio dei Volsci erano più vicini che Roma. [9] Perciò, se erano d'accordo, avrebbe in gran fretta richiamato nuove leve dalle popolazioni dei Latini e dei Volsci, e con un esercito in armi sarebbe tornato a Capua: i Romani, che tutto in quel momento si aspettavano fuorché un'altra

tantes necopinato adventu perculsurum. [10] Fallacibus litteris circa Latium nomenque Volscum missis, quia qui non interfuerant pugnae ad credendum temere faciliores erant, tumultuarius undique exercitus raptim conscriptus convenit. [11] Huic agmini Torquatus consul ad Trifanum – inter Sinuessam Minturnasque is locus est – occurrit. Priusquam castris locus caperetur, sarcinis utrimque in acervum coniectis pugnatum debellatumque est; [12] adeo enim accisae res sunt, ut consuli victorem exercitum ad depopulandos agros eorum ducenti dederent se omnes Latini deditionemque eam Campani sequerentur [2].

[13] Latium Capuaque agro multati. Latinus ager, Privernati addito agro, et Falernus, qui populi Campani fuerat, usque ad Volturnum flumen plebi Romanae dividitur. [14] Bina in Latino iugera, ita ut dodrante ex Privernati complerent, data, terna in Falerno quadrantibus etiam pro longinquitate adiectis [3]. [15] Extra poenam fuere Latinorum Laurentes Campanorumque equites, quia non desciverant; cum Laurentibus renovari foedus iussum, renovaturque ex eo quotannis post diem decimum Latinarum [4]. [16] Equitibus Campanis civitas Romana data, monumentoque ut esset, aeneam tabulam in aede Castoris Romae fixerunt. Vectigal quoque eis Campanus populus iussus pendere in singulos quotannis – fuere autem mille et sexcenti – denarios nummos quadringenos quinquagenos [5].

2. La notizia della resa dei Latini dopo la battaglia di Trifano del 339 è poco verosimile, perché immediatamente dopo ripresero le guerre. I Campani invece desistettero dalle ostilità, conchiudendo la pace con Roma a condizioni non troppo sfavorevoli.

3. Le colonie nel Lazio e in Campania, che comprendevano un'area relativamente ristretta del territorio nemico (salvo che nel caso dei Privernati), furono verosimilmente fondate soltanto dopo la conclusione definitiva della guerra. L'estensione di ciascun lotto era assai modesta, tale da consentire a stento la sussistenza.

4. A Lavinio, la città dei Laurenti, fu concesso uno statuto particolare, consacrato da un trattato che si rinnovava annualmente ancora in età imperiale. Forse Lavinio era nella condizione giuridica di municipio federato, cioè manteneva condizioni di autonomia anche dopo aver ricevuto la cittadinanza romana. È probabile però, come osserva il De Sanctis, che l'usanza di rinnovare il trattato si sia conservata *pro forma*, anche dopo che l'indipendenza dei Laurentini era cessata, in ricordo di un trattato antichissimo che legava Roma a Lavinio.

battaglia, sarebbero rimasti atterriti a quell'arrivo improvviso. [10] Diffusi falsi messaggi per il Lazio e per le popolazioni volsche, poiché quelli che non erano stati presenti alla battaglia erano pronti a credere ciecamente alle sue parole, si raccolse da ogni parte in gran fretta un esercito improvvisato. [11] A queste forze venne incontro presso Trifano (località che si trova fra Sinuessa e Minturno) il console Torquato. Prima ancora di porre il campo, ammucchiati alla rinfusa da ambo le parti i bagagli si venne a battaglia, e il combattimento decise le sorti della guerra: [12] a tal punto furono prostrate le forze dei Latini, che quando il console condusse l'esercito vincitore a devastare i loro campi tutto il popolo latino si arrese, e i Campani imitarono l'esempio dei Latini [2].

[13] Il Lazio e Capua furono condannati alla perdita di una parte del territorio: il territorio latino confiscato, con l'aggiunta di quello privernate, e l'agro falerno, che era appartenuto ai Campani, fino al Volturno, furono spartiti fra la plebe romana. [14] Furono assegnati due iugeri a testa nell'agro latino, con l'aggiunta di tre quarti di iugero dell'agro privernate; nell'agro falerno tre iugeri a testa, con un quarto di iugero in più a compenso della maggior distanza da Roma [3]. [15] Esclusi da ogni punizione furono fra i Latini i Laurenti e fra i Campani i cavalieri, perché non si erano associati alla ribellione. Coi Laurenti fu rinnovato il trattato di alleanza, che dopo di allora si rinnova ogni anno dieci giorni dopo le ferie latine [4]. [16] Ai cavalieri campani fu concessa la cittadinanza romana: a ricordo del fatto fu posta nel tempio di Castore in Roma una lapide di bronzo. Il popolo campano fu obbligato a pagare ogni anno un tributo di quattrocentocinquanta denari a ciascuno dei cavalieri, che erano in numero di milleseicento [5].

5. I cavalieri, cioè l'aristocrazia di Capua, durante la guerra erano rimasti dalla parte dei Romani, e furono ricompensati con la garanzia della conservazione dei loro privilegi. Secondo Livio ai cavalieri fu concessa pure la cittadinanza romana di pieno diritto (*optimo iure*), mentre più tardi tutto il popolo campano avrebbe ottenuto la *civitas sine suffragio*, di grado inferiore (VIII, 14, 10); questa distinzione di condizione giuridica nell'ambito di una stessa comunità suscita qualche perplessità tra gli storici moderni.

[**12**, 1] Ita bello gesto, praemiis poenaque pro cuiusque merito persolutis, T. Manlius Romam rediit; cui venienti seniores tantum obviam exisse constat, iuventutem et tunc et omni vita deinde aversatam eum exsecratamque.

[2] Antiates in agrum Ostiensem, Ardeatem, Solonium [1] incursiones fecerunt. Manlius consul, quia ipse per valetudinem id bellum exsequi nequierat, dictatorem L. Papirium Crassum, qui tum forte erat praetor, dixit; ab eo magister equitum L. Papirius Cursor dictus. [3] Nihil memorabile adversus Antiates ab dictatore gestum est, cum aliquot menses stativa in agro Antiati habuisset.

[4] Anno insigni victoria de tot ac tam potentibus populis, ad hoc consulum alterius nobili morte, alterius sicut truci ita claro ad memoriam imperio, successere consules Ti. Aemilius Mamercinus ⟨Q.⟩ Publilius Philo, [5] neque in similem materiam rerum, et ipsi aut suarum rerum aut partium in re publica magis quam patriae memores. Latinos ob iram agri amissi rebellantes in campis Fenectanis [2] fuderunt castrisque exuerunt. [6] Ibi Publilio, cuius ductu auspicioque res gestae erant, in deditionem accipiente Latinos populos, quorum ibi iuventus caesa erat, Aemilius ad Pedum exercitum duxit. [7] Pedanos tuebatur Tibur, Praenestinus Veliternusque populus; venerant et ab Lanuvio Antioque auxilia. [8] Ubi cum proeliis quidem superior Romanus esset, ad urbem ipsam Pedum castraque sociorum populorum, quae urbi adiuncta erant, integer labor restaret, [9] bello infecto repente omisso consul, quia collegae decretum triumphum audivit, ipse quoque triumphi ante victoriam flagitator Romam rediit. [10] Qua cupiditate offensis patribus negan-

12. 1. L'*ager Solonius* si trovava a sud del Tevere, tra Ostia e Ardea.
2. Si ignora quale sia la posizione dei *campi Fenectani*, dove una parte delle città latine nel 339 avrebbe subito una sconfitta decisiva e sarebbe stata costretta alla resa.

[12, 1] Terminata così la guerra, dato a ciascuno il premio o la pena secondo il merito, Tito Manlio tornò a Roma. Si narra che al suo arrivo gli vennero incontro soltanto i vecchi: i giovani allora e per tutto il resto della sua vita lo odiarono e lo maledirono.

[2] Gli Anziati fecero incursioni nelle regioni di Ostia, di Ardea e nell'agro Solonio [1]; il console Manlio, poiché a causa della sua cattiva salute non era in grado di assumersi il peso di quella campagna, nominò dittatore Lucio Papirio Crasso, che allora era pretore; questi nominò maestro della cavalleria Lucio Papirio Cursore. [3] Il dittatore non condusse alcuna operazione degna di rilievo contro gli Anziati, sebbene per alcuni mesi avesse tenuto stabilmente il campo nel territorio di Anzio.

[4] A quell'anno reso memorabile dalla vittoria su tanti e così potenti popoli, e inoltre dall'eroica morte di uno dei consoli, e dal comando dell'altro, tanto crudele quanto famoso nel corso dei secoli, succedette il consolato di Tiberio Emilio Mamercino e Quinto Publio Filone, [5] i quali non trovarono più occasione di compiere simili gesta, e inoltre pensarono più ai propri interessi privati o di partito che al bene della patria. Nella pianura Fenectana [2] sbaragliarono i Latini, che non rassegnandosi alla confisca delle terre si erano ribellati, e si impadronirono dei loro accampamenti. [6] Mentre Publilio, sotto il comando e gli auspici del quale era stata condotta la campagna, accoglieva la resa delle popolazioni latine che avevano perduto nella battaglia la loro gioventù, Emilio condusse l'esercito contro Pedo. [7] I Pedani erano appoggiati dai Tiburtini, dai Prenestini e dai Velletrani: anche da Lanuvio e da Anzio erano giunti aiuti. [8] Per quanto i Romani negli scontri fossero usciti vittoriosi, restavano ancora da compiere le operazioni per espugnare la città stessa di Pedo e il campo dei popoli alleati, posto accanto alla città; [9] ma il console, poiché aveva udito che al collega era stato decretato il trionfo, lasciata la guerra incompiuta tornò anch'egli a Roma, chiedendo il trionfo anche per sé prima di aver ottenuta la vittoria. [10] Essendosi il senato indignato a questa pretesa, e negandogli il trionfo

tibusque nisi Pedo capto aut dedito triumphum, hinc alienatus ab senatu Aemilius seditiosis tribunatibus similem deinde consulatum gessit. [11] Nam neque, quoad fuit consul, criminari apud populum patres destitit, collega haudquaquam adversante, quia et ipse de plebe erat; [12] materiam autem praebebat criminibus ager in Latino Falernoque agro maligne plebei divisus; et postquam senatus finire imperium consulibus cupiens dictatorem adversus rebellantes Latinos dici iussit, [13] Aemilius, cuius tum fasces erant, collegam dictatorem dixit; ab eo magister equitum Iunius Brutus dictus. [14] Dictatura popularis et orationibus in patres criminosis fuit, et quod tres leges secundissimas plebei, adversas nobilitati tulit: unam, ut plebi scita omnes Quirites tenerent; [15] alteram, ut legum quae comitiis centuriatis ferrentur ante initum suffragium patres auctores fierent [16]; tertiam, ut alter utique ex plebe – cum eo ventum sit ut utrumque plebeium fieri liceret – censor crearetur [3]. [17] Plus eo anno domi acceptum cladis ab consulibus ac dictatore quam ex victoria eorum bellicisque rebus foris auctum imperium patres credebant.

[**13**, 1] Anno insequenti, L. Furio Camillo C. Maenio consulibus, quo insignitius omissa res Aemilio, superioris anni consuli, exprobraretur, Pedum armis virisque et omni vi expugnandum ac delendum senatus fremit, coactique novi consules omnibus eam rem praeverti proficiscuntur. [2] Iam Latio is status erat rerum ut neque bellum neque pacem pati possent; ad bellum opes deerant; pacem ob agri adempti dolorem aspernabantur. [3] Mediis consiliis standum vide-

3. Le tre leggi di Publilio Filone (339 a. C.) segnano un nuovo importante passo nella via delle conquiste della plebe. Le prime due leggi, le più importanti, sono tra loro connesse: i plebisciti, le deliberazioni dei concili della plebe, venivano equiparati alle leggi ed avevano validità per tutti i cittadini; il contenuto dei plebisciti veniva sottoposto all'approvazione preventiva (*auctoritas*) del senato. Le due leggi congiunte dunque mirano a legittimare l'attività legislativa delle assemblee della plebe; non mi fermo a passare in rassegna la varie interpretazioni particolari date in specie della seconda legge, e mi limito ad osservare che molte di esse non tengono conto del testo liviano e della connessione logica e storica tra le due leggi.

se Pedo non fosse stata conquistata o non si fosse arresa, da allora in poi Emilio adirato col senato si comportò nel consolato come un tribuno turbolento. [11] Infatti per tutto il tempo del suo consolato non cessò dall'accusare i senatori presso il popolo, senza che il collega si opponesse, poiché anch'egli era plebeo: [12] offriva materia alle accuse il fatto che l'agro pontino e falerno era stato distribuito troppo avaramente alla plebe. E quando il senato, desiderando porre termine al potere dei consoli, ordinò di nominare un dittatore contro i Latini ribelli, [13] Emilio, cui allora spettava l'esercizio del potere, nominò dittatore il collega, il quale scelse come maestro della cavalleria Giunio Bruto. [14] Il dittatore fu popolare, sia per i discorsi tenuti contro i patrizi, sia perché presentò tre leggi assai vantaggiose per la plebe e contrarie alla nobiltà: [15] la prima, che le deliberazioni della plebe vincolassero tutti i cittadini romani; la seconda, che i senatori convalidassero le leggi presentate all'approvazione dei comizi centuriati prima dell'inizio della votazione; [16] la terza, che dovesse essere eletto sempre almeno un censore plebeo, dal momento che già si era giunti a consentire che tutti e due i consoli potessero essere plebei [3]. [17] I patrizi ritennero che in quell'anno maggiore fosse il danno ricevuto all'interno ad opera dei consoli e del dittatore, che l'accrescimento dell'impero ottenuto all'esterno con le loro vittorie e le loro imprese militari.

[**13**, 1] L'anno seguente, sotto il consolato di Lucio Furio Camillo e Gaio Menio, perché più manifestamente ricadesse su Emilio, il console dell'anno precedente, la colpa di aver abbandonato l'impresa, il senato insisteva nell'affermare con indignazione che bisognava espugnare e distruggere Pedo con armi, uomini e con ogni mezzo, e i nuovi consoli costretti ad anteporre quest'impresa ad ogni altra cosa partirono per la spedizione. [2] La situazione dei Latini era tale che non potevano sopportare né la guerra né la pace: per la guerra mancavano le forze, alla pace non si rassegnavano per l'amarezza della confisca delle terre. [3] Parve loro opportuno tenere una via di mezzo, rimanendo dentro le città fortifi-

batur ut oppidis se tenerent, ne lacessitus Romanus causam belli haberet, et si cuius oppidi obsidio nuntiata esset, undique ex omnibus populis auxilium obsessis ferretur. [4] Neque tamen nisi admodum a paucis populis Pedani adiuti sunt. Tiburtes Praenestinique, quorum ager propior erat, Pedum pervenere; [5] Aricinos Lanuvinosque et Veliternos Antiatibus Volscis se coniungentes ad Asturae flumen [1] Maenius improviso adortus fudit. [6] Camillus ad Pedum cum Tiburtibus, maxime valido exercitu, maiore mole, quamquam aeque prospero eventu, pugnat. [7] Tumultum maxime repentina inter proelium eruptio oppidanorum fecit; in quos parte exercitus conversa Camillus non compulit solum eos intra moenia, sed eodem etiam die, cum ipsos auxiliaque eorum perculisset, oppidum scalis cepit. [8] Placuit inde iam maiore conatu animoque ab unius expugnatione urbis ad perdomandum Latium victorem circumducere exercitum; nec quievere antequam expugnando aut in deditionem accipiendo singulas urbes Latium omne subegere. [9] Praesidiis inde dispositis per recepta oppida Romam ad destinatum omnium consensu triumphum decessere. Additus triumpho honos, ut statuae equestres eis, rara illa aetate res, in foro ponerentur [2].

[10] Priusquam comitiis in insequentem annum consules rogarent, Camillus de Latinis populis ad senatum rettulit atque ita disseruit: [11] « Patres conscripti, quod bello armisque in Latio agendum fuit, id iam deum benignitate ac virtute militum ad finem venit. [12] Caesi ad Pedum Asturamque sunt exercitus hostium; oppida Latina omnia et Antium ex Volscis aut vi capta aut recepta in deditionem praesidiis tenentur vestris. [13] Reliqua consultatio est, quoniam rebellando saepius nos sollicitant, quonam modo perpetua pace quietos obtineamus. [14] Di immortales ita

13. 1. L'Astura è un fiumicello che nasce dai monti Albani e sfocia nei pressi di Anzio.

2. Con le campagne del 338 a. C., che pongono termine alla resistenza delle città latine, la Lega latina viene dissolta, e tra Roma e le singole città latine si instaurano nuovi rapporti di subordinazione o di alleanza.

cate, in modo che i Romani non potessero addurre provocazioni a pretesto di guerra; e quando fosse annunziato l'assedio di qualche città, da ogni parte le popolazioni latine dovevano portare aiuto agli assediati. [4] Tuttavia i Pedani furono aiutati soltanto da pochissime città. Vennero a Pedo i Tiburtini e i Prenestini, il cui territorio era più vicino. [5] Il console Menio con un improvviso assalto sbaragliò presso il fiume Astura [1] gli Aricini, i Lanuvini e i Velletrani, che si stavano congiungendo con i Volsci Anziati. [6] Camillo combatté presso Pedo contro i Tiburtini, il cui esercito era il più forte, con lotta più dura ma con esito egualmente vittorioso. [7] Si ebbe un momento di grande confusione per un'improvvisa sortita dei difensori durante la battaglia: ma Camillo, rivolta contro di quelli una parte dell'esercito, non solo li ricacciò dentro le mura, ma in quello stesso giorno prese la città con le scale, dopo aver disfatto i difensori e i loro alleati. [8] Incoraggiati dall'espugnazione di quella città i consoli decisero, con più energica azione, di condurre per tutto il paese l'esercito vittorioso a soggiogare il Lazio; espugnando o inducendo alla resa le singole città non presero riposo prima di aver sottomesso tutto il Lazio. [9] Disposti quindi dei presìdi nelle città riconquistate, tornarono a Roma per celebrare il trionfo decretato con generale consenso. Al trionfo fu aggiunto l'onore, assai raro in quei tempi, che fossero collocate nel foro le statue equestri dei consoli [2].

[10] Prima che fossero indetti i comizi per l'elezione dei consoli dell'anno seguente, Camillo riferì al senato sulla questione del trattamento da usarsi ai popoli latini, così parlando: [11] «O padri coscritti, il còmpito che nel Lazio era stato affidato alla guerra e alle armi è già stato condotto a termine, grazie al favore degli dèi e al valore dei nostri soldati. [12] Gli eserciti nemici sono stati distrutti a Pedo e all'Astura: tutte le città latine, e Anzio nel territorio dei Volsci, sono state conquistate con la forza o costrette alla resa, e sono ora occupate da nostri presìdi. [13] Rimane da deliberare, poiché troppo spesso essi turbano la nostra quiete con le loro ribellioni, in qual modo possiamo tenerli tranquilli con una duratura pacificazione. [14] Gli dèi immortali

vos potentes huius consilii fecerunt, ut, sit Latium deinde an non sit, in vestra manu posuerint; itaque pacem vobis, quod ad Latinos attinet, parare in perpetuum vel saeviendo vel ignoscendo potestis. [15] Vultis crudeliter consulere in deditos victosque? Licet delere omne Latium, vastas inde solitudines facere, unde sociali egregio exercitu per multa bella magnaque saepe usi estis. [16] Vultis exemplo maiorum augere rem Romanam victos in civitatem accipiendo? Materia crescendi per summam gloriam suppeditat. Certe id firmissimum longe imperium est quo oboedientes gaudent. [17] Sed maturato opus est, quidquid statuere placet; tot populos inter spem metumque suspensos animi habetis; et vestram itaque de eis curam quam primum absolvi, et illorum animos, dum exspectatione stupent, seu poena seu beneficio praeoccupari oportet. [18] Nostrum fuit efficere ut omnium rerum vobis ad consulendum potestas esset; vestrum est decernere quod optimum vobis reique publicae sit » [3].

[**14**, 1] Principes senatus relationem consulis de summa rerum laudare, sed, cum aliorum causa alia esset, ita expediri posse consilium dicere, ut pro merito cuiusque statueretur, si de singulis nominatim referrent populis. [2] Relatum igitur de singulis decretumque. Lanuvinis civitas data sacraque sua reddita, cum eo ut aedes lucusque Sospitae Iunonis communis Lanuvinis municipibus cum populo Romano esset [1]. [3] Aricini Nomentanique et Pedani eodem iure quo Lanuvini in civitatem accepti. [4] Tusculanis servata civitas quam habebant, crimenque rebellionis a publica fraude in paucos auctores versum. [5] In Veliternos, veteres cives Ro-

3. Il discorso che Livio attribuisce a Camillo è una celebrazione della politica di Roma verso i popoli vinti, politica fondata sulla clemenza e sulla graduale assimilazione degli sconfitti nello stato romano.

14. 1. Ai Lanuvini, anche dopo il loro assorbimento nello stato romano, fu concesso di conservare i propri culti locali; però il culto di *Iuno Sospita* fu aperto anche ai Romani, e la dea entrò a far parte delle divinità dello stato, venerate dai pontefici. Lanuvio, come anche Aricia, Nomento e Ardea, divenne un municipio romano e i suoi cittadini acquistarono il pieno diritto di cittadinanza.

vi hanno lasciato così piena facoltà di decidere su questo punto, che da voi soli dipende se il Lazio deve ancora esistere oppure no. Adunque voi potete assicurarvi un'eterna pace nei rapporti coi Latini o con l'infierire o col perdonare. [15] Volete usare la maniera forte verso i nemici arresi e sconfitti? Potete distruggere tutto il Lazio, e fare un deserto spopolato di quella terra donde spesso avete tratto un valoroso esercito alleato che vi è stato utile in molte ed importanti guerre. [16] Volete sull'esempio dei vostri antenati accrescere la potenza di Roma accogliendo i vinti nella cittadinanza? Avete un'occasione propizia per ingrandirvi acquistandovi grande gloria. Certo l'impero di gran lunga più stabile è quello a cui i sudditi ubbidiscono volentieri. [17] Ma qualunque cosa decidiate di fare, bisogna fare in fretta. Voi tenete tanti popoli con l'animo sospeso fra la speranza e il timore, ed occorre che al più presto liberiate voi stessi da ogni preoccupazione nei loro riguardi, e colpiate i loro animi con la pena o col beneficio, mentre sono ancora storditi nell'attesa. [18] Era compito nostro mettervi nella condizione di poter deliberare considerando ogni aspetto della questione: a voi ora tocca scegliere il partito migliore per voi e per la repubblica [3].

[14, 1] I capi del senato approvarono le idee espresse dal console sulla linea politica da tenere, ma dissero che, diversa essendo la posizione delle singole città, si poteva prendere una decisione conforme ai meriti di ciascuno solo se si apriva la discussione sui vari popoli uno per uno. [2] Quindi si discusse e si decise caso per caso. Ai Lanuvini fu concessa la cittadinanza romana e furono lasciati i propri culti religiosi, a condizione che il tempio e il bosco sacro di Giunone Salvatrice diventassero patrimonio comune degli abitanti di Lanuvio e del popolo romano [1]. [3] Gli Aricini, i Nomentani e i Pedani furono accolti nella cittadinanza alle stesse condizioni dei Lanuvini. [4] Ai Tuscolani fu lasciata la cittadinanza, che essi già avevano; della ribellione fu ritenuta responsabile non l'intera città, ma alcuni pochi istigatori. [5] I Velletrani, antichi cittadini romani, furono trattati

manos, quod totiens rebellassent, graviter saevitum: et muri deiecti et senatus inde abductus iussique trans Tiberim habitare, [6] ut eius qui cis Tiberim deprehensus esset usque ad mille pondo assium clarigatio esset, nec priusquam aere persoluto is qui cepisset extra vincula captum haberet [2]. [7] In agrum senatorum coloni missi, quibus adscriptis speciem antiquae frequentiae Velitrae receperunt. [8] Et Antium nova colonia missa, cum eo ut Antiatibus permitteretur, si et ipsi adscribi coloni vellent; naves inde longae abactae interdictumque mari Antiati populo est et civitas data [3]. [9] Tiburtes Praenestinique agro multati, neque ob recens tantum rebellionis commune cum aliis Latinis crimen, sed quod taedio imperii Romani cum Gallis, gente efferata, arma quondam consociassent. [10] Ceteris Latinis populis conubia commerciaque et concilia inter se ademerunt. Campanis equitum honoris causa, quia cum Latinis rebellare noluissent, Fundanisque et Formianis, quod per fines eorum tuta pacataque semper fuisset via, civitas sine suffragio data. [11] Cumanos Suessulanosque eiusdem iuris condicionisque cuius Capuam esse placuit [4]. [12] Naves Antiatium partim in navalia Romae subductae, partim incensae, rostrisque earum suggestum in foro exstructum adornari placuit, Rostraque [5] id templum appellatum.

2. Il trattamento riservato ai nobili di Velletri in questa occasione secondo il racconto liviano è simile a quello che dopo il 211 a. C. fu inflitto ai senatori di Capua per il loro tradimento in favore di Annibale (LIVIO, XXVI, 34), e la coincidenza appare sospetta. Velletri, come si è già visto (VIII, 3, 9), non era una colonia romana, ma latina, e una parte degli abitanti di Velletri erano Volsci.

3. Anzio, che per lungo tempo era stata nemica temibile di Roma, e che possedeva una forte flotta, subì un trattamento particolarmente duro, e le fu negata l'autonomia amministrativa, come si ricava da IX, 20, 10; soltanto nel 317 le fu concesso uno statuto di municipio; pertanto la notizia di Livio che agli Anziati fu concessa la cittadinanza romana deve riferirsi solo ai cittadini iscritti nella colonia romana.

4. Il quadro delle condizioni poste dai Romani ai popoli vinti è una prova dell'empirismo e della saggezza politica dei vincitori; furono prese misure generali per impedire il ricostituirsi della Lega latina, quali il divieto di connubio, di commercio e di riunioni comuni, ma le sanzioni alle singole città furono limitate ai casi più gravi, e si preferì legare le singole città a Roma, concedendo la cittadinzaa romana di pieno diritto o senza suffragio

duramente, perché tante volte si erano ribellati: furono abbattute le mura della città, i membri del senato furono allontanati e costretti ad abitare al di là del Tevere: [6] chi fosse stato sorpreso al di qua del Tevere doveva pagare un'ammenda fino a mille assi, e colui che l'avesse preso non poteva lasciarlo in libertà fino a quando non pagava la somma dovuta [2]. [7] Nelle terre appartenenti ai nobili furono mandati dei coloni, e con la loro immissione Velletri riprese l'antico aspetto popoloso. [8] Anche ad Anzio fu mandata una nuova colonia, e fu concessa facoltà agli Anziati di iscriversi anch'essi come coloni se lo volevano. Furono tolte agli Anziati le navi da guerra, e fu interdetta a quel popolo la navigazione marittima, ma fu concessa la cittadinanza romana [3]. [9] I Tiburtini e i Prenestini furono privati di una parte delle terre, non soltanto per la recente ribellione, colpa che era comune agli altri Latini, ma perché un tempo, per insofferenza della dominazione romana, avevano unito le loro armi a quelle dei Galli, popolo barbaro. [10] Alle altre popolazioni latine fu tolto il diritto di matrimonio, di commercio e di riunione fra le diverse città. Ai Campani, in grazia dei loro cavalieri, perché non avevano voluto prender parte alla ribellione insieme coi Latini, e ai Fondani e ai Formiani, perché il passaggio dei Romani attraverso alle loro terre era sempre stato sicuro e tranquillo, fu concessa la cittadinanza senza diritto di suffragio. [11] Ai Cumani e ai Suessulani furono concessi gli stessi diritti e le stesse condizioni che a Capua [4]. [12] Le navi degli Anziati furono in parte condotte nei cantieri romani e in parte incendiate, e fu decretato che i loro rostri ornassero il palco eretto nel foro: a quello spazio consacrato fu dato il nome di Rostri [5].

a seconda dei casi, e lasciando l'autonomia municipale alla maggior parte di esse. Con la dissoluzione della Lega latina prende origine il sistema politico e amministrativo che costituirà la base del dominio romano in Italia.

5. I rostri delle navi anziati ornavano la tribuna degli oratori nel foro, onde essa prese il nome di Rostri.

[15, 1] C. Sulpicio Longo P. Aelio Paeto consulibus, cum omnia non opes magis Romanae quam beneficiis parta gratia bona pace obtineret, inter Sidicinos Auruncosque bellum ortum. [2] Aurunci, T. Manlio consule in deditionem accepti [1], nihil deinde moverant; eo petendi auxilii ab Romanis causa iustior fuit. [3] Sed priusquam consules ab urbe – iusserat enim senatus defendi Auruncos – exercitum educerent, fama adfertur [4] Auruncos metu oppidum [2] deseruisse profugosque cum coniugibus ac liberis Suessam communisse, quae nunc Aurunca appellatur, moenia antiqua eorum urbemque ab Sidicinis deletam. [5] Ob ea infensus consulibus senatus, quorum cunctatione proditi socii essent, dictatorem dici iussit. Dictus C. Claudius Inregillensis magistrum equitum C. Claudium Hortatorem dixit. [6] Religio inde iniecta de dictatore et, cum augures vitio creatum videri dixissent, dictator magisterque equitum se magistratu abdicarunt.

[7] Eo anno Minucia Vestalis, suspecta primo propter mundiorem iusto cultum, insimulata deinde apud pontifices ab indice servo, [8] cum decreto eorum iussa esset sacris abstinere familiamque in potestate habere [3], facto iudicio viva sub terram ad portam Collinam dextra viam stratam defossa Scelerato campo [4]; credo ab incesto id ei loco nomen factum.

[9] Eodem anno Q. Publilius Philo praetor primum de plebe adversante Sulpicio consule, qui negabat rationem eius se habiturum, est factus senatu, cum in summis imperiis id non obtinuisset, minus in praetura tendente [5].

15. 1. Gli Aurunci, per quanto non siano stati nominati in precedenza da Livio, avevano preso parte anch'essi alla guerra latina, come risulta dai *Fasti triumphales*.

2. Non è detto quale fosse questa città abbandonata dagli Aurunci.

3. Il decreto voleva impedire che gli schiavi fossero manomessi dalla vestale, perché in tal caso non avrebbero potuto essere sottoposti alla tortura negli interrogatori, e sarebbero stati disposti a testimoniare in suo favore.

4. Le vestali che trasgredivano il voto di verginità erano condannate ad essere sepolte vive nel *Campus sceleratus*.

5. Secondo la tradizione (cfr. VI, 42, 11) la nomina di un pretore patrizio aveva compensato i patrizi della perdita di uno dei due posti di console, nel 367 a. C.; ora, nel 337, viene nominato il primo pretore plebeo, nella persona del potente Quinto Publilio Filone.

[15, 1] Sotto il consolato di Gaio Sulpicio Longo e Publio Elio Peto, mentre tutti i popoli erano tenuti tranquilli non tanto dal timore della potenza di Roma, quanto dal favore che essa si era acquistato con la sua condotta generosa, scoppiò una guerra fra i Sidicini e gli Aurunci. [2] Gli Aurunci, dopo di essersi arresi al console Tito Manlio [1], da allora non si erano più mossi, e perciò ebbero un giusto motivo per chiedere aiuto ai Romani. [3] Ma prima che i consoli conducessero l'esercito fuori della città (il senato infatti aveva ordinato di difendere gli Aurunci), giunse la notizia [4] che gli Aurunci per paura avevano abbandonata la loro città [2] ed erano fuggiti con le donne e i fanciulli nella città di Suessa, che ora si chiama Aurunca, fortificandosi in essa: la loro vecchia città con le antiche mura era stata distrutta dai Sidicini. [5] A questa notizia il senato adiratosi coi consoli, che col loro ritardo avevano abbandonato a se stessi gli alleati, ordinò di nominare un dittatore. Fu nominato Gaio Claudio Regillense, che scelse come maestro della cavalleria Gaio Claudio Ortatore. [6] Nacque poi uno scrupolo religioso sulla validità della nomina del dittatore, e avendo gli àuguri detto che la nomina sembrava irregolare, il dittatore e il maestro della cavalleria deposero la carica.

[7] In quell'anno la vestale Minucia, dapprima sospettata per la sua eccessiva eleganza, poi accusata presso i pontefici dalla delazione di uno schiavo, [8] per decreto pontificale fu interdetta dagli uffici sacri e obbligata a tenere sotto la sua potestà gli schiavi [3], e poi processata e condannata fu sepolta viva presso la porta Collina accanto alla via lastricata nel campo Scellerato [4] (credo che questo nome sia derivato dalla violazione della castità ad opera della vestale).

[9] Nello stesso anno per la prima volta fu eletto un pretore plebeo, Quinto Publilio Filone, nonostante l'opposizione del console Sulpicio, che si rifiutava di riconoscere la validità di quell'elezione; ma il senato, che non era riuscito ad ottenere l'esclusione dei plebei dalla somma magistratura, fece minore resistenza per la pretura [5].

[**16**, 1] Insequens annus, L. Papirio Crasso K. Duillio consulibus, Ausonum [1] magis novo quam magno bello fuit insignis. [2] Ea gens Cales urbem incolebat; Sidicinis finitimis arma coniunxerat; unoque proelio hand sane memorabili duorum populorum exercitus fusus, propinquitate urbium et ad fugam pronior et in fuga ipsa tutior fuit. [3] Nec tamen omissa eius belli cura patribus, quia totiens iam Sidicini aut ipsi moverant bellum aut moventibus auxilium tulerant aut causa armorum fuerant. [4] Itaque omni ope adnisi sunt ut maximum ea tempestate imperatorem M. Valerium Corvum consulem quartum facerent; [5] collega additus Corvo M. Atilius Regulus; et ne forte casu erraretur, petitum ab consulibus ut extra sortem Corvi ea provincia esset. [6] Exercitu victore a superioribus consulibus accepto, ad Cales, unde bellum ortum erat, profectus, cum hostes ab superioris etiam certaminis memoria pavidos clamore atque impetu primo fudisset, moenia ipsa oppugnare est adgressus. [7] Et militum quidem is erat ardor, ut iam inde cum scalis succedere ad muros vellent evasurosque contenderent; [8] Corvus, quia id arduum factu erat, labore militum potius quam periculo peragere inceptum voluit. Itaque aggerem et vineas egit turresque muro admovit, quarum usum forte oblata opportunitas praevertit. [9] Namque M. Fabius, captivus Romanus, cum per neglegentiam custodum festo die vinculis ruptis per murum inter opera Romanorum, religata ad pinnam muri reste suspensus, manibus se demisisset, perpulit imperatorem ut vino epulisque sopitos hostes adgrederetur; [10] nec maiore certamine capti cum urbe Ausones sunt quam acie fusi erant. Praeda capta ingens est praesidioque imposito Calibus reductae Romam legiones.

16. 1. Gli Ausoni sostanzialmente si identificano con gli Aurunci; la città di Cales, l'attuale Calvi, si trova a sud-est di Teano. È incerto se la città di Cales appartenesse agli Aurunci o ai Sidicini.

[16, 1] L'anno seguente, sotto il consolato di Lucio Papirio Crasso e Cesone Duilio, fu contrassegnato da una guerra più nuova che importante, quella contro gli Ausoni [1]. [2] Questo popolo abitava la città di Cales, e aveva unito le sue forze coi vicini Sidicini: in un solo scontro non certo memorabile furono disfatti gli eserciti dei due popoli, che per la vicinanza delle loro città da un lato furono più pronti alla fuga, dall'altro nella fuga trovarono un rifugio sicuro. [3] Tuttavia il senato non abbandonò la cura di quella guerra, perché tante volte già i Sidicini o avevano mosso guerra essi per primi, o avevano portato aiuto a chi la muoveva, o erano stati causa di ostilità. [4] Perciò fece ogni sforzo per far eleggere console per la quarta volta il miglior generale di quel tempo, Marco Valerio Corvo. [5] Collega di Corvo fu Marco Attilio Regolo, e per evitare un errore della sorte fu chiesto ai consoli che il comando della guerra fosse assegnato a Corvo senza sorteggio. [6] Preso in consegna dai consoli precedenti l'esercito vittorioso, partì verso Cales, donde era sorta la guerra, e dopo avere al primo grido e al primo urto sbaragliati i nemici, ancora intimoriti dal ricordo del combattimento precedente, si accinse ad attaccare le mura stesse della città: [7] e invero tale era l'ardore dei soldati, che sùbito volevano accostare le scale al muro, ed assicuravano che sarebbero riusciti a superarlo. [8] Ma Corvo, poiché l'operazione si presentava difficile, preferì condurre a termine l'impresa esponendo i soldati alla fatica anziché al pericolo. Perciò fece costruire un terrapieno e delle tettoie mobili, e accostò al muro le torri; ma una circostanza fortunata ne rese superfluo l'impiego. [9] Infatti un prigioniero romano, Marco Fabio, in un giorno festivo approfittando della negligenza delle sentinelle infranse i lacci, e appendendosi ad una fune che aveva legato a un merlo delle mura, si calò giù dal muro fra le macchine d'assedio dei Romani: quindi indusse il comandante ad assalire i nemici addormentati dopo il vino e la gozzoviglia: [10] così gli Ausoni furono presi insieme alla città con lotta non maggiore di quando erano stati disfatti sul campo. Fu conquistato un grande bottino, e lasciato un presidio a Cales l'esercito fu ricon-

[11] Consul ex senatus consulto triumphavit et, ne Atilius expers gloriae esset, iussi ambo consules adversus Sidicinos ducere exercitum. [12] Dictatorem ante ex senatus consulto comitiorum habendorum causa dixerunt L. Aemilium Mamercinum; is magistrum equitum Q. Publilium Philonem dixit. Dictatore comitia habente consules creati sunt T. Veturius Sp. Postumius. [13] ⟨Ei⟩, etsi belli pars cum Sidicinis restabat, tamen, ut beneficio praevenirent desiderium plebis, de colonia deducenda Cales rettulerunt; [14] factoque senatus consulto ut duo milia quingenti homines eo scriberentur, tres viros coloniae deducendae agroque dividundo creaverunt K. Duillium, T. Quinctium, M. Fabium [2].

[17, 1] Novi deinde consules a veteribus exercitu accepto ingressi hostium fines populando usque ad moenia atque urbem [1] pervenerunt. [2] Ibi quia ingenti exercitu comparato Sidicini et ipsi pro extrema spe dimicaturi enixe videbantur et Samnium fama erat conciri ad bellum, [3] dictator ab consulibus ex auctoritate senatus dictus P. Cornelius Rufinus, magister equitum M. Antonius. [4] Religio deinde incessit vitio eos creatos magistratuque se abdicaverunt; et quia pestilentia insecuta est, velut omnibus eo vitio contactis auspiciis res ad interregnum rediit.

[5] Ab interregno inito per quintum demum interregem, M. Valerium Corvum, creati consules A. Cornelius iterum et Cn. Domitius. [6] Tranquillis rebus fama Gallici belli pro tumultu valuit ut dictatorem dici placeret; dictus M. Papirius Crassus et magister equitum P. Valerius Publicola.

2. La colonia di Cales fu una delle maggiori stanziate dai Romani; essa si trovava in una importante posizione strategica, che controllava le vie tra la pianura campana e le zone montuose dell'Appennino.

17. 1. La città è Teano, capitale dei Sidicini; il racconto di Livio non dice come terminò la guerra, e dei Sidicini non è più fatta menzione in seguito; se ne può dedurre che la città cadde in mano dei Romani, non sappiamo in quale condizione giuridica.

dotto a Roma. [11] Al console per decreto del senato fu concesso il trionfo, e perché Attilio non rimanesse privo di gloria si ordinò ad entrambi i consoli di condurre l'esercito contro i Sidicini. [12] Prima di partire, per decreto del senato nominarono dittatore Lucio Emilio Mamercino al fine di tenere i comizi elettorali. Questi nominò maestro della cavalleria Quinto Publilio Filone. Avendo il dittatore convocati i comizi, furono eletti consoli Tito Veturio e Spurio Postumio. [13] Per quanto rimanesse ancora la guerra contro i Sidicini, tuttavia per prevenire con un atto di generosità i desideri della plebe i consoli fecero la proposta di fondare una colonia a Cales, [14] ed essendo stato emanato un decreto del senato per cui in quella colonia dovevano essere iscritti duemilacinquecento uomini, nominarono triumviri per la costituzione della colonia e l'assegnazione delle terre Cesone Duilio, Tito Quinzio e Marco Fabio [2].

[**17**, 1] Quindi i nuovi consoli, preso in consegna l'esercito dai predecessori, entrarono nel territorio nemico e giunsero saccheggiando fino alle mura della città [1]. [2] A questo punto, poiché i Sidicini radunato un grande esercito parevano intenzionati a combattere col massimo accanimento per difendere le loro ultime speranze, ed era giunta notizia che anche i Sanniti si preparavano alla guerra, [3] per deliberazione del senato fu nominato dittatore dai consoli Publio Cornelio Rufino, e maestro della cavalleria fu Marco Antonio. [4] Sorse però lo scrupolo religioso che questi magistrati fossero stati nominati irregolarmente, e perciò deposero la carica; poiché seguì una pestilenza, come se tutti gli auspici fossero stati contaminati da quell'irregolarità, fu proclamato l'interregno.

[5] Il quinto interré dopo l'inizio dell'interregno, Marco Valerio Corvo, tenne finalmente i comizi in cui furono eletti consoli Aulo Cornelio per la seconda volta e Gneo Domizio. [6] Mentre tutto era tranquillo, sopraggiunsero come una minaccia improvvisa voci di guerra da parte dei Galli, tanto che si decise di nominare un dittatore. Fu scelto Marco Papirio Crasso, e maestro della cavalleria fu Publio Valerio

[7] A quibus cum dilectus intentius quam adversus finitima bella haberetur, exploratores missi attulerunt quieta omnia apud Gallos esse. [8] Samnium quoque iam alterum annum turbari nobis consiliis suspectum erat; eo ex agro Sidicino exercitus Romanus non deductus. [9] Ceterum Samnites bellum Alexandri Epirensis in Lucanos traxit, qui duo populi adversus regem escensionem a Paesto facientem signis conlatis pugnaverunt. [10] Eo certamine superior Alexander, incertum qua fide culturus, si perinde cetera processissent, pacem cum Romanis fecit [2].

[11] Eodem anno census actus novique cives censi. Tribus propter eos additae Maecia et Scaptia [3]; censores addiderunt Q. Publilius Philo Sp. Postumius. [12] Romani facti Acerrani [4] lege ab L. Papirio praetore lata, qua civitas sine suffragio data. Haec eo anno domi militiaeque gesta.

[**18**, 1] Foedus insequens annus seu intemperie caeli seu humana fraude fuit, M. Claudio Marcello C. Valerio consulibus. [2] Flaccum Potitumque varie in annalibus cognomen consulis invenio; ceterum in eo parvi refert quid veri sit. Illud pervelim – nec omnes auctores sunt – proditum falso esse, venenis absumptos quorum mors infamem annum pestilentia fecerit; [3] sicut proditur tamen res, ne cui auctorum fidem abrogaverim, exponenda est. [4] Cum primores civitatis similibus morbis eodemque ferme omnes eventu morerentur, ancilla quaedam ad Q. Fabium Maximum aedilem curulem indicaturam se causam publicae pestis professa est, si ab eo fides sibi data esset haud futurum noxae indicium. [5] Fabius confestim rem ad consules, consules ad

2. Roma si alleò con Alessandro in funzione antisannitica; non conosciamo quali fossero le clausole del trattato di alleanza. Alessandro, dopo la vittoria su Sanniti e Lucani al Silaro nel 334 a. C., fu poi sconfitto e ucciso qualche anno più tardi (cfr. VIII, 24).

3. Le tribù Mecia e Scapzia furono formate con i nuovi cittadini del Lazio e della Campania; la Mecia prese il nome da una località vicina a Lanuvio (VI, 2, 8), la Scapzia verosimilmente aveva la sua sede originaria nei pressi di Velletri.

4. Acerra era una città campana legata a Capua.

Publicola. [7] Mentre essi tenevano la leva con maggior rigore che per le guerre contro i popoli vicini, gli uomini mandati in esplorazione riferirono che tutto era tranquillo fra i Galli. [8] Anche il Sannio già da due anni si sospettava che fosse agitato da propositi bellicosi: perciò l'esercito romano non era stato ritirato dal territorio sidicino. [9] Ma la guerra mossa da Alessandro, re dell'Epiro, fece accorrere i Sanniti a fianco dei Lucani: questi due popoli combatterono in battaglia campale contro il re che da Pesto risaliva verso l'interno. [10] Alessandro uscito vincitore da questa battaglia conchiuse un trattato di pace coi Romani: è dubbio che l'avrebbe rispettato, se il seguito della campagna fosse stato per lui altrettanto fortunato [2].

[11] Lo stesso anno si tenne il censimento, e vennero censiti anche i cittadini recentemente aggiunti: per questi, dai censori Quinto Publilio Filone e Spurio Postumio, furono formate due nuove tribù, la Mecia e la Scapzia [3]. [12] Divennero cittadini romani anche gli Acerrani [4], per una legge presentata dal pretore Lucio Papirio, con la quale veniva concessa loro la cittadinanza senza diritto di voto. Questi furono gli avvenimenti di pace e di guerra di quell'anno.

[**18**, 1] L'anno seguente, sotto il consolato di Marco Claudio Marcello e Tito Valerio, fu terribile, per colpa o dell'inclemenza della stagione o della malizia umana. [2] Negli annali trovo variamente attribuito al console Valerio il soprannome di Flacco o quello di Potito, ma su questo punto poco importa sapere quale sia la verità. Vorrei invece sinceramente che fosse falsa la notizia (non tutti gli storici la riportano) la quale dice morti avvelenati coloro la cui morte lasciò all'annata la triste fama di una pestilenza. [3] Tuttavia è mio dovere esporre la cosa come viene tramandata, per non negar fede a qualcuno tra gli storici. [4] Mentre i principali cittadini morivano di una malattia che aveva gli stessi sintomi e quasi sempre esito letale, un'ancella dichiarò all'edile curule Quinto Fabio Massimo che gli avrebbe rivelata la causa della epidemia, se le avesse promesso che nessun danno le sarebbe venuto dalla denuncia. [5] Fabio sùbito

senatum referunt, consensuque ordinis fides indici data. [6] Tum patefactum muliebri fraude civitatem premi matronasque ea venena coquere et, si sequi extemplo velint, manifesto deprehendi posse. [7] Secuti indicem et coquentes quasdam medicamenta et recondita alia invenerunt; [8] quibus in forum delatis et ad viginti matronis, apud quas deprehensa erant, per viatorem accitis duae ex eis, Cornelia ac Sergia, patriciae utraque gentis, cum ea medicamenta salubria esse contenderent, ab confutante indice bibere iussae, ut se falsum commentam arguerent, [9] spatio ad conloquendum sumpto, cum submoto populo [in conspectu omnium] rem ad ceteras rettulissent, haud abnuentibus et illis bibere, epoto ⟨in conspectu omnium⟩ medicamento suamet ipsae fraude omnes interierunt. [10] Comprehensae extemplo earum comites magnum numerum matronarum indicaverunt; ex quibus ad centum septuaginta damnatae; [11] neque de veneficiis ante eam diem Romae quaesitum est [1]. Prodigii ea res loco habita captisque magis mentibus quam consceleratis similis visa; [12] itaque memoria ex annalibus repetita in secessionibus quondam plebis clavum ab dictatore fixum alienatas[que] discordia mentes hominum eo piaculo compotes sui fecisse, dictatorem clavi figendi causa [2] creari placuit. [13] Creatus Cn. Quinctilius magistrum equitum L. Valerium dixit, qui fixo clavo magistratu se abdicaverunt.

[**19**, 1] Creati consules L. Papirius Crassus iterum L. Plautius Venox; cuius principio anni legati ex Volscis Fabraterni [1] et Lucani [2] Romam venerunt, orantes ut in fidem reciperentur:

18. 1. L'episodio del processo per veneficio è di per sé attendibile; sono frequenti nella storia di Roma e anche di altri paesi i casi in cui vengono attribuite a sortilegi e alle venefiche arti delle donne le cause di epidemie mortali; è un fenomeno analogo a quello della caccia alle streghe nel Medioevo e nei primi secoli dell'era moderna.

2. Circa il potere attribuito al chiodo di trafiggere gli spiriti del male cfr. VII, 3, 3. Livio non ha mai detto in precedenza che fosse stato praticato il rito della fissione del chiodo in occasione delle secessioni della plebe.

19. 1. Gli abitanti di *Fabraterra*, l'attuale Falvaterra, nella bassa valle del Sacco.

2. È improbabile che i Lucani della Lucania nel 330 si siano rivolti a Roma per avere aiuto contro i Sanniti; al capitolo 25 Livio stesso dice

riferì la cosa ai consoli, i consoli al senato, il quale consentì a dare alla delatrice la garanzia richiesta. [6] Essa allora rivelò che la città soffriva per un complotto di donne, e che erano le matrone a preparare veleni; se volevano seguirla immediatamente, potevano coglierle sul fatto. [7] Seguirono l'informatrice, e trovarono alcune matrone che preparavano pozioni, e altri veleni nascosti. [8] Li portarono nel foro, e fecero chiamare da un pubblico ufficiale circa venti matrone, in casa delle quali erano stati trovati i veleni. Cercando due di esse, Cornelia e Sergia, entrambe di stirpe patrizia, di sostenere che quelle erano pozioni salutari, la delatrice confutando le loro affermazioni le invitò a bere, se volevano dimostrare che essa aveva inventato una falsa accusa. [9] Allora presero un po' di tempo per consultarsi fra di loro, e fatta allontanare la folla, riferirono la cosa alle altre; anche queste non rifiutarono di bere, e davanti agli occhi di tutti ingoiata la pozione tutte perirono per il loro stesso inganno. [10] Le loro cameriere, tosto arrestate, denunciarono un gran numero di matrone, delle quali circa centosettanta furono condannate. [11] Prima di allora a Roma non c'erano mai stati processi per avvelenamento [1]. La cosa fu considerata come un prodigio, e parve opera di menti uscite di senno più che scellerate: [12] perciò, essendo ricordato negli annali che un tempo durante le secessioni della plebe era stato piantato un chiodo dal dittatore, e che le menti umane uscite di senno per la discordia con quel rito espiatorio erano tornate in sé, fu deciso di nominare un dittatore per piantare il chiodo [2]. [13] Fu prescelto Gneo Quintilio che nominò maestro della cavalleria Lucio Valerio, e una volta piantato il chiodo entrambi deposero la carica.

[**19**, 1] Furono eletti consoli Lucio Papirio Crasso per la seconda volta e Lucio Plauzio Venoce. Al principio di quell'anno vennero a Roma ambasciatori dai Volsci Fabraterni [1] e dai Lucani [2], chiedendo di essere accolti sotto la protezione

che fino ad allora i Lucani non avevano avuto alcun rapporto coi Romani. Verosimilmente si tratta degli abitanti della località volsca di *Luca*, l'attuale Castro dei Volsci.

[2] si a Samnitium armis defensi essent, se sub imperio populi Romani fideliter atque oboedienter futuros. [3] Missi tum ab senatu legati, denuntiatumque Samnitibus ut eorum populorum finibus vim abstinerent; valuitque ea legatio, non tam quia pacem volebant Samnites, quam quia nondum parati erant ad bellum.

[4] Eodem anno Privernas bellum initum, cuius socii Fundani [3], dux etiam fuit Fundanus, Vitruvius Vaccus, vir non domi solum sed etiam Romae clarus; aedes fuere in Palatio eius, qua Vacci prata [4] diruto aedificio publicatoque solo appellata. [5] Adversus hunc vastantem effuse Setinum Norbanumque et Coranum agrum L. Papirius profectus haud procul castris eius consedit. [6] Vitruvio nec ut vallo se teneret adversus validiorem hostem sana constare mens, nec ut longius a castris dimicaret animus suppetere; [7] vix tota extra portam castrorum explicata acie, fugam magis retro quam proelium aut hostem spectante milite, sine consilio, sine audacia depugnat. [8] Ut et levi momento nec ambigue est victus, ita brevitate ipsa loci facilique receptu in tam propinqua castra haud aegre militem a multa caede est tutatus, [9] nec fere quisquam in ipso certamine, pauci in turba fugae extremae, cum in castra ruerent, caesi; primisque tenebris Privernum inde petitum agmine trepido, ut muris potius quam vallo sese tutarentur.

A Priverno Plautius alter consul, pervastatis passim agris praedaque abacta, in agrum Fundanum exercitum inducit. [10] Ingredienti fines senatus Fundanorum occurrit; negant se pro Vitruvio sectamque eius secutis precatum venisse, sed pro Fundano populo, quem extra culpam belli esse ipsum

3. Livio a VIII, 1, 3 aveva detto che i Privernati erano stati disfatti e che erano stati confiscati loro due terzi delle terre, il che renderebbe improbabile una ripresa della guerra a breve distanza. È attendibile l'ipotesi del Beloch, che la guerra ricordata in precedenza sia una duplicazione di quella effettivamente avvenuta nel 329, che viene ricordata nei *Fasti Triumphales*. La partecipazione di Fondi alla guerra, come viene detto in seguito, era limitata all'iniziativa di una fazione che non accettava la politica di sottomissione a Roma.

4. Dei prati di Vacco, nel luogo dove fu distrutta la sua casa, ci parla anche Cicerone nell'orazione *De domo sua*, 38, 101, senza però specificarne la posizione.

romana: [2] se fossero stati difesi dagli attacchi dei Sanniti si sarebbero mantenuti leali ed ossequenti sotto l'autorità del popolo romano. [3] Furono mandati allora dal senato ambasciatori ai Sanniti, ad intimare che non violassero i territori di quei popoli: questa missione ebbe successo, non tanto perché i Sanniti volessero la pace, quanto perché non erano ancora preparati alla guerra.

[4] Nello stesso anno ebbe inizio una guerra coi Privernati, che avevano come alleati i Fondani [3]: era di Fondi anche il comandante supremo, Vitruvio Vacco, uomo di grande fama non solo in patria ma anche a Roma; sul Palatino possedeva una casa, e quando questa fu distrutta e il terreno confiscato, l'area dove sorgeva fu chiamata prati di Vacco [4]. [5] Contro di lui che devastava in lungo e in largo le terre di Sezia, Norba e Cora, fu mandato Lucio Papirio, che si attestò a poca distanza dai suoi accampamenti. [6] Vitruvio non ebbe né l'accortezza di rimanere chiuso al riparo del vallo di fronte a un nemico più forte, né il coraggio di affrontare la battaglia lontano dagli accampamenti. [7] Spiegato tutto l'esercito appena fuori della porta del campo, mentre i soldati pensavano, più che alla battaglia e al nemico, al modo di fuggire, affrontò la battaglia campale senza intelligenza e senza audacia. [8] Fu nettamente battuto dopo non dura lotta, però, grazie alla brevità della distanza e alla facilità della ritirata nei vicini accampamenti, poté senza difficoltà salvare i soldati da una dura carneficina: [9] quasi nessuno fu ucciso nel combattimento vero e proprio, pochi nella ressa della retroguardia in fuga, mentre si precipitavano dentro il campo. Appena scesa la notte si diressero a Priverno con marcia affannosa, per essere protetti dalle mura anziché dal vallo.

Da Priverno l'altro console Plauzio, saccheggiate all'intorno le campagne e fatto grande bottino, condusse l'esercito nel territorio di Fondi. [10] Mentre varcava il confine gli si fece incontro il senato di Fondi, affermando che essi non erano venuti a pregare per Vitruvio e per coloro che l'avevano seguito, ma per il popolo di Fondi, che era estraneo alla colpa della guerra, e lo stesso Vitruvio l'aveva dimo-

Vitruvium iudicasse, cum receptaculum fugae Privernum habuerit non patriam [Fundanos]. [11] Priverni igitur hostes populi Romani quaerendos persequendosque esse, qui simul a Fundanis ac Romanis utriusque patriae immemores defecerint: Fundis pacem esse et animos Romanos et gratam memoriam acceptae civitatis. [12] Orare se consulem ut bellum ab innoxio populo abstineat; agros, urbem, corpora ipsorum coniugumque ac liberorum suorum in potestate populi Romani esse futuraque. [13] Conlaudatis Fundanis consul litterisque Romam missis in officio Fundanos esse, ad Privernum flexit iter. Prius animadversum in eos qui capita coniurationis fuerant a consule scribit Claudius [5]: [14] ad trecentos quinquaginta ex coniuratis vinctos Romam missos eamque deditionem ab senatu non acceptam, quod egentium atque humilium poena defungi velle Fundanum populum censuerint.

[**20**, 1] Privernum duobus consularibus exercitibus cum obsideretur, alter consul comitiorum causa Romam revocatus. [2] Carceres [1] eo anno in circo primum statuti.

Nondum perfunctos cura Privernatis belli tumultus Gallici fama atrox invasit, haud ferme umquam neglecta patribus. [3] Extemplo igitur consules novi, L. Aemilius Mamercinus et C. Plautius, eo ipso die, Kalendis Quinctilibus, quo magistratum inierunt, comparare inter se provincias iussi, Mamercinus, cui Gallicum bellum evenerat, scribere exercitum sine ulla vacationis venia; [4] quin opificum quoque vulgus et sellularii, minime militiae idoneum genus [2], exciti dicuntur; Veiosque ingens exercitus contractus, ut inde obviam Gallis iretur; [5] longius discedi, ne alio itinere hostis falleret ad urbem incedens, non placuit. Paucos deinde post

5. L'annalista Claudio Quadrigario; vedi VI, 42, 5.

20. 1. I *carceres* erano recinti sbarrati in cui venivano trattenuti i cavalli nel circo prima del segnale di partenza delle corse.

2. È un luogo comune della tradizione antica che i migliori soldati siano i contadini, avvezzi alle fatiche all'aria aperta, mentre gli abitanti delle città sono più deboli e meno coraggiosi. In realtà anticamente la condizione per poter militare nell'esercito romano era quella di essere possidenti, e perciò gli operai e gli artigiani delle città venivano chiamati alle armi solo eccezionalmente nei momenti di grave pericolo.

strato, scegliendo come luogo di scampo dalla fuga Priverno, non la sua patria Fondi. [11] A Priverno dunque si dovevano cercare e punire i nemici del popolo romano, i quali si erano ribellati sia a Fondi che a Roma, immemori dell'una e dell'altra patria. I Fondani mantenevano la pace e sentimenti amichevoli verso i Romani e gratitudine per la cittadinanza ricevuta. [12] Essi pregavano il console di risparmiare la guerra a un popolo innocente: i campi, la città, le persone loro e delle mogli e dei figli erano e sarebbero rimasti in potere del popolo romano. [13] Il console elogiò i Fondani, e dopo aver comunicato a Roma che Fondi si manteneva leale, si diresse verso Priverno. Claudio [5] scrive che prima il console punì coloro che avevano capeggiato la congiura; [14] circa trecentocinquanta congiurati furono mandati incatenati a Roma, ma il senato non accettò quella consegna, giudicando che il popolo di Fondi volesse scaricarsi di ogni responsabilità facendo ricadere la punizione su gente povera e di umile condizione.

[**20**, 1] Mentre Priverno era assediata da due eserciti consolari, uno dei due consoli fu richiamato a Roma per tenere le elezioni. [2] Quell'anno per la prima volta furono disposti nel circo i recinti per i cavalli [1].

Non era ancora terminata la guerra con Priverno, quando si diffusero terribili voci circa un attacco da parte dei Galli, voci che non venivano mai trascurate dal senato. [3] Quindi immediatamente i nuovi consoli, Lucio Emilio Mamercino e Gaio Plauzio, in quello stesso giorno in cui entrarono in carica, il primo di luglio, ricevettero l'ordine di dividersi fra di loro le zone di operazione; e a Mamercino, cui era toccata in sorte la guerra contro i Galli, fu ordinato di arruolare l'esercito senza concedere alcuna esenzione. [4] Si dice anzi che furono chiamati in massa anche gli operai e gli artigiani sedentari, gente la meno adatta al servizio militare [2]; fu concentrato un grande esercito a Veio, per muovere di là contro i Galli. [5] Non si volle andare più lontano, per timore che il nemico ingannando i Romani avanzasse sulla città per un'altra strada. Ma pochi giorni dopo, quando fu suffi-

dies satis explorata temporis eius quiete a Gallis Privernum omnis conversa vis.

[6] Duplex inde fama est: alii vi captam urbem Vitruviumque vivum in potestatem venisse: alii, priusquam ultima adhiberetur vis, ipsos se in dicionem consulis caduceum praeferentes permisisse auctores sunt Vitruviumque ab suis traditum. [7] Senatus de Vitruvio Privernatibusque consultus consulem Plautium dirutis Priverni muris praesidioque valido imposito ad triumphum accersit: Vitruvium in carcere adservari iussit quoad consul redisset, tum verberatum necari: [8] aedes eius, quae essent in Palatio, diruendas, bona Semoni Sango [3] censuerunt consecranda; quodque aeris ex eis redactum est, ex eo aenei orbes facti positi in sacello Sangus adversus aedem Quirini. [9] De senatu Privernate ita decretum, ut qui senator Priverni post defectionem ab Romanis mansisset, trans Tiberim lege eadem qua Veliterni habitaret [4]. [10] His ita decretis usque ad triumphum Plauti silentium de Privernatibus fuit; post triumphum consul necato Vitruvio sociisque eius noxae apud satiatos iam suppliciis nocentium tutam mentionem de Privernatibus ratus, [11] «Quoniam auctores defectionis» inquit «meritas poenas et ab dis immortalibus et a vobis habent, patres conscripti, quid placet de innoxia multitudine fieri? [12] Equidem, etsi meae partes exquirendae magis sententiae quam dandae sunt, tamen, cum videam Privernates vicinos Samnitibus esse, unde nunc nobis incertissima pax est, quam minimum irarum inter nos illosque relinqui velim».

[**21**, 1] Cum ipsa per se res anceps esset, prout cuiusque ingenium erat atrocius mitiusve suadentibus, tum incertiora omnia unus ex Privernatibus legatis fecit, magis condicionis

3. Divinità di origine sabina, custode della fedeltà ai trattati e ai giuramenti.
4. Cfr. 14, 6.

cientemente accertato che i Galli erano tranquilli per il momento, tutte le forze furono distolte dal fronte gallico contro Priverno.

[6] Si ha qui una duplice versione dei fatti: alcuni dicono che la città fu presa d'assalto, e che Vitruvio fu preso vivo; altri affermano che, prima di giungere all'assalto finale, i Privernati portando innanzi il ramoscello della pace vennero ad arrendersi nelle mani del console, e che Vitruvio fu consegnato dai suoi concittadini. [7] Il senato, consultato sulla sorte da riservare a Vitruvio e ai Privernati, ordinò al console Plauzio di ritornare per il trionfo, dopo aver distrutto le mura di Priverno e lasciato nella città un forte presidio; prescrisse di tenere in carcere Vitruvio fino a quando il console fosse tornato, e poi di fustigarlo e di ucciderlo. [8] Decretarono che fosse distrutta la sua casa sul Palatino, e i suoi beni consacrati a Semone Sanco [3]; col denaro che si ricavò dalla loro vendita si fecero dei dischi di bronzo che furono posti nel santuario di Sanco di fronte al tempio di Quirino. [9] Circa la nobiltà di Priverno fu decretato che i senatori rimasti nella città dopo la ribellione ai Romani andassero ad abitare al di là del Tevere, alle stesse condizioni che i Velletrani [4]. [10] Prese queste decisioni, non si parlò più dei Privernati fino al trionfo di Plauzio; dopo il trionfo il console, una volta ucciso Vitruvio con i suoi complici, pensando che saziata ormai la sete di vendetta con la condanna dei colpevoli si potesse discutere serenamente sulla sorte dei Privernati, così parlò: [11] « Poiché i responsabili della ribellione hanno ricevuto il meritato castigo dagli dèi immortali e da voi, o padri coscritti, che cosa volete fare della moltitudine incolpevole? [12] Invero, per quanto a me spetti piuttosto il domandare pareri che il darne, tuttavia considerando che i Privernati sono vicini ai Sanniti, coi quali ora la nostra pace è assai malsicura, vorrei che fra noi e loro rimanesse il minor rancore possibile ».

[**21**, 1] La questione era già di per se stessa incerta, e a seconda del proprio talento ciascuno suggeriva una condotta più severa o più mite, quando ancor più incerta la rese uno

in qua natus esset quam praesentis necessitatis memor; [2] qui interrogatus a quodam tristioris sententiae auctore quam poenam meritos Privernates censeret, «Eam» inquit «quam merentur qui se libertate dignos censent». [3] Cuius cum feroci responso infestiores factos videret consul eos qui ante Privernatium causam impugnabant, ut ipse benigna interrogatione mitius responsum eliceret, [4] «Quid si poenam» inquit «remittimus vobis, qualem nos pacem vobiscum habituros speremus?» «Si bonam dederitis», inquit «et fidam et perpetuam; si malam, haud diuturnam». [5] Tum vero minari, nec id ambigue Privernatem quidam et illis vocibus ad rebellandum incitari pacatos populos; [6] pars melior senatus ad meliora responsa trahere et dicere viri et liberi vocem auditam: an credi posse ullum populum aut hominem denique in ea condicione, cuius eum paeniteat, diutius quam necesse sit mansurum? [7] Ibi pacem esse fidam ubi voluntarii pacati sint, neque eo loco ubi servitutem esse velint fidem sperandam esse.

[8] In hanc sententiam maxime consul ipse inclinavit animos, identidem ad principes sententiarum consulares, uti exaudiri posset a pluribus, [9] dicendo eos demum qui nihil praeterquam de libertate cogitent dignos esse qui Romani fiant. [10] Itaque et in senatu causam obtinuere, et ex auctoritate patrum latum ad populum est ut Privernatibus civitas daretur [1].

[11] Eodem anno Anxur trecenti in coloniam missi sunt; bina iugera agri acceperunt.

[**22**, 1] Secutus est annus nulla re belli domive insignis, P. Plautio Proculo P. Cornelio Scapula consulibus, praeter-

21. 1. Il passo liviano, come altri di questo libro, mira a celebrare la politica di clemenza di Roma verso i popoli vinti e il rispetto della libertà delle città associate ai Romani. A Priverno nel 329 venne concesso lo statuto di municipio *sine suffragio*.

degli ambasciatori privernati, memore più della condizione in cui era nato che delle angustie presenti: [2] questi, interrogato da uno di coloro che proponevano un trattamento più severo, su quale pena ritenesse aver meritato i Privernati, rispose: « Quella che meritano coloro che si giudicano degni della libertà ». [3] Il console, vedendo che in seguito a questa orgogliosa risposta erano diventati ancor più intransigenti coloro che già prima erano ostili alla causa dei Privernati, volendo provocare una risposta più conciliante con una domanda più benevola, disse: [4] « E se vi condoniamo la pena, quale pace possiamo sperare di avere con voi? », e ottenne questa risposta: « Se ci darete una pace generosa, potete sperare che sarà leale ed eterna: se dura, non durevole ». [5] Allora alcuni presero a dire che il Privernate faceva esplicite minacce, e che con tali parole si incitavano alla ribellione anche i popoli pacificati; [6] invece la parte migliore del senato interpretava in miglior senso quelle parole, dicendo che si era udita la voce di un uomo libero: si poteva forse credere che un popolo o un uomo sarebbero rimasti in una condizione per loro intollerabile più a lungo di quanto vi fossero costretti? [7] Là si aveva una pace sicura, dove era volontariamente accettata, né vi era da attendersi fedeltà, dove si voleva imporre la schiavitù.

[8] Il console soprattutto fece inclinare gli animi a questa opinione, dicendo ripetutamente ai consolari, i primi a dover manifestare il loro parere, con voce abbastanza forte perché anche gli altri sentissero, [9] che invero coloro i quali ponevano la libertà al di sopra di ogni altro pensiero erano degni di diventare cittadini romani. [10] Pertanto nel senato i Privernati vinsero la causa, e su proposta del senato fu presentata al popolo una legge che concedeva loro la cittadinanza [1].

[11] Lo stesso anno furono mandati ad Anxur trecento coloni, che ricevettero due iugeri di terreno a testa.

[**22**, 1] L'anno seguente, sotto il consolato di Publio Plauzio Proculo e Publio Cornelio Scapula, non vide nessun fatto degno di nota né in patria né fuori, a parte la fonda-

quam quod Fregellas [1] – [2] Segninorum is ager, deinde Volscorum fuerat – colonia deducta et populo visceratio data a M. Flavio in funere matris [2]. [3] Erant qui per speciem honorandae parentis meritam mercedem populo solutam interpretarentur, quod eum die dicta ab aedilibus crimine stupratae matrisfamiliae absolvisset. [4] Data visceratio in praeteritam iudicii gratiam honoris etiam ei causa fuit, tribunatuque plebei proximis comitiis absens petentibus praefertur.

[5] Palaepolis fuit haud procul inde ubi nunc Neapolis sita est [3]; duabus urbibus populus idem habitabat. Cumis erant oriundi; Cumani Chalcide Euboica originem trahunt [4]. [6] Classe, qua advecti ab domo fuerant, multum in ora maris eius quod accolunt potuere, primo ⟨in⟩ insulas Aenariam et Pithecusas [5] egressi, deinde in continentem ausi sedes transferre. [7] Haec civitas cum suis viribus tum Samnitium infidae adversus Romanos societati freta, sive pestilentiae quae Romanam urbem adorta nuntiabatur fidens, multa hostilia adversus Romanos agrum Campanum Falernumque incolentes fecit. [8] Igitur L. Cornelio Lentulo Q. Publilio Philone iterum consulibus, fetialibus Palaepolim ad res repetendas missis, cum relatum esset a Graecis, gente lingua magis strenua quam factis [6], ferox responsum, ex auctoritate patrum populus Palaepolitanis bellum fieri iussit. [9] Inter consules provinciis comparatis bello Graeci persequendi Publilio evenerunt; Cornelius altero exercitu Samnitibus, si

22. 1. Fregelle, città situata presso il confluente del Liri e del Sacco, era in una posizione strategica al confine del territorio sannita. Non sembra possibile che Fregelle fosse appartenuta alla troppo lontana colonia latina di Signia, ma nessuna delle correzioni tentate dai moderni al testo dei codici appare fondata.

2. L'usanza di dare banchetti o di offrire viveri in occasione di funerali solenni si trasformò poi in uno strumento di propaganda elettorale largamente usato dalle famiglie nobili.

3. Palepoli (o Paleopoli) costituiva il nucleo primitivo dell'antica città greca che fu poi chiamata Neapoli in seguito alla fondazione di un nuovo centro abitato; Palepoli sorgeva sull'odierna collina di Pizzofalcone.

4. I Greci di Calcide in Eubea furono tra i primi colonizzatori del Mediterraneo occidentale, e fondarono numerose colonie nell'Italia meridionale e in Sicilia; la fondazione della città campana di Cuma viene fatta risalire dalla tradizione al 1050 a. C., ma probabilmente va collocata intorno all'800 a. C.

zione di una colonia a Fregelle [1], [2] terra appartenente ai Signini e poi passata ai Volsci; da Marco Flavio fu offerta al popolo una distribuzione di carne in occasione della morte della madre [2]. [3] Alcuni sostenevano che con l'apparenza di onorare la madre egli aveva pagato la dovuta ricompensa al popolo, il quale lo aveva assolto, quando era stato citato in giudizio dagli edili, dall'imputazione di aver violato una madre di famiglia. [4] L'offerta di carni concessa in ringraziamento della sentenza passata gli servì pure ad ottenere una carica; infatti nei prossimi comizi per l'elezione dei tribuni della plebe pur essendo assente fu preferito ai candidati che brigavano per essere eletti.

[5] Non lungi dal luogo dove ora si trova Napoli sorgeva a quel tempo la città di Palepoli [3]. Uno stesso popolo abitava le due città: erano oriundi da Cuma, e i Cumani traevano la loro origine da Calcide Eubea [4]. [6] Valendosi della flotta che li aveva trasportati dalla patria, i Calcidesi acquistarono grande potenza sul litorale di quel mare dove ora abitano; dapprima sbarcarono nell'isola d'Ischia e alle Pitecuse [5], in seguito ardirono trasferirsi sul continente. [7] Questa città, contando sia sulla sua forza, sia sull'instabilità dell'alleanza fra Sanniti e Romani, o forse sperando nell'epidemia che si diceva aver assalito la città di Roma, compì molti atti di ostilità contro i cittadini romani che abitavano nell'agro campano e falerno. [8] Perciò, sotto il consolato di Lucio Cornelio Lentulo e Quinto Publilio Filone per la seconda volta, furono mandati i feziali a Palepoli a chiedere soddisfazione; ma i Greci, gente più valente nella lingua che nell'azione [6], diedero una risposta arrogante, e allora su proposta del senato il popolo dichiarò guerra ai Palepolitani. [9] Nella divisione fra i consoli delle zone di operazione, a Publilio toccò il comando della campagna contro i Greci, mentre Cornelio con l'altro esercito fu mandato a fronteggiare i Sanniti, nel caso che prendessero qualche iniziativa di guerra.

5. L'arcipelago delle Pitecuse comprende, oltre ad Ischia, le isole di Procida e Vivara.

6. Il giudizio dispregiativo rientra nella tradizione antiellenica dei conservatori romani.

qua se moverent, oppositus. [10] Fama autem erat defectioni Campanorum imminentes admoturos castra; ibi optimum visum Cornelio stativa habere.

[**23**, 1] Ab utroque consule exiguam spem pacis cum Samnitibus esse certior fit senatus: Publilius duo milia Nolanorum militum et quattuor Samnitium magis Nolanis cogentibus quam voluntate Graecorum recepta Palaepoli miserat [Romae compertum]; [2] Cornelius dilectum indictum a magistratibus universumque Samnium erectum ac vicinos populos, Privernatem Fundanumque et Formianum, haud ambigue sollicitari. [3] Ob haec cum legatos mitti placuisset prius ad Samnites quam bellum fieret, responsum redditur ab Samnitibus ferox. [4] Ultro incusabant iniurias Romanorum, neque eo neglegentius ea quae ipsis obicerentur purgabant: [5] haud ullo publico consilio auxiliove iuvari Graecos, nec Fundanum Formianumve a se sollicitatos; quippe minime paenitere se virium suarum, si bellum placeat. [6] Ceterum non posse dissimulare aegre pati civitatem Samnitium quod Fregellas ex Volscis captas dirutasque ab se restituerit Romanus populus coloniamque in Samnitium agro imposuerint [1], quam coloni eorum Fregellas appellent; [7] eam se contumeliam iniuriamque, ni sibi ab iis qui fecerint dematur, ipsos omni vi depulsuros esse. [8] Cum Romanus legatus ad disceptandum eos ad communes socios atque amicos vocaret, «Quid perplexe agimus? » inquit. « Nostra certamina, Romani, non verba legatorum nec hominum quisquam disceptator, sed campus Campanus, in quo concurrendum est, et arma et communis Mars belli decernet. [9] Proinde inter Capuam Suessulamque castra castris conferamus et Samnis Roma-

23. 1. I Sanniti considerarono come un atto ostile la fondazione di una colonia romana a Fregelle, città volsca che essi avevano distrutto poco tempo prima per eliminare una potenziale minaccia contro di loro, e che trovandosi sulla sponda sinistra del Liri consideravano inclusa nella propria zona di influenza.

[10] Correva voce che essi avrebbero mosso il campo in concomitanza con l'attesa defezione dei Campani: quindi a Cornelio parve bene porre gli accampamenti stanziali su quel fronte.

[**23**, 1] Il senato venne informato dai due consoli che scarse erano le speranze di pace coi Sanniti. Publilio aveva fatto sapere che duemila soldati nolani e quattromila sanniti erano stati accolti a Palepoli, più per pressione dei Nolani che per desiderio dei Greci; [2] Cornelio informò che i magistrati dei Sanniti avevano bandita la leva, che tutto il Sannio era in fermento, e i popoli vicini, Privernati, Fondani e Formiani, venivano apertamente istigati a prendere le armi. [3] In seguito a ciò essendosi deliberato di mandare un'ambasceria ai Sanniti, prima che scoppiasse la guerra, fu da quelli data una risposta arrogante. [4] Essi lamentavano a loro volta di aver subìto offese da parte dei Romani, e non meno energicamente si scolpavano delle accuse loro mosse: [5] affermavano che ai Greci non avevano prestato alcun aiuto né appoggio ufficiale, e che non avevano sobillato i Fondani e i Formiani; avevano piena fiducia nelle sole forze proprie, nel caso che decidessero la guerra. [6] Però non potevano nascondere il malcontento del popolo sannita per il fatto che Fregelle, città da loro tolta ai Volsci e distrutta, i Romani l'avevano ricostruita, ed avevano fondato una colonia nel territorio sannita [1], che i coloni romani chiamavano Fregelle. [7] Se gli autori di quell'ingiusto affronto non provvedevano a ritirarlo, essi stessi lo avrebbero cancellato con ogni mezzo. [8] Invitandoli l'ambasciatore romano a portare la controversia davanti a comuni alleati ed amici, essi risposero: « Perché procedere con tante ambagi? Decideranno le nostre controversie, o Romani, non le parole degli ambasciatori, né alcun arbitro scelto fra gli uomini, ma la pianura campana, dove dobbiamo scendere a battaglia, e le armi e la comune fortuna della guerra. [9] Perciò poniamo il campo faccia a faccia fra Capua e Suessula, e decidiamo se i Sanniti o i Romani debbano avere il dominio

nusne imperio Italiam regat decernamus »[2]. [10] Legati Romanorum cum se non quo hostis vocasset, sed quo imperatores sui duxissent ituros esse respondissent****.

Iam Publilius, inter Palaepolim Neapolimque loco opportune capto, diremerat hostibus societatem auxilii mutui qua, ut quisque locus premeretur, inter se usi fuerant. [11] Itaque cum et comitiorum dies instaret et Publilium imminentem hostium muris avocari ab spe capiendae in dies urbis haud e re publica esset, [12] actum cum tribunis est ad populum ferrent ut, cum Q. Publilius Philo consulatu abisset, pro consule[3] rem gereret quoad debellatum cum Graecis esset.

[13] L. Cornelio, quia ne eum quidem in Samnium iam ingressum revocari ab impetu belli placebat, litterae missae ut dictatorem comitiorum causa diceret. [14] Dixit M. Claudium Marcellum; ab eo magister equitum dictus Sp. Postumius. Nec tamen ab dictatore comitia sunt habita, quia vitione creatus esset in disquisitionem venit. Consulti augures vitiosum videri dictatorem pronuntiaverunt. [15] Eam rem tribuni suspectam infamemque criminando fecerunt: nam neque facile fuisse id vitium nosci, cum consul oriens de nocte silentio[4] diceret dictatorem, neque ab consule cuiquam publice privatimve de ea re scriptum esse, [16] nec quemquam mortalium exstare qui se vidisse aut audisse quid dicat quod auspicium dirimeret, neque augures divinare Romae sedentes potuisse quid in castris consuli vitii obvenisset; cui non apparere, quod plebeius dictator sit, id vitium auguribus visum? [17] Haec aliaque ab tribunis nequiquam iactata;

2. Il discorso dei Sanniti è costruito da Livio in base all'esperienza successiva, che fece considerare le guerre romano-sannitiche come una lotta per l'egemonia in Italia. È chiaro comunque che l'iniziativa della seconda guerra sannitica partì dai Romani, che miravano ad acquistare una posizione dominante in Campania per controllarne le risorse e i fiorenti traffici commerciali.

3. Per la prima volta abbiamo qui un esempio della proroga dell'*imperium* a un console per esigenze militari, con poteri che saranno poi chiamati proconsolari. Dato che questa proroga rappresentava una chiara violazione delle norme costituzionali, il senato volle che essa fosse approvata dal popolo con una legge speciale.

4. Durante la notte, essendovi minore possibilità di disturbi estranei, si riteneva che gli auspici fossero più validi. L'episodio dell'invalidazione della nomina di Claudio Marcello rientra nel contrasto tra la vecchia aristo-

dell'Italia » [2]. [10] Gli ambasciatori romani risposero che sarebbero andati non dove li chiamava il nemico, ma dove li avessero condotti i loro generali...

Già Publilio, occupata una posizione favorevole fra Palepoli e Napoli, aveva tolto alle due città nemiche la possibilità di recarsi aiuto a vicenda, di cui si erano valse quando l'una o l'altra delle due era attaccata. [11] Perciò, avvicinandosi il giorno dei comizi elettorali, e non sembrando opportuno per gli interessi della repubblica richiamare Publilio, che già minacciava le mura della città nemica, e da un giorno all'altro contava sulla sua caduta, [12] il senato indusse i tribuni a presentare al popolo la proposta di conservare a Quinto Publilio Filone il comando delle operazioni con funzioni di console [3], anche dopo la scadenza della carica, fino a quando non avesse condotto a termine la campagna coi Greci.

[13] Non sembrando opportuno poi richiamare dall'azione offensiva intrapresa neppure Lucio Cornelio, già entrato nel Sannio, gli fu mandato l'ordine di nominare un dittatore che presiedesse i comizi. [14] Egli nominò Marco Claudio Marcello, il quale scelse come maestro della cavalleria Spurio Postumio. Tuttavia il dittatore non tenne i comizi, poiché fu posta in discussione la regolarità della sua nomina: gli àuguri consultati dichiararono che essa sembrava difettosa. [15] I tribuni gettarono il sospetto e l'infamia su questo responso con le loro accuse: dicevano che difficilmente si era potuta conoscere tale irregolarità, poiché il console nominava il dittatore alzandosi nel cuore della notte mentre tutto era in silenzio [4]; né il console aveva scritto ad alcuno intorno a ciò né in pubblico né in privato, [16] né vi era alcun mortale il quale potesse dire di aver visto o udito qualcosa che invalidasse l'auspicio; né gli àuguri stando a Roma avevano potuto indovinare in quale irregolarità fosse incorso il console nel campo. A chi non era chiaro che questo era il fatto parso irregolare agli àuguri, cioè che il dittatore fosse plebeo? [17] I tribuni lanciarono queste e altre simili accuse invano,

crazia patrizia e la nuova nobiltà plebea, che al tempo della seconda guerra sannitica sembra assumere il predominio nella vita politica romana.

tamen ad interregnum res redit, dilatisque alia atque alia de causa comitiis quartus decimus demum interrex L. Aemilius consules creat C. Poetelium L. Papirium Mugillanum; Cursorem in aliis annalibus invenio.

[**24**, 1] Eodem anno Alexandream in Aegypto [1] proditum conditam Alexandrumque Epiri regem ab exsule Lucano interfectum sortes Dodonaei Iovis [2] eventu adfirmasse. [2] Accito ab Tarentinis in Italiam data dictio erat, caveret Acherusiam aquam Pandosiamque urbem: ibi fatis eius terminum dari. [3] Eoque ocius transmisit in Italiam ut quam maxime procul abesset urbe Pandosia in Epiro et Acheronte amni, quem ex Molosside fluentem in stagna Inferna accipit Thesprotius sinus [3]. [4] Ceterum ut ferme fugiendo in media fata ruitur, cum saepe Bruttias Lucanasque legiones fudisset, Heracleam, Tarentinorum coloniam, ex Lucanis Sipontum Apulorum, Consentiamque Bruttiorum ac Terinam, alias inde Messapiorum ac Lucanorum cepisset urbes [4] et trecentas familias illustres in Epirum quas obsidum numero haberet misisset, [5] haud procul Pandosia [5] urbe, imminente Lucanis ac Bruttiis finibus, tres tumulos aliquantum inter se distantes insedit, ex quibus incursiones in omnem partem agri hostilis faceret; [6] et ducentos ferme Lucanorum exsules circa se pro fidis habebat, ut pleraque eius generis ingenia sunt, cum fortuna mutabilem gerentes fidem.

[7] Imbres continui campis omnibus inundatis cum interclusissent trifariam exercitum a mutuo inter se auxilio, duo

24. 1. La cronologia liviana non è esatta, perché gli avvenimenti della guerra sannitica si riferiscono al 327 a. C., mentre Alessandria fu fondata nel 332, e Alessandro d'Epiro morì tra il 331 e il 330; l'incongruenza deriva dalla diversità delle fonti a cui Livio attinge.

2. Località dell'Epiro sede di un celebre oracolo, i cui responsi venivano forniti dalle querce sacre.

3. Il fiume Acheronte, l'attuale Macropotamos, provenendo dalla Molosside, regione montuosa dell'Epiro, dopo un tratto sotterraneo sbocca nella palude Acherusia, quella che Livio chiama *stagna Inferna*, e poi si getta nel mare in prossimità del golfo Tesprotico, l'attuale golfo di Butrinto.

4. Il passo nei codici è guasto, e tra le varie correzioni e integrazioni proposte dai moderni seguo quella del Weissenborn, che ha per lo meno il pregio della chiarezza. I Bruzzii erano le popolazioni italiche stanziate nell'attuale Calabria; i Messapi abitavano nella Puglia a sud-est degli Apuli.

poiché si venne egualmente all'interregno, e dopo che i comizi ebbero subìto vari rinvii, ora per un motivo ora per un altro, finalmente il quattordicesimo interré, Lucio Emilio, proclamò consoli Gaio Petelio e Lucio Papirio Mugillano. In altri annali trovo per quest'ultimo il nome di Cursore.

[**24**, 1] Nello stesso anno si tramanda che fu fondata Alessandria d'Egitto [1], e che Alessandro re dell'Epiro fu ucciso da un fuoruscito lucano, confermando con la sua fine un oracolo di Giove in Dodona [2]. [2] Quando fu chiamato dai Tarentini in Italia, l'oracolo gli aveva dato questo responso, che si guardasse dall'acqua dell'Acheronte e dalla città di Pandosia: qui gli era fissato dai fati il termine della vita. [3] Perciò si affrettò a passare in Italia, per allontanarsi il più possibile dalla città di Pandosia in Epiro e dal fiume Acheronte, che provenendo dalla Molosside confluisce negli stagni Infernali e sbocca poi nel golfo Tesprotico [3]. [4] Ciononostante, come generalmente avviene, che l'uomo cercando di sfuggire al destino va a cadervi dentro, dopo aver più volte disfatti gli eserciti dei Bruzzii e dei Lucani, dopo aver tolta ai Lucani Eraclea, colonia dei Tarentini, conquistata Siponto città degli Apuli, Cosenza e Terina dei Bruzzii e altre città dei Messapi e dei Lucani [4], e mandate in Epiro trecento famiglie nobili da tenere come ostaggi, [5] non lontano dalla città di Pandosia [5], che si trova presso il confine fra i Lucani e i Bruzzii, si insediò su tre alture a una certa distanza fra di loro, dalle quali poteva compiere scorrerie per ogni parte del territorio nemico. [6] Intorno a sé teneva come gente fidata circa duecento fuorusciti lucani, i quali, com'è in genere l'indole di quel popolo, erano pronti a mutar fede col variare della fortuna.

[7] Poiché le piogge ininterrotte, allagata tutta la pianura, avevano diviso l'esercito in tre tronconi senza possibilità

Eraclea, città fondata dai Tarentini sulla costa dello Ionio, era poi stata occupata dai Lucani; Siponto si trovava sull'Adriatico ad est di Foggia, Terina sulla costa tirrenica dei Bruzzii.

5. Città dei Bruzzii nella valle del Crati.

praesidia, quae sine rege erant, improviso hostium adventu opprimuntur; deletisque eis ad ipsius obsidionem omnes conversi. [8] Inde ab Lucanis exsulibus ad suos nuntii missi sunt, pactoque reditu promissum est regem aut vivum aut mortuum in potestatem daturos. [9] Ceterum cum delectis ipse egregium facimus ausus per medios erumpit hostes et ducem Lucanorum comminus congressum obtruncat; [10] contrahensque suos ex fuga palatos pervenit ad amnem ruinis recentibus pontis, quem vis aquae abstulerat, indicantem iter. [11] Quem cum incerto vado transiret agmen, fessus metu ac labore miles, increpans nomen abominandum fluminis, « Iure Acheros vocaris »[6] inquit. Quod ubi ad aures accidit regis, adiecit extemplo animum fatis suis substititque dubius an transiret. [12] Tum Sotimus, minister ex regiis pueris, quid in tanto discrimine periculi cunctaretur interrogans, indicat Lucanos insidiis quaerere locum. [13] Quos ubi respexit rex procul grege facto venientes, stringit gladium et per medium amnem transmittit equum; iamque in vadum egressum eminus veruto Lucanus exsul transfigit. [14] Lapsum inde cum inhaerente telo corpus exanime detulit amnis in hostium praesidia. Ibi foeda laceratio corporis facta. Namque praeciso medio partem Consentiam misere, pars ipsis retenta ad ludibrium; [15] quae cum iaculis saxisque procul incesseretur, mulier una ultra humanarum irarum fidem saevienti turbae immixta, ut parumper sustinerent precata, flens ait virum sibi liberosque captos apud hostes esse; sperare corpore regio utcumque mulcato se suos redempturam. [16] Is finis lacerationi fuit, sepultumque Consentiae quod membrorum reliquum fuit cura mulieris unius, ossaque

6. Il nome Acheronte, dal greco ἄχη ῥέων, significa « che scorre dolori ». L'Acheronte calabro è un piccolo affluente del Neto.

di portarsi aiuto a vicenda, i due presìdi dove non vi era il re furono sopraffatti da un improvviso attacco nemico: distrutti questi tutte le forze si volsero all'assedio del presidio del re. [8] Di qui i fuorusciti lucani mandarono messaggeri ai loro concittadini, e in cambio della garanzia del ritorno in patria promisero di consegnare il re vivo o morto nelle loro mani. [9] Egli però con i suoi uomini scelti, dando prova di grande audacia e valore, si aperse la via in mezzo ai nemici, e affrontato da vicino il comandante dei Lucani lo uccise; [10] quindi, raccolti i suoi che si erano dispersi nella fuga, giunse ad un fiume, dove le recenti rovine di un ponte, travolto dalla violenza delle acque, indicavano il cammino da seguire. [11] Mentre il suo esercito stava passando quel malsicuro guado, un soldato esausto dalla paura e dalla fatica, maledicendo il nome malaugurato del fiume, disse: « A ragione ti chiamano Acheronte! »[6] Come questa frase giunse all'orecchio del re, sùbito gli tornò alla mente il suo destino, e si arrestò incerto se dovesse passare o no il fiume. [12] Allora Sotimo, uno dei suoi giovani cortigiani, gli domandò perché indugiasse in così grave pericolo, e gli indicò i Lucani che cercavano di tendergli un agguato. [13] Come il re voltosi indietro li vide in distanza muovere verso di lui in schiera serrata, impugnò la spada e spinse il cavallo in mezzo alla corrente del fiume. Quando già aveva posto piede sulla terraferma, un fuoruscito lucano gli scagliò di lontano un giavellotto trapassandolo: [14] caduto con l'arma infissa nel corpo, la corrente portò il cadavere in mezzo ai posti nemici. Qui il suo corpo fu orrendamente mutilato: tagliatolo in due ne mandarono una parte a Cosenza, l'altra parte la tennero per farne ludibrio. [15] Mentre di lontano ne facevano bersaglio con lancio di dardi e di pietre, una donna, mescolatasi alla folla che infieriva oltre il limite cui si crede possa giungere la rabbia degli uomini, li supplicò di arrestarsi un momento, e disse piangendo che suo marito e i suoi figli erano prigionieri dei nemici, e che essa sperava di poter riscattare i suoi col corpo del re, per quanto malconcio fosse. [16] Allora ebbe termine lo strazio, e quel che rimaneva delle membra fu sepolto a Cosenza, grazie all'intervento di

Metapontum ad hostes remissa, [17] inde Epirum devecta ad Cleopatram uxorem sororemque Olympiadem, quarum mater magni Alexandri altera, soror altera fuit. [18] Haec de Alexandri Epirensis tristi eventu, quamquam Romano bello fortuna eum abstinuit, tamen, quia in Italia bella gessit, paucis dixisse satis sit.

[**25**, 1] Eodem anno lectisternium Romae, quinto post conditam urbem, iisdem quibus ante placandis habitum est deis [1]. [2] Novi deinde consules, iussu populi cum misissent qui indicerent Samnitibus bellum, ipsi maiore conatu quam adversus Graecos cuncta parabant; et alia nova nihil tum animo tale agitantibus accesserunt auxilia. [3] Lucani atque Apuli, quibus gentibus nihil ad eam diem cum Romano populo fuerat, in fidem venerunt, arma virosque ad bellum pollicentes; foedere ergo in amicitiam accepti [2]. Eodem tempore etiam in Samnio res prospere gesta. [4] Tria oppida in potestatem venerunt, Allifae, Callifae, Rufrium [3], aliusque ager primo adventu consulum longe lateque est pervastatus.

[5] Hoc bello tam prospere commisso, alteri quoque bello quo Graeci obsidebantur iam finis aderat. Nam praeterquam quod intersaeptis munimentis hostium pars parti abscisa erat, foediora aliquanto intra muros iis quibus hostis territabat patiebantur, [6] et velut capti a suismet ipsis praesidiis indigna iam liberis quoque ac coniugibus et quae captarum urbium extrema sunt [patiebantur]. [7] Itaque cum et a Tarento et a Samnitibus fama esset nova auxilia ventura, Samnitium plus quam vellent intra moenia esse rebantur, [8] Tarentinorum iuventutem, Graeci Graecos, haud minus per quos Samniti Nolanoque quam ut Romanis hostibus resisterent, exspectabant. Postremo levissimum malorum

25. 1. Gli dèi sono Apollo, Latona, Diana, Ercole, Mercurio e Nettuno; cfr. V, 13, 6, dove si parla del primo lettisternio.

2. La notizia dell'alleanza di Roma coi Lucani e gli Apuli nel 326 a. C. è sospetta, perché ad essa contraddice l'andamento successivo della guerra, secondo il racconto di Livio stesso. Per una più analitica confutazione della notizia liviana vedi G. De Sanctis, *Storia dei Romani*, II, p. 288; E. T. Salmon, *Samnium and the Samnites*, p. 215.

3. Località della media valle del Volturno, corrispondenti forse attualmente a Calvisi, Piedimonte d'Alife e San Felice a Rufo.

quella donna: le ossa furono rimandate ai nemici a Metaponto, [17] e di qui trasportate in Epiro presso la moglie Cleopatra e la sorella Olimpiade, l'una madre, l'altra sorella di Alessandro Magno. [18] Sia sufficiente questo breve racconto sulla triste fine di Alessandro d'Epiro, di cui, per quanto la sorte gli abbia impedito di venire in guerra coi Romani, ho voluto far menzione, perché portò le armi in Italia.

[**25**, 1] Nello stesso anno, per la quinta volta dopo la fondazione della città, a Roma si tenne un lettisternio per placare gli dèi, gli stessi che le altre volte [1]. [2] Quindi i nuovi consoli, dopo aver mandato per ordine del popolo ambasciatori a dichiarare guerra ai Sanniti, prepararono la guerra con maggiori forze che contro i Greci. Altri nuovi rinforzi giunsero da una parte a cui i Romani assolutamente non avevano pensato: [3] i Lucani e gli Apuli, popolazioni che fino ad allora non avevano mai avuto rapporti col popolo romano, vennero a porsi sotto la protezione di Roma, promettendo armi e uomini per la guerra; quindi fu concesso loro un trattato di alleanza [2]. Contemporaneamente anche nel Sannio le operazioni si svolsero con successo: [4] tre città caddero in mano dei Romani, Alife, Calife e Rufrio [3], e altro territorio fu devastato per larga estensione al primo giungere dei consoli. [5] Mentre questa campagna era cominciata così felicemente, anche l'altra, l'assedio dei Greci, si avvicinava già al termine. Infatti i nemici, oltre al trovarsi divisi in due tronconi, essendo tagliate in mezzo le loro fortificazioni, anche dentro le mura erano esposti ad oltraggi maggiori di quelli che potessero temere da parte del nemico, [6] e, quasi prigionieri dei loro stessi alleati, già dovevano sopportare indegni soprusi verso i figli e le mogli, e tutti gli orrori che sono propri di una città occupata. [7] Perciò quando giunse la notizia che sarebbero arrivati nuovi rinforzi da Taranto e dai Sanniti, pensarono che di Sanniti dentro le mura ne avevano più del voluto; [8] invece come Greci attendevano con speranza le forze greche di Taranto, per potersi opporre col loro aiuto ai Sanniti e ai Nolani non meno che ai nemici romani. Ma infine il minore dei mali parve la resa ai Romani.

deditio ad Romanos visa: [9] Charilaus et Nymphius principes civitatis communicato inter se consilio partes ad rem agendam divisere, ut alter ad imperatorem Romanorum transfugeret, alter subsisteret ad praebendam opportunam consilio urbem. [10] Charilaus fuit qui ad Publilium Philonem venit et, quod bonum faustum felix Palaepolitanis populoque Romano esset, tradere se ait moenia statuisse. [11] Eo facto utrum ab se prodita an servata patria videatur, in fide Romana positum esse. Sibi privatim nec pacisci quicquam nec petere; [12] publice petere quam pacisci magis ut, si successisset inceptum, cogitaret populus Romanus potius cum quanto studio periculoque reditum in amicitiam suam esset quam qua stultitia et temeritate de officio decessum. [13] Conlaudatus ab imperatore tria milia militum ad occupandam eam partem urbis quam Samnites insidebant accepit; praesidio ei L. Quinctius tribunus militum praepositus.

[**26**, 1] Eodem tempore et Nymphius, praetorem Samnitium arte adgressus, perpulerat ut, quoniam omnis Romanus exercitus aut circa Palaepolim aut in Samnio esset, sineret se classe circumvehi ad Romanum agrum, non oram modo maris sed ipsi urbi propinqua loca depopulaturum; [2] sed, ut falleret, nocte proficiscendum esse extemploque naves deducendas. Quod quo maturius fieret, omnis iuventus Samnitium praeter necessarium urbis praesidium ad litus missa. [3] Ubi dum Nymphius in tenebris et multitudine semet ipsa impediente, sedulo aliis alia imperia turbans, terit tempus, Charilaus ex composito ab sociis in urbem receptus, cum summa urbis Romano milite implesset, tolli clamorem iussit; ad quem Graeci signo accepto a principibus quievere, [4] Nolani per aversam partem urbis via Nolam ferente

[9] Carilao e Ninfio, capi della città, tenuto consiglio si divisero le parti per portare a compimento il loro piano: uno doveva recarsi nel campo nemico presso il comandante romano, l'altro rimanere all'interno per predisporre la città all'esecuzione del disegno. [10] Carilao fu incaricato di recarsi presso Publilio Filone, e, augurando che questa decisione portasse fortuna ai Palepolitani e al popolo romano, gli disse che aveva deciso di consegnargli le mura della città: [11] dipendeva dalla discrezione dei Romani se la città si dovesse considerare tradita oppure salvata dal suo gesto. Per sé personalmente non patteggiava né chiedeva nulla; [12] per la città, più che patteggiare, chiedeva che il popolo romano, se l'iniziativa fosse riuscita, considerasse quanto impegno e quanto rischio comportava per loro il ritornare all'amicizia con Roma, e non quanta stoltezza e avventatezza li avevano spinti a venir meno ai loro doveri. [13] Il comandante lo elogiò e gli affidò tremila soldati per occupare quella parte della città che era presidiata dai Sanniti: a capo di queste forze fu posto il tribuno militare Lucio Quinzio.

[**26**, 1] Contemporaneamente anche Ninfio, circuito abilmente il comandante del presidio sannita, lo aveva indotto a concedergli di navigare con la flotta verso il territorio romano, approfittando del fatto che tutte le forze romane erano impegnate intorno a Palepoli o nel Sannio, per devastare non solo il litorale, ma anche le terre vicine a Roma stessa; [2] ma per poter passare inosservato doveva partire di notte, e trarre sùbito in mare le navi. Per affrettare l'operazione tutte le truppe dei Sanniti furono inviate sul litorale, tranne quanto era strettamente necessario per la guardia della città. [3] Mentre qui Ninfio, approfittando dell'oscurità e della confusione tra la folla dei soldati, che si intralciavano a vicenda i movimenti, cercava di perdere tempo, dando a bella posta ordini contraddittori, Carilao, introdotto in città dai compagni secondo l'accordo prestabilito, fatte occupare dai soldati romani le posizioni più elevate, ordinò di levare il grido di guerra; allora i Greci, seguendo gli ordini dei capi, stettero immobili; [4] i Nolani fuggirono dalla parte opposta

effugiunt. Samnitibus exclusis ab urbe ut expeditior in praesentia fuga, ita foedior postquam periculo evaserunt visa, [5] quippe qui inermes nulla rerum suarum non relicta inter hostes, ludibrium non externis modo sed etiam popularibus, spoliati atque egentes domos rediere. [6] Haud ignarus opinionis alterius, qua haec proditio ab Samnitibus facta traditur, cum auctoribus hoc dedi, quibus dignius credi est, tum foedus Neapolitanum – eo enim deinde summa rei Graecorum venit [1] – similius vero facit ipsos in amicitiam redisse [2]. [7] Publilio triumphus decretus, quod satis credebatur obsidione domitos hostes in fidem venisse. Duo singularia haec ei viro primum contigere, prorogatio imperii non ante in ullo facta at acto honore triumphus.

[**27**, 1] Aliud subinde bellum cum alterius orae Graecis exortum. [2] Namque Tarentini, cum rem Palaepolitanam vana spe auxilii aliquamdiu sustinuissent, postquam Romanos urbe potitos accepere, velut destituti ac non qui ipsi destituissent, increpare Palaepolitanos, ira atque invidia in Romanos furere, eo etiam quod Lucanos et Apulos – nam utraque eo anno societas coepta est – in fidem populi Romani venisse allatum est: [3] quippe propemodum perventum ad se esse, iamque in eo rem fore ut Romani aut hostes aut domini habendi sint. [4] Discrimen profecto rerum suarum in bello Samnitium eventuque eius verti; eam solam gentem restare, nec eam ipsam satis validam, quando Lucanus defecerit; [5] quem revocari adhuc impellique ad abolendam societatem Romanam posse, si qua ars serendis discordiis adhibeatur.

26. 1. La capitale della colonia greca sarebbe passata da Palepoli a Napoli.
2. In effetti la versione accolta da Livio sembra la più attendibile, in quanto il trattato di Roma con Napoli, che durò per più di due secoli, assicurava alla città greca condizioni favorevoli, concedendole piena autonomia.

della città, per la via che conduce a Nola. Ai Sanniti rimasti chiusi fuori dalla città in un primo momento parve partito più comodo la fuga, ma poi una volta usciti di pericolo furono presi dalla vergogna, [5] perché senz'armi, lasciate tutte le loro cose fra i nemici, ritornavano in patria spogliati e privi di tutto, oggetto di scherno non solo per gli stranieri ma anche per i concittadini. [6] Non ignoro un'altra versione dei fatti, secondo cui sarebbero stati i Sanniti a consegnare la città, ma ho voluto seguire gli autori che sono più degni di fede, tanto più che il trattato con Napoli (divenuta poi la capitale dei Greci [1]) rende più verosimile il supporre che essi stessi si siano offerti di ritornare in amicizia coi Romani [2]. [7] A Publilio fu decretato il trionfo, poiché si era convinti che i nemici si erano sottomessi ai Romani in quanto ormai erano piegati dall'assedio. A lui per la prima volta toccarono due onori singolari: la proroga del comando, non concessa prima ad alcuno, e il trionfo dopo di essere uscito di carica.

[**27**, 1] Sùbito dopo scoppiò una guerra coi Greci dell'altra sponda. [2] Infatti i Tarentini, dopo aver prolungato per un po' di tempo la resistenza di Palepoli con vane speranze di aiuto, quando vennero a sapere che i Romani si erano impadroniti della città, come se non avessero abbandonato essi stessi i Palepolitani, ma fossero stati abbandonati, inveirono contro i Palepolitani, e si accesero d'ira e d'odio contro i Romani, soprattutto poi quando giunse la notizia che i Lucani e gli Apuli si erano posti sotto la protezione del popolo romano (infatti in quell'anno era stata conchiusa l'alleanza coi due popoli). [3] Dicevano che i Romani erano giunti quasi fino a loro, e che ormai le cose erano ad un punto tale da costringerli ad avere i Romani o come nemici o come padroni. [4] Certo la loro sorte dipendeva dall'esito della guerra sannitica: quella era l'unica nazione che resisteva, e neppur essa abbastanza forte per tenere testa ai Romani, ora che i Lucani li avevano abbandonati. [5] Ma questi si potevano ancora far recedere dalla loro decisione, e indurre a rompere l'alleanza coi Romani, se si ricorreva a qualche astuzia per seminare discordia.

[6] Haec consilia cum apud cupidos rerum novandarum valuissent, ex iuventute quidam Lucanorum pretio adsciti, clari magis inter populares quam honesti, inter se mulcati ipsi virgis, [7] cum corpora nuda intulissent in civium coetum, vociferati sunt se, quod castra Romana ingredi ausi essent, a consulibus virgis caesos ac prope securi percussos esse. [8] Deformis suapte natura res cum speciem iniuriae magis quam doli prae se ferret, concitati homines cogunt clamore suo magistratus senatum vocare; [9] et alii circumstantes concilium bellum in Romanos poscunt, alii ad concitandam in arma multitudinem agrestium discurrunt, tumultuque etiam sanos consternante animos decernitur ut societas cum Samnitibus renovaretur, legatique ad eam rem mittuntur. [10] Repentina res quia quam causam nullam tam ne fidem quidem habebat, coacti a Samnitibus et obsides dare et praesidia in loca munita accipere, caeci fraude et ira nihil recusarunt. [11] Dilucere deinde brevi fraus coepit postquam criminum falsorum auctores Tarentum commigravere; sed amissa omni de se potestate nihil ultra quam ut paeniteret frustra restabat [1].

[**28**, 1] Eo anno plebi Romanae velut aliud initium libertatis factum est quod necti desierunt; mutatum autem ius ob unius feneratoris simul libidinem, simul crudelitatem insignem. [2] L. Papirius is fuit, cui cum se C. Publilius ob aes alienum paternum nexum dedisset, quae aetas formaque misericordiam elicere poterant, ad libidinem et contumeliam animum accenderunt. [3] [Ut] florem aetatis eius fructum adventicium crediti ratus, primo perlicere adulescentem sermone incesto est conatus; dein, postquam aspernabantur flagitium aures, minis territare atque identidem admonere fortunae; [4] postremo, cum ingenuitatis magis quam prae-

27. 1. Tutto questo racconto è assai sospetto; gli artifici dei Lucani sembrano derivati da episodi analoghi della storia greca, ed è inverosimile che i Tarentini abbiano favorito l'alleanza dei Lucani coi Sanniti, che erano entrambi loro tradizionali nemici.

[6] Essendo tali idee prevalse fra coloro che erano insofferenti del presente stato di cose, furono prezzolati alcuni giovani Lucani, più famosi che onorati fra i loro concittadini, i quali, dopo essersi battuti a vicenda colle verghe, [7] si presentarono nudi in pubblico gridando che erano stati fustigati dai consoli, e poco era mancato che non fossero decapitati, perché avevano osato entrare negli accampamenti romani. [8] Poiché quella vista di per sé miseranda faceva credere ad una violenza piuttosto che a un inganno, la folla eccitata costrinse colle sue grida i magistrati a convocare il senato; [9] mentre il consiglio era riunito alcuni fattisi intorno chiedevano la guerra contro i Romani, altri corsero ad incitare alle armi gli uomini delle campagne; quell'eccitazione avendo stordito anche le menti più sane, fu deciso di rinnovare l'alleanza coi Sanniti, e furono mandati ambasciatori a tale scopo. [10] Poiché questa risoluzione improvvisa, come non aveva alcun serio motivo, così non offriva alcuna fiducia, furono costretti dai Sanniti a dare ostaggi e a ricevere presìdi nelle loro fortezze, ma resi ciechi dall'inganno e dall'ira non rifiutarono alcuna condizione. [11] Poco dopo cominciò a venire in chiaro l'inganno, quando gli autori delle false accuse emigrarono a Taranto; ma non essendo ormai più padroni delle loro azioni, non rimaneva loro altro da fare se non pentirsi invano [1].

[**28**, 1] Quell'anno segnò per la plebe romana quasi l'inizio di una nuova libertà, poiché si cessò di imprigionare per debiti: questa innovazione nel diritto prese origine dalla libidine e dalla crudeltà disumana di un usuraio, [2] Lucio Papirio, il quale teneva in schiavitù per insolvenza dei debiti paterni il giovane Gaio Publilio. La sua giovinezza e bellezza, che avrebbero dovuto indurlo alla compassione, lo infiammarono invece alla libidine e all'oltraggio, [3] e considerando il fiore della sua età come un ulteriore frutto del suo credito, dapprima tentò di adescare il giovinetto con proposte oscene; poi, rifiutandosi il giovane di prestare orecchio alle vergognose profferte, prese a intimidirlo con minacce, e a ricordargli ripetutamente la sua condizione; [4] infine, vedendo

sentis condicionis memorem videret, nudari iubet verberaque adferri. [5] Quibus laceratus iuvenis cum se in publicum proripuisset, libidinem crudelitatemque conquerens feneratoris, [6] ingens vis hominum cum aetatis miseratione atque indignitate iniuriae accensa, tum suae condicionis liberumque suorum respectu, in forum atque inde agmine facto ad curiam concurrit; [7] et cum consules tumultu repentino coacti senatum vocarent, introeuntibus in curiam patribus laceratum iuvenis tergum procumbentes ad singulorum pedes ostentabant. [8] Victum eo die ob impotentem iniuriam unius ingens vinculum fidei [1], iussique consules ferre ad populum ne quis, nisi qui noxam meruisset, donec poenam lueret in compedibus aut in nervo teneretur; [9] pecuniae creditae bona debitoris, non corpus obnoxium esset. Ita nexi soluti, cautumque in posterum ne necterentur.

[**29**, 1] Eodem anno cum satis per se ipsum Samnitium bellum et defectio repens Lucanorum auctoresque defectionis Tarentini sollicitos haberent patres, accessit ut et Vestinus populus Samnitibus sese coniungeret [1]. [2] Quae res sicut eo anno sermonibus magis passim hominum iactata quam in publico ullo concilio est, ita insequentis anni consulibus, L. Furio Camillo iterum Iunio Bruto Scaevae, nulla prior potiorque visa est de qua ad senatum referrent. [3] Et quamquam ⟨non⟩ nova res erat, tamen tanta cura patres incessit ut pariter eam susceptam neglectamque timerent, ne aut impunitas eorum lascivia superbiaque aut bello poenae expetitae metu propinquo atque ira concirent finitimos populos; [4] et erat genus omne abunde bello Samnitibus par,

28. 1. Nelle parole di Livio si scorge la preoccupazione dei possidenti e dei conservatori, che negli ultimi anni della repubblica videro minacciati i loro interessi dalle ripetute proposte, mai portate ad effetto, di cancellazione dei debiti. La legge del 326 a. C. che vietava la prigionia per debiti è una nuova testimonianza del persistente disagio economico delle classi povere nel IV secolo, ma non sembra che abbia avuto durevole applicazione, perché di schiavitù per debiti si torna a parlare in testimonianze di epoca posteriore.

29. 1. I Vestini erano una popolazione sabellica stanziata tra il Gran Sasso e l'Adriatico.

che aveva l'animo rivolto più ai liberi natali che alla presente servitù, lo fece denudare e flagellare. [5] Il giovane straziato dalle frustate corse fuori sulla pubblica via, lamentando la libidine e la crudeltà dell'usuraio; [6] allora una grande moltitudine, infiammata dalla compassione per la sua giovane età e dallo sdegno per l'oltraggio inflittogli, e inoltre pensando alla sorte propria e dei figli, accorse nel foro, e di qui in schiera compatta si diresse alla curia. [7] Mentre i consoli, costretti dall'improvviso tumulto, convocavano il senato, i plebei gettandosi ai piedi dei senatori che entravano nella curia mostravano il dorso piagato del giovane. [8] Quel giorno per l'oltraggiosa prepotenza di un solo uomo fu rotto un forte vincolo della sicurezza del credito [1]; ai consoli fu ordinato di presentare al popolo una legge secondo la quale nessuno poteva essere tenuto nei ceppi o in catene, salvo coloro che avessero commesso qualche delitto, fino a che non avessero espiata la pena; [9] solo i beni del debitore, non la persona, potevano essere presi in garanzia della somma dovuta. Così i prigionieri per debiti furono liberati, e fu prescritto che in avvenire non si potesse più imprigionare per debiti.

[**29**, 1] Nel medesimo anno, mentre il senato era già abbastanza preoccupato per la guerra sannitica, per la defezione improvvisa dei Lucani e la minaccia dei Tarentini istigatori della defezione, sopraggiunse anche l'accordo dei Vestini [1] coi Sanniti. [2] Questo fatto in quell'anno fu argomento di discussione più nei discorsi privati che nelle pubbliche adunanze; ma l'anno seguente ai consoli Lucio Furio Camillo per la seconda volta e Giunio Bruto Sceva la questione parve più di ogni altra urgente e fu posta all'ordine del giorno in senato. [3] Per quanto la cosa non fosse nuova, pure essa preoccupava talmente i senatori, che temevano egualmente sia il prendere un'iniziativa in proposito sia il trascurarla: lasciandoli impuniti c'era da temere che i popoli vicini acquistando baldanza e superbia si sollevassero, e conducendo una guerra punitiva che li facesse sollevare l'irritazione unita al timore del pericolo. [4] La nazione nel

Marsi Paelignique et Marrucini[2], quos, si Vestinus attingeretur, omnes habendos hostes. [5] Vicit tamen pars quae in praesentia videri potuit maioris animi quam consilii; sed eventus docuit fortes fortunam iuvare. [6] Bellum ex auctoritate patrum populus adversus Vestinos iussit. Provincia ea Bruto, Samnium Camillo sorte evenit. [7] Exercitus utroque ducti et cura tuendorum finium hostes prohibiti coniungere arma. [8] Ceterum alterum consulem L. Furium, cui maior moles rerum imposita erat, morbo gravi implicitum fortuna bello subtraxit; [9] iussusque dictatorem dicere rei gerendae causa longe clarissimum bello ea tempestate dixit, L. Papirium Cursorem, a quo Q. Fabius Maximus Rullianus magister equitum est dictus, [10] par nobile rebus in eo magistratu gestis, discordia tamen, qua prope ad ultimum dimicationis ventum est, nobilius.

[11] Ab altero consule in Vestinis multiplex bellum nec usquam vario eventu gestum est. Nam et pervastavit agros et populando atque urendo tecta hostium sataque in aciem invitos extraxit; [12] et ita proelio uno accidit Vestinorum res, haudquaquam tamen incruento milite suo, ut non in castra solum refugerent hostes, sed iam ne vallo quidem ac fossis freti dilaberentur in oppida, situ urbium moenibusque se defensuri. [13] Postremo oppida quoque vi expugnare adortus, primo Cutinam ingenti ardore militum a vulnerum ira, quod haud fere quisquam integer proelio excesserat, scalis cepit, deinde Cingiliam[3]. [14] Utriusque urbis praedam militibus, quod eos neque portae nec muri hostium arcuerant, concessit.

2. Per i Marsi e i Peligni vedi rispettivamente VIII, 6, 8 e VII, 38, 1, con relative note. I Marrucini abitavano a sud-est dei Vestini, nell'attuale provincia di Chieti.

3. Le due località di Cutina e Cingilia sono per noi sconosciute.

suo complesso aveva forze più che pari ai Sanniti, comprendendo i Marsi, i Peligni e i Marrucini [2], i quali, se si toccavano i Vestini, erano da considerarsi tutti nemici. [5] Tuttavia prevalse il partito che per il momento poteva sembrare più audace che assennato; ma i fatti provarono che la fortuna aiuta i forti. [6] Il popolo su proposta del senato decretò la guerra contro i Vestini; il comando di questa guerra toccò in sorte a Bruto, e di quella sannitica a Camillo. [7] Furono condotti eserciti in entrambe le direzioni, e i nemici dovendosi preoccupare di difendere i loro confini furono messi nell'impossibilità di congiungere le forze. [8] Però la fortuna allontanò dalla guerra uno dei consoli, Lucio Furio, sulle cui spalle gravava il peso maggiore, facendolo cadere in una grave malattia; [9] invitato a nominare un dittatore che proseguisse l'impresa, egli scelse l'uomo senza dubbio più valente in guerra in quel tempo, Lucio Papirio Cursore, il quale nominò maestro della cavalleria Quinto Fabio Massimo Rulliano: [10] coppia famosa per le imprese compiute nell'esercizio di questo comando, ma ancor più famosa per la reciproca discordia, che quasi li condusse ad una lotta all'ultimo sangue.

[11] L'altro console nel territorio dei Vestini condusse la guerra con varia tattica, ma con esito sempre fortunato. Infatti devastò le campagne, e saccheggiando e incendiando le case e i seminati dei nemici li costrinse a scendere in campo; [12] così in una sola battaglia, pur subendo anch'egli sanguinose perdite, inferse un colpo decisivo alle forze dei Vestini, al punto che i nemici non si limitarono a fuggire negli accampamenti, ma non fidandosi più neppure del vallo e delle fosse si dispersero per le città fortificate, sperando nella protezione della posizione naturale e delle mura. [13] Da ultimo il console si accinse ad espugnare d'assalto le città, e dapprima conquistò Cutina con le scale, grazie al grande ardore dei soldati, bramosi di vendicarsi delle ferite, poiché quasi nessuno era uscito illeso dalla battaglia; in seguito occupò Cingilia [3]. [14] Di entrambe le città lasciò il bottino ai soldati, premiandoli perché né le porte né le mura nemiche erano bastate a trattenerli.

[30, 1] In Samnium incertis itum auspiciis est; cuius rei vitium non in belli eventum, quod prospere gestum est, sed in rabiem atque iras imperatorum vertit. [2] Namque Papirius dictator a pullario monitus cum ad auspicium repetendum Romam proficisceretur, magistro equitum denuntiavit ut sese loco teneret neu absente se cum hoste manum consereret. [3] Q. Fabius cum post profectionem dictatoris per exploratores comperisset perinde omnia soluta apud hostes ac si nemo Romanus in Samnio esset, [4] seu ferox adulescens indignitate accensus, quod omnia in dictatore viderentur reposita esse, seu occasione bene gerendae rei inductus, exercitu instructo paratoque profectus ad Imbrinium [1] – ita vocant locum – acie cum Samnitibus conflixit. [5] Ea fortuna pugnae fuit, ut nihil relictum sit quo, si adfuisset dictator, res melius geri potuerit; non dux militi, non miles duci defuit. [6] Eques etiam auctore L. Cominio tribuno militum, qui aliquotiens impetu capto perrumpere non poterat hostium agmen, detraxit frenos equis atque ita concitatos calcaribus permisit, ut sustinere eos nulla vis posset; per arma, per viros late stragem dedere; [7] secutus pedes impetum equitum turbatis hostibus intulit signa. Viginti milia hostium caesa eo die traduntur. Auctores habeo bis cum hoste signa conlata dictatore absente, bis rem egregie gestam; apud antiquissimos scriptores una haec pugna invenitur; in quibusdam annalibus tota res praetermissa est [2].

[8] Magister equitum, ut ex tanta caede, multis potitus spoliis, congesta in ingentem acervum hostilia arma subdito igne concremavit, seu votum id deorum cuipiam fuit, [9] seu credere libet Fabio auctori eo factum ne suae gloriae fructum dictator caperet nomenque ibi scriberet aut spolia

30. 1. Altra località a noi ignota.

2. La stessa divergenza delle fonti sulla battaglia rende la versione liviana assai sospetta; una grande vittoria di Fabio Rulliano sui Sanniti sembra esclusa dal seguito del racconto.

[30, 1] Per il Sannio i Romani partirono con auspici incerti; questo cattivo augurio influì non sull'esito della guerra, che fu condotta con successo, ma sulla furiosa animosità reciproca dei comandanti. [2] Infatti il dittatore Papirio, consigliato dall'aruspice addetto all'esame dei polli a ritornare a Roma per ripetere gli auspici, ordinò al maestro della cavalleria di tenersi fermo sulle proprie posizioni, e di non venire a battaglia col nemico in sua assenza. [3] Dopo la partenza del dittatore, Quinto Fabio, essendo stato informato dagli esploratori che il nemico aveva trascurato ogni vigilanza, come se non vi fossero Romani nel Sannio, [4] sia che il suo fiero animo giovanile si accendesse di sdegno per il fatto che ogni potere sembrava riposto nel dittatore, sia attirato dall'occasione di ottenere un successo, preparato e schierato l'esercito mosse verso una località chiamata Imbrinio [1], dove attaccò battaglia coi Sanniti. [5] La battaglia si svolse con tanto successo, che per nessun riguardo le cose sarebbero potute andar meglio se il dittatore fosse stato presente: il comandante fu degno dei soldati e i soldati del comandante. [6] I cavalieri, non essendo riusciti dopo reiterati assalti a sfondare le linee nemiche, per consiglio del tribuno militare Lucio Cominio tolsero le briglie ai cavalli, e piantati gli sproni si slanciarono contro il nemico con tale impeto che nessuna forza valse a contenerli, e seminarono la strage per largo tratto fra le armi e gli armati. [7] La fanteria seguì lo slancio della cavalleria, ed avanzò contro i nemici già in disordine. Si tramanda che in quel giorno siano stati uccisi ventimila nemici. In alcuni storici trovo riportato che due volte si venne a battaglia col nemico durante l'assenza del dittatore, e due volte si ottenne la vittoria. Presso gli scrittori più antichi si parla di questa sola battaglia, mentre alcuni annali non fanno affatto menzione dell'intero fatto [2].

[8] Il maestro della cavalleria, impadronitosi di molte spoglie dopo tanta strage, fatto un grande mucchio delle armi nemiche vi appiccò il fuoco riducendolo in cenere, o che lo avesse promesso in voto a qualche dio, [9] oppure, se vogliamo credere a Fabio Pittore, che abbia voluto impedire al dittatore di cogliere il frutto della sua gloria, scrivendo

in triumpho ferret. [10] Litterae quoque de re prospere gesta ad senatum, non ad dictatorem missae, argumentum fuere minime cum eo communicantis laudes. Ita certe dictator id factum accepit, ut laetis aliis victoria parta prae se ferret iram tristiamque. [11] Misso itaque repente senatu se ex curia proripuit, tum vero non Samnitium magis legiones quam maiestatem dictatoriam et disciplinam militarem a magistro equitum victam et eversam dictitans, si illi impune spretum imperium fuisset. [12] Itaque plenus minarum iraeque profectus in castra, cum maximis itineribus isset, non tamen praevenire famam adventus sui potuit; [13] praecucurrerant enim ab urbe qui nuntiarent dictatorem avidum poenae venire, alternis paene verbis T. Manli factum laudantem [3].

[**31**, 1] Fabius contione extemplo advocata obtestatus milites est ut, qua virtute rem publicam ab infestissimis hostibus defendissent, eadem se, cuius ductu auspicioque vicissent, ab impotenti crudelitate dictatoris tutarentur: [2] venire amentem invidia, iratum virtuti alienae felicitatique; furere quod se absente res publica egregie gesta esset; malle, si mutare fortunam posset, apud Samnites quam Romanos victoriam esse; [3] imperium dictitare spretum, tamquam non eadem mente pugnari vetuerit qua pugnatum doleat. Et tunc invidia impedire virtutem alienam voluisse cupidissimisque arma ablaturum fuisse militibus, ne se absente moveri possent; [4] et nunc id furere, id aegre pati, quod sine L. Papirio non inermes, non manci milites fuerint, quod se

3. Cfr. VIII, 7.

il suo nome sopra le armi o conducendo seco le spoglie nel trionfo. [10] Anche il fatto che mandò il rapporto sulla vittoriosa impresa al senato, non al dittatore, fu una prova che non intendeva punto far parte al dittatore della sua gloria. È certo comunque che, mentre gli altri erano lieti della vittoria ottenuta, il dittatore accolse la notizia con visibile sdegno e malcontento. [11] Quindi sciolta bruscamente l'adunanza del senato si precipitò fuori della curia, ripetutamente affermando che, più ancora degli eserciti sanniti, l'autorità del dittatore e la disciplina militare sarebbero state vinte e abbattute dal maestro della cavalleria, se fosse passata impunita la sua disobbedienza agli ordini. [12] Così gonfio di minaccia e d'ira partì per il campo, e per quanto marciasse il più rapidamente possibile, non poté impedire che lo precedesse la notizia del suo arrivo. [13] Da Roma infatti era corso avanti qualcuno ad annunziare che si avvicinava il dittatore, bramoso di punire il colpevole, e che quasi ad ogni parola lodava l'esempio di Tito Manlio [3].

[**31**, 1] Fabio, convocata immediatamente l'assemblea militare, scongiurò i soldati che, con lo stesso valore con cui avevano difeso la repubblica da agguerritissimi nemici, proteggessero lui, sotto il cui comando e i cui auspici avevano vinto, dalla sfrenata crudeltà del dittatore, [2] il quale stava arrivando fuori di sé per l'invidia, adirato contro il valore e la fortuna altrui, e furioso perché in sua assenza la repubblica aveva riportato una gloriosa vittoria: colui avrebbe preferito, se avesse potuto mutare la fortuna, che fossero vincitori i Sanniti e non i Romani; [3] andava dicendo che la sua autorità era stata calpestata, come se non avesse posto il divieto di combattere già con quello stesso malanimo per cui ora si lamentava che si fosse combattuto. Allora per invidia aveva voluto ostacolare la virtù altrui, e avrebbe anche tolto di mano le armi ai soldati bramosi di combattere, perché non si potessero muovere durante la sua assenza: [4] ora per questo andava sulle furie, questo non poteva soffrire, che anche senza Lucio Papirio ai soldati non fossero mancate né le armi né la bravura, e che Quinto Fabio si

Q. Fabius magistrum equitum duxerit ac non accensum dictatoris. [5] Quid illum facturum fuisse, si, quod belli casus ferunt Marsque communis, adversa pugna evenisset, qui sibi devictis hostibus, re publica bene gesta ita ut non ab illo unico duce melius geri potuerit, supplicium magistro equitum minetur? [6] Neque illum magistro equitum infestiorem quam tribunis militum, quam centurionibus, quam militibus esse. Si posset, in omnes saeviturum fuisse; [7] quia id nequeat, in unum saevire; etiam invidiam tamquam ignem summa petere; in caput consilii, in ducem incurrere; si se simul cum gloria rei gestae exstinxisset, tunc victorem velut in capto exercitu dominantem, quidquid licuerit in magistro equitum in militibus ausurum. [8] Proinde adessent in sua causa omnium libertati. Si consensum exercitus eundem qui in proelio fuerit in tuenda victoria videat et salutem unius omnibus curae esse, inclinaturum ad clementiorem sententiam animum. [9] Postremo se vitam fortunasque suas illorum fidei virtutique permittere.

[**32**, 1] Clamor e tota contione ortus, uti bonum animum haberet: neminem illi vim allaturum salvis legionibus Romanis. Haud multo post dictator advenit classicoque extemplo ad contionem advocavit. [2] Tum silentio facto praeco Q. Fabium magistrum equitum citavit; qui simul ex inferiore loco ad tribunal accessit, tum dictator [3] « Quaero » inquit « de te, Q. Fabi, cum summum imperium dictatoris sit pareantque ei consules, regia potestas, praetores, iisdem auspiciis quibus consules creati, aequum censeas necne magistrum equitum dicto audientem esse; [4] itemque illud interrogo,

fosse comportato come un maestro della cavalleria, non come un'ordinanza del dittatore. [5] Che cosa avrebbe mai fatto colui, se, come talora comportano i casi della guerra e la comune sorte delle armi, l'esito della battaglia fosse stato sfavorevole, lui che minacciava di punire il maestro della cavalleria, dopo che questi aveva disfatti i nemici e condotta l'impresa così felicemente come meglio non avrebbe potuto fare il dittatore, condottiero così insigne? [6] Colui nutriva odio, non meno che verso il maestro della cavalleria, verso i tribuni militari, i centurioni, i soldati. Se avesse potuto, avrebbe infierito contro tutti, [7] ma poiché non lo poteva, infieriva contro lui solo. Anche l'invidia, come il fuoco, si volge verso l'alto: si avventava quindi contro il promotore del piano di battaglia, contro il comandante. Se avesse spento insieme con lui la gloria dell'impresa, allora, come un vincitore che ha in suo potere l'esercito nemico prigioniero, avrebbe osato esercitare contro i soldati tutta la crudeltà che gli fosse stato concesso di usare contro il maestro della cavalleria. [8] Perciò difendessero la sua causa per difendere la libertà di tutti: se il dittatore avesse visto che i soldati nel difendere la vittoria erano animati dalla stessa concorde volontà che avevano mostrato in battaglia, e che la salvezza di un solo stava a cuore a tutti, avrebbe rivolto l'animo a più miti consigli. [9] In conclusione, egli affidava la sua vita e la sua fortuna alla loro fedeltà e al loro coraggio.

[**32**, 1] Allora si levò un grido da tutta l'assemblea: stesse di buon animo, ché nessuno lo avrebbe toccato, finché rimanevano in vita le legioni romane. Poco dopo sopraggiunse il dittatore, e sùbito fece suonare la tromba per convocare l'assemblea. [2] Allora, intimato il silenzio, il banditore chiamò Quinto Fabio, maestro della cavalleria. Appena questi si fu accostato sotto alla tribuna, il dittatore così gli parlò: [3] «A te domando, o Quinto Fabio: se suprema autorità è quella del dittatore, e ad essa ubbidiscono i consoli, magistrati con potere pari ai re, e i pretori, eletti con gli stessi auspici dei consoli, ritieni doveroso che il maestro della cavalleria obbedisca agli ordini del dittatore? [4] E

cum me incertis auspiciis profectum ab domo scirem, utrum mihi turbatis religionibus res publica in discrimen committenda fuerit an auspicia repetenda ne quid dubiis dis agerem; [5] simul illud, quae dictatori religio impedimento ad rem gerendam fuerit, num ea magister equitum solutus ac liber potuerit esse. Sed quid ego haec interrogo, cum, si ego tacitus abissem, tamen tibi ad voluntatis interpretationem meae dirigenda tua sententia fuerit? [6] Quin tu respondes vetuerimne te quicquam rei me absente agere, vetuerimne signa cum hostibus conferre? [7] Quo tu imperio meo spreto, incertis auspiciis, turbatis religionibus, adversus morem militarem disciplinamque maiorum et numen deorum ausus es cum hoste confligere. [8] Ad haec quae interrogatus es responde; at extra ea cave vocem mittas. Accede, lictor».

[9] Adversus [quae] singula cum respondere haud facile esset, et nunc quereretur eundem accusatorem capitis sui ac iudicem esse, modo vitam sibi eripi citius quam gloriam rerum gestarum posse vociferaretur, [10] purgaretque se in vicem atque ultro accusaret, tunc Papirius redintegrata ira spoliari magistrum equitum ac virgas et secures expediri iussit. [11] Fabius fidem militum implorans lacerantibus vestem lictoribus ad triarios tumultum iam [in contione] miscentes sese recepit.

[12] Inde clamor in totam contionem est perlatus; alibi preces, alibi minae audiebantur. Qui proximi forte tribunali steterant, quia subiecti oculis imperatoris noscitari poterant, orabant ut parceret magistro equitum neu cum eo exercitum damnaret; [13] extrema contio et circa Fabium globus increpabant inclementem dictatorem nec procul seditione aberant.

ancora questo ti domando: sapendo io di essere partito dalla patria con incerti auspici, avrei dovuto esporre la repubblica ad un grave rischio, essendo turbati i rapporti con gli dèi, oppure rinnovare da capo gli auspici, per non prendere alcuna iniziativa mentre la volontà degli dèi era in dubbio? [5] E ancora a questo rispondi: se uno scrupolo religioso impediva al dittatore di agire, forse il maestro della cavalleria poteva considerarsi da esso libero e sciolto? Ma perché io ti faccio queste domande, dal momento che, anche se io fossi partito senza lasciarti ordini, tuttavia tu avresti dovuto rivolgere la tua mente a cercar di interpretare le mie intenzioni? [6] Orsù rispondimi: non ti ho vietato di prendere alcuna iniziativa in mia assenza? Non ti ho vietato di venire a battaglia col nemico? [7] E tu disprezzando i miei ordini, con gli auspici incerti, la religione turbata, contro il costume militare e la disciplina dei nostri padri e la volontà degli dèi hai osato misurarti col nemico. [8] Rispondi alle domande che ti ho posto, e guardati dal far parola di altro. Avvicinati, o littore».

[9] Non essendo facile rispondere a queste domande prese singolarmente, ora lamentando Fabio che la stessa persona fosse ad un tempo accusatore e giudice in una questione di vita o di morte, ora gridando che sarebbe stato più facile sottrargli la vita che la gloria delle gesta compiute, [10] ora giustificandosi ed ora passando egli stesso ad accusare il dittatore, allora Papirio, in un nuovo scoppio d'ira, ordinò che il maestro della cavalleria fosse denudato, e che si approntassero le verghe e le scuri. [11] Fabio, invocando la protezione dei soldati, mentre i littori già stavano strappandogli le vesti si rifugiò in mezzo ai triari, che già avevano preso a tumultuare.

[12] Di qui il clamore si diffuse per tutta l'assemblea, e si udivano da un lato preghiere, dall'altro minacce. Coloro che si trovavano più vicini alla tribuna del dittatore, poiché esposti ai suoi sguardi potevano essere riconosciuti, lo pregavano di perdonare al maestro della cavalleria e di non condannare con lui l'intero esercito; [13] la parte più lontana dell'assemblea e il gruppo stretto intorno a Fabio protestavano

Ne tribunal quidem satis quietum erat; [14] legati circumstantes sellam orabant ut rem in posterum diem differret et irae suae spatium et consilio tempus daret: [15] satis castigatam adulescentiam Fabi esse, satis deformatam victoriam; ne ad extremum finem supplicii tenderet neu unico inveni neu patri eius, clarissimo viro, neu Fabiae genti eam iniungeret ignominiam. [16] Cum parum precibus, parum causa proficerent, intueri saevientem contionem iubebant: ita inritatis militum animis subdere ignem ac materiam seditioni non esse aetatis, non prudentiae eius; [17] neminem id Q. Fabio poenam deprecanti suam vitio versurum, sed dictatori, si occaecatus ira infestam multitudinem in se pravo certamine movisset. [18] Postremo, ne id se gratiae dare Q. Fabi crederet, se ius iurandum dare paratos esse non videri e re publica in Q. Fabium eo tempore animadverti.

[**33**, 1] His vocibus cum in se magis incitarent dictatorem quam magistro equitum placarent, iussi de tribunali descendere legati; [2] et silentio nequiquam per praeconem temptato, prae strepitu ac tumultu ⟨cum⟩ nec ipsius dictatoris nec apparitorum eius vox audiretur, nox velut in proelio certamini finem fecit.

[3] Magister equitum, iussus postero die adesse, cum omnes adfirmarent infestius Papirium exarsurum, agitatum contentione ipsa exacerbatumque, clam ex castris Romam profugit; [4] et patre auctore M. Fabio, qui ter iam consul dictatorque fuerat, vocato extemplo senatu, cum maxime conquereretur apud patres vim atque iniuriam dictatoris,

contro la crudeltà del dittatore, ed era prossima un'aperta ribellione. Neppure sulla tribuna vi era calma: [14] i legati che attorniavano il seggio del dittatore lo pregavano di rimandare ogni cosa al giorno dopo, per dare modo di sbollire all'ira e tempo alla riflessione: [15] dicevano che già abbastanza era stata punita la giovinezza di Fabio, abbastanza sminuito l'onore della vittoria; non volesse giungere fino all'estrema condanna, né infliggere a un giovane di singolare virtù, a suo padre, uomo così illustre, alla gente Fabia una tale umiliazione. [16] Poiché a poco approdavano con le preghiere e coi ragionamenti, lo invitarono a guardare l'assemblea tumultuante: non conveniva né alla sua età né alla sua saggezza accostare agli animi accesi dei soldati materia ed esca per l'incendio di una rivolta; [17] se accecato dall'ira avesse sollevato contro di sé la moltitudine in folle lotta, di ciò nessuno avrebbe incolpato Fabio, che cercava di scongiurare da sé il castigo, ma soltanto il dittatore. [18] Infine, perché non pensasse che essi davano questi consigli solo nell'interesse di Quinto Fabio, dichiaravano di esser pronti a giurare che a loro sembrava contrario agli interessi della repubblica il punire Quinto Fabio in quel momento.

[**33**, 1] Con questi discorsi, anziché placare il dittatore nei confronti del maestro della cavalleria, i legati lo fecero irritare contro di loro stessi, tanto che ordinò loro di scendere dalla tribuna; [2] tentò poi di imporre il silenzio per mezzo del banditore, ma invano, poiché per il frastuono e la confusione non si udiva né la voce del dittatore né quella dei suoi araldi, e solo la notte, come avviene nelle battaglie, venne a porre fine al tumulto.

[3] Al maestro della cavalleria era stato ordinato di presentarsi il giorno seguente, ma poiché tutti affermavano che Papirio sarebbe stato ancor più furioso, essendo irritato ed esacerbato dall'opposizione incontrata, egli di nascosto fuggì dal campo a Roma, [4] e fatto convocare sùbito il senato con l'appoggio del padre Marco Fabio, che era stato già tre volte console e dittatore, stava appunto lamentando davanti al senato la violenza e l'ingiusto oltraggio del dittatore,

repente strepitus ante curiam lictorum summoventium auditur [5] et ipse infensus aderat, postquam comperit profectum ex castris, cum expedito equitatu secutus. Iteratur deinde contentio et prendi Fabium Papirius iussit. [6] Ubi cum deprecantibus primoribus patrum atque universo senatu perstaret in incepto immitis animus, tum pater M. Fabius [7] « Quando quidem » inquit « apud te nec auctoritas senatus nec aetas mea, cui orbitatem paras, nec virtus nobilitasque magistri equitum a te ipso nominati valet nec preces, quae saepe hostem mitigavere, quae deorum iras placant, tribunos plebis appello et provoco ad populum[1] [8] eumque tibi, fugienti exercitus tui, fugienti senatus iudicium, iudicem fero, qui certe unus plus quam tua dictatura potest polletque. Videro cessurusne provocationi sis, cui rex Romanus Tullus Hostilius[2] cessit ».

[9] Ex curia in contionem itur. Quo cum paucis dictator, cum omni agmine principum magister equitum ⟨cum⟩ escendisset, deduci eum de rostris Papirius in partem inferiorem iussit. [10] Secutus pater « Bene agis » inquit, « cum eo nos deduci iussisti unde et privati vocem mittere possemus ». Ibi primo non tam perpetuae orationes quam altercatio exaudiebantur; [11] vicit deinde strepitum vox et indignatio Fabi senis increpantis superbiam crudelitatemque Papiri: [12] se quoque dictatorem Romae fuisse, nec a se quemquam, ne plebis quidem hominem, non centurionem, non militem, violatum; [13] Papirium tamquam ex hostium ducibus, sic ex Romano imperatore victoriam et triumphum petere. Quantum interesse inter moderationem antiquorum et novam superbiam crudelitatemque! [14] Dictatorem Quinctium Cincinnatum in L. Minucium consulem ex obsidione a se ereptum non ultra saevisse quam ut legatum

33. 1. L'appello ai tribuni e al popolo ha un carattere straordinario ed extralegale, fondato sul principio generale che la sovranità risiede nel popolo; contro il potere del dittatore infatti non vi era diritto di appello. Soltanto più tardi, nell'ultimo periodo della repubblica, anche il potere dittatoriale venne sottoposto ad appello; il passo liviano risente probabilmente delle discussioni e delle argomentazioni che furono svolte in occasione della limitazione dei poteri dittatoriali.

2. A Tullo Ostilio veniva fatta risalire la prima concessione della *provocatio* (cfr. I, 26).

quando all'improvviso si udì il vociare dei littori che facevano allontanare la gente davanti alla curia: [5] il dittatore in persona era giunto minaccioso, poiché non appena aveva appreso che Fabio era partito dagli accampamenti, lo aveva inseguito con una scorta di cavalleria leggera. Allora ricominciò la contesa; Papirio ordinò di arrestare Fabio. [6] Poiché, nonostante le suppliche dei capi della nobiltà e di tutto il senato, il dittatore persisteva nel suo proposito con animo irremovibile, allora il padre Marco Fabio disse: [7] « Dal momento che presso di te non valgono né l'autorità del senato, né il riguardo per la mia età, che vuoi lasciare senza figli, né il valore né la nobiltà del maestro della cavalleria che tu stesso hai nominato, né le preghiere, che spesso ammansiscono i nemici e placano l'ira degli dèi, io mi appello ai tribuni della plebe e al popolo [1], [8] e a te, che rifiuti il giudizio del tuo esercito e quello del senato, propongo un giudice il quale solo ha certamente un potere superiore alla tua dittatura. Vedremo se tu ti sottometterai all'appello popolare, di fronte al quale si sottomise anche il re romano Tullo Ostilio » [2].

[9] Dalla curia si andò all'assemblea popolare. Il dittatore salì alla tribuna accompagnato da poche persone, il maestro della cavalleria da tutti i cittadini più eminenti; Papirio dalla tribuna lo fece scendere in basso, [10] e il padre lo seguì dicendo: « Hai fatto bene a farci scendere in un posto da cui anche come privati cittadini potremo far sentire la nostra voce ». Dapprima non discorsi ordinati si udivano, ma un grande altercare; [11] poi il frastuono fu vinto dalla voce indignata del vecchio Fabio, che biasimava l'orgoglio e la crudeltà di Papirio, [12] dicendo che anch'egli era stato dittatore a Roma, ma non aveva fatto violenza ad alcuno, neppure a un plebeo, né ad un centurione né a un soldato: [13] Papirio invece cercava la vittoria e il trionfo su di un generale romano, quasi fosse un comandante nemico. Quale differenza fra la moderazione dei padri e questa novella superbia e crudeltà! [14] Il dittatore Quinzio Cincinnato non aveva inflitto altro castigo al console Lucio Minucio, da lui sottratto all'assedio, se non di lasciarlo al comando del-

eum ad exercitum pro consule relinqueret[3]. [15] M. Furium Camillum in L. Furio, qui contempta sua senectute et auctoritate foedissimo cum eventu pugnasset, non solum in praesentia moderatum irae esse, ne quid de collega secus populo aut senatui scriberet, [16] sed, cum revertisset, potissimum ex tribunis consularibus habuisse quem, ex collegis optione ab senatu data, socium sibi imperii deligeret[4]. [17] Nam populi quidem, penes quem potestas omnium rerum esset, ne iram quidem umquam atrociorem fuisse in eos qui temeritate atque inscitia exercitus amisissent quam ut pecunia eos multaret: capite anquisitum ob rem bello male gestam de imperatore nullo ad eam diem esse. [18] Nunc ducibus populi Romani, quae ne victis quidem bello fas fuerit, virgas et secures victoribus et iustissimos meritis triumphos intentari. [19] Quid enim tandem passurum fuisse filium suum, si exercitum amisisset, si fusus, fugatus, castris exutus fuisset? Quo ultra iram violentiamque eius excessuram fuisse quam ut verberaret necaretque? [20] Quam conveniens esse propter Q. Fabium civitatem in laetitia victoria supplicationibus ac gratulationibus esse, [21] eum propter quem deum delubra pateant, arae sacrificiis fument, honore donis cumulentur, nudatum virgis lacerari in conspectu populi Romani, intuentem Capitolium atque arcem deosque ab se duobus proeliis haud frustra advocatos! [22] Quo id animo exercitum, qui eius ductu auspiciisque vicisset, laturum? Quem luctum in castris Romanis, quam laetitiam inter hostes fore!

[23] Haec simul iurgans, querens, deum hominumque fidem obtestans, et complexus filium plurimis cum lacrimis agebat.

3. Cfr. III, 29, 2.
4. Cfr. VI, 25, 5.

l'esercito come luogotenente invece di console [3]. [15] Marco Furio Camillo, quando Lucio Furio disprezzando la sua anzianità e la sua autorità aveva attaccato battaglia con esito infelicissimo, non solo aveva frenato sul momento l'ira, tanto da non mandare al popolo o al senato alcun rapporto sfavorevole verso il collega, [16] ma al ritorno fra tutti i tribuni consolari aveva preferito proprio lui, quando il senato gli aveva concessa la facoltà di scegliere fra i colleghi un compagno nel comando [4]. [17] Inoltre neppure il popolo, nelle cui mani stava la suprema sovranità, aveva mai spinto la sua ira, contro coloro che per temerarietà od incapacità avevano perduto i loro eserciti, tanto oltre da infliggere una pena più dura di un'ammenda: fino a quel giorno non era mai stata chiesta la pena di morte per alcun generale che avesse subìto un rovescio in guerra. [18] Ora si minacciavano le verghe e la scure ai condottieri del popolo romano vincitori e meritevoli di un giustissimo trionfo, cosa che neppure verso i generali sconfitti era stato lecito fare. [19] Che cosa allora avrebbe dovuto soffrire suo figlio, se avesse perduto l'esercito, se fosse stato disfatto, volto in fuga, spogliato degli accampamenti? A quale estremo sarebbero potute arrivare l'ira e la violenza di Papirio, più grave che il frustarlo e l'ucciderlo? [20] Non era forse assurdo che, mentre la città per merito di Quinto Fabio esultava per la vittoria, ed era intenta alle preghiere di ringraziamento agli dèi, [21] colui in grazia del quale i templi degli dèi erano aperti, gli altari fumavano per i sacrifici e venivano colmati di offerte e di doni, fosse denudato e straziato con le verghe sotto gli occhi del popolo romano, con lo sguardo rivolto al Campidoglio e alla rocca e agli dèi da lui non invano invocati in due battaglie? [22] Con quale animo avrebbe accolta la cosa l'esercito, che aveva vinto sotto il suo comando e i suoi auspici? Quale dolore ne sarebbe venuto nel campo romano, quale esultanza fra i nemici?

[23] Tali discorsi teneva in tono ora di accusa, ora di lamento, invocando la protezione degli dèi e degli uomini, abbracciando il figlio e piangendo a calde lacrime.

[**34**, 1] Stabat cum eo senatus maiestas, favor populi, tribunicium auxilium, memoria absentis exercitus; [2] ex parte altera imperium invictum populi Romani et disciplina rei militaris et dictatoris edictum pro numine semper observatum et Manliana imperia et posthabita filii caritas publicae utilitati iactabantur: [3] hoc etiam L. Brutum, conditorem Romanae libertatis, antea in duobus liberis fecisse; nunc patres comes et senes faciles de alieno imperio spreto, tamquam rei parvae, disciplinae militaris eversae iuventuti gratiam facere. [4] Se tamen perstaturum in incepto nec ei, qui adversus edictum suum turbatis religionibus ab dubiis auspiciis pugnasset, quicquam ex iusta poena remissurum. [5] Maiestas imperii perpetuane esset non esse in sua potestate; L. Papirium nihil eius deminuturum; [6] optare ne potestas tribunicia, inviolata ipsa, violet intercessione sua Romanum imperium, neu populus in se potissimum dictatore et ius dictaturae exstinguat. [7] Quod si fecisset, non L. Papirium, sed tribunos, sed pravum populi iudicium nequiquam posteros accusaturos, cum polluta semel militari disciplina non miles centurionis, non centurio tribuni, non tribunus legati, non legatus consulis, non magister equitum dictatoris pareat imperio, [8] nemo hominum, nemo deorum verecundiam habeat, non edicta imperatorum, non auspicia observentur, [9] sine commeatu vagi milites in pacato, in hostico errent, immemores sacramenti licentia sola se ubi velint exauctorent, [10] infrequentia deserantur signa, neque conveniatur ad edictum, nec discernatur interdiu nocte, aequo iniquo loco, ⟨iussu⟩ iniussu imperatoris pugnent, et non signa, non ordines

[34, 1] Dalla sua parte stavano l'autorità del senato, il favore del popolo, l'appoggio dei tribuni, il pensiero dell'esercito lontano: [2] dall'altra parte venivano messi avanti l'infrangibilità dell'imperio militare conferito dal popolo romano, la disciplina militare, gli ordini del dittatore sempre rispettati come volontà divina, e la severità di Manlio, che aveva posposto l'amore del figlio al pubblico interesse: [3] la stessa cosa aveva fatto anticamente verso i suoi due figli Lucio Bruto, il fondatore della libertà romana. Ora invece padri indulgenti e vecchi pronti a passar sopra al disprezzo degli ordini altrui, quasi fosse una cosa da nulla, perdonavano ai giovani la violazione della disciplina militare. [4] Egli tuttavia avrebbe persistito nel suo proposito, e non avrebbe affatto risparmiata la giusta punizione a colui che aveva combattuto contro i suoi ordini, mentre le relazioni con gli dèi erano turbate e incerti gli auspici. [5] Non da lui dipendeva che l'autorità del sommo potere militare durasse in eterno: ma Lucio Papirio per parte sua non l'avrebbe in nulla sminuita. [6] Egli si augurava che il potere tribunizio, anche esso inviolabile, non violasse con la sua intercessione il sommo potere militare romano, e che il popolo non annullasse anche i poteri della dittatura proprio mentre lui era dittatore: [7] se il popolo avesse fatto questo, i posteri avrebbero poi invano incolpato non Lucio Papirio, ma i tribuni e il dissennato giudizio del popolo, quando, una volta violata la disciplina militare, il soldato non ubbidisse più al centurione, il centurione al tribuno, il tribuno al legato, il legato al console, il maestro di cavalleria al dittatore; [8] nessuno avrebbe più avuto rispetto né per gli uomini né per gli dèi, non sarebbero più stati osservati gli ordini dei comandanti né gli auspìci, [9] i soldati sarebbero andati vagando senza permesso in terra amica e nemica, e dimentichi del giuramento militare, ubbidendo al solo capriccio, avrebbero preso congedo quando volevano; [10] le insegne sarebbero state abbandonate, gli uomini non si sarebbero presentati agli ordini di convocazione, e avrebbero combattuto senza distinzione di giorno o di notte, in posizione favorevole o sfavorevole, con l'ordine o col divieto del comandante;

servent, latrocinii modo caeca et fortuita pro sollemni et sacrata militia sit: [11] « Horum criminum vos reos in omnia saecula offerte, tribuni plebi; vestra obnoxia capita pro licentia Q. Fabi obicite ».

[**35**, 1] Stupentes tribunos et suam iam vicem magis anxios quam eius cui auxilium ab se petebatur, liberavit onere consensus populi Romani ad preces et obtestationem versus, ut sibi poenam magistri equitum dictator remitteret. [2] Tribuni quoque inclinatam rem in preces subsecuti orare dictatorem insistunt, ut veniam errori humano, veniam adulescentiae Q. Fabi daret; satis eum poenarum dedisse. [3] Iam ipse adulescens, iam pater M. Fabius contentionis obliti procumbere ad genua et iram deprecari dictatoris. [4] Tum dictator silentio facto « Bene habet » inquit, « Quirites; vicit disciplina militaris, vicit imperii maiestas, quae in discrimine fuerunt an ulla post hanc diem essent. [5] Non noxae eximitur Q. Fabius, qui contra edictum imperatoris pugnavit, sed noxae damnatus donatur populo Romano, donatur tribuniciae potestati, precarium, non iustum auxilium ferenti. [6] Vive, Q. Fabi, felicior hoc consensu civitatis ad tuendum te quam qua paulo ante exsultabas victoria; vive, id facinus ausus, cuius tibi ne parens quidem, si eodem loco fuisset quo fuit L. Papirius, veniam dedisset. [7] Mecum, ut voles, reverteris in gratiam; populo Romano, cui vitam debes, nihil maius praestiteris quam si hic tibi dies satis documenti dederit ut bello ac pace pati legitima imperia

non avrebbero più seguito le loro insegne e i loro reparti; il servizio militare, un tempo cosa onorata e sacra, sarebbe diventato una confusa e avventurosa forma di brigantaggio. [11] «Di queste colpe – concluse –, o tribuni della plebe, assumetevi le responsabilità per tutti i secoli avvenire: offrite le vostre teste come meritevoli di castigo per l'indisciplina di Quinto Fabio».

[**35**, 1] I tribuni erano rimasti sbigottiti, e già si preoccupavano più per la loro stessa sorte che per quella dell'uomo in favore del quale veniva chiesta la loro intercessione; ma li liberò dall'imbarazzo il volere unanime del popolo romano, datosi a pregare e a scongiurare il dittatore perché gli facesse la grazia di condonare la pena al maestro della cavalleria. [2] Anche i tribuni seguendo quell'esempio si volsero alle preghiere, e supplicavano insistentemente il dittatore che perdonasse all'umano errore e alla giovinezza di Quinto Fabio: abbastanza già aveva pagato per la sua colpa. [3] Anche lo stesso giovane e il padre Marco Fabio, messo da parte ogni spirito di contesa, si prostravano alle ginocchia del dittatore e lo scongiuravano di deporre l'ira. [4] Allora il dittatore, intimato il silenzio, disse: «Sta bene, o Quiriti: ha vinto la disciplina militare, ha vinto la maestà del sommo comando, che avevano corso il rischio di cessare di esistere dopo la giornata odierna. [5] Quinto Fabio, che ha combattuto contro gli ordini del comandante in capo, non viene assolto dal suo reato; ma, condannato per la colpa commessa, viene graziato per riguardo al popolo romano e all'autorità tribunizia, che ha interceduto per lui con le preghiere, non con l'intercessione legale. [6] Vivi, o Quinto Fabio, fortunato più per il consenso unanime della città nel proteggerti che per la vittoria di cui poco fa esultavi; vivi, pur dopo aver osato compiere un'azione che neppure il padre ti avrebbe perdonata, se si fosse trovato al posto di Lucio Papirio. [7] Con me potrai riconciliarti come vorrai: al popolo romano, cui devi la vita, la miglior ricompensa che potrai offrire sarà che tu riporti da questo giorno il chiaro insegnamento che sia in guerra che in pace devi sottostare alla legittima

possis». [8] Cum se nihil morari magistrum equitum pronuntiasset, degressum eum templo laetus senatus, laetior populus, circumfusi ac gratulantes hinc magistro equitum, hinc dictatori, prosecuti sunt, [9] firmatumque imperium militare haud minus periculo Q. Fabi quam supplicio miserabili adulescentis Manli videbatur [1].

[10] Forte ita eo anno evenit ut, quotienscumque dictator ab exercitu recessisset, hostes in Samnio moverentur. Ceterum in oculis exemplum erat Q. Fabius M. Valerio legato, qui castris praeerat, ne quam vim hostium magis quam trucem dictatoris iram timeret. [11] Itaque frumentatores cum circumventi ex insidiis caesi loco iniquo essent, creditum vulgo est subveniri eis ab legato potuisse, ni tristia edicta exhorruisset. [12] Ea quoque ira alienavit a dictatore militum animos, iam ante infensos, quod implacabilis Q. Fabio fuisset et, quod suis precibus negasset, eius populo Romano veniam dedisset.

[**36**, 1] Postquam dictator praeposito in urbe L. Papirio Crasso, magistro equitum Q. Fabio vetito quicquam pro magistratu agere, in castra rediit, [2] neque civibus satis laetus adventus eius fuit nec hostibus quicquam attulit terroris. Namque postero die, seu ignari venisse dictatorem, seu adesset an abesset parvi facientes, instructa acie ad castra accesserunt. [3] Ceterum tantum momenti in uno viro L. Papirio fuit, ut, si ducis consilia favor subsecutus militum foret, debellari eo die cum Samnitibus potuisse pro haud dubio habitum sit; [4] ita instruxit aciem [loco ac subsidiis], ita omni arte bellica firmavit; cessatum a milite ac de industria, ut obtrectaretur laudibus ducis, impedita victoria est. Plures

35. 1. Il racconto del contrasto tra Fabio Rulliano e Papirio Cursore è storicamente dubbio, e riflette la tendenza degli annalisti a vantare inesistenti vittorie di membri delle loro famiglie (in questo caso la famiglia Fabia), e ad anticipare l'esperienza di avvenimenti successivi (il contrasto tra Fabio Massimo e Minucio nel 217 a. C.). Livio amplia l'episodio a fini drammatici ed edificanti, additando una giusta via di mezzo tra il rispetto dell'*imperium* e i princìpi di umanità e di clemenza.

autorità». [8] Dopo di aver dichiarato che lasciava andare libero il maestro della cavalleria, scese dalla tribuna salutato dal senato lieto e dal popolo ancor più lieto, che si affollavano all'intorno e si rallegravano ora col maestro della cavalleria ora col dittatore: [9] pareva che il prestigio dell'autorità militare fosse stato rafforzato dal pericolo corso da Fabio non meno che dalla miseranda fine del giovane Manlio [1].

[10] Per caso quell'anno accadde che ogniqualvolta il dittatore si allontanava dall'esercito, i nemici si muovevano nel Sannio. Ma il legato Marco Valerio, comandante del campo, aveva davanti agli occhi l'esempio di Quinto Fabio, che lo induceva a temere la fiera collera del dittatore più che ogni assalto del nemico. [11] Perciò, quando alcuni uomini mandati a cercar vettovaglie furono tratti in agguato in terreno sfavorevole e massacrati, era opinione comune che il legato avrebbe potuto mandare soccorsi se non avesse avuto paura dei severi ordini del dittatore. [12] L'indignazione per questo fatto alienò ancor più dal dittatore gli animi dei soldati, già prima a lui ostili perché era stato inesorabile verso Quinto Fabio, e solo al popolo romano aveva concesso quella grazia che prima aveva negato alle loro preghiere.

[**36**, 1] Quando il dittatore, dopo aver preposto al governo della città Lucio Papirio Crasso, e vietato al maestro della cavalleria di compiere alcuna funzione inerente alla sua carica, ritornò nel campo, [2] il suo arrivo né riuscì troppo gradito ai concittadini, né fece alcuna paura ai nemici. Infatti il giorno seguente, sia che non sapessero della venuta del dittatore, o che dessero poca importanza alla sua presenza, con l'esercito schierato a battaglia si avvicinarono al campo romano. [3] Ma tanto peso ebbe la capacità di un solo uomo, Lucio Papirio, che se il favore dei soldati avesse assecondato i piani del comandante, non vi era dubbio che in quella giornata si sarebbe potuta conchiudere con successo la guerra coi Sanniti: [4] così perfettamente aveva provveduto allo schieramento dell'esercito, rafforzandolo con ogni accorgimento dell'arte militare. Ma i soldati non si impegnarono nella lotta e impedirono di proposito la vittoria, per screditare

Samnitium cecidere, plures Romani vulnerati sunt. [5] Sensit peritus dux quae res victoriae obstaret: temperandum ingenium suum esse et severitatem miscendam comitati. [6] Itaque adhibitis legatis ipse circumiens saucios milites, inserens in tentoria caput, singulosque ut sese haberet rogitans curam eorum nominatim legatis tribunisque et praefectis [1] demandabat. [7] Rem per se popularem ita dextere egit, ut medendis corporibus animi multo prius militum imperatori reconciliarentur, nec quicquam ad salubritatem efficacius fuerit quam quod grato animo ea cura accepta est. [8] Refecto exercitu cum hoste congressus haud dubia spe sua militumque ita fudit fugavitque Samnites, ut ille ultimus eis dies conferendi signa cum dictatore fuerit. [9] Incessit deinde qua duxit praedae spes victor exercitus, perlustravitque hostium agros, nulla arma, nullam vim nec apertam nec insidiis expertus. [10] Addebat alacritatem quod dictator praedam omnem edixerat militibus; nec ira magis publica quam privatum compendium in hostem acuebat. [11] His cladibus subacti Samnites pacem a dictatore petiere; cum quo pacti ut singula vestimenta militibus et annuum stipendium darent, [12] cum ire ad senatum iussi essent, secuturos se dictatorem responderunt, unius eius fidei virtutique causam suam commendantes. Ita deductus ex Samnitibus exercitus [2].

[**37**, 1] Dictator triumphans urbem est ingressus; et cum se dictatura abdicare vellet, iussu patrum priusquam abdicaret consules creavit C. Sulpicium Longum iterum Q. Aemilium Cerretanum. [2] Samnites infecta pace, quia de condicionibus agebatur, indutias annuas ab urbe rettulerunt; nec

36. 1. I prefetti erano i comandanti delle forze alleate, equivalenti in grado ai tribuni militari.

2. Una vittoria di Papirio Cursore sui Sanniti è ricordata dai *Fasti triumphales* per l'anno 324 a. C.; però la mancata conclusione della pace, e il fatto che il territorio sannita rimanesse intatto, rendono dubbia la notizia.

il comandante. I Sanniti ebbero un maggior numero di morti, i Romani di feriti. [5] Il dittatore con la sua esperienza comprese quale era stato l'ostacolo alla vittoria, e si rese conto che doveva moderare il suo carattere e contemperare la severità con la benignità. [6] Perciò, accompagnato dai legati, andò in giro di persona a visitare i soldati feriti, affacciandosi alle tende e domandando a ciascuno come stesse; indicandone i nomi li affidava alla cura dei legati, dei tribuni e dei prefetti [1]. [7] Così abilmente seppe condurre la cosa già di per sé popolare, che grazie alla cura dei corpi molto più rapidamente gli animi dei soldati si riconciliarono col comandante, e nulla ebbe tanta efficacia per la guarigione quanto la gioia con cui accolsero quelle cure. [8] Quando i soldati furono guariti, venne nuovamente a battaglia col nemico, essendo sia lui che i soldati pienamente fiduciosi nella vittoria, e così sbaragliò e mise in fuga i Sanniti, che dopo quel giorno non osarono più venire a battaglia col dittatore. [9] Successivamente l'esercito vittorioso avanzò dovunque lo conduceva la speranza di bottino, e percorse in lungo e in largo il territorio nemico, senza incontrare opposizione armata, né in campo aperto né in agguati. [10] Accresceva l'alacrità dei soldati la promessa fatta dal dittatore di lasciare a loro tutto il bottino, e il miraggio del guadagno personale li incitava contro il nemico non meno che l'ardore patriottico. [11] Piegati da questi rovesci i Sanniti chiesero la pace al dittatore, e pattuirono con lui di fornire un vestito per ogni soldato e la paga militare di un anno; [12] avendo poi ricevuto l'ordine di presentarsi in senato, risposero che avrebbero seguito il dittatore, poiché affidavano la loro sorte unicamente alla sua lealtà ed onestà. Così l'esercito fu condotto via dal Sannio [2].

[**37**, 1] Il dittatore entrò trionfando in Roma, e avendo manifestato l'intenzione di abdicare alla dittatura, per ordine del senato prima di abdicare presiedette all'elezione dei consoli, che furono Gaio Sulpicio Longo per la seconda volta e Quinto Emilio Cerretano. [2] I Sanniti ripartirono da Roma senza aver conchiuso la pace, poiché erano ancora

earum ipsarum sancta fides fuit; adeo, postquam Papirium abisse magistratu nuntiatum est, arrecti ad bellandum animi sunt.

[3] C. Sulpicio Q. Aemilio – Aulium quidam annales habent – consulibus ad defectionem Samnitium Apulum novum bellum accessit. Utroque exercitus missi. Sulpicio Samnites, Apuli Aemilio sorte evenerunt. [4] Sunt qui non ipsis Apulis bellum inlatum, sed socios eius gentis populos ab Samnitium vi atque iniuriis defensos scribant[1]; [5] ceterum fortuna Samnitium, vix a se ipsis eo tempore propulsantium bellum, propius ut sit vero facit non Apulis ab Samnitibus arma inlata, sed cum utraque simul gente bellum Romanis fuisse. [6] Nec tamen res ulla memorabilis acta; ager Apulus Samniumque evastatum; hostes nec hic nec illic inventi.

Romae nocturnus terror ita ex somno trepidam repente civitatem excivit, ut Capitolium atque arx moeniaque et portae plena armatorum fuerint; [7] et cum concursatum clamatumque ad arma omnibus locis esset, prima luce nec auctor nec causa terroris comparuit.

[8] Eodem anno de Tusculanis Flavia rogatione populi fuit iudicium. M. Flavius tribunus plebis tulit ad populum ut in Tusculanos animadverteretur, quod eorum ope ac consilio Veliterni Privernatesque populo Romano bellum fecissent. [9] Populus Tusculanus cum coniugibus ac liberis Romam venit. Ea multitudo veste mutata et specie reorum tribus circuit, genibus se omnium advolvens; [10] plus itaque misericordia ad poenae veniam impetrandam quam causa ad crimen purgandum valuit. [11] Tribus omnes praeter Polliam antiquarunt legem: Polliae sententia fuit puberes verberatos necari, coniuges liberosque sub corona lege belli venire;

37. 1. L'incertezza di Livio sulla campagna di Apulia negli anni 323 e 322 a. C. è giustificata dall'assenza di notizie precise sulle operazioni condotte dai Romani, tanto che alcuni storici moderni ne mettono in dubbio la realtà storica. In ogni caso è più probabile, come sostiene Livio, che la campagna avesse scopi offensivi, e non di difesa degli Apuli contro attacchi dei Sanniti; ma la ragione addotta da Livio per respingere quest'ultima ipotesi, cioè la presunta debolezza dei Sanniti in quel momento, è inconsistente, perché le precedenti sconfitte dei Sanniti sono inventate o almeno di molto esagerate.

in discussione le condizioni, ma ottennero la tregua di un anno. Neppure questa però rispettarono lealmente, tanto gli animi furono incoraggiati a riprendere la guerra, non appena appresero che Papirio aveva deposto la carica.

[3] Sotto il consolato di Gaio Sulpicio e Quinto Emilio [alcuni annali recano Aulio), alla defezione dei Sanniti si aggiunse una nuova guerra con gli Apuli. In entrambe le zone furono mandati eserciti: a Sulpicio toccarono in sorte i Sanniti, ad Emilio gli Apuli. [4] Alcuni scrivono che non fu mossa guerra agli Apuli, ma che le popolazioni di quella gente alleate coi Romani furono difese dalle violenze e dalle offese dei Sanniti [1]. [5] Però le condizioni dei Sanniti, che a malapena in quel tempo riuscivano a respingere la guerra dal loro territorio, rende più verosimile che non i Sanniti abbiano attaccato gli Apuli, ma che i Romani siano stati in guerra contro i due popoli contemporaneamente. [6] Tuttavia non si ebbe alcuno scontro degno di menzione: il territorio apulo e il Sannio furono devastati, ma in nessuna delle due regioni furono incontrati i nemici.

A Roma un allarme notturno destò all'improvviso dal sonno la città, presa da tanta trepidazione che il Campidoglio e la rocca, le mura e le porte si riempirono di armati; [7] ma dopo che da ogni parte si gridò e si corse alle armi, all'alba non si scoprì né l'autore né il motivo di quel panico.

[8] Nello stesso anno su proposta del tribuno della plebe Marco Flavio il popolo fu chiamato a decidere sulla sorte dei Tuscolani; il tribuno propose al popolo che si punissero i Tuscolani perché avevano offerto aiuto e consiglio ai Velletrani e ai Privernati nella guerra contro i Romani. [9] Il popolo di Tuscolo allora venne a Roma con le donne e i bambini: in folla, in veste di supplici e aspetto di rei, andavano in giro a supplicare le tribù, gettandosi alle ginocchia di tutti i cittadini. [10] Pertanto la compassione valse ad ottenere il condono della pena più di quanto la bontà degli argomenti riuscisse a giustificarli dalle accuse. [11] Tutte le tribù, all'infuori della Pollia, respinsero la proposta. Il parere della Pollia era che si dovessero frustare ed uccidere gli uomini adulti, e che le donne e i bambini fossero venduti

[12] memoriamque eius irae Tusculanis in poenae tam atrocis auctores mansisse ad patrum aetatem constat, nec quemquam ferme ex Pollia tribu candidatum Papiriam ferre solitum [2].

[**38**, 1] Insequenti anno, Q. Fabio L. Fulvio consulibus, A. Cornelius Arvina dictator et M. Fabius Ambustus magister equitum, metu gravioris in Samnio belli – conducta enim pretio a finitimis iuventus dicebatur – intentiore dilectu habito egregium exercitum adversus Samnites duxerunt. [2] Castra in hostico incuriose ita posita tamquam procul abesset hostis, cum subito advenere Samnitium legiones tanta ferocia ut vallum usque ad stationem Romanam inferrent. [3] Nox iam adpetebat; id prohibuit munimenta adoriri; nec dissimulabant orta luce postero die facturos. [4] Dictator ubi propiorem spe dimicationem vidit, ne militum virtuti damno locus esset, ignibus crebris relictis qui conspectum hostium frustrarentur, silentio legiones educit; nec tamen fallere propter propinquitatem castrorum potuit. [5] Eques extemplo insecutus ita institit agmini ut, donec lucesceret, proelio abstineret; ne pedestres quidem copiae ante lucem castris egressae. [6] Eques luce demum ausus incursare in hostem carpendo novissimos premendoque iniquis ad transitum locis agmen detinuit. Interim pedes equitem adsecutus et totis iam copiis Samnis urgebat. [7] Tum dictator, postquam sine magno incommodo progredi non poterat, eum ipsum in quo constiterat locum castris dimetari

2. Della tribù Papiria facevano parte i Tuscolani, ammessi nella cittadinanza romana. La Taylor (*The Voting Districts of the Roman Republic*) avanza l'ipotesi che il tribuno Marco Flavio mirasse con la sua proposta a impedire l'elezione al consolato di Lucio Fulvio Curvo, che era di Tuscolo.

all'asta come prigionieri di guerra; [12] sappiamo che fino al tempo dei nostri padri rimase nei Tuscolani tenace il rancore contro i fautori di una punizione così atroce, e che di solito nessun candidato della tribù Pollia riusciva a riportare il voto favorevole della Papiria [2].

[**38**, 1] L'anno seguente, sotto il consolato di Quinto Fabio e Lucio Fulvio, Aulo Cornelio Arvina fu nominato dittatore e Marco Fabio Ambusto maestro della cavalleria; questi, per la minaccia di una guerra più seria nel Sannio, poiché si diceva che i Sanniti avessero assoldati dei mercenari presso i popoli vicini, tennero la leva con maggiore rigore, e condussero un forte esercito contro il nemico. [2] Avevano posto il campo in territorio sannita, ma così negligentemente come se il nemico fosse lontano, quando all'improvviso sopraggiunsero le legioni sannite, con tanta audacia da spingersi a costruire il vallo presso i posti di guardia romani. [3] Già la notte si avvicinava, e questo impedì loro di attaccare le fortificazioni, ma era chiaro che intendevano far ciò il giorno seguente, appena spuntata l'alba. [4] Il dittatore, quando vide che il combattimento era più vicino di quanto si attendesse, temendo che la posizione svantaggiosa nuocesse al coraggio dei suoi soldati, lasciò accesi molti fuochi la cui vista ingannasse il nemico, e condusse fuori in silenzio le legioni; ma non riuscì tuttavia a passare inosservato, data la vicinanza dei due campi. [5] La cavalleria sannita sùbito si lanciò all'inseguimento incalzando l'esercito in marcia, ma senza attaccare il combattimento prima del giorno: neppure la fanteria uscì dal campo prima dell'alba. [6] Fattosi giorno i cavalieri finalmente osarono andare all'attacco dei Romani, e agganciando la retroguardia e facendo pressione nei passaggi più difficili ne ostacolarono la marcia. Frattanto i fanti raggiunsero i cavalieri, e i Sanniti premevano ormai con tutte le loro forze. [7] Allora il dittatore, poiché non era possibile proseguire la marcia senza grave danno, fece porre il campo in quella stessa posizione in cui si erano fermati. Ma la cavalleria nemica che li circondava

iussit. Id vero, circumfuso undique equitatu, ut vallum peteretur opusque inciperet, fieri non poterat.

[8] Itaque ubi neque eundi neque manendi copiam esse videt, instruit aciem impedimentis ex agmine remotis. Instruunt contra et hostes, et animis et viribus pares. [9] Auxerat id maxime animos quod ignari loco iniquo, non hosti cessum, velut fugientes ac territos terribiles ipsi secuti fuerant. [10] Id aliquamdiu aequavit pugnam iam pridem desueto Samnite clamorem Romani exercitus pati; et hercule illo die ab hora diei tertia ad octavam ita anceps dicitur certamen stetisse, ut neque clamor, ut primo semel concursu est sublatus, iteratus sit neque signa promota loco retrove recepta neque recursum ab ulla sit parte. [11] In suo quisque gradu obnixi, urgentes scutis, sine respiratione ac respectu pugnabant; fremitus aequalis tenorque idem pugnae in defatigationem ultimam aut noctem spectabat. [12] Iam viris vires, iam ferro sua vis, iam consilia ducibus deerant, cum subito Samnitium equites, cum turma una longius provecta accepissent impedimenta Romanorum procul ab armatis sine praesidio, sine munimento stare, aviditate praedae impetum faciunt. [13] Quod ubi dictatori trepidus nuntius attulit, « Sine modo » inquit, « sese praeda praepediant ». Alii deinde super alios diripi passim ferrique fortunas militum vociferabantur. [14] Tum magistro equitum accito « Vides tu » inquit, « M. Fabi, ab hostium equite omissam pugnam? Haerent impediti impedimentis nostris. [15] Adgredere, quod inter praedandum omni multitudini evenit, dissipatos; raros equis

impediva di andare a cercare il legname per il vallo e di cominciare le opere di difesa.

[8] Perciò il dittatore, vedendo che gli era preclusa la possibilità tanto di avanzare quanto di accamparsi, schierò l'esercito a battaglia, dopo aver fatto rimuovere i bagagli dalla linea del fronte. Dall'altra parte anche i nemici si schierarono, pari per forze e per ardore. [9] Questo soprattutto dava loro coraggio: ignorando che i Romani si erano ritirati non davanti al nemico, ma davanti allo svantaggio della posizione, ritenevano di aver inseguito i Romani spinti in fuga dal panico per il terrore che essi incutevano. [10] Questa fiducia per parecchio tempo equilibrò le sorti della battaglia, mentre già da un pezzo i Sanniti erano soliti a non sostenere nemmeno il grido iniziale di guerra dell'esercito romano. E invero si narra che quel giorno la battaglia durò dalle nove del mattino alle due del pomeriggio, così incerta che dopo lo scontro iniziale non fu più rinnovato il grido, né le insegne furono mosse dalla loro posizione, né avanti né indietro, né il fronte ondeggiò da alcuna parte. [11] Ciascuno combatteva rimanendo fermo al proprio posto, scudo contro scudo, senza trarre fiato e senza volgersi indietro: il costante tumulto e l'andamento equilibrato della battaglia davano a credere che solo l'esaurimento delle forze o la notte avrebbero posto fine alla lotta. [12] Già venivano meno le energie ai combattenti, il taglio alle spade, le risorse tattiche ai comandanti, quando ad un tratto i cavalieri sanniti, avendo appreso da una squadra spintasi avanti che i bagagli dei Romani erano lontani dai combattimenti, senza difesa di uomini né di fortificazioni, per avidità di bottino vi si gettarono sopra. [13] Quando un messaggero in tutta fretta venne a recare questa notizia al dittatore, egli disse: « Lascia pure che si impaccino con la preda ». Arrivarono poi uno dietro l'altro altri uomini a gridare che venivano saccheggiate e portate via le cose dei soldati: [14] allora chiamato il maestro della cavalleria il dittatore disse: « Vedi, o Marco Fabio, che i cavalieri nemici hanno abbandonata la battaglia? Sono rimasti impigliati nei nostri bagagli. [15] Attaccali mentre sono dispersi, come sempre avviene alle truppe in-

insidentes, raros quibus ferrum in manu sit invenies, equosque dum praeda onerant, caede inermes cruentamque illis praedam redde. [16] Mihi legiones peditumque pugna curae erunt; penes te equestre sit decus ».

[**39**, 1] Equitum acies, qualis quae esse instructissima potest, invecta in dissipatos impeditosque hostes caede omnia replet. [2] Inter sarcinas omissas repente, obiacentes pedibus fugientium consternatorumque equorum, neque pugnae neque fugae satis potentes caeduntur. [3] Tum deleto prope equitatu hostium M. Fabius circumductis paululum alis ab tergo pedestrem aciem adoritur. [4] Clamor inde novus accidens et Samnitium terruit animos et dictator, ubi respectantes hostium antesignanos turbataque signa et fluctuantem aciem vidit, tum appellare, tum adhortari milites, tribunos principesque ordinum nominatim ad iterandam secum pugnam vocare. [5] Novato clamore signa inferuntur, et quidquid progrediebantur magis magisque turbatos hostes cernebant. [6] Eques ipse iam primis erat in conspectu, et Cornelius respiciens ad manipulos militum, quod manu, quod voce poterat, monstrabat vexilla se suorum parmasque cernere equitum. [7] Quod ubi auditum simul visumque est, adeo repente laboris per diem paene totum tolerati vulnerumque obliti sunt, ut haud secus quam si tum integri e castris signum pugnae accepissent concitaverint se in hostem. [8] Nec ultra Samnis tolerare terrorem equitum peditumque vim potuit; partim in medio caesi, partim in fugam dissipati sunt. [9] Pedes restantes ac circumventos cecidit: ab equite fugientium strages est facta, inter quos et ipse imperator cecidit.

tente a far bottino: ne troverai pochi in sella ai cavalli, e pochi con le armi in mano; mentre caricano di preda i cavalli, uccidili inermi, e insanguina il loro bottino. [16] Io mi prenderò cura della battaglia della fanteria: a te spetti l'onore della battaglia equestre ».

[39, 1] La cavalleria, schierata nell'ordine più perfetto, si slanciò contro i nemici sparsi e impacciati dal carico, seminando ovunque la strage. [2] I nemici, non potendo né combattere né fuggire fra i bagagli abbandonati e giacenti a terra, che intralciavano i movimenti dei cavalli spaventati che cercavano di fuggire, vengono fatti a pezzi. [3] Dopo avere quasi distrutta la cavalleria nemica, Marco Fabio, fatta compiere una breve manovra avvolgente alle ali, assalì alle spalle le linee della fanteria. [4] Le nuove grida che si levarono da quella parte gettarono lo sgomento nell'animo dei Sanniti, e il dittatore, quando vide i soldati delle prime file nemiche volgersi indietro, e le loro unità confondersi e lo schieramento ondeggiare, allora si diede ad esortare e spronare le truppe, e a chiamare per nome i tribuni e i comandanti dei manipoli, invitandoli a rinnovare con lui il combattimento. [5] Ripetuto il grido di battaglia i Romani presero ad avanzare, e a mano a mano che l'attacco progrediva si vedevano i nemici sempre più disorientati. [6] Già i primi erano in vista della cavalleria romana, e Cornelio, volgendosi indietro verso le sue truppe, indicava come poteva, coi cenni e con la voce, che egli già scorgeva i vessilli e gli scudi dei suoi cavalieri. [7] Come udirono e tosto anche videro ciò, d'un tratto dimenticarono la fatica sostenuta per quasi un'intera giornata e le ferite, a tal punto che si gettarono contro il nemico non altrimenti che se usciti freschi dagli accampamenti avessero appena allora ricevuto il segnale della battaglia. [8] I Sanniti non poterono reggere oltre allo scompiglio prodotto dalla cavalleria e all'urto della fanteria: parte presi in mezzo furono uccisi, parte si dispersero nella fuga. [9] La fanteria massacrò coloro che resistendo sulle loro posizioni erano rimasti circondati; la cavalleria fece strage dei fuggitivi, tra i quali cadde lo stesso comandante in capo.

[10] Hoc demum proelium Samnitium res ita infregit, ut omnibus conciliis fremerent minime id quidem mirum esse, si impio bello et contra foedus suscepto, infestioribus merito deis quam hominibus nihil prospere agerent: expiandum id bellum magna mercede luendumque esse; [11] id referre tantum, utrum supplicia noxio paucorum an omnium innoxio praebeant sanguine; audebantque iam quidam nominare auctores armorum. [12] Unum maxime nomen per consensum clamantium Brutuli Papi exaudiebatur; vir nobilis potensque erat, haud dubie proximarum indutiarum ruptor. [13] De eo coacti referre praetores decretum fecerunt, ut Brutulus Papius Romanis dederetur et cum eo praeda omnis Romana captivique ut Romam mitterentur, quaeque res per fetiales ex foedere repetitae essent, secundum ius fasque restituerentur. [14] Fetiales Romam, ut censuerunt, missi et corpus Brutuli exanime; ipse morte voluntaria ignominiae se ac supplicio subtraxit. [15] Placuit cum corpore bona quoque eius dedi. Nihil tamen earum rerum praeter captivos ac si qua cognita ex praeda sunt acceptum est; ceterarum rerum inrita fuit deditio. Dictator ex senatus consulto triumphavit [1].

[**40**, 1] Hoc bellum a consulibus bellatum quidam auctores sunt eosque de Samnitibus triumphasse; Fabium etiam in Apuliam processisse atque inde magnas praedas egisse [1]. [2] Nec discrepat quin dictator eo anno A. Cornelius fuerit; id ambigitur, belline gerendi causa creatus sit an ut esset [3] qui ludis Romanis, quia L. Plautius praetor gravi morbo forte implicitus erat, signum mittendis quadrigis daret [2] functusque eo haud sane memorandi imperii ministerio se

39. 1. Il racconto della disfatta dei Sanniti nel 322 e della consegna del corpo di Brutulo desta molto scetticismo; probabilmente la tradizione fabiana ha ingigantito la portata di un modesto successo dei Romani, e fu poi inserito un episodio che vuole dimostrare come i Sanniti, una volta espiata la colpa di aver rotto i patti, sono ora in pace con gli dèi, mentre l'arroganza dei Romani vincitori sarà punita col disastro di Caudio.

40. 1. I fasti trionfali nel 322 registrano una vittoria di Quinto Fabio Rulliano sui Sanniti e sugli Apuli.

2. A presiedere i *ludi Romani* doveva esserci un magistrato curule fornito di *imperium*, che abitualmente era un pretore.

[10] Questa battaglia infranse finalmente la potenza dei Sanniti, tanto che in tutte le loro assemblee andavano mormorando che non era punto cosa strana se in una guerra empia, intrapresa violando i patti, con gli dèi giustamente ancor più ostili che gli uomini, nulla era riuscito bene. Bisognava espiare la colpa di quella guerra e pagare un grande prezzo per la purificazione: [11] questo soltanto occorreva decidere, se si doveva pagare la pena col sangue colpevole di pochi o col sangue innocente di tutti, ed alcuni osavano già fare i nomi dei responsabili della guerra. [12] Un nome specialmente correva sulle bocche di tutti i malcontenti, quello di Brutulo Papio, il quale era un uomo nobile e potente, senza dubbio responsabile della rottura della precedente tregua. [13] I pretori, costretti a decidere sulla sua sorte, decretarono che Brutulo Papio fosse consegnato ai Romani, e insieme con lui tutto il bottino tolto ai Romani e i prigionieri fossero mandati a Roma, e quelle cose che i feziali avevano richiesto secondo i patti fossero restituite in conformità delle leggi umane e divine. [14] Furono mandati a Roma i feziali, come era stato decretato, e insieme con loro il cadavere di Brutulo, il quale si era sottratto all'onta e alla condanna dandosi volontariamente la morte. [15] Insieme col corpo vollero consegnare anche i beni di Brutulo; però nessuna di quelle cose fu accettata, tranne i prigionieri e quegli oggetti che furono riconosciuti come presi in guerra: la consegna delle altre cose non fu accolta. Il dittatore per decreto del senato riportò il trionfo [1].

[40, 1] Alcuni storici affermano che questa guerra fu condotta dai consoli, e che furono essi a riportare il trionfo sui Sanniti: Fabio si sarebbe spinto anche nell'Apulia, e di là avrebbe riportato un grande bottino [1]. [2] Tutti concordano nel dire che Aulo Cornelio in quell'anno fu dittatore, ma discordano su questo punto, se fu nominato per condurre la guerra, oppure perché vi fosse un magistrato [3] che nei giochi romani desse il segnale di partenza alle quadrighe, dato che il pretore Lucio Plauzio allora era gravemente ammalato [2]; secondo questa versione avrebbe deposta la

dictatura abdicaret. Nec facile est aut rem rei aut auctorem auctori praeferre. [4] Vitiatam memoriam funebribus laudibus reor falsisque imaginum titulis [3], dum familiae ad se quaeque famam rerum gestarum honorumque fallente mendacio trahunt; [5] inde certe et singulorum gesta et publica monumenta rerum confusa. Nec quisquam aequalis temporibus illis scriptor exstat quo satis certo auctore stetur.

dittatura non appena compiuta la funzione non certo memorabile per cui aveva ottenuta la carica. Non è facile scegliere fra le varie versioni e i vari autori: [4] io ritengo che la nostra tradizione storica sia viziata dagli elogi funebri e dalle false iscrizioni poste sotto i busti [3], in quanto ciascuna famiglia cercava di trarre a sé la gloria delle imprese e delle cariche pubbliche, con menzogne che possono trarre in inganno. [5] Di qui certamente proviene la confusione circa le gesta dei singoli e la documentazione pubblica degli avvenimenti, né esiste alcuno scrittore contemporaneo di quei fatti, su cui ci si possa basare con maggior sicurezza.

3. Livio allude agli elogi funebri tenuti in onore degli uomini di famiglie illustri, che venivano conservati negli archivi di famiglia, e alle iscrizioni che si ponevano sotto i busti degli estinti, con l'enumerazione degli onori rivestiti e delle imprese compiute. Le considerazioni di Livio sulle esagerazioni e le falsificazioni a cui portava l'orgoglio gentilizio sono particolarmente appropriate a proposito degli avvenimenti della seconda guerra sannitica, ma certamente non è questa l'unica causa delle incertezze e delle contraddizioni della tradizione.

LIBRI IX PERIOCHA

T. Veturius Sp. Postumius consules apud furcas Caudinas deducto in locum artum exercitu, cum spes nulla esset evadendi, foedere cum Samnitibus facto et sescentis equitibus Romanis obsidibus datis ita exercitum abduxerunt, ut omnes sub iugum mitterentur; iidemque auctore Sp. Postumio consule, qui in senatu suaserat ut eorum deditione, quorum culpa tam deforme foedus ictum erat, publica fides liberaretur, cum duobus tribunis pl. et omnibus qui foedus spoponderant dediti Samnitibus non sunt recepti. Nec multo post fusis a Papirio Cursore Samnitibus et sub iugum missis receptisque sescentis equitibus Romanis, qui obsides dati erant, pudor flagitii prioris abolitus est. Tribus duae adiectae sunt, Oufentina et Falerna. Suessa et Pontia coloniae deductae sunt. Ap. Claudius censor aquam Claudiam perduxit; viam stravit quae Appia vocata est; libertinorum filios in senatum legit; ideoque, quoniam is ordo indignis inquinatus videbatur, sequentis anni consules senatum observaverunt, quem ad modum ante proximos censores fuerat. Res praeterea contra Apulos et Etruscos et Umbros et Marsos et Paelignos et Aequos et Samnites, quibus foedus restitutum est, prospere gestas continet. Cn. Flavius scriba, libertino patre natus, aedilis curulis fuit, per forensem factionem creatus, quae, cum comitia et campum turbaret et in his propter nimias vires dominaretur, a Q. Fabio censore in quattuor tribus redacta est, quas urbanas appellavit; eaque res Fabio Maximo nomen dedit. In hoc libro mentionem habet Alexandri, qui temporibus his fuit, et aestimatis populi Romani viribus, quae tunc erant, colligit, si Alexander in Italiam traiecisset, non tam facilem ei victoriam de populo Romano fore quam de iis gentibus, quas ad orientem imperio suo subiecerat.

SOMMARIO DEL LIBRO IX

I consoli Tito Veturio e Spurio Postumio, avendo condotto l'esercito in una gola alle Forche Caudine, non essendovi nessuna speranza di scampo, conchiusero un patto coi Sanniti, dando seicento cavalieri romani in ostaggio, e ottennero di condur via l'esercito a condizione che tutti fossero fatti passare sotto il giogo; questi stessi consoli, su proposta di Spurio Postumio, che aveva consigliato il senato di liberarsi dall'impegno pubblico con la consegna di coloro per colpa dei quali era stato conchiuso un patto così vergognoso, furono consegnati ai Sanniti insieme con due tribuni della plebe e con tutti coloro che si erano resi garanti del patto, ma i Sanniti non li accettarono. Non molto tempo dopo i Sanniti furono disfatti da Papirio Cursore e fatti passare sotto il giogo, e furono ricuperati i seicento cavalieri romani che erano stati dati in ostaggio: così fu cancellata la vergogna della precedente ignominia. Furono aggiunte due tribù, la Ufentina e la Falerna. Furono fondate le colonie di Suessa e di Ponzia. Il censore Appio Claudio fece costruire l'acquedotto Claudio; tracciò la via che fu chiamata Appia, ammise nel senato i figli di liberti. Pertanto, poiché quell'ordine sembrava contaminato da persone indegne, i consoli dell'anno seguente ripristinarono il senato quale era stato prima degli ultimi censori. Il libro inoltre contiene il racconto delle guerre vittoriose contro gli Apuli, gli Etruschi, gli Umbri, i Marsi, i Peligni, gli Equi e i Sanniti, ai quali fu rinnovato il trattato. Lo scrivano Cneo Flavio, figlio di un liberto, fu eletto edile curule dal partito della plebe cittadina; e poiché questa creava confusione nei comizi e nel Campo Marzio, dominandoli per la sua eccessiva forza, il censore Quinto Fabio racchiuse la plebe cittadina in quattro tribù, che chiamò urbane; questa azione procurò a Fabio il soprannome di Massimo. In questo libro l'autore fa menzione di Alessandro, che visse in quel tempo, e valutate le forze del popolo romano, quali erano allora, ne deduce che se Alessandro fosse passato in Italia, non avrebbe vinto il popolo romano così facilmente come aveva fatto con quelle genti che in Oriente aveva sottoposto al suo comando.

LIBER IX

[1, 1] Sequitur hunc annum nobilis clade Romana Caudina pax T. Veturio Calvino Sp. Postumio consulibus. [2] Samnites eo anno imperatorem C. Pontium, Herenni filium, habuerunt, patre longe prudentissimo natum, primum ipsum bellatorem ducemque. [3] Is, ubi legati qui ad dedendas res missi erant pace infecta redierunt, « Ne nihil actum » inquit « hac legatione censeatis, expiatum est quidquid ex foedere rupto irarum in nos caelestium fuit. [4] Satis scio, quibuscumque dis cordi fuit subigi nos ad necessitatem dedendi res quae ab nobis ex foedere repetitae fuerant, iis non fuisse cordi tam superbe ab Romanis foederis expiationem spretam. [5] Quid enim ultra fieri ad placandos deos mitigandosque homines potuit quam quod nos fecimus? Res hostium in praeda captas, quae belli iure nostrae videbantur, remisimus; [6] auctores belli, quia vivos non potuimus, perfunctos iam fato dedidimus; bona eorum, ne quid ex contagione noxae remaneret penes nos, Romam portavimus. [7] Quid ultra tibi, Romane, quid foederi, quid dis arbitris foederis debeo? Quem tibi tuarum irarum, quem meorum suppliciorum iudicem feram? Neminem, neque populum neque

• Il libro IX narra gli avvenimenti dal 321 al 304 a. C.

LIBRO IX *

[1, 1] L'anno seguente vide la pace di Caudio, famosa per la disfatta dei Romani, sotto il consolato di Tito Veturio Calvino e Spurio Postumio. [2] I Sanniti in quell'anno avevano per comandante supremo Gaio Ponzio figlio di Erennio, nato da un padre che eccelleva per saggezza, e insigne guerriero e condottiero egli stesso. [3] Questi, quando gli ambasciatori mandati a dare soddisfazione ai Romani ritornarono senza aver conchiuso la pace, disse: « Non crediate che questa ambasceria sia stata vana, perché con essa abbiamo espiato le ire divine che contro di noi poterono sorgere dalla violazione dei patti. [4] Qualunque sia stato il dio che ha voluto sottoporci al duro obbligo di restituire le cose che ci erano state richieste secondo i trattati, questo stesso dio, ne son certo, non ha gradito che i Romani così superbamente abbiano respinta la nostra riparazione per la rottura del patto. [5] Che cosa infatti si sarebbe potuto fare per placare gli dèi ed ammansire gli uomini, piú di quello che noi facemmo? Abbiamo restituito i beni dei nemici presi come bottino, che secondo il diritto di guerra potevano dirsi ormai nostra proprietà; [6] abbiamo consegnato i responsabili della guerra morti, non essendoci stato possibile consegnarli vivi; abbiamo portato a Roma i loro beni, perché non rimanesse presso di noi alcuna traccia di colpa che potesse contaminarci. [7] Che cos'altro, o Romani, io debbo a voi, ai trattati, agli dèi testimoni dei trattati? Chi debbo proporvi come giudice della vostra collera e della nostra pena? Non rifuggo dal

privatum, fugio. [8] Quod si nihil cum potentiore iuris humani relinquitur inopi, at ego ad deos vindices intolerandae superbiae confugiam et precabor, [9] ut iras suas vertant in eos quibus non suae redditae res, non alienae accumulatae satis sint; quorum saevitiam non mors noxiorum, non deditio exanimatorum corporum, non bona sequentia domini deditionem exsatient, ⟨qui⟩ placari nequeant nisi hauriendum sanguinem laniandaque viscera nostra praebuerimus. [10] Iustum est bellum, Samnites, quibus necessarium, et pia arma, quibus nulla nisi in armis relinquitur spes. [11] Proinde, cum rerum humanarum maximum momentum sit quam propitiis rem, quam adversis agant dis, pro certo habete priora bella adversus deos magis quam homines gessisse, hoc quod instat ducibus ipsis dis gesturos ».

[**2**, 1] Haec non laeta magis quam vera vaticinatus, exercitu educto circa Caudium castra quam potest occultissime locat. [2] Inde ad Calatiam [1], ubi iam consules Romanos castraque esse audiebat, milites decem pastorum habitu mittit pecoraque diversos alium alibi haud procul Romanis pascere iubet praesidiis; [3] ubi inciderint in praedatores, ut idem omnibus sermo constet: legiones Samnitium in Apulia esse, Luceriam [2] omnibus copiis circumsedere, nec procul abesse quin vi capiant. [4] Iam is rumor, ante de industria vulgatus, venerat ad Romanos, sed fidem auxere captivi, eo maxime quod sermo inter omnes congruebat. [5] Haud erat dubium quin Lucerinis opem Romanus ferret, bonis ac fidelibus sociis, simul ne Apulia omnis ad praesentem terrorem deficeret: ea modo, qua irent, consultatio fuit.

[6] Duae ad Luceriam ferebant viae, altera praeter oram

2. 1. Località a oriente di Capua, sulla via che conduce a Benevento.

2. L'attuale Lucera, nel tavoliere di Foggia ai piedi delle montagne. Da questo passo risulterebbe che *Luceria* era già alleata dei Romani, cosa di cui prima Livio non ha fatto menzione; gli storici moderni discutono sull'attendibilità della notizia di Livio: alcuni, tra cui il De Sanctis, ritengono che a Luceria fosse già stata fondata una colonia romana, ma la situazione generale rende improbabile che i Romani avessero potuto fondare una colonia al di là dell'intatta potenza sannitica. È comunque assurdo che i Romani pensassero di poter attraversare tutto il territorio sannita per portare aiuto a Luceria, e quindi l'avanzata romana attraverso le gole di Caudio doveva avere obiettivi più limitati.

giudizio di nessun popolo e di nessun privato cittadino. [8] Ché se al debole il più forte non concede alcun diritto umano, allora io ricorrerò agli dèi castigatori della smoderata superbia, [9] e li supplicherò di rivolgere le loro ire contro coloro a cui non è parsa sufficiente la restituzione delle loro cose né l'aggiunta delle altrui; coloro la cui ferocia non è stata saziata dalla morte dei colpevoli, non dalla consegna dei cadaveri, non dai beni che accompagnavano la consegna dei loro possessori; coloro che non potranno esser placati se non daremo loro il nostro sangue da succhiare e le nostre membra da sbranare. [10] È giusta la guerra, o Sanniti, per coloro ai quali è necessaria, e son sante le armi, per coloro cui nessuna speranza è rimasta se non nelle armi. [11] Perciò, se è cosa di somma importanza nelle imprese umane l'avere gli dèi favorevoli oppure avversi, siate certi che le guerre precedenti le abbiamo condotte più contro gli dèi che contro gli uomini, ma questa che incombe la condurremo sotto la guida degli dèi stessi ».

[**2**, 1] Dopo aver fatto ai Sanniti questa profezia non meno vera che lieta, condotto fuori l'esercito pose il campo nella maggior segretezza possibile intorno a Caudio. [2] Di qui mandò dieci soldati travestiti da pastori a Calazia [1], dove aveva sentito che già si trovavano i consoli e il campo romano, e ordinò loro di pascolare il bestiame vicino ai presidi romani, stando distanti l'uno dall'altro: [3] quando si imbattessero nei predatori nemici dovevano tenere tutti lo stesso discorso, e cioè che gli eserciti sanniti erano nell'Apulia, che assediavano Luceria [2] con tutte le forze, ed erano sul punto di prenderla d'assalto. [4] Già prima simili voci divulgate a bella posta erano giunte all'orecchio dei Romani, ma ne accrebbero l'attendibilità le deposizioni dei prigionieri, tanto più che tutte concordavano fra di loro. [5] Non vi era dubbio che i Romani dovevano portare aiuto ai Lucerini, valorosi e fedeli alleati, anche per evitare che l'Apulia defezionasse di fronte alla incombente minaccia sannita; si discusse soltanto per quale strada dovessero passare.

[6] Due vie conducevano a Luceria: una lungo la riva

superi maris, patens apertaque, sed quanto tutior tanto fere longior, altera per Furculas Caudinas [3], brevior; [7] sed ita natus locus est: saltus duo alti angusti silvosique sunt, montibus circa perpetuis inter se iuncti. Iacet inter eos satis patens clausus in medio campus herbidus aquosusque, per quem medium iter est; [8] sed antequam venias ad eum, intrandae primae angustiae sunt, et aut eadem qua te insinuaveris retro via repetenda aut, si ire porro pergas, per alium saltum artiorem impeditioremque evadendum.

[9] In eum campum via alia per cavam rupem Romani demisso agmine cum ad alias angustias protinus pergerent, saeptas deiectu arborum saxorumque ingentium obiacente mole invenere. Cum fraus hostilis apparuisset, praesidium etiam in summo saltu conspicitur. [10] Citati inde retro, qua venerant pergunt repetere viam; eam quoque clausam sua obice armisque inveniunt. Sistunt inde gradum sine ullius imperio, stuporque omnium animos ac velut torpor quidam insolitus membra tenet, [11] intuentesque alii alios, cum alterum quisque compotem magis mentis ac consilii ducerent, diu immobiles silent; [12] deinde, ubi praetoria consulum erigi videre et expedire quosdam utilia operi, quamquam ludibrio fore munientes perditis rebus ac spe omni adempta cernebant, [13] tamen, ne culpam malis adderent, pro se quisque nec hortante ullo nec imperante ad muniendum versi castra propter aquam vallo circumdant, [14] sua ipsi opera laboremque inritum, praeterquam quod hostes superbe increpabant, cum miserabili confessione eludentes. [15] Ad consules maestos, ne advocantes quidem in consilium, quando nec consilio nec auxilio locus esset, sua sponte legati ac

3. L'identificazione delle Forche Caudine non è sicura; probabilmente esse si estendono tra Santa Maria a Vico e Arpaia, nei pressi della quale esiste una località chiamata Forchia.

La chiusa del libro VIII e l'esordio del libro IX delle *Storie* in un codice del secolo x

(Uppsala, Universitetsbiblioteket, cod. Upsaliensis, fol. 145 r).

dell'Adriatico, aperta e sgombra, ma tanto più lunga quanto più sicura, l'altra per le Forche Caudine [3], più breve; [7] ma tale è la natura di questo luogo: vi sono due gole profonde, strette e selvose, collegate da un circo ininterrotto di monti; rinchiusa fra questi monti si stende una pianura abbastanza ampia, ricca di acque e di pascoli, attraverso alla quale passa la strada; [8] per entrare in essa però bisogna attraversare la prima gola, e per uscire bisogna o tornare indietro per lo stesso cammino fatto all'andata, oppure, se si vuole andare avanti, percorrere un'altra gola più stretta e malagevole della prima.

[9] L'esercito romano in marcia, raggiunta quella pianura per uno dei passaggi incassati nella roccia, stava dirigendosi verso l'altra gola, quando la trovò ostruita da una barriera di tronchi d'albero abbattuti e di grandi massi. Era evidente che si trattava di un agguato dei nemici: infatti scorgono sulla cima della gola un gruppo di armati. [10] Quindi in gran fretta cercano di tornare indietro per il passaggio donde erano venuti, ma anche questo trovano sbarrato da ostacoli e da armati. Allora, senza attendere alcun ordine, si arrestano, con gli animi istupiditi e le membra immobilizzate da un insolito torpore, [11] e guardandosi in volto a vicenda, ciascuno sperando che il compagno fosse più capace di pensare e di trovare un consiglio, a lungo rimangono in silenzio. [12] Poi, quando videro che si piantavano le tende dei consoli, e che alcuni cominciavano a preparare il materiale per la costruzione del campo, pur sapendo che avrebbero mosso lo scherno dei nemici fortificandosi mentre la situazione era disperata ed ogni speranza era tolta, [13] tuttavia, per non aggiungere alla sventura la colpa, tutti di propria iniziativa, senza attendere l'esortazione o il comando di alcuno, si dànno a costruire le opere di difesa, tracciando il vallo intorno al campo accanto all'acqua di un ruscello, [14] schernendo essi stessi con triste confessione, quasi non bastassero le insolenti apostrofi lanciate dal nemico, la vanità delle opere e della fatica sostenuta. [15] Presso i consoli mesti, che non convocavano neppure il consiglio di guerra, poiché non vi era consiglio né aiuto che potesse valere, si raccolsero di

tribuni conveniunt, militesque ad praetorium versi opem, quam vix di immortales ferre poterant, ab ducibus exposcunt.

[3, 1] Querentes magis quam consultantes nox oppressit, cum pro ingenio quisque fremerent: [alius] « Per obices viarum », alius « per adversa montium, per silvas, qua ferri arma poterunt, eamus; [2] modo ad hostem pervenire liceat quem per annos iam prope triginta vincimus: omnia aequa et plana erunt Romano in perfidum Samnitem pugnanti »; [3] alius: « Quo aut qua eamus? Num montes moliri sede sua paramus? Dum haec imminebunt iuga, qua tu ad hostem venies? Armati inermes, fortes ignavi, pariter omnes capti atque victi sumus; ne ferrum quidem ad bene moriendum oblaturus est hostis; sedens bellum conficiet ». [4] His in vicem sermonibus qua cibi qua quietis immemor nox traducta est.

Ne Samnitibus quidem consilium in tam laetis suppetebat rebus; itaque universi Herennium Pontium, patrem imperatoris, per litteras consulendum censent. [5] Iam is gravis annis non militaribus solum sed civilibus quoque abscesserat muneribus; in corpore tamen adfecto vigebat vis animi consiliique. [6] Is ubi accepit ad Furculas Caudinas inter duos saltus clausos esse exercitus Romanos, consultus ab nuntio filii censuit omnes inde quam primum inviolatos dimittendos. [7] Quae ubi spreta sententia est iterumque eodem remeante nuntio consulebatur, censuit ad unum omnes interficiendos. [8] Quae ubi tam discordia inter se velut ex ancipiti oraculo responsa data sunt, quamquam filius ipse in primis iam animum quoque patris consenuisse in adfecto

loro iniziativa i legati e i tribuni, e i soldati volgendosi al pretorio chiedevano ai capi quel soccorso che a stento gli dèi immortali avrebbero potuto recare.

[3, 1] La notte li sorprese mentre più che tenere consiglio lamentavano la propria sorte, e ciascuno dava sfogo ai pensieri che la propria indole gli suggeriva. Diceva l'uno: « Andiamo avanti attraverso alle barricate delle strade, su per l'erta dei monti, per i boschi, dovunque potremo portare le armi: [2] ci sia solo concesso di giungere fino al nemico, che già da quasi trent'anni stiamo vincendo: tutto sarà agevole e piano per soldati romani che combattono contro i perfidi Sanniti ». [3] Replicava un altro: « Dove e per dove dobbiamo andare? Vogliamo forse smuovere i monti dalle loro sedi? Finché ci staranno sopra il capo questi gioghi, per qual via potrai giungere al nemico? Armati e inermi, valorosi e imbelli, siamo tutti egualmente prigionieri e vinti; il nemico non ci offrirà neppure una spada onde morire gloriosamente: vincerà la guerra stando immobile ». [4] Tra questi alterni discorsi trascorse la notte, senza che alcuno pensasse a prendere cibo o riposo.

Neppure i Sanniti, pur in così fortunata circostanza, sapevano che cosa convenisse fare, perciò deliberarono concordemente di mandare un messaggio ad Erennio Ponzio, padre del comandante supremo, per avere consiglio. [5] Questi, in età già avanzata, si era già ritirato non solo dall'attività militare, ma anche dalla vita politica; tuttavia nel corpo malfermo era ancor vivo il vigore dell'animo e dell'ingegno. [6] Quando apprese che gli eserciti romani erano stati rinchiusi alle Forche Caudine fra le due gole, richiesto di un consiglio dal messaggero del figlio, propose di lasciarli andare tutti senza danno al più presto. [7] Essendo stato respinto questo consiglio, ed essendo stato rimandato un'altra volta lo stesso messaggero a consultarlo, propose di ucciderli tutti fino all'ultimo. [8] Al ricevere questi responsi così contrastanti fra di loro, quasi usciti da un ambiguo oracolo, il figlio, per quanto lui stesso per primo pensasse che ormai anche la mente del padre si era indebolita nel corpo malfermo,

corpore rebatur, tamen consensu omnium victus est ut ipsum in consilium acciret. [9] Nec gravatus senex plaustro in castra dicitur advectus vocatusque in consilium ita ferme locutus esse, ut nihil sententiae suae mutaret, causas tantum adiceret: [10] priore se consilio, quod optimum duceret, cum potentissimo populo per ingens beneficium perpetuam firmare pacem amicitiamque; altero consilio in multas aetates, quibus amissis duobus exercitibus haud facile receptura vires Romana res esset, bellum differre; tertium nullum consilium esse. [11] Cum filius aliique principes percunctando exsequerentur, quid si media via consilii caperetur, ut et dimitterentur incolumes et leges iis iure belli victis imponerentur, [12] «Ista quidem sententia» inquit «ea est, quae neque amicos parat nec inimicos tollit. Servate modo quos ignominia inritaveritis; ea est Romana gens, quae victa quiescere nesciat. [13] Vivet semper in pectoribus illorum quidquid istuc praesens necessitas inusserit, neque eos ante multiplices poenas expetitas a vobis quiescere sinet». Neutra sententia accepta Herennius domum e castris est avectus.

[4, 1] Et in castris Romanis cum frustra multi conatus ad erumpendum capti essent et iam omnium rerum inopia esset [2], victi necessitate legatos mittunt, qui primum pacem aequam peterent; si pacem non impetrarent, uti provocarent ad pugnam. [3] Tum Pontius debellatum esse respondit, et, quoniam ne victi quidem ac capti fortunam fateri scirent, inermes cum singulis vestimentis sub iugum missurum; alias condiciones pacis aequas victis ac victoribus fore: [4] si agro Samnitium decederetur, coloniae abducerentur, suis inde legibus Romanum ac Samnitem aequo foedere victurum;

tuttavia si lasciò indurre dalle generali insistenze a chiamarlo perché venisse di persona nel consiglio. [9] Si narra che il vecchio non abbia fatto difficoltà a farsi trasportare su di un carro al campo, e che introdotto in consiglio abbia parlato all'incirca in questo modo, nulla mutando della sua opinione, ma solo chiarendone i motivi: [10] seguendo il primo consiglio, che egli riteneva il migliore, per mezzo di un grande beneficio si sarebbe assicurata un'eterna pace e amicizia con un popolo potentissimo; col secondo consiglio si sarebbe evitata la guerra per molti anni, poiché dopo la perdita di questi due eserciti lo stato romano non avrebbe potuto facilmente riprendere l'antica forza; una terza soluzione non vi era. [11] Ma insistendo il figlio e gli altri capi a domandare che cosa ne pensasse, se si adottava una via di mezzo, rilasciando incolumi i Romani ed imponendo loro condizioni conformi al diritto di guerra come vinti, rispose: [12] « Questa soluzione invero è tale che né vi farà degli amici né sopprimerà dei nemici. Salvate pure coloro che avete irritato con un trattamento umiliante: il popolo romano è così fatto da non sapersi rassegnare alla condizione di vinto. [13] Sarà sempre vivo nei loro cuori il ricordo del marchio d'infamia imposto dalla presente necessità, e ciò non darà loro pace fino a quando non vi avranno ripagato con una pena molte volte superiore ». Dopo aver viste respinte entrambe le sue proposte, Erennio dal campo fu trasportato in patria.

[**4**, 1] Intanto negli accampamenti i Romani, falliti molti tentativi per rompere il cerchio, e venendo ormai a mancare ogni cosa, [2] costretti dalla necessità mandarono ambasciatori a chiedere una pace a parità di condizioni: se non l'avessero ottenuta dovevano sfidare il nemico a battaglia. [3] Allora Ponzio rispose che la guerra era ormai decisa, e poiché neppure vinti e prigionieri volevano riconoscere la loro sorte, egli li avrebbe fatti passare sotto il giogo disarmati con una sola veste per ciascuno; le altre condizioni della pace sarebbero state di parità per vinti e vincitori: [4] se i Romani avessero abbandonato il territorio sannita e ritirato le colonie, i Romani e i Sanniti in futuro sarebbero vissuti secondo le

[5] his condicionibus paratum se esse foedus cum consulibus ferire; si quid eorum displiceat, legatos redire ad se vetuit[1]. [6] Haec cum legatio renuntiaretur, tantus gemitus omnium subito exortus est tantaque maestitia incessit ut non gravius accepturi viderentur, si nuntiaretur omnibus eo loco mortem oppetendam esse.

[7] Cum diu silentium fuisset nec consules aut pro foedere tam turpi aut contra foedus tam necessarium hiscere possent, L. Lentulus, qui tum princeps legatorum virtute atque honoribus erat, [8] «Patrem meum» inquit, «consules, saepe audivi memorantem se in Capitolio unum non fuisse auctorem senatui redimendae auro a Gallis civitatis, quando nec fossa valloque ab ignavissimo ad opera ac muniendum hoste clausi essent et erumpere, si non sine magno periculo, tamen sine certa pernicie possent. [9] Quod si, illis ut decurrere ex Capitolio armatis in hostem licuit, quo saepe modo obsessi in obsidentes eruperunt, ita nobis aequo aut iniquo loco dimicandi tantummodo cum hoste copia esset, non mihi paterni animi indoles in consilio dando deesset. [10] Equidem mortem pro patria praeclaram esse fateor et me vel devovere pro populo Romano legionibusque vel in medios me immittere hostes paratus sum; [11] sed hic patriam video, hic quidquid Romanarum legionum est; quae, nisi pro se ipsis ad mortem ruere volunt, quid habent quod morte sua servent? [12] Tecta urbis, dicat aliquis, et moenia et eam turbam a qua urbs incolitur. Immo hercule produntur ea omnia deleto hoc exercitu, non servantur. [13] Quis enim ea tuebitur? Imbellis videlicet atque inermis multitudo. Tam hercule quam a

4\. 1. La tradizione romana presentò la resa di Caudio come un episodio vergognoso e umiliante della storia di Roma, ma in realtà le condizioni imposte dai Sanniti all'esercito romano erano quelle a cui abitualmente erano sottoposti gli eserciti costretti alla resa, e le condizioni di pace non erano affatto umilianti, in quanto prevedevano semplicemente il ritiro dei Romani dai territori recentemente conquistati con l'offensiva in paese nemico. Vi è da aggiungere che Livio non parla di combattimenti ed esagera enormemente l'asperità dei luoghi, per attribuire la disfatta romana all'errore e alla fatalità, mentre, come risulta da altre fonti più attendibili, i Romani subirono una pesante sconfitta in battaglia.

proprie leggi, stringendo un patto di alleanza alla pari. [5] A queste condizioni egli era pronto a conchiudere il patto coi consoli; se qualcuna di queste condizioni non era gradita, vietava agli ambasciatori di ritornare da lui [1]. [6] Quando fu riferito l'esito dell'ambasceria, tanto fu il lamento che sùbito da tutti si levò, e tanta mestizia invase gli animi, che non maggiore sembrava sarebbe stato il dolore se fosse stato annunziato che tutti dovevano morire in quello stesso luogo.

[7] A lungo rimasero in silenzio, e i consoli non riuscivano a profferir parola né per difendere un trattato così vergognoso né per respingere un patto così necessario, allorché Lucio Lentulo, che allora era il più autorevole dei legati per il valore e per le cariche rivestite, disse: [8] « Ricordo, o consoli, di aver sentito raccontare spesso da mio padre che egli in senato sul Campidoglio era stato il solo a sconsigliare di riscattare dai Galli la città con l'oro, dal momento che i Romani non erano stati circondati né con una fossa né con un vallo da quel nemico quanto mai pigro e restio a fare lavori di fortificazione, e potevano tentare una sortita, se pure con grave rischio, tuttavia senza sicura rovina. [9] E se, come quelli avevano la possibilità di correre giù dal Campidoglio armati contro i nemici, al modo usato spesso dagli assediati contro gli assedianti per tentare la sortita, così a noi fosse soltanto concessa la facoltà di combattere col nemico, in posizione favorevole o sfavorevole, non mi sarebbe mancato lo spirito del padre nel darvi consiglio. [10] Riconosco che il morire per la patria è cosa gloriosa, e sono pronto ad offrire la mia vita per il popolo e l'esercito romano o a gettarmi in mezzo ai nemici: [11] ma qui io vedo la patria, qui tutto ciò che resta degli eserciti romani, i quali, a meno che vogliano correre incontro alla morte per loro soddisfazione, che cosa possono salvare con la loro morte? [12] " Le case della città — qualcuno potrebbe rispondere —, e le mura e la moltitudine che è rimasta in città ". Ma al contrario, per Ercole, tutte queste cose saranno perdute, non salvate, se questo esercito andrà distrutto. [13] Chi infatti le difenderà? Forse la moltitudine imbelle e inerme? " Allo stesso modo, per Ercole, come le difese dagli assalti dei

Gallorum impetu defendit. [14] An a Veiis exercitum Camillumque ducem implorabunt? Hic omnes spes opesque sunt, quas servando patriam servamus, dedendo ad necem patriam deserimus [ac prodimus]. At foeda atque ignominiosa deditio est. [15] Sed ea caritas patriae est ut tam ignominia eam quam morte nostra, si opus sit, servemus. [16] Subeatur ergo ista, quantacumque est, indignitas et pareatur necessitati, quam ne di quidem superant. Ite, consules, redimite armis civitatem, quam auro maiores vestri redemerunt ».

[5, 1] Consules profecti ad Pontium in conloquium, cum de foedere victor agitaret, negarunt iniussu populi foedus fieri posse nec sine fetialibus caerimoniaque alia sollemni. [2] Itaque non, ut vulgo credunt Claudiusque etiam scribit, foedere pax Caudina, sed per sponsionem facta est [1]. [3] Quid enim aut sponsoribus in foedere opus esset aut obsidibus, ubi precatione res transigitur, per quem populum fiat quo minus legibus dictis stetur, ut eum ita Iuppiter feriat quemadmodum a fetialibus porcus feriatur? [2] [4] Spoponderunt consules, legati, quaestores, tribuni militum, nominaque omnium qui spoponderunt exstant, ubi, si ex foedere acta res esset, praeterquam duorum fetialium non exstarent; [5] et propter necessariam foederis dilationem obsides etiam sescenti equites imperati, qui capite luerent, si pacto non staretur. [6] Tempus inde statutum tradendis obsidibus exercituque inermi mittendo.

Redintegravit luctum in castris consulum adventus, ut vix ab iis abstinerent manus, quorum temeritate in eum

5. 1. Il trattato, il *foedus*, era un pubblico contratto, conchiuso abitualmente dai feziali e consacrato da un particolare rito religioso (cfr. I, 24), e riconosciuto dal senato e dal popolo romano, mentre la *sponsio*, che secondo Livio accompagnò la resa di Caudio, era una solenne promessa garantita dalla persona che contraeva il patto. Qui Livio segue una tradizione che cercava di diminuire la gravità della successiva rottura dei patti, ma si tratta probabilmente di una falsificazione, poiché ad esempio i legati delle legioni, che secondo Livio avrebbero sottoscritto la *sponsio*, nel 321 non esistevano ancora. Altre fonti parlano di un *foedus*, e del resto la pace durò per qualche anno; la campagna del 320 è un'invenzione degli annalisti per cancellare immediatamente l'onta delle armi romane.

Galli ". [14] Ma forse potrà invocare la venuta di un esercito da Veio con un Camillo alla testa? Qui stanno tutte le nostre speranze e tutte le nostre risorse: se le salviamo, salviamo la patria, se le consegniamo alla morte, abbandoniamo la patria. " Ma la resa è cosa vergognosa e disonorevole ". [15] Ma questo è vero amor di patria, il salvarla, se occorre, sia a prezzo del disonore che della morte. [16] Si subisca dunque quest'onta, per quanto grande essa sia, e si obbedisca alla fatalità, che neppure gli dèi possono vincere. Andate, o consoli, riscattate a prezzo delle armi la città che i vostri antenati riscattarono con l'oro ».

[5, 1] I consoli, venuti a colloquio con Ponzio, mentre il vincitore parlava di conchiudere il trattato di pace, dissero che il trattato non poteva essere conchiuso senza l'autorizzazione del popolo, senza i feziali e tutto il consueto rituale. [2] Perciò la pace di Caudio non fu conchiusa con trattato regolare, come si crede generalmente e come scrive anche Claudio, ma con una garanzia personale [1]. [3] Infatti per un trattato che bisogno vi sarebbe stato di garanti e di ostaggi, dato che in tal caso l'accordo è conchiuso dalla invocazione che Giove colpisca quel popolo il quale venga meno alle condizioni pattuite, allo stesso modo come il porco viene colpito dai feziali? [2] [4] Si fecero garanti i consoli, i legati, i questori, i tribuni militari, e rimangono i nomi di tutti coloro che sottoscrissero l'impegno, mentre, se si fosse conchiuso un vero trattato, potrebbero rimanere solo i nomi dei due feziali; [5] inoltre a causa del necessario rinvio del trattato fu imposta la consegna di seicento cavalieri come ostaggi, che dovevano pagare con la loro vita se si veniva meno ai patti. [6] Quindi fu fissato il termine per consegnare gli ostaggi e per lasciar andare l'esercito disarmato.

Il ritorno dei consoli rinnovò il dolore negli accampamenti, e a stento i soldati si trattennero dal gettarsi su coloro dalla cui imprudenza erano stati trascinati in quel luogo, e

2. In occasione della conclusione dei trattati il capo dei feziali colpiva un porco con una selce, invitando Giove a colpire con maggior forza il popolo che avesse violato i patti (cfr. I, 24, 8).

locum deducti essent, quorum ignavia foedius inde quam venissent abituri: [7] illis non ducem locorum, non exploratorem fuisse; beluarum modo caecos in foveam missos. [8] Alii alios intueri, contemplari arma mox tradenda et inermes futuras dextras obnoxiaque corpora hosti; proponere sibimet ipsi ante oculos iugum hostile et ludibria victoris et vultus superbos et per armatos inermium iter, [9] inde foedi agminis miserabilem viam per sociorum urbes, reditum in patriam ad parentes, quo saepe ipsi maioresque eorum triumphantes venissent: [10] se solos sine vulnere, sine ferro, sine acie victos; sibi non stringere licuisse gladios, non manum cum hoste conferre; sibi nequiquam animos datos.

[11] Haec frementibus hora fatalis ignominiae advenit, omnia tristiora experiundo factura quam quae praeceperant animis. [12] Iam primum cum singulis vestimentis inermes extra vallum exire iussi; et primi traditi obsides atque in custodiam abducti. [13] Tum a consulibus abire lictores iussi paludamentaque detracta; tantam ⟨id⟩ inter eos qui paulo ante [eos] exsecrantes dedendos lacerandosque censuerant miserationem fecit, [14] ut suae quisque condicionis oblitus ab illa deformatione tantae maiestatis velut ab nefando spectaculo averteret oculos.

[**6**, 1] Primi consules prope seminudi sub iugum missi; tum ut quisque gradu proximus erat, ita ignominiae obiectus; tum deinceps singulae legiones. [2] Circumstabant armati hostes, exprobrantes eludentesque; gladii etiam plerisque intentati, et vulnerati quidam necatique, si vultus eorum indignitate rerum acrior victorem offendisset.

[3] Ita traducti sub iugum et, quod paene gravius erat, per hostium oculos, cum e saltu evasissent, etsi velut ab inferis

per la cui ignavia dovevano uscire di lì più infelicemente di come vi erano giunti: [7] non avevano preso una guida pratica dei luoghi né fatto ricognizioni, e a guisa di fiere erano stati spinti alla cieca in una fossa. [8] Si guardavano l'un l'altro, contemplavano le armi che tosto avrebbero dovuto consegnare, il braccio destinato ad essere disarmato, il corpo soggetto alla volontà del nemico; già si prospettavano davanti agli occhi il giogo nemico e gli scherni e gli sguardi arroganti dei vincitori, e il passaggio senz'armi fra armati, [9] e poi il triste cammino dell'esercito disonorato attraverso alle città degli alleati, il ritorno dai parenti in patria, dove spesso essi stessi e i loro antenati erano giunti trionfando: [10] essi soli erano stati vinti senza ferite, senza armi, senza combattimento; a loro non era stato concesso né di impugnare le spade né di venire a battaglia col nemico; a loro invano era stato dato il coraggio.

[11] Mentre così mormoravano giunse l'ora fatale della vergogna, che tutto avrebbe reso alla prova dei fatti ancor più doloroso di quanto avevano immaginato. [12] Dapprima ricevettero l'ordine di uscire dal vallo disarmati con un'unica veste, e furono consegnati e condotti in prigionia gli ostaggi. [13] Poi fu ordinato ai littori di allontanarsi dai consoli, e a questi fu tolto il manto da generale: questo spettacolo destò tanta compassione anche fra quelli i quali poco prima maledicendo i consoli avevano proposto di consegnarli al nemico e di farli a pezzi, [14] che ciascuno dimentico della propria sorte distolse lo sguardo dallo scempio di una così alta dignità, come da uno spettacolo nefando.

[**6**, 1] I consoli per primi furono fatti passare seminudi sotto il giogo, poi per ordine di grado gli ufficiali furono esposti all'infamia, e infine le legioni ad una ad una. [2] All'intorno stavano i nemici armati, lanciando insulti e scherni; molti furono minacciati con le spade, e alcuni anche furono feriti e uccisi, se l'espressione del loro volto troppo risentita per quell'indegno oltraggio urtava il vincitore.

[3] Così furono fatti passare sotto il giogo, e, ciò che era quasi ancor più duro, proprio sotto gli sguardi dei nemici.

extracti tum primum lucem aspicere visi sunt, tamen ipsa lux ita deforme intuentibus agmen omni morte tristior fuit. [4] Itaque cum ante noctem Capuam pervenire possent, incerti de fide sociorum et quod pudor praepediebat circa viam haud procul Capua omnium egena corpora humi prostraverunt. [5] Quod ubi est Capuam nuntiatum, evicit miseratio iusta sociorum superbiam ingenitam Campanis. [6] Confestim insignia sua consulibus, [fasces, lictores], arma, equos, vestimenta, commeatus militibus benigne mittunt; [7] et venientibus Capuam cunctus senatus populusque obviam egressus iustis omnibus hospitalibus privatisque et publicis fungitur officiis. [8] Neque illis sociorum comitas vultusque benigni et adloquia non modo sermonem elicere, sed ne ut oculos quidem attollerent aut consolantes amicos contra intuerentur efficere poterant; [9] adeo super maerorem pudor quidam fugere conloquia et coetus hominum cogebat.

[10] Postero die cum iuvenes nobiles, missi a Capua ut proficiscentes ad finem Campanum prosequerentur, [11] revertissent vocatique in curiam percunctantibus maioribus natu multo sibi maestiores et abiectiores animi visos referrent: adeo silens ac prope mutum agmen incessisse; [12] iacere indolem illam Romanam ablatosque cum armis animos; non reddere salutem salutantibus, non dare responsum, non hiscere quemquam prae metu potuisse, tamquam ferentibus adhuc cervicibus iugum sub quod missi essent; [13] habere Samnites victoriam non praeclaram solum sed etiam perpetuam; cepisse enim eos non Romam, sicut ante Gallos, sed, quod multo bellicosius fuerit, Romanam virtutem ferociamque.

[7, 1] Cum haec dicerentur audirenturque et deploratum paene Romanum nomen in concilio sociorum fidelium esset, [2] dicitur [Ofillius] A. Calavius Ovi filius, clarus genere

Quando furono usciti dalla gola, per quanto come tratti fuori dagl'inferi sembrasse loro di vedere per la prima volta la luce, tuttavia la luce stessa fu più dolorosa di ogni morte, al guardare una schiera così deturpata. [4] Perciò, mentre avrebbero potuto giungere a Capua prima di notte, dubitando della fedeltà degli alleati e trattenuti dalla vergogna distesero a terra i loro corpi di tutto bisognosi lungo la strada che conduce a Capua. [5] Quando ne giunse notizia a Capua, la naturale compassione verso gli alleati vinse l'innata superbia dei Campani. [6] Sùbito mandarono ai consoli le insegne della loro carica; ai soldati generosamente offrirono armi, cavalli, vesti e viveri, [7] e al loro arrivo a Capua tutto il senato e il popolo si fecero incontro, adempiendo ad ogni dovere di ospitalità pubblica e privata. [8] Ma ai Romani né la cortesia degli alleati, né la benevolenza dei volti e dei discorsi riuscirono a trarre fuori una parola di bocca, non solo, ma neppure a far sollevare loro gli occhi per rivolgere uno sguardo agli amici che cercavano di consolarli: [9] a tal punto la vergogna, ancor più che la tristezza, li spingeva a schivare i discorsi e la compagnia degli uomini. /

[10] Il giorno seguente alcuni giovani nobili furono mandati ad accompagnare i partenti da Capua fino al confine della Campania, [11] e al loro ritorno, chiamati in senato, alle domande degli anziani raccontarono che i Romani erano parsi ancor più tristi e avviliti, tanto silenziosamente camminavano, quasi fossero ammutoliti: [12] la fiera indole romana giaceva prostrata, e insieme alle armi era stato tolto loro anche il coraggio: nessuno era stato capace di restituire il saluto, di rispondere, di fiatare per lo sgomento, quasi portassero ancora sul collo il giogo sotto il quale erano stati fatti passare; [13] i Sanniti avevano riportato una vittoria non solo clamorosa, ma anche duratura, poiché avevano tolto al nemico non Roma, come prima i Galli, ma, ciò che era segno di molto maggior valore, la virtù e la fierezza romana.

[7, 1] Mentre si dicevano e si udivano queste cose, e nel concilio dei fedeli alleati la potenza romana veniva quasi pianta come perduta, [2] si dice che Aulo Calavio figlio di

factisque, tum etiam aetate verendus, longe aliter se habere rem dixisse: [3] silentium illud obstinatum fixosque in terram oculos et surdas ad omnia solacia aures et pudorem intuendae lucis ingentem molem irarum ex alto animo cientis indicia esse; [4] aut Romana se ignorare ingenia aut silentium illud Samnitibus flebiles brevi clamores gemitusque excitaturum, Caudinaeque pacis aliquanto Samnitibus quam Romanis tristiorem memoriam fore; [5] quippe suos quemque eorum animos habiturum, ubicumque congressuri sint; saltus Caudinos non ubique Samnitibus fore.

[6] Iam et Romae sua infamis clades erat. Obsessos primum audierunt; tristior deinde ignominiosae pacis magis quam periculi nuntius fuit. [7] Ad famam obsidionis dilectus haberi coeptus erat; dimissus deinde auxiliorum apparatus, postquam deditionem tam foede factam acceperunt; extemploque sine ulla publica auctoritate consensum in omnem formam luctus est. [8] Tabernae circa forum clausae iustitiumque in foro sua sponte coeptum prius quam indictum; lati clavi, anuli aurei positi [1]; [9] paene maestior exercitu ipso civitas esse; nec ducibus solum atque auctoribus sponsoribusque pacis irasci, sed innoxios etiam milites odisse et negare urbe tectisve accipiendos. [10] Quam concitationem animorum fregit adventus exercitus etiam iratis miserabilis. Non enim tamquam in patriam revertentes ex insperato incolumes, sed captorum habitu vultuque, ingressi sero in urbem, [11] ita se in suis quisque tectis abdiderunt, ut postero atque insequentibus diebus nemo eorum forum aut publicum aspicere vellet. [12] Consules in privato abditi nihil pro magistratu agere, nisi quod expressum senatus consulto est, ut dictatorem

7. 1. La toga orlata di porpora, il laticlavio, era insegna dell'ordine senatorio, e l'anello d'oro era portato da senatori e cavalieri.

Ovio, uomo illustre per stirpe e per gesta, ed allora reso ancor più venerabile dall'età, abbia detto che le cose stavano ben diversamente: [3] quel silenzio ostinato, e gli occhi fissi in terra, e le orecchie sorde ad ogni parola di conforto, e la vergogna di veder la luce, erano segni di un animo che nel profondo covava un grande peso d'ira. [4] O egli conosceva male l'indole dei Romani, o fra breve quel silenzio avrebbe sollevato fra i Sanniti grida di lamento e gemiti, e il ricordo della pace di Caudio sarebbe stato ben più doloroso per i Sanniti che per i Romani, [5] perché, dovunque si scontrassero in avvenire, ciascuno di loro avrebbe avuto il proprio spirito abituale, ma per i Sanniti non ovunque vi sarebbero state le gole di Caudio.

[6] Già anche a Roma era giunta la fama della vergognosa disfatta. Dapprima avevano saputo che erano stati circondati; poi più doloroso che l'annuncio del pericolo era giunto quello della pace ignominiosa. [7] Alla notizia dell'assedio si era cominciata a tenere la leva, ma quando si apprese che era avvenuta una resa così disonorante, fu interrotto l'allestimento dei rinforzi, e sùbito senza attendere alcuna decisione ufficiale il popolo unanime si abbandonò ad ogni manifestazione di lutto: [8] furono chiuse le botteghe intorno al foro, e sospesi spontaneamente gli affari pubblici prima ancora che venisse dato l'ordine; furono deposte le toghe orlate di porpora e gli anelli d'oro [1]; [9] i cittadini erano quasi più addolorati che lo stesso esercito, e non solo erano adirati contro i comandanti e contro gli autori e i garanti della pace, ma odiavano pure i soldati innocenti, ed affermavano che non si dovevano accogliere nella città né dentro le case. [10] Ma il risentimento degli animi fu troncato dall'arrivo dell'esercito, che suscitò la compassione anche dei più irati. Infatti entrati a tarda sera in città, non come gente che contro ogni speranza ritornava in patria sana e salva, ma con aspetto e volto di prigionieri, [11] si rinchiusero nelle loro case, e né l'indomani né i giorni successivi nessuno di loro volle vedere il foro o la pubblica via. [12] I consoli, nascosti nella loro abitazione, non compirono alcun atto inerente alla carica, tranne ciò che un decreto

dicerent comitiorum causa. [13] Q. Fabium Ambustum dixerunt et P. Aelium Paetum magistrum equitum; [14] quibus vitio creatis suffecti M. Aemilius Papus dictator, L. Valerius Flaccus magister equitum. Nec per eos comitia habita; et quia taedebat populum omnium magistratuum eius anni, res ad interregnum rediit. [15] Interreges Q. Fabius Maximus M. Valerius Corvus. Is consules creavit. Q. Publilium Philonem et L. Papirium Cursorem iterum haud dubio consensu civitatis, quod nulli ea tempestate duces clariores essent.

[**8**, 1] Quo creati sunt die, eo – sic enim placuerat patribus – magistratum inierunt, sollemnibusque senatus consultis perfectis de pace Caudina rettulerunt; [2] et Publilius, penes quem fasces erant, «Dic, Sp. Postumi» inquit. Qui ubi surrexit, eodem illo vultu quo sub iugum missus erat, [3] «Haud sum ignarus» inquit, «consules, ignominiae, non honoris causa me primum excitatum iussumque dicere, non tamquam senatorem, sed tamquam reum qua infelicis belli qua ignominiosae pacis. [4] Ego tamen, quando neque de noxa nostra neque de poena rettulistis, omissa defensione, quae non difficillima esset apud haud ignaros fortunarum humanarum necessitatiumque, sententiam de eo de quo rettulistis paucis peragam; quae sententia testis erit mihine an legionibus vestris pepercerim, cum me seu turpi seu necessaria sponsione obstrinxi; [5] qua tamen, quando iniussu populi facta est, non tenetur populus Romanus, nec quicquam ex ea praeterquam corpora nostra debentur Samnitibus. [6] Dedamur per fetiales nudi vinctique; exsolvamus religione

del senato aveva prescritto, di nominare un dittatore per presiedere i comizi. [13] Nominarono Quinto Fabio Ambusto, e maestro della cavalleria Publio Elio Peto; [14] ma essendovi stata un'irregolarità in questa nomina, furono sostituiti dal dittatore Marco Emilio Papo e dal maestro della cavalleria Lucio Valerio Flacco. Neppure questi ultimi tennero le elezioni, e poiché il popolo era insofferente di tutti i magistrati di quell'anno, si ebbe un interregno. [15] Furono interré Quinto Fabio Massimo e Marco Valerio Corvo, il quale proclamò consoli Quinto Publilio Filone e Lucio Papirio Cursore per la seconda volta, eletti col consenso unanime della cittadinanza, poiché erano i più insigni generali di quel tempo.

[**8**, 1] Nello stesso giorno in cui erano stati eletti entrarono sùbito in carica (così aveva deciso il senato), e dato corso agli ordinari decreti del senato posero all'ordine del giorno la discussione sulla pace di Caudio. [2] Publilio, cui quel giorno toccava il potere, disse: «Parla, o Spurio Postumio». Questi si levò in piedi, e con la stessa espressione di quando era passato sotto il giogo disse: [3] «Non ignoro, o consoli, che io non in segno di onore, ma di infamia, sono stato chiamato e invitato a parlare per primo, e non come senatore, ma come responsabile di una guerra disgraziata e di una pace ignominiosa. [4] Io tuttavia, poiché non avete posto in discussione né la nostra colpevolezza né la pena da infliggerci, omettendo di difendermi, cosa che tuttavia non sarebbe molto difficile fra uomini non ignari dei casi e delle necessità umane, in poche parole esprimerò la mia opinione sull'argomento che avete posto all'ordine del giorno; il mio parere testimonierà se ho voluto salvare me stesso oppure le vostre legioni, quando mi sono impegnato con una garanzia sia disonorevole, sia necessaria; [5] ad essa tuttavia, poiché è stata fatta senza il consenso del popolo, il popolo romano non è legato, e per essa nulla è dovuto ai Sanniti se non le nostre persone. [6] Consegnateci per mano dei feziali nudi e legati: liberiamo dall'obbligo religioso il popolo se in qualche modo l'abbiamo obbligato, affinché non vi sia alcun vincolo

populum, si qua obligavimus, ne quid divini humanive obstet quo minus iustum piumque de integro ineatur bellum. [7] Interea consules exercitum scribere, armare, educere placet, nec prius ingredi hostium fines quam omnia iusta in deditionem nostram perfecta erunt. [8] Vos, di immortales, precor quaesoque, si vobis non fuit cordi Sp. Postumium T. Veturium consules cum Samnitibus prospere bellum gerere, [9] at vos satis habeatis vidisse nos sub iugum missos, vidisse sponsione infami obligatos, videre nudos vinctosque hostibus deditos, omnem iram hostium nostris capitibus excipientes; [10] novos consules legionesque Romanas ita cum Samnite gerere bellum velitis, ut omnia ante nos consules bella gesta sunt ».

[11] Quae ubi dixit, tanta simul admiratio miseratioque viri incessit homines, ut modo vix crederent illum eundem esse Sp. Postumium qui auctor tam foedae pacis fuisset, [12] modo miserarentur quod vir talis etiam praecipuum apud hostes supplicium passurus esset ob iram diremptae pacis. [13] Cum omnes laudibus modo prosequentes virum in sententiam eius pedibus irent, temptata paulisper intercessio est ab L. Livio et Q. Maelio tribunis plebis [1], [14] qui neque exsolvi religione populum aiebant deditione sua, nisi omnia Samnitibus qualia apud Caudium fuissent restituerentur, [15] neque se pro eo quod spondendo pacem servassent exercitum populi Romani poenam ullam meritos esse, neque ad extremum, cum sacrosancti essent, dedi hostibus violarive posse.

[**9**, 1] Tum Postumius « Interea dedite » inquit « profanos nos, quos salva religione potestis; dedetis deinde et istos sacrosanctos cum primum magistratu abierint, [2] sed, si me

8. 1. Questi tribuni figuravano tra i garanti della pace di Caudio.

divino o umano che impedisca di ricominciare da capo una guerra giusta e santa. [7] Frattanto propongo che i consoli arruolino un nuovo esercito, lo armino e lo conducano fuori della città, ma non entrino nel territorio nemico prima che siano state compiute tutte le operazioni di rito per la nostra consegna. [8] Voi, o dèi immortali, io invoco e supplico: se non avete voluto che i consoli Spurio Postumio e Tito Veturio conducessero con successo la guerra contro i Sanniti, [9] accontentatevi almeno di averci visti passare sotto il giogo, di averci visti obbligati ad una promessa infamante, di vederci consegnare ai nemici nudi e legati, pronti a ricevere tutta l'ira dei nemici sul nostro capo; [10] vogliate che i nuovi consoli e le legioni romane conducano la guerra contro i Sanniti così come sono state condotte tutte le guerre anteriori al nostro consolato ».

[11] Come ebbe dette queste parole, i presenti furono presi da tanta ammirazione e compassione al tempo stesso per quell'uomo, che ora stentavano a credere che egli fosse quello stesso Spurio Postumio il quale era stato autore di una pace così vergognosa, [12] ora erano presi da pietà al pensare che un tale uomo dovesse sopportare il più crudele supplizio da parte dei nemici adirati per la rottura della pace. [13] Mentre tutti non avevano che lodi per quell'eroe ed approvavano il suo consiglio, per un po' di tempo tentarono di opporsi i tribuni della plebe Lucio Livio e Quinto Melio [1], [14] i quali dicevano che il popolo non poteva essere liberato dall'obbligo religioso con la loro consegna, se non veniva restituita ai Sanniti ogni cosa nella stessa condizione in cui si trovava a Caudio; [15] aggiungevano che essi non meritavano alcuna pena per il fatto di aver salvato l'esercito del popolo romano obbligandosi alla pace, ed infine che essendo la loro persona sacrosanta non potevano essere consegnati ai nemici né sottoposti a violenza.

[**9**, 1] Allora Postumio disse: « Consegnate per intanto noi che non siamo sacri, cosa che potete fare restando salva la religione; consegnerete poi anche costoro che sono inviolabili non appena usciranno di carica, [2] ma, se date retta

audiatis, priusquam dedantur, hic in comitio virgis caesos, hanc iam ut intercalatae poenae usuram habeant. [3] Nam quod deditione nostra negant exsolvi religione populum, id istos magis ne dedantur quam quia ita se res habeat dicere, quis adeo iuris fetialium expers est qui ignoret? [4] Neque ego infitias eo, patres conscripti, tam sponsiones quam foedera sancta esse apud eos homines apud quos iuxta divinas religiones fides humana colitur; sed iniussu populi nego quicquam sanciri posse quod populum teneat. [5] An, si eadem superbia, qua sponsionem istam expresserunt nobis Samnites, coegissent nos verba legitima dedentium urbes nuncupare, deditum populum Romanum vos, tribuni, diceretis et hanc urbem, templa, delubra, fines, aquas Samnitium esse? [6] Omitto deditionem, quoniam de sponsione agitur; quid tandem, si spopondissemus urbem hanc relicturum populum Romanum? si incensurum? si magistratus, si senatum, si leges non habiturum? si sub regibus futurum? Di meliora, inquis. [7] Atqui non indignitas rerum sponsionis vinculum levat; si quid est in quo obligari populus possit, in omnia potest. Et ne illud quidem, quod quosdam forsitan moveat, refert, consul an dictator an praetor spoponderit. [8] Et hoc ipsi etiam Samnites iudicaverunt, quibus non fuit satis consules spondere, sed legatos, quaestores, tribunos militum spondere coegerunt.

[9] Nec a me nunc quisquam quaesiverit quid ita spoponderim, cum id nec consulis ius esset, nec illis spondere pacem quae mei non erat arbitrii, nec pro vobis qui nihil mandaveratis possem. [10] Nihil ad Caudium, patres conscripti,

a me, prima di consegnarli batteteli qua nel comizio con le verghe, affinché paghino il giusto interesse per il ritardo della pena. [3] Infatti ciò che essi sostengono, che con la nostra consegna il popolo non sarà liberato dall'obbligo religioso, essi lo dicono più per non essere consegnati, che perché le cose stiano realmente così: chi è così ignorante del diritto feziale da non comprendere questo? [4] Io non voglio negare, o padri coscritti, che tanto le garanzie quanto i trattati siano sacri presso quegli uomini che rispettano la parola data alla stregua di un obbligo religioso; ma nego che senza l'autorizzazione del popolo possa essere sancito alcun atto che vincoli il popolo. [5] Forse che se, con la stessa violenza con cui ci strapparono questa promessa, i Sanniti ci avessero costretti a proferire la formula rituale per la consegna delle città, voi, o tribuni, direste che il popolo romano si è consegnato ai nemici, e che questa città, i templi, i santuari, le terre, le acque sono dei Sanniti? [6] Ma lasciamo da parte la resa, poiché qui si tratta di una garanzia personale: e che cosa dire, se avessimo garantito che il popolo romano avrebbe abbandonata questa città? che l'avrebbe incendiata? che non avrebbe più avuto magistrati, né senato, né leggi? che si sarebbe sottomessa a monarchi? " Gli dèi scongiurino da noi tali cose ", direte. [7] Eppure non è l'enormità delle condizioni che può togliere il vincolo della garanzia: se vi è qualcosa a cui il popolo può essere obbligato, lo sarà per qualunque cosa. E neppure questo argomento, che forse a qualcuno potrebbe fare impressione, ha alcuna validità, cioè se è stato un console o un dittatore o un pretore a prestare la garanzia. [8] Ed anche gli stessi Sanniti hanno pensato allo stesso modo, perché non si accontentarono che si facessero garanti i consoli, ma costrinsero anche i legati, i questori e i tribuni militari a prestare garanzia.

[9] Ora nessuno mi domandi perché io abbia dato questa garanzia, mentre la cosa non rientrava neppure nella competenza di un console, né potevo garantire ai nemici una pace che non dipendeva dal mio arbitrio, e tanto meno in nome vostro, dato che non mi avevate affidato alcun mandato. [10] A Caudio, o padri coscritti, nulla è stato fatto dal

humanis consiliis gestum est; di immortales et vestris et hostium imperatoribus mentem ademerunt. [11] Nec nos in bello satis cavimus et illi male partam victoriam male perdiderunt, dum vix locis quibus vicerant credunt, dum quacumque condicione arma viris in arma natis auferre festinant. [12] An, si sana mens fuisset, difficile illis fuit, dum senes ab domo ad consultandum accersunt, mittere Romam legatos? cum senatu, cum populo de pace ac foedere agere? [13] Tridui iter expeditis erat; interea in indutiis res fuisset, donec ab Roma legati aut victoriam illis certam aut pacem adferrent [1]. Ea demum sponsio esset quam populi iussu spopondissemus. [14] Sed neque vos tulissetis, nec nos spopondissemus; nec fas fuit alium rerum exitum esse quam ut illi velut somnio laetiore quam quod mentes eorum capere possent nequiquam eluderentur, [15] et nostrum exercitum eadem quae impedierat fortuna expediret, vanam victoriam vanior inritam faceret pax, sponsio interponeretur quae neminem praeter sponsorem obligaret. [16] Quid enim vobiscum, patres conscripti, quid cum populo Romano actum est? Quis vos appellare potest, quis se a vobis dicere deceptum? Hostis an civis? Hosti nihil spopondistis, civem neminem spondere pro vobis iussistis. [17] Nihil ergo vobis nec nobiscum est, quibus nihil mandastis, nec cum Samnitibus, cum quibus nihil egistis. [18] Samnitibus sponsores nos sumus rei satis locupletes in id quod nostrum est, in id quod praestare possumus, corpora nostra et animos; in haec saeviant, in haec ferrum, in haec iras acuant. [19] Quod ad tribunos attinet, consulite utrum praesens deditio eorum fieri possit an in diem differatur; nos

9. 1. Se i Romani avessero rifiutato i termini dell'accordo di resa, i Sanniti sarebbero stati sicuri di vincere l'esercito nemico ridotto all'impotenza.

consiglio umano: gli dèi immortali hanno tolto il senno ai comandanti vostri e a quelli nemici. [11] Noi non abbiamo preso sufficienti precauzioni in guerra, e loro hanno perduto malamente il frutto di una vittoria male ottenuta, poco fidandosi anche della natura del luogo grazie al quale avevano vinto, e avendo fretta di togliere a qualunque patto le armi a uomini nati per le armi. [12] Ma se quelli avessero avuta la mente sana, sarebbe stato difficile per loro, mentre facevano chiamare i vecchi dalla patria per aver consiglio, mandare ambasciatori a Roma, trattare col senato e col popolo della pace e delle sue condizioni? [13] Tre giorni di cammino sarebbero bastati a messi veloci, e frattanto si poteva fissare una tregua, fino a quando non fossero tornati da Roma gli ambasciatori ad annunziare o una sicura vittoria [1] o la pace. Questa davvero sarebbe stata una garanzia, quella che avessimo garantita per ordine del popolo. [14] Ma né voi l'avreste accettata questa pace, né noi l'avremmo garantita, e fu volere del cielo che le cose non andassero diversamente, che quelli si lasciassero incantare e ingannare da un sogno troppo bello perché le loro menti potessero ben comprenderlo, [15] e che il nostro esercito fosse tratto d'impaccio da quella stessa sorte che l'aveva prima avversato, che una inesistente vittoria fosse resa vana da una pace ancor più vana, e che venisse offerta una garanzia che non obbligava nessuno se non chi se ne era fatto garante. [16] Infatti che cosa è stato trattato con voi, o padri coscritti, che cosa col popolo romano? Chi può chiamarvi a rispondere, chi può dire di essere stato da voi ingannato? I nemici o i concittadini? Al nemico non avete garantito nulla, a nessun cittadino avete ordinato di prestare garanzia per voi. [17] Voi dunque non avete alcun obbligo né verso di noi, ai quali nulla avete ordinato, né verso i Sanniti, coi quali nulla avete trattato. [18] Di fronte ai Sanniti noi siamo garanti, responsabili e capaci di dare soddisfazione per ciò che è nostro e che possiamo offrire, i nostri corpi e le nostre anime: contro di questi infieriscano, contro di questi rivolgano le spade e l'ira. [19] Per quanto riguarda i tribuni, decidete voi se la loro consegna può essere effettuata sùbito o se si deve rimandare

interim, T. Veturi vosque ceteri, vilia haec capita, luendae sponsionis feramus et nostro supplicio liberemus Romana arma ».

[**10**, 1] Movit patres conscriptos cum causa tum auctor, nec ceteros solum sed tribunos etiam plebei [1], ut se in senatus dicerent fore potestate. [2] Magistratu inde se extemplo abdicaverunt traditique fetialibus cum ceteris Caudium ducendi. Hoc senatus consulto facto lux quaedam adfulsisse civitati visa est. [3] Postumius in ore erat; eum laudibus ad caelum ferebant, devotioni P. Deci consulis, aliis claris facinoribus aequabant: [4] emersisse civitatem ex obnoxia pace illius consilio et opera; ipsum se cruciatibus et hostium irae offerre piaculaque pro populo Romano dare. [5] Arma cuncti spectant et bellum: en umquam futurum, ut congredi armatis cum Samnite liceat?

[6] In civitate ira odioque ardente dilectus prope omnium voluntariorum fuit. Rescriptae ex eodem milite novae legiones ductusque ad Caudium exercitus. [7] Praegressi fetiales ubi ad portam venere, vestem detrahi pacis sponsoribus iubent, manus post tergum vinciri. Cum apparitor verecundia maiestatis Postumi laxe vinciret, « Quin tu » inquit « adduces lorum, ut iusta fiat deditio? » [8] Tum ubi in coetum Samnitium et ad tribunal ventum Ponti est, A. Cornelius Arvina fetialis ita verba fecit: [9] « Quandoque hisce homines iniussu populi Romani Quiritium foedus ictum iri spoponderunt atque ob eam rem noxam nocuerunt, ob eam rem quo populus Romanus scelere impio sit solutus hosce homines vobis dedo ». [10] Haec dicenti fetiali Postumius genu femur quanta

10. 1. Il passo liviano presuppone che i tribuni della plebe facessero parte del senato, mentre difficilmente i tribuni poterono essere senatori prima del plebiscito Ovinio del 312 a. C., che ammetteva al senato gli ex-magistrati delle magistrature plebee.

ad altra data; noi frattanto, o Tito Veturio e voi altri, offriamo queste nostre umili persone a soddisfazione della garanzia prestata, e con la nostra pena liberiamo le armi romane ».

[**10**, 1] Sia la bontà degli argomenti, sia l'autorevolezza della persona convinsero i senatori: non solo tutti gli altri, ma anche i tribuni [1], tanto che si dichiararono ossequenti alla volontà del senato; [2] quindi abdicarono sùbito alla carica, e furono affidati insieme con gli altri ai feziali per essere condotti a Caudio. Dopo che il senato ebbe presa questa decisione, parve che una nuova luce risplendesse sulla città. [3] Postumio era sulle bocche di tutti, lo levavano alle stelle con le lodi, paragonavano il suo gesto al sacrificio del console Publio Decio e ad altre imprese insigni: [4] dicevano che la città si era sottratta ad una pace servile grazie al suo consiglio e alla sua opera; egli spontaneamente si offriva ai tormenti e all'ira nemica, e si immolava come vittima espiatoria per il popolo romano. [5] Tutti pensavano solo alle armi e alla guerra: non sarebbe mai venuta dunque l'occasione di combattere con le armi in pugno contro i Sanniti?

[6] Nella città accesa d'ira e d'odio fu arruolato un esercito quasi tutto di volontari. Con gli stessi soldati di prima furono costituite nuove legioni, e l'esercito fu condotto presso Caudio. [7] I feziali furono mandati avanti, e quando giunsero alle porte ordinarono che i garanti della pace fossero spogliati e che le mani fossero loro legate dietro la schiena. Poiché un subalterno per riverenza verso la dignità di Postumio lo legava troppo mollemente, quello disse: « Che cosa aspetti a stringere il laccio, affinché la consegna sia regolare? » [8] Poi quando giunsero nel consesso dei Sanniti e davanti al tribunale di Ponzio, il feziale Aulo Cornelio Arvina così parlò: [9] « Dal momento che questi uomini hanno garantito che sarebbe stato conchiuso un trattato senza avere l'autorizzazione del popolo romano dei Quiriti, e per questo si sono macchiati di una colpa, per questo motivo, affinché il popolo romano sia libero da un'empia colpa, vi consegno questi uomini ». [10] Mentre il feziale così parlava, Postumio gli urtò col ginocchio la gamba più fortemente che poté, e ad

maxime poterat vi perculit et clara voce ait se Samnitem civem esse, illum legatum fetialem a se contra ius gentium violatum; eo iustius bellum gesturos [2].

[11, 1] Tum Pontius «Nec ego istam deditionem accipiam» inquit, «nec Samnites ratam habebunt. [2] Quin tu, Sp. Postumi, si deos esse censes, aut omnia inrita facis aut pacto stas? Samniti populo omnes quos in potestate habuit aut pro iis pax debetur. [3] Sed quid ego te appello, qui te captum victori cum qua potes fide restituis? Populum Romanum appello; quem si sponsionis ad Furculas Caudinas factae paenitet, restituat legiones intra saltum quo saeptae fuerunt. [4] Nemo quemquam deceperit; omnia pro infecto sint; recipiant arma quae per pactionem tradiderunt; redeant in castra sua; quidquid pridie habuerunt quam in conloquium est ventum habeant; tum bellum et fortia consilia placeant, tum sponsio et pax repudietur. [5] Ea fortuna, iis locis quae ante pacis mentionem habuimus geramus bellum; nec populus Romanus consulum sponsionem nec nos fidem populi Romani accusemus. [6] Nunquamne causa defiet cur victi pacto non stetis? Obsides Porsinnae dedistis: furto eos subduxistis. Auro civitatem a Gallis redemistis: inter accipiendum aurum caesi sunt. [7] Pacem nobiscum pepigistis ut legiones vobis captas restitueremus: eam pacem inritam facitis. Et semper aliquam fraudi speciem iuris imponitis. [8] Non probat populus Romanus ignominiosa pace legiones servatas? Pacem sibi habeat, legiones captas victori restituat; hoc fide, hoc foederibus, hoc fetialibus caerimoniis dignum erat. [9] Ut quidem tu quod petisti per pactionem habeas, tot cives incolumes, ego pacem quam hos tibi remittendo

2. Essendo stato consegnato ai Sanniti, Postumio non era più cittadino romano, ma sannita. L'assurdo episodio testimonia il carattere estremamente formalistico del vantato rispetto dei Romani per la *fides*; comunque, come già si è detto, tutta la vicenda del rifiuto della pace di Caudio è un'evidente invenzione annalistica.

alta voce gridò che egli era cittadino sannita, e che contro il diritto delle genti aveva offeso quell'ambasciatore feziale: perciò i Romani avrebbero avuto più giusto motivo di guerra [2].

[11, 1] Allora Ponzio disse: « Né io accetterò questa consegna, né i Sanniti la riterranno valida. [2] Perché tu, o Spurio Postumio, se credi che vi siano gli dèi, non stimi nullo tutto l'accordo, oppure non stai ai patti? Al popolo sannita o si devono consegnare tutti coloro che sono stati in suo potere, oppure in vece loro deve essere riconosciuta la pace. [3] Ma perché io mi appello a te, che ti riconsegni prigioniero nelle mani del vincitore, rispettando per quanto sta in te la parola data? Mi appello al popolo romano, il quale, se è pentito della promessa fatta alle Forche Caudine, deve riconsegnarci le legioni entro la gola dove sono state circondate. [4] Nessuno inganni alcun altro: ogni cosa si consideri come non avvenuta, riprendano le armi che secondo i patti hanno consegnato, ritornino nei loro accampamenti, si tengano tutto ciò che avevano il giorno prima di iniziare le trattative: allora decidano pure la guerra e le maniere forti, allora rinneghino la garanzia e la pace. [5] Conduciamo la guerra in quelle condizioni e in quelle posizioni in cui ci trovavamo prima di parlare di pace, e il popolo romano allora non biasimi la garanzia data dai consoli, e noi non lamentiamo la mancanza di lealtà del popolo romano. [6] Non vi mancherà dunque mai un pretesto per non stare ai patti quando siete vinti? Deste degli ostaggi a Porsenna, e li riprendeste con l'inganno; riscattaste la città dai Galli con l'oro, e mentre ricevevano l'oro li faceste a pezzi; [7] avete pattuito la pace con noi, perché vi restituissimo le legioni prigioniere, ed ora annullare quella pace; e sempre rivestite l'inganno con una qualche speciosa parvenza di legalità. [8] Il popolo romano non approva che l'esercito sia stato salvato con una pace disonorevole? Allora si tenga la pace, ma restituisca al vincitore le legioni che avevamo prese: ciò sarebbe conforme alla lealtà, ai patti, ai sacri riti dei feziali. [9] Ma che tu abbia ciò che hai chiesto nei patti, la salvezza di tanti cittadini, e che io non abbia quella pace che ho pattuito in cambio del

pactus sum non habeam, hoc tu, A. Corneli, hoc vos, fetiales, iuris gentibus dicitis?

[10] Ego vero istos quos dedi simulatis nec accipio nec dedi arbitror, nec moror quo minus in civitatem obligatam sponsione commissa iratis omnibus dis, quorum eluditur numen, redeant. [11] Gerite bellum, quando Sp. Postumius modo legatum fetialem genu perculit. Ita di credent Samnitem civem Postumium, non civem Romanum esse, et a Samnite legatum Romanum violatum; eo vobis iustum in nos factum esse bellum. [12] Haec ludibria religionum non pudere in lucem proferre et vix pueris dignas ambages senes ac consulares fallendae fidei exquirere! [13] I, lictor, deme vincla Romanis; moratus sit nemo quo minus ubi visum fuerit abeant ». Et illi quidem, forsitan et publica, sua certe liberata fide ab Caudio in castra Romana inviolati redierunt.

[**12**, 1] Samnitibus, pro superba pace infestissimum cernentibus renatum bellum, omnia quae deinde evenerunt non in animis solum sed prope in oculis esse; [2] et sero ac nequiquam laudare senis Ponti utraque consilia, inter quae se medio lapsos victoriae possessionem pace incerta mutasse; et beneficii et maleficii occasione amissa pugnaturos cum eis quos potuerint in perpetuum vel inimicos tollere vel amicos facere. [3] Adeoque nullodum certamine inclinatis viribus post Caudinam pacem animi mutaverant, ut clariorem inter Romanos deditio Postumium quam Pontium incruenta victoria inter Samnites faceret, [4] et geri posse bellum

rilascio di costoro, questo tu, o Aulo Cornelio, e voi, o feziali, lo ritenete conforme al diritto delle genti?

[10] Ma io né accetto né ritengo consegnati costoro di cui voi simulate la consegna, e non li trattengo dal ritornare nella città obbligata all'adempimento della garanzia, accompagnati dall'ira di tutti gli dèi, la cui divinità voi schernite. [11] Muoveteci guerra perché poco fa Spurio Postumio ha percosso col ginocchio un ambasciatore feziale: così gli dèi crederanno che Postumio sia cittadino sannita, non romano, che l'ambasciatore romano sia stato offeso da un sannita, e che quindi sia giusta la guerra da voi dichiarata contro di noi! [12] È possibile che non vi vergogniate di mettere in pubblico questa parodia di religione, e che dei vecchi, i quali hanno rivestito la dignità di console, per venir meno alla parola data vadano in cerca di sotterfugi degni appena di fanciulli? [13] Va, o littore, togli i lacci ai Romani; nessuno impedisca loro di andare dove meglio credono ». Così allora i Romani, sciolti forse anche dall'impegno pubblico, ma sicuramente liberi dalla loro promessa personale, da Caudio ritornarono senza danno nel campo romano.

[**12**, 1] I Sanniti, che in luogo della superba pace vedevano risorgere una guerra minacciosa, avevano non solo nell'animo, ma quasi davanti agli occhi il presentimento di ciò che doveva poi accadere, [2] e troppo tardi e invano lodavano l'uno e l'altro consiglio del vecchio Ponzio, fra i quali essi caduti nella via di mezzo, avevano barattato il possesso della vittoria con una pace malcerta; e perduta l'occasione di arrecare un beneficio o un danno decisivo al nemico, dovevano combattere contro coloro che avrebbero potuto in eterno o sopprimere come nemici o guadagnarsi come amici. [3] E per quanto nessuna battaglia ancora avesse data la prevalenza ad alcuna delle due parti, dopo la pace di Caudio lo stato degli animi era mutato a tal punto, che maggior gloria era derivata a Postumio fra i Romani dall'essersi consegnato ai nemici, che a Ponzio fra i Sanniti per la vittoria incruenta; [4] per i Romani il poter fare la guerra era già una certa vittoria,

Romani pro victoria certa haberent, Samnites simul rebellasse et vicisse crederent Romanum.

[5] Inter haec Satricani [1] ad Samnites defecerunt, et Fregellae colonia necopinato adventu Samnitium – fuisse et Satricanos cum iis satis constat – nocte occupata est. Timor inde mutuus utrosque usque ad lucem quietos tenuit; [6] lux pugnae initium fuit, quam aliquamdiu aequam, et quia pro aris ac focis dimicabatur, et quia ex tectis adiuvabat imbellis multitudo, tamen Fregellani sustinuerunt; [7] fraus deinde rem inclinavit, quod vocem audiri praeconis passi sunt incolumem abiturum qui arma posuisset. Ea spes remisit a certamine animos et passim arma iactari coepta. [8] Pertinacior pars armata per aversam portam erupit, tutiorque eis audacia fuit quam incautus ad credendum ceteris pavor, quos circumdatos igni, nequiquam deos fidemque invocantes, Samnites concremaverunt.

[9] Consules, inter se partiti provincias, Papirius in Apuliam ad Luceriam pergit, ubi equites Romani obsides ad Caudium dati custodiebantur, Publilius in Samnio substitit adversus Caudinas legiones. [10] Distendit ea res Samnitium animos, quod nec ad Luceriam ire, ne ab tergo instaret hostis, nec manere, ne Luceria interim amitteretur, satis audebant. [11] Optimum visum est committere rem fortunae et transigere cum Publilio certamen; itaque in aciem copias educunt.

[**13**, 1] Adversus quos Publilius consul cum dimicaturus esset, prius adloquendos milites ratus contionem advocari iussit; ceterum sicut ingenti alacritate ad praetorium concursum est, ita prae clamore poscentium pugnam nulla adhortatio imperatoris audita est; [2] suus cuique animus

12. 1. La Satrico di cui si parla non è la nota città del Lazio nelle vicinanze di Anzio (cfr. VI, 16, 6), ma una città meno nota dalla parte opposta del territorio dei Volsci, nel territorio di Arpino. La ribellione di Satrico è una conseguenza della sconfitta di Caudio; quanto a Fregelle, è discusso se essa sia stata presa con la forza dai Sanniti, oppure sia stata consegnata ai Sanniti stessi in adempimento delle clausole della pace caudina.

mentre i Sanniti pensavano che col riprendere la guerra i Romani avessero già vinto.

[5] Frattanto i Satricani [1] passarono ai Sanniti, e la colonia di Fregelle fu occupata di notte dai Sanniti con un attacco di sorpresa (risulta che con essi vi erano anche dei Satricani). Quindi il vicendevole timore tenne le due parti tranquille fino all'alba; [6] l'apparire della luce segnò l'inizio della battaglia, che per parecchio tempo i Fregellani sostennero da pari a pari, poiché combattevano per i loro altari e per i loro focolari, ed anche la popolazione inerme dava man forte dai tetti. [7] Ma poi la lotta fu decisa da un inganno, quando lasciarono che si udisse la voce di un araldo, il quale proclamava che chi deponeva le armi poteva andare sano e salvo. Questa speranza rese gli animi meno disposti alla lotta, e da ogni parte si cominciarono a gettar via le armi. [8] I più ostinati si aprirono la strada con le armi per la porta opposta al nemico, e l'audacia fu per loro più sicura che la paura per gli altri incautamente creduli, i quali, invano invocando gli dèi e il rispetto alla parola data, furono circondati dalle fiamme e bruciati vivi dai Sanniti.

[9] I consoli si divisero per sorteggio le zone di operazione: Papirio partì per l'Apulia alla volta di Luceria, dove venivano custoditi i cavalieri romani presi come ostaggio a Caudio, mentre Publilio si fermò nel Sannio di fronte alle legioni caudine. [10] Questa situazione tenne divisi gli animi dei Sanniti, poiché non osavano andare a Luceria, temendo che il nemico li inseguisse alle spalle, né rimanere sul posto, temendo che Luceria nel frattempo andasse perduta. [11] Il miglior partito parve quello di affidare la decisione alla sorte e di venire a battaglia con Publilio; pertanto schierarono l'esercito in campo.

[**13**, 1] Prima di attaccar battaglia il console Publilio, ritenendo opportuno esortare i soldati, fece convocare l'assemblea. Tutti accorsero con grande entusiasmo presso la tenda pretoria, e tanto forte era il clamore dei soldati che chiedevano la battaglia, che le esortazioni del comandante non poterono essere udite: [2] ciascuno già era esortato dalla

memor ignominiae adhortator aderat. Vadunt igitur in proelium urgentes signiferos et, ne mora in concursu pilis emittendis stringendisque inde gladiis esset, pila velut dato ad id signo abiciunt strictisque gladiis cursu in hostem feruntur. [3] Nihil illic imperatoriae artis ordinibus aut subsidiis locandis fuit; omnia ira militaris prope vesano impetu egit. [4] Itaque non fusi modo hostes sunt, sed ne castris quidem suis fugam impedire ausi Apuliam dissipati petiere; Luceriam tamen coacto rursus in unum agmine est perventum. [5] Romanos ira eadem, quae per mediam aciem hostium tulerat, et in castra pertulit. Ibi plus quam in acie sanguinis ac caedis factum, praedaeque pars maior ira corrupta.

[6] Exercitus alter cum Papirio consule locis maritimis pervenerat Arpos [1] per omnia pacata Samnitium magis iniuriis et odio quam beneficio ullo populi Romani; [7] nam Samnites, ea tempestate in montibus vicatim habitantes, campestria et maritima loca, contempto cultorum molliore atque, ut evenit fere, locis simili genere ipsi montani atque agrestes depopulabantur. [8] Quae regio si fida Samnitibus fuisset, aut pervenire Arpos exercitus Romanus nequisset aut [interiecta inter Romam et Arpos] penuria rerum omnium exclusos a commeatibus absumpsisset. [9] Tum quoque profectos inde ad Luceriam iuxta obsidentes obsessosque inopia vexavit: omnia ab Arpis Romanis suppeditabantur, ceterum adeo exigue ut militi occupato stationibus vigiliisque et opere eques folliculis in castra ab Arpis frumentum veheret, [10] interdum occursu hostium cogeretur abiecto ex equo frumento pugnare. Obsessis, priusquam alter consul victore exercitu advenit, et commeatus ex montibus Samnitium

13. 1. Città apula situata nelle vicinanze dell'attuale Foggia.

voce della coscienza memore dell'onta. Avanzano dunque al combattimento sollecitando gli alfieri, e per non dover ritardare lo scontro se avessero lanciato i giavellotti e poi sguainate le spade, come a un ordine dato gettano via i giavellotti e impugnando le spade si slanciano di corsa contro il nemico. [3] In quell'occasione non ebbe alcuna parte l'arte del comandante nel disporre i manipoli e le riserve, poiché tutto operò con impeto quasi folle la furia dei soldati. [4] Così i nemici non solo furono disfatti, ma non osando neppure porre termine alla fuga nei loro accampamenti, si diressero in disordine verso l'Apulia; tuttavia giunsero a Luceria con l'esercito nuovamente riunito e compatto [5]. Lo stesso furore che aveva spinto i Romani in mezzo alle file nemiche li portò fin negli accampamenti. Qui il sangue e la strage furono maggiori che sul campo di battaglia, e la maggior parte del bottino per l'ira fu distrutta.

[6] L'altro esercito col console Papirio era giunto costeggiando il mare sino ad Arpi [1], dopo aver trovato presso tutte le popolazioni attraversate pacifica accoglienza, più per le violenze subìte dai Sanniti e per l'odio verso di loro, che per qualche beneficio ricevuto dal popolo romano: [7] infatti i Sanniti, che in quel tempo abitavano in villaggi sui monti, come popolo montanaro e agreste disprezzavano le genti di pianura più molli e, come generalmente accade, simili alla natura della loro terra, mettevano spesso a sacco le regioni di pianura e costiere. [8] Se questa regione fosse rimasta fedele ai Sanniti, o l'esercito romano non avrebbe potuto raggiungere Arpi, oppure tagliato fuori dai rifornimenti sarebbe stato distrutto dalla mancanza di ogni risorsa. [9] Ma anche così dopo la partenza da Arpi per Luceria furono tormentati dalla carestia, gli assedianti allo stesso modo che gli assediati. Tutto da Arpi veniva fornito ai Romani, ma in misura assai esigua, poiché i cavalieri portavano da Arpi nel campo ai soldati occupati nei servizi di guardia e di sentinella e nei lavori di fortificazione il frumento in sacchetti, [10] e talvolta, quando incontravano il nemico, erano costretti a gettar via il frumento per combattere. Agli assediati, prima che sopraggiungesse l'altro console con l'esercito

invecti erant et auxilia intromissa. [11] Artiora omnia adventus Publili fecit, qui obsidione delegata in curam collegae vacuus per agros cuncta infesta commeatibus hostium fecerat. [12] Itaque cum spes nulla esset diutius obsessos inopiam laturos, coacti Samnites, qui ad Luceriam castra habebant, undique contractis viribus signa cum Papirio conferre.

[**14**, 1] Per id tempus parantibus utrisque se ad proelium legati Tarentini interveniunt, denuntiantes Samnitibus Romanisque ut bellum omitterent: per utros stetisset quo minus discederetur ab armis, adversus eos se pro alteris pugnaturos. [2] Ea legatione Papirius audita perinde ac motus dictis eorum cum collega se communicaturum respondit; accitoque eo, cum tempus omne in apparatu pugnae consumpsisset, conlocutus de re haud dubia, signum pugnae proposuit. [3] Agentibus divina humanaque, quae adsolent cum acie dimicandum est, consulibus Tarentini legati occursare responsum exspectantes; quibus Papirius ait: [4] « Auspicia secunda esse, Tarentini, pullarius nuntiat; litatum praeterea est egregie; auctoribus dis, ut videtis, ad rem gerendam proficiscimur ». [5] Signa inde ferre iussit et copias eduxit, vanissimam increpans gentem, quae, suarum impotens rerum prae domesticis seditionibus discordiisque, aliis modum pacis ac belli facere aequum censeret.

[6] Samnites ex parte altera, cum omnem curam belli remisissent, quia aut pacem vere cupiebant aut expediebat simulare, ut Tarentinos sibi conciliarent, cum instructos repente ad pugnam Romanos conspexissent, [7] vociferari se in auctoritate Tarentinorum manere nec descendere in

vincitore, giungevano vettovaglie e rinforzi dalle montagne sannitiche; [11] ma il blocco fu reso più stretto dalla venuta di Publilio, il quale, lasciato il compito dell'assedio al collega, essendo libero di girare per le campagne sbarrò tutte le strade ai rifornimenti nemici. [12] Perciò, non essendovi alcuna speranza per gli assediati di poter sopportare oltre la fame, i Sanniti che avevano il campo presso Luceria furono costretti, dopo aver raccolto da ogni parte le loro forze, a venire a battaglia campale con Papirio.

[14, 1] In quel momento, mentre le due parti si disponevano alla battaglia, giunsero da Taranto ambasciatori che intimavano ai Romani e ai Sanniti di desistere dalla guerra: quella delle due parti che fosse responsabile della mancata cessazione delle ostilità avrebbe dovuto combattere contro i Tarentini scesi al fianco dell'altra parte. [2] Quando ebbe udita quell'ambasceria, Papirio, fingendo di essere stato scosso dalle loro parole, rispose che si sarebbe consultato col collega; e fattolo chiamare, dopo aver trascorso tutto il tempo nel preparare la battaglia, parlando con lui di una cosa già decisa, diede il segnale della battaglia. [3] Mentre i consoli compivano i sacrifici e i consueti preparativi che precedono la battaglia, gli ambasciatori tarentini vennero loro incontro aspettando la risposta; Papirio disse loro così: [4] «O Tarentini, il sacerdote addetto ai polli annuncia che gli auspìci sono favorevoli; inoltre i sacrifici sono stati propizi; come vedete, noi muoviamo al combattimento sotto la guida degli dèi». [5] Quindi diede ordine di far avanzare le insegne e condusse fuori le truppe, biasimando quella gente assai vana, che incapace di governarsi per le agitazioni e le discordie intestine si arrogava di dettar legge agli altri sulla guerra e sulla pace.

[6] Dall'altra parte i Sanniti, che avevano omesso ogni preparativo di guerra, o perché desiderassero veramente la pace, o perché giovasse loro il fingerlo per attirare al loro fianco i Tarentini, quando videro che i Romani si schieravano rapidamente a battaglia, [7] gridarono che essi rimanevano agli ordini dei Tarentini, e non sarebbero scesi in campo né

aciem nec extra vallum arma ferre; deceptos potius quodcumque casus ferat passuros quam ut sprevisse pacis auctores Tarentinos videantur. [8] Accipere se omen consules aiunt et eam precari mentem hostibus ut ne vallum quidem defendant. [9] Ipsi inter se partitis copiis succedunt hostium munimentis et simul undique adorti, cum pars fossas explerent, pars vellerent vallum atque in fossas proruerent, nec virtus modo insita sed ira etiam exulceratos ignominia stimularet animos, castra invasere; [10] et pro se quisque non haec Furculas nec Caudium nec saltus invios esse, ubi errorem fraus superbe vicisset, sed Romanam virtutem, quam nec vallum nec fossae arcerent, memorantes [11] caedunt pariter resistentes fusosque, inermes atque armatos, servos liberos, puberes impubes, homines iumentaque; [12] nec ullum superfuisset animal, ni consules receptui signum dedissent avidosque caedis milites e castris hostium imperio ac minis expulissent. [13] Itaque apud infensos ob interpellatam dulcedinem irae confestim oratio habita est, ut doceretur miles minime cuiquam militum consules odio in hostes cessisse aut cessuros; [14] quin duces sicut belli ita insatiabilis supplicii futuros fuisse, ni respectus equitum sescentorum, qui Luceriae obsides tenerentur, praepedisset animos, [15] ne desperata venia hostes caecos in supplicia eorum ageret, perdere prius quam perire optantes. [16] Laudare ea milites laetarique obviam itum irae suae esse ac fateri omnia patienda potius quam proderetur salus tot principum Romanae iuventutis.

[**15**, 1] Dimissa contione consilium habitum omnibusne copiis Luceriam premerent, an altero exercitu et duce Apuli

avrebbero portato le armi fuori del vallo: ingannati avrebbero sopportato qualunque sventura, piuttosto che mostrarsi sprezzanti dei consigli di pace dei Tarentini. [8] I consoli dissero che accoglievano quelle parole come un augurio, e che pregavano gli dèi di ispirare ai nemici il proposito di non difendere neppure il vallo. [9] Diviso poi fra loro il comando delle truppe, si accostano alle difese nemiche e le assalgono contemporaneamente da ogni parte: alcuni colmano le fosse, altri sconficcano il vallo e lo gettano nella fossa; e non solo l'innato valore, ma anche l'ira stimolando gli animi esulcerati dall'onta, i Romani irrompono nel campo nemico; [10] e ciascuno fra sé pensando che qui non vi erano né le Forche né le gole impervie di Caudio, dove l'inganno aveva superbamente trionfato dell'errore, ma il valore romano, che né il vallo né la fossa bastavano a trattenere, [11] fanno strage indistintamente di chi resiste e di chi fugge, di inermi ed armati, schiavi e liberi, adulti e fanciulli, uomini e bestie; [12] e nessun essere vivente sarebbe sopravvissuto, se i consoli non avessero dato l'ordine di raccolta, e con comandi e minacce non avessero allontanato a forza dal campo nemico i soldati avidi di strage. [13] Alle truppe irritate perché era stato interrotto il piacere della vendetta i consoli sùbito tennero un discorso, per ammonirli che essi non erano né sarebbero stati secondi a nessuno dei soldati nell'odio verso i nemici: [14] ché anzi, come li avevano guidati alla guerra, così li avrebbero condotti ad una vendetta implacabile, se il loro ardore non fosse stato frenato dal pensiero dei seicento cavalieri che erano trattenuti come ostaggi a Luceria, [15] nel timore che i nemici disperando di aver perdono fossero trascinati ciecamente ad uccidere i prigionieri, volendo distruggere prima di essere distrutti. [16] I soldati plaudirono a queste parole, furono lieti che fosse stato posto un freno al loro furore, e dichiaravano che avrebbero sofferto qualunque cosa piuttosto che fosse compromessa la salvezza di tanti nobili giovani romani.

[**15**, 1] Sciolta l'assemblea fu tenuto consiglio per decidere se si doveva premere su Luceria con tutte le forze,

circa, gens dubiae ad id voluntatis, temptarentur. [2] Publilius consul ad peragrandam profectus Apuliam aliquot expeditione una populos aut vi subegit aut condicionibus in societatem accepit. [3] Papirio quoque, qui obsessor Luceriae restiterat, brevi ad spem eventus respondit; nam insessis omnibus viis per quas commeatus ex Samnio subvehebantur, fame domiti Samnites qui Luceriae in praesidio erant legatos misere ad consulem Romanum, ut receptis equitibus, qui causa belli essent, absisteret obsidione. [4] Iis Papirius ita respondit, debuisse eos Pontium Herenni filium, quo auctore Romanos sub iugum misissent, consulere quid victis patiendum censeret; [5] ceterum quoniam ab hostibus in se aequa statui quam in se ipsi ferre maluerint, nuntiare Luceriam iussit arma, sarcinas, iumenta, multitudinem omnem imbellem intra moenia relinquerent; [6] militem se cum singulis vestimentis sub iugum missurum, ulciscentem inlatam, non novam inferentem ignominiam. [7] Nihil recusatum. Septem milia militum sub iugum missa, praedaque ingens Luceriae capta, receptis omnibus signis armisque quae ad Caudium amissa erant et, quod omnia superabat gaudia, equitibus recuperatis quos pignora pacis custodiendos Luceriam Samnites dederant. [8] Haud ferme alia mutatione subita rerum clarior victoria populi Romani est, si quidem etiam, quod quibusdam in annalibus invenio, Pontius Herenni filius, Samnitium imperator, ut expiaret consulum ignominiam, sub iugum cum ceteris est missus.

[9] Ceterum id minus miror, obscurum esse de hostium duce dedito missoque; id magis mirabile est, ambigi Luciusne Cornelius dictator cum L. Papirio Cursore magistro equitum eas res ad Caudium atque inde Luceriam gesserit [10] ultor-

oppure mandare intorno uno degli eserciti consolari per sondare le disposizioni degli Apuli, le cui intenzioni erano ancora incerte. [2] Il console Publilio, partito per un giro attraverso all'Apulia, in una sola spedizione sottomise alcune popolazioni con la forza ed altre patteggiando accolse nell'alleanza romana. [3] Anche a Papirio, che era rimasto ad assediare Luceria, in breve gli eventi risposero alle speranze. Infatti, essendo bloccate tutte le vie per cui giungevano rifornimenti dal Sannio, i Sanniti che presidiavano Luceria domati dalla fame mandarono ambasciatori al console romano, affinché ripresi i cavalieri, che erano la causa della guerra, desistesse dall'assedio. [4] Ad essi Papirio rispose che avrebbero dovuto consultare Ponzio figlio di Erennio, su proposta del quale avevano fatto passare i Romani sotto il giogo, circa il trattamento da doversi usare ai vinti; [5] ma poiché preferivano farsi imporre giuste condizioni dai nemici anziché proporle essi stessi, comandò che annunciassero a Luceria di lasciare le armi, i bagagli, le bestie da soma e tutta la popolazione inerme dentro le mura; [6] i soldati egli li avrebbe fatti passare sotto il giogo con una sola veste, per vendicare l'onta subìta, non per arrecarne una nuova. [7] Nessuna delle condizioni fu rifiutata: settemila soldati furono fatti passare sotto il giogo, e un grande bottino fu preso in Luceria; furono ricuperate tutte le insegne e le armi che erano state perdute a Caudio, e, gioia maggiore di tutte le altre, furono ritrovati i cavalieri, che, pegno della pace, i Sanniti avevano affidato da custodire a Luceria. [8] Per l'improvviso mutamento di situazione, nessun'altra vittoria del popolo romano forse fu più splendida di questa, tanto più poi se è vero ciò che trovo in alcuni annalisti, che Ponzio figlio di Erennio, comandante in capo dei Sanniti, fu fatto passare con gli altri sotto il giogo, per espiare l'offesa recata ai consoli.

[9] Ma non mi stupisce troppo che non sia certo se anche il generale nemico sia stato consegnato e fatto passare sotto il giogo: piuttosto è molto strano che vi sia incertezza se abbia condotto quella campagna a Caudio e poi a Luceria il dittatore Lucio Cornelio con Lucio Papirio Cursore maestro della cavalleria, [10] e unico vendicatore dell'onta romana

que unicus Romanae ignominiae haud sciam an iustissimo triumpho ad eam aetatem secundum Furium Camillum triumphaverit, an consulum, Papirique praecipuum, id decus sit. [11] Sequitur hunc errorem alius error, Cursorne Papirius proximis comitiis cum Q. Aulio Cerretano iterum ob rem bene gestam Luceriae continuato magistratu consul tertium creatus sit, an L. Papirius Mugillanus, et in cognomine erratum sit [1].

[**16**, 1] Convenit iam inde per consules reliqua belli perfecta. Aulius cum Ferentanis uno secundo proelio debellavit urbemque ipsam, quo se fusa contulerat acies, obsidibus imperatis in deditionem accepit [1]. [2] Pari fortuna consul alter cum Satricanis, qui cives Romani post Caudinam cladem ad Samnites defecerant praesidiumque eorum in urbem acceperant, rem gessit. [3] Nam cum ad moenia Satrici admotus esset exercitus legatisque missis ad pacem cum precibus petendam triste responsum ab consule redditum esset, nisi praesidio Samnitium interfecto aut tradito ne ad se remearent, plus ea voce quam armis inlatis terroris colonis iniectum. [4] Itaque subinde exsequuntur quaerendo a consule legati quonam se pacto paucos et infirmos crederet praesidio tam valido et armato vim allaturos; ab iisdem consilium petere iussi quibus auctoribus praesidium in urbem accepissent, [5] discedunt aegreque impetrato ut de ea re consuli senatum responsaque ad se referri sineret, ad suos redeunt. [6] Duae factiones senatum distinebant, una cuius principes erant defectionis a populo Romano auctores, altera fidelium civium; certatum ab utrisque tamen est ut ad

15. 1. Le incertezze denunciate da Livio sulla tradizione di questi avvenimenti derivano dalle falsificazioni degli annalisti che inventarono le vittoriose campagne del 320 per cancellare immediatamente l'infamia di Caudio; l'assurdità e la costruzione retorica del racconto liviano sono talmente evidenti che non è il caso di darne una dimostrazione analitica.

16. 1. I Ferentani erano probabilmente una popolazione volsca stanziata nella valle del Liri che dopo Caudio si unì a Satrico nella ribellione ai Romani. Alcuni storici moderni ritengono che si tratti invece dei Frentani, popolo che abitava lungo la costa dell'Adriatico dal fiume Pescara al Gargano,

abbia trionfato col trionfo forse più meritato fino a quel tempo dopo quello di Furio Camillo, oppure quella gloria appartenga ai consoli, e in modo particolare a Papirio. [11] A questa incertezza se ne aggiunge un'altra, se nei successivi comizi sia stato eletto console per la terza volta Papirio Cursore, insieme con Quinto Aulio Cerretano console per la seconda volta, essendogli stata rinnovata la carica in grazia del successo ottenuto a Luceria, oppure Lucio Papirio Mugillano, e vi sia poi stato un errore nel riportare il soprannome [1].

[**16**, 1] Successivamente tutti concordano nel dire che le rimanenti operazioni di guerra furono condotte dai consoli. Aulio con una sola battaglia vittoriosa pose termine alla guerra coi Ferentani, ed accolse la resa della loro città [1], dove si era rifugiato l'esercito sconfitto, imponendo la consegna di ostaggi. [2] Con uguale fortuna l'altro console condusse la campagna contro i Satricani, i quali, pur essendo cittadini romani, dopo il disastro di Caudio erano passati ai Sanniti, e avevano accolto un loro presidio nella città. [3] Quando l'esercito si avvicinò alle mura di Satrico, vennero ambasciatori dalla città a chiedere supplichevolmente la pace, ma il console duramente rispose che non ritornassero da lui se non dopo aver sterminato o consegnato il presidio sannita. I coloni da queste parole furono atterriti più che da un attacco armato; [4] perciò sùbito gli ambasciatori tornarono a domandare al console in qual modo credeva possibile che essi, così pochi e deboli, sopraffacessero un presidio così forte e armato. Il console allora ordinò loro di chiedere consiglio a quei medesimi che li avevano istigati a ricevere il presidio nella città; [5] quindi, dopo avere a stento ottenuto di poter consultare il senato sull'argomento e di riportare poi al console una risposta, si congedarono e tornarono in città. [6] Il senato era diviso in due partiti: l'uno capeggiato da coloro che avevano suggerito il distacco da Roma, l'altro dei cittadini rimasti fedeli. Tuttavia entrambe le fazioni per riavere la pace andarono a gara nel mostrarsi

ma non è verosimile che dopo la pace di Caudio i Romani si siano azzardati a spingersi in un'azione offensiva al di là del territorio sannita.

reconciliandam pacem consuli opera navaretur. [7] Pars altera, cum praesidium Samnitium, quia nihil satis praeparati erat ad obsidionem tolerandam, excessurum proxima nocte esset, enuntiare consuli satis habuit qua noctis hora quaque porta et quam in viam egressurus hostis foret; [8] altera, quibus invitis descitum ad Samnites erat, eadem nocte portam etiam consuli aperuerunt armatosque clam hoste in urbem acceperunt. [9] Ita duplici proditione et praesidium Samnitium insessis circa viam silvestribus locis necopinato oppressum est, et ab urbe plena hostium clamor sublatus, momentoque unius horae caesus Samnis, Satricanus captus, et omnia in potestate consulis erant; [10] qui quaestione habita quorum opera defectio esset facta, quos sontes comperit, virgis caesos securi percussit praesidioque valido imposito arma Satricanis ademit.

[11] Inde ad triumphum decessisse Romam Papirium Cursorem scribunt, qui eo duce Luceriam receptam Samnitesque sub iugum missos auctores sunt. [12] Et fuit vir haud dubie dignus omni bellica laude, non animi solum vigore, sed etiam corporis viribus excellens. [13] Praecipua pedum pernicitas inerat, quae cognomen etiam dedit [2]; victoremque cursu omnium aetatis suae fuisse ferunt [et] seu virium vi seu exercitatione multa, cibi vinique eundem capacissimum; [14] nec cum ullo asperiorem, quia ipse invicti ad laborem corporis esset, fuisse militiam pediti pariter equitique; [15] equites etiam aliquando ausos ab eo petere ut sibi pro re bene gesta laxaret aliquid laboris; [16] quibus ille « Ne nihil remissum dicatis, remitto » inquit, « ne utique dorsum demulceatis cum ex equis descendetis ». Et vis erat in eo viro imperii ingens pariter in socios civesque. [17] Praenestinus praetor per timorem segnius ex subsidiis suos duxerat in primam aciem; quem cum inambulans ante tabernaculum

2. Il soprannome di Cursore era però ereditario nella famiglia, e già lo portava il nonno (cfr. VI, 11, 1).

zelanti verso il console. [7] Disponendosi il presidio sannita ad uscire nella notte, perché non era attrezzato per sostenere un assedio, uno dei due partiti si limitò ad informare il console in quale ora della notte e per quale porta e quale strada il nemico sarebbe uscito; [8] l'altro partito, quello contro la cui volontà era avvenuto il passaggio ai Sanniti, nella stessa notte aperse le porte al console, ed accolse di nascosto dal nemico i soldati romani nella città. [9] Così con questo duplice tradimento la guarnigione dei Sanniti fu sorpresa e sopraffatta dai Romani appostatisi in agguato lungo la strada in luoghi boscosi, e nella città si levò il grido dei soldati che vi erano penetrati: nello spazio di un'ora i Sanniti furono distrutti e Satrico occupata, e il console ebbe ogni cosa in suo potere. [10] Tenuta un'inchiesta sulla responsabilità della defezione, fece frustare e decapitare chi fu riconosciuto colpevole, e tolte le armi ai Satricani lasciò nella città un forte presidio.

[11] Coloro i quali affermano che Luceria fu riconquistata e i Sanniti furono fatti passare sotto il giogo da Papirio Cursore, scrivono che in seguito Papirio tornò a Roma per celebrare il trionfo. [12] Papirio fu uomo indubbiamente dotato di virtù militare, ed eccelleva non solo per il vigore dell'animo, ma anche per la prestanza del corpo. [13] Aveva una straordinaria velocità di piedi, onde gli derivò il soprannome di Cursore [2], e dicono che al suo tempo nella corsa nessuno lo superasse, sia per il grande vigore, sia per il molto esercizio; inoltre era assai gagliardo mangiatore e bevitore. [14] Sotto di lui sia per i fanti che per i cavalieri il servizio militare era duro come con nessun altro, avendo egli stesso un fisico inattaccabile dalla fatica: [15] ai cavalieri che un giorno avevano osato chiedergli di esentarli da qualche fatica, in premio di un'azione vittoriosa, rispose: [16] « Perché non possiate dire che non vi ho concesso nulla, vi esimo dall'obbligo di accarezzare il dorso dei cavalli quando scenderete di sella ». Aveva una grande autorità sia fra gli alleati che fra i concittadini: [17] una volta il comandante del contingente prenestino per paura aveva tardato a condurre i suoi uomini dalle riserve in prima linea; passeggiando davanti alla sua tenda il console lo fece chiamare, e poi diede ordine

vocari iussisset, lictorem expedire securem iussit. [18] Ad quam vocem exanimi stante Praenestino, «Agedum, lictor, excide radicem hanc» inquit «incommodam ambulantibus», perfusumque ultimi supplicii metu multa dicta dimisit. [19] Haud dubie illa aetate, qua nulla virtutum feracior fuit, nemo unus erat vir quo magis innixa res Romana staret [3]. Quin eum parem destinant animis magno Alexandro ducem, si arma Asia perdomita in Europam vertisset.

[**17**, 1] Nihil minus quaesitum a principio huius operis videri potest quam ut plus iusto ab rerum ordine declinarem varietatibusque distinguendo opere et legentibus velut deverticula amoena et requiem animo meo quaererem; [2] tamen tanti regis ac ducis mentio, quibus saepe tacitis cogitationibus volutavi animum, eas evocat in medium, ut quaerere libeat quinam eventus Romanis rebus, si cum Alexandro foret bellatum, futurus fuerit.

[3] Plurimum in bello pollere videntur militum copia et virtus, ingenia imperatorum, fortuna per omnia humana, maxime in res bellicas potens; [4] ea et singula intuenti et universa, sicut ab aliis regibus gentibusque, ita ab hoc quoque facile praestant invictum Romanum imperium. [5] Iam primum, ut ordiar ab ducibus comparandis, haud equidem abnuo egregium ducem fuisse Alexandrum; sed clariorem tamen eum facit quod unus fuit, quod adulescens in incremento rerum, nondum alteram fortunam expertus, decessit. [6] Ut alios reges claros ducesque omittam, magna exempla casuum humanorum, Cyrum [1], quem maxime Graeci laudibus celebrant, quid nisi longa vita, sicut Magnum modo Pom-

3. Il ritratto di Papirio Cursore si distacca dalla tecnica e dallo stile della prima deca liviana, per la sua natura stessa di ritratto e per il taglio aneddotico, anticipando le influenze della storiografia ellenistica più accentuate nei libri successivi. Esso costituisce la premessa al confronto retorico tra Alessandro e i Romani.

17. 1. Ciro, il grande imperatore persiano, secondo Erodoto sarebbe stato sconfitto e fatto decapitare da Tamiri regina dei Massageti.

al littore di slegare la scure. [18] A queste parole essendo il Prenestino quasi morto dallo spavento, Papirio disse: « Orsù, littore, taglia questa radice che dà fastidio a chi passeggia », e lasciò libero l'ufficiale tutto tremante per la paura di una condanna a morte, limitandosi a imporgli un'ammenda. [19] E davvero in quel tempo, che più di ogni altro fu ricco di virtù, non vi era alcun uomo su cui più saldamente poggiasse la potenza di Roma [3]. Alcuni anzi ritengono che egli sarebbe stato un condottiero capace di tener testa ad Alessandro il Grande, se questi soggiogata l'Asia avesse rivolto le armi contro l'Europa.

[**17**, 1] Si potrebbe osservare che fin dall'inizio di questa opera nulla ho evitato con tanta cura quanto di scostarmi troppo dalla narrazione ordinata degli avvenimenti, e di cercare un piacevole svago per i lettori e un riposo per la mia mente infiorando la mia opera con digressioni brillanti; [2] tuttavia l'accenno fatto a un così grande sovrano e condottiero mi richiama a quei pensieri che tante volte fra me stesso ho meditato, e intendo ricercare quale sarebbe stata la sorte della potenza romana se fosse venuta a conflitto con Alessandro.

[3] I fattori che maggior importanza sembrano avere in guerra sono il numero e il valore dei soldati, l'intelligenza dei comandanti, e la fortuna, che ha grande potere in tutte le cose umane, e soprattutto nelle guerre: [4] guardando a questi fattori sia presi uno per uno e sia nel loro insieme, si ricava la certezza che la potenza di Roma come non fu vinta dagli altri re e dalle altre genti, così non lo sarebbe stata nemmeno da questo sovrano. [5] Anzitutto, cominciando dal confrontare i capitani, non nego che Alessandro sia stato un grande condottiero; tuttavia lo rende più glorioso il fatto che fu solo nel comando, e che morì giovane, nel momento di ascesa della sua potenza, senza che avesse ancora sperimentato la sorte avversa. [6] Per tralasciare altri celebri re e capitani, esempi insigni delle vicende umane, che cosa pose Ciro [1], celebrato con tante lodi dai Greci, in balìa del mutare della fortuna, se non la lunghezza della vita, così come or

peium, vertenti praebuit fortunae? [2] [7] Recenseam duces Romanos, nec omnes omnium aetatium, sed ipsos eos cum quibus consulibus aut dictatoribus Alexandro fuit bellandum, [8] M. Valerium Corvum, C. Marcium Rutulum, C. Sulpicium, T. Manlium Torquatum, Q. Publilium Philonem, L. Papirium Cursorem, Q. Fabium Maximum, duos Decios, L. Volumnium, M'. Curium? [9] Deinceps ingentes sequuntur viri, si Punicum Romano praevertisset bellum seniorque in Italiam traiecisset. [10] Horum in quolibet cum indoles eadem quae in Alexandro erat animi ingeniique, tum disciplina militaris, iam inde ab initiis urbis tradita per manus, in artis perpetuis praeceptis ordinatae modum venerat. [11] Ita reges gesserant bella, ita deinde exactores regum Iunii Valeriique, ita deinceps Fabii, Quinctii, Cornelii, ita Furius Camillus, quem iuvenes ii quibus cum Alexandro dimicandum erat senem viderant.

[12] Militaria opera pugnando obeunti Alexandro – nam ea quoque haud minus clarum eum faciunt – cessisset videlicet in acie oblatus par Manlius Torquatus aut Valerius Corvus, insignes ante milites quam duces, [13] cessissent Decii, devotis corporibus in hostem ruentes, cessisset Papirius Cursor illo corporis robore, illo animi! [14] Victus esset consiliis iuvenis unius, ne singulos nominem, senatus ille, quem qui ex regibus constare dixit [3] unus veram speciem Romani senatus cepit! [15] Id vero erat periculum, ne sollertius quam quilibet unus ex his quos nominavi castris locum caperet, commeatus expediret, ab insidiis praecaveret, tempus pugnae deligeret, aciem instrueret, subsidiis firmaret! [16] Non cum Dareo rem esse dixisset, quem mulierum ac spadonum agmen trahentem inter purpuram atque aurum

2. Dopo la sconfitta di Farsalo Pompeo cercò rifugio in Egitto, dove venne fatto uccidere dai favoriti di Tolomeo.
3. Cinea, ambasciatore di Pirro (cfr. PLUTARCO, *Vita di Pirro*, 19).

non è molto Pompeo Magno? [2] [7] Devo enumerare i generali romani, e non tutti quelli di ogni tempo, ma soltanto coloro coi quali, consoli o dittatori, avrebbe dovuto combattere Alessandro Magno, [8] e cioè Marco Valerio Corvo, Gaio Marcio Rutilo, Gaio Sulpicio, Tito Manlio Torquato, Quinto Publilio Filone, Lucio Papirio Cursore, Quinto Fabio Massimo, i due Deci, Lucio Volumnio, Manio Curio? [9] A questi seguono altri insigni uomini, se Alessandro avesse anteposta la guerra con Cartagine a quella con Roma e fosse passato in Italia in età più avanzata. [10] Ciascuno di questi aveva doti naturali di coraggio e di ingegno pari ad Alessandro, e inoltre tutti possedevano un'educazione militare trasmessa di mano in mano fin dagli inizi della città, e giunta a una forma di scienza regolata da norme costanti. [11] Così avevano condotto le guerre i re, così coloro che li avevano cacciati, i Giunii e i Valeri, così più tardi i Fabi, i Quinzi, e i Corneli, così Furio Camillo, il quale già vecchio avevano visto nella loro giovinezza quegli uomini cui sarebbe toccato di combattere contro Alessandro.

[12] Di fronte ad Alessandro, che nelle battaglie affrontava personalmente il combattimento (e questo è uno dei meriti per cui va più glorioso), avrebbero dunque ceduto, scesi in campo a duello singolare, Manlio Torquato o Valerio Corvo, insigni ancor prima come combattenti che come capitani, [13] avrebbero ceduto i Deci, che essendosi votati alla morte si gettarono in mezzo ai nemici, avrebbe ceduto Papirio Cursore, così vigoroso di corpo e di spirito? [14] Per non citare tutti ad uno ad uno, sarebbe stato vinto dalla saggezza di un solo giovane quel senato, di cui definì perfettamente l'essenza colui [3] il quale disse che era composto di re? [15] Questo davvero ci sarebbe stato da temere, che Alessandro con maggior perizia di uno qualsiasi di quelli che ho nominato sapesse scegliere la posizione per il campo, predisporre i rifornimenti, premunirsi dagli agguati, cogliere il momento opportuno per la battaglia, ordinare lo schieramento dell'esercito, assicurarlo con le riserve! [16] Avrebbe detto che non aveva più a che fare con Dario, il quale trascinandosi dietro un esercito di donne e di eunuchi, gravato

oneratum fortunae apparatibus suae, praedam verius quam hostem, nihil aliud quam bene ausus vana contemnere, incruentus devicit. [17] Longe alius Italiae quam Indiae, per quam temulento agmine comisabundus incessit [4], visus illi habitus esset, saltus Apuliae ac montes Lucanos cernenti et vestigia recentia domesticae cladis, ubi avunculus eius nuper, Epiri rex Alexander, absumptus erat.

[**18**, 1] Et loquimur de Alexandro nondum merso secundis rebus, quarum nemo intolerantior fuit. [2] Qui si ex habitu novae fortunae novique, ut ita dicam, ingenii quod sibi victor induerat spectetur, [3] Dareo magis similis quam Alexandro in Italiam venisset et exercitum Macedoniae oblitum degenerantemque iam in Persarum mores adduxisset. [4] Referre in tanto rege piget superbam mutationem vestis et desideratas humi iacentium adulationes, etiam victis Macedonibus graves, nedum victoribus, et foeda supplicia et inter vinum et epulas caedes amicorum et vanitatem ementiendae stirpis [1]. [5] Quid si vini amor in dies fieret acrior? Quid si trux ac praefervida ira? – nec quicquam dubium inter scriptores refero – Nullane haec damna imperatoriis virtutibus ducimus? [6] Id vero periculum erat, quod levissimi ex Graecis, qui Parthorum quoque contra nomen Romanum [2] gloriae favent, dictitare solent, ne maiestatem nominis Alexandri, quem ne fama quidem illis notum arbitror fuisse [3], sustinere non potuerit populus Romanus, [7] et adversus quem Athenis, in civitate fracta Macedonum armis, cernente tum maxime prope fumantes Thebarum ruinas, contionari

4. Secondo quanto narra Curzio Rufo, IX, 10, 24, Alessandro percorse le regioni dell'India con un corteggio bacchico, presentandosi come un novello Dioniso.

18. 1. Alessandro, in seguito al responso dell'oracolo di Giove Ammone in Africa, si faceva passare per figlio di Giove.

2. Generalmente si ritiene che Livio qui alluda allo storico greco Timagene, vissuto tra l'età di Cesare e quella di Augusto, che la tradizione presenta come accanito nemico di Roma, ma l'identificazione non è sicura.

3. Evidente esagerazione polemica: i Romani nel 332 avevano conchiuso un trattato con Alessandro il Molosso (VIII, 17, 10), e sappiamo che amba-

dalla porpora e dall'oro, ornamenti della sua condizione, più simile ad una preda che a un nemico, era stato vinto senza spargimento di sangue, senz'altro merito di Alessandro che quello di aver osato disprezzare un vano apparato. [17] Molto diversa gli sarebbe apparsa l'Italia dall'India, attraverso la quale avanzò gozzovigliando con l'esercito ebbro [4], quando avesse visto le balze dell'Apulia e i monti della Lucania e le recenti tracce della disfatta domestica, là dove poco prima aveva incontrato la morte il suo zio materno, Alessandro re dell'Epiro.

[**18**, 1] E parlo di Alessandro prima che fosse sommerso dalla troppa fortuna, alla quale nessuno meno di lui seppe reggere. [2] Ché se ci poniamo a giudicarlo dal comportamento nella nuova fortuna, e dalla nuova natura, per così dire, di cui si rivestì dopo la vittoria, [3] si può dedurre che sarebbe giunto in Italia più simile a Dario che ad Alessandro, conducendo con sé un esercito dimentico ormai della Macedonia e degenerato nella mollezza persiana. [4] Dispiace dover ricordare in un re così grande il superbo mutamento di veste e il desiderio di farsi adulare dai sudditi prostrati a terra, cosa grave a sopportarsi per dei vinti, tanto più poi per i Macedoni vincitori, e le obbrobriose condanne a morte e le uccisioni di amici nell'ebbrezza del banchetto, e la vanità di attribuirsi falsi natali [1]. [5] E che dire della passione del bere che andava crescendo di giorno in giorno? E della collera proterva e accesa? (né riferisco cose su cui vi sia dubbio fra gli storici). Dobbiamo forse ritenere che questi vizi non rechino alcun pregiudizio alla virtù di un condottiero? [6] Ma questo era il pericolo, come spesso ripetono i più vani fra i Greci, i quali esaltano anche la gloria dei Parti in odio al nome di Roma [2], e cioè che il popolo romano fosse messo in soggezione dalla maestà del nome di Alessandro (che credo non gli fosse noto neppure per sentito dire [3]), [7] e che colui contro il quale gli Ateniesi osarono parlare liberamente in pubblica assemblea, come ci viene testimoniato dalle ora-

sciatori di vari popoli italici erano stati mandati presso Alessandro a Babilonia.

libere ausi sunt homines, id quod ex monumentis orationum patet [4], adversus eum nemo ex tot proceribus Romanis vocem liberam missurus fuerit!

[8] Quantalibet magnitudo hominis concipiatur animo; unius tamen ea magnitudo hominis erit, collecta paulo plus decem annorum felicitate; [9] quam qui eo extollunt, quod populus Romanus, etsi nullo bello, multis tamen proeliis victus sit, Alexandro nullius pugnae non secunda fortuna fuerit, non intellegunt se hominis res gestas, et eius iuvenis, cum populi iam octingentesimum bellantis annum [5] rebus conferre. [10] Miremur si, cum ex hac parte saecula plura numerentur quam ex illa anni, plus in tam longo spatio quam in aetate tredecim annorum fortuna variaverit? [11] Quin tu homines cum homine, [et] duces cum duce, fortunam cum fortuna confers? [12] Quot Romanos duces nominem quibus numquam adversa fortuna pugnae fuit? Paginas in annalibus magistratuumque fastis percurrere licet consulum dictatorumque quorum nec virtutis nec fortunae ullo die populum Romanum paenituit. [13] Et quo sint mirabiliores quam Alexander aut quisquam rex, denos vicenosque dies quidam dictaturam, nemo plus quam annum consulatum gessit; [14] ab tribunis plebis dilectus impediti sunt; post tempus ad bella ierunt, ante tempus comitiorum causa revocati sunt; [15] in ipso conatu rerum circumegit se annus; collegae nunc temeritas, nunc pravitas impedimento aut damno fuit; male gestis rebus alterius successum est; tironem aut mala disciplina institutum exercitum acceperunt. [16] At hercule reges non liberi solum impedimentis omnibus sed domini rerum temporumque trahunt consiliis cuncta, non sequuntur. [17] Invictus ergo Alexander cum invictis ducibus bella gessisset et eadem

4. Sappiamo che Demostene, Licurgo e Iperide parlarono pubblicamente contro Alessandro, che richiese alla città la consegna degli oratori; i discorsi tenuti in tale circostanza per noi sono andati perduti.

5. La cifra di 800 anni va riferita, con approssimazione, dalla fondazione di Roma al tempo in cui Livio scrive.

zioni [4], pur essendo in una città piegata dalle armi macedoni, che vedeva proprio allora quasi fumare ancora le rovine di Tebe, nessuno fra i tanti uomini politici di Roma avrebbe osato attaccarlo con libera voce?

[8] Per quanto grande sia il concetto che uno può avere di quell'uomo, tuttavia questa sarà sempre la grandezza di un uomo solo, raccolta in poco più di dieci anni di buona fortuna; [9] e coloro che la esaltano, per il motivo che il popolo romano, anche se non ha perduto alcuna guerra, tuttavia è stato vinto in molte battaglie, mentre per Alessandro nessuna battaglia fu sfortunata, non badano che essi confrontano le imprese di un uomo solo, e per di più giovane, con quelle di un popolo che da ben ottocento anni [5] sostiene guerre. [10] Ci dobbiamo forse stupire se, annoverandosi più generazioni da una parte che anni dall'altra, in così lungo tratto di tempo la fortuna ha mutato più volte che nello spazio di tredici anni? [11] Perché non paragonare la fortuna di un uomo con quella di un altro uomo, di un capitano con quella di un altro capitano? [12] Quanti generali romani potrei nominare, ai quali non fu mai avversa la sorte del combattimento? Basta percorrere le pagine degli annali e dei fasti dei magistrati, per trovare serie di consoli e dittatori della cui virtù e fortuna il popolo romano non ebbe in alcun giorno a dolersi. [13] E, ciò che li rende più ammirevoli di Alessandro o di qualsiasi altro re, alcuni tennero la dittatura per dieci o per venti giorni, nessuno il consolato per più di un anno; [14] le leve venivano ostacolate dai tribuni della plebe, partivano per le guerre in ritardo, ne erano richiamati prima del tempo per tenere le elezioni; [15] proprio nel momento del massimo sforzo scadeva l'anno di carica, la temerarietà o la malevolenza del collega spesso era di ostacolo o di danno; dovevano proseguire una campagna iniziata male da un altro, ricevere un esercito di reclute o di soldati avvezzi ad una cattiva disciplina. [16] I re invece non solo sono liberi da ogni impedimento, ma padroni delle circostanze e del tempo non vanno dietro agli eventi, al contrario tutti li trascinano secondo i loro piani. [17] Adunque l'invitto Alessandro avrebbe condotto la guerra contro generali invitti,

fortunae pignora in discrimen detulisset; [18] immo etiam eo plus periculi subisset quod Macedones unum Alexandrum habuissent, multis casibus non solum obnoxium, sed etiam offerentem se, [19] Romani multi fuissent Alexandro vel gloria vel rerum magnitudine pares, quorum suo quisque fato sine publico discrimine viveret morereturque.

[**19**, 1] Restat ut copiae copiis comparentur vel numero vel militum genere vel multitudine auxiliorum. [2] Censebantur eius aetatis lustris ducena quinquagena milia capitum [1]. Itaque in omni defectione sociorum Latini nominis urbano prope dilectu decem scribebantur legiones; [3] quaterni quinique exercitus saepe per eos annos in Etruria, in Umbria Gallis hostibus adiunctis, in Samnio, in Lucanis gerebant bellum. [4] Latium deinde omne cum Sabinis et Volscis et Aequis et omni Campania et parte Umbriae Etruriaeque et Picentibus et Marsis Paelignisque ac Vestinis atque Apulis, adiuncta omni ora Graecorum inferi maris a Thuriis [2] Neapolim et Cumas et inde Antio atque Ostiis tenus †Samnites† aut socios validos Romanis aut fractos bello invenisset hostes. [5] Ipse traiecisset mare cum veteranis Macedonibus, non plus triginta milibus hominum et quattuor milibus equitum, maxime Thessalorum; hoc enim roboris erat. Persas, Indos aliasque si adiunxisset gentes, impedimentum maius quam auxilium traheret.

[6] Adde quod Romanis ad manum domi supplementum esset, Alexandro, quod postea Hannibali accidit, alieno in agro bellanti exercitus consenuisset. [7] Arma clupeus sarisaeque illis, id est hastae [3]; Romano scutum, maius corpori tegumentum, et pilum, haud paulo quam hasta vehementius ictu missuque telum. [8] Statarius uterque miles, ordines

19. 1. La cifra fornita da Livio sembra eccessiva per quei tempi, e risponde piuttosto alla situazione di un'epoca più tarda.

2. Turi si trova sulle rive del golfo di Taranto, nei pressi di Sibari, non sulla costa tirrenica; i tentativi di offrire una diversa lezione del testo non sono convincenti.

3. La sarissa era la lunga picca in dotazione ai soldati macedoni.

e avrebbe messo sulla bilancia eguali garanzie della sorte, [18] anzi avrebbe corso maggior pericolo per questo fatto, che i Macedoni avevano un solo Alessandro, il quale non solo era esposto a molti rischi, ma vi si offriva volontariamente, [19] mentre molti dei Romani erano pari ad Alessandro per gloria o per grandezza di imprese, ciascuno dei quali a seconda del suo destino avrebbe potuto vivere o morire senza rischio per le sorti della repubblica.

[**19**, 1] Rimangono da confrontare le forze delle due parti, rispetto al numero, alla qualità dei soldati, ed all'entità delle forze ausiliarie. [2] Nei censimenti di quel tempo venivano contati duecentocinquantamila cittadini [1], perciò anche nel caso di una defezione generale degli alleati latini, con la sola leva dei cittadini romani venivano arruolate dieci legioni; [3] spesso in quegli anni uscivano in guerra quattro o cinque eserciti per volta, in Etruria, nell'Umbria, dove si erano aggiunti come nemici i Galli, nel Sannio, nella Lucania. [4] Più tardi Alessandro in tutto il Lazio, con i Sabini, i Volsci, gli Equi, in tutta la Campania, parte dell'Umbria e dell'Etruria, nei Piceni, i Marsi, i Peligni, i Vestini e gli Apuli, e in tutto il litorale tirrenico abitato dai Greci da Turi [2] fino a Napoli e a Cuma, e di qui fino ad Anzio e ad Ostia, avrebbe trovato o dei validi alleati dei Romani o dei nemici già piegati in guerra. [5] Egli da parte sua avrebbe passato il mare con i veterani macedoni, non più di trentamila uomini, e con quattromila cavalieri, in gran parte Tessali: questo infatti era il nerbo delle sue forze; se avesse preso con sé anche i Persiani, gli Indi ed altre genti, si sarebbe trascinato dietro un impaccio piuttosto che un aiuto.

[6] Si aggiunga il fatto che i Romani avevano a portata di mano le riserve da richiamare, mentre ad Alessandro combattendo in terra nemica sarebbe avvenuto ciò che poi accadde ad Annibale, che l'esercito si sarebbe col tempo indebolito. [7] Quanto alle armi, quelli avevano il clipeo e la sarissa, cioè l'asta [3], i Romani lo scudo rettangolare, che proteggeva meglio il corpo, e il pilo, arma da getto il cui colpo è ben più efficace che quello dell'asta. [8] Gli uni e gli

servans; sed illa phalanx immobilis et unius generis, Romana acies distinctior, ex pluribus partibus constans, facilis partienti, quacumque opus esset, facilis iungenti[4]. [9] Iam in opere quis par Romano miles? quis ad tolerandum laborem melior? Uno proelio victus Alexander bello victus esset: Romanum, quem Caudium, quem Cannae non fregerunt, quae fregisset acies? [10] Ne ille saepe, etiamsi prima prospere evenissent, Persas et Indos et imbellem Asiam quaesisset et cum feminis sibi bellum fuisse dixisset, [11] quod Epiri regem Alexandrum mortifero vulnere dixisse ferunt, sortem bellorum in Asia gestorum ab hoc ipso iuvene cum sua conferentem.

[12] Equidem cum per annos quattuor et viginti primo Punico bello classibus certatum cum Poenis recordor, vix aetatem Alexandri suffecturam fuisse reor ad unum bellum. [13] Et forsitan, cum et foederibus vetustis iuncta res Punica Romanae esset et timor par adversus communem hostem duas potentissimas armis virisque urbes armaret, [et] simul Punico Romanoque obrutus bello esset. [14] Non quidem Alexandro duce nec integris Macedonum rebus, sed experti tamen sunt Romani Macedonem hostem adversus Antiochum, Philippum, Persen non modo cum clade ulla, sed ne cum periculo quidem suo. [15] Absit invidia verbo et civilia bella sileant: numquam ab equite hoste, numquam a pedite, numquam aperta acie, numquam aequis, utique numquam nostris locis laboravimus: [16] equitem, sagittas, saltus impeditos, avia commeatibus loca gravis armis miles timere potest. [17] Mille acies graviores quam Macedonum atque

4. Cfr. VIII, 8.

altri erano soldati di posizione, avvezzi a mantenere il posto nelle file, ma la falange macedone era poco mobile e omogenea, mentre lo schieramento romano era più articolato, composto di varie parti, facile ad essere diviso oppure riunito secondo che le circostanze lo richiedessero [4]. [9] Inoltre quale soldato eguagliava il romano nei lavori di fortificazione? Quale più atto a sopportare le fatiche? Se Alessandro fosse stato vinto in una sola battaglia, avrebbe perduto la guerra: quale esercito avrebbe piegato i Romani, che né Caudio né Canne riuscirono a piegare? [10] Certo egli, se anche all'inizio avesse riportato dei successi, avrebbe rimpianto le campagne contro i Persiani e gli Indi e l'imbelle Asia, e avrebbe detto che fino ad allora aveva combattuto contro delle femmine, [11] come raccontano abbia detto Alessandro re dell'Epiro, allorché fu ferito a morte, confrontando le guerre condotte in Asia da questo stesso giovane con la sua.

[12] Invero quando penso che per ventiquattro anni nella prima guerra punica i Romani combatterono per mare contro i Cartaginesi, mi pare che a stento la vita di Alessandro sarebbe stata sufficiente per condurre a termine questa sola guerra, [13] e forse, essendo Cartagine unita a Roma da un antico trattato di amicizia, il comune timore avrebbe fatto prendere le armi contro il comune nemico alle due città più potenti per armi e per uomini, e il Macedone sarebbe stato soverchiato dalle forze congiunte dei Cartaginesi e dei Romani. [14] Anche se i Macedoni non erano più condotti da Alessandro e se la loro potenza non era più intatta, tuttavia i Romani fecero la prova delle armi macedoni nelle guerre contro Antioco, Filippo e Perseo, non solo senza subire alcuna sconfitta, ma senza neppure mai trovarsi in pericolo. [15] Le mie parole non siano prese in mala parte, e tacciano le guerre civili: noi non fummo mai messi in difficoltà da nemici a cavallo o a piedi, in campo aperto, a parità di posizioni, tanto meno poi in posizione a noi favorevole; [16] la nostra fanteria pesante può aver a temere la cavalleria, le frecce, gli ostacoli del terreno montuoso, i luoghi di difficile rifornimento, [17] ma è in grado di respingere e sempre respingerà mille eserciti più poderosi

Alexandri avertit avertetque, modo sit perpetuus huius qua vivimus pacis amor et civilis cura concordiae[5].

[**20**, 1] M. Folius Flaccina inde et L. Plautius Venox consules facti. [2] Eo anno ab frequentibus Samnitium populis de foedere renovando legati cum senatum humi strati movissent, reiecti ad populum haudquaquam tam efficaces habebant preces. [3] Itaque de foedere negatum; indutiae bienii, cum per aliquot dies fatigassent singulos precibus, impetratae. [4] Et ex Apulia Teanenses Canusinique[1] populationibus fessi obsidibus L. Plautio consuli datis in deditionem venerunt. [5] Eodem anno primum praefecti[2] Capuam creari coepti legibus ab L. Furio praetore datis, cum utrumque ipsi pro remedio aegris rebus discordia intestina petissent; [6] et duae Romae additae tribus, Ufentina ac Falerna[3].

[7] Inclinatis semel in Apulia rebus Teates quoque Apuli[4] ad novos consules, C. Iunium Bubulcum Q. Aemilium Barbulam, foedus petitum venerunt, pacis per omnem Apuliam praestandae populo Romano auctores. [8] Id audacter spondendo impetravere ut foedus daretur, neque ut aequo tamen foedere, sed ut in dicione populi Romani essent. [9] Apulia perdomita – nam Forento quoque, valido oppido, Iunius potitus erat – in Lucanos perrectum; inde repentino adventu

5. L'accenno finale alla pace di Augusto e alla ritrovata concordia riconduce l'*excursus* retorico liviano al clima storico in cui esso si giustifica: la superiorità di Roma sull'Oriente fu uno dei temi prediletti della propaganda augustea nei primi tempi del principato.

20. 1. Teano Apulo, da non confondersi con l'omonima città campana, e Canusio, l'attuale Canosa, si trovano nella valle dell'Ofanto. Mentre la notizia di una spedizione militare in Apulia negli anni 318-317 è altamente improbabile, per la situazione creatasi dopo Caudio, è verosimile che le città apule nominate da Livio abbiano trattato per via diplomatica con Roma per ottenerne l'alleanza, in funzione antisannita.

2. Livio fa risalire al 318 la prima istituzione dei *praefecti iure dicundo*, magistrati mandati da Roma nelle città alleate con il compito di sovrintendere all'amministrazione della giustizia. Capua era una *civitas sine suffragio*, agitata da lotte interne tra il governo aristocratico e il partito democratico; è probabile che il governo locale abbia chiesto l'intervento di Roma contro la minaccia di una rivoluzione, ma è dubbio che Roma abbia imposto stabilmente la sua giurisdizione proprio nella più potente città alleata, che aveva un governo autonomo; forse la notizia dell'istituzione de *praefecti* stabili è un'anticipazione del provvedimento preso nel 211 a. C.,

che quello dei Macedoni e di Alessandro, purché duri in eterno l'amore di questa pace in cui ora viviamo e la cura della concordia tra i cittadini [5].

[20, 1] Successivamente furono eletti consoli Marco Folio Flaccina e Lucio Plauzio Venoce. [2] In quell'anno numerose popolazioni sannite mandarono ambasciatori per rinnovare il trattato di alleanza, e prostrandosi a terra riuscirono a commuovere il senato, ma essendo stati rinviati al popolo le loro preghiere qui non furono altrettanto efficaci. [3] Pertanto il trattato fu loro negato: dopo che per parecchi giorni ebbero insistito ad implorare i singoli cittadini, fu concessa una tregua di due anni. [4] Anche nell'Apulia gli abitanti di Teano e di Canusio [1], stremati dalle devastazioni, si arresero al console Lucio Plauzio, consegnandogli ostaggi. [5] Nello stesso anno per la prima volta furono nominati i prefetti [2] di Capua, con norme giurisdizionali fissate dal pretore Lucio Furio, avendo chiesto l'una e l'altra cosa i Capuani stessi come rimedio ai loro mali causati dalle discordie intestine. [6] A Roma furono aggiunte due tribù, la Ufentina e la Falerna [3].

[7] Una volta decisa a favore dei Romani la situazione in Apulia, anche gli Apuli Teatini [4] vennero a chiedere un trattato di alleanza ai nuovi consoli, Gaio Giunio Bubulco e Quinto Emilio Barbula, garantendo al popolo romano la pace in tutta l'Apulia. [8] Offrendo questa audace garanzia ottennero che fosse concesso loro un trattato di alleanza, non però a parità di condizioni, ma col riconoscimento della sovranità del popolo romano. [9] Sottomessa interamente l'Apulia (infatti Giunio si era impadronito anche della munitissima città di Forento), si proseguì verso la Lucania, dove con un'improvvisa puntata del console Emilio fu presa

per punire Capua della sua defezione, mentre nel 318 furono inviati degli arbitri per isolvere le difficoltà interne.

3. La Ufentina era stanziata nella media valle del Liri, la Falerna nella Campania settentrionale.

4. Sono gli abitanti della stessa Teano nominata sopra, che prima Livio ha chiamato *Teanenses* e qui *Teates*.

Aemili consulis Nerulum [5] vi captum. [10] Et postquam res Capuae stabilitas Romana disciplina fama per socios vulgavit, Antiatibus quoque, qui se sine legibus certis, sine magistratibus agere querebantur, dati ab senatu ad iura statuenda ipsius coloniae patroni [6]; nec arma modo sed iura etiam Romana late pollebant.

[**21**, 1] C. Iunius Bubulcus et Q. Aemilius Barbula consules exitu anni non consulibus ab se creatis, Sp. Nautio et M. Popilio, ceterum dictatori L. Aemilio legiones tradiderant; [2] is cum L. Fulvio magistro equitum Saticulam oppugnare adortus rebellandi causam Samnitibus dedit. [3] Duplex inde terror inlatus Romanis: hinc Samnis magno exercitu coacto ad eximendos obsidione socios haud procul castris Romanorum castra posuit; hinc Saticulani magno cum tumultu patefactis repente portis in stationes hostium incurrerunt. [4] Inde pars utraque, spe alieni magis auxilii quam viribus freta suis, iusto mox proelio inito Romanos urgent, et quamquam anceps dimicatio erat, tamen utrimque tutam aciem dictator habuit, quia et locum haud facilem ad circumveniendum cepit et diversa statuit signa. [5] Infestior tamen in erumpentes incessit nec magno certamine intra moenia compulit; tum totam aciem in Samnites obvertit. [6] Ibi plus certaminis fuit; victoria sicut sera ita nec dubia nec varia fuit. Fusi in castra Samnites exstinctis nocte ignibus tacito agmine abeunt et spe abiecta Saticulae tuendae Plisticam [1] ipsi, socios Romanorum, ut parem dolorem hosti redderent, circumsidunt.

5. Forento, l'attuale Forenza, era una città apula al confine della Lucania, mentre Nerulo si trovava nella parte meridionale della Lucania, vicino a Turi. Forse queste imprese attribuite a Gaio Giunio Bubulco sono un'anticipazione di quelle di Gaio Giunio Bruto, console nel 277.

6. Anzio era colonia romana (cfr. VIII, 14, 8), ma soltanto una minoranza degli abitanti indigeni era stata iscritta nella colonia; i *patroni* di cui qui parla Livio dovettero avere il compito di dare uno statuto alla comunità indigena, probabilmente nella forma di un municipio romano *sine suffragio*.

21. 1. La posizione di Plistica è incerta; forse si trovava nella valle del Liri, ed è probabile una confusione tra *Saticula*, che si trova non lontana

d'assalto Nerulo [5]. [10] Quando si sparse fra gli alleati la notizia che a Capua la situazione interna era stata saldamente ristabilita dalla guida dei Romani, anche gli Anziati, che si lamentavano di doversi governare senza leggi sicure e senza magistrati, ricevettero dal senato dei patroni [6] che dovevano stabilire le leggi della colonia stessa: non solo le armi, ma anche le leggi di Roma ormai si affermavano per largo spazio.

[**21**, 1] I consoli Gaio Giunio Bubulco e Quinto Emilio Barbula alla fine dell'anno consegnarono gli eserciti non ai consoli che essi avevano proclamati eletti, Spurio Nauzio e Marco Popilio, ma al dittatore Lucio Emilio. [2] Questi col maestro della cavalleria Lucio Fulvio essendosi accinto ad attaccare Saticula, offrì ai Sanniti un pretesto per riprendere la guerra. [3] Quindi una duplice minaccia ne venne ai Romani: da un lato i Sanniti radunato un grande esercito posero il campo non lungi dagli accampamenti romani, volendo liberare dall'assedio gli alleati, dall'altro i Saticulani, aperte improvvisamente le porte, con grande furia attaccarono i posti di guardia romani. [4] Così i nemici dall'una e dall'altra parte, confidando più nell'aiuto altrui che nelle forze proprie, iniziata tosto la battaglia campale premevano sui Romani; ma per quanto il combattimento fosse duplice, tuttavia il dittatore manteneva saldo il fronte da entrambe le parti, perché aveva scelto una posizione non facile ad essere accerchiata, e aveva scaglionato i manipoli in varie direzioni. [5] Concentrò tuttavia il grosso delle forze contro gli assediati che avevano operato la sortita, e dopo non dura lotta li respinse fra le mura; poi rivolse tutto il fronte contro i Sanniti. [6] Qui la battaglia fu più aspra; la vittoria tardò a giungere, ma non fu né incerta né parziale. I Sanniti, dopo aver ripiegato in disordine nei loro accampamenti, spenti i fuochi di notte si allontanarono in silenzio, e perduta la speranza di difendere Saticula assediarono a loro volta Plistica [1], città alleata dai Romani, per infliggere un uguale colpo al nemico.

da Caudio, e *Satricum*, città volsca della valle del Liri (i codici recano *Satricula*).

[**22**, 1] Anno circumacto bellum deinceps ab dictatore Q. Fabio gestum est. Consules novi, sicut superiores, Romae manserunt; Fabius ad accipiendum ab Aemilio exercitum ad Saticulam cum supplemento venit. [2] Neque enim Samnites ad Plisticam manserant, sed accitis ab domo novis militibus, multitudine freti castra eodem quo antea loco posuerunt lacessentesque proelio Romanos avertere ab obsidione conabantur. [3] Eo intentius dictator in moenia hostium versus id bellum tantum ducere quod urbem oppugnabat, securior ab Samnitibus agere, stationibus modo oppositis ne qua in castra vis fieret. [4] Eo ferocius adequitare Samnites vallo neque otium pati; et cum iam prope in portis castrorum esset hostis, nihil consulto dictatore magister equitum Q. Aulius Cerretanus magno tumultu cum omnibus turmis equitum evectus summovit hostem. [5] Tum in minime pertinaci genere pugnae sic fortuna exercuit opes, ut insignes utrimque clades et clara ipsorum ducum ederet funera. [6] Prior Samnitium imperator aegre patiens, quo tam ferociter adequitasset, inde se fundi fugarique, orando hortandoque equites proelium iteravit; [7] in quem insignem inter suos cientem pugnam magister equitum Romanus infesta cuspide ita permisit equum, ut uno ictu exanimem equo praecipitaret. Nec, ut fit, ad ducis casum perculsa magis quam inritata est multitudo; [8] omnes qui circa erant in Aulium temere invectum per hostium turmas tela coniecerunt; [9] fratri praecipuum decus ulti Samnitium imperatoris ⟨di⟩ dederunt. Is victorem detractum ex equo magistrum equitum plenus maeroris atque irae trucidavit, nec multum afuit quin corpore etiam, quia inter hostiles ceciderat turmas,

[**22**, 1] Terminato l'anno la guerra fu poi proseguita dal dittatore Quinto Fabio; i nuovi consoli, come i precedenti, rimasero a Roma. Fabio venne con dei rinforzi a Saticula per prendere in consegna l'esercito da Emilio. [2] I Sanniti infatti non erano rimasti intorno a Plistica, ma fatte venire nuove forze dalla patria e confidando nella loro preponderanza numerica, avevano posto il campo nella stessa posizione di prima, e provocando i Romani a battaglia tentavano di distoglierli dall'assedio. [3] Il dittatore, rivoltosi con sforzo ancor maggiore contro le mura nemiche, considerava vera guerra soltanto quella che mirava alla espugnazione della città, e non si preoccupava troppo dei Sanniti, fronteggiandoli soltanto con presìdi posti a guardia del campo, per premunirsi da un'irruzione nemica; [4] tanto più baldanzosamente quindi i Sanniti cavalcavano davanti al vallo, senza dar tregua. Essendo già il nemico quasi alle porte del campo, il maestro della cavalleria Quinto Aulio Cerretano senza consultarsi col dittatore effettuò con grande slancio una sortita con tutti gli squadroni della cavalleria, e respinse i Sanniti. [5] Allora, in quel genere di combattimento solitamente poco ostinato, la fortuna esercitò a tal punto il suo potere da produrre grande strage in entrambe le parti, e la morte gloriosa dei comandanti stessi. [6] Per primo il generale dei Sanniti, non rassegnandosi a venire sconfitto e messo in fuga da quelle posizioni dove così orgogliosamente si era spinto con le sue squadre, pregò ed incitò i cavalieri a rinnovare il combattimento; [7] contro di lui, che distinguendosi fra i suoi animava la battaglia, il maestro della cavalleria romano spronò il cavallo con la lancia in resta, con tanta violenza da sbalzarlo esanime di sella al primo colpo. Dalla caduta del capitano le truppe non furono scoraggiate, come suole avvenire, ma piuttosto infiammate: [8] tutti quelli che gli stavano intorno scagliarono i loro dardi contro Aulio, che si era spinto temerariamente in mezzo agli squadroni nemici; [9] principalmente al fratello gli dèi concedettero la gloria di far vendetta del comandante sannita: tirato giù da cavallo il maestro della cavalleria vittorioso, gonfio di dolore e d'ira lo trucidò, e poco mancò che i Sanniti s'impadronissero anche del cada-

Samnites potirentur. [10] Sed extemplo ad pedes descensum ab Romanis est coactique idem Samnites facere; et repentina acies circa corpora ducum pedestre proelium iniit, quo haud dubie superat Romanus, recuperatumque Auli corpus mixta cum dolore laetitia victores in castra referunt. [11] Samnites duce amisso et per equestre certamen temptatis viribus, omissa Saticula, quam nequiquam defendi rebantur, ad Plisticae obsidionem redeunt, intraque paucos dies Saticula Romanus per deditionem, Plistica per vim Samnis potitur.

[**23**, 1] Mutata inde belli sedes est; ad Soram ex Samnio Apuliaque traductae legiones. [2] Sora ad Samnites defecerat interfectis colonis Romanorum[1]. Quo cum prior Romanus exercitus ad ulciscendam civium necem recuperandamque coloniam magnis itineribus praevenisset [3] ⟨et⟩ sparsi per vias speculatores sequi legiones Samnitium nec iam procul abesse alii super alios nuntiarent, [4] obviam itum hosti atque ad Lautulas[2] ancipiti proelio dimicatum est. Non caedes, non fuga alterius partis, sed nox incertos victi victoresne essent diremit. [5] Invenio apud quosdam adversam eam pugnam Romanis fuisse atque in ea cecidisse Q. Aulium magistrum equitum. [6] Suffectus in locum Auli C. Fabius magister equitum cum exercitu novo ab Roma advenit et per praemissos nuntios consulto dictatore ubi subsisteret quove tempore et qua ex parte hostem adgrederetur, substitit occultus ad omnia satis exploratis consiliis.

[7] Dictator cum per aliquot dies post pugnam continuisset suos intra vallum obsessi magis quam obsidentis modo, signum repente pugnae proposuit, [8] et efficacius ratus ad

23. 1. Il racconto delle operazioni militari descritte in questi capitoli è ricco di incongruenze, di contraddizioni e di ripetizioni, e i tentativi di ricostruzione dei moderni divergono notevolmente. Comunque il centro delle operazioni nel 316-315 era il Lazio meridionale, dove i Romani erano impegnati a soffocare la ribellione delle popolazioni volsche e ad impedire l'ingresso nel Lazio degli eserciti sanniti. La notizia che l'esercito fu ritirato dall'Apulia è smentito da quanto vien detto a 26, 1.

2. Lautule si trova nella stretta di Fondi, tra il mare e i monti Aurunci; si può ritenere certo che i Romani vi subirono una dura sconfitta, per quanto non decisiva; il racconto della successiva vittoria di Fabio Rulliano è chiaramente un'invenzione annalistica.

vere, poiché era caduto in mezzo agli squadroni nemici; [10] ma sùbito i Romani scesero a combattere a piedi, e i Sanniti furono costretti a fare altrettanto. Quella fanteria improvvisata iniziò il combattimento intorno ai cadaveri dei generali, ed in esso i Romani ebbero nettamente la meglio, onde riconquistarono il corpo di Aulio, e divisi fra la gioia e il dolore lo riportarono vittoriosi nel campo. [11] I Sanniti, perduto il loro capo e duramente provati nella battaglia equestre, abbandonarono Saticula, che ormai ritenevano inutile cercar di difendere, e ritornarono all'assedio di Plistica; così nel giro di pochi giorni i Romani si impadronirono di Saticula che si arrese, e i Sanniti conquistarono d'assalto Plistica.

[**23**, 1] Quindi il teatro della guerra mutò: gli eserciti dal Sannio e dall'Apulia furono condotti a Sora, [2] città che era passata ai Sanniti dopo aver uccisi i coloni romani [1]. Essendo qua giunto per primo a marce forzate l'esercito romano, per vendicare l'uccisione dei concittadini e riprendere la colonia, [3] gli osservatori disseminati lungo le strade vennero ad annunziare l'uno dopo l'altro che le forze sannite inseguivano e non erano ormai lontane: [4] i Romani allora andarono incontro al nemico, e si combatté a Lautule [2] una battaglia di esito incerto. Non le perdite, né la fuga di una delle parti, ma la notte separò i contendenti, lasciandoli in dubbio se fossero vinti o vincitori. [5] Presso alcuni storici trovo che quella battaglia fu sfavorevole ai Romani, e che in essa cadde il maestro della cavalleria Quinto Aulio. [6] In sostituzione di Aulio giunse da Roma con un nuovo esercito il maestro della cavalleria Gaio Fabio, il quale mandò innanzi messaggeri per consultare il dittatore sul luogo ove dovesse fermarsi, e sul momento e la direzione da cui dovesse assalire il nemico; una volta informato su ogni punto del piano di battaglia si fermò in una posizione nascosta.

[7] Il dittatore, che aveva trattenuto per alcuni giorni dopo la battaglia i suoi dentro il vallo, a guisa di assediati più che di assedianti, diede all'improvviso il segnale del combattimento, [8] e ritenendo che fosse più efficace stimolo

accendendos virorum fortium animos nullam alibi quam in semet ipso cuiquam relictam spem, de magistro equitum novoque exercitu militem celavit [9] et, tamquam nulla nisi in eruptione spes esset, « Locis » inquit « angustis, milites, deprehensi, nisi quam victoria patefecerimus viam nullam habemus. [10] Stativa nostra munimento satis tuta sunt, sed inopia eadem infesta; nam et circa omnia defecerunt unde subvehi commeatus poterant et, si homines iuvare velint, iniqua loca sunt. [11] Itaque non frustrabor ego vos castra hic relinquendo, in quae infecta victoria, sicut pristino die, vos recipiatis. Armis munimenta, non munimentis arma tuta esse debent. [12] Castra habeant repetantque quibus operae est trahere bellum: nos omnium rerum respectum praeterquam victoriae nobis abscidamus. [13] Ferte signa in hostem; ubi extra vallum agmen excesserit, castra quibus imperatum est incendant; damna vestra, milites, omnium circa qui defecerunt populorum praeda sarcientur ». [14] Et oratione dictatoris, quae necessitatis ultimae index erat, milites accensi vadunt in hostem, et respectus ipse ardentium castrorum, quamquam proximis tantum – ita enim iusserat dictator – ignis est subditus, haud parvum fuit inritamentum. [15] Itaque velut vecordes inlati signa primo impetu hostium turbant; et in tempore, postquam ardentia procul vidit castra magister equitum – id convenerat signum – hostium terga invadit. Ita circumventi Samnites, qua potest quisque, fugam per diversa petunt; [16] ingens multitudo in unum metu conglobata ac semet ipsam turba impediens in medio caesa. [17] Castra hostium capta direptaque, quorum praeda onustum militem in Romana castra dictator reducit, haud-

per gli animi degli uomini forti il non lasciare alcuna speranza in altri se non in se stessi, tenne nascosto ai soldati l'arrivo del maestro della cavalleria e del nuovo esercito, [9] e come se l'unica speranza di salvezza fosse nella sortita, disse: « O soldati, ci troviamo intrappolati in un luogo chiuso, e non abbiamo alcuna via di uscita se non ce la apriamo con la vittoria. [10] I nostri quartieri sono difesi a sufficienza dalle fortificazioni, ma sono pure minacciati dalla mancanza di viveri: infatti all'intorno tutti i paesi donde potevano venire rifornimenti si sono ribellati, e se anche gli uomini volessero aiutarci, i luoghi ci sono avversi. [11] Perciò io non vi ingannerò lasciando il campo qui, dove vi potreste ritirare in caso di mancato successo, come nei giorni scorsi. Le fortificazioni devono essere protette dalle armi, non le armi dalle fortificazioni. [12] Abbiamo un campo e vi si rifugino coloro cui conviene tirare in lungo la guerra: noi precludiamoci la possibilità di guardare ad altro che non sia la vittoria. [13] Muovete le insegne contro il nemico; quando l'esercito sarà uscito fuori del vallo, coloro che ne avranno ricevuto l'ordine diano fuoco agli accampamenti. Il danno che voi subirete, o soldati, sarà compensato dal bottino preso a tutte le popolazioni circostanti che ci hanno traditi ». [14] I soldati avanzarono contro il nemico infiammati dal discorso del dittatore, che rivelava l'estrema gravità della situazione, ed anche la vista alle spalle degli accampamenti in fiamme (per quanto secondo gli ordini impartiti dal dittatore soltanto alle tende più vicine fosse stato appiccato il fuoco) fu non piccolo stimolo all'ira. [15] Perciò lanciatisi avanti come forsennati al primo urto scompigliarono le file nemiche, e al momento opportuno il maestro della cavalleria, quando vide di lontano le fiamme levarsi dagli accampamenti (questo infatti era il segnale convenuto), assalì il nemico alle spalle. Così i Sanniti presi in mezzo si diedero alla fuga in ogni direzione, dove ciascuno poteva; [16] una grande massa di nemici, che presi dalla paura si erano serrati in cerchio e si intralciavano a vicenda i movimenti nella calca, fu massacrata sul posto. [17] Gli accampamenti nemici furono presi e saccheggiati; il dittatore ricondusse nel campo romano i

quaquam tam victoria laetum quam quod praeter exiguam deformatam incendio partem cetera contra spem salva invenit.

[**24**, 1] Ad Soram inde reditum; novique consules, M. Poetelius C. Sulpicius, exercitum ab dictatore Fabio accipiunt magna parte veterum militum dimissa novisque cohortibus in supplementum adductis. [2] Ceterum cum propter difficilem urbis situm nec oppugnandi satis certa ratio iniretur et aut tempore longinqua aut praeceps periculo victoria esset, [3] Soranus transfuga clam ex oppido profectus, cum ad vigiles Romanos penetrasset, duci se extemplo ad consules iubet deductusque traditurum urbem promittit. [4] Visus inde, cum quonam modo id praestaturus esset percunctantes doceret, haud vana adferre, perpulit prope adiuncta moenibus Romana castra ut sex milia ab oppido removerentur: [5] fore ut minus intentae in custodiam urbis diurnae stationes ac nocturnae vigiliae essent. Ipse insequenti nocte sub oppido silvestribus locis cohortibus insidere iussis decem milites delectos secum per ardua ac prope invia in arcem ducit, pluribus quam pro numero virorum missilibus telis eo conlatis; [6] ad hoc saxa erant et temere iacentia, ut fit in aspretis, et de industria etiam quo locus tutior esset ab oppidanis congesta.

[7] Ubi cum constituisset Romanos semitamque angustam et arduam erectam ex oppido in arcem ostendisset, « Hoc quidem ascensu » inquit, « vel tres armati quamlibet multitudinem arcuerint; [8] vos et decem numero et, quod plus est, Romani Romanorumque fortissimi viri estis. Et locus pro vobis et nox erit, quae omnia ex incerto maiora territis ostentat. Ego iam terrore omnia implebo; vos arcem intenti tenete ». [9] Decurrit inde, quanto maxime poterat cum

soldati carichi di bottino, lieti tanto della vittoria, quanto dell'aver ritrovato contro ogni speranza le tende intatte, a parte una ristretta zona rovinata dall'incendio.

[**24**, 1] Quindi si ritornò all'assedio di Sora, e i nuovi consoli Marco Petelio e Gaio Sulpicio succedettero al dittatore Fabio nel comando dell'esercito, licenziando gran parte dei vecchi soldati e conducendo in sostituzione nuove coorti. [2] Ma a causa della difficile posizione della città non trovandosi un sistema sicuro per espugnarla, e la vittoria apparendo o troppo lontana nel tempo o troppo rischiosa, [3] un disertore di Sora uscito di nascosto dalla città e penetrato fino ai posti di guardia romani si fece condurre subito davanti ai consoli, e promise loro di consegnare la città. [4] Poiché ai consoli che gli chiedevano in qual modo avrebbe potuto assicurare questo risultato rispose in modo soddisfacente, parve che le sue parole non fossero vane, e così indusse i Romani ad allontanare di sei miglia dalla città il campo, che era quasi addossato alle mura, [5] onde diminuire la vigilanza delle sentinelle diurne e notturne che custodivano la città. Egli stesso poi la notte seguente, dato ordine ad alcune coorti di collocarsi in un bosco sotto la città, condusse con sé sulla rocca per luoghi scoscesi e quasi inaccessibili dieci soldati scelti; qui aveva radunato un numero di giavellotti ben superiore a quanti ne occorressero per quegli uomini; [6] inoltre vi erano molti sassi, che in parte si trovavano lì naturalmente, come avviene nei luoghi dirupati, in parte erano stati accumulati a bella posta dai difensori, per rendere più sicura la posizione.

[7] Avendo qua condotti i Romani e additando un sentiero stretto ed erto che dalla città saliva alla rocca, disse: « Anche tre soli uomini armati basterebbero ad impedire la salita al più grande esercito: [8] voi siete dieci, e, quel che più conta, Romani, e fra i più forti guerrieri romani; saranno a vostro favore la posizione e la notte, che nell'incertezza fa apparire più grande ogni pericolo agli animi sgomenti. Io ora spargerò il panico ovunque: voi badate a tenere saldamente la rocca ». [9] Quindi corre giù gridando ripetutamente con

tumultu «Ad arma» et «pro vestram fidem, cives» clamitans; «arx ab hostibus capta est; defendite, ite» [10] Haec incidens principum foribus, haec obviis, haec excurrentibus in publicum pavidis increpat. Acceptum ab uno pavorem plures per urbem ferunt. [11] Trepidi magistratus missis ad arcem exploratoribus cum tela et armatos tenere arcem multiplicato numero audirent, avertunt animos a spe recuperandae arcis. [12] Fuga cuncta complentur portaeque ab semisomnis ac maxima parte inermibus refringuntur, quarum per unam praesidium Romanum clamore excitatum inrumpit et concursantes per vias pavidos caedit. [13] Iam Sora capta erat, cum consules prima luce advenere et quos reliquos fortuna ex nocturna caede ac fuga fecerat in deditionem accipiunt. [14] Ex his ducentos viginti quinque, qui omnium consensu destinabantur et infandae colonorum caedis et defectionis auctores, vinctos Romam deducunt; ceteram multitudinem incolumem praesidio imposito Sorae relinquunt. [15] Omnes qui Romam deducti erant virgis in foro caesi ac securi percussi summo gaudio plebis, cuius maxime intererat tutam ubique quae passim in colonias mitteretur multitudinem esse.

[25, 1] Consules ab Sora profecti in agros atque urbes Ausonum [1] bellum intulerunt. [2] Mota namque omnia adventu Samnitium cum apud Lautulas dimicatum est fuerant, coniurationesque circa Campaniam passim factae, nec Capua ipsa crimine caruit; [3] quin Romam quoque et ad principum quosdam inquirendo ventum est. Ceterum Ausonum gens proditione urbium, sicut Sora, in potestatem venit. [4] Ausona et Minturnae et Vescia urbes erant, ex quibus principes iuventutis duodecim numero in proditionem urbium suarum coniurati ad consules veniunt. [5] Docent suos iam pridem

25. 1. Sugli Ausoni vedi nota a VIII, 16, 1. La dura repressione e il massacro degli Ausoni o Aurunci fece sì che essi cessassero di esistere come nazione separata.

grande affanno: « Allarmi! Aiuto, o cittadini, la rocca è stata presa dai nemici: andate, correte alla difesa ». [10] Queste parole grida davanti alle case dei capi, a coloro che incontra, alla gente che impaurita scende nelle strade. Il panico suscitato da un solo uomo si propaga per bocca di molti in tutta la città. [11] I magistrati affannati mandano verso la rocca esploratori, e quando sentono riferire che la rocca è occupata da uomini in armi (il cui numero viene moltiplicato rispetto al reale), abbandonano la speranza di poterla riprendere: [12] dovunque è un fuggire precipitoso, e le porte vengono sfondate da una folla appena desta dal sonno e in gran parte inerme; attraverso ad una delle porte irrompe il distaccamento romano attirato dalle grida, e fa strage della gente che corre impaurita per le strade. [13] Già Sora era presa, quando all'alba sopraggiunsero i consoli, ed accolsero la resa di coloro che la sorte aveva lasciato in città dopo la strage notturna e la fuga. [14] Di questi ne condussero incatenati a Roma duecentoventicinque, quelli che la voce pubblica indicava come responsabili della nefanda strage dei coloni e del tradimento; il resto della popolazione lasciarono incolume a Sora, dopo aver posto nella città un presidio. [15] Tutti coloro che furono condotti a Roma vennero frustati e decapitati nel foro, con grande gioia della plebe, cui soprattutto stava a cuore che ovunque fosse sicura la popolazione mandata nelle colonie.

[**25**, 1] I consoli partiti da Sora portarono la guerra nelle campagne e nelle città degli Ausoni [1]. [2] Infatti la venuta dei Sanniti, al tempo della battaglia di Lautule, aveva prodotto una sollevazione generale, e in molte parti della Campania erano stati orditi dei complotti contro Roma; [3] neppure la stessa Capua fu esente da accuse, ed anzi l'inchiesta si estese fino alla stessa Roma e ad alcuni dei principali cittadini. Ma il popolo degli Ausoni venne in potere dei Romani per tradimento, così come era avvenuto a Sora. [4] Dodici capi aristocratici delle città di Ausona, Minturno e Vescia, accordatisi di consegnare le loro città ai Romani, vennero presso i consoli, [5] e li informarono che i loro concittadini

exoptantes Samnitium adventum, simul ad Lautulus pugnatum audierint, pro victis Romanos habuisse, iuventute, armis Samnitem iuvisse; [6] fugatis inde Samnitibus incerta pace agere nec claudentes portas Romanis, ne arcessant bellum, et obstinatos claudere, si exercitus admoveatur; in ea fluctuatione animorum opprimi incautos posse. [7] His auctoribus mota propius castra missique eodem tempore circa tria oppida milites, partim armati, qui occulti propinqua moenibus insiderent loca, partim togati tectis veste gladiis, qui sub lucem apertis portis urbes ingrederentur. [8] Ab his simul custodes trucidari coepti, simul datum signum armatis ut ex insidiis concurrerent. Ita portae occupatae triaque oppida eadem hora eodemque consilio capta; [9] sed quia absentibus ducibus impetus est factus, nullus modus caedibus fuit, deletaque Ausonum gens vix certo defectionis crimine, perinde ac si internecivo bello certasset.

[**26**, 1] Eodem anno prodito hostibus Romano praesidio Luceria Samnitium facta; nec diu proditoribus impunita res fuit. [2] Haud procul inde exercitus Romanus erat, cuius primo impetu urbs sita in plano capitur. Lucerini ac Samnites ad internecionem caesi, [3] eoque ira processit, ut Romae quoque, cum de colonis mittendis Luceriam consuleretur senatus, multi delendam urbem censerent. [4] Praeter odium, quod exsecrabile in bis captos erat, longinquitas quoque abhorrere a relegandis tam procul ad domo civibus inter tam infestas gentes cogebat. [5] Vicit tamen sententia ut mitterentur coloni; duo milia et quingenti missi [1].

26. 1. Il racconto di Livio sulle vicende di *Luceria* è piuttosto confuso; comunque la data più attendibile per la fondazione della colonia sembra essere il 314 a. C.

già da tempo speravano nella venuta dei Sanniti, ed appena avevano appreso l'esito della battaglia di Lautule, considerando ormai i Romani come vinti, avevano appoggiato i Sanniti con l'invio di armi e di uomini; [6] ora poi che i Sanniti erano stati volti in fuga mantenevano una pace ambigua, e non chiudevano le porte ai Romani per evitare di attirarsi la guerra, ma se l'esercito romano si fosse avvicinato erano risoluti a chiuderle: in tale ondeggiare degli animi potevano essere sopraffatti cogliendoli di sorpresa. [7] Seguendo i loro consigli i Romani avvicinarono gli accampamenti, e contemporaneamente mandarono intorno alle tre città uomini in parte armati, che dovevano rimanere nascosti vicino alle mura, in parte in abito civile, con le spade celate sotto la veste, che dovevano entrare all'alba nelle città per le porte aperte. [8] Costoro cominciarono ad ammazzare le sentinelle, e simultaneamente diedero il segnale agli armati perché corressero fuori dai nascondigli. Così furono occupate le porte, e nello stesso momento e con lo stesso strattagemma furono prese tre città. [9] Ma poiché l'assalto si svolse senza la presenza dei comandanti, la strage non ebbe freno, e la popolazione degli Ausoni fu distrutta in seguito ad un'accusa di tradimento non accertata, allo stesso modo come se si fosse combattuta una guerra all'ultimo sangue.

[**26**, 1] Nello stesso anno Lucera consegnato ai nemici il presidio romano passò ai Sanniti. Ma il tradimento non rimase a lungo impunito: [2] l'esercito romano non era lontano, ed al primo assalto la città posta in mezzo alla pianura fu presa. I Lucerini e i Sanniti furono passati a fil di spada, [3] e l'ira giunse a tal punto che anche a Roma, quando si discusse in senato di mandare una colonia a Luceria, molti erano del parere di distruggere la città. [4] A parte l'odio, che era implacabile verso quella gente che due volte avevano dovuto soggiogare, anche per la lontananza ripugnava l'idea di relegare dei cittadini così lontano dalla patria, fra popolazioni così ostili. [5] Tuttavia prevalse l'opinione di mandarvi dei coloni, che furono inviati in numero di duemilacinquecento [1].

Eodem anno, cum omnia infida Romanis essent, Capuae quoque occultae principum coniurationes factae. [6] De quibus cum ad senatum relatum esset, haudquaquam neglecta res: quaestiones decretae dictatoremque quaestionibus exercendis dici placuit [2]. [7] C. Maenius dictus; is M. Folium magistrum equitum dixit. Ingens erat magistratus eius terror; itaque sive timoris seu conscientiae vi, Calavios Ovium Noviumque – ea capita coniurationis fuerant – priusquam nominarentur apud dictatorem, mors haud dubie ab ipsis conscita iudicio subtraxit.

[8] Deinde, ut quaestioni Campanae materia decessit, versa Romam interpretando res: non nominatim qui Capuae, sed in universum qui usquam coissent coniurassentve adversus rem publicam quaeri senatum iussisse, [9] et coitiones honorum adipiscendorum causa factas adversus rem publicam esse. Latiorque et re et personis quaestio fieri, haud abnuente dictatore sine fine ulla quaestionis suae ius esse. [10] Postulabantur ergo nobiles homines appellantibusque tribunos nemo erat auxilio quin nomina reciperentur. [11] Inde nobilitas, nec ii modo in quos crimen intendebatur, sed universi, simul negare nobilium id crimen esse quibus, si nulla obstetur fraude, pateat via ad honorem, sed hominum novorum; [12] ipsos adeo dictatorem magistrumque equitum reos magis quam quaesitores idoneos eius criminis esse intellecturosque ita id esse simul magistratu abissent.

[13] Tum enimvero Maenius, iam famae magis quam imperii memor, progressus in contionem ita verba fecit: [14] « Et omnes ante actae vitae vos conscios habeo, Quirites, et hic ipse honos delatus ad me testis est innocentiae meae;

2. Questo è l'unico caso di cui siamo a conoscenza, di un dittatore nominato per condurre un'inchiesta, ma non vi è motivo di dubitare dell'attendibilità della notizia.

Lo stesso anno, essendo la situazione ovunque infida ai Romani, anche a Capua i capi dell'aristocrazia tramarono in segreto una congiura. [6] Essendo la cosa venuta a conoscenza del senato, non fu punto trascurata: fu decretata un'inchiesta, e si stabilì di nominare un dittatore che la conducesse [2]. [7] Fu nominato Gaio Menio, il quale scelse come maestro della cavalleria Marco Folio. Grande era la paura che destava quella magistratura: perciò, spinti dal timore o dalla coscienza della colpa, i Calavii Ovio e Novio, che erano stati i promotori della congiura, prima ancora di essere denunciati al dittatore si sottrassero al giudizio dandosi fuor di dubbio essi stessi la morte.

[8] Essendo quindi venuta a mancare la materia per l'inchiesta in Campania, la questione venne trasferita a Roma, e interpretata nel senso che il senato avesse ordinato di indagare non solo sulle persone che a Capua avevano promosso il complotto, ma in generale su tutti coloro che in qualsiasi luogo si fossero accordati o avessero congiurato contro lo stato: [9] anche le coalizioni per conseguire le cariche erano rivolte contro lo stato. L'inchiesta tendeva ad estendersi sia quanto ai fatti che alle persone, né il dittatore si opponeva a che il suo diritto di inchiesta divenisse illimitato. [10] Pertanto vennero incriminati alcuni nobili, i quali invano si appellarono ai tribuni, perché nessuno di essi intervenne ad impedire che fosse accolta la denuncia contro di loro. [11] Allora i nobili, e non solo quelli contro cui erano dirette le accuse, ma tutti collettivamente sostennero che quell'accusa non andava rivolta contro i nobili, i quali, se le cose si svolgevano senza brogli, avevano la via aperta alle cariche, ma agli uomini saliti dal basso: [12] lo stesso dittatore e il maestro della cavalleria erano più degni di fare da imputati che da inquisitori di quel reato, e di questo si sarebbero accorti non appena avessero deposta la carica.

[13] Allora Menio, avendo maggior cura della propria onoratezza che della carica, presa la parola davanti all'assemblea tenne questo discorso: [14] « Voi tutti conoscete la mia vita passata, o Quiriti, e questa stessa carica che mi avete conferita testimonia la mia onestà; infatti per svolgere

neque enim, quod saepe alias, quia ita tempora postulabant rei publicae, qui bello clarissimus esset, sed qui maxime procul ab his coitionibus vitam egisset, dictator deligendus exercendis quaestionibus fuit. [15] Sed, quoniam quidam nobiles homines – qua de causa vos existimare quam me pro magistratu quicquam incompertum dicere melius est – primum ipsas expugnare quaestiones omni ope adnisi sunt; [16] dein, postquam ad id parum potentes erant, ne causam dicerent, in praesidia adversariorum, appellationem et tribunicium auxilium, patricii confugerunt; [17] postremo repulsi inde – adeo omnia tutiora quam ut innocentiam suam purgarent visa – in nos inruerunt, et privatis dictatorem poscere reum verecundiae non fuit, [18] ut omnes di hominesque sciant ab illis etiam quae non possint temptari ne rationem vitae reddant, me obviam ire crimini et offerre me inimicis reum, dictatura me abdico. [19] Vos quaeso, consules, si vobis datum ab senatu negotium fuerit, in me primum et hunc M. Folium quaestiones exerceatis, ut appareat innocentia nostra nos, non maiestate honoris tutos a criminationibus istis esse». [20] Abdicat inde se dictatura et post eum confestim Folius magisterio equitum; primique apud consules – iis enim ab senatu mandata res est – rei facti adversus nobilium testimonia egregie absolvuntur. [21] Publilius etiam Philo multiplicatis summis honoribus post res tot domi belloque gestas, ceterum invisus nobilitati, causam dixit absolutusque est. [22] Nec diutius, ut fit, quam dum recens erat quaestio per clara nomina reorum viguit: inde labi coepit ad viliora capita, donec coitionibus factionibusque, adversus quas comparata erat, oppressa est [3].

3. La connessione dell'inchiesta per la congiura di Capua con quella per le coalizioni elettorali (*coitiones*) in Roma non pare molto logica; recentemente è stata avanzata l'ipotesi che una parte della nobiltà romana fosse accusata di connivenza con i congiurati dell'aristocrazia campana, e che lo stesso Publilio Filone, malvisto da una parte della nobiltà romana, fosse stato chiamato in causa dagli avversari come sospetto di intelligenza con i nobili campani (cfr. F. CASSOLA, *I gruppi politici romani nel III secolo a. C.*, Trieste, 1962, p. 125 ss.); tuttavia appare più probabile che si

un'inchiesta avete dovuto scegliere come dittatore non chi si fosse maggiormente distinto in guerra, come spesso altre volte, quando così richiedevano le esigenze dello stato, ma l'uomo che fosse vissuto tenendosi maggiormente lontano da tali intrighi. [15] Ma poiché alcuni nobili hanno cercato con ogni mezzo dapprima di mandare a vuoto l'inchiesta stessa (per quale motivo è meglio che lo giudichiate voi, piuttosto che io nella mia qualità di magistrato affermi una cosa non provata); [16] poi, visto che non riuscivano nell'intento, per non dover comparire in giudizio a difendersi, i patrizi sono ricorsi all'arma di difesa degli avversari, all'appello e all'intercessione tribunizia; [17] infine, respinti anche di qui, ogni altra via è parsa più sicura che il provare la loro innocenza, tanto che si sono buttati su di noi, ed essi cittadini privati non si sono vergognati di chiedere che fosse posto sul banco degli accusati il dittatore: [18] io, affinché tutti gli dèi e gli uomini sappiano che essi tentano anche l'impossibile, pur di non dover rendere conto della loro condotta, e che io sfido ogni accusa e mi offro ai miei nemici come imputato, rinuncio alla dittatura. [19] Io prego voi, o consoli, se vi sarà affidato dal senato il compito di condurre l'inchiesta in primo luogo contro di me e contro Marco Folio, che risulti chiaramente che non il rispetto per la nostra autorità, ma la nostra innocenza ci ha tutelati dalle accuse di costoro». [20] Quindi abdicò alla dittatura, e dopo di lui sùbito Folio depose la carica di maestro della cavalleria; e per primi giudicati dai consoli (poiché a questi il senato aveva affidata l'inchiesta), nonostante le testimonianze avverse dei nobili furono assolti con onore. [21] Anche Publilio Filone, che aveva ricoperto più volte le somme magistrature dopo tante gloriose imprese di pace e di guerra, ma era malvisto dalla nobiltà, si difese in giudizio e andò assolto. [22] Ma, come suole avvenire, l'inchiesta circa le persone di alto rango non durò oltre il primo momento; poi cominciò a scendere fra gente di più bassa condizione, finché fu messa a tacere dalle cricche e dalle fazioni contro cui era stata ordinata [3].

tratti di due questioni distinte (cfr. E. J. PHILLIPS, *Roman politics during the Second Samnite War*, «Athenaeum», 1972, pp. 337-356.)

[**27**, 1] Earum fama rerum, magis tamen spes Campanae defectionis, in quam coniuratum erat, Samnites in Apuliam versos rursus ad Caudium revocavit, [2] ut inde ex propinquo, si qui motus occasionem aperiret, Capuam Romanis eriperent. [3] Eo consules cum valido exercitu venerunt. Et primo circa saltus, cum utrimque ad hostem iniqua via esset, cunctati sunt; [4] deinde Samnites per aperta loca brevi circuitu in loca plana, Campanos campos, agmen demittunt, ibique primum castra in conspectum hostibus data, deinde levibus proeliis, equitum saepius quam peditum, utrimque periculum factum; [5] nec aut eventus eorum Romanum aut morae, qua trahebant bellum, paenitebat. [6] Samnitium contra ducibus et carpi parvis cottidie damnis et senescere dilatione belli vires suae videbantur.

[7] Itaque in aciem procedunt, equitibus in cornua divisis, quibus praeceptum erat intentiores ad respectum castrorum, ne qua eo vis fieret, quam ad proelium starent: aciem pedite tutam fore. [8] Consulum Sulpicius in dextro, Poetelius in laevo cornu consistunt. Dextra pars, qua et Samnites raris ordinibus aut ad circumeundos hostes aut ne ipsi circumirentur constiterant, latius patefacta stetit; [9] sinistris, praeterquam quod confertiores steterant, repentino consilio Poeteli consulis additae vires, qui subsidiarias cohortes, quae integrae ad longioris pugnae casus reservabantur, in primam aciem extemplo emisit universisque hostem primo impetu viribus impulit. [10] Commota pedestri acie Samnitium eques in pugnam succedit. In hunc transverso agmine inter duas acies se inferentem Romanus equitatus concitat equos signaque et ordines peditum atque equitum confundit, donec

[27, 1] La notizia di questi avvenimenti, ma più ancora la speranza di una defezione dei Campani, che avevano ordito una congiura in questo senso, richiamò di nuovo a Caudio i Sanniti che erano concentrati nell'Apulia, [2] per essere più vicini a Capua e poterla togliere ai Romani, se un qualche moto interno ne offrisse l'occasione; [3] a quella volta mossero i consoli con un forte esercito. Dapprima i due eserciti indugiarono intorno alle gole, poiché marciare incontro al nemico sia per gli uni che per gli altri era rischioso; [4] poi i Sanniti fatto un breve giro per luoghi aperti discesero in terreno pianeggiante, nella pianura campana; qui dapprima posero il campo in vista dei nemici, poi in piccole scaramucce, più spesso di cavalleria che di fanteria, saggiarono reciprocamente le forze. [5] I Romani non erano malcontenti né dell'esito degli scontri né del protrarsi della guerra; [6] ai comandanti sanniti invece pareva che le loro forze si logorassero con queste piccole perdite quotidiane, e che perdessero di vigore col prolungarsi della guerra.

[7] Perciò uscirono fuori in ordine di battaglia: divisero la cavalleria sulle due ali, dandole ordine di guardare più agli accampamenti alle spalle, per impedire un qualche assalto nemico, che al combattimento: la fanteria sarebbe stata sufficiente ad assicurare la saldezza del fronte. [8] Dei consoli Sulpicio si dispose all'ala destra, Petelio alla sinistra. Alla destra le unità furono disposte a più larghi intervalli, poiché da quella parte anche i Sanniti avevano schierate le loro file più rade, o per circondare i nemici, o per evitare di essere circondati essi stessi; [9] all'ala sinistra invece, oltre all'essere già le file più serrate, il console Petelio con improvvisa decisione aggiunse altre forze, mandando sùbito in prima linea le coorti di riserva, che di solito venivano tenute intatte per far fronte all'eventuale prolungarsi della battaglia, e impiegando tutte le forze al primo assalto fece indietreggiare il nemico. [10] Vedendo che il fronte della fanteria vacillava, i cavalieri sanniti si fecero avanti a combattere, spingendosi dai fianchi fra le due prime linee. Contro di loro si lanciò la cavalleria romana, scompigliando i reparti e le file dei fanti e dei cavalieri, finché tutto il fronte sannita da

universam ab ea parte avertit aciem. [11] In eo cornu non Poetelius solus sed Sulpicius etiam hortator adfuerat, avectus ab suis nondum conserentibus manus ad clamorem a sinistra parte prius exortum. [12] Unde haud dubiam victoriam cernens cum ad suum cornu tenderet cum mille ducentis viris, dissimilem ibi fortunam invenit, Romanos loco pulsos, victorem hostem signa in perculsos inferentem. [13] Ceterum omnia mutavit repente consulis adventus; nam et conspectu ducis refectus militum est animus, et maius quam pro numero auxilium advenerant fortes viri, et partis alterius victoria audita, mox visa etiam, proelium restituit. [14] Tota deinde iam vincere acie Romanus et omisso certamine caedi capique Samnites, nisi qui Maleventum, cui nunc urbi Beneventum nomen est [1], perfugerunt. Ad triginta milia caesa aut capta Samnitium proditum memoriae est.

[**28**, 1] Consules, egregia victoria parta, protinus inde ad Bovianum [1] oppugnandum legiones ducunt; [2] ibique hiberna egerunt, donec ab novis consulibus, L. Papirio Cursore quintum C. Iunio Bubulco iterum, nominatus dictator C. Poetelius cum M. Folio magistro equitum exercitum accepit. [3] Is, cum audisset arcem Fregellanam ab Samnitibus captam, omisso Boviano ad Fregellas pergit; unde nocturna Samnitium fuga sine certamine receptis Fregellis praesidioque valido imposito in Campaniam reditum maxime ad Nolam armis repetendam. [4] Eo se intra moenia sub adventum dictatoris et Samnitium omnis multitudo et Nolani agrestes contulerant. [5] Dictator urbis situ circumspecto, quo apertior aditus ad moenia esset, omnia aedificia – et frequenter ibi habitabatur – circumiecta muris incendit;

27. 1. Il nome fu cambiato alla città non dopo questa battaglia (314 a.C.), ma dopo la vittoria su Pirro nel 275. La critica moderna in genere respinge la collocazione della battaglia accanto a Caudio, dove la tradizione annalistica tende a porre i combattimenti con i Sanniti per mettere in evidenza la rivincita dalla famosa disfatta, e propende a ritenere che si sia svolta a Terracina, sulla scorta del testo di Diodoro (XIX, 76).

28. 1. L'attuale Boiano, nel cuore delle montagne del Sannio; è da escludere che in questa fase della guerra i Romani siano penetrati nel cuore del territorio nemico, e l'assedio di *Bovianum* nel 314 è un'invenzione annalistica.

quella parte fu in rotta. [11] In quell'ala non solo Petelio, ma anche Sulpicio, al sentire il grido levatosi prima dalla parte sinistra, era venuto ad incitare le truppe, allontanandosi dai suoi che non avevano ancora iniziata la battaglia. [12] Quando ebbe visto che da quella parte la vittoria era ormai certa, tornò verso la sua ala insieme con milleduecento uomini; ma qui trovò una situazione assai diversa, poiché i Romani erano stati costretti a indietreggiare, e i nemici vittoriosi avanzavano contro i suoi in disordine. [13] Ma l'arrivo del console mutò d'un tratto completamente la situazione: infatti alla vista del generale i soldati ripresero coraggio, e inoltre le valorose truppe sopraggiunte arrecarono un aiuto maggiore di quanto il loro numero comportasse; infine quando sentirono riferire, e tosto anche videro coi propri occhi, la vittoria dell'altra ala, ristabilirono le sorti del combattimento. [14] Ormai i Romani erano vittoriosi su tutto il fronte, e i Sanniti desistendo dal combattere vennero uccisi o fatti prigionieri, salvo quelli che fuggirono a Malevento, la città che ora si chiama Benevento [1]. Si tramanda che circa trentamila Sanniti furono uccisi o fatti prigionieri.

[**28**, 1] I consoli, ottenuta quella splendida vittoria, condussero sùbito l'esercito ad assediare Boviano [1], [2] dove posero gli accampamenti invernali, finché assunse il comando dell'esercito il dittatore Gaio Petelio, nominato dai nuovi consoli Lucio Papirio Cursore per la quinta volta e Gaio Giunio Bubulco per la seconda; maestro della cavalleria fu Marco Folio. [3] Il dittatore, avendo appreso che la rocca di Fregelle era stata occupata dai Sanniti, lasciò Boviano e si affrettò alla volta di Fregelle. Essendo i Sanniti fuggiti dalla città nella notte, Fregelle fu ripresa senza lotta, e posto quivi un forte presidio il dittatore tornò in Campania, con l'intento soprattutto di riprendere con le armi Nola, [4] entro le mura della quale all'avvicinarsi del dittatore si erano rifugiati tutti i Sanniti e gli abitanti della campagna nolana. [5] Il dittatore, dopo aver esaminata la posizione della città, per aver più libero accesso alle mura incendiò tutti gli edifici addossati all'esterno delle mura stesse, dove abitava una

nec ita multo post, sive a Poetelio dictatore sive ab C. Iunio consule – nam utrumque traditur – Nola est capta. [6] Qui captae decus Nolae ad consulem trahunt, adiciunt Atinam et Calatiam [2] ab eodem captas, Poetelium autem pestilentia orta clavi figendi causa dictatorem dictum [3].

[7] Suessa et Pontiae eodem anno coloniae deductae sunt. Suessa Auruncorum fuerat; Volsci Pontias, insulam sitam in conspectu litoris sui, incoluerant. [8] Et Interamnam Sucasinam [4] ut deduceretur colonia, senatus consultum factum est; sed triumviros creavere ac misere colonorum quattuor milia insequentes consules M. Valerius P. Decius.

[**29**, 1] [M. Valerio P. Decio coss.] Profligato fere Samnitium bello, priusquam ea cura decederet patribus Romanis, Etrusci belli fama exorta est; [2] nec erat ea tempestate gens alia, cuius secundum Gallicos tumultus arma terribiliora essent cum propinquitate agri tum multitudine hominum. [3] Itaque altero consule in Samnio reliquias belli persequente P. Decius, qui graviter aeger Romae restiterat, auctore senatu dictatorem C. Iunium Bubulcum dixit. [4] Is, prout rei magnitudo postulabat, omnes iuniores sacramento adigit, arma quaeque alia res poscit summa industra parat; nec tantis apparatibus elatus de inferendo bello agitat, quieturus haud dubie, nisi ultro arma Etrusci inferrent. [5] Eadem in comparando cohibendoque bello consilia et apud Etruscos fuere; neutri finibus egressi.

Et censura clara eo anno Ap. Claudi et C. Plauti fuit; memoriae tamen felicioris ad posteros nomen Appi, [6] quod

2. Atina si trova a nord di Cassino, ma è probabile che qui Livio abbia fatto confusione con Atella, città della pianura campana intorno a Capua, come pure Calazia.

3. Cfr. VII, 3, 4 e nota.

4. Suessa (ora Suessa Aurunca) si trova in posizione chiave nel passaggio tra il monte Massico e il vulcano di Roccamonfina; Ponzia è nell'isola di Ponza; Interamna Sucasina si trova alla confluenza del Liri col Rapido, a sud di Cassino.

numerosa popolazione. Non molto tempo dopo Nola fu presa, alcuni dicono dal dittatore Petelio, altri dal console Gaio Giunio. [6] Coloro che attribuiscono al console l'onore della conquista di Nola aggiungono che il medesimo conquistò anche Atina e Calazia [2], e che Petelio fu nominato dittatore in seguito allo scoppio di una pestilenza, con l'ufficio di piantare il chiodo [3].

[7] Nello stesso anno furono fondate le colonie di Suessa e di Ponzia. Suessa apparteneva prima agli Aurunci, e Ponzia, isola situata in vista della costa, era abitata dai Volsci. [8] Fu emanato un decreto del senato per mandare una colonia anche ad Interamna Sucasina [4]; ma la nomina della commissione triumvirale e l'invio di quattromila coloni furono opera dei consoli dell'anno seguente, Marco Valerio e Publio Decio.

[**29**, 1] Mentre ormai la guerra coi Sanniti volgeva alla conclusione, prima ancora che il senato fosse liberato da quella preoccupazione, si diffusero voci di una guerra da parte degli Etruschi. [2] In quel tempo non c'era altro popolo di cui, a parte le incursioni dei Galli, le armi fossero più temute, sia per la vicinanza del territorio che per il numero degli abitanti. [3] Perciò mentre l'altro console conchiudeva le ultime operazioni di guerra nel Sannio, Publio Decio, che gravemente ammalato era rimasto a Roma, su proposta del senato nominò dittatore Gaio Giunio Bubulco. [4] Questi, come la gravità della situazione richiedeva, bandì la leva di tutti i giovani, e preparò con grande cura le armi e gli altri mezzi richiesti dalla circostanza; ma da questo così grande apparato di forze non fu incoraggiato a muovere guerra per primo, ed era risoluto a rimanere inattivo se gli Etruschi non attaccavano loro per primi. [5] Anche gli Etruschi tennero la stessa condotta, facendo preparativi per la guerra ma astenendosi dal muoverla: quindi nessuno dei due contendenti uscì dai confini.

In quell'anno fu memorabile la censura di Appio Claudio e Gaio Plauzio; ma dei due più celebre presso i posteri rimase

viam munivit et aquam in urbem duxit [1], [7] eaque unus perfecit quia ob infamem atque invidiosam senatus lectionem verecundia victus collega magistratu se abdicaverat, [8] Appius iam inde antiquitus insitam pertinaciam familiae gerendo solus censuram obtinuit. [9] Eodem Appio auctore Potitia gens [2], cuius ad aram maximam Herculis familiare sacerdotium fuerat, servos publicos ministerii delegandi causa sollemnia eius sacri docuerat. [10] Traditur inde, dictu mirabile et quod demovendis statu suo sacris religionem facere posset, cum duodecim familiae ea tempestate Potitiorum essent, puberes ad triginta, omnes intra annum cum stirpe exstinctos; [11] nec nomen tantum Potitiorum interisse sed censorem etiam Appium memori deum ira post aliquot annos luminibus captum.

[**30**, 1] Itaque consules, qui eum annum secuti sunt, C. Iunius Bubulcus tertium et Q. Aemilius Barbula iterum, initio anni questi apud populum deformatum ordinem prava lectione senatus, [2] qua potiores aliquot lectis praeteriti essent, negaverunt eam lectionem se, quae sine recti pravique discrimine ad gratiam ac libidinem facta esset, observaturos, et senatum extemplo citaverunt eo ordine qui ante censores Ap. Claudium et C. Plautium fuerat. [3] Et duo imperia eo anno dari coepta per populum, utraque pertinentia ad rem militarem: unum, ut tribuni militum seni deni in quattuor legiones a populo crearentur [1], quae antea, perquam paucis

29. 1. Fra le molte opere e iniziative del grande uomo politico Appio Claudio Cieco, Livio ricorda la costruzione della via Appia, tra Roma e Capua, che favoriva i rapporti politici e commerciali tra Roma e la Campania, e dell'acquedotto Appio, che riforniva la capitale; inoltre la revisione della lista dei senatori, tra i quali Appio incluse molti uomini nuovi appartenenti ai ceti mercantili e affaristici della popolazione urbana, attirandosi perciò l'avversione dell'aristocrazia tradizionale.

2. Originariamente il culto di Ercole e dell'Ara Massima era gentilizio (cfr. I, 7, 12), prerogativa della famiglia dei Potizi; alla fine del IV secolo doveva certamente essere diventato un culto pubblico, anche se le funzioni sacre continuavano ad essere esercitate dai Potizi. Il passaggio del culto di Ercole al servizio statale è forse da mettere in relazione con l'interesse di Appio per il commercio, di cui il dio era protettore; la leggenda che i Potizi si fossero estinti e Appio fosse divenuto cieco per l'ira degli dèi nacque dal tradizionalismo religioso dei Romani e dall'odio dei tradizionalisti per il censore.

il nome di Appio [1], [6] perché egli costruì una strada e l'acquedotto che porta l'acqua in città, [7] e condusse a termine da solo queste opere, perché il collega, in seguito ad una revisione della lista dei senatori che aveva suscitato contro i censori aspre critiche e odio, sopraffatto dalla vergogna, aveva rinunciato alla carica; [8] Appio allora, che dagli antenati aveva ereditato l'ostinazione innata nella famiglia, tenne da solo la censura. [9] Per deliberazione dello stesso Appio la gente Potizia [2], a cui prima era riservato il culto dell'ara massima di Ercole, aveva istruito nei riti di quel culto i servi pubblici, per affidare loro quell'ufficio; [10] si racconta che in seguito a ciò accadde un fatto miracoloso, tale da destare scrupolo in chi volesse recare innovazioni nei sacri riti: mentre in quel tempo vi erano dodici famiglie della gente Potizia, comprendenti circa trenta uomini in età virile, tutti perirono entro l'anno insieme con la discendenza; [11] e non solo scomparve il nome dei Potizi, ma anche il censore Appio alcuni anni dopo fu privato della vista dall'ira degli dèi memori del fatto.

[**30**, 1] Pertanto i consoli dell'anno successivo, Gaio Giunio Bubulco per la terza volta e Quinto Emilio Barbula per la seconda, all'inizio dell'anno lamentarono presso il popolo che il corpo senatoriale fosse rimasto alterato dalla cattiva scelta operata, [2] per cui erano stati lasciati fuori parecchi uomini migliori di quelli scelti, e si rifiutarono di ritenere valida la lista dei nuovi senatori, dicendo che era stata effettuata seguendo il favore e il capriccio, senza distinguere tra il buono e il cattivo, e sùbito convocarono il senato secondo l'ordine dell'albo precedente alla censura di Appio Claudio e Gaio Plauzio. [3] In quell'anno due cariche, entrambe di natura militare, cominciarono ad essere conferite dal popolo: una legge recava che dovevano essere eletti dal popolo sedici tribuni militari per quattro legioni [1], mentre prima solo pochi posti erano riservati a candidati di nomina popolare,

30. 1. Il totale dei tribuni militari era di ventiquattro, sei per ogni legione; prima soltanto sei venivano eletti dal popolo (cfr. VII, 5, 9).

suffragio populi relictis locis, dictatorum et consulum ferme fuerant beneficia; tulere eam rogationem tribuni plebei L. Atilius C. Marcius: [4] alterum, ut duumviros navales [2] classis ornandae reficiendaeque causa idem populus iuberet; lator huius plebi sciti fuit M. Decius tribunus plebis.

[5] Eiusdem anni rem dictu parvam praeterirem, ni ad religionem visa esset pertinere. Tibicines, quia prohibiti a proximis censoribus erant in aede Iovis vesci [3], quod traditum antiquitus erat, aegre passi Tibur uno agmine abierunt, adeo ut nemo in urbe esset qui sacrificiis praecineret. [6] Eius rei religio tenuit senatum legatosque Tibur miserunt: [ut] darent operam ut ii homines Romanis restituerentur. [7] Tiburtini benigne polliciti primum accitos eos in curiam hortati sunt uti reverterentur Romam; postquam perpelli nequibant, consilio haud abhorrente ab ingeniis hominum eos adgrediuntur. [8] Die festo alii alios per speciem celebrandarum cantu epularum [causa] invitant, et vino, cuius avidum ferme id genus est, [9] oneratos sopiunt atque ita in plaustra somno vinctos coniciunt ac Romam deportant; nec prius sensere quam plaustris in foro relictis plenos crapulae eos lux oppressit. [10] Tunc concursus populi factus, impetratoque ut manerent, datum ut triduum quotannis ornati cum cantu atque hac quae nunc sollemnis est licentia per urbem vagarentur, restitutumque in aede vescendi ius iis qui sacris praecinerent. Haec inter duorum ingentium bellorum curam gerebantur.

[**31**, 1] Consules inter se provincias partiti: Iunio Samnites, Aemilio novum bellum, Etruria sorte obvenit. [2] In Samnio

2. La notizia dell'esistenza dei *duumviri navales* dimostra che già nel 311 a. C. Roma aveva una flotta di navi da guerra, mentre la leggenda accolta da Polibio definisce i Romani come del tutto inesperti del mare fino al tempo della prima guerra punica.

3. I suonatori di flauto, che accompagnavano con la musica le sacre cerimonie, avevano il privilegio di poter banchettare una volta all'anno nel tempio di Giove Capitolino.

e l'assegnazione della carica era quasi monopolio dei dittatori e dei consoli; la proposta fu presentata dai tribuni della plebe Lucio Atilio e Gaio Marcio. [4] L'altra legge recava, che il popolo dovesse nominare pure i duumviri navali [2], incaricati dell'allestimento e della manutenzione della flotta; presentatore di questo plebiscito fu il tribuno della plebe Marco Decio.

[5] In quello stesso anno avvenne un fatto che tralascerei per la sua scarsa importanza, se non fosse sembrato riguardare la religione. I suonatori di flauto, indignati perché gli ultimi censori avevano vietato loro di tenere il tradizionale banchetto nel tempio di Giove [3], uso tramandato fin dall'antichità, se ne andarono in massa a Tivoli, di modo che a Roma non rimase nessuno ad accompagnare con la musica i riti sacrificali. [6] La cosa preoccupò il senato come un'irregolarità religiosa, e furono mandati a Tivoli dei messi, i quali si adoperassero per far ritornare a Roma i suonatori. [7] I Tiburtini promisero il loro interessamento, e dapprima chiamarono i suonatori nella curia e li invitarono a far ritorno a Roma; poi, visto che non riuscivano a convincerli, li trassero in inganno con un'astuzia appropriata all'indole di quella gente. [8] Un giorno di festa i cittadini li invitano nelle case col pretesto di voler rallegrare il banchetto con la musica, e li riempiono di vino, di cui in genere costoro sono molto avidi, [9] fino a che si addormentano; così in preda al sonno li gettano sui carri e li portano a Roma. Non si accorsero di nulla, se non quando li svegliò la luce del giorno, ancora pesanti per la sbornia, sui carri abbandonati nel foro. [10] Allora accorse intorno il popolo e li convinse a rimanere; fu concesso loro che per tre giorni all'anno vagassero per la città ornati a festa suonando, con quel genere di baldoria che usano tuttora, e fu ristabilito il diritto di banchettare nel tempio di Giove per coloro che accompagnavano con la musica i sacri riti. Queste cose avvenivano fra la preoccupazione di due grandi guerre.

[**31**, 1] I consoli divisero fra di loro le zone di operazione: a Giunio toccò in sorte la campagna contro i Sanniti, ad

Cluviarum[1] praesidium Romanum, quia nequiverat vi capi, obsessum fame in deditionem acceperant Samnites verberibusque foedum in modum laceratos occiderant deditos. [3] Huic infensus crudelitati Iunius, nihil antiquius oppugnatione Cluviana ratus, quo die adgressus est moenia, vi cepit atque omnes puberes interfecit. [4] Inde victor exercitus Bovianum ductus; caput hoc erat Pentrorum Samnitium, longe ditissimum atque opulentissimum armis virisque. [5] Ibi, quia haud tantum irarum erat, spe praedae milites accensi oppido potiuntur[2]. Minus itaque saevitum in hostes est, praedae plus paene quam ex omni Samnio umquam egestum benigneque omnis militi concessa.

[6] Et postquam praepotentem armis Romanum nec acies subsistere ullae nec castra nec urbes poterant, omnium principum in Samnio eo curae sunt intentae ut insidiis quaereretur locus, si qua licentia populando effusus exercitus excipi ac circumveniri posset. [7] Transfugae agrestes et captivi quidam, pars forte, pars consilio oblati, congruentia ad consulem adferentes, quae et vera erant, pecoris vim ingentem in saltum avium compulsam esse, perpulerunt ut praedatum eo expeditae ducerentur legiones. [8] Ibi ingens hostium exercitus itinera occultus insederat et, postquam intrasse Romanos vidit saltum, repente exortus cum clamore ac tumultu incautos invadit. [9] Et primo nova res trepidationem fecit, dum arma capiunt, sarcinas congerunt in medium; dein postquam, ut quisque liberaverat se onere aptaveratque armis, ad signa undique coibant et, notis ordinibus in vetere disciplina militiae, iam sine praecepto ullius sua sponte struebatur acies, [10] consul ad ancipitem maxime

31. 1. Cluvie è una città di posizione incerta; probabilmente si trovava nella parte settentrionale del Sannio, nella valle del Sangro.

2. La notizia della conquista di *Bovianum* è certamente un'invenzione annalistica, probabilmente diffusa dalla famiglia dei Giunii, che già avevano attribuito a Gaio Giunio Bruto un inesistente assedio di *Bovianum* nel 313 (28, 1).

Emilio la nuova guerra contro l'Etruria. [2] Nel Sannio il presidio romano di Cluvie [1], dopo aver respinto un attacco dei nemici, assediato aveva dovuto arrendersi per fame ai Sanniti, i quali lacerarono barbaramente a frustate e uccisero i soldati che già si erano arresi. [3] Sdegnato per questa crudeltà, Giunio, stimando più urgente di ogni altra cosa l'attacco a Cluvie, dato l'assalto alle mura della città in quello stesso giorno la prese ed uccise tutti gli uomini adulti. [4] Di qui l'esercito vittorioso fu condotto a Boviano. Questa era la capitale dei Sanniti Pentri, città assai ricca e fornita di armi e di uomini. [5] Qui, dove non vi era così grande motivo d'ira, i soldati si impadronirono della città animati soprattutto dalla speranza di preda [2]. Pertanto incrudelirono meno contro i nemici, ma portarono via un bottino quasi maggiore di quanto mai ne avessero raccolto in tutto il Sannio, e generosamente il console lo lasciò tutto ai soldati.

[6] Visto che né gli eserciti, né i campi fortificati, né le città potevano resistere alla superiorità delle armi romane, i capi dei Sanniti rivolsero i loro pensieri a cercare un luogo propizio per un agguato, se mai potessero sorprendere e circondare l'esercito romano mentre fosse disperso a saccheggiare. [7] Alcuni contadini disertori e prigionieri, capitati fra i Romani parte per caso e parte a bella posta, riferirono al console concordemente, e del resto secondo verità, che una grande quantità di bestiame era stata raccolta in un passo montano impervio, e pertanto indussero il console a condurre colà le legioni armate alla leggera per far preda. [8] Qui un grande esercito nemico si era nascosto accanto ai sentieri, e quando vide che i Romani erano entrati nel passo, sbucato fuori li assalì all'improvviso con grande clamore e tumulto. [9] In un primo tempo la sorpresa provocò fra i Romani una certa trepidazione, mentre prendevano le armi e accumulavano i bagagli nel mezzo; ma poi, a mano a mano che si liberavano dal carico e cingevano le armi, da ogni parte si raccoglievano presso i loro vessilli, e nell'ordinamento ben noto per la lunga esperienza militare l'esercito senza bisogno di ordini si andava spontaneamente schierando; [10] allora il console accorso nel punto dove la

pugnam advectus desilit ex equo et Iovem Martemque atque alios testatur deos se nullam suam gloriam inde, sed praedam militi quaerentem in eum locum devenisse [11] neque in se aliud quam nimiam ditandi ex hoste militis curam reprehendi posse; ab eo se dedecore nullam rem aliam quam virtutem militum vindicaturam. [12] Coniterentur modo uno animo omnes invadere hostem victum acie, castris exutum, nudatum urbibus, ultimam spem furto insidiarum temptantem et loco, non armis fretum. [13] Sed quem esse iam virtuti Romanae inexpugnabilem locum? Fregellana arx Soranaque et ubicumque iniquo successum erat loco memorabantur.

[14] His accensus miles, omnium immemor difficultatium, vadit adversus imminentem hostium aciem. Ibi paulum laboris fuit, dum in adversum clivum erigitur agmen; [15] ceterum postquam prima signa planitiem summam ceperunt sensitque acies aequo se iam institisse loco, versus extemplo est terror in insidiatores easdemque latebras, quibus se paulo ante texerant, palati atque inermes fuga repetebant. [16] Sed loca difficilia hosti quaesita ipsos tum sua fraude impediebant. Itaque ergo perpaucis effugium patuit; caesa ad viginti milia hominum; victorque Romanus ad oblatam ab hoste praedam pecorum discurrit.

[**32**, 1] Dum haec geruntur in Samnio, iam omnes Etruriae populi praeter Arretinos ad arma ierant, ab oppugnando Sutrio, quae urbs socia Romanis velut claustra Etruriae erat [1], ingens orsi bellum. [2] Eo alter consulum Aemilius cum exercitu ad liberandos obsidione socios venit. Advenientibus Romanis Sutrini commeatus benigne in castra ante urbem posita advexere. [3] Etrusci diem primum consultando

32. 1. Per Sutri vedi VI, 3, 2; 9, 4 e note. Gli Etruschi, probabilmente non tutti, come dice Livio, ma una coalizione di città dell'Etruria meridionale, prendono l'offensiva nel 311 assediando la colonia latina di Sutri che controllava l'accesso alla pianura del Lazio.

lotta era più dura balzò giù da cavallo, e chiamò Giove e Marte e gli altri dèi a testimoni che egli era venuto in quel luogo a cercare non gloria per sé, ma bottino per i soldati, [11] e che a lui null'altro poteva essere rimproverato se non il troppo desiderio di arricchire i soldati romani a spese del nemico; ora dal disonore null'altro poteva salvarlo se non il valore delle truppe: [12] facessero dunque tutti insieme uno sforzo concorde per assalire un nemico già vinto sul campo, spogliato degli accampamenti, privato delle città, che giocava le sue ultime carte con questo subdolo agguato, confidando nei luoghi, non già nelle armi. [13] Ma quale luogo ormai si poteva considerare inespugnabile per il valore romano? Bastava ricordare le rocche di Fregelle e di Sora, e tutti i successi conseguiti in terreno sfavorevole.

[14] Infiammati da queste parole i soldati dimentichi di tutte le difficoltà mossero all'attacco del nemico che era in posizione sovrastante. Dapprima dovettero faticare alquanto per risalire il pendìo, [15] ma appena i primi manipoli ebbero raggiunto l'orlo dell'altipiano, e l'esercito si sentì saldamente installato su terreno pianeggiante, sùbito la paura si rivolse contro gli autori dell'imboscata, i quali disperdendosi e buttando via le armi cercarono scampo negli stessi nascondigli in cui si erano celati poco prima. [16] Ma la natura accidentata del luogo, ricercata per mettere in difficoltà il nemico, si risolveva adesso a loro danno impedendone i movimenti; pertanto pochissimi poterono scampare: furono uccisi circa ventimila uomini, e i Romani vittoriosi si sparsero a catturare il bestiame offerto dal nemico stesso.

[**32**, 1] Mentre questi avvenimenti si svolgevano nel Sannio, ormai tutti i popoli dell'Etruria all'infuori degli Aretini avevano preso le armi, dando inizio ad una grande guerra con l'assediare Sutri, città alleata dei Romani, che era come la chiave dell'Etruria [1]. [2] Colà andò con un esercito il console Emilio per liberare dall'assedio gli alleati. Al sopraggiungere dei Romani i Sutrini recarono in abbondanza vettovaglie negli accampamenti, posti davanti alla città. [3] Gli Etruschi trascorsero il primo giorno tenendo consiglio

maturarent traherentne bellum traduxerunt: postero die, ubi celeriora quam tutiora consilia magis placuere ducibus, sole orto signum pugnae propositum est armatique in aciem procedunt. [4] Quod postquam consuli nuntiatum est, extemplo tesseram dari iubet ut prandeat miles firmatisque cibo viribus arma capiat. [5] Dicto paretur. Consul, ubi armatos paratosque vidit, signa extra vallum proferri iussit et haud procul hoste instruxit aciem. Aliquamdiu intenti utrimque steterunt exspectantes ut ab adversariis clamor et pugna inciperet, [6] et prius sol meridie se inclinavit quam telum hinc aut illinc emissum est: inde, ne infecta re abiretur, clamor ab Etruscis oritur concinuntque tubae et signa inferuntur. Nec segnius a Romanis pugna initur. [7] Concurrunt infensis animis; numero hostis, virtute Romanus superat; [8] anceps proelium multos utrimque et fortissimum quemque absumit, nec prius inclinata res est quam secunda acies Romana ad prima signa, integri fessis, successerunt. [9] Etrusci, quia nullis recentibus subsidiis fulta prima acies fuit, ante signa circaque omnes ceciderunt. Nullo umquam proelio fugae minus nec plus caedis fuisset, ni obstinatos mori Tuscos nox texisset, [10] ita ut victores priusquam victi pugnandi finem facerent. Post occasum solis signum receptui datum est; nocte ab utroque in castra reditum.

[11] Nec deinde quicquam eo anno rei memoria dignae apud Sutrium gestum est, quia et ex hostium exercitu prima tota acies deleta uno proelio fuerat subsidiariis modo relictis, vix quod satis esset ad castrorum praesidium, [12] et apud Romanos tantum vulnerum fuit, ut plures post proelium saucii decesserint quam ceciderant in acie.

se dovessero affrettare o tirare in lungo la guerra. Il giorno seguente, avendo i capi deciso di attenersi al partito più pronto anziché al più sicuro, all'alba diedero il segnale di battaglia, ed armatisi scesero in campo. [4] Saputo ciò il console sùbito fece diffondere fra i soldati l'ordine di prendere cibo, e di armarsi dopo che avessero ristorato le forze. [5] L'ordine fu eseguito, e il console, allorché li vide armati e pronti, fece uscire l'esercito fuori del vallo e lo schierò a battaglia non lontano dal nemico. Per un po' di tempo rimasero vigilanti da ambo le parti, in attesa che l'avversario per primo levasse il grido di guerra e cominciasse la battaglia, [6] e passò il mezzogiorno senza che né da una parte né dall'altra venisse scagliato un sol dardo. Poi gli Etruschi, per non dover abbandonare il campo senza aver attuato il loro proposito, levarono il grido di battaglia; le trombe risuonarono e le insegne si mossero; anche i Romani non meno alacremente iniziarono il combattimento. [7] Si scontrarono con grande animosità: i nemici erano superiori per numero, i Romani per valore, [8] e l'accanito combattimento condusse alla morte molti soldati da ambo le parti, e tutti i più forti; la situazione non fu decisa sino a quando la seconda linea romana fresca diede il cambio alla prima ormai stanca. [9] Gli Etruschi, non avendo riserve fresche a disposizione per appoggiare la prima linea, caddero tutti davanti e intorno alle loro insegne. In nessuna battaglia mai sarebbe stata maggiore la strage e minore il numero dei fuggitivi, se l'oscurità non fosse giunta a proteggere gli Etruschi, i quali erano così ostinati a morire, [10] che i vincitori cessarono di combattere prima dei vinti. Dopo il tramonto fu dato il segnale della ritirata, e nella notte i contendenti rientrarono nelle tende.

[11] Dopo di allora in quell'anno non avvenne alcun fatto degno di nota intorno a Sutri, perché dell'esercito nemico tutte le truppe di prima linea erano state distrutte in quella sola battaglia, e rimanevano solo le forze di riserva, appena sufficienti per la difesa del campo; [12] d'altra parte i Romani avevano tanti feriti, che ne morirono di più in seguito alle ferite dopo il combattimento che sul campo di battaglia.

[**33**, 1] Q. Fabius, insequentis anni consul, bellum ad Sutrium excepit; collega Fabio C. Marcius Rutilus datus est; [2] ceterum et Fabius supplementum ab Roma adduxit et novus exercitus domo accitus Etruscis venit.

[3] Permulti anni iam erant cum inter patricios magistratus tribunosque nulla certamina fuerant, cum ex ea familia, cui velut fato lis cum tribunis ac plebe erat [1], certamen oritur. [4] Ap. Claudius censor circumactis decem et octo mensibus, quod Aemilia lege finitum censurae spatium temporis erat [2], cum C. Plautius collega eius magistratu se abdicasset, nulla vi compelli ut abdicaret potuit. [5] P. Sempronius erat tribunus plebis, qui finiendae censurae intra legitimum tempus actionem susceperat, non popularem magis quam iustam nec in vulgus quam optimo cuique gratiorem. [6] Is cum identidem legem Aemiliam recitaret auctoremque eius Mam. Aemilium dictatorem laudibus ferret, qui quinquennalem ante censuram et longinquitate potestatem dominantem intra sex mensum et anni coegisset spatium, [7] « Dic agedum » inquit, « Appi Claudi, quidnam facturus fueris, si eo tempore quo C. Furius et M. Geganius [3] censores fuerunt censor fuisses ». [8] Negare Appius interrogationem tribuni magno, opere ad causam pertinere suam; [9] nam, etsi tenuerit lex Aemilia eos censores, quorum in magistratu lata esset, quia post illos censores creatos eam legem populus iussisset, quodque postremum iussisset id ius ratumque esset, non tamen aut se aut eorum quemquam, qui post eam legem latam creati censores essent, teneri ea lege potuisse [4].

[**34**, 1] Haec sine ullius adsensu cavillante Appio « En » inquit, « Quirites, illius Appi progenies, qui decemvirum in

33. 1. Una tradizione ostile attribuisce agli Appi Claudi la *superbia* aristocratica e l'ostilità alla plebe, anche quando, come è il caso di Appio Claudio Cieco, la loro politica si dimostra tutt'altro che ostile alle rivendicazioni plebee.

2. La legge sulla limitazione della durata della censura a diciotto mesi, presentata nel 434 dal dittatore Mamerco Emilio (cfr. IV, 24, 5).

3. I censori contro i quali fu promulgata la legge Emilia.

4. L'argomentazione non viene espressa in termini giuridicamente molto chiari, come spesso accade a Livio quando si imbarca in questioni giuridiche; comunque Appio sostiene che la limitazione della durata della censura valeva solo per quei censori in funzione dei quali era stata votata

[33, 1] Quinto Fabio, console dell'anno seguente, assunse il comando della campagna di Sutri, e collega di Fabio fu Gaio Marcio Rutilo. [2] Fabio condusse rinforzi da Roma, e gli Etruschi fecero venire dalla patria un nuovo esercito.

[3] Erano già molti anni che fra i magistrati patrizi e i tribuni non sorgevano contese, quando una contesa fu originata da quella famiglia cui la sorte pareva avesse destinata una eterna lite coi tribuni e la plebe [1]. [4] Il censore Appio Claudio, trascorsi diciotto mesi della carica, che era il periodo di tempo fissato dalla legge Emilia [2], per quanto il suo collega Gaio Plauzio avesse deposta la carica, da nessuna pressione si lasciava indurre a lasciare la magistratura. [5] Era tribuno della plebe Publio Sempronio, il quale aveva intrapresa un'azione perché fosse posto termine alla censura entro il limite di tempo stabilito dalla legge, azione non meno giusta che popolare, e non meno gradita agli ottimati che al volgo. [6] Questo tribuno, dopo aver ripetutamente letta la legge Emilia e celebrato il dittatore Mamerco Emilio che l'aveva proposta, perché aveva ridotto entro il limite di diciotto mesi la censura prima quinquennale, diminuendo l'eccessivo potere che le derivava dalla lunga durata, così disse: [7] « Dimmi orsù, o Appio Claudio, che cosa avresti fatto tu se fossi stato censore nel tempo in cui lo furono Gaio Furio e Marco Geganio? [3] » [8] Appio rispose che la domanda posta dal tribuno non riguardava molto il suo caso: [9] infatti anche se la legge Emilia aveva vincolato quei censori durante la censura dei quali era stata promulgata, in quanto il popolo aveva approvata quella legge dopo l'elezione di quei censori, e l'ultima volontà espressa dal popolo aveva valore di legge, tuttavia né lui né alcun altro di quelli che erano stati nominati censori dopo l'approvazione di quella legge poteva essere tenuto a rispettarla [4].

[34, 1] Mentre Appio si appigliava a questi cavilli senza trovare il consenso di alcuno, Sempronio disse: « Ecco, o

la legge, mentre i censori successivi erano stati nominati in base alla legge istitutiva della censura. L'argomento che ciò che il popolo ha votato per ultimo ha valore di legge va a danno di Appio, e non si vede a quale interpretazione egli l'abbia piegato.

annum creatus altero anno se ipse creavit, tertio nec ab se nec ab ullo creatus privatus fasces et imperium obtinuit, [2] nec ante continuando abstitit magistratu quam obruerent eum male parta, male gesta, male retenta imperia [1]. [3] Haec est eadem familia, Quirites, cuius vi atque iniuriis compulsi, extorres patria Sacrum montem cepistis; haec, adversus quam tribunicium auxilium vobis comparastis [2]; [4] haec, propter quam duo exercitus Aventinum insedistis [3]; haec, quae fenebres leges, haec, quae agrarias semper impugnavit; [5] haec conubia patrum et plebis interrupit [4]; haec plebi ad curules magistratus iter obsaepsit. Hoc est nomen multo quam Tarquiniorum infestius vestrae libertati. [6] Itane tandem, Appi Claudi, cum centesimus iam annus sit ab Mam. Aemilio dictatore, tot censores fuerunt, nobilissimi fortissimique viri, nemo eorum duodecim tabulas legit? nemo id ius esse, quod postremo populus iussisset, sciit? [7] Immo vero omnes sciverunt et ideo Aemiliae potius legi paruerunt quam illi antiquae, qua primum censores creati erant, quia hanc postremam iusserat populus et quia, ubi duae contrariae leges sunt, semper antiquae obrogat nova.

[8] An hoc dicis, Appi, non teneri Aemilia lege populum? an populum teneri, te unum exlegem esse? [9] Tenuit Aemilia lex violentos illos censores, C. Furium et M. Geganium, qui quid iste magistratus in re publica mali facere posset indicarunt, cum ira finitae potestatis Mam. Aemilium, principem aetatis suae belli domique, aerarium fecerunt; [10] tenuit deinceps omnes censores intra centum annorum spatium; tenet C. Plautium, collegam tuum, iisdem auspiciis, eodem iure creatum. [11] An hunc non, ut qui optimo iure censor

34. 1. Vedi III, 33-58.
2. Vedi II, 33.
3. Vedi III, 50, 13 e 51, 10.
4. Il decemviro Appio Claudio viene ritenuto responsabile della legge delle XII Tavole che vietava il matrimonio tra patrizi e plebei.

Quiriti, un discendente di quell'Appio che nominato decemviro per un anno, l'anno seguente si nominò da se stesso, e nel terzo anno senza essere nominato né da sé né da alcun altro tenne le insegne del potere pur essendo cittadino privato, [2] e non cessò dal rimanere in carica fino a quando fu travolto dal peso di un potere male acquistato, male esercitato e male conservato [1]. [3] Questa è quella stessa famiglia, o Quiriti, dalla cui violenza e dai cui soprusi foste spinti esulando dalla patria ad occupare il monte Sacro; è quella contro la quale vi siete tutelati creando l'intercessione tribunizia [2]; [4] è quella a causa della quale due vostri eserciti si sono accampati sull'Aventino [3], è quella che sempre ha combattuto le leggi contro l'usura e le leggi agrarie. [5] Questa si è opposta ai matrimoni fra patrizi e plebei [4], questa ha sbarrato alla plebe l'accesso alle magistrature curuli: questo è un nome molto più pericoloso per la vostra libertà che quello dei Tarquini. [6] E così dunque, o Appio Claudio, essendo già trascorsi cento anni dalla dittatura di Mamerco Emilio, vi sono stati tanti censori, uomini nobilissimi e degnissimi, e nessuno di loro ha letto le dodici tavole? Nessuno di loro sapeva che l'ultima deliberazione presa dal popolo ha valore di legge? [7] Ma al contrario tutti lo sapevano, e perciò obbedirono alla legge Emilia, anziché a quella secondo la quale vennero nominati i primi censori, perché questa era l'ultima approvata dal popolo, e perché, quando due leggi sono contrastanti, la nuova sempre abroga l'antica.

[8] Forse, o Appio, sostieni che il popolo non è tenuto ad osservare la legge Emilia? Oppure che il popolo è tenuto, ma tu solo sei esentato dal rispetto della legge? [9] La legge Emilia vincolò quei violenti censori Gaio Furio e Marco Geganio, i quali mostrarono quanto danno possa arrecare alla repubblica questa magistratura, allorché, per vendicarsi della limitazione del loro potere, retrocedettero nell'ultima classe Mamerco Emilio, l'uomo più insigne del suo tempo in guerra e in pace; [10] essa vincolò poi tutti i censori per lo spazio di cento anni, ed ora vincola il tuo collega Gaio Plauzio, nominato con gli stessi tuoi auspici e con gli stessi tuoi diritti. [11] O forse il popolo non lo ha

creatus esset [5], populus creavit? Tu unus eximius es in quo hoc praecipuum ac singulare valeat? [12] Quem tu regem sacrificiorum crees? Amplexus regni nomen, ut qui optimo iure rex Romae creatus sit, creatum se dicet. Quem semestri dictatura, quem interregno quinque dierum contentum fore putes? Quem clavi figendi aut ludorum causa dictatorem audacter crees? [13] Quam isti stolidos ac socordes videri creditis eos qui intra vicesimum diem ingentibus rebus gestis dictatura se abdicaverunt aut qui vitio creati abierunt magistratu? [14] Quid ego antiqua repetam? [6] Nuper intra decem annos C. Maenius dictator, quia, cum quaestiones severius quam quibusdam potentibus tutum erat exerceret, contagio eius quod quaerebat ipse criminis obiectata ab inimicis est, ut privatus obviam iret crimini, dictatura se abdicavit. [15] Nolo ego istam in te modestiam; ne degeneraveris a familia imperiosissima et superbissima; non die, non hora citius quam necesse est magistratu abieris, modo ne excedas finitum tempus. [16] Satis est aut diem aut mensem censurae adicere? Triennium, inquit, et sex menses ultra quam licet Aemilia lege censuram geram, et solus geram. Hoc quidem iam regno simile est.

[17] An collegam subrogabis, quem ne in demortui quidem locum subrogari fas est? [7] [18] Paenitet enim, quod antiquissimum sollemne et solum ab ipso, cui fit, institutum deo ab nobilissimis antistitibus eius sacri ad servorum ministerium religiosus censor deduxisti, [19] gens antiquior originibus urbis huius, hospitio deorum immortalium sancta, propter te ac tuam censuram intra annum ab stirpe exstincta est, nisi universam rem publicam eo nefario obstrinxeris, quod ominari etiam reformidat animus. [20] Urbs eo lustro capta

5. Nella formula per la nomina di nuovi magistrati vi era l'espressione che essi venivano eletti *optimo iure*, cioè con tutti i diritti inerenti alla carica. Qui l'oratore suppone che Appio, essendo stato nominato con questa formula, pretenda che gli spetti la censura quinquennale, perché al massimo dei loro diritti i censori duravano in carica cinque anni; allora, egli obietta, il *rex sacrificulorum* potrebbe pretendere tutti i diritti spettanti anticamente ai re.

6. La dittatura e l'inchiesta di Menio sono state poste da Livio quattro anni prima, nel 314 a. C. Forse qui egli segue un'altra fonte che poneva la dittatura di Menio nel 320.

7. Vedi V, 31, 6.

nominato censore con pieni diritti? [5] Tu solo fai eccezione, e per te solo vale questo singolare privilegio? [12] Allora quale re dei sacrifici tu nomineresti? Avendo il nome di re, si potrà ritenere nominato re di Roma con pieni diritti? Chi credi che si accontenterà di una dittatura semestrale, o di un interregno di cinque giorni? Quale dittatore ti fiderai di eleggere per piantare il chiodo o per tenere i giochi? [13] Quanto stolti e insensati devono sembrare a costui coloro che dopo venti giorni, compiute grandi gesta, deposero la dittatura, o coloro che rinunciarono alla carica per essere stati nominati irregolarmente! [14] Perché andare a cercare degli esempi antichi? [6] Recentemente, meno di dieci anni fa, il dittatore Gaio Menio, mentre svolgeva un'inchiesta con una severità che turbava la sicurezza di alcuni potenti, quando fu accusato dai suoi nemici di essersi macchiato dello stesso reato sul quale egli indagava, rinunciò alla dittatura per poter controbattere l'accusa come cittadino privato. [15] Io non pretendo da te una simile moderazione, né voglio che tu sia un rampollo degenere di una famiglia più di ogni altra autoritaria e superba: non uscire di carica un sol giorno né una sola ora prima del necessario, ma solo non oltrepassare il tempo stabilito. [16] Ti basta aggiungere un giorno o un mese alla censura? " Terrò la censura " tu rispondi " per tre anni e sei mesi più di quanto è concesso dalla legge Emilia, e la terrò da solo ". Ma questo davvero si può chiamare un regno!

[17] O forse eleggerai in sostituzione di Plauzio un altro collega, mentre non è lecito neppure sostituire un censore estinto? [7] [18] Non ti basta dunque, o censore scrupolosissimo, l'aver sottratto un rito antichissimo, l'unico istituito personalmente dal dio in onore del quale viene celebrato, ai nobilissimi ministri di quel culto, per affidarlo ai servi pubblici, [19] e il vedere una gente più antica delle origini di questa città, sacra per l'ospitalità concessa agli dèi immortali, spegnersi dalle radici nello spazio di un anno per causa tua e della tua censura, ma vuoi contaminare l'intera repubblica con quella nefandezza che la mia mente presa da orrore teme anche solo di nominare? [20] Roma è stata presa in

est, quo demortuo collega C. Iulio censore, L. Papirius Cursor, ne abiret magistratu, M. Cornelium Maluginensem collegam subrogavit. [21] Et quanto modestior illius cupiditas fuit quam tua, Appi? Nec solus nec ultra finitum lege tempus L. Papirius censuram gessit; tamen neminem invenit qui se postea auctorem sequeretur; omnes deinceps censores post mortem collegae se magistratu abdicarunt. [22] Te nec quod dies exit censurae, nec quod collega magistratu abiit, nec lex nec pudor coercet: virtutem in superbia, in audacia, in contemptu deorum hominumque ponis.

[23] Ego te, Appi Claudi, pro istius magistratus maiestate ac verecundia quem gessisti, non modo manu violatum sed ne verbo quidem inclementiori a me appellatum vellem; [24] sed et haec quae adhuc egi pervicacia tua et superbia coegit me loqui, et, nisi Aemiliae legi parueris, in vincula duci iubebo, [25] nec, cum ita comparatum a maioribus sit ut comitiis censoriis, nisi duo confecerint legitima suffragia, non renuntiato altero comitia differantur, ego te, qui solus censor creari non possis, solum censuram gerere nunc patiar ».

[26] Haec taliaque cum dixisset, prendi censorem et in vincula duci iussit. Approbantibus sex tribunis actionem collegae, tres appellanti Appio auxilio fuerunt; summaque invidia omnium ordinum solus censuram gessit.

[**35**, 1] Dum ea Romae geruntur, iam Sutrium ab Etruscis obsidebatur, consulique Fabio imis montibus ducenti ad ferendam opem sociis temptandasque munitiones, si qua posset, acies hostium instructa occurrit; [2] quorum ingentem multitudinem cum ostenderet subiecta late planities,

quel lustro in cui, morto il censore Gaio Giulio, il collega Lucio Papirio Cursore per non lasciare la carica nominò in sua vece Marco Cornelio Maluginense. [21] E quanto più moderata fu la sua ambizione della tua, o Appio! Infatti Lucio Papirio non tenne la censura né da solo né oltre il termine stabilito dalla legge; tuttavia non trovò nessuno che seguisse il suo esempio: in seguito tutti i censori dopo la morte del collega rinunciarono alla carica. [22] Te invece non trattiene né il fatto che è terminato il tempo stabilito per la censura, né il fatto che il collega si è dimesso, e né la legge né il pudore ti frenano: tu ritieni virtù la superbia, l'impudenza, il disprezzo degli dèi e degli uomini.

[23] Io, o Appio Claudio, per la dignità e il rispetto dovuto a questa magistratura che hai rivestito, vorrei non solo non recarti violenza, ma non rivolgerti neppure una sola parola meno che riguardosa; [24] ma la tua ostinazione e la tua superbia mi hanno costretto a parlare così come ora hai udito, e se tu non rispetterai la legge Emilia, io ti farò arrestare; [25] e poiché i nostri avi hanno così stabilito, che nelle elezioni censorie, se due candidati non hanno ottenuto i voti prescritti dalla legge, le votazioni vengano ripetute senza proclamare censore quel solo che abbia raggiunto il numero prescritto di voti, dato che tu non puoi essere nominato censore da solo, io ora non permetterò che tu da solo regga la censura ». [26] Dopo aver così parlato, ordinò che Appio fosse arrestato e imprigionato. Mentre sei tribuni approvarono l'iniziativa del collega, tre intercedettero per Appio che si era appellato, e così egli tenne da solo la censura, assai malvisto da tutte le classi di cittadini.

[**35**, 1] Mentre a Roma avvenivano queste cose, Sutri era assediata dagli Etruschi, e il console Fabio, che conduceva l'esercito lungo le falde dei monti Cimini per recare aiuto agli alleati e attaccare le difese nemiche, se avesse trovato qualche punto vulnerabile, incontrò l'esercito etrusco schierato a battaglia, [2] e l'ampia pianura sottostante mostrandogli che ingenti erano le forze dell'avversario, per compensare l'inferiorità numerica dei suoi col vantaggio della posizione

consul, ut loco paucitatem suorum adiuvaret, flectit paululum in clivos agmen – aspreta erant strata saxis –, inde signa in hostem obvertit. [3] Etrusci omnium praeterquam multitudinis suae, qua sola freti erant, immemores proelium ineunt adeo raptim et avide, ut abiectis missilibus, quo celerius manus consererent, stringerent gladios vadentes in hostem. [4] Romanus contra nunc tela, nunc saxa, quibus eos adfatim locus ipse armabat, ingerere. [5] Igitur scuta galeaeque ictae cum etiam quos non vulneraverant turbarent – neque subire erat facile ad propiorem pugnam, neque missilia habebant quibus eminus rem gererent – [6] stantes et expositos ad ictus cum iam satis nihil tegeret, quosdam etiam pedem referentes fluctuantemque et instabilem aciem redintegrato clamore strictis gladiis hastati et principes invadunt. [7] Eum impetum non tulerunt Etrusci versisque signis fuga effusa castra repetunt; sed equites Romani praevecti per obliqua campi cum se fugientibus obtulissent, omisso ad castra itinere montes petunt; [8] inde inermi paene agmine ac vexato vulneribus in silvam Ciminiam penetratum. Romanus multis milibus Etruscorum caesis, duodequadraginta signis militaribus captis, castris etiam hostium cum praeda ingenti potitur. Tum de persequendo hoste agitari coeptum.

[**36**, 1] Silva erat Ciminia [1] magis tum invia atque horrenda quam nuper fuere Germanici saltus [2], nulli ad eam diem ne mercatorum quidem adita. Eam intrare haud fere quisquam praeter ducem ipsum audebat; aliis omnibus cladis Caudinae nondum memoria aboleverat. [2] Tum ex iis qui aderant, consulis frater – M. Fabium, Caesonem alii, C. Claudium

36. 1. La selva Ciminia si estendeva a nord dei monti Cimini: i particolari della descrizione di Livio, che la definisce impenetrabile e inesplorata, sono certamente molto esagerati.

2. Allusione alle campagne di Cesare del 55 e del 53, e forse anche alla spedizione di Augusto del 25 a. C.

deviò leggermente il cammino, facendo salire l'esercito per il declivio di un monte aspro e sassoso, poi rivolse il fronte contro il nemico. [3] Gli Etruschi, null'altro considerando se non il loro gran numero, in cui avevano cieca fiducia, iniziarono il combattimento con tanta fretta e furia, che per venire alle mani più presto gettarono via i giavellotti, e avanzarono contro il nemico impugnando le spade: [4] i Romani invece scagliavano in basso senza posa sia giavellotti sia pietre, arma che il luogo stesso offriva in abbondanza. [5] Poiché dunque, anche quando non erano feriti, rimanevano storditi dai colpi che piovevano sugli scudi e sugli elmi, non era facile agli Etruschi giungere al combattimento ravvicinato, né avevano armi da getto con cui potessero sostenere la lotta da lontano; [6] e mentre essi stavano fermi, esposti ai colpi, nulla ormai essendo sufficiente a proteggerli, ed alcuni anche cominciavano ad indietreggiare, contro quello schieramento ondeggiante ed instabile, rinnovato il grido di battaglia, si slanciarono con le spade sguainate gli astati e i prìncipi. [7] Gli Etruschi non sostennero quell'urto, e volte le spalle in fuga disordinata si diressero verso gli accampamenti. Ma i cavalieri romani attraversata diagonalmente la pianura sbarrarono la strada ai fuggitivi, e allora questi rinunciando a raggiungere gli accampamenti presero la via dei monti; [8] quindi quasi disarmati e malconci per le ferite si rifugiarono nella selva Ciminia. I Romani, uccise molte migliaia di Etruschi e conquistate trentotto insegne militari, si impadronirono anche del campo nemico facendo un grande bottino; poi si cominciò a pensare al modo di dare la caccia al nemico.

[**36**, 1] La selva Ciminia [1] in quel tempo era più impraticabile e spaventosa di quanto lo siano apparsi recentemente i boschi della Germania [2], e nessuno fino ad allora vi era penetrato, neppure i mercanti. Quasi nessuno all'infuori del comandante aveva il coraggio di addentrarvisi: in tutti gli altri non si era ancora cancellato il ricordo del disastro di Caudio. [2] Allora fra i presenti il fratello del console Marco Fabio (altri lo chiamano Cesone, ed altri ancora Gaio Claudio,

quidam, matre eadem qua consulem genitum, tradunt – speculatum se iturum professus brevique omnia certa allaturum. [3] Caere educatus apud hospites, Etruscis inde litteris eruditus erat linguamque Etruscam probe noverat. Habeo auctores vulgo tum Romanos pueros, sicut nunc Graecis, ita Etruscis litteris erudiri solitos [3]; [4] sed propius est vero praecipuum aliquid fuisse in eo qui se tam audaci simulatione hostibus immiscuerit. Servus ei dicitur comes unus fuisse, nutritus una eoque haud ignarus linguae eiusdem; [5] nec quicquam aliud proficiscentes quam summatim regionis quae intranda erat naturam ac nomina principum in populis accepere, ne qua inter conloquia insigni nota haesitantes deprendi possent. [6] Iere pastorali habitu, agrestibus telis, falcibus gaesisque binis armati. Sed neque commercium linguae nec vestis armorumve habitus sic eos texit quam quod abhorrebat ab fide quemquam externum Ciminios saltus intraturum. [7] Usque ad Camertes Umbros [4] penetrasse dicuntur; ibi qui essent fateri Romanum ausum; introductumque in senatum consulis verbis egisse de societate amicitiaque, [8] atque inde comi hospitio acceptum nuntiare Romanis iussum commeatum exercitui dierum triginta praesto fore, si ea loca intrasset, iuventutemque Camertium Umbrorum in armis paratam imperio futuram.

[9] Haec cum relata consuli essent, impedimentis prima vigilia praemissis, legionibus post impedimenta ire iussis ipse substitit cum equitatu [10] et luce orta postero die obequitavit stationibus hostium, quae extra saltum dispositae erant; et cum satis diu tenuisset hostem, in castra sese recepit portaque altera egressus ante noctem agmen adsequitur. [11] Postero die luce prima iuga Ciminii montis

3. Effettivamente, per quanto grande sia l'influsso degli Etruschi nella vita spirituale romana dei primi secoli, la notizia che in Roma vi fosse l'uso anticamente di far educare i giovani in Etruria dev'essere frutto di una deduzione a posteriori di eruditi romani di età recente.

4. Gli Umbri della regione di Camerino. La notizia del viaggio di Fabio fino a Camerino è inattendibile, perché Camerino, al confine dell'Umbria col Piceno, si trova ben lontano dalla selva Ciminia, e non era certo quella la via più naturale per arrivarvi; forse, come pensa il De Sanctis, la leggenda nacque perché al 310 viene datata la conclusione di un trattato di alleanza, un *foedus aequum*, con la città umbra di Camerino.

dicendolo fratello del console solo per parte di madre), dichiarò che sarebbe andato in esplorazione e tra breve avrebbe riportato notizie sicure. [3] Educato a Cere presso ospiti, egli era stato istruito nelle lettere etrusche, e conosceva bene la lingua etrusca. Secondo alcuni storici, come adesso si sogliono istruire i fanciulli romani nelle lettere greche, così allora si usava istruirli nelle lettere etrusche [3]; [4] ma è più verosimile che colui che con così audace simulazione si mescolò ai nemici avesse una sua esperienza particolare. Si dice che fosse accompagnato da un solo schiavo, il quale era stato allevato insieme con lui, e quindi era pratico della stessa lingua. [5] Prima di partire null'altro conoscevano della regione in cui stavano per entrare, se non assai sommariamente la natura del luogo e i nomi dei capi delle popolazioni, di cui si erano informati per non essere smascherati da qualche esitazione nel discorso circa qualche fatto ben noto. [6] Partirono in abito di pastori, armati di rustiche armi, una falce e due spiedi ciascuno. Ma non tanto la conoscenza della lingua né la foggia delle armi o delle vesti li protesse, quanto il fatto che nessuno poteva immaginare che uno straniero si avventurasse nella selva Ciminia. [7] Si dice che essi si siano spinti fino agli Umbri Camerti [4]; qui Fabio osò rivelare chi erano, e introdotto in senato, a nome del console propose di stringere un patto di amicizia e alleanza. [8] Quindi lo accolsero con generosa ospitalità, e gli ordinarono di riferire ai Romani che il loro esercito, se si fosse spinto in quella regione, avrebbe avuto a disposizione rifornimenti per trenta giorni, e che la gioventù degli Umbri Camerti sarebbe stata in armi pronta agli ordini romani.

[9] Quando queste cose furono riferite al console, al calar della notte mandò avanti le salmerie e diede ordine alla fanteria di seguirle; egli rimase fermo con la cavalleria, [10] e all'alba del giorno seguente andò a cavalcare davanti ai posti di guardia nemici, che erano disposti fuori del bosco; dopo aver tenuti impegnati per un po' di tempo i nemici ritornò negli accampamenti, e uscito per la porta opposta prima di notte raggiunse le fanterie. [11] L'indomani allo spuntar del giorno già aveva raggiunto la sommità dei monti

tenebat; inde contemplatus opulenta Etruriae arva milites emittit. [12] Ingenti iam abacta praeda tumultuariae agrestium Etruscorum cohortes, repente a principibus regionis eius concitatae, Romanis occurrunt adeo incompositae ut vindices praedarum prope ipsi praedae fuerint. [13] Caesis fugatisque his, late depopulato agro victor Romanus opulentusque rerum omnium copia in castra rediit. [14] Eo forte quinque legati cum duobus tribunis plebis venerant denuntiatum Fabio senatus verbis ne saltum Ciminium transiret. Laetati serius se quam ut impedire bellum possent venisse, nuntii victoriae Romam revertuntur.

[**37**, 1] Hac expeditione consulis motum latius erat quam profligatum bellum; vastationem namque sub Ciminii montis radicibus iacens ora senserat conciveratque indignatione non Etruriae modo populos sed Umbriae finitima. [2] Itaque quantus non umquam antea exercitus ad Sutrium venit; neque e silvis tantummodo promota castra, sed etiam aviditate dimicandi quam primum in campos delata acies. [3] Deinde instructa primo suo stare loco, relicto hostibus ad instruendum contra spatio: dein, postquam detractare hostem sensere pugnam, ad vallum subeunt. [4] Ubi postquam stationes quoque receptas intra munimenta sensere, clamor repente circa duces ortus, ut eo sibi e castris cibaria eius diei deferri iuberent: mansuros se sub armis et aut nocte aut certe luce prima castra hostium invasuros. [5] Nihilo quietior Romanus exercitus imperio ducis continetur. Decima erat fere diei hora, cum cibum capere consul milites iubet; praecipit ut in armis sint, quacumque diei noctisve hora

Cimini; e dopo aver contemplato da quell'altezza le pingui terre dell'Etruria, mandò i soldati a saccheggiarle. [12] Già i Romani avevano fatto un grande bottino, quando squadre improvvisate di contadini etruschi messe insieme in tutta fretta dai capi della regione si fecero incontro, ma così in disordine, che coloro i quali erano venuti per riprendere la preda per poco non divennero essi stessi preda di guerra. [13] Uccisi o messi in fuga i nemici, saccheggiata per largo tratto la campagna, i Romani vittoriosi e ricchi di ogni provvista ritornarono negli accampamenti. [14] Colà per caso erano giunti cinque ambasciatori con due tribuni della plebe per notificare a Fabio l'ordine del senato di non attraversare la selva Ciminia. Rallegratisi di essere giunti troppo tardi per poter impedire la guerra, tornarono a Roma ad annunziare la vittoria.

[37, 1] Questa spedizione del console invece di porre termine alla guerra, l'aveva allargata: infatti le popolazioni che abitavano ai piedi dei monti Cimini avevano sentito grave danno dalle devastazioni, e avevano trasmesso lo sdegno non solo alle genti dell'Etruria, ma anche a quelle vicine dell'Umbria. [2] Perciò raccolsero intorno a Sutri un esercito più numeroso che mai altre volte, e non soltanto portarono il campo fuori della selva, ma per la bramosia di combattere sùbito condussero l'esercito nella pianura. [3] Poi, schieratisi a battaglia, dapprima rimasero sulle loro posizioni, lasciando ai Romani lo spazio per schierarsi di fronte; ma vedendo che i nemici rifiutavano il combattimento si fecero sotto al vallo. [4] Quando poi si accorsero che anche i posti avanzati erano stati ritirati dentro la cinta fortificata, sùbito si diedero a gridare ai comandanti che facessero portare dagli accampamenti i viveri per quel giorno: essi sarebbero rimasti in armi, e durante la notte o al più tardi all'alba avrebbero dato l'assalto al campo nemico. [5] L'esercito romano, per quanto fosse altrettanto impaziente, fu trattenuto dagli ordini del comandante. Erano circa le quattro del pomeriggio, quando il console ordinò ai soldati di prendere cibo, e li avvisò di trovarsi armati, in qualunque ora del giorno o della

signum dederit. [6] Paucis milites adloquitur: Samnitium bella extollit, elevat Etruscos; nec hostem hosti nec multitudinem multitudini comparandam ait; esse praeterea telum aliud occultum; scituros in tempore; interea taceri opus esse. [7] His ambagibus prodi simulabat hostes, quo animus militum multitudine territus restitueretur; et, quod sine munimento consederant, veri similius erat quod simulabatur.

Curati cibo corpora quieti dant et quarta fere vigilia sine tumultu excitati arma capiunt. [8] Dolabrae calonibus dividuntur ad vallum proruendum fossasque implendas. Intra munimenta instruitur acies; delectae cohortes ad portarum exitus conlocantur. [9] Dato deinde signo paulo ante lucem, quod aestivis noctibus sopitae maxime quietis tempus est, proruto vallo erupit acies, stratos passim invadit hostes; alios immobiles, alios semisomnos in cubilibus suis, maximam partem ad arma trepidantes caedes oppressit. [10] Paucis armandi se datum spatium est; eos ipsos non signum certum, non ducem sequentes fundit Romanus fugatosque persequitur. Ad castra, ad silvas diversi tendebant. Silvae tutius dedere refugium; nam castra in campis sita eodem die capiuntur. Aurum argentumque iussum referri ad consulem; cetera praeda militis fuit. [11] Caesa aut capta eo die hostium milia ad sexaginta.

Eam tam claram pugnam trans Ciminiam silvam ad Perusiam pugnatam quidam auctores sunt [1] metuque in magno civitatem fuisse, ne interclusus exercitus tam infesto saltu coortis undique Tuscis Umbrisque opprimeretur. [12] Sed ubicumque pugnatum est, res Romana superior fuit. Itaque

37. 1. Diodoro (XX, 35) parla di una vittoria decisiva sugli Etruschi riportata presso Perugia, ma è più probabile che essa si sia svolta invece nella zona di Sutri, e che il racconto delle azioni del console Fabio a nord della selva Ciminia sia un'anticipazione delle imprese dello stesso console nel 295. Comunque il racconto liviano della spedizione in Etruria è fantasioso e alquanto sospetto, tanto che la Sordi (*Roma e i Sanniti nel IV secolo*, Bologna, 1969, p. 95) ritiene inesistenti le vittorie romane, frutto di fantasie annalistiche per spiegare i trattati con le città etrusche che furono conchiusi nel 310.

notte egli desse il segnale. [6] Rivolse poche parole alle truppe, esaltando le guerre contro i Sanniti, sminuendo gli Etruschi, e affermando che i due nemici non potevano essere paragonati fra di loro né per valore né per numero; disse poi che vi era un'altra arma nascosta, che avrebbero conosciuto al momento opportuno: per il momento era necessario che rimanesse segreta. [7] Con queste oscure parole voleva lasciar intendere che i nemici erano minacciati alle spalle, per risollevare lo spirito dei soldati spaventati dal grande numero dei nemici; la finzione era resa più verosimile dal fatto che il nemico aveva preso posizione senza fortificarsi.

Ristorati dal cibo i soldati si abbandonano al sonno, e destati verso le quattro di notte, senza far rumore prendono le armi. [8] Vengono distribuite agli inservienti le scuri per abbattere il vallo e riempire le fosse. L'esercito viene schierato entro le fortificazioni, e le coorti scelte vengono disposte alle uscite delle porte. [9] Quindi, ricevuto il segnale poco prima dell'alba, l'ora che nelle notti d'estate è più propizia ad un profondo sonno, l'esercito infranto il vallo proruppe fuori, e assalì i nemici distesi in disordine: la morte li sorprese alcuni immobili, altri semiaddormentati nei loro giacigli, la maggior parte mentre si affannavano a cercare le armi; [10] solo a pochi fu concesso il tempo di armarsi, ed anche questi, senza insegne da seguire, senza comandanti, furono disfatti, volti in fuga e inseguiti. Sparsisi in ogni direzione, cercarono di raggiungere gli accampamenti o i boschi: questi offrirono un rifugio più sicuro, poiché gli accampamenti situati in aperta pianura furono presi nello stesso giorno. Fu ordinato che l'oro e l'argento venissero riportati al console: il resto del bottino fu lasciato ai soldati. [11] In quel giorno furono uccisi o fatti prigionieri circa sessantamila nemici.

Alcuni affermano che questa battaglia così gloriosa fu combattuta oltre la selva Ciminia presso Perugia [1], e che Roma rimase in grande ansia, nel timore che l'esercito tagliato fuori da Roma a causa dell'impervia selva che si frapponeva venisse sopraffatto da ogni parte dagli Etruschi e dagli Umbri. [12] Ma dovunque sia avvenuta la battaglia, i Romani furono certamente vincitori. Quindi da Perugia, Cor-

a Perusia et Cortona et Arretio, quae ferme capita Etruriae populorum ea tempestate erant, legati pacem foedusque ab Romanis petentes indutias in triginta annos impetraverunt.

[**38**, 1] Dum haec in Etruria geruntur, consul alter C. Marcius Rutilus Allifas de Samnitibus vi cepit [1]. Multa alia castella vicique aut deleta hostiliter aut integra in potestatem venere.

[2] Per idem tempus et classis Romana a P. Cornelio, quem senatus maritimae orae praefecerat, in Campaniam acta cum adpulsa Pompeios esset, socii inde navales ad depopulandum agrum Nucerinum profecti [2], proximis raptim vastatis, unde reditus tutus ad naves esset, dulcedine, ut fit, praedae longius progressi excivere hostes. [3] Palatis per agros nemo obvius fuit, cum occidione occidi possent; redeuntes agmine incauto haud procul navibus adsecuti agrestes exuerunt praeda, partem etiam occiderunt; quae superfuit caedi trepida multitudo ad naves compulsa est.

[4] Profectio Q. Fabi trans Ciminiam silvam quantum Romae terrorem fecerat, tam laetam famam in Samnium ad hostes tulerat interclusum Romanum exercitum obsideri; cladisque imaginem Furculas Caudinas memorabant: [5] eadem temeritate avidam ulteriorum semper gentem in saltus invios deductam, saeptam non hostium magis armis quam locorum iniquitatibus esse. [6] Iam gaudium invidia quadam miscebatur, quod belli Romani decus ab Samnitibus fortuna ad Etruscos avertisset. [7] Itaque armis virisque ad opprimendum C. Marcium consulem concurrunt, protinus inde

38. 1. Della conquista di Alife, città della media valle del Volturno, Livio aveva già parlato a VIII, 25, 4, e tre anni più tardi della conquista qui menzionata dal racconto liviano sembra che Alife fosse ancora in mano dei Sanniti (42, 6).

2. La spedizione contro *Nuceria Alfaterna* (l'attuale Nocera Inferiore) nell'agro campano è la prima impresa navale dei Romani di cui siamo a conoscenza.

tona e Arezzo, che in quel tempo erano le città più importanti delle popolazioni etrusche, vennero ambasciatori a chiedere ai Romani pace e alleanza; fu loro concessa una tregua di trent'anni.

[**38**, 1] Mentre queste cose avvenivano in Etruria, l'altro console Gaio Marcio Rutilo tolse Alife ai Sanniti conquistandola d'assalto [1]. Molte altre fortezze e villaggi o furono conquistati e distrutti o vennero in potere dei Romani ancora intatti.

[2] Contemporaneamente la flotta romana, condotta in Campania da Publio Cornelio, cui il senato aveva affidato la vigilanza delle coste, sbarcò a Pompei, e di qui i contingenti alleati di marina mossero a devastare il territorio di Nocera [2]; dopo aver saccheggiati in fretta i luoghi più vicini, donde il ritorno alle navi era sicuro, attratti dalla brama di bottino, come suole avvenire, si spinsero troppo avanti, attirando contro di sé i nemici. [3] Finché erano dispersi per la campagna, quando avrebbero potuto essere sterminati fino all'ultimo, fortunatamente non incontrarono nessuno; invece mentre ritornavano indietro marciando senza precauzioni, non lungi dalle navi gli abitanti delle campagne li raggiunsero e ritolsero loro il bottino, uccidendone anche un certo numero; la massa dei superstiti si rifugiò in disordine sulle navi.

[4] La notizia che Quinto Fabio aveva varcato la selva Ciminia, come aveva suscitato grande apprensione in Roma, così era stata accolta con gioia dai Sanniti, poiché si diceva che l'esercito romano tagliato fuori dalla patria si trovava assediato: si profilava una disfatta simile a quella delle Forche Caudine; [5] dalla medesima temerarietà quella gente avida di sempre nuove conquiste era stata spinta in regioni impervie, dove ora era rinchiusa dall'asprezza dei luoghi più che dalle armi dei nemici. [6] Già una certa invidia si mescolava alla gioia, perché la fortuna aveva fatto passare dai Sanniti agli Etruschi la gloria della guerra contro Roma. [7] Perciò, concentrati uomini e armi, mossero per schiacciare il console Gaio Marcio, e se Marcio non avesse accettato

Etruriam per Marsos ac Sabinos petituri, si Marcius dimicandi potestatem non faciat. [8] Obvius iis consul fuit. Dimicatum proelio utrimque atroci atque incerto eventu est et, cum anceps caedes fuisset, adversae tamen rei fama in Romanos vertit ob amissos quosdam equestris ordinis tribunosque militum atque unum legatum et, quod insigne maxime fuit, consulis ipsius vulnus.

[9] Ob haec etiam aucta fama, ut solet, ingens terror patres invasit dictatoremque dici placebat; nec, quin Cursor Papirius diceretur, in quo tum summa rei bellicae ponebatur, dubium cuiquam erat. [10] Sed nec in Samnium nuntium perferri omnibus infestis tuto posse [3] nec vivere Marcium consulem satis fidebant. [11] Alter consul Fabius infestus privatim Papirio erat [4]; quae ne ira obstaret bono publico, legatos ex consularium numero mittendos ad eum senatus censuit, [12] qui sua quoque eum, non publica solum auctoritate moverent ut memoriam simultatium patriae remitteret. [13] Profecti legati ad Fabium cum senatus consultum tradidissent adiecissentque orationem convenientem mandatis, consul demissis in terram oculis tacitus ab incertis quidnam acturus esset legatis recessit; [14] nocte deinde silentio, ut mos est, L. Papirium dictatorem dixit. Cui cum ob animum egregie victum legati gratias agerent, obstinatum silentium obtinuit ac sine responso ac mentione facti sui legatos dimisit, ut appareret insignem dolorem ingenti comprimi animo.

[15] Papirius C. Iunium Bubulcum magistrum equitum dixit; atque ei legem curiatam de imperio ferenti triste omen diem diffidit, quod Faucia curia fuit principium, duabus

3. La nomina ufficiale del dittatore spettava ai consoli, e veniva conferita mediante un particolare rito notturno (cfr. VIII, 23, 15). La località in cui l'esercito romano fu sconfitto dai Sanniti nel 310 non è precisata, ma si trovava probabilmente nella valle del Volturno.

4. Vedi VIII, 30 e seguenti.

il combattimento intendevano passare immediatamente in Etruria attraverso i territori dei Marsi e dei Sabini. [8] Il console andò loro incontro, e si combatté una battaglia asperrima e dall'esito incerto; pur essendo le perdite egualmente gravi da ambo le parti, la voce comune attribuì la sconfitta ai Romani, perché avevano perduto alcuni uomini dell'ordine equestre, alcuni tribuni militari, un legato, e, cosa che più di tutte aveva fatto rumore, il console stesso era rimasto ferito.

[9] Avendo la fama ancora ingrandito l'insuccesso, come suole avvenire, i senatori furono presi da grande sgomento, e volevano nominare un dittatore, né alcuno dubitava che la scelta dovesse cadere su Papirio Cursore, ritenuto il più valente generale del tempo; [10] ma non si aveva la sicurezza di poter far pervenire la notizia nel Sannio [3], essendo tutta la regione infestata dai nemici, né si sapeva se il console Marcio fosse ancora vivo; [11] l'altro console poi, Fabio, era nemico personale di Papirio [4]. Perché questo rancore non fosse di danno agli interessi della repubblica, il senato decise di mandare presso Fabio una missione formata di ex-consoli, [12] i quali, valendosi del prestigio personale oltre che dell'autorità dello stato, lo inducessero a dimenticare per il bene della patria l'antica rivalità. [13] Quando gli ambasciatori giunti da Fabio gli ebbero riferita la deliberazione del senato, illustrandola con un discorso intonato alla missione ricevuta, il console abbassati gli occhi a terra e silenzioso si allontanò dagli inviati, lasciandoli incerti sulla decisione che avrebbe preso; [14] poi nel silenzio della notte, secondo l'usanza, nominò dittatore Lucio Papirio. Ringraziandolo gli ambasciatori per la bella vittoria riportata su se stesso, rimase ostinatamente in silenzio, e senza dare risposta né commentare il suo gesto congedò i legati, lasciando trasparire che soffocava un grande dolore con grande forza d'animo.

[15] Papirio nominò maestro della cavalleria Gaio Giunio Bubulco, ma mentre presentava ai comizi curiati la legge che gli conferiva il potere, un cattivo presagio lo costrinse a rimandare la cosa, poiché l'inizio della votazione era toccato

insignis cladibus, captae urbis et Caudinae pacis, quod utroque anno eiusdem curiae fuerat principium. [16] Macer Licinius tertia etiam clade, quae ad Cremeram accepta est [5], abominandam eam curiam facit.

[39, 1] Dictator postero die auspiciis repetitis pertulit legem; et profectus cum legionibus ad terrorem traducti silvam Ciminiam exercitus nuper scriptis ad Longulam [1] pervenit [2] acceptisque a Marcio consule veteribus militibus in aciem copias eduxit. Nec hostes detractare visi pugnam. Instructos deinde armatosque, cum ab neutris proelium inciperet, nox oppressit. [3] Quieti aliquamdiu, nec suis diffidentes viribus nec hostem spernentes, stativa in propinquo habuere.

[4] [2] †nam et cum Umbrorum exercitu acie depugnatum est; fusi tamen magis quam caesi hostes, quia coeptam acriter non tolerarunt pugnam; [5] et ad Vadimonis lacum† Etrusci lege sacrata [3] coacto exercitu, cum vir virum legisset, quantis numquam alias ante simul copiis simul animis dimicarunt [4]; [6] tantoque irarum certamine gesta res est, ut ab neutra parte emissa sint tela. Gladiis pugna coepit et acerrime commissa ipso certamine, quod aliquamdiu anceps fuit, accensa est, ut non cum Etruscis totiens victis, sed cum aliqua nova gente videretur dimicatio esse. [7] Nihil ab ulla parte movetur fugae; cadunt antesignani et, ne nudentur propugnatoribus signa, fit ex secunda prima acies. [8] Ab ultimis

5. La strage dei trecento Fabii per opera dei Veienti (cfr. II, 50).

39. 1. È da escludersi che si tratti di *Longula* nei pressi di Ardea, di cui Livio ha parlato a II, 33, ma deve trattarsi di un'altra località sconosciuta nel Sannio.

2. È probabile che tra questo periodo e il precedente vi sia una lacuna nel testo che i codici non segnalano.

3. La legge sacrata era in uso presso diverse popolazioni italiche; con essa i soldati si consacravano alla divinità in caso di un grave pericolo, obbligandosi a combattere fino alla morte. Come viene illustrato da Livio a proposito dei Sanniti (X, 38, 12), ogni combattente, a partire dai capi, si sceglieva un altro uomo destinato ad essere vincolato dallo stesso giuramento, fino a raggiungere il contingente richiesto.

4. Questa battaglia del lago Vadimone è evidentemente un'anticipazione annalistica di quella combattuta più tardi nel 283.

alla curia Faucia, famosa per due disastri, la presa della città e la pace di Caudio: in entrambi gli anni infatti la sorte aveva affidato alla stessa curia il primo posto nella votazione. [16] Licinio Macro aggiunge che quella curia era malaugurata anche per una terza disfatta, quella subìta presso il Cremera [5].

[39, 1] Il dittatore il giorno seguente rinnovati gli auspici fece approvare la legge, e partito da Roma con le legioni di fresco arruolate in seguito all'allarme destato dalla notizia che l'esercito aveva oltrepassato la selva Ciminia, giunse nei pressi di Longula [1]; [2] ricevute poi dal console Marcio le vecchie legioni, schierò le sue truppe a battaglia, che i nemici mostrarono di accettare. Già le due parti erano schierate e armate, ma nessuna delle due volendo iniziare il combattimento, le sorprese la notte. [3] Per parecchio tempo dopo di allora, posti i quartieri in prossimità gli uni degli altri, rimasero inattivi, né mancando di fiducia in se stessi né disprezzando il nemico.

[4] Anche contro gli Umbri [2] i Romani combatterono in battaglia campale; i nemici furono volti in fuga, ma subirono poche perdite, perché non ressero a lungo alla lotta, che avevano cominciato con grande ardore. [5] Pure gli Etruschi, arruolato un esercito con la legge sacrata [3], per cui ogni uomo si sceglieva un altro uomo, diedero battaglia presso il lago di Vadimone [4], con tante forze e tanto ardore quanto mai si era visto per l'innanzi. [6] Tanto fu il furore della lotta, che nessuna delle due parti scagliò le armi da getto: cominciò sùbito la battaglia con le spade, e iniziata con grande accanimento si fece via via più aspra, rimanendo incerta a lungo, così che non sembrava ai Romani di combattere contro gli Etruschi tante volte battuti, ma contro un qualche nuovo popolo. [7] In nessun punto vi è alcun accenno di fuga: cadono gli uomini di prima linea, e per non lasciare le insegne prive di protezione la seconda fila occupa il posto della prima; [8] vengono poi chiamati in linea anche i soldati delle ultime riserve, e la situazione si fa così critica, che i cavalieri romani, lasciati i cavalli, attraversando armi e cadaveri si spingono fino alle prime

deinde subsidiis cietur miles; adeoque ad ultimum laboris ac periculi ventum est, ut equites Romani omissis equis ad primos ordines peditum per arma, per corpora evaserint. Ea velut nova inter fessos exorta acies turbavit signa Etruscorum; [9] secuta deinde impetum eorum, utcumque adfecta erat, cetera multitudo tandem perrumpit ordines hostium. [10] Tunc vinci pertinacia coepta et averti manipuli quidam, et, ut semel dedere terga, etiam certiorem capessere fugam. [11] Ille primum dies fortuna vetere abundantes Etruscorum fregit opes [5]; caesum in acie quod roboris fuit: castra eo impetu capta direptaque.

[**40**, 1] Pari subinde periculo gloriaeque eventu bellum in Samnitibus erat, qui, praeter ceteros belli apparatus, ut acies sua fulgeret novis armorum insignibus fecerunt. [2] Duo exercitus erant; scuta alterius auro, alterius argento caelaverunt; forma erat scuti: summum latius, qua pectus atque umeri teguntur, fastigio aequali; ad imum cuneatior mobilitatis causa. [3] Spongia pectori tegumentum et sinistrum crus ocrea tectum; galeae cristatae, quae speciem magnitudini corporum adderent. Tunicae auratis militibus versicolores, argentatis linteae candidae. His dextrum cornu datum; illi in sinistro consistunt [1]. [4] Notus iam Romanis apparatus insignium armorum fuerat, doctique a ducibus erant horridum militem esse debere, [5] non caelatum auro et argento, sed ferro et animis fretum: quippe illa praedam verius quam arma esse, nitentia ante rem, deformia inter sanguinem et vulnera. [6] Virtutem esse militis decus, et omnia illa victoriam sequi et ditem hostem quamvis pauperis victoris praemium esse.

[7] His Cursor vocibus instinctos milites in proelium ducit. Dextro ipse cornu consistit, sinistro praefecit magi-

5. Livio dimentica di aver affermato in precedenza che le forze etrusche erano state annientate nella battaglia di Sutri (vedi cap. 37).

40. 1. La descrizione liviana delle armature sannitiche appare fantasiosa, e non è confermata dai reperti archeologici; del resto la vittoria di Papirio sui Sanniti del 309 è un'anticipazione fittizia degli avvenimenti del 293.

file della fanteria. Essi, quasi un nuovo esercito entrato in campo fra uomini già stanchi, sconvolsero le file etrusche, [9] e seguendo il loro slancio le restanti truppe, per quanto logore e stanche, riuscirono a sfondare finalmente il fronte nemico. [10] Allora l'ostinazione degli Etruschi cominciò ad essere vinta, alcuni manipoli a indietreggiare, e, appena ebbero volte le spalle, a darsi decisamente alla fuga. [11] Quel giorno per la prima volta [5] fu infranta la potenza etrusca, ricca di un'antica prosperità. Il nerbo dell'esercito fu ucciso sul campo, e continuando nello slancio i Romani presero e saccheggiarono gli accampamenti.

[**40**, 1] Poco dopo i Romani nel Sannio attraversarono un uguale pericolo, riportando un egualmente glorioso successo. I Sanniti, oltre agli altri mezzi bellici apprestati, avevano reso più fulgenti le loro schiere con un nuovo brillante armamento. [2] Vi erano due eserciti: l'uno con lo scudo cesellato in oro, l'altro in argento; lo scudo aveva questa forma: più largo in alto, in modo da coprire il petto e le spalle, con l'orlo livellato, e in fondo ristretto a cuneo, perché fosse più maneggevole. [3] A difesa del petto portavano una corazza spugnosa, e la gamba sinistra era protetta da uno schiniere; gli elmi erano sormontati da una cresta, per far apparire più grande la persona. Le tuniche dei soldati dallo scudo dorato erano di vario colore, quelle dei soldati dallo scudo argenteo erano di lino candido: a questi fu assegnata l'ala destra, a quelli la sinistra [1]. [4] Ma i Romani erano già stati informati di quell'armamento così abbagliante, e i comandanti li avevano ammoniti che il soldato deve avere un aspetto rozzo, [5] e non essere adorno di armi cesellate d'oro e d'argento, ma confidare nella propria spada e nel proprio coraggio: quelle invero più che armi erano una preda, rilucenti prima dell'azione, ma turpi fra il sangue e le ferite; [6] il valore era l'ornamento dei soldati: tutte quelle ricchezze avrebbero seguito la vittoria, e il nemico ricco era un premio per il vincitore povero.

[7] Animati i soldati con queste parole, Cursore li condusse al combattimento. Egli si pose all'ala destra, e alla

strum equitum. [8] Simul est concursum, ingens fuit cum hoste certamen, non segnius inter dictatorem et magistrum equitum ab utra parte victoria inciperet. [9] Prior forte Iunius commovit hostem, laevo dextrum cornu, sacratos more Samnitium milites eoque candida veste et paribus candore armis insignes; eos se Orco mactare Iunius dictitans, cum intulisset signa, turbavit ordines et haud dubie impulit aciem. [10] Quod ubi sensit dictator, « Ab laevone cornu victoria incipiet » inquit « et dextrum cornu, dictatoris acies, alienam pugnam sequetur, non partem maximam victoriae trahet? » [11] Concitat milites; nec peditum virtuti equites aut legatorum studia ducibus cedunt. [12] M. Valerius a dextro, P. Decius ab laevo cornu, ambo consulares, ad equites in cornibus positos evehuntur adhortatique eos, ut partem secum capesserent decoris, in transversa latera hostium incurrunt. [13] Is novus additus terror cum ex parte utraque circumvasisset aciem et ad terrorem hostium legiones Romanae redintegrato clamore intulissent gradum, tum fuga ab Samnitibus coepta. [14] Iam strage hominum armorumque insignium campi repleri; ac primo pavidos Samnites castra sua accepere, deinde ne ea quidem retenta; captis direptisque ante noctem iniectus ignis.

[15] Dictator ex senatus consulto triumphavit, cuius triumpho longe maximam speciem captiva arma praebuere. [16] Tantum magnificentiae visum in his, ut aurata scuta dominis argentariarum [2] ad forum ornandum dividerentur. Inde natum initium dicitur fori ornandi ab aedilibus cum tensae ducerentur. [17] Et Romani quidem ad honorem deum insignibus armis hostium usi sunt: Campani ab superbia et odio Samnitium gladiatores, quod spectaculum inter epulas

2. Le tavole dei banchieri erano poste nel foro, in riconoscimento della loro utilità pubblica; anche se alla fine del IV secolo i Romani non battevano ancora moneta propria, i banchieri potevano cambiare moneta etrusca e greca dell'Italia meridionale.

sinistra mise a capo il maestro della cavalleria. [8] Appena ebbe inizio lo scontro, dura era la lotta col nemico, e non meno accanita la gara fra il dittatore e il maestro della cavalleria a chi per primo iniziasse la vittoria. [9] La sorte volle che Giunio fosse il primo a far cedere i nemici, attaccando con l'ala sinistra la destra degli avversari, che era composta di soldati consacratisi agli dèi, secondo l'uso sannita, e perciò ornati di vesti e di armi candide. Giunio dicendo che avrebbe immolato i nemici all'Orco, mosse all'attacco, e ne scompigliò le file, facendo indietreggiare nettamente la linea del fronte. [10] Il dittatore quando si accorse di ciò disse: « La vittoria comincerà dunque dall'ala sinistra, e l'ala destra, l'esercito del dittatore, seguirà le vicende della lotta altrui, e non avrà la parte maggiore nella vittoria? » [11]. Con queste parole infiammò i suoi soldati, e i cavalieri non rimasero indietro in valore ai fanti, né i legati ai comandanti. [12] Marco Valerio all'ala destra e Publio Decio alla sinistra, l'uno e l'altro ex-consoli, accorrono presso i cavalieri posti alle due ali, e li esortano a conquistarsi la loro parte di gloria; indi si lanciano all'assalto obliquamente contro i fianchi del nemico. [13] Questa nuova minaccia avendo avvolto lo schieramento nemico da entrambe le parti, e la fanteria romana, di fronte al panico dei Sanniti, avendo rinnovato il grido di battaglia e preso ad avanzare, allora i Sanniti cominciarono a fuggire. [14] Già la pianura era ricoperta da mucchi di cadaveri e di armi fulgenti; dapprima i Sanniti impauriti si rifugiarono negli accampamenti, ma poi neppure questi seppero conservare: prima di notte furono presi, saccheggiati e dati alle fiamme.

[15] Al dittatore per decreto del senato fu concesso il trionfo, del quale il più splendido ornamento furono le armi conquistate. [16] Così magnifiche esse parvero, che gli scudi dorati furono assegnati ai padroni dei banchi di cambio [2] per adornare il foro. Da allora si dice che abbia avuto origine l'uso da parte degli edili di adornare il foro in occasione delle processioni solenni. [17] Mentre i Romani si servirono delle splendide armi dei nemici per rendere onore agli dèi, i Campani per superbia e per odio verso i Sanniti armarono con

erat, eo ornatu armarunt Samnitiumque nomine compellarunt [3].

[18] Eodem anno cum reliquiis Etruscorum ad Perusiam, quae et ipsa indutiarum fidem ruperat, Fabius consul nec dubia nec difficili victoria dimicat. [19] Ipsum oppidum – nam ad moenia victor accessit – cepisset, ni legati dedentes urbem exissent. [20] Praesidio Perusiae imposito, legationibus Etruriae amicitiam petentibus prae se Romam ad senatum missis consul praestantiore etiam quam dictator victoria triumphans urbem est invectus; [21] quin etiam devictorum Samnitium decus magna ex parte ad legatos, P. Decium et M. Valerium, est versum, quos populus proximis comitiis ingenti consensu consulem alterum, alterum praetorem declaravit.

[41, 1] Fabio ob egregie perdomitam Etruriam continuatur consulatus; Decius collega datur. Valerius praetor quartum creatus. [2] Consules partiti provincias: Etruria Decio, Samnium Fabio evenit. [3] Profectus ad Nuceriam Alfaternam [1], cum pacem petentes, quod uti ea cum daretur noluissent, aspernatus esset, oppugnando ad deditionem subegit. [4] Cum Samnitibus acie dimicatum. Haud magno certamine hostes victi; neque eius pugnae memoria tradita foret, ni Marsi eo primum proelio cum Romanis bellassent. Secuti Marsorum defectionem Paeligni eandem fortunam habuerunt [2].

[5] Decio quoque, alteri consuli, secunda belli fortuna erat. Tarquiniensem metu subegerat frumentum exercitui praebere atque indutias in quadraginta annos petere. [6]

3. La Campania in età storica era la sede principale del giochi gladiatorii, e il nome di Sanniti dato ai gladiatori deriva dal fatto che molti di loro provenivano dal Sannio, dove i combattimenti gladiatorii da antica data erano popolari.

41. 1. La notizia della guerra e della conquista di *Nuceria Alfaterna* è sospetta, perché la città ottenne un trattato con Roma a condizioni molto favorevoli; più probabilmente Nocera passò ai Romani con trattative pacifiche, ma i Fabi vollero attribuirsi la gloria di un altro successo militare.

tale divisa i gladiatori che davano spettacolo durante i banchetti, e li chiamarono col nome di Sanniti [3].

[18] Nello stesso anno il console Fabio combatté contro i resti delle forze etrusche presso Perugia, che aveva rotto fede alla tregua, riportando una facile e netta vittoria. [19] Avrebbe anche preso con la forza la città, alle mura della quale già si stava avvicinando dopo la vittoria, se non fossero usciti ambasciatori ad offrire la resa. [20] Lasciato un presidio a Perugia, il console mandò davanti a lui in senato a Roma gli ambasciatori etruschi che chiedevano un patto di amicizia, ed entrò poi in città trionfando, dopo una vittoria ancor più gloriosa che quella del dittatore; [21] infatti gran parte del merito della sconfitta inflitta ai Sanniti fu attribuito ai legati Publio Decio e Marco Valerio, i quali nelle successive elezioni a grande maggioranza furono nominati dal popolo l'uno console e l'altro pretore.

[**41**, 1] A Fabio, in premio dell'aver sottomesso brillantemente l'Etruria, fu rinnovato il consolato, ed al suo fianco fu eletto Decio. Valerio fu eletto pretore per la quarta volta. [2] I consoli si divisero le zone di operazione: l'Etruria toccò a Decio, il Sannio a Fabio. [3] Questi mosse alla volta di Nocera Alfaterna [1], e respinse la richiesta di pace della città, perché prima, quando era stata offerta, non aveva voluto approfittarne; dato l'attacco alla città la costrinse alla resa incondizionata. [4] Poi combatté in battaglia campale contro i Sanniti e li sconfisse senza grande lotta; di questa battaglia si sarebbe perduto anche il ricordo, se quella non fosse stata la prima volta che i Marsi presero le armi contro i Romani. I Peligni imitarono la defezione dei Marsi, ma incontrarono la stessa sorte [2].

[5] Anche all'altro console, Decio, le sorti della guerra furono propizie. Costrinse con la paura i Tarquiniesi a fornire frumento all'esercito e a chiedere una tregua di quarant'anni;

2. I Marsi e i Peligni presero per la prima volta le armi contro Roma per timore di un'ulteriore espansione della potenza romana ai loro danni; la loro sconfitta nel 308 di cui parla Livio, se realmente vi fu, non ebbe importanza decisiva.

Volsiniensium castella aliquot vi cepit; quaedam ex his diruit ne receptaculo hostibus essent; circumferendoque passim bello tantum terrorem sui fecit, ut nomen omne Etruscum foedus ab consule peteret. [7] Ac de eo quidem nihil impetratum; indutiae annuae datae. Stipendium exercitu Romano ab hoste in eum annum pensum et binae tunicae in militem exactae; ea merces indutiarum fuit.

[8] Tranquillas res iam ⟨in⟩ Etruscis turbavit repentina defectio Umbrorum, gentis integrae a cladibus belli, nisi quod transitum exercitus ager senserat. [9] Ii concitata omni iuventute sua et magna parte Etruscorum ad rebellionem compulsa tantum exercitum fecerant, ut relicto post se in Etruria Decio ad oppugnandam inde Romam ituros, magnifice de se ac contemptim de Romanis loquentes, iactarent. [10] Quod inceptum eorum ubi ad Decium consulem perlatum est, ad urbem ex Etruria magnis itineribus pergit et in agro Pupiniensi [3] ad famam intentus hostium consedit. [11] Nec Romae spernebatur Umbrorum bellum; et ipsae minae metum fecerant expertis Gallica clade quam intutam urbem incolerent. [12] Itaque legati ad Fabium consulem missi sunt, ut, si quid laxamenti a bello Samnitium esset, in Umbriam propere exercitum duceret. [13] Dicto paruit consul magnisque itineribus ad Mevaniam [4], ubi tum copiae Umbrorum erant, perrexit.

[14] Repens adventus consulis, quem procul Umbria in Samnio bello alio occupatum crediderant, ita exterruit Umbros ut alii recedendum ad urbes munitas, quidam omittendum bellum censerent; [15] plaga una – Materinam [5] ipsi appellant – non continuit modo ceteros in armis, sed confestim ad certamen egit. Castra vallantem Fabium adorti sunt. [16] Quos

3. Località a sud dell'Aniene, a otto miglia a nord di Roma.

4. La guerra con gli Umbri, l'accorrere del console Fabio dal Sannio e la vittoria di *Mevania* (l'attuale Bevagna presso Foligno) sono ritenute dai moderni invenzioni annalistiche attribuibili alla famiglia dei Fabi.

5. Si ignora la sede di questa tribù umbra.

[6] conquistò d'assalto alcuni villaggi fortificati dei Volsiniesi, e parte ne distrusse, perché non servissero di rifugio ai nemici; e correndo e devastando in lungo e in largo il paese destò tanto terrore, che tutto il popolo etrusco chiese al console un trattato di pace. [7] Il trattato fu negato, ma fu concessa la tregua di un anno: il prezzo della tregua fu che dovessero pagare all'esercito romano lo stipendio militare per quell'anno, e fornire due tuniche per ogni soldato.

[8] La situazione ormai tranquilla in Etruria fu turbata dall'improvvisa sollevazione degli Umbri, gente che era rimasta immune dalle ferite della guerra, se si eccettua il fatto che il passaggio dell'esercito romano aveva danneggiato i loro campi. [9] Essi, chiamati alle armi tutti i loro uomini e spinta gran parte degli Etruschi a riprendere la guerra, riunirono un esercito così grande, che lasciato alle spalle in Etruria Decio progettavano baldanzosamente di muovere ad attaccare Roma, tenendo discorsi ispirati a grande fiducia nelle proprie forze e a disprezzo per i Romani. [10] Quando la notizia di queste loro intenzioni giunse al console Decio, a marce forzate dall'Etruria si diresse verso Roma, e si stabilì nella regione Pupinia [3], in attesa di ricevere notizie del nemico. [11] A Roma non veniva sottovalutata la guerra con gli Umbri, e le minacce stesse dei nemici avevano suscitato paura nei cittadini, che già avevano sperimentato in occasione del disastro gallico quanto insicura fosse la posizione della loro città. [12] Perciò mandarono dei messi a ordinare al console Fabio che, se la guerra coi Sanniti avesse concesso un po' di tregua, conducesse prontamente l'esercito nell'Umbria. [13] Il console ubbidì a quell'ordine, e a marce forzate si diresse verso Mevania [4], dove si erano concentrate le forze degli Umbri.

[14] L'improvvisa venuta del console, che i nemici credevano lontano dall'Umbria, impegnato in un'altra guerra nel Sannio, li atterrì a tal punto che alcuni proponevano di ritirarsi nelle città fortificate, altri di abbandonare la guerra; [15] ma una sola gente, che essi chiamano Materina [5], non solo convinse gli altri a mantenersi in armi, ma sùbito li condusse al combattimento. [16] Assalirono Fabio mentre

ubi effusos ruere in munimenta consul vidit, revocatos milites ab opere, prout loci natura tempusque patiebatur, ita instruxit; cohortatusque praedicatione vera qua in Tuscis, qua in Samnio partorum decorum, exiguam appendicem Etrusci belli conficere iubet et vocis impiae poenas expetere, qua se urbem Romanam oppugnaturos minati sunt. [17] Haec tanta sunt alacritate militum audita, ut clamor sua sponte ortus loquentem interpellaverit ducem. Ante imperium, ante concentum tubarum ac cornuum cursu effuso in hostem feruntur. [18] Non tamquam in viros aut armatos incurrunt; mirabilia dictu, signa primo eripi coepta signiferis, deinde ipsi signiferi trahi ad consulem, armatique milites ex acie in aciem transferri et, sicubi est certamen, scutis magis quam gladiis geritur res; [19] umbonibus incussaque ala sternuntur hostes. Plus capitur hominum quam caeditur, atque una vox ponere arma iubentium per totam fertur aciem. [20] Itaque inter ipsum certamen facta deditio est a primis auctoribus belli. Postero insequentibusque diebus et ceteri Umbrorum populi deduntur: Ocriculani [6] sponsione in amicitiam accepti.

[**42**, 1] Fabius, alienae sortis victor belli, in suam provinciam exercitum reduxit. [2] Itaque ei ob res tam feliciter gestas, sicut priore anno populus continuaverat consulatum, ita senatus in insequentem annum, quo Ap. Claudius L. Volumnius consules fuerunt, prorogavit maxime Appio adversante imperium. [3] Appium censorem petisse consulatum comitiaque eius ab L. Furio tribuno plebis interpellata, donec se censura abdicarit, in quibusdam annalibus invenio. [4] Creatus consul, cum collegae novum bellum,

6. *Ocriculum*, l'attuale Ocricoli, alla confluenza della Nera col Tevere, ottenne un trattato di alleanza con Roma nel 308.

stava fortificando il campo: il console, quando li vide avventarsi in massa contro le difese, richiamò i soldati dai lavori di fortificazione e li schierò così come lo consentivano la natura del terreno e le circostanze; e dopo averli esortati ricordando con veraci parole i gloriosi successi riportati sia in Etruria sia nel Sannio, li invitò a porre termine a quella modesta appendice della guerra etrusca, e a far pagare agli Umbri il fio delle empie parole proferite, quando minacciavano di attaccare la città di Roma. [17] I soldati accolsero con tanto entusiasmo queste parole, che levando spontanee acclamazioni troncarono il discorso del comandante. Prima ancora di ricevere l'ordine, prima che suonassero i corni e le trombe, a corsa sfrenata si slanciano contro i nemici. [18] Si gettano su di loro quasi non siano guerrieri ed armati; e, cosa incredibile, cominciano a strappare le insegne di mano agli alfieri, trascinano gli alfieri stessi davanti al console, trasportano i soldati nemici armati nelle file romane, e, se in qualche parte si combatte, la lotta si conduce più con gli scudi che con le spade: stendono a terra i nemici con la punta dello scudo o con una spallata. [19] I prigionieri sono più numerosi che i morti, e per tutto il campo echeggia una sola voce, quella dei Romani che li esortano a deporre le armi. [20] Così nel mezzo del combattimento quelli che erano stati gli istigatori della guerra si arresero; l'indomani e i giorni successivi anche le altre popolazioni dell'Umbria si arrendono a discrezione; gli Ocricolani [6] furono ammessi all'amicizia di Roma con un impegno formale.

[**42**, 1] Fabio, vincitore di una guerra che la sorte aveva destinato ad altri, ricondusse l'esercito nella zona a lui assegnata. [2] In seguito a queste così fortunate gesta, come l'anno precedente il popolo gli aveva rinnovato il consolato, così il senato gli prorogò il comando per l'anno successivo, in cui furono eletti consoli Appio Claudio e Lucio Volumnio, nonostante l'opposizione ostinata di Appio. [3] In alcuni annali trovo che Appio aveva posto la sua candidatura al consolato essendo ancora censore, e che il tribuno della plebe Lucio Furio pose il veto contro la sua elezione se non avesse

Sallentini[1] hostes decernerentur, Romae mansit, ut urbanis artibus opes augeret, quando belli decus penes alios esset. [5] Volumnium provinciae haud paenituit: multa secunda proelia fecit; aliquot urbes hostium vi cepit. Praedae erat largitor et benignitatem per se gratam comitate adiuvabat militemque his artibus fecerat et periculi et laboris avidum.

[6] Q. Fabius pro consule ad urbem Allifas cum Samnitium exercitu signis conlatis confligit. Minime ambigua res fuit; fusi hostes atque in castra compulsi; nec castra forent retenta, ni exiguum superfuisset diei; ante noctem tamen sunt circumsessa et nocte custodita ne quis elabi posset. [7] Postero die vixdum luce certa deditio fieri coepta et pacti qui Samnitium forent ut cum singulis vestimentis emitterentur; ii omnes sub iugum missi. [8] Sociis Samnitium nihil cautum; ad septem milia sub corona veniere. Qui se civem Hernicum dixerat seorsus in custodia habitus; [9] eos omnes Fabius Romam ad senatum misit; et cum quaesitum esset dilectu an voluntarii pro Samnitibus adversus Romanos bellassent, per Latinos populos custodiendi dantur, [10] iussique eam integram rem novi consules P. Cornelius Arvina Q. Marcius Tremulus – hi enim iam creati erant – ad senatum referre. [11] Id aegre passi Hernici; concilium populorum omnium habentibus Anagninis in circo quem Maritimum vocant, praeter Aletrinatem Ferentinatemque et Verulanum omnes Hernici nominis populo Romano bellum indixerunt[2].

[**43**, 1] In Samnio quoque, quia decesserat inde Fabius, novi motus exorti. Calatia et Sora praesidiaque quae in his Romana erant expugnata et in captivorum corpora militum

42. 1. I *Sallentini* abitavano la parte sud-orientale della Puglia; le notizie sulla campagna di Volumnio contro i Sallentini sono vaghe e scarsamente attendibili, data la lontananza di quel teatro di guerra; è forse più probabile che i Romani siano intervenuti con un esercito in Apulia per minacciare i Sanniti impegnati in una campagna contro i Sallentini.

2. La ribellione degli Ernici è da porre in connessione con quella già ricordata dei Marsi e dei Peligni e con quella menzionata più avanti degli Equi. Evidentemente questi popoli, scontenti del dominio romano, approfittarono delle difficoltà in cui si trovava Roma durante la guerra sannitica per riconquistare la loro indipendenza; questo smentisce le ripetute affermazioni di Livio in questi capitoli sulla presunta debolezza dei Sanniti.

prima deposta la censura. [4] Nominato console, mentre al collega toccò il comando di una nuova guerra, contro i Sallentini [1], egli rimase a Roma, per accrescere la sua potenza con attività civili, visto che la gloria della guerra era destinata ad altri. [5] Volumnio non ebbe a dolersi della sua assegnazione: fu vittorioso in molti scontri e prese d'assalto parecchie città nemiche. Era generoso nel concedere il bottino ai soldati, e questa generosità sapeva rendere ancor più gradita con l'affabilità dei modi; con queste doti aveva reso i soldati bramosi di affrontare fatiche e pericoli.

[6] Quinto Fabio come proconsole combatté in battaglia campale contro l'esercito sannita presso la città di Alife. La vittoria non fu dubbia: i nemici furono sbaragliati e ricacciati negli accampamenti, e neppure questi avrebbero conservati, se il giorno non fosse stato al termine; tuttavia prima di notte furono circondati, e nella notte vigilati perché nessuno potesse scappare. [7] Il giorno seguente all'alba i Sanniti cominciarono a trattare la resa, e le condizioni furono che tutti quelli che erano sanniti fossero lasciati andare con una sola veste per ciascuno e fatti passare sotto il giogo. [8] Agli alleati dei Sanniti non fu concessa alcuna garanzia: in numero di circa settemila furono venduti all'asta; coloro che si erano dichiarati cittadini ernici furono custoditi a parte, [9] e Fabio li mandò tutti a Roma davanti al senato. Dopo che li ebbero interrogati per sapere se avevano combattuto come volontari o arruolati con bando di leva, li diedero a custodire alle varie città latine; [10] ai consoli recentemente eletti, che erano Publio Cornelio Arvina e Quinto Marcio Tremulo, fu ordinato di indagare su tutta la questione e di riferire in senato. [11] Gli Ernici si sdegnarono della cosa, e avendo gli Anagnini convocato il concilio di tutte le genti erniche nel circo che ora chiamano Marittimo, tutto il popolo ernico, all'infuori delle città di Alatri, Ferentino e Veroli, dichiarò guerra al popolo romano [2].

[**43**, 1] Anche nel Sannio, poiché Fabio aveva lasciata la regione, si ebbe una ripresa delle ostilità. I Sanniti espugnarono Calazia e Sora, difese da un presidio romano, e

foede saevitum. Itaque eo P. Cornelius cum exercitu missus. [2] Marcio novi hostes – iam enim Anagninis Hernicisque aliis bellum iussum erat – decernuntur. [3] Primo ita omnia opportuna loca hostes inter consulum castra interceperunt, [4] ut pervadere expeditus nuntius non posset et per aliquot dies incerti rerum omnium suspensique de statu alterius uterque consul ageret, Romamque is metus manaret, adeo ut omnes iuniores sacramento adigerentur atque ad subita rerum duo iusti scriberentur exercitus. [5] Ceterum Hernicum bellum nequaquam pro praesenti terrore ac vetusta gentis gloria fuit: [6] nihil usquam dictu dignum ausi, trinis castris intra paucos dies exuti, triginta dierum indutias ita ut ad senatum Romam legatos mitterent pacti sunt, bimestri stipendio frumentoque et singulis in militem tunicis. [7] Ab senatu ad Marcium reiecti, cui senatus consulto permissum de Hernicis erat; isque eam gentem in deditionem accepit.

[8] Et in Samnio alter consul superior viribus, locis impeditior erat. Omnia itinera obsaepserant hostes saltusque pervios ceperant ne qua subvehi commeatus possent; neque eos, cum cottidie signa in aciem consul proferret, elicere ad certamen poterat, [9] satisque apparebat neque Samnitem certamen praesens nec Romanum dilationem belli laturum. [10] Adventus Marci, qui Hernicis subactis maturavit collegae venire auxilio, moram certaminis hosti exemit. [11] Nam ut qui ne alteri quidem exercitui se ad certamen credidissent pares, coniungi utique passi duos consulares exercitus nihil

infierirono crudelmente sui soldati catturati. [2] Pertanto fu mandato a quella volta Publio Cornelio con un esercito; a Marcio fu affidata la campagna contro i nuovi nemici, poiché già era stata decretata la guerra contro gli Anagnini e gli altri Ernici. [3] In un primo tempo i nemici occuparono tutte le posizioni strategiche interposte fra i campi dei due consoli, [4] di modo che neppure un messaggero disarmato poteva passare, e per parecchi giorni entrambi i consoli rimasero all'oscuro di tutto e in apprensione per le sorti l'uno dell'altro; anche a Roma si diffuse il timore, tanto che tutti i giovani furono chiamati alle armi, e furono formati due eserciti completi per fronteggiare ogni improvvisa emergenza. [5] Però la guerra contro gli Ernici non corrispose alle paure del momento né all'antica gloria militare di quel popolo. [6] In nessun luogo mai presero un'iniziativa degna di nota; in pochi giorni perdettero tre accampamenti, e venuti a trattative ottennero trenta giorni di tregua, durante i quali potessero mandare ambasciatori a Roma in senato, a patto che fornissero all'esercito lo stipendio e i viveri per due mesi e una veste per ogni soldato. [7] Il senato li rimandò a Marcio, al quale con suo decreto conferì pieni poteri circa le condizioni da porre agli Ernici; il console accettò la loro resa a discrezione.

[8] Nel Sannio l'altro console, pur essendo superiore di forze, si trovava in difficoltà a causa della natura dei luoghi. I nemici avevano sbarrato tutte le strade e avevano occupato i passi praticabili, per impedire che potessero giungere rifornimenti; il console, pur conducendo ogni giorno l'esercito in campo, non riusciva ad attirare i Sanniti al combattimento, [9] ed era chiaro che né i Sanniti volevano accettare per il momento una battaglia, né i Romani potevano sostenere un prolungamento della guerra. [10] Il sopraggiungere di Marcio, che sottomessi gli Ernici si era affrettato a venire in aiuto al collega, tolse ai nemici la possibilità di ritardare ancora lo scontro. [11] Infatti, se già prima non si ritenevano in grado di affrontare in battaglia un solo esercito, ora pensavano che non rimaneva loro più alcuna speranza, se avessero permesso ai due eserciti consolari di congiungersi; quindi assa-

crederent superesse spei, advenientem incomposito agmine Marcium adgrediuntur. [12] Raptim conlatae sarcinae in medium et, prout tempus patiebatur, instructa acies. Clamor primum in stativa perlatus, dein conspectus procul pulvis tumultum apud alterum consulem in castris fecit; [13] isque confestim arma capere iussis raptimque eductis in aciem militibus transversam hostium aciem atque alio certamine occupatam invadit, [14] clamitans summum flagitium fore, si alterum exercitum utriusque victoriae compotem sinerent fieri nec ad se sui belli vindicarent decus. [15] Qua impetum dederat, perrumpit aciemque per mediam in castra hostium tendit et vacua defensoribus capit atque incendit. [16] Quae ubi flagrantia Marcianus miles conspexit et hostes respexere, tum passim fuga coepta Samnitium fieri; sed omnia obtinet caedes, nec in ullam partem tutum perfugium est.

[17] Iam triginta milibus hostium caesis signum receptui consules dederant colligebantque in unum copias invicem inter se gratantes, cum repente visae procul hostium novae cohortes, quae in supplementum scriptae fuerant, integravere caedem. [18] In quas nec iussu consulum nec signo accepto victores vadunt, malo tirocinio imbuendum Samnitem clamitantes. [19] Indulgent consules legionum ardori, ut qui probe scirent novum militem hostium inter perculsos fuga veteranos ne temptando quidem satis certamini fore. [20] Nec eos opinio fefellit: omnes Samnitium copiae, veteres novaeque, montes proximos fuga capiunt. Eo et Romana erigitur acies, nec quicquam satis tuti loci victis est, et de iugis, quae ceperant, funduntur; iamque una voce omnes pacem petebant. [21] Tum trium mensum frumento impe-

lirono Marcio che procedeva con l'esercito poco ordinato. [12] Sùbito egli fece raccogliere i bagagli nel mezzo e schierò l'esercito come meglio potevano permetterlo le circostanze. Dapprima il rumore delle grida giunse nel campo, poi la vista della polvere in lontananza destò grande agitazione negli accampamenti dell'altro console, [13] il quale ordinò di prendere sùbito le armi, e condotto fuori prontamente l'esercito in ordine di battaglia assalì di fianco lo schieramento dei nemici già impegnati in un altro combattimento, [14] gridando che sarebbe stato un grande disonore se avessero lasciato all'altro esercito l'onore di due vittorie, e non rivendicassero a sé la gloria della guerra a loro affidata. [15] Nel punto dove avevano lanciato l'attacco sfondarono il fronte, e traversate le linee avversarie avanzarono verso gli accampamenti nemici: trovatili sguarniti di difensori li presero e li incendiarono. [16] Quando i soldati di Marcio li videro in fiamme, ed anche i nemici si volsero indietro a guardare, allora i Sanniti cominciarono a fuggire su tutto il fronte; ma la strage li raggiunse ovunque, né in alcuna parte trovarono un sicuro scampo.

[17] Dopo che già erano stati uccisi trentamila nemici, i consoli fecero suonare a raccolta, e stavano riunendo le loro truppe, rallegrandosi a vicenda, quando all'improvviso apparvero in distanza nuove unità nemiche, che erano state da poco arruolate e inviate di rinforzo. Queste resero la strage completa: [18] senza neppure attendere l'ordine dei consoli né il segnale del combattimento, i vincitori li assalgono gridando che bisognava addestrare le reclute sannite con un duro tirocinio. [19] I consoli accondiscendono all'ardore delle legioni, ben sapendo che fra i compagni veterani in fuga gli inesperti soldati nemici non sarebbero stati in grado neppure di tentare il combattimento. [20] Né la loro opinione si dimostrò errata: tutte le forze dei Sanniti, vecchie e nuove, fuggirono verso i monti vicini. Anche l'esercito romano risale i colli: nessuna posizione è abbastanza sicura per i vinti, i quali vengono cacciati in disordine dalle alture che avevano occupate; ormai tutti ad una sola voce chiedono la pace. [21] Poi, ricevuta l'imposizione di fornire il grano per tre

rato et annuo stipendio ac singulis in militem tunicis ad senatum pacis oratores missi [1].

[22] Cornelius in Samnio relictus: Marcius de Hernicis triumphans in urbem rediit, statuaque equestris in foro decreta est, quae ante templum Castoris posita est. [23] Hernicorum tribus populis, Aletrinati Verulano Ferentinati, quia maluerunt quam civitatem, suae leges redditae conubiumque inter ipsos, quod aliquamdiu soli Hernicorum habuerunt, permissum. [24] Anagninis quique arma Romanis intulerant civitas sine suffragii latione data, concilia conubiaque adempta et magistratibus praeter quam sacrorum curatione interdictum [2].

[25] Eodem anno aedes Salutis [3] a C. Iunio Bubulco censore locata est, quam consul bello Samnitium voverat. Ab eodem collegaque eius M. Valerio Maximo viae per agros publica impensa factae. [26] Et cum Carthaginiensibus eodem anno foedus tertio renovatum, legatisque eorum, qui ad id venerant, comiter munera missa [4].

[**44**, 1] Dictatorem idem annus habuit P. Cornelium Scipionem cum magistro equitum P. Decio Mure. [2] Ab his, propter quae creati erant, comitia consularia habita, quia neuter consulum potuerat bello abesse. Creati consules L. Postumius Ti. Minucius. [3] Hos consules Piso [1] Q. Fabio et P. Decio suggerit biennio exempto, quo Claudium Volumniumque et Cornelium cum Marcio consules factos tradidimus. [4] Memoriane fugerit in annalibus digerendis an consulto binos consules, falsos ratus, transcenderit, incertum est.

[5] Eodem anno in campum Stellatem agri Campani

43. 1. La portata della vittoria sui Sanniti del 306 è certamente stata esagerata dalla tradizione, poiché dagli avvenimenti successivi risulta che le forze dei Sanniti non furono fortemente indebolite.

2. A seguito della defezione gli Ernici furono privati della indipendenza e fu sciolta la loro lega; le varie città ebbero trattamento diverso a seconda del loro comportamento.

3. Il tempio della Salute, dea della prosperità dello stato, fu costruito sul Quirinale.

4. Il primo trattato romano-cartaginese, non menzionato da Livio, risale secondo Polibio al 509 a. C.; il secondo, del 348, è ricordato a VII, 27, 2.

mesi, lo stipendio militare per un anno e una tunica per ogni soldato, mandarono al senato ambasciatori a chiedere la pace [1].

[22] Cornelio rimase nel Sannio; Marcio trionfando sugli Ernici tornò a Roma, e gli fu decretata una statua equestre nel foro, che fu posta davanti al tempio di Castore. [23] A tre città erniche, Alatri, Veroli e Ferentino, furono lasciate le proprie leggi, poiché avevano preferito questa condizione alla cittadinanza romana, e fu concesso il diritto di matrimonio reciproco, che per parecchio tempo esse sole fra gli Ernici conservarono. [24] Agli Anagnini e alle altre popolazioni che avevano preso le armi contro Roma fu concessa la cittadinanza romana senza diritto di voto, fu tolto il diritto di riunione e di matrimonio reciproco, e fu vietato di avere magistrati propri, eccetto quelli addetti alla cura del culto [2].

[25] Nello stesso anno il censore Gaio Giunio Bubulco appaltò i lavori per la costruzione del tempio della Salute [3], che egli essendo console aveva promesso in voto durante la guerra contro i Sanniti. Lo stesso Giunio col collega Marco Valerio Massimo fece costruire a spese pubbliche delle strade attraverso alle campagne. [26] Nello stesso anno per la terza volta fu rinnovato il trattato con Cartagine, e agli ambasciatori venuti a questo scopo furono offerti generosi doni [4].

[**44**, 1] Il medesimo anno vide dittatore Publio Cornelio Scipione, e maestro della cavalleria Publio Decio Mure. [2] Questi presiedettero i comizi consolari, compito per cui erano stati nominati, perché nessuno dei due consoli aveva potuto allontanarsi dalla guerra. [3] Furono eletti consoli Lucio Postumio e Tiberio Minucio. Pisone [1] fa seguire questi consoli a Quinto Fabio e Publio Decio, saltando i due anni in cui abbiamo detto che furono consoli Claudio con Volumnio e Cornelio con Marcio; [4] è incerto se li abbia dimenticati nel redigere gli annali o se abbia tralasciato di proposito i due consolati ritenendoli falsi.

[5] Nello stesso anno i Sanniti operarono incursioni nella

44. 1. L'annalista Lucio Calpurnio Pisone, console nel 133 a. C.

Samnitium incursiones factae[2]. [6] Itaque ambo consules in Samnium missi, cum diversas regiones, Tifernum Postumius, Bovianum Minucius petisset, Postumi prius ductu ad Tifernum pugnatum. [7] Alii haud dubie Samnites victos ac viginti milia hominum capta tradunt, [8] alii Marte aequo discessum, et Postumium, metum simulantem, nocturno itinere clam in montes copias abduxisse, hostes secutos duo milia inde locis munitis et ipsos consedisse. [9] Consul, ut stativa tuta copiosaque – et ita erant – petisse videretur, postquam et munimentis castra firmavit et omni apparatu rerum utilium instruxit, [10] relicto firmo praesidio de vigilia tertia, qua duci proxime potest, expeditas legiones ad collegam, et ipsum adversus alios sedentem, ducit. [11] Ibi auctore Postumio Minucius cum hostibus signa confert; et cum anceps proelium in multum diei processisset, tum Postumius integris legionibus defessam iam aciem hostium improviso invadit. [12] Itaque cum lassitudo ac vulnera fugam quoque praepedissent, occidione occisi hostes, signa unum et viginti capta, atque inde ad castra Postumi perrectum. [13] Ibi duo victores exercitus perculsum iam fama hostem adorti fundunt fugantque; signa militaria sex et viginti capta et imperator Samnitium Statius Gellius multique alii mortales et castra utraque capta. [14] Et Bovianum urbs postero die coepta oppugnari brevi capitur, magnaque gloria rerum gestarum consules triumpharunt. [15] Minucium consulem, cum vulnere gravi relatum in castra, mortuum quidam auctores sunt, et M. Fulvium in locum eius consulem suffectum, et ab eo, cum ad exercitum Minuci missus esset, Bovianum captum[3].

[16] Eo anno Sora, Arpinum, Cesennia[1] recepta ab Sam-

2. L'agro Stellate è la pianura ad ovest del basso Volturno, e costituisce la sezione orientale dell'agro Falerno.

3. La notizia della vittoria sui Sanniti e della presa di *Bovianum* nel 305 sembra questa volta attendibile, sebbene alcuni moderni la mettano in dubbio.

4. È ignota la posizione di Cesennia, che Diodoro chiama Serennia.

pianura Stellate [2] in Campania; [6] perciò entrambi i consoli furono mandati nel Sannio, e si diressero verso diverse zone: Postumio a Tiferno e Minucio a Boviano. Primo a combattere fu Postumio presso Tiferno: [7] alcuni narrano che i Sanniti furono sconfitti pienamente e che furono presi ventimila uomini, [8] altri che i contendenti si separarono dopo una battaglia di esito incerto, che Postumio, simulando paura, con una marcia notturna di nascosto ritirò sui monti le truppe, e i nemici seguitolo si accamparono a due miglia di distanza in posizione ben munita. [9] Il console, volendo far credere che aveva scelto quella posizione per gli alloggiamenti stanziali, come sicura e ricca di provviste (e infatti tale era realmente), dapprima munì il campo con opere di difesa e lo rifornì di ogni genere di materiali; [10] lasciatovi poi un forte presidio, nel cuore della notte per la via più breve condusse le sue legioni con equipaggiamento leggero presso il collega, il quale anche lui era accampato di fronte ad un altro esercito nemico. [11] Qui Minucio, per consiglio di Postumio, attaccò battaglia, ed essendosi il combattimento protratto incerto fino ad ora avanzata del giorno, allora Postumio con le sue legioni ancora fresche all'improvviso assalì i nemici ormai sfiniti. [12] Pertanto, poiché la stanchezza e le ferite impedivano ai Sanniti anche la fuga, essi furono uccisi tutti fino all'ultimo uomo, e furono prese ventun insegne; quindi i Romani si diressero verso il campo di Postumio. [13] Qui i due eserciti vincitori, assaliti i nemici già demoralizzati dalle notizie ricevute, li sbaragliarono e li misero in fuga; furono prese ventisei insegne militari, ed inoltre il comandante dei Sanniti Stazio Gellio, molti altri uomini ed entrambi i campi. [14] Il giorno seguente si cominciò a stringere d'assedio la città di Boviano, che anch'essa fu presa in breve tempo, e conquistatasi grande gloria con queste imprese i consoli celebrarono il trionfo. [15] Alcuni storici affermano che il console Minucio, riportato nel campo gravemente ferito, quivi morì, e che in suo luogo fu nominato console Marco Fulvio, dal quale, mandato a comandare l'esercito di Minucio, sarebbe stata conquistata Boviano [3].

[16] In quell'anno Sora, Arpino e Cesennia [4] furono ritolte

nitibus; Herculis magnum simulacrum in Capitolio positum dedicatumque.

[**45**, 1] P. Sulpicio Saverrione P. Sempronio Sopho consulibus Samnites, seu finem seu dilationem belli quaerentes, legatos de pace Romam misere. [2] Quibus suppliciter agentibus responsum est, nisi saepe bellum parantes pacem petissent Samnites, oratione ultro citro habita de pace transigi potuisse: nunc, quando verba vana ad id locorum fuerint, rebus standum esse. [3] P. Sempronium consulem cum exercitu brevi in Samnio fore; eum, ad bellum pacemne inclinent animi, falli non posse; comperta omnia senatui relaturum; decedentem ex Samnio consulem legati sequerentur. [4] Eo anno, cum pacatum Samnium exercitus Romanus benigne praebito commeatu peragrasset, foedus antiquum Samnitibus redditum [1].

[5] Ad Aequos inde, veteres hostes, ceterum per multos annos sub specie infidae pacis quietos [2], versa arma Romana, quod incolumi Hernico nomine missitaverant simul cum iis Samniti auxilia, [6] et post Hernicos subactos universa prope gens sine dissimulatione consilii publici ad hostes desciverat; et postquam icto Romae cum Samnitibus foedere fetiales venerant res repetitum, temptationem aiebant esse ut terrore incusso belli Romanos se fieri paterentur; [7] quod quanto opere optandum foret, Hernicos docuisse, cum quibus licuerit suas leges Romanae civitati praeoptaverint; [8] quibus legendi quid mallent copia non fuerit, pro poena necessariam

45. 1. È inverosimile che un esercito romano abbia percorso il Sannio per assicurarsi della sua pacificazione, dato che il trattato di pace del 304 rinnovava ai Sanniti le condizioni del trattato del 354 (cfr. VII, 19, 4), e quindi non li considerava come sconfitti; tuttavia dalla seconda guerra sannitica i Romani ricavarono qualche vantaggio strategico nella zona di frontiera lungo la valle del Liri, e inoltre videro accrescersi la propria influenza politica nelle regioni che circondavano il Sannio.

2. L'ultima notizia di ostilità tra Romani ed Equi risale al 388 a. C. (cfr. VI, 4, 7).

ai Sanniti. Una grande statua di Ercole fu posta e consacrata nel Campidoglio.

[45, 1] Sotto il consolato di Publio Sulpicio Saverrione e Publio Sempronio Sofo, i Sanniti, o che desiderassero porre fine alla guerra oppure avere una tregua, mandarono ambasciatori a Roma per trattare della pace. [2] Alle loro suppliche fu risposto che se i Sanniti non avessero spesso chiesto la pace mentre preparavano la guerra, si sarebbe potuto conchiudere un trattato di pace con una semplice discussione verbale dalle due parti; ma ora, poiché le parole su questo argomento si erano dimostrate vane, bisognava attenersi ai fatti. [3] Il console Publio Sempronio fra breve sarebbe venuto con un esercito nel Sannio; egli non poteva essere ingannato circa il fatto se i Sanniti avevano intenzioni bellicose o pacifiche; accertata ogni cosa avrebbe riferito al senato: gli ambasciatori seguissero il console al suo ritorno dal Sannio. [4] In quell'anno, dopo che un esercito romano ebbe percorso tutto il Sannio, avendolo trovato pacificato ed essendo stato rifornito largamente dalle popolazioni, fu concesso di nuovo ai Sanniti l'antico trattato di pace [1].

[5] Quindi le armi romane si rivolsero contro gli Equi, antichi nemici, che da molti anni però erano rimasti tranquilli, sotto le apparenze di una pace malfida [2]. Il motivo della guerra fu che, prima della disfatta degli Ernici, insieme con questi gli Equi avevano ripetutamente mandato aiuti ai Sanniti, [6] e dopo la sottomissione degli Ernici quasi tutto il popolo era apertamente passato al nemico con pubblica deliberazione; quando poi conchiusa a Roma la pace coi Sanniti erano venuti i feziali a chiedere soddisfazione, gli Equi avevano asserito che questo era un tentativo dei Romani per indurli con la minaccia di una guerra ad accettare la cittadinanza romana; [7] ma quanto ciò fosse desiderabile lo avevano insegnato loro gli Ernici, allorquando chi ne aveva avuto facoltà aveva preferito le proprie leggi alla cittadinanza romana; [8] coloro ai quali non era stata concessa la facoltà di scegliere ciò che preferivano avevano dovuto necessariamente accettare la cittadinanza romana come una punizione. Poiché

civitatem fore. Ob haec vulgo in conciliis iactata populus Romanus bellum fieri Aequis iussit; [9] consulesque ambo ad novum profecti bellum quattuor milia a castris hostium consederunt.

[10] Aequorum exercitus, ut qui suo nomine permultos annos imbelles egissent, tumultuario similis sine ducibus certis, sine imperio trepidare. [11] Alius exeundum in aciem, alii castra tuenda censent: movet plerosque vastatio futura agrorum ac deinceps cum levibus praesidiis urbium relictarum excidia. [12] Itaque postquam inter multas sententias una, quae omissa cura communium ad respectum suarum quemque rerum vertit, est audita, [13] ut prima vigilia diversi e castris ad deportanda omnia tuendosque moenibus ⟨se⟩ in urbes abirent, cuncti eam sententiam ingenti adsensu accepere. [14] Palatis hostibus per agros prima luce Romani signis prolatis in acie consistunt et, ubi nemo obvius ibat, pleno gradu ad castra hostium tendunt; [15] ceterum postquam ibi neque stationes pro portis nec quemquam in vallo nec fremitum consuetum castrorum animadverterunt, insolito silentio moti metu insidiarum subsistunt. [16] Transgressi deinde vallum cum deserta omnia invenissent, pergunt hostem vestigiis sequi; sed vestigia in omnes aeque ferentia partes, ut in dilapsis passim, primo errorem faciebant. [17] Post per exploratores compertis hostium consiliis, ad singulas urbes circumferendo bello unum et quadraginta oppida intra dies quinquaginta omnia oppugnando ceperunt, quorum pleraque diruta atque incensa, nomenque Aequorum prope ad internecionem deletum. [18] De Aequis triumphatum; exemploque eorum clades fuit, ut Marrucini[3], Marsi, Paeligni, Frentani mitterent Romam oratores pacis petendac amicitiaeque. His populis foedus petentibus datum.

3. I Marrucini erano stanziati nella zona lungo l'Adriatico dell'attuale provincia di Chieti.

questi generalmente erano i discorsi che si tenevano nelle pubbliche assemblee, il popolo romano ordinò di muovere guerra agli Equi; [9] i consoli partiti per la nuova guerra si stabilirono a quattro miglia dal campo nemico.

[10] L'esercito degli Equi, i quali da moltissimi anni non avevano più condotto guerre per conto proprio, formato da truppe raccogliticce, senza capi e senza un'autorità definita, era in grande affanno. [11] Alcuni proponevano di uscire in campo, altri di difendere gli accampamenti; ma i più erano preoccupati al pensiero della devastazione delle campagne e della distruzione delle città, rimaste con esigui presìdi. [12] Perciò quando fra le molte proposte ne fu udita una, che trascurando la causa comune volgeva ciascuno alla cura del proprio interesse particolare, [13] e cioè che appena scese le tenebre uscissero dagli accampamenti portando via ogni cosa e se ne tornassero nelle proprie città, per difendersi dentro le mura, tutti accolsero la proposta con grandi applausi. [14] Mentre i nemici già si erano dispersi per le campagne, all'alba i Romani usciti dagli accampamenti si schierarono in ordine di battaglia, ma poiché nessuno si faceva avanti si diressero rapidamente verso il campo nemico. [15] Quando videro che qui non vi erano sentinelle davanti alle porte, né alcun difensore dietro il vallo, né si sentiva il mormorio consueto negli accampamenti, preoccupati dall'insolito silenzio si fermarono temendo un'insidia. [16] Superato poi il vallo, avendo trovato tutto deserto, cercarono di seguire le tracce dei nemici. Ma le orme che andavano in ogni direzione, come accade quando un esercito si disperde in disordine, sulle prime misero in imbarazzo i Romani; [17] poi, quando conobbero per mezzo di informatori le intenzioni dei nemici, presero ad attaccare ad una ad una le singole città; in cinquanta giorni espugnarono d'assalto quarantun città fortificate, la maggior parte delle quali rovinarono ed arsero, e la gente degli Equi fu pressoché distrutta. [18] Fu celebrato il trionfo sugli Equi, e la loro distruzione servì di esempio ai Marrucini [3], ai Marsi, ai Peligni e ai Frentani, che mandarono a Roma ambasciatori per chiedere pace ed amicizia. Su richiesta di questi popoli fu loro concesso un trattato di alleanza.

[46, 1] Eodem anno Cn. Flavius Cn. filius scriba, patre libertino humili fortuna ortus, ceterum callidus vir et facundus, aedilis curulis fuit. [2] Invenio in quibusdam annalibus, cum appareret aedilibus fierique se pro tribu aedilem videret neque accipi nomen quia scriptum faceret, tabulam posuisse et iurasse se scriptum non facturum; [3] quem aliquanto ante desisse scriptum facere arguit Macer Licinius tribunatu ante gesto triumviratibusque, nocturno altero [1], altero coloniae deducendae. [4] Ceterum, id quod haud discrepat, contumacia adversus contemnentes humilitatem suam nobiles certavit; [5] civile ius, repositum in penetralibus pontificum, evulgavit [2] fastosque circa forum in albo proposuit, ut quando lege agi posset sciretur; [6] aedem Concordiae in area Vulcani [3] summa invidia nobilium dedicavit; coactusque consensu populi Cornelius Barbatus pontifex maximus verba praeire, cum more maiorum negaret nisi consulem aut imperatorem posse templum dedicare. [7] Itaque ex auctoritate senatus latum ad populum est ne quis templum aramve iniussu senatus aut tribunorum plebei partis maioris dedicaret.

[8] Haud memorabilem rem per se, nisi documentum sit adversus superbiam nobilium plebeiae libertatis, referam. [9] Ad collegam aegrum visendi causa Flavius cum venisset consensuque nobilium adulescentium, qui ibi adsidebant, adsurrectum ei non esset, curulem adferri sellam eo iussit ac sede honoris sui anxios invidia inimicos spectavit.

[10] Ceterum Flavium dixerat aedilem forensis factio, Ap. Claudi censura vires nacta, qui senatum primus liberti-

46. 1. Tra le magistrature minori romane vi erano i *triumviri nocturni*, che sovrintendevano ai servizi notturni di vigilanza.

2. Gneo Flavio, liberto di Appio Claudio, nel 304 curò per suggerimento del patrono la pubblicazione delle formule di procedura civile (*ius Flavianum*), la cui conoscenza prima era riservata ai pontefici, in quel tempo ancora esclusivamente patrizi. Egli pubblicò pure l'elenco dei giorni fasti, quelli in cui si potevano svolgere azioni legali davanti al pretore e agli altri magistrati. L'amministrazione giudiziaria così veniva laicizzata e sottratta al monopolio del patriziato.

3. L'area di Vulcano o Vulcanale era nel foro presso il Comizio. L'erezione del tempio della *Concordia* simboleggiava probabilmente il programma politico di concordia delle classi proprio di Appio Claudio.

[46, 1] Nel medesimo anno lo scrivano Gneo Flavio, nato in umile condizione da un padre liberto, peraltro uomo abile e facondo, fu eletto edile curule. [2] Trovo in alcuni annali che, mentre ancora era segretario degli edili, vedendo che le tribù lo designavano come edile, ma che il suo nome non veniva preso in considerazione perché faceva la professione di scrivano, depose la tavoletta e giurò che non avrebbe più fatto quel mestiere; [3] però Licinio Macro argomenta che egli alquanto tempo prima doveva aver cessato di fare lo scrivano, per il fatto che aveva già ricoperto le cariche di tribuno della plebe e di triumviro per due volte, la prima volta addetto alla sorveglianza notturna [1], la seconda volta alla costituzione di una colonia. [4] Ad ogni modo è giudizio concorde che lottò fieramente contro i nobili che disprezzavano la sua bassa origine; [5] rese pubblico il diritto civile che era custodito negli archivi segreti dei pontefici [2], ed espose all'albo nel foro il calendario dei giorni fasti, affinché tutti sapessero in quali giorni si potevano svolgere azioni legali; [6] consacrò il tempio della Concordia nell'area di Vulcano [3], con grande indignazione dei nobili; in questa occasione il pontefice massimo Cornelio Barbato fu costretto dal volere popolare a suggerire le formule di rito, per quanto sostenesse che per tradizione nessuno poteva consacrare un tempio se non un console o un comandante in capo. [7] In seguito a ciò su proposta del senato fu presentata al popolo una legge per la quale nessuno poteva consacrare col suo nome un tempio o un altare senza l'autorizzazione del senato o della maggioranza dei tribuni della plebe.

[8] Riporterò anche un fatto di per sé di scarsa importanza, ma che sta a testimoniare lo spirito di libertà della plebe contro l'arroganza dei nobili. [9] Essendo Flavio andato a visitare un collega ammalato, e i giovani nobili che stavano all'intorno per deliberato proposito non essendosi alzati al suo arrivo, egli fece portare colà la sedia curule, e dall'alto di quel seggio simbolo della sua carica stette a guardare i nemici che si rodevano dalla bile.

[10] Flavio era stato eletto edile dal partito della plebe cittadina, cresciuta in potenza con la censura di Appio

norum filiis lectis inquinaverat et, [11] posteaquam eam lectionem nemo ratam habuit nec in curia adeptus erat quas petierat opes urbanas, humilibus per omnes tribus divisis forum et campum corrupit [4]; [12] tantumque Flavi comitia indignitatis habuerunt, ut plerique nobilium anulos aureos et phaleras deponerent [5]. [13] Ex eo tempore in duas partes discessit civitas; aliud integer populus, fautor et cultor bonorum, aliud forensis factio tenebat, [14] donec Q. Fabius et P. Decius censores facti et Fabius simul concordiae causa, simul ne humillimorum in manu comitia essent, omnem forensem turbam excretam in quattuor tribus coniecit urbanasque eas appellavit [6]. [15] Adeoque eam rem acceptam gratis animis ferunt, ut Maximi cognomen, quod tot victoriis non pepererat, hac ordinum temperatione pareret. Ab eodem institutum dicitur ut equites idibus Quinctilibus transvehe-rentur [7].

Claudio; questi per primo avava contaminato il senato ammettendovi dei figli di liberti, [11] e poiché nessuno aveva ritenuta valida quella scelta, ed egli non era riuscito ad ottenere in senato quella potenza politica cui aspirava, distribuì fra tutte le tribù la popolazione cittadina di umili natali, corrompendo così il foro e il Campo Marzio [4]. [12] L'elezione di Flavio destò tanto sdegno che la maggior parte dei nobili deposero l'anello d'oro e il distintivo di cavaliere [5].

[13] Da allora la città fu divisa in due partiti: da un lato la parte incorrotta del popolo, che sosteneva e rispettava i cittadini più elevati, dall'altra la plebaglia del foro, [14] finché furono nominati censori Quinto Fabio e Publio Decio, e Fabio, sia a fine di concordia, sia per non lasciare i comizi in mano della bassa plebe, separò tutta la plebaglia forense e la racchiuse in quattro tribù, che chiamò urbane [6]. [15] Si racconta che tanto grati gli furono della cosa i cittadini, da conferirgli per questo saggio ordinamento delle classi il soprannome di Massimo, che egli non aveva ottenuto con tante vittorie. Pure da Fabio si dice che sia stata istituita l'usanza di passare in rivista i cavalieri alle idi di luglio [7].

4. L'espressione allude ai comizi tributi e a quelli centuriati. Appio Claudio durante la sua censura procedette ad una revisione delle liste dei cittadini e iscrisse in tutte le tribù e centurie tutti coloro che avevano un patrimonio mobiliare, mentre in precedenza i comizi e le tribù erano organizzati in base alla proprietà fondiaria. Questa riforma mirava a favorire i ceti affaristici e commerciali della plebe urbana, ma incontrò l'opposizione dell'aristocrazia, e nel 304 i censori Fabio Rulliano e Decio Mure iscrissero la plebe urbana in sole quattro tribù urbane, diminuendo così notevolmente il suo peso politico.

5. L'anello d'oro e le *phalerae*, il medaglione appeso al collo dei cavalli, erano il distintivo dei cavalieri, ordine al quale apparteneva anticamente la nobiltà senatoria.

6. L'istituzione delle 4 tribù urbane è stata attribuita da Livio stesso a Servio Tullio (vedi I, 43, 13); varie ipotesi sono state fatte per spiegare l'apparente contraddizione di Livio: si può supporre che prima la distinzione nominale tra tribù urbane e tribù rustiche non esistesse, oppure, come ritengo più probabile, che Livio abbia aggiunto per errore la notizia che le quattro tribù cittadine in cui fu inclusa la *turba forensis* furono chiamate urbane dai nuovi censori.

7. I cavalieri, dopo aver traversato a cavallo il foro, venivano passati in rassegna dal censore, che escludeva dall'ordine gli indegni.

LIBRI X PERIOCHA

Coloniae deductae sunt Sora et Alba et Carseoli. Marsi in deditionem accepti sunt. Collegium augurum ampliatum est, ut essent novem, cum antea quaterni fuissent. Lex de provocatione ad populum a M. Valerio [1] consule tertio tunc lata est. Duae tribus adiectae sunt, Aniensis et Terentina. Samnitibus bellum indictum est et adversus eos saepe prospere pugnatum est. Cum adversus Etruscos, Umbros, Samnites, Gallos P. Decio et Q. Fabio ducibus pugnaretur et Romanus exercitus in magno discrimine esset, P. Decius, secutus patris exemplum, devovit se pro exercitu et morte sua victoriam eius pugnae populo Romano dedit. Papirius Cursor Samnitium exercitum, qui iure iurando obstrictus, quo maiore constantia virtutis pugnaret, in aciem descenderat, fudit. Census actus est, lustrum conditum; censa sunt civium capita milia ducenta septuaginta duo et trecenta viginti [2].

SOMMARIO DEL LIBRO X

Furono fondate delle colonie a Sora, ad Alba e a Carseoli. Fu accettata la resa dei Marsi. Il collegio degli àuguri fu allargato raggiungendo il numero di nove, mentre prima erano quattro. Una legge sull'appello popolare fu presentata al popolo da Marco Valerio console per la terza volta [1]. Furono aggiunte due tribù, l'Aniense e la Terentina. Fu dichiarata guerra ai Sanniti e contro di loro spesso si combatté con successo. Trovandosi l'esercito romano in grande pericolo nel combattimento contro Etruschi, Umbri, Sanniti e Galli, Publio Decio, seguendo l'esempio del padre, si offrì in voto per l'esercito, e con la sua morte diede la vittoria in quella battaglia al popolo romano. Papirio Cursore sconfisse l'esercito dei Sanniti, che era sceso in battaglia vincolandosi con un giuramento, per combattere con più costante valore. Fu tenuto il censimento, conchiuso dal rito purificatorio. Furono censiti duecentosettantaduemilatrecentoventi cittadini [2].

1. I manoscritti recano il nome di Murena, mentre Livio a 9, 3 parla di Marco Valerio; probabilmente si tratta di un semplice errore di trascrizione.

2. La cifra indicata da Livio a 47, 2 è invece di duecentosessantaduemilatrecentoventuno.

LIBER X

[1, 1] L. Genucio Ser. Cornelio consulibus ab externis ferme bellis otium fuit. Soram atque Albam[1] coloniae deductae. Albam in Aequos sex milia colonorum scripta: [2] Sora agri Volsci fuerat, sed possederant Samnites; eo quattuor milia hominum missa. [3] Eodem anno Arpinatibus Trebulanisque[2] civitas data. Frusinates[3] tertia parte agri damnati, quod Hernicos ab eis sollicitatos compertum, capitaque coniurationis eius quaestione ab consulibus ex senatus consulto habita virgis caesi ac securi percussi. [4] Tamen ne prorsus imbellem agerent annum, parva expeditio in Umbria facta est, quod nuntiabatur ex spelunca quadam excursiones armatorum in agros fieri. [5] In eam speluncam penetratum cum signis est et ex eo loco obscuro multa vulnera accepta maximeque lapidum ictu, donec altero specus eius ore – nam pervius erat – invento utraeque fauces congestis lignis accensae. [6] Ita intus fumo ac vapore ad duo milia armatorum, ruentia novissime in ipsas flammas, dum evadere tendunt, absumpta.

[7] M. Livio Dentre ⟨M.⟩ Aemilio consulibus redintegra-

• Il libro X narra gli avvenimenti dal 303 al 293 a. C.

1. 1. Alba Fucentia, presso il lago Fucino.

2. È discusso di quale Trebula si tratti, perché ne esisteva una nel Sannio, una in Sabina e una nel territorio degli Equi; quest'ultima (*Trebula Suffenas*) appare la più probabile, per la sua posizione a nord di Sora.

3. *Frusino*, l'attuale Frosinone, fu punita duramente perché aveva capeggiato la rivolta degli Ernici, nonostante avesse un trattato di alleanza con Roma.

LIBRO X*

[1, 1] Sotto il consolato di Lucio Genucio e Servio Cornelio vi fu una tregua quasi assoluta da guerre esterne. Furono fondate le colonie di Sora e di Alba [1]: ad Alba nel territorio degli Equi furono mandati seimila coloni. [2] Sora anticamente faceva parte del territorio volsco, ma poi l'avevano occupata i Sanniti: vi furono mandati quattromila uomini. [3] Nello stesso anno fu concessa la cittadinanza agli Arpinati e ai Trebulani [2]. I Frusinati [3] furono condannati alla perdita di un terzo del territorio, poiché fu accertato che avevano istigato gli Ernici alla ribellione, e i capi di quel complotto, in seguito ad un'inchiesta condotta dai consoli per decreto del senato, furono frustati e decapitati. [4] Tuttavia a far sì che l'anno non trascorresse del tutto pacifico vi fu una piccola spedizione nell'Umbria, poiché era stato riferito che da una caverna una banda armata compiva scorrerie nelle campagne. [5] In questa spelonca penetrarono unità romane dell'esercito regolare, e a causa dell'oscurità del luogo subirono dapprima molte ferite, soprattutto per il lancio di pietre, finché trovarono un'altra apertura della caverna che era percorribile da un'estremità all'altra, ammucchiarono cataste di legna alle due imboccature e vi diedero fuoco. [6] Così circa duemila uomini che erano dentro la spelonca, costretti infine a gettarsi sulle fiamme, perirono per il fumo e il calore nel tentativo di fuggire.

[7] Sotto il consolato di Marco Livio Dentre e Marco

tum Aequicum bellum. Coloniam aegre patientes velut arcem suis finibus impositam, summa vi expugnare adorti ab ipsis colonis pelluntur. [8] Ceterum tantum Romae terrorem fecere, quia vix credibile erat tam adfectis rebus solos per se Aequos ad bellum coortos, ut tumultus eius causa dictator diceretur C. Iunius Bubulcus. [9] Cum M. Titinio magistro equitum profectus primo congressu Aequos subegit ac, die octavo triumphans in urbem cum redisset, aedem Salutis, quam consul voverat censor locaverat, dictator dedicavit.

[**2**, 1] Eodem anno classis Graecorum Cleonymo duce Lacedaemonio ad Italiae litora adpulsa Thurias [1] urbem in Sallentinis cepit. [2] Adversus hunc hostem consul Aemilius missus proelio uno fugatum compulit in naves; Thuriae redditae veteri cultori Sallentinoque agro pax parta. [3] Iunium Bubulcum dictatorem missum in Sallentinos in quibusdam annalibus invenio et Cleonymum, priusquam confligendum esset cum Romanis, Italia excessisse [2].

[4] Circumvectus inde Brundisii promunturium medioque sinu Hadriatico ventis latus, cum laeva importuosa Italiae litora, dextra Illyrii Liburnique et Histri, gentes ferae et magna ex parte latrociniis maritimis infames, terrerent, penitus ad litora Venetorum pervenit. [5] Expositis paucis qui loca explorarent, cum audisset tenue praetentum litus esse, quod transgressis stagna ab tergo sint inrigua aestibus maritimis, agros haud procul [proximos] campestres cerni, ulteriora colles videri esse; [6] ostium fluminis praealti, quo circumagi naves in stationem tutam ⟨possint⟩ vidisse, – Meduacus amnis erat –, eo invectam classem subire flumine

2. 1. Turie non è da confondere con Turi, nota città nel golfo di Taranto, ma è un'altra città non bene identificata sulle coste pugliesi dell'Adriatico.

2. Cleonimo, principe spartano, venuto in Italia con un esercito mercenario si era posto al servizio di Taranto; la notizia della vittoria romana su Cleonimo a Turie nel 302 è dubbia, come si rileva dalle divergenze tra le fonti annalistiche di Livio.

Emilio fu ripresa la guerra contro gli Equi. Mal sopportando la colonia romana, che era come una fortezza posta nel loro territorio, gli Equi tentarono con ogni sforzo di espugnarla, ma furono respinti dagli stessi coloni. [8] Però in Roma la notizia destò tanta apprensione, poiché sembrava incredibile che gli Equi, così indeboliti com'erano, avessero intrapreso la guerra con le sole loro forze, che per fronteggiare quella minaccia fu nominato dittatore Gaio Giunio Bubulco. [9] Questi partito col maestro della cavalleria Marco Titinio, al primo scontro sottomise gli Equi, e dopo otto giorni rientrato trionfante in città inaugurò come dittatore il tempio della Salute, che aveva promesso in voto come console e dato in appalto per la costruzione come censore.

[**2**, 1] Nel medesimo anno una flotta greca sotto il comando dello spartano Cleonimo approdò sul litorale italiano e occupò la città di Turie [1] nel paese dei Sallentini. [2] Contro di lui fu mandato il console Emilio, che in una sola battaglia lo mise in fuga costringendolo a cercare scampo sulle navi. Turie fu restituita ai suoi abitanti, e fu ristabilita la pace nel territorio sallentino. [3] In alcuni annali trovo che fu mandato fra i Sallentini il dittatore Giunio Bubulco, e che Cleonimo si ritirò dall'Italia prima di dover combattere coi Romani [2].

[4] Circumnavigata poi la punta di Brindisi e spinto dai venti in mezzo al mare Adriatico, poiché alla sinistra temeva la sponda italiana priva di porti, e alla destra gli Illiri, i Liburni e gli Istri, popolazioni bellicose e in genere malfamate in quanto dedite alla pirateria, si spinse avanti finché giunse presso le coste dei Veneti. [5] Qui sbarcò alcuni uomini ad esplorare i luoghi, e quando gli fu riferito che vi era davanti una sottile striscia di terra, superata la quale si trovavano delle lagune in cui penetrava l'acqua del mare, che poi non lontana si scorgeva una campagna pianeggiante, e più oltre apparivano dei colli, [6] e che inoltre avevano visto la foce di un fiume molto profondo, dove le navi potevano essere tratte ad un ancoraggio sicuro (quel fiume era il Brenta), allora comandò di condurre colà la flotta e di risalire la cor-

adverso iussit. [7] Gravissimas navium non pertulit alveus fluminis; in leviora navigia transgressa multitudo armatorum ad frequentes agros, tribus maritimis Patavinorum [3] vicis colentibus eam oram, pervenit. [8] Ibi egressi, praesidio levi navibus relicto, vicos expugnant, inflammant tecta, hominum pecudumque praedas agunt, et dulcedine praedandi longius usque a navibus procedunt.

[9] Haec ubi Patavium sunt nuntiata – semper autem eos in armis accolae Galli habebant –, in duas partes iuventutem dividunt. Altera in regionem qua effusa populatio nuntiabatur, altera, ne cui praedonum obvia fieret, altero itinere ad stationem navium – milia autem quattuordecim ab oppido aberat – ducta. [10] In naves ignaris custodibus interemptis impetus factus, territique nautae coguntur naves in alteram ripam amnis traicere. Et in terra prosperum aeque in palatos praedatores proelium fuerat, refugientibusque ad stationem Graecis Veneti obsistunt; [11] ita in medio circumventi hostes caesique: pars capti classem indicant regemque Cleonymum tria milia abesse. [12] Inde captivis proximo vico in custodiam datis pars fluviatiles naves, ad superanda vada stagnorum apte planis alveis fabricatas, pars captiva navigia armatis complent profectique ad classem immobiles naves et loca ignota plus quam hostem timentes circumvadunt; [13] fugientesque in altum acrius quam repugnantes usque ad ostium amnis persecuti captis quibusdam incensisque navibus hostium, quas trepidatio in vada intulerat, victores revertuntur. [14] Cleonymus vix quinta parte navium incolumi, nulla regione maris Hadriatici prospere adita, discessit. Rostra navium spoliaque Laconum, in aede Iunonis veteri fixa, multi supersunt qui viderunt Patavi. [15] Monumentum navalis pugnae eo die quo pugnatum est quotannis sollemni certamine navium in flumine oppidi medio exercetur.

3. I Patavini abitavano non solo la città di Padova, ma anche la regione circostante: i tre villaggi patavini espugnati da Cleonimo dovevano trovarsi in prossimità del mare. Livio si sofferma con compiacimento a ricordare il successo dei suoi concittadini, anche se esso esce dai limiti consueti della trattazione.

rente del fiume. [7] Poiché l'alveo del fiume non permetteva il passaggio delle navi più pesanti, la massa degli armati s'imbarcò sul naviglio più leggero, e giunse in una regione popolosa, abitata da tre tribù marittime di Patavini [3]. [8] Sbarcati colà e lasciato un piccolo presidio presso le navi, espugnano i villaggi, incendiano case, catturano uomini e bestiame, e attratti dal miraggio del bottino si allontanano sempre più dalle navi.

[9] Quando giunge a Padova la notizia di questi avvenimenti, gli abitanti, che sempre la minaccia dei vicini Galli costringeva a rimanere in armi, dividono le loro forze in due parti. Una si reca nella regione dove erano segnalati i saccheggi, e l'altra per una diversa via, in modo da non incontrare i saccheggiatori, si dirige verso l'ancoraggio delle navi, distante quattordici miglia dalla città. [10] Uccise le sentinelle colte di sorpresa, diedero l'assalto alle navi, e costrinsero i marinai impauriti a portarle sull'altra sponda del fiume. Egualmente favorevole fu sulla terraferma il combattimento contro i saccheggiatori sparsi; mentre i Greci cercavano scampo verso l'ancoraggio, si fecero loro incontro i Veneti dell'altra squadra, [11] e così i nemici furono presi in mezzo e massacrati. Alcuni prigionieri rivelarono che la flotta col re Cleonimo era a tre miglia di distanza; [12] allora, lasciati i prigionieri in custodia al villaggio più vicino, i Patavini, imbarcatisi parte su battelli fiuviali, appositamente costruiti col fondo piatto per superare i bassifondi delle lagune, parte sul naviglio preso ai Greci, raggiungono la flotta nemica, circondano le navi che rimanevano immobili in quanto temevano più ancora che il nemico il fondo ignoto, [13] e mentre quasi senza cercar di difendersi i Greci fuggono per raggiungere l'alto mare, li inseguono fino alla foce del fiume, e prese e incendiate alcune navi, che nell'affanno della fuga erano incappate nelle secche, ritornarono vittoriosi. [14 Cleonimo si allontanò con appena un quinto della flotta intatto, senza aver incontrato fortuna in alcuna parte del mare Adriatico. Vivono ancor oggi molte persone a Padova che hanno visto i rostri delle navi e le spoglie degli Spartani appese all'antico tempio di Giunone. [15] A ricordo di quella

[3, 1] Eodem anno Romae cum Vestinis petentibus amicitiam ictum est foedus. Multiplex deinde exortus terror. [2] Etruriam rebellare ab Arretinorum seditionibus motu orto nuntiabatur, ubi Cilnium genus praepotens divitiarum invidia pelli armis coeptum [1]; simul Marsos agrum vi tueri, in quem colonia est Carseoli [2] deducta [erat] quattuor milibus hominum scriptis. [3] Itaque propter eos tumultus dictus M. Valerius Maximus dictator magistrum equitum sibi legit M. Aemilium Paulum. [4] Id magis credo quam Q. Fabium ea aetate atque eis honoribus Valerio subiectum; ceterum ex Maximi cognomine ortum errorem haud abnuerim [3]. [5] Profectus dictator cum exercitu proelio uno Marsos fundit. Compulsis deinde in urbes munitas, Milioniam, Plestinam, Fresiliam [4] intra dies paucos cepit et parte agri multatis Marsis foedus restituit. [6] Tum in Etruscos versum bellum; et, cum dictator auspiciorum repetendorum causa profectus Romam esset, magister equitum pabulatum egressus ex insidiis circumvenitur signisque aliquot amissis foeda militum caede ac fuga in castra est compulsus. [7] Qui terror non eo tantum a Fabio abhorret quod, si qua alia arte, cognomen suum aequavit, tum maxime bellicis laudibus, [8] sed etiam quod memor Papirianae saevitiae [5] numquam ut dictatoris iniussu dimicaret adduci potuisset.

3. 1. Alla famiglia dei Cilni apparterrà Mecenate, il patrono dei letterati in età augustea. L'intervento romano in Etruria dovette essere motivato dall'esigenza di soffocare una rivolta popolare contro l'aristocrazia dominante, secondo la linea politica di appoggio alle classi alte che Roma tenne costantemente verso i popoli alleati o soggetti.

2. *Carseoli*, l'attuale Carsoli, era una città nel territorio degli Equi; della fondazione della colonia di Carseoli, qui collocata da Livio erroneamente nel territorio dei Marsi, verrà data nuovamente notizia più avanti, nel 298, e questa volta sarà assegnata al territorio degli Equi (X, 13, 1).

3. Livio pensa che sia sorta confusione fra il soprannome del dittatore Marco Valerio Massimo e quello di Quinto Fabio Massimo Rulliano, ma l'argomento è poco convincente.

4. Milionia, Plestina e Fresilia sono località marsiche dell'attuale provincia dell'Aquila. La notizia della ribellione dei Marsi e di nuove più dure condizioni imposte loro suscita qualche perplessità, tanto più che Livio dice la rivolta occasionata dalla fondazione della colonia di Carseoli, che si trova invece in territorio equo.

5. Cfr. VIII, 30 e seguenti. Livio segue generalmente una tradizione

battaglia navale ogni anno nel giorno anniversario si tengono solenni gare navali nel fiume che scorre in mezzo alla città.

[3, 1] Nel medesimo anno a Roma fu conchiuso un trattato coi Vestini venuti a chiedere amicizia. Poi da più parti sorsero minacce di guerra: [2] venne riferito che l'Etruria riprendeva le armi, in seguito ad un'insurrezione scoppiata ad Arezzo, dove la potentissima famiglia dei Cilni, venuta in odio agli Aretini per le sue ricchezze, stava per essere cacciata con le armi [1]; contemporaneamente fu annunciato che i Marsi difendevano con la forza il terreno dove era stata costituita la colonia di Carseoli [2], composta di quattromila uomini. [3] Per fronteggiare questi moti fu nominato dittatore Marco Valerio Massimo, il quale nominò maestro della cavalleria Marco Emilio Paolo. [4] Preferisco accettare questa versione, anziché l'altra secondo cui Quinto Fabio, alla sua età e dopo aver rivestito tante cariche, sarebbe stato posto agli ordini di Valerio; del resto può darsi che l'errore sia nato dalla confusione nel soprannome di Massimo [3]. [5] Il dittatore, uscito da Roma con l'esercito, in una sola battaglia sbaragliò i Marsi, e costrettili a rinchiudersi nelle città fortificate in pochi giorni conquistò Milionia, Plestina e Fresilia [4]; condannati poi i Marsi alla perdita di una parte del territorio rinnovò con loro il trattato di alleanza. [6] In seguito la guerra fu rivolta contro gli Etruschi; e mentre il dittatore era andato a Roma a rinnovare gli auspici, il maestro della cavalleria uscito a cercare rifornimenti fu colto in un'imboscata, e perdute alcune insegne fu ricacciato negli accampamenti, dopo un'orribile strage e una vergognosa fuga dei suoi soldati. [7] Questo episodio di panico non può essere attribuito a Fabio, non solo perché, se qualche dote più delle altre gli valse il soprannome di Massimo, questa fu la bravura in guerra, [8] ma anche perché non avrebbe mai potuto lasciarsi attirare a combattere senza l'ordine del dittatore, ricordando la severità di Papirio [5].

favorevole alla famiglia Fabia, e respinge le versioni di annalisti che la mettono in cattiva luce.

[4, 1] Nuntiata ea clades Romam maiorem quam res erat terrorem excivit; [2] nam ut exercitu deleto ita iustitium indictum, custodiae in portis, vigiliae vicatim exactae, arma, tela in muros congesta. [3] Omnibus iunioribus sacramento adactis dictator ad exercitum missus omnia spe tranquilliora et composita magistri equitum cura, [4] castra in tutiorem locum redacta, cohortes quae signa amiserant extra vallum sine tentoriis destitutas invenit, exercitum avidum pugnae, quo maturius ignominia aboleretur. [5] Itaque confestim castra inde in agrum Rusellanum [1] promovit. [6] Eo et hostes secuti, quamquam ex bene gesta re summam et in aperto certamine virium spem habebant, tamen insidiis quoque, quas feliciter experti erant, hostem temptant. [7] Tecta semiruta vici per vastationem agrorum deusti haud procul castris Romanorum aberant. Ibi abditis armatis pecus in conspectu praesidii Romani, cui praeerat Cn. Fulvius legatus, propulsum. [8] Ad quam inlecebram cum moveretur nemo ab Romana statione, pastorum unus progressus sub ipsas munitiones inclamat alios, cunctanter ab ruinis vici pecus propellentes, quid cessarent cum per media castra Romana tuto agere possent. [9] Haec cum legato Caerites [2] quidam interpretarentur et per omnes manipulos militum indignatio ingens esset nec tamen iniussu movere auderent, iubet peritos linguae attendere animum, pastorum sermo agresti an urbano propior esset. [10] Cum referrent sonum linguae et corporum habitum et nitorem cultiora quam pastoralia esse, « Ite igitur, dicite » inquit, « detegant nequiquam conditas insidias: omnia scire Romanum nec magis iam dolo capi

4. 1. *Rusellae* era una città etrusca in prossimità del Tirreno, presso l'odierna Grosseto.

2. La città etrusca di Cere da lungo tempo godeva della cittadinanza romana *sine suffragio*, e quindi forniva contingenti all'esercito romano.

[4, 1] L'annunzio di quella sconfitta destò in Roma una apprensione sproporzionata alla realtà della situazione. [2] Infatti, quasi l'esercito fosse stato distrutto, fu indetta la sospensione degli affari civili, furono disposte sentinelle alle porte e fissati turni di guardia nei vari quartieri, ed armi e proiettili furono accumulati sulle mura. [3] Obbligati al giuramento militare tutti i giovani, il dittatore tornato presso l'esercito trovò la situazione più tranquilla di quanto si aspettasse, tutto rimesso in ordine grazie alle cure del maestro della cavalleria: [4] il campo portato in luogo più sicuro, le coorti che avevano perduto le insegne poste fuori del vallo senza tende, l'esercito bramoso di combattere per riscattare il più rapidamente possibile l'onta. [5] Pertanto sùbito fece portare più avanti il campo, nel territorio di Ruselle [1]. [6] Colà lo seguirono i nemici, e per quanto dopo il successo riportato avessero grande speranza di vittoria anche in un combattimanto in campo aperto, tuttavia ricorsero nuovamente all'insidia, che già avevano sperimentato con successo. [7] Non lontano dagli accampamenti romani vi erano le case diroccate di un villaggio bruciato durante il sacco della campagna. Qui si nascosero i soldati, e spinsero del bestiame in vista di un presidio avanzato romano, di cui era a capo il legato Gneo Fulvio. [8] Poiché verso quell'esca nessuno dai posti romani si muoveva, uno dei pastori spintosi fin sotto le difese romane gridò agli altri, che spingevano esitanti il bestiame fuori dalle rovine del villaggio, perché mai indugiassero, visto che potevano con tutta tranquillità farlo passare attraverso agli accampamenti romani. [9] Avendo alcuni Ceriti [2] tradotte queste parole al legato, e grande sdegno essendone sorto fra i soldati in ogni reparto, ma non osando tuttavia muoversi senza l'ordine del comandante, egli allora ordinò agli interpreti di badare bene se il dialetto di questi pastori sembrava più di gente di campagna o di città. [10] Quando gli fu riferito che l'accento della parlata, l'aspetto della persona e la carnagione erano troppo raffinati per dei pastori, disse: « Andate dunque a dire che scoprano l'insidia invano celata: i Romani sanno tutto, e ormai sorprenderli con l'inganno non è più facile che vincerli

quam armis vinci posse». [11] Haec ubi audita sunt et ad eos qui consederant in insidiis perlata, consurrectum repente ex latebris est et in patentem ad conspectum undique campum prolata signa. [12] Visa legato maior acies quam quae ab suo praesidio sustineri posset; itaque propere ad dictatorem auxilia accitum mittit; interea ipse impetus hostium sustinet.

[5, 1] Nuntio allato dictator signa ferri ac sequi iubet armatos; sed celeriora prope omnia imperio erant; [2] rapta extemplo signa armaque, et vix ab impetu et cursu tenebantur. Cum ira ab accepta nuper clade stimulabat, tum concitatior accidens clamor ab increscente certamine. [3] Urgent itaque alii alios hortanturque signiferos ut ocius eant. Quo magis festinantes videt dictator, eo impensius retentat agmen ac sensim incedere iubet. [4] Etrusci contra, principio exciti pugnae, omnibus copiis aderant; et super alios alii nuntiant dictatori omnes legiones Etruscorum capessisse pugnam nec iam ab suis resisti posse, et ipse cernit ex superiore loco in quanto discrimine praesidium esset. [5] Ceterum satis fretus esse etiam nunc tolerando certamini legatum nec se procul abesse periculi vindicem, quam maxime vult fatigari hostem ut integris adoriatur viribus fessos. [6] Quamquam lente procedunt, iam tamen ad impetum capiundum, equiti utique, modicum erat spatium. Prima incedebant signa legionum, ne quid occultum aut repentinum hostis timeret; sed reliquerat intervalla inter ordines

con le armi». [11] Quando i falsi pastori udirono queste parole, e le riferirono a quelli che stavano in agguato, sùbito i nemici balzarono fuori dai nascondigli, e da ogni parte portarono fuori le insegne bene in vista nell'aperta pianura. [12] Al legato l'esercito schierato in campo parve troppo grande perché potesse essere fronteggiato dal suo presidio; perciò in tutta fretta mandò a chiedere aiuti al dittatore, e nel frattempo sostenne da solo l'assalto dei nemici.

[5, 1] Ricevuto il messaggio il dittatore ordinò ai soldati di uscire dal campo e di seguirlo in armi. Ma tutto veniva eseguito quasi più rapidamente del tempo necessario per dare gli ordini; [2] in un baleno afferrarono le insegne e le armi, ed a fatica erano trattenuti dallo slanciarsi di corsa. Li stimolava sia l'ira per la sconfitta recentemente subìta, sia il clamore sempre più alto che giungeva dal campo di battaglia con l'inasprirsi della lotta; [3] perciò si sospingevano a vicenda, ed esortavano gli alfieri ad accelerare il passo. Ma il dittatore, quanto più li vedeva impazienti, tanto più energicamente ordinava di rallentare la marcia e di avanzare lentamente. [4] Gli Etruschi invece fin dall'inizio del combattimento erano scesi in campo con tutte le loro forze; vari messaggeri l'uno dopo l'altro venivano a riferire al dittatore che tutte le legioni degli Etruschi prendevano parte alla battaglia, e che ormai il presidio romano non era in grado di continuare la resistenza: egli stesso poi da un'altura poté scorgere in quanta difficoltà si trovassero i suoi. [5] Però, avendo fiducia che il legato fosse ancora in condizione di sostenere la lotta, e trovandosi già abbastanza vicino per accorrere in aiuto in caso di pericolo, volle che il nemico si logorasse il più possibile, per assalirlo quando fosse stanco con le sue truppe fresche. [6] Per quanto avanzassero lentamente, ormai non rimaneva che poco spazio per prendere lo slancio, soprattutto per i cavalieri. In testa procedevano le insegne della fanteria, perché il nemico non avesse a sospettare nessuna mossa nascosta o improvvisa; ma il dittatore aveva lasciato degli intervalli fra le file dei fanti, in modo che vi fosse un passaggio abbastanza largo per lanciare

peditum, qua satis laxo spatio equi permitti possent. [7] Pariter sustulit clamorem acies, et emissus eques libero cursu in hostem invehitur incompositisque adversus equestrem procellam subitum pavorem offundit. [8] Itaque, ut prope serum auxilium iam paene circumventis, ita universa requies data est. Integri accepere pugnam, nec ea ipsa longa aut anceps fuit. [9] Fusi hostes castra repetunt inferentibusque iam signa Romanis cedunt et in ultimam castrorum partem conglobantur. [10] Haerent fugientes in angustiis portarum; pars magna aggerem vallumque conscendit, si aut ex superiore loco tueri se aut superare aliqua et evadere posset. [11] Forte quodam loco male densatus agger pondere superstantium in fossam procubuit, atque ea, cum deos pandere viam fugae conclamassent, plures inermes quam armati evadunt.

[12] Hoc proelio fractae iterum Etruscorum vires [1], et pacto annuo stipendio et duum mensum frumento permissum ab dictatore ut de pace legatos mitterent Romam. Pax negata, indutiae biennii datae. [13] Dictator triumphans in urbem rediit. Habeo auctores sine ullo memorabili proelio pacatam ab dictatore Etruriam esse seditionibus tantum Arretinorum compositis et Cilnio genere cum plebe in gratiam reducto. [14] Consul ex dictatura factus M. Valerius. Non petentem atque adeo etiam absentem creatum tradidere quidam et per interregem ea comitia facta; id unum non ambigitur, consulatum cum Apuleio Pansa gessisse.

[**6**, 1] M. Valerio et Q. Apuleio consulibus satis pacatae foris res fuere: [2] Etruscum adversae belli res et indutiae

5. 1. La prima occasione è quella del 309 (IX, 39, 11); la portata della vittoria romana nel 301 sembra essere esagerata da Livio.

i cavalli. [7] Appena levato il grido di battaglia, i cavalieri partiti a briglia sciolta piombarono addosso ai nemici, i quali non essendo preparati a resistere al furioso urto della cavalleria furono presi da un repentino terrore. [8] E così, anche se l'aiuto per poco non giungeva troppo tardi agli uomini già quasi sopraffatti, ora essi poterono ottenere un riposo completo. Subentrarono nel combattimento i soldati freschi, e la lotta non fu più né lunga né incerta. [9] I nemici disfatti ripiegano negli accampamenti, e cedendo ai Romani che ormai spingono nell'interno i loro manipoli, si ammassano all'altra estremità del campo. [10] I fuggitivi si ingorgano nello stretto passaggio delle porte; molti salgono sul terrapieno e sul vallo, nella speranza di potere o difendersi meglio dalla posizione più elevata, o scavalcare la cinta in qualche parte e fuggire. [11] Per caso avvenne che in un punto il terrapieno male rassodato rovinò nella fossa, sotto il peso degli uomini che vi erano saliti sopra, e per quella parte si precipitarono fuori, in parte maggiore inermi che armati, gridando che gli dèi avevano aperto una via alla fuga.

[12] In questa battaglia fu infranta per la seconda volta la potenza degli Etruschi [1], e in cambio del pagamento della paga militare di un anno e della fornitura di viveri per due mesi fu concesso dal dittatore che mandassero ambasciatori a Roma per trattare la pace. La pace fu negata, ma fu concessa una tregua di due anni. [13] Il dittatore ritornò trionfando a Roma. Alcuni storici riportano che l'Etruria fu pacificata dal dittatore senza alcuna battaglia degna di menzione, dopo che ebbe semplicemente composta la sedizione degli Aretini facendo riconciliare la famiglia dei Cilni con la plebe. [14] Dopo la dittatura Marco Valerio fu eletto console; alcuni tramandano che fu eletto senza che avesse posto la sua candidatura, e per di più anche assente, e che quelle elezioni furono presiedute da un interré; su questo punto però tutti sono d'accordo, che ricoprì il consolato insieme con Apuleio Pansa.

[**6**, 1] Sotto il consolato di Marco Valerio e Quinto Apuleio all'esterno la situazione fu abbastanza tranquilla: [2] gli

quietum tenebant; Samnitem multorum annorum cladibus domitum hauddum foederis novi paenitebat; Romae quoque plebem quietam et exoneratam deducta in colonias multitudo praestabat. [3] Tamen, ne undique tranquillae res essent, certamen iniectum inter primores civitatis, patricios plebeiosque, ab tribunis plebis Q. et Cn. Ogulniis, [4] qui undique criminandorum patrum apud plebem occasionibus quaesitis, postquam alia frustra temptata erant, eam actionem susceperunt qua non infimam plebem accenderent, sed ipsa capita plebis, consulares triumphalesque plebeios, [5] quorum honoribus nihil praeter sacerdotia, quae nondum promiscua erant, deesset. [6] Rogationem ergo promulgarunt ut, cum quattuor augures, quattuor pontifices ea tempestate essent placeretque augeri sacerdotum numerum, quattuor pontifices, quinque augures, de plebe omnes, adlegerentur. [7] Quemadmodum ad quattuor augurum numerum, nisi morte duorum, id redigi collegium potuerit, non invenio [1], cum inter augures constet imparem numerum debere esse, ut tres antiquae tribus, Ramnes, Titienses, Luceres, suum quaeque augurem habeant, [8] aut, si pluribus sit opus, pari inter se numero sacerdotes multiplicent; sicut multiplicati sunt cum ad quattuor quinque adiecti novem numerum, ut terni in singulas essent, expleverunt. [9] Ceterum quia de plebe adlegebantur, iuxta eam rem aegre passi patres quam cum consulatum vulgari viderent. [10] Simulabant ad deos id magis quam ad se pertinere: ipsos visuros ne sacra sua polluantur; id se optare tantum, ne qua in rem publicam clades veniat. [11] Minus autem tetendere, adsueti iam in tali genere certaminum vinci; et cernebant adversarios non, id quod olim vix speraverint, adfectantes magnos honores, sed omnia iam

6. 1. Cicerone, *De rep.* II, 14, 26, asserisce, contrariamente a Livio, che Numa aveva fissato a cinque il numero degli àuguri e dei pontefici.

Etruschi erano costretti dalla sconfitta e dalla tregua a rimanere in pace; i Sanniti, prostrati dalle perdite di lunghi anni di guerra, per il momento non erano malcontenti del nuovo trattato. Anche a Roma il trasferimento di un buon numero di cittadini nelle colonie aveva reso la plebe più tranquilla e meno gravata. [3] Tuttavia, ad impedire che la calma fosse totale, i tribuni della plebe Quinto e Gneo Ogulnio accesero una contesa fra patrizi e plebei delle famiglie più eminenti. [4] Costoro, dopo aver cercato in più occasioni di mettere in cattiva luce i patrizi presso la plebe, visti fallire gli altri tentativi, presero un'iniziativa che interessava non la parte più bassa della plebe, ma i suoi capi, cioè i plebei che erano stati consoli ed avevano riportato il trionfo, [5] ai quali ormai fra tutti gli onori mancavano soltanto le cariche sacerdotali, non ancora accessibili ai plebei. (6] Proposero dunque questa legge, che al fine di aumentare il numero dei sacerdoti, ai quattro àuguri e quattro pontefici allora esistenti fossero aggiunti quattro pontefici e cinque àuguri tratti dalla plebe. [7] Non trovo spiegazione di come il collegio degli àuguri abbia potuto allora trovarsi ridotto al numero di quattro, a meno che ne fossero morti due [1]; è noto infatti che il numero degli àuguri dev'essere dispari, in modo che le tre antiche tribù dei Ramnensi, Tiziensi e Luceri abbiano ciascuna un proprio àugure, [8] oppure, se si rende necessario un numero superiore, i sacerdoti devono essere moltiplicati sempre in pari proporzioni, come avvenne quando, a quattro àuguri aggiuntine cinque, si raggiunse il numero di nove, tre per ogni tribù. [9] Però i patrizi del fatto di avere degli àuguri tratti dalla plebe si indignarono altrettanto di quando avevano visto il consolato diventare accessibile al volgo. [10] Volevano far credere che la cosa riguardava più gli dèi che loro stessi: gli dèi avrebbero provveduto a che non venissero contaminati i sacri riti; essi si auguravano solo che non si abbattesse sulla repubblica una qualche calamità. [11] Tuttavia non opposero molta resistenza, avvezzi ormai com'erano ad essere sconfitti in contese di tal genere; vedevano che i loro avversari ormai non solo aspiravano alle cariche maggiori, che un tempo a stento osavano

in quorum spem dubiam erat certatum adeptos, multiplices consulatus censurasque et triumphos.

[7, 1] Certatum tamen suadenda dissuadendaque lege inter Ap. Claudium [1] maxime ferunt et inter P. Decium Murem. [2] Qui cum eadem ferme de iure patrum ac plebis quae pro lege Licinia quondam contraque eam dicta erant cum plebeiis consulatus rogabatur disseruissent, [3] rettulisse dicitur Decius parentis sui speciem, qualem eum multi qui in contione erant viderant, incinctum Gabino cultu super telum stantem, quo se habitu pro populo ac legionibus Romanis devovisset [2]: [4] tum P. Decium consulem purum piumque deis immortalibus visum, aeque ac si T. Manlius collega eius devoveretur; [5] eundem P. Decium qui sacra publica populi Romani faceret legi rite non potuisse? Id esse periculum ne suas preces minus audirent di quam Ap. Claudi? Castius eum sacra privata facere et religiosius deos colere quam se? [6] Quem paenitere votorum quae pro re publica nuncupaverint tot consules plebeii, tot dictatores, aut ad exercitus euntes aut inter ipsa bella? [7] Numerarentur duces eorum annorum, quibus plebeiorum ductu et auspicio res geri coeptae sint; numerarentur triumphi: iam ne nobilitatis quidem suae plebeios paenitere. [8] Pro certo habere, si quos repens bellum oriatur, non plus spei fore senatui populoque Romano in patriciis quam in plebeiis ducibus.

[9] «Quod cum ita se habeat, cui deorum hominumve indignum videri potest» inquit, «eos viros, quos vos sellis curulibus, toga praetexta, tunica palmata [3] et toga picta

7. 1. L'opposizione di Appio Claudio all'ammissione dei plebei alle più alte cariche sacerdotali non è in contrasto, come potrebbe apparire a prima vista, con la linea democratica di altri suoi provvedimenti; egli favoriva la plebe cittadina, e in particolare i ceti mercantili e affaristici, ma non la ormai consolidata nobiltà plebea, la sola che poteva aspirare alle cariche sacerdotali. Non vi è dunque motivo di dubitare della notizia di Livio e di attribuirla alla tradizione ostile ai Claudii, anche se la presentazione liviana deforma l'intervento di Appio inquadrandolo nella *superbia* aristocratica della sua famiglia.

2. Vedi V, 46, 2 e VIII, 9, 9.

3. La tunica palmata e la toga ricamata erano vesti riservate ai trionfatori; anche Giove Capitolino ne era rivestito.

T. LIVII PATAVI NI LATINAE HISTORIAE PRINCIPIS DECADES TRES cum dimidia, longe tamen quàm nuper emaculatiores, quòd nunc demum ad uetera contulerimus exemplaria, ubi quantum ſit deprehenſum mendorum, facile indicabunt doctiſsimæ in hunc autorem Beati Rhenani & Sigiſmundi Gelenij adiunctæ Annotationes. Addita eſt Chronologia Henrici Glareani, ab ipſo recognita & aucta, cum Indice copioſo.

BASILEAE IN OFFICINA FROBENIANA ANNO M. D. XXXV

Cum priuilegio Cæſareo ad annos quatuor

Frontespizio dell'edizione liviana a cura di Rhenanus e Gelenius (Basilea, Froeben, 1535).

sperare, ma avevano raggiunto già tutte le mete per cui la lotta era stata più incerta, consolati e censure e trionfi in gran numero.

[7, 1] Ad ogni modo narrano che si svolse un dibattito pro e contro la legge, soprattutto fra Appio Claudio [1] e Publio Decio Mure. [2] Dopo che essi ebbero discusso intorno ai diritti del patriziato e della plebe, all'incirca con gli stessi argomenti che erano stati addotti al tempo della legge Licinia, quando si chiedeva l'ammissione della plebe al consolato, [3] si dice che Decio abbia rievocato l'immagine di suo padre, quale l'avevano visto molti dei presenti nell'assemblea, quando si era offerto in voto per il popolo e per l'esercito romano, con la toga cinta all'uso gabino, ritto sopra il giavellotto [2]. [4] Diceva che allora il console Publio Decio era parso puro e pio agli dèi immortali, allo stesso modo che se si fosse consacrato il suo collega Tito Manlio; [5] e quel medesimo Publio Decio non avrebbe potuto essere regolarmente eletto a compiere i pubblici riti del popolo romano? Vi era forse il pericolo che gli dèi ascoltassero le sue preghiere meno che quelle di Appio Claudio? Appio forse praticava con maggior devozione il culto privato ed onorava gli dèi più religiosamente di lui? [6] Chi aveva avuto a lamentarsi dei voti pronunciati per la repubblica da tanti consoli, da tanti dittatori plebei, prima di partire per la guerra e durante la guerra? [7] Si contassero i generali di quegli anni, da quando si era cominciato a condurre le guerre sotto il comando e gli auspici dei plebei; si contassero i trionfi: ormai i plebei non avevano più a lamentarsi nemmeno di essere inferiori in nobiltà. [8] Egli era certo che se fosse sorta all'istante una guerra, il senato e il popolo romano non avrebbero riposto maggior fiducia nei generali patrizi che nei plebei.

[9] « Stando così le cose — soggiunse — a chi fra gli dèi o fra gli uomini potrebbe sembrare cosa indegna l'aggiungere le insegne di pontefici e di àuguri a quei valentuomini che voi avete insigniti dei seggi curuli, della toga pretesta, della tunica palmata [3], della toga ricamata, della corona trionfale

et corona triumphali laureaque honoraritis, quorum domos spoliis hostium adfixis insignes inter alias feceritis, pontificalia atque auguralia insignia adicere? [10] Qui Iovis optimi maximi ornatu decoratus, curru aurato per urbem vectus in Capitolium ascenderit, is ⟨non⟩ conspiciatur cum capide ac lituo[4], ⟨cum⟩ capite velato victimam caedet auguriumve ex arce capiet? [11] Cuius ⟨in⟩ imaginis titulo consulatus censuraque et triumphus aequo animo legetur, si auguratum aut pontificatum adieceritis, non sustinebunt legentium oculi? [12] Equidem – pace dixerim deum – eos nos iam populi Romani beneficio esse spero, qui sacerdotiis non minus reddamus dignatione nostra honoris quam acceperimus, et deorum magis quam nostra causa expetamus ut quos privatim colimus publice colamus.

[**8**, 1] Quid autem ego sic adhuc egi, tamquam integra sit causa patriciorum de sacerdotiis et non iam in possessione unius amplissimi simus sacerdotii? [2] Decemviros sacris faciundis[1], carminum Sibyllae ac fatorum populi huius interpretes, antistites eosdem Apollinaris sacri caerimoniarumque aliarum plebeios videmus; [3] nec aut tum patriciis ulla iniuria facta est, cum duumviris sacris faciundis adiectus est propter plebeios numerus, et nunc tribunus, vir fortis ac strenuus, quinque augurum loca, quattuor pontificum adiecit, in quae plebeii nominentur, [4] non ut vos, Appi, vestro loco pellant, sed ut adiuvent vos homines plebeii divinis quoque rebus procurandis, sicut in ceteris humanis pro parte virili adiuvant. [5] Noli erubescere, Appi, collegam in sacerdotio habere, quem in censura, quem in consulatu collegam habere potuisti, cuius tam dictatoris magister equitum quam magistri equitum dictator esse potes. [6] Sabinum advenam, principem nobilitati vestrae, seu Attium Clausum seu Ap. Claudium mavultis, illi antiqui patricii in

4. La coppa ad un manico (*capis*) era usata per i riti dei pontefici, e il lituo era il bastone ricurvo degli àuguri (vedi I, 18, 7).

8. 1. Vedi VI, 42, 2.

e dell'alloro, e le cui case avete reso adorne delle spoglie nemiche appese ai muri? [10] Colui che decorato della veste di Giove Ottimo Massimo ha attraversato la città sul cocchio dorato ed è asceso al Campidoglio, non potrà comparire con la coppa e il lituo [4], quando ucciderà le vittime col capo velato e prenderà gli auspici dalla rocca? [11] Nell'iscrizione sotto il busto di colui dove vi adattate a leggere la menzione del consolato, della censura, del trionfo, i vostri occhi non potranno sopportare di vedervi aggiunto l'augurato e il pontificato? [12] In verità (gli dèi prendano in buona parte le mie parole) io credo che noi, grazie al popolo romano, siamo ormai tali da conferire alle cariche sacerdotali per i nostri meriti non minor lustro di quanto da esse ne riceveremo, e da poter chiedere, mirando all'onore degli dèi più che al nostro, di praticare il culto pubblico di coloro che veneriamo in privato.

[**8**, 1] Ma perché io finora ho parlato come se il privilegio patrizio del sacerdozio fosse ancora intatto, e non fossimo già in potere di una importante carica sacerdotale? [2] Noi vediamo essere plebei i decemviri addetti alle cose sacre [1], interpreti delle profezie della Sibilla e dei destini di questo popolo, ed inoltre custodi del culto di Apollo e di altri sacri riti. [3] E come non è stato fatto alcun torto ai patrizi, allorquando è stato accresciuto il numero dei duumviri addetti alle cose sacre per fare posto ai plebei, così ora un tribuno, uomo forte e valoroso, ha aggiunto cinque posti di àugure e quattro di pontefice riservati ai plebei [4] non già per cacciare voi dai vostri posti, o Appio, ma perché gli uomini della plebe collaborino con voi anche nell'esercizio delle funzioni divine, come già collaborano per quanto sta in loro nelle faccende umane. [5] Non vergognarti, o Appio, di avere come collega nel sacerdozio colui che può esserti stato collega nella censura o nel consolato, che potrebbe essere dittatore mentre tu sei maestro della cavalleria, o maestro della cavalleria mentre tu sei dittatore. [6] Gli antichi patrizi accolsero nella loro classe uno straniero sabino, il capostipite della vostra nobile gente, colui che voi chiamate Attio Clauso o

suum numerum acceperunt [2]: ne fastidieris nos in sacerdotum numerum accipere. [7] Multa nobiscum decora adferimus, immo omnia eadem quae vos superbos fecerunt. [8] L. Sextius primus de plebe consul est factus, C. Licinius Stolo primus magister equitum, C. Marcius Rutulus primus et dictator et censor, Q. Publilius Philo primus praetor. [9] Semper ista audita sunt eadem, penes vos auspicia esse, vos solos gentem habere, vos solos iustum imperium et auspicium domi militiaeque; [10] aeque adhuc prosperum plebeium et patricium fuit porroque erit. En umquam fando audistis patricios primo esse factos non de caelo demissos, sed qui patrem ciere possent [3], id est nihil ultra quam ingenuos? [11] Consulem iam patrem ciere possum, avumque iam poterit filius meus. Nihil est aliud in re, Quirites, nisi ut omnia negata adipiscamur; certamen tantum patricii petunt nec curant quem eventum certaminum habeant. [12] Ego hanc legem, quod bonum faustum felixque sit vobis ac rei publicae, uti rogas, iubendam censeo ».

[9, 1] Vocare tribus extemplo populus iubebat, apparebatque accipi legem; ille tamen dies intercessione est sublatus. Postero die deterritis tribunis ingenti consensu accepta est. [2] Pontifices creantur suasor legis P. Decius Mus, P. Sempronius Sophus, C. Marcius Rutilus, M. Livius Denter; quinque augures item de plebe, C. Genucius, P. Aelius Paetus, M. Minucius Faesus, C. Marcius, T. Publilius. Ita octo pontificum, novem augurum numerus factus.

[3] Eodem anno M. Valerius consul de provocatione legem tulit diligentius sanctam. Tertio ea tum post reges exactcs

2. Vedi II, 16, 4.

3. Al termine *patricii* viene data qui un'etimologia errata, come composto di *patres* e *ciere* (chiamare).

Appio Claudio [2]: non disdegnare dunque di accoglierci nell'ordine dei sacerdoti. [7] Portiamo con noi molti titoli di onore, anzi tutto quelli stessi che vi resero superbi: [8] Lucio Sestio fu il primo console plebeo, Gaio Licinio Stolone il primo maestro della cavalleria, Gaio Marcio Rutilo il primo dittatore e censore, Quinto Publilio Filone il primo pretore. [9] Sempre abbiamo udito da voi gli stessi argomenti: che a voi appartengono gli auspici, che voi soli possedete i diritti gentilizi, voi soli il legittimo potere e il diritto di auspicio in pace e in guerra: [10] ma finora ebbero ugual fortuna il comando dei patrizi e quello dei plebei, e così sarà in avvenire. Non avete mai sentito dire che in origine furono detti patrizi non esseri venuti dal cielo, ma coloro che potevano chiamare il padre [3], cioè semplicemente i cittadini di liberi natali? [11] Io ormai posso chiamare padre un console, e mio figlio ormai potrà chiamare console l'avo. In sostanza, o Quiriti, nient'altro è in questione se non che noi otteniamo tutto ciò che prima ci era negato; i patrizi cercano soltanto la lotta, senza darsi cura di quale sarà l'esito della lotta. [12] Io sono dell'avviso che si debba approvare questa legge, conformemente alla proposta: possa ciò tornare in bene per voi e per la repubblica ».

[**9**, 1] Il popolo voleva che si chiamassero sùbito le tribù per il voto, e pareva che la legge stesse per essere approvata; per quel giorno però la cosa fu rinviata, a causa del veto opposto da alcuni tribuni. [2] Ma il giorno seguente, avendo i tribuni receduto dall'opposizione, la legge fu approvata a grande maggioranza. Vennero eletti pontefici il presentatore della legge Publio Decio Mure, Publio Sempronio Sofo, Gaio Marcio Rutilo, Marco Livio Dentre; i cinque àuguri [1] egualmente plebei furono Gaio Genucio, Publio Elio Peto, Marco Minucio Feso, Gaio Marcio, Tito Publilio. Così fu raggiunto il numero di otto pontefici e nove àuguri.

[3] Nel medesimo anno il console Marco Valerio presentò una legge sul diritto di appello al popolo, che veniva sancito con maggior rigore. Questa fu la terza legge presentata sullo stesso argomento dopo la cacciata dei re, sempre per

lata est, semper a familia eadem [1]. [4] Causam renovandae saepius haud aliam fuisse reor quam quod plus paucorum opes quam libertas plebis poterat. Porcia tamen lex [2] sola pro tergo civium lata videtur, quod gravi poena, si quis verberasset necassetve civem Romanum, sanxit; [5] Valeria lex cum eum qui provocasset virgis caedi securique necari vetuisset, si quis adversus ea fecisset, nihil ultra quam « improbe factum » adiecit. [6] Id, qui tum pudor hominum erat, visum, credo, vinclum satis validum legis: nunc vix serio ita minetur quisquam.

[7] Bellum ab eodem consule haudquaquam memorabile adversus rebellantes Aequos, cum praeter animos feroces nihil ex antiqua fortuna haberent, gestum est. [8] Alter consul Apuleius in Umbria Nequinum oppidum circumsedit. Locus erat arduus atque in parte una praeceps, ubi nunc Narnia sita est, nec vi nec munimento capi poterat. [9] Itaque eam infectam rem M. Fulvius Paetus T. Manlius Torquatus novi consules acceperunt.

[10] In eum annum cum Q. Fabium consulem non petentem omnes dicerent centuriae, ipsum auctorem fuisse Macer Licinius ac Tubero [3] tradunt differendi sibi consulatus in bellicosiorem annum: [11] eo anno maiori se usui rei publicae fore urbano gesto magistratu. Ita nec dissimulantem quid mallet nec petentem tamen, aedilem curulem cum L. Papirio Cursore factum. [12] Id ne pro certo ponerem vetustior annalium auctor Piso [4] effecit, qui eo anno aediles curules fuisse tradit Cn. Domitium, Cn. filium Calvinum et

9. 1. Le altre due leggi Valerie sul diritto di appello al popolo sono del 509 (cfr. II, 8, 2) e del 449 (cfr. III, 55, 4). La nuova legge Valeria del 300 stabiliva sanzioni nei riguardi del magistrato che avesse fustigato o ucciso un cittadino senza concedergli il diritto di appello al popolo; non sappiamo quale fosse la sanzione per il magistrato trasgressore, ma è improbabile che consistesse in una pura riprovazione morale come vuole Livio.

2. La legge *Porcia* (CICERONE però, *De rep.* II, 31, 54, parla di tre leggi di tre distinti *Porcii*), è da attribuirsi all'iniziativa di Marco Porcio Catone, e risale a poco dopo il 200 a. C.; essa inasprì le sanzioni contro i trasgressori, stabilendo probabilmente la pena capitale.

3. Per Licinio Macro vedi VII, 9, 4 e nota; Quinto Elio Tuberone è un annalista del I sec. a. C., erudito ed esperto di diritto e di antiquaria.

opera della stessa famiglia [1]. [4] Ritengo che la legge dovette essere rinnovata più volte non per altro motivo se non perché la potenza di pochi aveva maggior forza che la libertà della plebe. Tuttavia la sola legge Porcia [2] sembra essere stata proposta per proteggere l'incolumità dei cittadini, poiché stabilì una grave pena contro chi frustasse e uccidesse un cittadino romano; [5] la legge Valeria, dopo aver vietato di fustigare e decapitare un cittadino che si fosse appellato, non precisava alcuna pena contro colui che trasgredisse la legge, limitandosi a dire che ciò era «mal fatto». [6] Ma tale era la coscienza morale degli uomini di quel tempo, che, a mio parere, questa sanzione parve sufficiente a fare osservare la legge; oggi nessuno farebbe sul serio una tale minaccia.

[7] Lo stesso console condusse una campagna di poca importanza contro gli Equi ribelli, i quali nulla più conservavano dell'antica fortuna all'infuori della fierezza d'animo. [8] L'altro console, Apuleio, assediava nell'Umbria la città di Nequino: essa, l'attuale Narnia, si trovava in una posizione elevata e assai scoscesa da uno dei lati, e non si riusciva ad occuparla né d'assalto né con opere di assedio. [9] Perciò i nuovi consoli, Marco Fulvio Peto e Tito Manlio Torquato, ereditarono quell'impresa ancora incompiuta.

[10] Licinio Macro e Tuberone [3] riferiscono che, poiché tutte le centurie eleggevano console per quell'anno Quinto Fabio, sebbene non avesse presentata la sua candidatura, egli stesso avrebbe consigliato di differire il suo consolato ad un anno in cui vi fossero guerre più impegnative: [11] per quell'anno sarebbe stato più utile alla repubblica esercitando una magistratura urbana. Così, pur senza essersi presentato come candidato, ma non avendo nascosto ciò che preferiva, sarebbe stato eletto edile curule con Lucio Papirio Cursore. [12] Ma mi fa dubitare della verità di questa notizia Pisone, storico più antico [4], il quale dice che furono edili curuli per quell'anno

4. Calpurnio Pisone è un annalista vissuto nell'epoca dei Gracchi. Livio di fronte a una divergenza delle fonti si attiene spesso al criterio di preferire la versione più antica.

Sp. Carvilium Q. filium Maximum. [13] Id credo cognomen errorem in aedilibus fecisse secutamque fabulam mixtam ex aediliciis et consularibus comitiis, convenientem errori. [14] Et lustrum eo anno conditum a P. Sempronio Sopho et P. Sulpicio Saverrione censoribus, tribusque additae duae, Aniensis ac Teretina [5]. Haec Romae gesta.

[**10**, 1] Ceterum ad Nequinum oppidum cum segni obsidione tempus tereretur, duo ex oppidanis, quorum erant aedificia iuncta muro, specu facto ad stationes Romanas itinere occulto perveniunt; [2] inde ad consulem deducti praesidium armatum se intra moenia et muros accepturos confirmant. [3] Nec aspernanda res visa neque incaute credenda. Cum altero eorum – nam alter obses retentus – duo exploratores per cuniculum missi; [4] per quos satis comperta re trecenti armati transfuga duce in urbem ingressi nocte portam, quae proxima erat, cepere. Qua refracta consul exercitusque Romanus sine certamine urbem invasere. [5] Ita Nequinum in dicionem populi Romani venit. Colonia eo adversus Umbros missa a flumine Narnia appellata [1]; exercitus cum magna praeda Romam reductus.

[6] Eodem anno ab Etruscis adversus indutias paratum bellum; sed eos alia molientes Gallorum ingens exercitus fines ingressus paulisper a proposito avertit. [7] Pecunia deinde, qua multum poterant, freti, socios ex hostibus facere Gallos conantur, ut eo adiuncto exercitu cum Romanis bellarent. [8] De societate haud abnuunt barbari: de mercede agitur. Qua pacta acceptaque cum parata cetera ad bellum

5. La tribù Aniense abbracciava il territorio già appartenente agli Equi dell'alta valle dell'Aniene; la tribù Teretina era situata nella bassa valle del Liri.

10. 1. Narnia prese il nome dal fiume *Nar* (l'attuale Nera).

Gneo Domizio Calvino figlio di Gneo e Spurio Carvilio Massimo figlio di Quinto. [13] Credo che sia stato il soprannome di quest'ultimo a indurre in errore circa gli edili, e che di qui sia derivata la leggenda che mescola i comizi per gli edili con quelli per i consoli, leggenda che si accorda con quell'errore. [14] In quell'anno fu pure tenuto il censimento dai censori Publio Sempronio Sofo e Publio Sulpicio Saverrione, e furono aggiunte due tribù: la Aniense e la Teretina [5]. Questi i fatti di Roma.

[**10**, 1] Intanto, mentre intorno alla fortezza di Nequino si consumava il tempo in un lento assedio, due abitanti della città, le cui case erano addossate alle mura, scavato un cunicolo giungono di nascosto ai posti di guardia romani, [2] e condotti davanti al console affermano che possono far entrare un manipolo armato dentro le mura della città. [3] La proposta non parve da respingersi, ma neppure tale da affidarvisi ciecamente: uno dei cittadini fu trattenuto come ostaggio, e con l'altro il console mandò per la galleria sotterranea due esploratori. [4] Quando le loro informazioni ebbero confermato che la cosa era realizzabile, trecento soldati sotto la guida del disertore entrarono di notte in città e occuparono la porta più vicina, infranta la quale il console e l'esercito romano penetrarono nella città senza lotta. [5] Così Nequino cadde in potere dei Romani: una colonia mandata colà per fronteggiare gli Umbri dal nome del fiume [1] fu chiamata Narnia; l'esercito fu ricondotto a Roma con grande bottino.

[6] Nel medesimo anno gli Etruschi contravvenendo alla tregua stavano preparando una guerra; ma mentre erano occupati in questo disegno entrò nel loro territorio un grande esercito di Galli, distogliendoli per un po' di tempo dall'impresa. [7] Quindi, valendosi del denaro, di cui avevano grande abbondanza, cercano di farsi i Galli da nemici alleati, in modo da poter condurre la guerra contro i Romani con l'appoggio del loro esercito. [8] I barbari non rifiutano l'alleanza, e trattano soltanto sul prezzo; ma dopo aver pattuita e ricevuta la mercede, mentre tutto era pronto per la guerra,

essent sequique Etruscus iuberet, infitias eunt mercedem se belli Romanis inferendi pactos: [9] quidquid acceperint accepisse, ne agrum Etruscum vastarent armisque lacesserent cultores; [10] militaturos tamen se, si utique Etrusci velint, sed nulla alia mercede quam ut in partem agri accipiantur tandemque aliqua sede certa consistant. [11] Multa de eo concilia populorum Etruriae habita, nec perfici quicquam potuit, non tam quia imminui agrum quam quia accolas sibi quisque adiungere tam efferatae gentis homines horrebat. [12] Ita dimissi Galli pecuniam ingentem sine labore ac periculo partam rettulerunt. Romae terrorem praebuit fama Gallici tumultus ad bellum Etruscum adiecti; eo minus cunctanter foedus ictum cum Picenti populo est [2].

[**11**, 1] T. Manlio consuli provincia Etruria sorte evenit; qui vixdum ingressus hostium fines, cum exerceretur inter equites, ab rapido cursu circumagendo equo effusus extemplo prope exspiravit; tertius ab eo casu dies finis vitae consuli fuit. [2] Quo velut omine belli accepto deos pro se commisisse bellum memorantes Etrusci sustulere animos. [3] Romae cum desiderio viri tum incommoditate temporis tristis nuntius fuit; patres ab iubendo dictatore consulis subrogandi comitia ex sententia principum habita deterruerunt: [4] M. Valerium consulem omnes sententiae centuriaeque dixere, quem senatus dictatorem dici iussurus fuerat. Tum extemplo in Etruriam ad legiones proficisci iussit. [5] Adventus eius compressit Etruscos adeo ut nemo extra munimenta egredi auderet timorque ipsorum obsidioni

2. I Piceni abitavano la parte meridionale delle attuali Marche; il trattato di alleanza con Roma del 299 fu stipulato in funzione antigallica.

e gli Etruschi li invitavano a seguirli, cavillano che essi non hanno pattuita la mercede per far guerra ai Romani: [9] affermano che tutto ciò che hanno ricevuto, lo hanno ricevuto per non devastare il territorio etrusco e per non usare le armi contro i suoi abitanti; [10] tuttavia essi avrebbero preso parte alla guerra, se proprio gli Etruschi lo volevano, ma solo a patto di essere ammessi al possesso di una parte del territorio etrusco, in modo da potersi finalmente stabilire in una sede sicura. [11] I popoli dell'Etruria tennero molti concili per decidere sulla questione, ma senza giungere ad alcun risultato, non tanto perché fossero riluttanti a veder diminuito il loro territorio, quanto perché ciascuno inorridiva al pensiero di avere per vicina una gente così feroce. [12] Così i Galli furono congedati, riportando con sé una grande somma di denaro guadagnata senza fatica e senza pericolo. A Roma la notizia della minaccia dei Galli alleati agli Etruschi destò grande allarme: perciò fu conchiuso con maggior fretta un trattato col popolo dei Piceni [2].

[11, 1] Il comando delle operazioni in Etruria toccò in sorte al console Tito Manlio; appena entrato nel territorio nemico, mentre un giorno prendeva parte ad un'esercitazione con i cavalieri, nel girare il cavallo dopo una rapida corsa fu sbalzato di sella, e per poco non morì sul colpo: cessò di vivere poi due giorni dopo la caduta. [2] Accogliendo il fatto come un augurio sull'esito della guerra gli Etruschi presero baldanza, e dicevano che gli dèi avevano iniziato le ostilità al loro fianco. [3] A Roma la notizia di quella morte causò grande dolore, sia per la perdita di un così insigne uomo, sia per la difficoltà del momento; il senato soprassedette alla nomina di un dittatore soltanto perché nei comizi per la sostituzione del console fu eletta la persona voluta dai capi della città: [4] infatti tutti i voti e tutte le centurie designarono console Marco Valerio, che il senato intendeva nominare dittatore. Egli sùbito ricevette l'ordine di partire per l'Etruria per assumere il comando dell'esercito. [5] Il suo arrivo tenne a freno gli Etruschi, al punto che nessuno più osava uscire fuori dalle difese, e la paura li aveva resi

similis esset; [6] neque illos novus consul vastandis agris urendisque tectis, cum passim non villae solum sed frequentes quoque vici incendiis fumarent, elicere ad certamen potuit.

[7] Cum hoc segnius bellum opinione esset, alterius belli, quod multis in vicem cladibus haud immerito terribile erat, fama, Picentium novorum sociorum indicio, exorta est: Samnites arma et rebellione spectare seque ab iis sollicitatos esse. [8] Picentibus gratiae actae et magna pars curae patribus ab Etruria in Samnites versa est.

[9] Caritas etiam annonae sollicitam civitatem habuit ventumque ad inopiae ultimum foret, ut scripsere quibus aedilem fuisse eo anno Fabium Maximum placet, ni eius viri cura, qualis in bellicis rebus multis tempestatibus fuerat, talis domi tum in annonae dispensatione praeparando ac convehendo frumento fuisset. [10] Eo anno – nec traditur causa – interregnum initum. Interreges fuere Ap. Claudius, dein P. Sulpicius. Is comitia consularia habuit; creavit L. Cornelium Scipionem Cn. Fulvium consules.

[11] Principio huius anni oratores Lucanorum ad novos consules venerunt questum, quia condicionibus perlicere se nequiverint ad societatem armorum, Samnites infesto exercitu ingressos fines suos vastare belloque ad bellum cogere. [12] Lucano populo satis superque erratum quondam: nunc ita obstinatos animos esse, ut omnia ferre ac pati tolerabilius ducant quam ut umquam postea nomen Romanum violent. [13] Orare patres ut et Lucanos in fidem accipiant et vim atque iniuriam ab se Samnitium arceant; se, quamquam bello cum Samnitibus suscepto necessaria iam facta adversus Romanos fides sit, tamen obsides dare paratos esse [1].

11. 1. La stipulazione di un trattato di alleanza tra Romani e Lucani fu probabilmente la causa determinante dello scoppio della terza guerra sannitica nel 298 a. C.; il trattato rispondeva alla politica di alcuni gruppi dominanti dell'aristocrazia romana mirante all'espansione nell'Italia meridionale.

simili a degli assediati. [6] Il nuovo console non poté attirarli al combattimento neppure devastando i campi e bruciando le case, sebbene ovunque fumassero per gli incendi non solo cascinali, ma anche popolosi villaggi.

[7] Mentre questa guerra si svolgeva più lentamente delle previsioni, i Piceni, nuovi alleati, vennero a informare di un'altra guerra, che non a torto si prospettava terribile, dopo le molte disfatte che le due parti a vicenda avevano sùbito: i Sanniti preparavano le armi per la ripresa delle ostilità, e avevano cercato di sobillare i Piceni stessi. [8] Ringraziati gli alleati il senato rivolse le sue cure maggiori dall'Etruria al Sannio.

[9] In quell'anno anche una carestia angustiò la città, e si sarebbe giunti ad un estremo disagio, se, come scrivono coloro che dicono essere stato edile della plebe in quell'anno Fabio Massimo, nell'organizzare la distribuzione dei viveri e nell'importare il grano quest'uomo non avesse dato prova della stessa sollecitudine che in molte occasioni aveva dimostrato in guerra. [10] In quell'anno si ebbe un interregno, del quale non viene tramandato il motivo: furono interré Appio Claudio e poi Publio Sulpicio. Questi tenne i comizi consolari, e proclamò consoli Lucio Cornelio Scipione e Gneo Fulvio.

[11] Al principio di quell'anno vennero presso i nuovi consoli ambasciatori Lucani a lamentare che i Sanniti, non essendo riusciti a indurli a un'alleanza militare con trattative, erano entrati a forza con un esercito nel loro territorio, e lo devastavano cercando di costringerli con la guerra alla guerra. [12] Il popolo lucano aveva già troppo sbagliato in precedenza: ora erano fermi nel ritenere preferibile il sopportare qualunque cosa piuttosto che offendere nuovamente il popolo romano. [13] Pregavano il senato di prendere i Lucani sotto la protezione di Roma e di allontanare da loro la violenza e la prepotenza sannita: essi per parte loro, per quanto con la guerra intrapresa contro i Sanniti avessero già fornito una sicura prova di lealtà verso i Romani, erano tuttavia disposti a dare ostaggi [1].

[**12**, 1] Brevis consultatio senatus fuit; ad unum omnes iungendum foedus cum Lucanis resque repetendas ab Samnitibus censent. [2] Benigne responsum Lucanis ictumque foedus. Fetiales missi, qui Samnitem decedere agro sociorum ac deducere exercitum finibus Lucanis iuberent; quibus obviam missi ab Samnitibus qui denuntiarent, si quod adissent in Samnio concilium, haud inviolatos abituros. [3] Haec postquam audita sunt Romae, bellum Samnitibus et patres censuerunt et populus iussit.

Consules inter se provincias partiti sunt: Scipioni Etruria, Fulvio Samnites obvenerunt, diversique ad suum quisque bellum proficiscuntur. [4] Scipioni segne bellum et simile prioris anni militiae exspectanti hostes ad Volaterras instructo agmine occurrerunt. [5] Pugnatum maiore parte diei magna utrimque caede; nox incertis qua data victoria esset intervenit. Lux insequens victorem victumque ostendit; nam Etrusci silentio noctis castra reliquerunt. [6] Romanus egressus in aciem, ubi profectione hostium concessam victoriam videt, progressus ad castra vacuis cum plurima praeda – nam et stativa et trepide deserta fuerant – potitur. [7] Inde in Faliscum agrum copiis reductis, cum impedimenta Faleriis cum modico praesidio reliquisset, expedito agmine ad populandos hostium fines incedit. [8] Omnia ferro ignique vastantur; praedae undique actae. Nec solum modo vastum hosti relictum, sed castellis etiam vicisque inlatus ignis; urbibus oppugnandis temperatum, in quas timor Etruscos compulerat.

[9] Cn. Fulvi consulis clara pugna in Samnio ad Bovia-

[12, 1] Breve fu la discussione in senato: tutti concordemente furono dell'avviso di stringere alleanza coi Lucani e di chiedere riparazione ai Sanniti. [2] Ai Lucani fu data risposta favorevole e fu conchiuso con loro un trattato; ai Sanniti furono mandati i feziali ad ingiungere che si allontanassero dal territorio degli alleati e che ritirassero l'esercito dai confini lucani. Ma vennero loro incontro messaggeri dei Sanniti, i quali dichiararono che se avessero osato presentarsi ad un'assemblea nel Sannio non ne sarebbero usciti senza danno. [3] Quando a Roma furono apprese queste cose, il senato propose e il popolo decretò la guerra contro i Sanniti.

I consoli si divisero le zone di operazione: a Scipione toccò l'Etruria, a Fulvio il Sannio, e ciascuno partì per il teatro di guerra assegnato. [4] A Scipione, che si attendeva una campagna fiacca e simile a quella dell'anno precedente, i nemici vennero incontro presso Volterra con l'esercito schierato a battaglia. [5] Si combatté per la maggior parte del giorno, con gravi perdite da ambo le parti; la notte sopraggiunse lasciando incerto a chi fosse toccata la vittoria. Ma la luce del giorno seguente mostrò chi fosse stato il vinto e chi il vincitore: infatti gli Etruschi nel silenzio della notte abbandonarono gli accampamenti. [6] I Romani scesi in campo, quando videro che la partenza dei nemici aveva lasciata loro la vittoria, si avvicinarono agli accampamenti, e trovatili vuoti se ne impadronirono facendo un bottino ricchissimo, poiché si trattava di accampamenti stabili abbandonati in gran fretta. [7] Quindi il console ricondusse le truppe nel territorio dei Falisci, e dopo aver lasciati i bagagli a Faleri con un modesto presidio, con l'esercito libero da pesi avanzò a saccheggiare il territorio nemico. [8] Tutto fu messo a ferro e a fuoco, e da ogni parte fu raccolto bottino. E non solo furono devastati i campi, ma fu pure appiccato il fuoco a fortini e villaggi; tuttavia il console si astenne dall'attaccare le città, dove la paura aveva costretto gli Etruschi a rifugiarsi.

[9] Una famosa battaglia presso Boviano nel Sannio si conchiuse con una netta vittoria del console Gneo Fulvio.

num haudquaquam ambiguae victoriae fuit. Bovianum inde adgressus nec ita multo post Aufidenam vi cepit [1].

[13, 1] Eodem anno Carseolos colonia in agrum Aequicolorum deducta [1]. Fulvius consul de Samnitibus triumphavit. [2] Cum comitia consularia instarent, fama exorta Etruscos Samnitesque ingentes conscribere exercitus; [3] palam omnibus conciliis vexari principes Etruscorum, quod non Gallos quacumque condicione traxerint ad bellum; increpari magistratus Samnitium, quod exercitum adversus Lucanum hostem comparatum obiecerint Romanis; [4] itaque suis sociorumque viribus consurgere hostes ad bellum, et haudquaquam pari defungendum esse certamine. [5] Hic terror, cum illustres viri consulatum peterent, omnes in Q. Fabium Maximum primo non petentem, deinde, ut inclinata studia vidit, etiam recusantem convertit: [6] quid se iam senem ac perfunctum laboribus laborumque praemiis sollicitarent? Nec corporis nec animi vigorem remanere eundem, et fortunam ipsam vereri, ne cui deorum nimia iam in se et constantior quam velint humanae res videatur. [7] Et se gloriae seniorum succrevisse et ad suam gloriam consurgentes alios laetum adspicere; nec honores magnos fortissimis viris Romae nec honoribus deesse fortes viros. [8] Acuebat hac moderatione tam iusta studia; quae verecundia legum restinguenda ratus, legem recitari iussit, qua intra decem annos eundem consulem refici non liceret [2]. [9] Vix prae strepitu audita lex est tribunique plebis nihil id impedimenti futurum aiebant; se ad populum laturos uti legibus solve-

12. 1. La vittoria di Volterra sugli Etruschi sembra un'invenzione degli annalisti, perché viene smentita dall'elogio inciso sulla tomba di Scipione; la notizia della presa di Boviano e di Aufidena, città posta a nord di Boviano, sembra una duplicazione delle vittorie del 305, che posero fine alla seconda guerra sannitica.

13. 1. Della fondazione della colonia di Carseoli Livio aveva già dato notizia a 3, 2; la data più probabile sembra essere questa del 298.

2. Vedi VII, 42, 2; secondo la cronologia liviana dall'ultimo consolato di Fabio sarebbero trascorsi già 11 anni, per cui è probabile che qui Livio abbia seguito una fonte diversa (cfr. IX, 44, 3).

In seguito, assalita Boviano e non molto dopo Aufidena, espugnò a forza le due città [1].

[13, 1] Nello stesso anno fu fondata una colonia a Carseoli nel territorio degli Equicoli [1]. Il console Fulvio celebrò il trionfo sui Sanniti. [2] Mentre erano imminenti i comizi consolari, si diffuse la voce che gli Etruschi e i Sanniti stavano arruolando grandi eserciti: [3] si diceva che i capi degli Etruschi venivano apertamente attaccati in tutte le assemblee perché non avevano trascinato a qualunque prezzo i Galli nella guerra, e i magistrati dei Sanniti criticati perché avevano gettato allo sbaraglio contro i Romani l'esercito preparato per la guerra in Lucania; [4] pertanto i nemici stavano per levarsi in guerra unendo le loro forze a quelle degli alleati, e i Romani dovevano affrontare una lotta impari. [5] La gravità del pericolo fece sì che, pur aspirando al consolato uomini insigni, tutti i suffragi si rivolsero su Quinto Fabio Massimo, che dapprima non si era neppure presentato come candidato, e poi, viste convergere sul suo nome le preferenze, rifiutava ancora la carica: [6] domandava perché continuassero a sollecitarlo quando ormai era vecchio, dopo che tante fatiche aveva sostenute e tante ricompense ottenute per le sue fatiche. Diceva che il vigore del corpo e dell'animo non era più quello, e temeva che la fortuna non sembrasse a qualche dio già troppo benigna verso di lui, e più costante di quanto lo consentisse l'umana condizione. [7] Egli si era fatto avanti fino a raggiungere la gloria dei più anziani, ed ora avrebbe visto con gioia altri levarsi alla gloria sua; a Roma non mancavano né grandi onori per gli uomini valenti né uomini degni per gli onori. [8] Con tale modestia non fece che accrescere il legittimo entusiasmo del popolo, e allora, pensando di poterlo spegnere col rispetto delle leggi, fece leggere ad alta voce la legge per la quale nessuno poteva essere rieletto console prima di dieci anni [2]. [9] Tanto era il clamore, che a stento la legge poté essere udita, e i tribuni della plebe affermavano che essa non avrebbe costituito in alcun modo un impedimento: essi avrebbero presentato al popolo una proposta di legge che lo di-

retur. [10] Et ille quidem in recusando perstabat, quid ergo attineret leges ferri rogitans, quibus per eosdem qui tulissent fraus fieret. Iam regi leges, non regere. [11] Populus nihilo minus suffragia inibat et, ut quaeque intro vocata erat centuria, consulem haud dubie Fabium dicebat. [12] Tum demum consensu civitatis victus, « Dei approbent » inquit, « quod agitis acturique estis, Quirites. Ceterum, quoniam in me quod vos vultis facturi estis, in collega sit meae apud vos gratiae locus: [13] P. Decium, expertum mihi concordi collegio virum, dignum vobis, dignum parente suo, quaeso mecum consulem faciatis ». Iusta suffragatio visa. Omnes quae supererant centuriae Q. Fabium P. Decium consules dixere.

[14] Eo anno plerisque dies dicta ab aedilibus, quia plus quam quod lege finitum erat agri possiderent [3]; nec quisquam ferme est purgatus, vinculumque ingens immodicae cupiditatis iniectum est.

[**14**, 1] Consules novi, Q. Fabius Maximus quartum et P. Decius Mus tertium, cum inter se agitarent uti alter Samnites hostes, alter Etruscos deligeret, [2] quantaeque in hanc aut in illam provinciam copiae satis et uter ad utrum bellum dux idoneus magis esset, [3] ab Sutrio et Nepete et Faleriis legati, auctores concilia Etruriae populorum de petenda pace haberi, totam belli molem in Samnium averterunt. [4] Profecti consules, quo expeditiores commeatus essent et incertior hostis qua venturum bellum foret, Fabius per Soranum, Decius per Sidicinum agrum in Samnium legiones ducunt. [5] Ubi in hostium fines ventum est, uterque populabundus effuso agmine incedit. Explorant tamen

3. La notizia di Livio, che appare pienamente attendibile, conferma la storicità della legge Licinia sulla limitazione del possesso dell'*ager publicus* (cfr. VI, 35, 5).

spensava dall'osservanza della legge preesistente. [10] Fabio tuttavia persisteva nel rifiuto, domandando a che cosa valesse fare delle leggi se poi quelli stessi che le proponevano erano i primi a violarle: ormai le leggi non dominavano, ma erano dominate. [11] Ciononostante il popolo iniziò la votazione, e ogni centuria che veniva chiamata nel recinto senza esitare designava console Fabio. [12] Allora finalmente vinto dal volere unanime della cittadinanza disse: «Gli dèi approvino ciò che fate e che state per fare, o Quiriti. Però, poiché di me farete ciò che avete voluto voi, in compenso vogliate accontentarmi circa la nomina del collega: [13] vi prego di nominare console con me Publio Decio, uomo degno di voi e del padre, il cui valore ho sperimentato in un consolato retto insieme in perfetto accordo». La raccomandazione parve giusta, e tutte le centurie che rimanevano nominarono consoli Quinto Fabio e Publio Decio.

[14] In quell'anno molti cittadini furono citati in giudizio dagli edili perché possedevano più terreno di quanto fosse consentito dalla legge[3]: quasi nessuno fu ritenuto giustificato, e così fu posto un forte freno alla smoderata cupidigia.

[**14**, 1] Mentre i nuovi consoli, Quinto Fabio Massimo per la quarta volta e Publio Decio Mure per la terza, dovendo scegliere come nemico l'uno i Sanniti e l'altro gli Etruschi, stavano discutendo [2] quante forze occorressero per l'uno e per l'altro teatro di guerra, e chi di loro fosse più adatto a condurre l'una o l'altra delle campagne, [3] giunsero ambasciatori da Sutri, Nepi e Faleri, ad annunziare che le popolazioni dell'Etruria stavano tenendo dei concilii che avevano per oggetto la richiesta di pace; quindi tutto lo sforzo della guerra fu rivolto contro i Sanniti. [4] I consoli, partiti da Roma, condussero gli eserciti nel Sannio per vie diverse, affinché più agevole fosse il vettovagliamento e più incerto il nemico sulla direzione dell'attacco: Fabio passò attraverso la regione di Sora, Decio attraverso al territorio dei Sidicini. [5] Quando giunsero al confine del

latius quam populantur; [6] igitur non fefellere ad Tifernum hostes in occulta valle instructi, quam ingressos Romanos superiore ex loco adoriri parabant. [7] Fabius impedimentis in locum tutum remotis praesidioque modico imposito, praemonitis militibus adesse certamen, quadrato agmine ad praedictas hostium latebras succedit. [8] Samnites desperato improviso tumultu, quando in apertum semel discrimen evasura esset res, et ipsi acie iusta maluerunt concurrere. Itaque in aequum descendunt ac fortunae se maiore animo quam spe committunt; [9] ceterum, sive quia ex omnium Samnitium populis quodcumque roboris fuerat contraxerant, seu quia discrimen summae rerum augebat animos, aliquantum quoque aperta pugna praebuerunt terroris.

[10] Fabius, ubi nulla ex parte hostem loco moveri vidit, Maximum filium et M. Valerium tribunos militum, cum quibus ad primam aciem procurrerat, ire ad equites iubet et adhortari ut, [11] si quando umquam equestri ope adiutam rem publicam meminerint, illo die adnitantur ut ordinis eius gloriam invictam praestent: [12] 'peditum certamine immobilem hostem restare; omnem reliquam spem in impetu esse equitum. Et ipsos nominatim iuvenes, pari comitate utrumque, nunc laudibus, nunc promissis onerat. [13] Ceterum †quando, ne ea quoque temptata vis proficeret,† consilio grassandum, si nihil vires iuvarent, ratus, [14] Scipionem legatum hastatos primae legionis subtrahere ex acie et ad montes proximos quam posset occultissime circumducere iubet; inde ascensu abdito a conspectu erigere in montes agmen aversoque hosti ab tergo repente se ostendere. [15] Equites ducibus tribunis haud multo plus hostibus quam suis, ex improviso ante signa evecti, praebuerunt tumultus. [16] Adversus incitatas turmas stetit immota Samnitium

nemico, entrambi avanzarono in ordine sparso saccheggiando: tuttavia esplorarono il paese per più ampio raggio di quanto saccheggiassero: [6] perciò non sfuggì loro che i nemici si erano concentrati in una valle nascosta presso Tiferno, con l'intenzione di attaccare i Romani dall'alto quando fossero entrati nella valle. [7] Fabio, lasciati i bagagli in un luogo sicuro e postovi un modesto presidio, avvisò i soldati che era prossimo il combattimento, e in formazione quadrata si avvicinò al predetto nascondiglio dei nemici. [8] I Sanniti, perduta la speranza di un assalto di sorpresa, dal momento che una volta o l'altra si doveva venire alla lotta aperta, preferirono farsi avanti schierati anch'essi a battaglia. Perciò scesero nel piano e si affidarono alla sorte con maggior coraggio che speranza. [9] Però, sia perché avevano riunito il fiore delle forze di tutte le genti sannite, sia perché l'importanza decisiva della lotta ne accresceva l'ardore, anche nel combattimento in campo aperto per un po' di tempo suscitarono timore.

[10] Fabio, vedendo che il nemico non cedeva terreno da nessuna parte, ordinò ai tribuni militari Massimo suo figlio e Marco Valerio, con cui si era spinto in prima fila, di recarsi presso i cavalieri e di esortarli, [11] se mai ricordavano che l'apporto della cavalleria avesse altra volta giovato alla repubblica, a fare in quel giorno ogni sforzo per mantenere intatta la gloria di quell'arma: [12] i nemici avevano mantenuto le loro posizioni nello scontro della fanteria, ogni speranza ormai era riposta nell'impeto dei cavalieri. Rivolgendosi poi in particolare ai due giovani con uguale benevolenza, li colma di lodi e di promesse. [13] Ma, nel caso che anche quel tentativo di forza fallisse, pensando di ricorrere all'astuzia se la forza non bastava, [14] ordinò al legato Scipione che ritirasse dal fronte di battaglia gli astati della prima legione e il più nascostamente possibile li conducesse verso i monti vicini; poi, per un cammino che fosse nascosto alla vista dei nemici, facesse salire il drappello in cima ai monti e si mostrasse improvvisamente alle spalle del nemico. [15] I cavalieri sotto la guida dei tribuni

acies nec parte ulla pelli aut perrumpi potuit; et postquam inritum inceptum erat, recepti post signa proelio excesserunt. [17] Crevit ex eo hostium animus, nec sustinere frons prima tam longum certamen increscentemque fiducia sui vim potuisset, ni secunda acies iussu consulis in primum successisset. [18] Ibi integrae vires sistunt invehentem se iam Samnitem; et tempore †improvisa† [1] ex montibus signa clamorque sublatus non vero tantum metu terruere Samnitium animos; [19] nam et Fabius Decium collegam appropinquare exclamavit, et pro se quisque miles adesse alterum consulem, adesse legiones gaudio alacres fremunt; [20] errorque utilis Romanis oblatus fugae formidinisque Samnites implevit, maxime territos ne ab altero exercitu integro intactoque fessi opprimerentur. [21] Et quia passim in fugam dissipati sunt, minor caedes quam pro tanta victoria fuit: tria milia et quadringenti caesi, capti octingenti ferme et triginta; signa militaria capta tria et viginti [2].

[**15**, 1] Samnitibus Apuli se ante proelium coniunxissent, ni P. Decius consul iis ad Maleventum castra obiecisset, extractos deinde ad certamen fudisset. [2] Ibi quoque plus fugae fuit quam caedis; duo milia Apulorum caesa; spretoque eo hoste Decius in Samnium legiones duxit. [3] Ibi duo consulares exercitus diversis vagati partibus omnia spatio quinque mensum evastarunt. [4] Quinque et quadraginta loca in Samnio fuere, in quibus Deci castra fuerunt, alterius consulis sex et octoginta; [5] nec valli tantum ac fossarum vestigia relicta, sed multo illis insigniora monumenta vasti-

14. 1. La lezione del testo è incerta, ma comunque mi sembra si debba escludere la correzione *in tempore visa* (« apparsi al momento opportuno »), che non include l'idea della sorpresa.

2. La realtà storica di questa vittoria romana sulle pendici del Matese è messa in dubbio sia del fatto che non figura nei *Fasti Triumphales*, sia dalla forte analogia del racconto con quello della battaglia di Aquilonia quattro anni più tardi (cfr. X, 41, 5-9).

avanzatisi all'improvviso in prima fila, non arrecarono maggior confusione fra i nemici che fra i propri compagni. [16] Contro gli squadroni lanciati alla carica il fronte sannita rimase saldo, e non si poté farlo indietreggiare né sfondarlo in alcun punto; essendo la loro mossa riuscita vana, i cavalieri si ritirarono dietro la fanteria e abbandonarono il combattimento. [17] In seguito a ciò crebbe l'ardore dei nemici, e le truppe di prima linea non avrebbero potuto sostenere una lotta così lunga, né la pressione nemica intensificata dalla fiducia nel successo, se la seconda linea per ordine del console non ne avesse preso il posto. [18] A questo punto le forze fresche arrestarono i Sanniti che già cominciavano ad avanzare, e la vista degli armati apparsi all'improvviso sui monti [1], e le grida che essi levarono, atterrirono i nemici che temevano un pericolo superiore a quello reale. [19] Infatti Fabio esclamò che si avvicinava il collega Decio, e allora ogni soldato romano esultò e pieno di eccitazione gridò che si avvicinava l'altro console con le sue legioni. [20] Quest'errore, provvidenziale per i Romani, gettò lo sgomento e la fuga fra i Sanniti, che già stanchi temevano grandemente di venir sopraffatti dall'altro esercito fresco di forze e intatto. [21] Poiché nella fuga si dispersero in varie direzioni, la strage fu inferiore alla grandezza della vittoria. Tremilaquattrocento nemici furono uccisi, circa ottocentotrenta fatti prigionieri, e ventitré insegne militari conquistate [2].

[**15**, 1] Coi Sanniti prima della battaglia si sarebbero congiunti gli Apuli, se il console Publio Decio non avesse posto il campo di fronte a loro a Malevento, e attiratili poi a combattimento non li avesse sbaragliati. [2] Anche qui la fuga fu maggiore della strage: furono uccisi duemila Apuli; poi trascurando quel nemico Decio condusse le sue legioni nel Sannio. [3] Qui due eserciti consolari percorrendo zone diverse nello spazio di cinque mesi devastarono tutto il paese. [4] Decio pose il campo nel Sannio in quarantacinque diverse località, l'altro console in ottantasei; [5] e non solo rimasero le tracce del vallo e delle fosse, ma molto più evi-

tatis circa regionumque depopulatarum. [6] Fabius etiam urbem Cimetram[1] cepit. Ibi capta armatorum duo milia nongenti, caesi pugnantes ferme nongenti triginta.

[7] Inde comitiorum causa Romam profectus maturavit eam rem agere. Cum primo vocatae Q. Fabium consulem dicerent omnes centuriae, [8] Ap. Claudius, consularis candidatus, vir acer et ambitiosus, non sui magis honoris causa quam ut patricii recuperarent duo consularia loca, cum suis tum totius nobilitatis viribus incubuit ut se cum Q. Fabio consulem dicerent. [9] Fabius primo de se eadem fere quae priore anno dicendo abnuere. Circumstare sellam omnis nobilitas; orare ut ex caeno plebeio consulatum extraheret maiestatemque pristinam cum honori tum patriciis gentibus redderet. [10] Fabius silentio facto media oratione studia hominum sedavit; facturum enim se fuisse dixit ut duorum patriciorum nomina reciperet, si alium quam se consulem fieri videret; [11] nunc se suam rationem comitiis, cum contra leges futurum sit, pessimo exemplo non habiturum. [12] Ita L. Volumnius de plebe cum Ap. Claudio consul est factus, priore item consulatu inter se comparati. Nobilitas obiectare Fabio fugisse eum Ap. Claudium collegam, eloquentia civilibusque artibus haud dubie praestantem.

[**16**, 1] Comitiis perfectis veteres consules iussi bellum in Samnio gerere prorogato in sex menses imperio. [2] Itaque insequenti quoque anno, L. Volumnio Ap. Claudio consulibus, P. Decius, qui consul in Samnio relictus a collega fuerat, proconsul idem populari non destitit agros, donec Samnitium exercitum nusquam se proelio committentem postremo expulit finibus. [3] Etruriam pulsi petierunt et, quod lega-

15. 1. Cimetra è una località del Sannio per noi sconosciuta. Anche il racconto delle operazioni militari di questo capitolo è sospetto e ricco di incongruenze.

denti nelle regioni saccheggiate perdurarono i segni della devastazione. [6] Fabio espugnò anche la città di Cimetra [1]. Qui furono catturati duemilanovecento soldati, e uccisi in combattimento circa novecentotrenta.

[7] Quindi Fabio andò a Roma per tenere i comizi, e si affrettò a compiere le operazioni necessarie. Poiché le prime centurie chiamate al voto designavano tutte come console Quinto Fabio, [8] Appio Claudio, candidato al consolato, uomo animoso e ambizioso, si adoperò con tutte le sue forze e con quelle dell'intera nobiltà per farsi nominare console insieme con Quinto Fabio, non tanto perché ci tenesse alla carica, quanto perché i patrizi riacquistassero i due posti di console. [9] Fabio dapprima rifiutava la carica, tenendo all'incirca gli stessi discorsi dell'anno precedente: tutta la nobiltà allora si fece intorno al suo seggio, e lo pregava di risollevare il consolato dal fango plebeo, e di restituire l'antica dignità sia alla carica sia alle genti patrizie. [10] Fabio, imposto il silenzio, con un discorso moderato calmò l'accesa passione di parte: disse infatti che sarebbe stato disposto a ritener validi i nomi di due patrizi, se avesse visto eletto console un altro che non fosse lui; [11] ma non avrebbe ritenuta valida la propria elezione, per non dare un pessimo esempio col fare cosa contraria alle leggi. [12] Così insieme con Appio Claudio fu eletto console il plebeo Lucio Volumnio; i due erano già stati affiancati in un precedente consolato. La nobiltà accusò Fabio di aver voluto evitare in Appio un collega che senza dubbio gli sarebbe stato superiore per eloquenza e per doti politiche.

[**16**, 1] Conchiusi i comizi, ai vecchi consoli fu ordinato di proseguire la guerra nel Sannio, e fu concessa una proroga di sei mesi al loro comando. [2] Pertanto anche l'anno seguente, sotto il consolato di Lucio Volumnio e Appio Claudio, Publio Decio, che era stato lasciato nel Sannio dal collega come console, come proconsole continuò senza posa a devastare le campagne, fino a quando infine cacciò fuori dal paese l'esercito dei Sanniti, che in nessun luogo avevano osato affidarsi al combattimento. [3] I Sanniti cacciati si

tionibus nequiquam saepe temptaverant, id se tanto agmine armatorum mixtis terrore precibus acturos efficacius rati, postulaverunt principum Etruriae concilium. [4] Quo coacto, per quot annos pro libertate dimicent cum Romanis, exponunt: omnia expertos esse, si suismet ipsorum viribus tolerare tantam molem belli possent; [5] temptasse etiam haud magni momenti finitimarum gentium auxilia. Petisse pacem a populo Romano, cum bellum tolerare non possent; rebellasse, quod pax servientibus gravior quam liberis bellum esset; [6] unam sibi spem reliquam in Etruscis restare. Scire gentem Italiae opulentissimam armis, viris, pecunia esse; habere accolas Gallos, inter ferrum et arma natos, feroces cum suopte ingenio tum adversus Romanum populum, quem captum a se auroque redemptum, haud vana iactantes, memorent. [7] Nihil abesse, si sit animus Etruscis qui Porsinnae quondam maioribusque eorum fuerit, quin Romanos omni agro cis Tiberim pulsos dimicare pro salute sua, non de intolerando Italiae regno cogant. [8] Samnitem illis exercitum paratum, instructum armis, stipendio venisse, et confestim secuturos, vel si ad ipsam Romanam urbem oppugnandam ducant [1].

[**17**, 1] Haec eos in Etruria iactantes molientesque bellum domi Romanum urebat. Nam P. Decius, ubi comperit per exploratores profectum Samnitium exercitum, advocato consilio [2] « Quid per agros » inquit « vagamur vicatim circumferentes bellum? Quin urbes et moenia adgredimur? Nullus iam exercitus Samnio praesidet; cessere finibus ac sibimet ipsi

16. 1. La venuta di un esercito sannita in Etruria ovviamente non è dovuta, come dice ingenuamente Livio, ai successi di Decio che cacciarono l'esercito dal Sannio, ma al disegno strategico del comandante Gellio Egnazio, che voleva compiere una mossa di sorpresa e attaccare Roma con tutte le forze dei popoli italici.

diressero in Etruria, e ritenendo di poter più efficacemente conseguire, valendosi dell'appoggio di un così grande esercito, mescolando le preghiere alle minacce, quell'obbiettivo che invano spesso avevano perseguito per mezzo di ambascerie, richiesero la convocazione del concilio dei capi etruschi. [4] Quando questo fu radunato, ricordarono agli Etruschi da quanti anni essi combattessero in difesa della libertà contro i Romani: tutto avevano provato, nel tentativo di sostenere con le sole loro forze il peso di una così grande guerra; [5] erano anche ricorsi all'aiuto, poco efficace però, delle genti vicine. Avevano chiesto al popolo romano la pace, quando non potevano più sostenere la guerra; avevano ripreso le armi, perché una pace in condizione di servi era più dura che una guerra in condizione di liberi. [6] L'unica loro superstite speranza era riposta negli Etruschi, che sapevano la gente più ricca d'Italia in armi, uomini e denaro, i quali inoltre avevano per vicini i Galli, nati in mezzo al ferro e alle armi, già pronti alla guerra per loro natura, in particolare poi contro il popolo romano, che potevano ricordare senza vana iattanza di aver soggiogato e costretto a riscattarsi con l'oro: [7] nulla mancava, se gli Etruschi conservavano lo spirito che una volta aveva animato Porsenna e i loro antenati, perché costringessero i Romani, cacciati da tutta la terra al di qua del Tevere, a lottare per la loro esistenza, non per un'intollerabile signoria sull'Italia. [8] L'esercito sannita era giunto per loro, provvisto di armi e di denaro per la paga ai soldati, pronto a seguirli immediatamente, se anche avessero voluto condurlo all'assalto della stessa Roma [1].

[17, 1] Mentre i Sanniti queste cose trattavano e tramavano in Etruria, la guerra portata dai Romani devastava il loro paese. Infatti Publio Decio, quando apprese dagli informatori che l'esercito sannita si era allontanato, convocato il consiglio disse: [2] « Perché vaghiamo per le campagne, e portiamo la guerra da un villaggio all'altro? Perché non attacchiamo le mura delle città? Nessun esercito ormai presidia il Sannio; si sono ritirati dal paese e si sono decretato

exsilium conscivere ». [3] Adprobantibus cunctis ad Murgantiam [1], validam urbem, oppugnandam ducit; tantusque ardor militum fuit et caritate ducis et spe maioris quam ex agrestibus populationibus praedae, ut uno die vi atque armis urbem caperent. [4] Ibi duo milia Samnitium et centum pugnantes circumventi captique et alia praeda ingens capta est. Quae ne impedimentis gravibus agmen oneraret, convocari milites Decius iubet. [5] « Hacine » inquit « victoria sola aut hac praeda contenti estis futuri? Vultis vos pro virtute spes gerere? Omnes Samnitium urbes fortunaeque in urbibus relictae vestrae sunt, quando legiones eorum tot proeliis fusas postremo finibus expulistis. [6] Vendite ista et inlicite lucro mercatorem ut sequatur agmen; ego subinde suggeram quae vendatis. Ad Romuleam urbem hinc eamus, ubi vos labor haud maior, praeda maior manet ».

[7] Divendita praeda ultro adhortantes imperatorem ad Romuleam pergunt. Ibi quoque sine opere, sine tormentis, simul admota sunt signa, nulla vi deterriti a muris, qua cuique proximum fuit, scalis raptim admotis in moenia evasere. [8] Captum oppidum ac direptum est; ad duo milia et trecenti occisi et sex milia hominum capta, et miles ingenti praeda potitus, quam vendere sicut priorem coactus; [9] Ferentinum inde, quamquam nihil quietis dabatur, tamen summa alacritate est ductus. [10] Ceterum ibi plus laboris ac periculi fuit: et defensa summa vi moenia sunt et locus erat munimento naturaque tutus; sed evicit omnia adsuetus praedae miles. Ad tria milia hostium circa muros caesa; praeda militis fuit. [11] Huius oppugnatarum urbium decoris pars maior in quibusdam annalibus ad Maximum trahitur;

17. 1. La posizione di Murganzia, come quella delle città nominate più avanti, Romulea e Ferentino, non è sicura, ma probabilmente si tratta di località del Sannio sud-orientale, nei pressi di Venosa. *Ferentinum* è forse un errore per *Forentum* (l'attuale Forenza).

essi stessi l'esilio ». [3] Ottenuto il consenso di tutti condusse l'esercito all'assalto di Murganzia [1], una forte città, e tanto fu l'ardore dei soldati, sia per la devozione verso il comandante, sia per la prospettiva di un bottino maggiore di quello ricavato dal saccheggio delle campagne, che in un sol giorno espugnarono d'assalto la città. [4] Ivi furono sopraffatti e fatti prigionieri duemilacento combattenti sanniti, e fu conquistato molto altro bottino. Per evitare che il carico troppo grave della preda appesantisse la marcia dell'esercito, Decio convocò i soldati e disse loro: [5] « Intendete accontentarvi di questa sola vittoria e di questo solo bottino? Volete nutrire speranze pari al vostro valore? Tutte le città dei Sanniti e le ricchezze rimaste nelle città sono in vostra mano, dal momento che avete cacciato finalmente dal Sannio le loro legioni disfatte in tante battaglie. [6] Vendete codeste cose e attirate con la speranza di guadagno i mercanti a seguire la marcia dell'esercito: io vi procurerò sempre nuove prede da vendere. Di qui andiamo alla città di Romulea, dove vi attende non maggior fatica e maggior bottino ».

[7] Venduta la preda i soldati stessi sollecitarono il comandante, e partirono per Romulea. Anche qui, senza opere d'assedio e senza macchine da lancio, appena le insegne furono avvicinate alla città, senza lasciarsi distogliere da alcuna forza accostarono rapidamente le scale alle mura nel punto a cui ciascuno era più vicino, e ne raggiunsero tosto la sommità. [8] La città fu presa e saccheggiata; circa duemilatrecento uomini furono uccisi e seimila fatti prigionieri; i soldati si impadronirono di un grande bottino, che furono costretti a vendere, come il precedente. [9] Di là furono condotti a Ferentino, sempre mossi da grande ardore, per quanto non fosse concesso alcun riposo. [10] Qui però incontrarono maggior difficoltà e pericolo: le mura erano difese con grande energia, e la posizione era protetta da fortificazioni e dalla natura stessa del luogo; ma i soldati avvezzi a conquistare il bottino superarono ogni ostacolo. Circa tremila nemici furono uccisi intorno alle mura, e la preda rimase ai soldati. [11] Alcuni annalisti attribuiscono il maggior merito della presa di queste città a Massimo: essi dicono

Murgantiam ab Decio, a Fabio Ferentinum Romuleamque oppugnatas tradunt. [12] Sunt qui novorum consulum hanc gloriam faciant, quidam non amborum, sed alterius, L. Volumni: ei Samnium provinciam evenisse.

[**18**, 1] Dum ea in Samnio cuiuscumque ductu auspicioque geruntur, Romanis in Etruria interim bellum ingens multis ex gentibus concitur, cuius auctor Gellius Egnatius ex Samnitibus erat. [2] Tusci fere omnes consciverant bellum; traxerat contagio proximos Umbriae populos, et Gallica auxilia mercede sollicitabantur; omnis ea multitudo ad castra Samnitium conveniebat. [3] Qui tumultus repens postquam est Romam perlatus, cum iam L. Volumnius consul cum legione secunda ac tertia sociorumque milibus quindecim profectus in Samnium esset, Ap. Claudium primo quoque tempore in Etruriam ire placuit. [4] Duae Romanae legiones secutae, prima et quarta, et sociorum duodecim milia; castra haud procul ab hoste posita.

[5] Ceterum magis eo profectum est quod mature ventum erat ut quosdam spectantes iam arma Etruriae populos metus Romani nominis comprimeret, quam quod ductu consulis quicquam ibi satis scite aut fortunate gestum sit. [6] Multa proelia locis et temporibus iniquis commissa, spesque in dies graviorem hostem faciebat, et iam prope erat ut nec duci milites nec militibus dux satis fideret. [7] Litteras ad collegam accersendum ex Samnio missas in trinis annalibus invenio; piget tamen id certum ponere, cum ea ipsa inter consules populi Romani, iam iterum eodem honore fungentes, disceptatio fuerit, Appio abnuente missas, Vo-

che Murganzia fu espugnata da Decio, Ferentino e Romulea da Fabio. [12] Vi è chi attribuisce questa gloria ai nuovi consoli; altri non a tutti e due, ma al solo Lucio Volumnio, al quale secondo loro sarebbe toccato il comando delle operazioni del Sannio.

[**18**, 1] Mentre queste imprese venivano compiute nel Sannio, chiunque fosse il comandante, nel frattempo in Etruria veniva mossa contro i Romani da parte di molti popoli una grande guerra, di cui l'anima era il sannita Gellio Egnazio. [2] Quasi tutti gli Etruschi avevano deciso di partecipare a quella guerra, che aveva trascinato col suo contagio le vicine popolazioni dell'Umbria, ed anche truppe ausiliarie galliche venivano attirate col denaro: tutta questa gente si andava radunando presso il campo sannita. [3] Quando a Roma giunse la notizia di questa improvvisa sollevazione, poiché già il console Lucio Volumnio con la seconda e la terza legione e quindicimila alleati era partito per il Sannio, fu deciso che Appio Claudio al più presto possibile partisse per l'Etruria. [4] Lo seguivano due legioni romane, la prima e la quarta, e dodicimila alleati; gli accampamenti furono posti non lontano dal nemico.

[5] La venuta del console servì più perché giunse tempestivamente a trattenere con la paura del nome di Roma alcune popolazioni dell'Etruria che già meditavano di entrare in guerra, che perché sotto il suo comando venisse condotta una qualche azione con sufficiente perizia o fortuna. [6] Molti scontri si svolsero in posizioni e circostanze sfavorevoli, e la confidenza nelle proprie forze rendeva i nemici di giorno in giorno più temibili; e già si era quasi giunti al punto che né i soldati romani avevano fiducia nel comandante né il comandante nei soldati. [7] Presso tre annalisti trovo riferito che Appio mandò un messaggio al collega per richiamarlo dal Sannio; tuttavia non mi sento di accettare la cosa come certa, poiché i due consoli romani, che già per la seconda volta ricoprivano la stessa carica, disputarono tra di loro su questo punto: Appio infatti negava di aver mandato il messaggio, mentre Volumnio affermava di essere stato chiamato da una

lumnio adfirmante Appi se litteris accitum. [8] Iam Volumnius in Samnio tria castella ceperat, in quibus ad tria milia hostium caesa erant, dimidium fere eius captum, et Lucanorum seditiones a plebeiis et egentibus ducibus ortas summa optimatium voluntate per Q. Fabium, pro consule missum eo cum vetere exercitu, compresserat. [9] Decio populandos hostium agros relinquit, ipse cum suis copiis in Etruriam ad collegam pergit. Quem advenientem laeti omnes accepere: [10] Appium ex conscientia sua credo animum habuisse haud immerito iratum, si nihil scripserat, inliberali et ingrato animo, si eguerat ope, dissimulantem: [11] vix enim salute mutua reddita, cum obviam egressus esset, «Satin salve» inquit, «L. Volumni? Ut sese in Samnio res habent? Quae te causa ut provincia tua excederes induxit? [12] Volumnius in Samnio res prosperas esse ait, litteris eius accitum venisse; quae si falsae fuerint nec usus sui sit in Etruriam, extemplo conversis signis abiturum. [13] «Tu vero abeas» inquit, «neque te quisquam moratur; etenim minime consentaneum est, cum bello tuo forsitan vix sufficias, huc te ad opem ferendam aliis gloriari venisse». [14] Bene, hercules, verteret, dicere Volumnius; malle frustra operam insumptam quam quicquam incidisse cur non satis esset Etruriae unus consularis exercitus.

[**19**, 1] Digredientes iam consules legati tribunique ex Appiano exercitu circumsistunt. Pars imperatorem suum orare ne collegae auxilium, quod acciendum ultro fuerit, sua sponte oblatum sperneretur; [2] plures abeunti Volumnio obsistere; obtestari ne pravo cum collega certamine rem publicam prodat: si qua clades incidisset, desertori magis quam deserto noxae fore; [3] eo rem adductam, ut omne rei

lettera di Appio. [8] Già Volumnio nel Sannio aveva preso tre fortezze, dove circa tremila nemici erano stati uccisi e millecinquecento fatti prigionieri; inoltre una sedizione scoppiata in Lucania, i cui promotori erano plebei e bisognosi, era stata sedata con viva soddisfazione dei nobili da Quinto Fabio, mandato colà col vecchio esercito in qualità di proconsole. [9] Volumnio lasciò a Decio il compito di saccheggiare il territorio nemico, e partì con le sue truppe alla volta dell'Etruria per raggiungere il collega. Tutti accolsero con gioia il suo arrivo; [10] ma Appio, il cui animo a seconda della sua coscienza doveva essere, io penso, o giustamente irato, se non aveva scritto nulla, oppure ingeneroso e ingrato, se pur avendo richiesto l'aiuto cercava di nascondere la cosa, [11] dopo essergli uscito incontro e aver scambiato il saluto disse: « Come va, Lucio Volumnio? Come stanno le cose nel Sannio? Qual motivo ti ha indotto ad uscire dal teatro di guerra a te affidato? » [12] Volumnio rispose che le cose nel Sannio andavano bene, e che era venuto essendo stato chiamato da un suo messaggio; ma se questo era falso, e non c'era bisogno di lui in Etruria, sùbito avrebbe fatto marcia indietro e se ne sarebbe andato. [13] « Allora vattene » disse Appio, « nessuno ti trattiene: è assurdo infatti che tu, mentre forse sei appena in grado di far fronte alla tua guerra, ti vanti di essere venuto qua a portare aiuto agli altri ». [14] Volumnio, augurando che Ercole volgesse in bene la cosa, disse che preferiva aver fatto quella fatica invano, piuttosto che fosse avvenuto qualche fatto per cui in Etruria non bastasse un solo esercito consolare.

[**19**, 1] Mentre già stavano per separarsi, i consoli furono circondati dai legati e dai tribuni dell'esercito di Appio; alcuni pregavano il loro comandante di non respingere l'aiuto del collega, offerto spontaneamente, che in ogni caso sarebbe stato necessario richiedere; [2] i più assediavano Volumnio che stava per partire, e lo scongiuravano di non tradire la repubblica per una stolta rivalità col collega: se fosse capitato qualche disastro, la colpa sarebbe ricaduta più su chi aveva abbandonato che su chi era stato abbandonato; [3] le cose

bene aut secus gestae in Etruria decus dedecusque ad L. Volumnium sit delegatum; neminem quaesiturum quae verba Appi, sed quae fortuna exercitus fuerit; [4] dimitti ab Appio eum, sed a re publica et ab exercitu retineri; experiretur modo voluntatem militum.

[5] Haec monendo obtestandoque prope restitantes consules in contionem pertraxerunt. Ibi orationes longiores habitae in eandem ferme sententiam, in quam inter paucos certatum verbis fuerat; [6] et cum Volumnius, causa superior, ne infacundus quidem adversus eximiam eloquentiam collegae visus esset, [7] cavillansque Appius sibi acceptum referre diceret debere, quod ex muto atque elingui facundum etiam consulem haberent; priore consulatu, primis utique mensibus, hiscere eum nequisse, nunc iam populares orationes serere, [8] «Quam mallem» inquit Volumnius, «tu a me strenue facere quam ego abs te scite loqui didicissem». Postremo condicionem ferre, quae decretura sit, non orator – neque enim id desiderare rem publicam – sed imperator uter sit melior. [9] Etruriam et Samnium provincias esse; utram mallet eligeret; suo exercitu se vel in Etruria vel in Samnio rem gesturum.

[10] Tum militum clamor ortus, ut simul ambo bellum Etruscum susciperent. [11] Quo animadverso consensu Volumnius «Quoniam in collegae voluntate interpretanda» inquit «erravi, non committam ut quid vos velitis obscurum sit: manere an abire me velitis clamore significate». [12] Tum vero tantus est clamor exortus, ut hostes e castris exciret. Armis arreptis in aciem descendunt. Et Volumnius signa canere ac vexilla efferri castris iussit; [13] Appium addubi-

erano giunte a tal punto, che tutta la gloria di un successo o la vergogna di un insuccesso in Etruria sarebbero toccate a Lucio Volumnio; nessuno si sarebbe curato di sapere quali fossero state le parole di Appio, bensì quale fosse stata la sorte dell'esercito; [4] Appio lo aveva congedato, ma la repubblica e l'esercito lo trattenevano: mettesse solo alla prova la volontà dei soldati.

[5] Con queste parole ammonendo e scongiurando riuscirono a trascinare nell'assemblea i consoli riluttanti. Qui furono tenuti più lunghi discorsi, ma quasi identici nella sostanza a quelli che già avevano tenuto nella discussione ristretta. [6] E poiché Volumnio, che era maggiormente dalla parte della ragione, neppure nel parlare non sfigurava di fronte alla brillante eloquenza del collega, [7] Appio ironicamente diceva che i soldati dovevano essere grati a lui, se avevano un console diventato anche eloquente, da muto e senza lingua che era prima; nel precedente consolato, specialmente nei primi mesi, non aveva saputo aprir bocca, ma ora già componeva delle orazioni che conquistavano la folla. [8] Allora Volumnio rispose: «Quanto preferirei che tu avessi imparato da me ad agire con energia, piuttosto che io da te a parlare con arte!» Infine propose questa soluzione per decidere chi dei due fosse non miglior oratore (poiché non di questo aveva bisogno la repubblica), ma miglior generale; [9] le zone di operazione erano l'Etruria e il Sannio: scegliesse Appio quella che preferiva; a lui col suo esercito era indifferente condurre la guerra in Etruria o nel Sannio.

[10] Allora i soldati presero a gridare che entrambi insieme conducessero la guerra in Etruria. [11] Di fronte all'unanime volontà dell'esercito Volumnio disse: «Poiché ho sbagliato nell'interpretare la volontà del collega, non lascerò che rimangano dubbi sulla vostra: col vostro grido dichiarate se preferite che io rimanga oppure me ne vada». [12] Allora così alto si levò il clamore, che i nemici uscirono dalle tende, e prese le armi scesero in campo. Anche Volumnio fece suonare il segnale della battaglia e fece portare le insegne fuori degli accampamenti. [13] Appio dicono che abbia esitato

tasse ferunt, cernentem seu pugnante seu quieto se fore collegae victoriam; deinde veritum ne suae quoque legiones Volumnium sequerentur, et ipsum flagitantibus suis signum dedisse.

[14] Ab neutra parte satis commode instructi fuerunt; nam et Samnitium dux Gellius Egnatius pabulatum cum cohortibus paucis ierat suoque impetu magis milites quam cuiusquam ductu aut imperio pugnam capessebant, [15] et Romani exercitus nec pariter ambo ducti nec satis temporis ad instruendum fuit. [16] Prius concurrit Volumnius quam Appius ad hostem perveniret; itaque fronte inaequali concursum est; et velut sorte quadam mutante adsuetos inter se hostes Etrusci Volumnio, Samnites parumper cunctati, quia dux aberat, Appio occurrere. [17] Dicitur Appius in medio pugnae discrimine, ita ut inter signa manibus ad caelum sublatis conspiceretur, ita precatus esse: « Bellona, si hodie nobis victoriam duis, ast ego tibi templum voveo ». [18] Haec precatus velut instigante dea et ipse collegae et exercitus virtutem aequavit ducis: ⟨et duces⟩ imperatoria opera exsequuntur, et milites ne ab altera parte prius victoria incipiat adnituntur. [19] Ergo fundunt fugantque hostes, maiorem molem haud facile sustinentes quam cum qua manus conserere adsueti fuerant. [20] Urgendo cedentes insequendoque effusos compulere ad castra; ibi interventu Gelli cohortiumque Sabellarum paulisper recruduit pugna. [21] His quoque mox fusis iam a victoribus castra oppugnabantur; et cum Volumnius ipse portae signa inferret, Appius Bellonam victricem identidem celebrans accenderet militum animos, per vallum, per fossas inruperunt. [22] Castra capta

un poco, vedendo che la vittoria sarebbe stata del collega, sia che lui intervenisse nella battaglia sia che rimanesse inoperoso; poi, temendo che le sue legioni seguissero Volumnio, diede anch'egli il segnale del combattimento ai suoi che lo chiedevano insistentemente.

[14] Nessuna delle due parti aveva potuto schierarsi ordinatamente; infatti da un lato il comandante dei Sanniti Gellio Egnazio era andato a cercare rifornimenti con alcune coorti, e i soldati andavano al combattimento seguendo più il loro ardore che la guida e il comando di un capo; [15] dall'altra parte gli eserciti romani non erano stati condotti in linea contemporaneamente, né vi era stato tempo sufficiente per lo schieramento delle forze. [16] Volumnio si scontrò col nemico prima che Appio fosse giunto in linea, e così il fronte di combattimento rimase discontinuo; inoltre, quasi la sorte avesse voluto invertire gli abituali nemici, gli Etruschi si fecero incontro a Volumnio, e i Sanniti, dopo aver un poco esitato per l'assenza del comandante, si fecero incontro ad Appio. [17] Si dice che nel momento culminante della lotta Appio, levate le mani al cielo nelle prime file in modo da poter esser visto da tutti, abbia così pregato: « O Bellona, se oggi ci concedi la vittoria, io ti prometto in voto un tempio ». [18] Dopo che ebbe così pregato, quasi la dea lo stimolasse, eguagliò in valore il collega, e l'esercito fu pari al comandante. I capi compirono il loro dovere, e i soldati fecero ogni sforzo perché la vittoria non cominciasse dalla parte dell'altro esercito: [19] così sbaragliarono e misero in fuga i nemici, che non erano in grado di reggere al peso di forze superiori a quelle con cui prima usavano combattere. [20] Incalzandoli quando cominciavano a cedere e inseguendoli poi nella fuga disordinata, li ricacciarono verso gli accampamenti. Qui la battaglia per un po' di tempo fu riaccesa dal sopraggiungere di Gellio e delle coorti sannite; [21] ma in breve anche queste furono disfatte, e i vincitori diedero l'assalto al campo; mentre Volumnio stesso alla testa delle sue truppe dava l'assalto alla porta, e Appio ripetutamente acclamando a Bellona vincitrice infiammava gli animi dei suoi soldati, irruppero per il vallo e le fosse. [22] Gli accampamenti furono

direptaque; praeda ingens parta et militi concessa est. Septem milia octingenti hostium occisi, duo milia et centum viginti capti [1].

[20, 1] Dum ambo consules omnisque Romana vis in Etruscum bellum magis inclinat, in Samnio novi exercitus exorti ad populandos imperii Romani fines per Vescinos [1] in Campaniam Falernumque agrum transcendunt ingentesque praedas faciunt. [2] Volumnium magnis itineribus in Samnium redeuntem – iam enim Fabio Decioque prorogati imperii finis aderat – fama de Samnitium exercitu populationibusque Campani agri ad tuendos socios convertit. [3] Ut in Calenum [agrum] venit, et ipse cernit recentia cladis vestigia et Caleni narrant tantum iam praedae hostes trahere, ut vix explicare agmen possint; [4] itaque iam propalam duces loqui extemplo eundum in Samnium esse, ut relicta ibi praeda in expeditionem redeant nec tam oneratum agmen dimicationibus committant. [5] Ea quamquam similia veris erant, certius tamen exploranda ratus dimittit equites, qui vagos praedatores in agro palantes intercipiant; [6] ex quibus inquirendo cognoscit ad Volturnum flumen sedere hostem, inde tertia vigilia moturum; iter in Samnium esse.

[7] His satis exploratis profectus tanto intervallo ab hostibus consedit, ut nec adventus suus propinquitate nimia nosci posset, et egredientem e castris hostem opprimeret. [8] Aliquanto ante lucem ad castra accessit gnarosque Oscae linguae exploratum quid agatur mittit. Intermixti hostibus, quod facile erat in nocturna trepidatione, cognoscunt infrequentia armatis signa egressa, praedam praedaeque custodes

19. 1. Il racconto della vittoria romana in Etruria è fortemente sospetto; per gran parte rientra nel filone delle invenzioni denigratorie contro Appio Claudio, e si chiude poi con un finale edificante.

20. 1. Il territorio della città di Vescia, sul basso Garigliano (cfr. VIII, 11, 5).

presi e saccheggiati; fu conquistato un grande bottino, che venne lasciato ai soldati. Settemilaottocento nemici furono uccisi, e duemilacentoventi fatti prigionieri [1].

[**20**, 1] Mentre ambedue i consoli e tutte le forze romane sono concentrate nella guerra in Etruria, i Sanniti arruolato un nuovo esercito muovono a devastare i territori soggetti ai Romani: scendono attraverso al paese dei Vescini [1] in Campania e nell'agro Falerno, e fanno grande bottino. 2] Mentre Volumnio ritornava nel Sannio a marce forzate (infatti già si avvicinava per Fabio e Decio il termine della proroga del comando), le notizie sull'esercito sannita e sulla devastazione del territorio campano lo fecero volgere alla difesa degli alleati. [3] Appena giunto nella regione di Cale, vide coi propri occhi le tracce delle recenti distruzioni, e i Caleni gli riferirono che il nemico si trascinava dietro già tanta preda da poter a stento conservare l'ordine di marcia, [4] e che i capi sanniti già dicevano apertamente che conveniva andare sùbito nel Sannio a depositarvi il bottino, per ritornare poi a compiere una nuova invasione, e non arrischiare in combattimento un esercito così appesantito. [5] Per quanto queste notizie fossero verosimili, il console volendo accertarsi meglio mandò intorno dei cavalieri ad intercettare i predoni vaganti nelle campagne, [6] e interrogando costoro venne a sapere che il nemico era accampato presso il fiume Volturno, e che sarebbe partito di qui a mezzanotte, diretto verso il Sannio.

[7] Assicuratosi della verità di queste informazioni si mise in cammino, e si fermò ad una distanza dai nemici tale che non si potessero accorgere del suo arrivo per la troppa vicinanza, ma che gli fosse possibile sorprenderli mentre uscivano dal campo. [8] Un po' prima dell'alba si avvicinò agli accampamenti, e mandò alcuni conoscitori della lingua osca ad esplorare i movimenti dell'avversario. Essi, mescolatisi ai nemici, il che non fu difficile nella confusione della notte, vennero a conoscenza che i reparti armati, poco numerosi, erano già usciti, e che ora stavano uscendo i custodi della preda col carico, formazione poco mobile, dove ciascuno

exire, immobile agmen et sua quemque molientem nullo inter illos consensu nec satis certo imperio. [9] Tempus adgrediendi aptissimum visum est; et iam lux appetebat; itaque signa canere iussit agmenque hostium adgreditur. [10] Samnites praeda impediti, infrequentes armati, pars addere gradum ac prae se agere praedam, pars stare incerti utrum progredi an regredi in castra tutius foret; inter cunctationem opprimuntur, et Romani iam transcenderant vallum, caedesque ac tumultus erat in castris. [11] Samnitium agmen, praeterquam hostili tumultu, captivorum etiam repentina defectione turbatum erat, qui partim ipsi soluti vinctos solvebant, [12] partim arma in sarcinis deligata rapiebant tumultumque proelio ipso terribiliorem intermixti agmini praebebant. [13] Memorandum deinde edidere facinus; nam Staium Minatium ducem adeuntem ordines hortantemque invadunt; dissipatis inde equitibus qui cum eo aderant ipsum circumsistunt, insidentemque equo captum ad consulem Romanum rapiunt. [14] Revocata eo tumultu prima signa Samnitium, proeliumque iam profligatum integratum est, nec diutius sustineri potuit. [15] Caesa ad sex milia hominum, duo milia et quingenti capti; in eis tribuni militum quattuor, signa militaria triginta, et, quod laetissimum victoribus fuit, captivorum recepta septem milia et quadringenti, ⟨et⟩ praeda ingens sociorum; accitique edicto domini ad res suas noscendas recipiendasque praestituta die. [16] Quarum rerum non exstitit dominus, militi concessae, coactique vendere praedam ne alibi quam in armis animum haberent [2].

[**21**, 1] Magnum ea populatio Campani agri tumultum Romae praebuerat; [2] et per eos forte dies ex Etruria allatum erat post deductum inde Volumnianum exercitum Etruriam

2. La vittoria di Volumnio, se anche realmente si verificò, dovette avere una portata assai limitata.

pensava solo alle proprie cose, senza accordo reciproco e senza un comando definito. [9] Il momento parve il più indicato per l'attacco: già infatti era quasi chiaro; perciò il console fece dare il segnale ed assalì la colonna nemica. [10] Gravati dal bottino, i Sanniti, fra cui pochi erano armati, parte cercarono di affrettare il passo spingendo innanzi la preda, parte si fermarono incerti se fosse più sicuro avanzare o ritornare nel campo: mentre esitavano vennero sopraffatti. I Romani già avevano superato il vallo, gettando la strage e la confusione nel campo; [11] la colonna sannita era stata sconvolta, oltre che dall'improvviso attacco nemico, anche dalla repentina sollevazione dei prigionieri, che in parte già sciolti liberavano dai lacci i compagni legati, [12] in parte afferravano le armi legate sui basti, e frammisti ai Sanniti gettavano uno scompiglio più terribile che la battaglia stessa. [13] Poi compirono un'impresa straordinaria: assalirono il comandante Staio Minacio che andava intorno ad esortare le sue truppe, dispersi i cavalieri del suo seguito lo circondarono, e fattolo prigioniero in sella al suo cavallo lo trascinarono presso il console romano. [14] L'avanguardia dei Sanniti a quel tumulto accorse indietro, e la battaglia che pareva già decisa fu rinnovata; ma i nemici non poterono resistere a lungo. [15] Furono uccisi circa seimila uomini, duemilacinquecento fatti prigionieri, fra i quali quattro tribuni militari, conquistate trenta insegne, e, ciò che fu motivo di maggior gioia fra i vincitori, furono liberati settemilaquattrocento prigionieri e un grande bottino che era stato tolto agli alleati; i padroni furono chiamati con un editto a venire a riconoscere le loro cose e a riprendersele entro un termine fissato. [16] Le cose che nessuno si presentò a reclamare furono lasciate ai soldati, i quali furono obbligati a vendere la preda, affinché non avessero l'animo rivolto altrove che alle armi [2].

[**21**, 1] Quelle devastazioni del territorio campano avevano provocato grande allarme a Roma, [2] e inoltre in quei giorni era giunta notizia dall'Etruria che dopo la partenza dell'esercito di Volumnio gli Etruschi erano accorsi alle armi,

concitam in arma, et Gellium Egnatium, Samnitium ducem, et Umbros ad defectionem vocare et Gallos pretio ingenti sollicitare. [3] His nuntiis senatus conterritus iustitium indici, dilectum omnis generis hominum haberi iussit. [4] Nec ingenui modo aut iuniores sacramento adacti sunt, sed seniorum etiam cohortes factae libertinique centuriati; et defendendae urbis consilia agitabantur summaeque rerum praetor P. Sempronius praeerat. [5] Ceterum parte curae exonerarunt senatum L. Volumni consulis litterae, quibus caesos fusosque populatores Campaniae cognitum est. [6] Itaque et supplicationes ob rem bene gestam consulis nomine decernunt, et iustitium remittitur, quod fuerat dies duodeviginti; supplicatioque perlaeta fuit.

[7] Tum de praesidio regionis depopulatae ab Samnitibus agitari coeptum; itaque placuit ut duae coloniae circa Vescinum et Falernum agrum deducerentur, [8] una ad ostium Liris fluvii, quae Minturnae appellata, altera in saltu Vescino, Falernum contingente agrum, ubi Sinope dicitur Graeca urbs fuisse, Sinuessa deinde ab colonis Romanis appellata. [9] Tribunis plebis negotium datum est ut plebei scito iuberetur P. Sempronius praetor triumviros in ea loca colonis deducendis creare; [10] nec qui nomina darent facile inveniebantur, quia in stationem se prope perpetuam infestae regionis, non in agros mitti rebantur.

[11] Avertit ab eis curis senatum Etruriae ingravescens bellum et crebrae litterae Appi monentis ne regionis eius motum neglegerent: [12] quattuor gentes conferre arma, Etruscos, Samnites, Umbros, Gallos; iam castra bifariam facta esse, quia unus locus capere tantam multitudinem non possit. [13] Ob haec et – iam appetebat tempus – comitiorum

e che Gellio Egnazio, comandante dei Sanniti, sia invitava gli Umbri a ribellarsi, sia adescava i Galli promettendo un'elevata mercede. [3] Il senato spaventato da queste notizie ordinò la sospensione degli affari civili e la leva in massa degli uomini di tutte le condizioni. [4] Non solo furono arruolati gli uomini liberi e gli iuniori, ma furono costituite anche delle coorti di seniori, e i liberti furono inquadrati in centurie. Si predispose pure un piano per la difesa di Roma, e fu posto a capo della città il pretore Publio Sempronio. [5] Ma le preoccupazioni del senato diminuirono quando apprese da un messaggio del console Lucio Volumnio che i saccheggiatori della Campania erano stati massacrati e dispersi; [6] quindi decretarono a nome del console una cerimonia di ringraziamento agli dèi per il buon esito dell'impresa, e revocarono la sospensione degli affari, che era durata diciotto giorni; la supplica agli dèi fu celebrata con grande festa.

[7] Poi si discusse circa la difesa della regione devastata dai Sanniti, e fu deciso di fondare due colonie nell'agro Vescino e Falerno, [8] una presso la foce del Liri, che fu chiamata Minturne, e l'altra sui colli di Vescia, in prossimità dell'agro Falerno, dove si dice che vi fosse la città greca di Sinope, chiamata poi dai coloni romani Sinuessa. [9] Fu dato incarico ai tribuni di presentare all'approvazione della plebe un decreto per il quale il pretore Publio Sempronio doveva nominare tre magistrati preposti alla costituzione di quelle colonie. [10] Non era facile però trovare chi volesse iscriversi, perché si ritenevano mandati non in una colonia agricola, ma quasi ad un servizio di guardia ininterrotto in una regione minacciata dal nemico.

[11] Distolsero il senato da questi pensieri la guerra in Etruria che andava facendosi sempre più seria e i frequenti messaggi di Appio che ammoniva di non trascurare la sollevazione di quei paesi: [12] quattro popoli riunivano le loro armi, gli Etruschi, i Sanniti, gli Umbri e i Galli; già avevano posto due diversi accampamenti, perché una sola posizione non bastava a contenere tanta moltitudine. [13] Per questo motivo, e per tenere i comizi, di cui già si avvicinava il tempo,

causa L. Volumnius consul Romam revocatus; qui priusquam ad suffragium centurias vocaret, in contionem advocato populo multa de magnitudine belli Etrusci disseruit: [14] iam tum, cum ipse ibi cum collega rem pariter gesserit, fuisse tantum bellum ut nec duce uno nec exercitu geri potuerit; accessisse postea dici Umbros et ingentem exercitum Gallorum; [15] adversus quattuor populos duces consules illo die deligi meminissent. Se, nisi confideret eum consensu populi Romani consulem declaratum iri qui haud dubie tum primus omnium ductor habeatur, dictatorem fuisse extemplo dicturum.

[**22**, 1] Nemini dubium erat quin Fabius quintum omnium consensu destinaretur, eumque et praerogativae et primo vocatae omnes centuriae consulem cum L. Volumnio dicebant. [2] Fabi oratio fuit qualis biennio ante; deinde, ut vincebatur consensu, versa postremo ad collegam P. Decium poscendum: [3] id senectuti suae adminiculum fore. Censura duobusque consulatibus simul gestis expertum se nihil concordi collegio firmius ad rem publicam tuendam esse. Novo imperii socio vix iam adsuescere senilem animum posse; cum moribus notis facilius se communicaturum consilia. [4] Subscripsit orationi eius consul cum meritis P. Deci laudibus, tum quae ex concordia consulum bona quaeque ex discordia mala in administratione rerum militarium evenirent memorando, [5] quam prope ultimum discrimen suis et collegae certaminibus nuper ventum foret admonendo: [6] Decium Fabiumque uno animo, una mente vivere; esse praeterea viros natos militiae, factis magnos, ad verborum linguaeque certamina rudes. [7] Ea ingenia consularia esse:

fu richiamato a Roma il console Volumnio, il quale prima di chiamare le centurie al voto riunì il popolo in assemblea, e tenne un lungo discorso sulla gravità della guerra in Etruria. [14] Disse che già fin da allora, quando egli aveva condotto la campagna in Etruria al fianco del collega, la guerra era stata così dura, che non erano bastati un solo comandante e un solo esercito a sostenerla; più tardi, a quanto si diceva, si erano aggiunti gli Umbri e un grande esercito di Galli: [15] ricordassero che in quel giorno si sceglievano i consoli che dovevano fronteggiare quattro popoli. Egli, se non avesse avuto fiducia che stava per essere eletto console dal voto concorde del popolo romano colui che senza discussione era giudicato allora il migliore fra tutti i condottieri, lo avrebbe nominato sùbito dittatore.

[**22**, 1] Nessuno dubitava che Fabio sarebbe stato eletto per la quinta volta all'unanimità; infatti le centurie prerogative e tutte le prime chiamate lo avevano designato console insieme con Lucio Volumnio. [2] Fabio tenne un discorso simile a quello di due anni prima; poi, vinto dal concorde volere del popolo, passò a chiedere che gli fosse dato per collega Publio Decio. [3] Diceva che sarebbe stato un sostegno per la sua vecchiaia; egli aveva sperimentato nella censura e in due consolati tenuti insieme come nulla fosse più utile agli interessi della repubblica che la concordia fra i colleghi; il suo animo senile avrebbe faticato ormai ad avvezzarsi a un nuovo compagno di comando; con una persona già conosciuta avrebbe potuto più facilmente concordare i piani di guerra. [4] Il console si associò alle parole di Fabio, facendo le meritate lodi di Publio Decio, ricordando quali vantaggi potevano derivare dalla concordia dei consoli nella condotta delle campagne militari e quali danni dalla discordia, [5] e ammonendo come poco prima si fosse giunti vicini ad un estremo pericolo a causa della contesa fra lui e il collega: [6] Decio e Fabio avevano un solo cuore e una sola mente, inoltre erano uomini nati per la vita militare, grandi nell'azione e inesperti delle battaglie condotte con la lingua e le parole: [7] queste erano le tempre adatte a fare i consoli;

callidos sollertesque, iuris atque eloquentiae consultos, qualis Ap. Claudius esset, urbi ac foro praesides habendos praetoresque ad reddenda iura creandos esse. [8] His agendis dies est consumptus. Postridie ad praescriptum consulis et consularia et praetoria comitia habita. [9] Consules creati Q. Fabius et P. Decius, Ap. Claudius praetor, omnes absentes; et L. Volumnio ex senatus consulto et scito plebis prorogatum in annum imperium est.

[**23**, 1] Eo anno prodigia multa fuerunt, quorum averruncandorum causa supplicationes in biduum senatus decrevit; [2] publice vinum ac tus praebitum; supplicatum iere frequentes viri feminaeque. [3] Insignem supplicationem fecit certamen in sacello Pudicitiae Patriciae, quae in foro bovario [1] est ad aedem rotundam Herculis, inter matronas ortum. [4] Verginiam Auli filiam, patriciam plebeio nuptam, L. Volumnio consuli, matronae quod e patribus enupsisset sacris arcuerant. Brevis altercatio inde ex iracundia muliebri in contentionem animorum exarsit, [5] cum se Verginia et patriciam et pudicam in Patriciae Pudicitiae templum ingressam, ut uni nuptam ad quem virgo deducta sit, nec se viri honorumve eius ac rerum gestarum paenitere ⟨ex⟩ vero gloriaretur. [6] Facto deinde egregio magnifica verba adauxit. In vico Longo [2] ubi habitabat, ex parte aedium quod satis esset loci modico sacello, exclusit aramque ibi posuit, et convocatis plebeiis matronis conquesta iniuriam patriciarum, [7] « Hanc ego aram » inquit « Pudicitiae Plebeiae dedico; vosque hortor ut, quod certamen virtutis viros in hac civitate tenet, [8] hoc pudicitiae inter matronas sit, detisque operam ut haec ara quam illa, si quid potest, sanctius et a castioribus coli dicatur ». [9] Eodem ferme ritu et haec ara, quo illa anti-

23. 1. Il foro Boario si trovava ai piedi del Palatino, tra il Tevere e il Circo Massimo.

2. La via Lunga correva tra il Quirinale e il Viminale.

gli uomini abili e scaltri, esperti nel diritto e nell'eloquenza, come Appio Claudio, si dovevano tenere a dirigere la città e la vita politica, ed eleggere pretori per amministrare la giustizia. [8] Fra queste discussioni trascorse l'intera giornata; il giorno seguente le elezioni dei consoli e dei pretori si svolsero secondo i consigli del console: [9] furono proclamati consoli Quinto Fabio e Publio Decio, e pretore Appio Claudio, tutti assenti. A Lucio Volumnio per decreto del senato e deliberazione della plebe fu prorogato il comando per un anno.

[**23**, 1] In quell'anno avvennero molti prodigi, per stornare i quali il senato decretò suppliche per due giorni; [2] il vino e l'incenso furono offerti a spese dell'erario; uomini e donne andarono in folla a supplicare gli dèi. [3] Quella supplica rimase memorabile per una lite scoppiata fra le matrone nel santuario della Pudicizia patrizia, che si trova nel foro Boario [1] in prossimità del tempio rotondo di Ercole. [4] Le matrone avevano allontanato dai sacri riti Virginia figlia di Aulo, una patrizia sposata a un plebeo, il console Lucio Volumnio, per il motivo che sposandosi era uscita dal patriziato. Ne nacque una breve disputa, dalla quale poi per la irascibilità femminile divampò una fiera contesa. [5] Virginia si vantava con ragione di essere entrata patrizia e casta nel tempio della Pudicizia patrizia, sposata a quel solo uomo in casa del quale ancor vergine era stata condotta, e di non aver a vergognarsi del marito, dei suoi onori e delle sue gesta. [6] A queste parole orgogliose aggiunse un gesto singolare: dal suo palazzo nella via Lunga [2], dove abitava, tolse uno spazio sufficiente ad un modesto tempietto, vi pose un altare, e convocate le matrone plebee, lamentando l'offesa arrecatale dalle patrizie, disse: [7] «Io consacro quest'altare alla Pudicizia plebea, e vi esorto affinché, a quella gara di valore che tiene impegnati in questa città gli uomini, [8] corrisponda per le donne una gara di pudicizia, e vi invito a fare ogni sforzo perché si dica che quest'altare è venerato più religiosamente e da donne più caste, se è possibile, che quello patrizio». [9] Quest'altare fu poi vene-

quior, culta est, ut nulla nisi spectatae pudicitiae matrona et quae uni viro nupta fuisset ius sacrificandi haberet; [10] vulgata dein religio a pollutis, nec matronis solum sed omnis ordinis feminis, postremo in oblivionem venit [3].

[11] Eodem anno Cn. et Q. Ogulnii aediles curules aliquot feneratoribus diem dixerunt; [12] quorum bonis multatis, ex eo quod in publicum redactum est aenea in Capitolio limina et trium mensarum argentea vasa in cella Iovis Iovemque in culmine cum quadrigis, et ad ficum Ruminalem simulacra infantium conditorum urbis sub uberibus lupae posuerunt semitamque saxo quadrato a Capena porta ad Martis [4] straverunt. [13] Et ab aedilibus plebeiis L. Aelio Paeto et C. Fulvio Curvo ex multaticia item pecunia, quam exegerunt pecuariis damnatis [5], ludi facti pateraeque aureae ad Cereris positae.

[**24**, 1] Q. inde Fabius quintum et P. Decius quartum consulatum ineunt, tribus consulatibus censuraque collegae, [2] nec gloria magis rerum, quae ingens erat, quam concordia inter se clari. Quae ne perpetua esset, ordinum magis quam ipsorum inter se certamen intervenisse reor, [3] patriciis tendentibus ut Fabius Etruriam extra ordinem provinciam haberet, plebeiis auctoribus Decio ut ad sortem rem vocaret. [4] Fuit certe contentio in senatu et, postquam ibi Fabius plus poterat, revocata res ad populum est.

In contione, ut inter militares viros et factis potius quam dictis fretos, pauca verba habita. [5] Fabius, quam arborem consevisset, sub ea legere alium fructum indignum esse

3. Il racconto liviano sull'origine del culto della *Pudicitia* plebea distinta dalla patrizia nel 296 è leggendario, e forse nasce da un'errata interpretazione di una statua velata che si trovava nel tempio della Fortuna del foro Boario, venerata dalle matrone che avessero avuto non più di un marito.

4. Si tratta del marciapiede che fiancheggiava il primo tratto della via Appia.

5. La legge Licinia-Sestia del 367, oltre a comportare il divieto di possedere più di 500 iugeri di agro pubblico, avrebbe pure vietato di far pascolare sulle terre pubbliche oltre 100 capi di bestiame grosso e 500 di bestiame minuto (Gell. VI, 3, 37; App. *B. C.* I, 8, 33).

rato all'incirca con lo stesso rito che quello più antico, e nessuna matrona aveva diritto di compiervi i sacrifici se non era di specchiata pudicizia e se aveva contratto più di un matrimonio. [10] In seguito quel culto fu esteso anche alle donne che avevano perduto la castità, e non solo alle matrone, ma alle donne di ogni classe, finché cadde in disuso [3].

[11] Nello stesso anno gli edili curuli Gneo e Quinto Ogulnio citarono in giudizio alcuni usurai, [12] i quali furono condannati alla confisca di una parte dei beni; col denaro che ne derivò all'erario fecero fare le soglie di bronzo del tempio di Giove Capitolino, le suppellettili d'argento per tre mense nel sacrario di Giove, il rilievo di Giove con le quadrighe sul frontone del tempio, e la statua dei gemelli fondatori della città sotto le mammelle della lupa, posta presso il fico Ruminale; inoltre lastricarono con massi quadrati il marciapiede fra la porta Capena e il tempio di Marte [4]. [13] Anche gli edili plebei Lucio Elio Peto e Gaio Fulvio Curvo, con denari egualmente ricavati da multe, inflitte ad appaltatori di pascoli condannati [5], allestirono dei giochi e posero dei piatti d'oro nel tempio di Cerere.

[**24**, 1] Quindi assunsero il consolato Quinto Fabio per la quinta volta e Publio Decio per la quarta, i quali già erano stati colleghi in tre consolati e nella censura, [2] famosi per la reciproca concordia ancor più che per la gloria delle loro imprese, la quale pure era assai grande. Ma ad impedire che la concordia durasse eterna sopraggiunse un dissidio, che ebbe origine più che da loro stessi, credo, dalle classi cui appartenevano: [3] i patrizi cercavano di assegnare a Fabio il comando in Etruria per decreto straordinario, e i plebei istigavano Decio a chiedere che si ricorresse alla sorte. [4] Comunque si svolse una discussione in senato, e quando si vide che qui Fabio prevaleva, si ricorse al giudizio del popolo.

Davanti all'assemblea tennero brevi discorsi, come era naturale per uomini d'armi avvezzi a dar più importanza ai fatti che alle parole. [5] Fabio diceva non essere giusto che un altro raccogliesse i frutti dell'albero che egli aveva pian-

dicere; se aperuisse Ciminiam silvam viamque per devios saltus Romano bello fecisse. [6] Quid se id aetatis sollicitassent, si alio duce gesturi bellum essent? Nimirum adversarium se, non socium imperii legisse sensim exprobrat et invidisse Decium concordibus collegiis tribus. [7] Postremo se tendere nihil ultra quam ut, si dignum provincia ducerent, in eam mitterent; in senatus arbitrio se fuisse et in potestate populi futurum. [8] P. Decius senatus iniuriam querebatur: quoad potuerint, patres adnisos ne plebeiis aditus ad magnos honores esset; [9] postquam ipsa virtus pervicerit ne in ullo genere hominum inhonorata esset, quaeri quemadmodum inrita sint non suffragia modo populi, sed arbitria etiam fortunae, et in paucorum potestatem vertantur. [10] Omnes ante se consules sortitos provincias esse: nunc extra sortem Fabio senatum provinciam dare; [11] si honoris eius causa, ita eum de se deque re publica meritum esse ut faveat Q. Fabi gloriae, quae modo non sua contumelia splendeat. [12] Cui autem dubium esse, ubi unum bellum sit asperum ac difficile, cum id alteri extra sortem mandetur, quin alter consul pro supervacaneo atque inutili habeatur? [13] Gloriari Fabium rebus in Etruria gestis; velle et P. Decium gloriari; et forsitan, quem ille obrutum ignem reliquerit, ita ut totiens novum ex improviso incendium daret, eum se exstincturum. [14] Postremo se collegae honores praemiaque concessurum verecundia aetatis eius maiestatisque; cum periculum, cum dimicatio proposita sit, neque cedere sua sponte neque cessurum; [15] et si nihil aliud ex eo certamine tulerit, illud

tato: era stato lui ad aprire la selva Ciminia ed a far la strada alle armi romane attraverso a quelle impervie balze. [6] Perché sollecitarlo tanto alla sua età, se poi intendevano condurre la guerra con un altro generale? Giunse persino a rimproverarsi di essersi scelto davvero un avversario, non un compagno nell'esercizio del comando, e ad accusare Decio di essere malcontento delle tre magistrature rette in piena concordia. [7] Concluse dicendo che non chiedeva altro se non che lo mandassero in quel teatro di guerra, se lo ritenevano degno del comando: egli, come si era rimesso alla decisione del senato, così sarebbe stato agli ordini del popolo. [8] Publio Decio si lagnava dell'ingiustizia fattagli dal senato: diceva che i patrizi si erano sforzati, finché era stato loro possibile, di non permettere ai plebei l'accesso alle cariche principali; [9] da quando poi la virtù con la sua sola forza era riuscita ad ottenere di non essere più disprezzata in alcuna condizione sociale, essi cercavano il modo di eludere non solo il voto del popolo, ma anche la volontà della sorte, piegandola all'arbitrio di pochi. [10] Tutti i consoli prima di loro avevano sorteggiato le zone di operazione: ora il senato affidava il comando della campagna a Fabio senza sorteggio. [11] Se ciò si faceva per rendergli onore, erano così grandi i meriti di quell'uomo verso la repubblica e verso di lui stesso, che egli era pronto a favorirne la gloria, ma purché essa non risplendesse a prezzo del suo disonore. [12] Infatti chi poteva non pensare, quando vi era una guerra aspra e difficile e questa veniva affidata senza sorteggio ad uno dei due consoli, che l'altro console veniva considerato di troppo e inutile? [13] Fabio si vantava delle gesta compiute in Etruria? Anche Publio Decio voleva potersene vantare, e forse avrebbe spento il fuoco che quello aveva lasciato covare sotto la cenere, tanto che molte volte era divampato repentinamente un nuovo incendio. [14] In conclusione egli avrebbe lasciato al collega gli onori e le ricompense per rispetto alla sua età e alla sua dignità, ma quando si trattava di affrontare un pericolo o una lotta, non gli rimaneva indietro volontariamente né era disposto a farlo in futuro; [15] e se null'altro da quella contesa avesse rica-

certe laturum, ut quod populi sit populus iubeat potius quam patres gratificentur. [16] Iovem optimum maximum deosque immortales se precari, ut ita sortem aequam sibi cum collega dent, si eandem virtutem felicitatemque in bello administrando daturi sint. [17] Certe et id natura aequum et exemplo utile esse et ad famam populi Romani pertinere, eos consules esse quorum utrolibet duce bellum Etruscum geri recte possit. [18] Fabius nihil aliud precatus populum Romanum quam ut, priusquam intro vocarentur ad suffragium tribus, Ap. Claudi praetoris allatas ex Etruria litteras audirent, comitio abiit. Nec minore populi consensu quam senatus provincia Etruria extra sortem Fabio decreta est.

[**25**, 1] Concursus inde ad consulem factus omnium ferme iuniorum, et pro se quisque nomina dabant; tanta cupido erat sub eo duce stipendia faciendi. [2] Qua circumfusus turba « Quattuor milia » inquit « peditum et sescentos equites dumtaxat scribere in animo est; hodierno et crastino die qui nomina dederitis mecum ducam. [3] Maiori mihi curae est ut omnes locupletes reducam quam ut multis rem geram militibus ». [4] Profectus apto exercitu et eo plus fiduciae ac spei gerente quod non desiderata multitudo erat, ad oppidum Aharnam [1], unde haud procul hostes erant, ad castra Appi praetoris pergit. [5] Paucis citra milibus lignatores ei cum praesidio occurrunt; qui ut lictores praegredi viderunt Fabiumque esse consulem accepere, laeti atque alacres dis populoque Romano grates agunt quod eum sibi imperatorem misissent. [6] Circumfusi deinde cum consulem salutarent, quaerit Fabius quo pergerent, respondentibusque lignatum se ire, « Ain tandem? » inquit, « num castra vallata non

25. 1. Città umbra nella valle del Tevere, nei pressi di Perugia.

vato, questo almeno avrebbe ottenuto, che fosse il popolo a ordinare ciò che spettava decidere al popolo, e non i patrizi a concederlo come un loro favore. [16] Egli pregava Giove Ottimo Massimo e gli dèi immortali che gli dessero col sorteggio probabilità pari a quelle del collega solo a patto che volessero concedergli la stessa virtù e la stessa buona fortuna nel condurre la guerra. [17] Certo era cosa naturale ed esemplare e conveniente alla fama del popolo romano che i consoli fossero tali da poter condurre con successo la guerra in Etruria, qualunque dei due ne fosse il comandante. [18] Fabio, dopo aver pregato il popolo romano di una sola cosa, di ascoltare, prima che le tribù fossero chiamate dentro il recinto per il voto, i rapporti che il pretore Appio Claudio mandava dall'Etruria, si allontanò dal comizio. Con non minor consenso del popolo che del senato il comando delle operazioni in Etruria fu affidato senza sorteggio a Fabio.

[**25**, 1] Quindi quasi tutti i giovani accorsero dal console, e ciascuno spontaneamente si arruolava: tanto era il desiderio di militare sotto quel comandante. [2] Circondato da questa folla Fabio disse: « È mia intenzione arruolare soltanto quattromila fanti e seicento cavalieri; condurrò con me quelli che daranno i loro nomi oggi e domani. [3] Io mi preoccupo più di ricondurvi in patria tutti ricchi che di condurre la guerra con molti soldati ». [4] Partito con un esercito proporzionato alle esigenze della campagna, i cui uomini erano tanto più fiduciosi e ottimisti in quanto il console non aveva richiesto un grande numero di soldati, si diresse verso il campo del pretore Appio che era situato presso la città di Aarna [1], a poca distanza dal nemico. [5] A poche miglia dal campo incontrò degli uomini usciti a far legna con una scorta armata; quando videro venire avanti i littori, e appresero che il console era Fabio, esultarono e resero grazia agli dèi e al popolo romano, perché avevano mandato loro quel generale. [6] Mentre poi si facevano intorno a salutare il console, Fabio domandò dove fossero diretti, e sentito che andavano a cercar legna soggiunse: « Ditemi un poco, il vostro campo non è circondato da una

habetis? » [7] Ad hoc cum succlamatum esset duplici quidem vallo et fossa et tamen in ingenti metu esse, « Habetis igitur » inquit, « adfatim lignorum; redite et vellite vallum ». [8] Redeunt in castra terroremque ibi vellentes vallum et iis qui in castris remanserant militibus et ipsi Appio fecerunt; [9] tum pro se quisque alii aliis dicere consulis se Q. Fabi facere iussu. Postero inde die castra mota et Appius praetor Romam dimissus. [10] Inde nusquam stativa Romanis fuere. Negabat utile esse uno loco sedere exercitum; itineribus ac mutatione locorum mobiliorem ac salubriorem esse; fiebant autem itinera quanta fieri sinebat hiemps hauddum exacta.

[11] Vere inde primo relicta secunda legione ad Clusium, quod Camars olim appellabant, praepositoque castris L. Scipione pro praetore, Romam ipse ad consultandum de bello rediit, [12] sive ipse sponte sua, quia bellum ei maius in conspectu erat quam quantum esse famae crediderat, sive senatus consulto accitus; nam in utrumque auctores sunt. [13] Ab Ap. Claudio praetore retractum quidam videri volunt, cum in senatu et apud populum, id quod per litteras adsidue fecerat, terrorem belli Etrusci augeret: non suffecturum ducem unum nec exercitum unum adversus quattuor populos; [14] periculum esse, sive iuncti unum premant sive diversi gerant bellum, ne ad omnia simul obire unus non possit. [15] Duas se ibi legiones Romanas reliquisse, et minus quinque milia peditum equitumque cum Fabio venisse. Sibi placere P. Decium consulem primo quoque tempore in Etruriam ad collegam proficisci, L. Volumnio Samnium provinciam dari; [16] si consul malit in suam provinciam ire, Volumnium in

palizzata? » [7] Avendo quelli risposto in coro che era bensì circondato da una doppia palizzata e da una doppia fossa, ma che nonostante questo vivevano in grande paura, Fabio disse: « Dunque avete legna in abbondanza: tornate indietro e abbattete lo steccato ». [8] Tornarono negli accampamenti e cominciarono a svellere lo steccato, suscitando sgomento nei soldati che erano rimasti nel campo e nello stesso Appio; [9] poi da uno all'altro passò la voce che ciò facevano per ordine del console Quinto Fabio. Il giorno seguente fu tolto il campo da quel luogo ed il pretore Appio fu rimandato a Roma. [10] Da allora in poi i Romani non posero più il campo stabile in alcun luogo: Fabio diceva che non giovava ad un esercito lo star fermo: con le marce e col mutar posizione acquistava in mobilità e in salute. Le marce erano lunghe quanto lo permetteva la stagione invernale non ancora terminata.

[11] All'inizio della primavera lasciò la seconda legione a Chiusi, che un tempo si chiamava Camars, e posto a capo del campo Lucio Scipione come propretore, tornò a Roma per tenere consiglio sulla condotta della guerra, [12] sia che vi fosse andato di propria iniziativa, per aver constatato di persona che quella guerra era più grave di quanto avesse creduto in base ai rapporti, sia che fosse stato chiamato da un decreto del senato; gli storici infatti forniscono l'una o l'altra versione. [13] Alcuni vogliono che l'abbia fatto chiamare il pretore Appio Claudio, il quale davanti al senato e al popolo ingrandì il pericolo della guerra in Etruria, come aveva già sempre fatto nei suoi messaggi: diceva che non sarebbero bastati un solo generale e un solo esercito contro quattro popoli; [14] sia che essi premessero congiunti, sia che conducessero la guerra separatamente, c'era da temere che un solo comandante non fosse in grado di far fronte a tutti nello stesso tempo; [15] egli aveva lasciato colà due legioni romane, e meno di cinquemila fanti e cavalieri erano sopraggiunti con Fabio. Era dunque dell'avviso che il console Publio Decio al più presto possibile raggiungesse il collega in Etruria, e che a Lucio Volumnio fossero affidate le operazioni nel Sannio; [16] se il console preferiva andare nel teatro di guerra a lui assegnato, conveniva che Volumnio partisse

Etruriam ad consulem cum exercitu iusto consulari proficisci. [17] Cum magnam partem moveret oratio praetoris, P. Decium censuisse ferunt, ut omnia integra ac libera Q. Fabio servarentur, donec vel ipse, si per commodum rei publicae posset, Romam venisset vel aliquem ex legatis misisset, [18] a quo disceret senatus quantum in Etruria belli esset quantisque administrandum copiis et quot per duces esset.

[**26**, 1] Fabius, ut Romam rediit, et in senatu et productus ad populum mediam orationem habuit, ut nec augere nec minuere videretur belli famam magisque in altero adsumendo duce aliorum indulgere timori quam suo aut rei publicae periculo consulere: [2] ceterum si sibi adiutorem belli sociumque imperii darent, quonam modo se oblivisci P. Deci consulis per tot collegia experti posse? [3] Neminem omnium secum coniungi malle; et copiarum satis sibi cum P. Decio et numquam nimium hostium fore. Sin collega quid aliud malit, at sibi L. Volumnium darent adiutorem. [4] Omnium rerum arbitrium et a populo et a senatu et ab ipso collega Fabio permissum est; et cum P. Decius se in Samnium vel in Etruriam proficisci paratum esse ostendisset, tanta laetitia ac gratulatio fuit, ut praeciperetur victoria animis triumphusque, non bellum decretum consulibus videretur.

[5] Invenio apud quosdam extemplo consulatu inito profectos in Etruriam Fabium Deciumque sine ulla mentione sortis provinciarum certaminumque inter collegas quae exposui. [6] Sunt quibus ne haec quidem certamina exponere satis fuerit, adiecerint et Appi criminationes de Fabio absente ad populum et pertinaciam adversus praesentem consulem

per l'Etruria a raggiungere il console con un regolare esercito consolare. [17] Dicono che mentre i più erano stati persuasi dal discorso del pretore, Publio Decio invece propose di lasciare piena libertà di decisione a Fabio, fino a quando o fosse venuto personalmente a Roma, se poteva farlo senza danno per la repubblica, o avesse mandato qualche legato, [18] da cui il senato potesse conoscere quale fosse la gravità della guerra in Etruria, e quante forze e quanti comandanti occorressero per condurla.

[**26**, 1] Come Fabio giunse a Roma, sia in senato che davanti all'assemblea popolare parlò tenendosi su di una linea di mezzo, in modo da dare l'impressione che né ingrandiva né sminuiva la portata della guerra, e che se si associava un altro comandante lo faceva più per tranquillizzare i timori altrui che per preservare da un pericolo se stesso o la repubblica. [2] Peraltro – diceva – se volevano dargli un collaboratore nella guerra e un compagno nel comando, come poteva dimenticarsi del console Publio Decio, che tante volte aveva sperimentato come collega? [3] Nessun altro preferiva avere con sé, e insieme con Decio truppe ne aveva a sufficienza, e i nemici non sarebbero mai stati troppi; ma se il collega preferiva altrimenti, allora gli dessero come collaboratore Lucio Volumnio. [4] Ogni decisione sia dal popolo che dal senato e dallo stesso collega fu lasciata a Fabio; e avendo Decio dichiarato di essere pronto a partire sia per il Sannio che per l'Etruria, tanto si rallegrarono e si compiacquero i Romani, che già pregustavano la gioia della vittoria, e pareva che ai consoli non la guerra fosse stata decretata, ma il trionfo.

[5] Alcuni storici riportano che Fabio e Decio partirono per l'Etruria sùbito all'inizio del consolato, e non fanno alcun cenno del sorteggio delle zone di operazione e del contrasto fra i colleghi di cui ho parlato dianzi. [6] Altri invece non si limitano ad esporre questi dibattiti, ma parlano anche di accuse mosse da Appio davanti al popolo contro Fabio assente, e di un'ostinata ostilità del pretore contro il console quando giunse a Roma, e di altri contrasti fra i colleghi,

praetoris contentionemque aliam inter collegas, tendente Decio ut suae quisque provinciae sortem tueretur. [7] Constare res incipit ex eo tempore quo profecti ambo consules ad bellum sunt.

Ceterum antequam consules in Etruriam pervenirent, Senones Galli multitudine ingenti ad Clusium venerunt, legionem Romanam castraque oppugnaturi. [8] Scipio, qui castris praeerat, loco adiuvandam paucitatem suorum militum ratus, in collem, qui inter urbem et castra erat, aciem erexit; [9] sed, ut in re subita, parum explorato itinere ad iugum perrexit, quod hostes ceperant parte alia adgressi. Ita caesa ab tergo legio atque in medio, cum hostis undique urgeret, circumventa. [10] Deletam quoque ibi legionem, ita ut nuntius non superesset, quidam auctores sunt, [11] nec ante ad consules, qui iam haud procul a Clusio aberant, famam eius cladis perlatam quam in conspectu fuere Gallorum equites, pectoribus equorum suspensa gestantes capita et lanceis infixa ovantesque moris sui carmine. [12] Sunt qui Umbros fuisse, non Gallos tradant, nec tantum cladis acceptum et circumventis pabulatoribus cum L. Manlio Torquato legato Scipionem propraetorem subsidium e castris tulisse victoresque Umbros redintegrato proelio victos esse captivosque eis ac praedam ademptam. [13] Similius vero est a Gallo hoste quam Umbro eam cladem acceptam, quod, cum saepe alias, tum eo anno Gallici tumultus praecipuus terror civitatem tenuit. [14] Itaque praeterquam quod ambo consules profecti ad bellum erant cum quattuor legionibus et magno equitatu Romano Campanisque mille equitibus delectis, ad id bellum missis, et sociorum nominisque Latini maiore exercitu quam Romano, [15] alii duo exercitus haud

26. 1. La confusione e la contradditorietà delle versioni degli annalisti sugli avvenimenti del 295 sono conseguenza della tendenziosità degli storici, legati all'una o all'altra delle famiglie nobiliari i cui antenati furono protagonisti della terza guerra sannitica.

2. Polibio (II, 19, 6) pone la sconfitta ad opera dei Galli presso Camerino, ed è facile spiegare la divergenza per la confusione tra *Camars* (Chiusi) e *Camers* (Camerino). Data la relativa vicinanza di Camerino e Sentino, dove poco dopo si dirigono i consoli per incontrare inemici, è senz'altro più attendibile la versione di Polibio.

in quanto Decio voleva che ciascuno rispettasse l'assegnazione delle provincie fatta dalla sorte. [7] Le fonti cominciano a concordare dal momento in cui ambedue i consoli partirono per la guerra [1].

Prima però che i consoli giungessero in Etruria, arrivò presso Chiusi [2] una grande moltitudine di Galli Senoni, per attaccare l'esercito e il campo romano. [8] Scipione, che aveva il comando del campo, volendo controbilanciare l'inferiorità numerica delle sue forze col favore della posizione, fece salire l'esercito su di un colle che stava fra la città e gli accampamenti. [9] Ma per la fretta non avendo potuto esplorare adeguatamente il terreno, si diresse verso un'altura che i nemici già avevano occupato salendovi da un'altra parte. Così l'esercito romano fu assalito alle spalle e sopraffatto, essendo premuto da ogni parte dai nemici. [10] Alcuni affermano che la legione fu completamente distrutta, al punto che non sopravvisse un sol uomo per recare la notizia della disfatta, [11] e che i consoli, i quali ormai non erano lontani da Chiusi, non ebbero alcuna informazione di quella strage fino a quando non videro con i propri occhi i cavalieri galli che portavano le teste degli uccisi appese al petto dei cavalli e infisse sulle lance, e gridavano i loro caratteristici canti di trionfo. [12] Altri dicono che i nemici erano Umbri e non Galli, e che la sconfitta non fu così grave: essendo stato circondato un reparto di foraggiatori sotto il comando del legato Lucio Manlio Torquato, il propretore Scipione avrebbe recato rinforzi dagli accampamenti, e rinnovata la battaglia avrebbe sconfitti gli Umbri già vincitori, ritogliendo loro i prigionieri e il bottino. [13] Ma è più verosimile che questa sconfitta sia stata patita ad opera dei Galli che degli Umbri, poiché, come spesso altre volte, anche in quell'anno una straordinaria paura del pericolo gallico invase la città. [14] Perciò, mentre già entrambi i consoli erano partiti per la guerra con quattro legioni, numerosa cavalleria romana e mille cavalieri scelti campani, mandati per quella guerra, e con un esercito di alleati e di Latini superiore per numero a quello romano, [15] altri due eserciti furono posti di fronte all'Etruria non lontano da Roma, uno nel territorio dei

procul urbe Etruriae oppositi, unus in Falisco, alter in Vaticano agro. Cn. Fulvius et L. Postumius Megellus, propraetores ambo, stativa in eis locis habere iussi.

[**27**, 1] Consules ad hostes †transgresso Appennino† in agrum Sentinatem[1] pervenerunt; ibi quattuor milium ferme intervallo castra posita. [2] Inter hostes deinde consultationes habitae, atque ita convenit ne unis castris miscerentur omnes neve in aciem descenderent simul; [3] Samnitibus Galli, Etruscis Umbri adiecti. Dies indicta pugnae; Samniti Gallisque delegata pugna; inter ipsum certamen Etrusci Umbrique iussi castra Romana oppugnare. [4] Haec consilia turbarunt transfugae Clusini tres, clam nocte ad Fabium consulem transgressi, qui editis hostium consiliis dimissi cum donis, ut subinde ut quaeque res nova decreta esset, exploratam perferrent. [5] Consules Fulvio ut ex Falisco, Postumio ut ex Vaticano exercitum ad Clusium admoveant summaque vi fines hostium depopulentur, scribunt. [6] Huius populationis fama Etruscos ex agro Sentinate ad suos fines tuendos movit. Instare inde consules, ut absentibus iis pugnaretur. [7] Per biduum lacessiere proelio hostem; biduo nihil dignum dictu actum; pauci utrimque cecidere, magisque inritati sunt ad iustum certamen animi quam ad discrimen summa rerum adducta. Tertio die descensum in campum omnibus copiis est.

[8] Cum instructae acies starent, cerva fugiens lupum e montibus exacta per campos inter duas acies decurrit; inde diversae ferae, cerva ad Gallos, lupus ad Romanos cursum deflexit. Lupo data inter ordines via; cervam Galli confixere. [9] Tum ex antesignanis Romanus miles « Illac fuga » inquit

27. 1. Sentino era una città nell'alta valle dell'Esino, nei pressi dell'attuale Sassoferrato, allora in territorio umbro, mentre ora appartiene geograficamente alle Marche.

Falisci, l'altro nell'agro Vaticano; fu dato ordine ai propretori Gneo Fulvio e Lucio Postumio Megello di porre accampamenti stabili in quelle regioni.

[27, 1] I consoli, varcato l'Appennino, giunsero nel territorio di Sentino [1] in prossimità dei nemici, e posero il campo a circa quattro miglia di distanza da loro. [2] I nemici quindi tennero consiglio, e stabilirono di non unirsi tutti in un unico campo e di non scendere a battaglia insieme: [3] ai Sanniti furono aggregati i Galli, agli Etruschi gli Umbri. Fu fissato il giorno della battaglia, e il combattimento fu affidato ai Sanniti e ai Galli; gli Etruschi e gli Umbri ebbero l'ordine di attaccare il campo romano durante la battaglia. [4] Questi piani furono sconvolti da tre disertori di Chiusi, i quali si recarono in segreto di notte dal console Fabio, e lo misero al corrente dei progetti nemici; Fabio dopo averli ricompensati li rimandò con l'intesa che si informassero bene di ogni nuova decisione e venissero poi a riferirla. [5] I consoli scrissero a Fulvio e a Postumio che lasciando le regioni Falisca e Vaticana conducessero i loro eserciti a Chiusi devastando con la massima violenza il territorio nemico. [6] La notizia di questi saccheggi fece allontanare gli Etruschi dalla regione di Sentino per accorrere a difendere il loro paese. Allora i consoli cercarono insistentemente di venire a battaglia nell'assenza degli Etruschi. [7] Per due giorni provocarono il nemico al combattimento, ma in questi due giorni non si ebbero azioni degne di rilievo: pochi uomini caddero dalle due parti, e, senza che si arrivasse a uno scontro decisivo, si ottenne l'effetto che gli animi furono eccitati a venire a battaglia campale. Il terzo giorno i contendenti scesero in campo con tutte le loro forze.

[8] Mentre gli eserciti erano schierati, una cerva inseguita da un lupo venne giù dai monti, e correndo attraversò la pianura in mezzo agli opposti schieramenti; quindi gli animali piegarono la corsa in opposta direzione, la cerva verso i Galli, il lupo verso i Romani. Al lupo fu lasciato libero il passaggio fra le file; la cerva fu trafitta dai Galli. [9] Allora un soldato romano delle prime file disse: « La fuga e la

« et caedes vertit, ubi sacram Dianae feram iacentem videtis; hinc victor Martius lupus, integer et intactus, gentis nos Martiae et conditoris nostri admonuit ».

[10] Dextro cornu Galli, sinistro Samnites constiterunt. Adversus Samnites Q. Fabius primam ac tertiam legionem pro dextro cornu, adversus Gallos pro sinistro Decius quintam et sextam instruxit; [11] secunda et quarta cum L. Volumnio proconsule in Samnio gerebant bellum. Primo concursu adeo aequis viribus gesta res est ut, si adfuissent Etrusci et Umbri, aut in acie aut in castris, quocumque se inclinassent, accipienda clades fuerit.

[**28**, 1] Ceterum quamquam communis adhuc Mars belli erat necdum discrimen fortuna fecerat qua datura vires esset, haudquaquam similis pugna in dextro laevoque cornu erat. [2] Romani apud Fabium arcebant magis quam inferebant pugnam extrahebaturque in quam maxime serum diei certamen, [3] quia ita persuasum erat duci, et Samnites et Gallos primo impetu feroces esse, quos sustinere satis sit; [4] longiore certamine sensim residere Samnitium animos, Gallorum quidem etiam corpora intolerantissima laboris atque aestus fluere, primaque eorum proelia plus quam virorum, postrema minus quam feminarum esse. [5] In id tempus igitur, quo vinci solebat hostis, quam integerrimas vires militi servabat. [6] Ferocior Decius et aetate et vigore animi, quantumcumque virium habuit certamine primo effudit. Et quia lentior videbatur pedestris pugna, equitatum in pugnam concitat, [7] et ipse fortissimae iuvenum turmae immixtus orat proceres iuventutis in hostem ut secum impetum faciant: duplicem illorum gloriam fore, si ab

strage si sono volti da quella parte dove vedete giacere l'animale sacro a Diana; di qua il lupo vittorioso sacro a Marte, intatto e illeso, ha voluto ricordarci la nostra origine da Marte e il nostro fondatore ».

[10] I Galli si posero all'ala destra, i Sanniti alla sinistra. Di fronte ai Sanniti, all'ala destra dei Romani, Quinto Fabio schierò la prima e la terza legione, e contro i Galli alla sinistra Decio schierò la quinta e la sesta; [11] la seconda e la quarta erano impegnate nella campagna del Sannio agli ordini del proconsole Lucio Volumnio. Al primo scontro le opposte forze erano così pari, che se fossero intervenuti gli Etruschi e gli Umbri, in qualunque direzione avessero rivolto le loro forze, o sul campo di battaglia o contro gli accampamenti, i Romani avrebbero subito una dura sconfitta.

[**28**, 1] Peraltro, sebbene le sorti della battaglia fossero ancora incerte, e la fortuna non avesse ancora fatto conoscere da quale parte avrebbe inclinata la bilancia, pure la lotta non si svolgeva allo stesso modo all'ala destra e alla sinistra. [2] Dalla parte di Fabio i Romani più che attaccare si difendevano, e il combattimento veniva protratto fino all'ora del giorno più tarda che fosse possibile, [3] poiché il console era convinto che i Sanniti e i Galli erano assai impetuosi al primo urto, ma bastava tener testa a questo: [4] col prolungarsi della lotta a poco a poco l'ardore dei Sanniti si spegneva; il fisico dei Galli poi, più di ogni altro popolo incapaci di sopportare la fatica e il calore, dissolveva il suo vigore, e all'inizio del combattimento erano più che uomini, alla fine meno che donne. [5] Perciò egli cercava per quanto possibile di tenere in serbo le energie dei suoi soldati fino al momento in cui di solito il nemico cominciava a cedere. [6] Decio, più impetuoso sia per l'età che per il temperamento, gettò nella lotta tutte le sue forze sùbito al primo scontro; e poiché l'azione della fanteria gli sembrava troppo lenta, lanciò nella mischia la cavalleria, [7] e portatosi di persona in mezzo a quella schiera di giovani valorosissimi incitò il fiore della nobiltà a muovere con lui all'assalto del nemico: duplice sarebbe stata la loro gloria, se la vittoria

laevo cornu et ab equite victoria incipiat. [8] Bis avertere Gallicum equitatum; iterum longius evectos et iam inter media peditum agmina proelium cientes novum pugnae conterruit genus; [9] essedis carrisque superstans armatus hostis ingenti sonitu equorum rotarumque advenit et insolitos eius tumultus Romanorum conterruit equos. [10] Ita victorem equitatum velut lymphaticus pavor dissipat; sternit inde ruentes equos virosque improvida fuga. [11] Turbata hinc etiam signa legionum multique impetu equorum ac vehiculorum raptorum per agmen obtriti antesignani; et insecuta, simul territos hostes vidit, Gallica acies nullum spatium respirandi recipiendique se dedit. [12] Vociferari Decius quo fugerent quamve in fuga spem haberent; obsistere cedentibus ac revocare fusos; deinde, ut nulla vi perculsos sustinere poterat, patrem P. Decium nomine compellans, [13] «Quid ultra moror» inquit «familiare fatum? Datum hoc nostro generi est ut luendis periculis publicis piacula simus. Iam ego mecum hostium legiones mactandas Telluri ac Dis Manibus dabo».

[14] Haec locutus M. Livium pontificem, quem descendens in aciem digredi vetuerat ab se, praeire iussit verba quibus se legionesque hostium pro exercitu populi Romani Quiritium devoveret. [15] Devotus inde eadem precatione eodemque habitu quo pater P. Decius ad Veserim bello Latino [1] se iusserat devoveri, [16] cum secundum sollemnes precationes adiecisset prae se agere sese formidinem ac fugam caedemque ac cruorem, caelestium inferorum iras, [17] contacturum funebribus diris signa, tela, arma hostium, locumque eundem suae pestis ac Gallorum ac Samnitium fore, [18] haec exsecratus in se hostesque, qua confertissimam cernebat Gallo-

28. 1. Vedi VIII, 9; come si è già osservato, il rito della *devotio* attribuito a Publio Decio Mure nel 340 è probabilmente un'anticipazione del sacrificio del figlio a Sentino nel 295.

fosse cominciata dall'ala sinistra e dai cavalieri. [8] Due volte fecero indietreggiare la cavalleria gallica; la seconda volta essendosi spinti più avanti, mentre già combattevano in mezzo alle file della fanteria, furono turbati da un'insolita forma di battaglia: [9] sopraggiunsero nemici armati ritti su cocchi e su carri, con grande frastuono di cavalli e di ruote, spaventando i cavalli dei Romani non avvezzi a quel rumore. [10] Così una sorta di timor panico disperde la cavalleria romana già vincitrice, cavalli e uomini vengono abbattuti mentre si precipitano in fuga inconsulta. [11] Di conseguenza anche le unità della fanteria furono scompigliate, e molti soldati della prima linea furono travolti dall'urto dei cavalli e dei carri lanciati attraverso le file. La fanteria dei Galli, appena vide che i nemici erano presi dal panico, incalzò senza lasciare il tempo di prendere respiro e di riaversi. [12] Decio gridava chiedendo dove fuggissero e quale speranza avessero nella fuga; si parava davanti ai fuggitivi e richiamava i dispersi; poi, visto che in nessun modo poteva trattenere le sue truppe in rotta, invocando per nome il padre Publio Decio disse: [13] « Perché ritardo più oltre il destino della mia famiglia? Questa sorte è stata data alla nostra stirpe, di far da vittime espiatorie per stornare il pericolo dalla patria: io ora offrirò insieme con me le legioni nemiche in sacrificio alla Terra e agli dèi Mani ».

[14] Dette queste parole ordinò al pontefice Marco Livio, a cui scendendo in campo aveva vietato di allontanarsi da lui, che gli recitasse la formula con cui offrire in sacrificio se stesso e le legioni nemiche per l'esercito del popolo romano dei Quiriti. [15] Consacratosi poi in voto con la stessa preghiera e con lo stesso abbigliamento con cui si era fatto consacrare presso il Veseri il padre Publio Decio nella guerra Latina [1], [16] e alla formula rituale avendo aggiunto che egli cacciava davanti a sé la paura, la fuga, la strage, il sangue, le ire delle divinità celesti e infernali, [17] che avrebbe funestato con imprecazioni di morte le insegne e le armi offensive e difensive dei nemici, e che uno stesso luogo avrebbe visto la rovina sua e quella dei Galli e dei Sanniti, [18] dopo aver dunque lanciato queste maledizioni su di sé e sui nemici,

rum aciem, concitat equum inferensque se ipse infestis telis est interfectus.

[29, 1] Vix humanae inde opis videri pugna potuit. Romani duce amisso, quae res terrori alias esse solet, sistere fugam ac novam de integro velle instaurare pugnam; [2] Galli et maxime globus circumstans consulis corpus, velut alienata mente vana in cassum iactare tela; torpere quidam et nec pugnae meminisse nec fugae. [3] At ex parte altera pontifex Livius, cui lictores Decius tradiderat iusseratque pro praetore esse, vociferari vicisse Romanos defunctos consulis fato; [4] Gallos Samnitesque Telluris matris ac deorum Manium esse; rapere ad se ac vocare Decium devotam secum aciem furiarumque ac formidinis plena omnia ad hostes esse. [5] Superveniunt deinde his restituentibus pugnam L. Cornelius Scipio et C. Marcius, cum subsidiis ex novissima acie iussu Q. Fabi consulis ad praesidium collegae missi. Ibi auditur P. Deci eventus, ingens hortamen ad omnia pro re publica audenda. [6] Itaque cum Galli structis ante se scutis conferti starent nec facilis pede conlato videretur pugna, iussu legatorum collecta humi pila, quae strata inter duas acies iacebant, atque in testudinem hostium coniecta; [7] quibus plerisque in scuta verutisque raris in corpora ipsa fixis sternitur cuneus, ita ut magna pars integris corporibus attoniti conciderent.

Haec in sinistro cornu Romanorum fortuna variaverat. [8] Fabius in dextro primo, ut ante dictum est, cunctando extraxerat diem; dein, postquam nec clamor hostium nec impetus nec tela missa eandem vim habere visa, [9] praefectis equitum iussis ad latus Samnitium circumducere alas, ut signo dato in transversos quanto maximo possent impetu

spronò il cavallo dove vedeva più fitte le schiere dei Galli, e offrendosi volontariamente ai dardi nemici trovò la morte.

[**29**, 1] Da quel momento la battaglia non parve più opera di forze umane. I Romani, dopo aver perduto il comandante, cosa che altre volte suole causare sgomento, fermarono la fuga e cercarono di rinnovare da capo la battaglia; [2] I Galli, e specialmente quel gruppo che stava attorno al cadavere del console, quasi avessero perduto il senno gettavano i dardi a caso e senza effetto; alcuni erano come paralizzati, e non pensavano né a combattere né a fuggire. [3] Dall'altra parte il pontefice Livio, a cui Decio aveva affidato i littori ordinandogli di sostituirlo nel comando, gridava che i Romani avevano vinto, essendosi liberati dal debito verso gli dèi con la morte del console: [4] i Galli e i Sanniti appartenevano alla madre Terra e agli dèi Mani, Decio trascinava e chiamava a sé l'esercito con lui votato in sacrificio, e i nemici erano preda delle furie e della paura. [5] Poi, mentre già andavano ristabilendo le sorti della battaglia, sopraggiunsero dalla retroguardia con dei rinforzi Lucio Cornelio Scipione e Gaio Marcio, mandati dal console Quinto Fabio in aiuto al collega; qui appresero la fine di Publio Decio, grande incitamento a tutto osare per la repubblica. [6] Quindi, stando i Galli serrati con gli scudi strettamente uniti a difesa del corpo, e non sembrando agevole il combattimento ravvicinato, i legati ordinarono di raccogliere da terra i giavellotti che giacevano al suolo fra le due linee, e di scagliarli contro la testuggine nemica. [7] I più si conficcarono negli scudi, e solo pochi spiedi raggiunsero i corpi, ma la formazione nemica fu spezzata, poiché in gran parte caddero a terra storditi, pur essendo illesi.

Tali le alterne vicende della fortuna all'ala sinistra dei Romani; [8] alla destra Fabio, come già si è detto, temporeggiando aveva tirato in lungo la giornata; poi, quando gli parve che né le grida né l'impeto né i proiettili dei nemici avessero più la stessa forza, [9] diede ordine ai prefetti della cavalleria di condurre le ali intorno ai fianchi dei nemici, per assalirli di traverso al segnale convenuto col maggior

incurrerent, sensim suos signa inferre iussit et commovere hostem. [10] Postquam non resisti vidit et haud dubiam lassitudinem esse, tum collectis omnibus subsidiis, quae ad id tempus reservaverat, et legiones concitavit et signum ad invadendos hostes equitibus dedit. [11] Nec sustinuerunt Samnites impetum praeterque aciem ipsam Gallorum relictis in dimicatione sociis ad castra effuso cursu ferebantur: [12] Galli testudine facta conferti stabant. Tum Fabius audita morte collegae Campanorum alam, quingentos fere equites, excedere acie iubet et circumvectos ab tergo Gallicam invadere aciem; [13] tertiae deinde legionis subsequi principes et, qua turbatum agmen hostium viderent impetu equitum, instare ac territos caedere. [14] Ipse aedem Iovi Victori spoliaque hostium cum vovisset, ad castra Samnitium perrexit, quo multitudo omnis consternata agebatur. [15] Sub ipso vallo, quia tantam multitudinem portae non recepere, temptata ab exclusis turba suorum pugna est; [16] ibi Gellius Egnatius, imperator Samnitium, cecidit; compulsi deinde intra vallum Samnites parvoque certamine capta castra et Galli ab tergo circumventi. [17] Caesa eo die hostium viginti quinque milia, octo capta; nec incruenta victoria fuit; [18] nam ex P. Deci exercitu caesa septem milia, ex Fabi mille septingenti. Fabius dimissis ad quaerendum collegae corpus spolia hostium coniecta in acervum Iovi Victori cremavit. [19] Consulis corpus eo die, quia obrutum superstratis Gallorum cumulis erat, inveniri non potuit; postero die inventum relatumque est cum multis militum lacrimis. [20] Intermissa inde omnium aliarum rerum cura Fabius collegae funus omni honore laudibusque meritis celebrat [1].

29. 1. La battaglia di Sentino del 295 a. C. segnò una vittoria decisiva sulla lega dei popoli italici; fattore determinante della vittoria fu l'assenza dal campo di battaglia di Etruschi ed Umbri, assenza le cui ragioni non sono ben chiare.

impeto possibile; alla fanteria ordinò di avanzare gradatamente e di smuovere il nemico dalle sue posizioni. [10] Quando vide che non opponevano resistenza e che davano segni evidenti di stanchezza, allora raccolte tutte le riserve, che aveva tenuto in serbo per quel momento, lanciò all'attacco la fanteria e diede ai cavalieri il segnale per caricare il nemico. [11] I Sanniti non ressero all'urto, e oltrepassato nella fuga lo schieramento dei Galli abbandonarono gli alleati nella lotta, dirigendosi in corsa disordinata verso gli accampamenti; [12] i Galli invece riformata la testuggine rimanevano compatti. Allora Fabio, appresa la notizia della morte del collega, ordinò all'ala dei Campani, formata di circa cinquecento cavalieri, di abbandonare il fronte di combattimento e di girare intorno allo schieramento dei Galli per assalirli alle spalle; [13] comandò poi ai prìncipi della terza legione che li seguissero, e dove vedessero i reparti nemici messi in disordine dall'urto della cavalleria, li incalzassero e ne facessero strage mentre erano in preda al panico. [14] Egli poi, dopo aver promesso in voto a Giove Vincitore un tempio e le spoglie nemiche, mosse verso l'accampamento sannita, dove si spingeva tutta la turba terrorizzata. [15] Proprio sotto il vallo, poiché le porte non erano sufficienti a far passare una così grande folla, gli uomini rimasti fuori nella ressa tentarono ancora la battaglia: [16] qui cadde Gellio Egnazio, il comandante in capo dei Sanniti. I Sanniti furono poi ricacciati dentro il vallo, e dopo breve lotta il campo fu conquistato, e i Galli sopraffatti da tergo. [17] In quella giornata furono uccisi venticinquemila nemici e ottomila fatti prigionieri; la vittoria non fu però senza perdite, [18] poiché dell'esercito di Decio caddero settemila uomini, di quello di Fabio millesettecento. Fabio fece cercare il corpo del collega, e bruciò in onore di Giove Vincitore le spoglie accatastate dei nemici. [19] Il cadavere del console per quel giorno non si poté trovare, perché era sepolto sotto i mucchi sovrapposti dei Galli; il giorno seguente fu ritrovato e riportato con grande pianto dei soldati. [20] Tralasciata ogni altra cosa Fabio rese le onoranze funebri al collega con ogni forma di onore e con il meritato elogio [1].

[**30**, 1] Et in Etruria per eosdem dies ab Cn. Fulvio propraetore res ex sententia gesta et praeter ingentem inlatam populationibus agrorum hosti cladem pugnatum etiam egregie est, [2] Perusinorumque et Clusinorum caesa amplius milia tria et signa militaria ad viginti capta. [3] Samnitium agmen, cum per Paelignum agrum fugeret, circumventum a Paelignis est; ex milibus quinque ad mille caesi.

[4] Magna eius diei, quo in Sentinati agro bellatum, fama est etiam vero stanti; [5] sed superiecere quidam augendo fidem, qui in hostium exercitu peditum trecenta triginta milia, equitum sex et quadraginta milia, mille carpentorum scripsere fuisse, scilicet cum Umbris Tuscisque, quos et ipsos pugnae adfuisse; [6] et ut Romanorum quoque augerent copias, L. Volumnium pro consule ducem consulibus exercitumque eius legionibus consulum adiciunt. [7] In pluribus annalibus duorum ea consulum propria victoria est; Volumnius in Samnio interim res gerit Samnitiumque exercitum in Tifernum montem compulsum, non deterritus iniquitate loci, fundit fugatque.

[8] Q. Fabius, Deciano exercitu relicto in Etruriae praesidio, suis legionibus deductis ad urbem de Gallis Etruscisque ac Samnitibus triumphavit. [9] Milites triumphantem secuti sunt. Celebrata inconditis carminibus militaribus non magis victoria Q. Fabi quam mors praeclara P. Deci est excitataque memoria parentis, aequata eventu publico privatoque, filii laudibus. [10] Data ex praeda militibus aeris octogeni bini sagaque et tunicae, praemia illa tempestate militiae haudquaquam spernenda.

[**31**, 1] His ita rebus gestis nec in Samnitibus adhuc nec in Etruria pax erat; nam et Perusinis auctoribus post deduc-

[30, 1] Anche in Etruria negli stessi giorni il propretore Gneo Fabio condusse la campagna secondo il piano prestabilito, ed oltre all'arrecare ingenti danni al nemico devastando i campi, combatté pure in battaglia con successo, [2] uccidendo più di tremila Perugini e Chiusini e prendendo circa venti insegne militari. [3] L'esercito dei Sanniti mentre fuggiva attraverso il territorio dei Peligni fu circondato dai Peligni stessi: di cinquemila che erano ne furono uccisi circa mille.

[4] Grande è la gloria di quella giornata che vide la battaglia nel territorio di Sentino, anche per chi si attiene al vero; [5] ma alcuni storici hanno passato i limiti della credibilità con le loro esagerazioni, scrivendo che nell'esercito nemico vi erano trecentotrentamila fanti, quarantaseimila cavalieri e mille carri, compresi ovviamente gli Umbri e gli Etruschi, i quali avrebbero partecipato anch'essi alla battaglia; [6] e per accrescere anche le forze dei Romani aggiungono ai consoli come comandante il proconsole Lucio Volumnio, e l'esercito di lui alle legioni consolari. [7] Ma nella maggior parte degli annali quella vittoria viene attribuita solo ai due consoli; nel frattempo Volumnio conduce la campagna nel Sannio, e costretto l'esercito sannita a rifugiarsi sul monte Tiferno, senza lasciarsi intimorire dalle difficoltà del terreno lo sbaraglia e lo mette in fuga.

[8] Quinto Fabio, lasciato Decio col suo esercito di presidio in Etruria, ricondusse le sue legioni a Roma e riportò il trionfo su Galli, Etruschi e Sanniti. [9] I soldati seguivano il trionfatore; negli improvvisati canti militari non meno che la vittoria di Fabio venne celebrata la nobile morte di Decio, e nelle lodi del figlio fu richiamato il ricordo del padre, eguagliato sia per il sacrificio personale che per il pubblico trionfo. [10] Dalla preda di guerra furono assegnati a ciascun soldato ottantadue assi di rame, un mantello e una tunica, donativi militari non disprezzabili per quei tempi.

[31, 1] Pur dopo queste vittoriose imprese, non vi era ancora la pace né nel Sannio né in Etruria: infatti dopo il ritiro dell'esercito del console per istigazione dei Perugini era

tum ab consule exercitum rebellatum fuerat [2] et Samnites praedatum in agrum Vescinum Formianumque et parte alia in Aeserninum quaeque Volturno adiacent flumini descendere. [3] Adversus eos Ap. Claudius praetor cum exercitu Deciano missus. Fabius in Etruria rebellante denuo quattuor milia et quingentos Perusinorum occidit, cepit ad mille septingentos quadraginta, qui redempti singuli aeris trecentis decem; [4] praeda alia omnis militibus concessa. [5] Samnitium legiones, cum partem Ap. Claudius praetor, partem L. Volumnius pro consule sequeretur, in agrum Stellatem convenerunt; ibi et Samnitum omnes ⟨copiae⟩ considunt et Appius Volumniusque castra coniungunt. [6] Pugnatum infestissimis animis, hinc ira stimulante adversus rebellantes totiens, illinc ab ultima iam dimicantibus spe. [7] Caesa ergo Samnitium sedecim milia trecenti, capta duo milia septingenti; ex Romano exercitu cecidere duo milia septingenti [1].

[8] Felix annus bellicis rebus, pestilentia gravis prodigiisque sollicitus; nam et terram multifariam pluvisse et in exercitu Ap. Claudi plerosque fulminibus ictos nuntiatum est; librique ob haec aditi. [9] Eo anno Q. Fabius Gurges, consulis filius, aliquot matronas ad populum stupri damnatas pecunia multavit; ex multaticio aere Veneris aedem, quae prope Circum est, faciendam curavit.

[10] Supersunt etiam nunc Samnitium bella, quae continua per quartum iam volumen annumque sextum et quadragesimum [2] a M. Valerio A. Cornelio consulibus, qui primi Samnio arma intulerunt, agimus; [11] et ne tot annorum clades utriusque gentis laboresque actos nunc referam, quibus nequiverint tamen dura illa pectora vinci, [12] proximo anno Samnites in Sentinati agro, in Paelignis, ad Tifernum, Stellatibus campis, suis ipsi legionibus, mixti alienis, ab quattuor exercitibus, quattuor ducibus Romanis caesi fuerant; [13] impe-

31. 1. Il successo dei Romani nell'agro Stellate è di dubbia attendibilità, o per lo meno fu esagerato molto dalla tradizione, per attenuare l'impressione di sorpresa destata dall'aggressività dei Sanniti sul fronte meridionale, nonostante la sconfitta di Sentino.

2. Le guerre sannitiche cominciarono nel 343 a. C. (cfr. VII, 29), e quindi nel 295 siamo al quarantanovesimo anno, non al quarantaseiesimo anno come dice Livio; non è sicura la ragione di questo errore di cronologia.

stata ripresa la guerra, [2] e i Sanniti erano scesi a saccheggiare parte nel territorio di Vescia e di Formia, parte nella regione di Isernia e nella valle del Volturno. [3] Contro di loro fu mandato il pretore Appio Claudio con l'esercito di Decio. Fabio, tornato in Etruria in seguito alla ripresa delle ostilità, uccise quattromilacinquecento Perugini e ne fece prigionieri circa millesettecentoquaranta, i quali furono riscattati al prezzo di trecentodieci assi ciascuno: [4] tutto il resto del bottino fu lasciato ai soldati. [5] Le forze dei Sanniti, di cui una parte era inseguita dal pretore Appio Claudio e un'altra parte dal proconsole Lucio Volumnio, si raccolsero nell'agro Stellate: qui si accamparono tutte le truppe dei Sanniti congiunte, e Appio e Volumnio posero un unico campo. [6] Si venne a battaglia con estremo accanimento, in quanto gli uni erano spinti dall'ira contro una gente che tante volte si era ribellata, gli altri lottavano ormai per salvare le ultime speranze. [7] Furono uccisi sedicimilatrecento Sanniti, fatti prigionieri duemilasettecento; dell'esercito romano caddero duemilasettecento uomini [1].

[8] Quell'anno fu fortunato sui campi di battaglia, ma funestato da una pestilenza e turbato da prodigi; infatti fu annunciato che in molti luoghi era piovuta terra, e che nell'esercito di Appio Claudio parecchi soldati erano stati colpiti dal fulmine; perciò furono consultati i libri sibillini. [9] In quell'anno Quinto Fabio Gurgite, figlio del console, condannò a una multa alcune matrone riconosciute colpevoli davanti al popolo di adulterio, e col denaro ricavato fece costruire il tempio di Venere che sorge vicino al Circo Massimo.

[10] Proseguono ancora le guerre coi Sanniti, di cui stiamo trattando senza interruzione già per quattro libri e per quarantasei anni [2], a partire dal consolato di Marco Valerio e Aulo Cornelio, che per primi portarono le armi nel Sannio. [11] E per non passare in rassegna le disfatte subìte in tanti anni dall'uno e dall'altro popolo e i travagli sopportati, che non riuscirono però a piegare quegli animi ostinati, [12] mi limiterò a ricordare che nell'ultimo anno i Sanniti erano stati battuti a Sentino, nel paese dei Peligni, sul Tiferno e

ratorem clarissimum gentis suae amiserant; socios belli, Etruscos, Umbros, Gallos, in eadem fortuna videbant qua ipsi erant; [14] nec suis nec externis viribus iam stare poterant, tamen bello non abstinebant. Adeo ne infeliciter quidem defensae libertatis taedebat et vinci quam non temptare victoriam malebant. [15] Quinam sit ille quem pigeat longinquitatis bellorum scribendo legendoque quae gerentes non fatigaverunt?

[**32**, 1] Q. Fabium, P. Decium, L. Postumius Megellus et M. Atilius Regulus consules secuti sunt. [2] Samnium ambobus decreta provincia est, quia tres scriptos hostium exercitus, uno Etruriam, altero populationes Campaniae repeti, tertium tuendis parari finibus fama erat. [3] Postumium valetudo adversa Romae tenuit; Atilius extemplo profectus, ut in Samnio hostes – ita enim placuerat patribus – nondum egressos opprimeret. [4] Velut ex composito ibi obvium habuere hostem, ubi et intrare ipsi Samnitium agrum prohiberentur et egredi inde in pacata sociorumque populi Romani fines Samnitem prohiberent. [5] Cum castra castris conlata essent, quod vix Romanus totiens victor auderet, ausi Samnites sunt – tantum desperatio ultima temeritatis facit – castra Romana oppugnare, et quamquam non venit ad finem tam audax inceptum, tamen haud omnino vanum fuit. [6] Nebula erat ad multum diei densa adeo ut lucis usum eriperet, non prospectu modo extra vallum adempto, sed propinquo etiam congredientium inter se conspectu. [7] Hac velut latebra insidiarum freti Samnites vixdum satis certa luce et eam ipsam premente caligine ad stationem Romanam in porta segniter agentem vigilias perveniunt. [8] Improviso oppressis

nella pianura Stellate, o soli o in unione con altre forze, da quattro eserciti e quattro comandanti romani; [13] avevano perduto il condottiero più insigne della loro gente; vedevano i loro alleati, Etruschi, Umbri e Galli, ridotti nelle medesime loro condizioni; [14] ormai non potevano reggersi né con le forze proprie né con le altrui; ma ciononostante non desistevano dalla lotta: con tanta tenacia difendevano la libertà, anche se con scarsa fortuna, e preferivano essere vinti piuttosto che rinunciare a tentare la vittoria. [15] Chi mai scrivendo o leggendo potrebbe stancarsi della lunghezza di quella guerra, che non stancò coloro che la sostenevano?

[**32**, 1] A Quinto Fabio e Publio Decio succedettero nel consolato Lucio Postumio Megello e Marco Atilio Regolo. [2] Entrambi furono mandati nel Sannio, poiché si diceva che i nemici avevano arruolato tre eserciti, uno per raggiungere l'Etruria, l'altro per riprendere le devastazioni nella Campania, il terzo per la difesa del loro territorio. [3] Una malattia trattenne Postumio a Roma; Atilio partì immediatamente per piegare i nemici prima che fossero usciti dal Sannio (così infatti aveva deciso il senato). [4] Quasi si fossero accordati in anticipo, incontrarono i nemici in un punto tale che era impedito loro l'ingresso nel territorio sannita, ma impedivano ai Sanniti di scendere nei paesi sottomessi e nel territorio degli alleati del popolo romano. [5] Avendo posto il campo in prossimità gli uni degli altri, i Sanniti osarono (a tanta audacia può condurre la disperazione!) ciò che appena avrebbero osato i Romani tante volte vincitori, cioè attaccare il campo nemico; e una così audace iniziativa, sebbene non giungesse a compimento, tuttavia non fu del tutto inefficace. [6] Fino a giorno inoltrato vi fu una nebbia così fitta che impediva del tutto la visibilità, togliendo la vista non solo di ciò che avveniva oltre il vallo, ma anche dei combattenti a poca distanza. [7] I Sanniti, approfittando di questa nebbia come di un nascondiglio per il loro agguato, appena sorse l'incerta luce dell'alba, offuscata per di più dalla caligine, vennero presso il posto di guardia romano che con scarsa cura vegliava alla porta. [8] I Romani sorpresi dall'attacco

nec animi satis ad resistendum nec virium fuit. [9] Ab tergo castrorum decumana porta impetus factus; itaque captum quaestorium quaestorque ibi L. Opimius Pansa occisus. Conclamatum inde ad arma.

[**33**, 1] Consul tumultu excitus cohortes duas sociorum, Lucanam Suessanamque, quae proximae forte erant, tueri praetorium iubet; manipulos legionum principali via inducit [1]. [2] Vixdum satis aptatis armis in ordines eunt et clamore magis quam oculis hostem noscunt, nec quantus numerus sit aestimari potest. [3] Cedunt primo incerti fortunae suae et hostem introrsum in media castra accipiunt; inde, cum consul vociferaretur expulsine extra vallum castra deinde sua oppugnaturi essent [rogitans], [4] clamore sublato conixi primo resistunt, deinde inferunt pedem urgentque et impulsos semel terrore eodem [agunt] quo coeperunt expellunt extra portam vallumque. [5] Inde pergere ac persequi, quia turbida lux metum circa insidiarum faciebat, non ausi, liberatis castris contenti receperunt se intra vallum trecentis ferme hostium occisis. [6] Romanorum stationis primae [vigiliumque] et eorum qui circa quaestorium oppressi periere ad septingentos triginta.

[7] Animos inde Samnitibus non infelix audacia auxit, et non modo proferre inde castra Romanum, sed ne pabulari quidem per agros suos patiebantur; retro in pacatum Soranum agrum pabulatores ibant. [8] Quarum rerum fama, tumultuosior etiam quam res erant, perlata Romam coegit L. Postumium consulem vixdum validum proficisci ex urbe. [9] Prius tamen quam exiret, militibus edicto Soram iussis

33. 1. La *via principalis* attraversava il campo da est ad ovest; schierando il campo su questa via il console si proponeva di fronteggiare l'attacco nemico proveniente dalla porta decumana, situata ad ovest.

improvviso non ebbero né animo né forza bastante per resistere. [9] Alle spalle del campo fu fatta irruzione per la porta decumana, e così fu presa la tenda del questore e vi fu ucciso il questore stesso Lucio Opimio Pansa. Allora fu dato per il campo l'allarme.

[**33**, 1] Il console destato dalle grida dà ordine a due coorti alleate, una di Lucani e l'altra di Suessani, che per caso gli erano più vicine, di difendere la tenda pretoria, e conduce i manipoli delle legioni sulla via principale [1]. [2] Cinte alla meglio le armi si ordinano nei reparti, e riconoscono i nemici più dalle grida che dalla vista, né è possibile valutare quale sia il loro numero. [3] Dapprima indietreggiano, non riuscendo a rendersi conto della situazione, e lasciano entrare il nemico fin nel mezzo degli accampamenti; in seguito, poiché il console gridava se aspettavano di essere cacciati fuori del vallo, per espugnare poi i propri accampamenti, [4] levato il grido di battaglia e facendo il massimo sforzo dapprima resistono, poi avanzano e premono il nemico, e una volta respinto, non lasciandogli tempo di riaversi dallo sgomento iniziale, lo ricacciano fuori della porta e del vallo. [5] Quindi, non osando spingersi avanti ad inseguirlo, perché la scarsa visibilità faceva temere un agguato nelle vicinanze, accontentandosi di aver liberati gli accampamenti si ritirano dentro il vallo, dopo aver ucciso circa trecento nemici. [6] Le perdite dei Romani furono di circa settecentotrenta uomini, fra quelli del primo posto di guardia e quelli sorpresi intorno alla tenda del questore.

[7] Questo non infruttuoso gesto di audacia diede animo ai Sanniti, che non solo non consentirono ai Romani di portare più avanti il campo, ma neppure di recarsi a far rifornimenti nel loro territorio; gli addetti alla sussistenza dovevano tornare indietro nella regione sottomessa di Sora. [8] La notizia di questi avvenimenti, presentati a Roma più allarmanti di quanto fossero in realtà, indusse il console Lucio Postumio appena guarito a partire dalla città. [9] Tuttavia prima di uscire, dopo aver dato ordine ai soldati di raccogliersi a Sora, inaugurò il tempio della Vittoria, che aveva

convenire, ipse aedem Victoriae, quam aedilis curulis ex multaticia pecunia faciendam curaverat, dedicavit. [10] Ita ad exercitum profectus, ab Sora in Samnium ad castra collegae perrexit. Inde postquam Samnites diffisi duobus exercitibus resisti posse recesserunt, diversi consules ad vastandos agros urbesque oppugnandas discedunt.

[**34**, 1] Postumius Milioniam [1] oppugnare adortus vi primo atque impetu, dein, postquam ea parum procedebant, opere ac vineis demum iniunctis muro cepit. [2] Ibi capta iam urbe ab hora quarta usque ad octavam fere horam omnibus partibus urbis diu incerto eventu pugnatum est; postremo potitur oppido Romanus. [3] Samnitium caesi tria milia ducenti, capti quattuor milia septingenti praeter praedam aliam.

[4] Inde Feritrum ductae legiones, unde oppidani cum omnibus rebus suis quae ferri agique potuerunt, nocte per aversam portam silentio excesserunt. [5] Igitur, simul advenit consul, primo ita compositus instructusque moenibus successit, tamquam idem quod ad Milioniam fuerat certaminis foret; [6] deinde, ut silentium vastum in urbe nec arma nec viros in turribus ac muris vidit, avidum invadendi deserta moenia militem detinet, ne quam occultam in fraudem incautus rueret; [7] duas turmas sociorum Latini nominis circumequitare moenia atque explorare omnia iubet. Equites portam unam alteramque eadem regione in propinquo patentes conspiciunt itineribusque iis vestigia nocturnae hostium fugae. [8] Adequitant deinde sensim portis urbemque ex tuto rectis itineribus perviam conspiciunt et consuli referunt excessum urbe; solitudine haud dubia id perspicuum esse et recentibus vestigiis fugae ac strage rerum in trepidatione nocturna relictarum passim. [9] His auditis consul

34. 1. A 3, 5 Milionia è ricordata come città dei Marsi; probabilmente essa, come l'altra città nominata più avanti di Feritro, si trovava nella Marsica al confine col Sannio, e nel 294 era dalla parte dei Sanniti.

fatto costruire quand'era edile curule col denaro ricavato dalle ammende. [10] Raggiunto poi l'esercito a Sora, di là si diresse verso il campo del collega nel Sannio. I Sanniti allora si ritirarono, non sperando di potersi validamente opporre a due eserciti, e i consoli mossero in diversa direzione a devastare le campagne e ad attaccare le città.

[**34**, 1] Postumio cercò dapprima di prendere Milionia [1] d'assalto, poi fallito questo tentativo ricorse ad opere d'assedio, e infine accostando le vinee alle mura riuscì a conquistarla. [2] Nella città già occupata si continuò a combattere dalle dieci fin quasi alle due del pomeriggio in ogni quartiere, con esito lungamente incerto; alla fine i Romani rimasero padroni della fortezza. [3] Furono uccisi tremiladuecento Sanniti, fatti prigionieri quattromilasettecento e conquistato altro bottino.

[4] Quindi l'esercito fu condotto a Feritro, donde i difensori erano usciti di notte nascostamente per la porta opposta, conducendo con sé tutte le cose che potevano essere trasportate. [5] Pertanto il console, appena giunse nei pressi della città, dapprima si accostò alle mura con l'esercito ordinato e preparato a sostenere una lotta quale quella che aveva dovuto affrontare a Milionia; [6] poi, notando un profondo silenzio nella città e non vedendo sulle torri e sulle mura né armi né uomini, per non cadere imprudentemente in qualche trabocchetto trattenne i soldati che erano impazienti di dare la scalata alle mura abbandonate, [7] e diede ordine a due squadroni di cavalieri latini di fare un accurato giro di esplorazione intorno alle mura. I cavalieri vedono una porta e un'altra vicina nella stessa direzione spalancate, e per le strade che le attraversano riconoscono le tracce della fuga notturna dei nemici. [8] Avanzano poi cautamente a cavallo per le porte, e trovano che la città si può percorrere con tutta sicurezza per le vie che la attraversano; quindi riferiscono al console che la città era stata abbandonata, il che era evidente dall'assoluta assenza di abitanti, dalle recenti tracce della fuga e dai mucchi di oggetti abbandonati alla rinfusa nella confusione della notte. [9] Udite queste cose il

ad eam partem urbis quam adierant equites circumducit agmen. Constitutis haud procul porta signis, quinque equites iubet intrare urbem et modicum spatium progressos tres manere eodem loco, si tuta videantur, duos explorata ad se referre. [10] Qui ubi redierunt rettuleruntque eo se progressos, unde in omnes partes circumspectus esset, longe lateque silentium ac solitudinem vidisse, [11] extemplo consul cohortes expeditas in urbem induxit, ceteros interim castra communire iussit. [12] Ingressi milites refractis foribus paucos graves aetate aut invalidos inveniunt relictaque quae migratu difficilia essent. [13] Ea direpta; et cognitum ex captivis est communi consilio aliquot circa urbes conscisse fugam; suos prima vigilia profectos; credere eandem in aliis urbibus solitudinem inventuros. [14] Dictis captivorum fides exstitit; desertis oppidis consul potitur.

[**35**, 1] Alteri consuli M. Atilio nequaquam tam facile bellum fuit. Cum ad Luceriam duceret legiones, quam oppugnari ab Samnitibus audierat, ad finem Lucerinum ei hostis obvius fuit. [2] Ibi ira vires aequavit; proelium varium et anceps fuit, tristius tamen eventu Romanis, et quia insueti erant vinci et quia digredientes magis quam in ipso certamine senserunt quantum in sua parte plus vulnerum ac caedis fuisset. [3] Itaque is terror in castris ortus, qui si pugnantes cepisset, insignis accepta clades foret; tum quoque sollicita nox fuit iam invasurum castra Samnitem credentibus aut prima luce cum victoribus conserendas manus. [4] Minus

console conduce l'esercito verso quella parte della città dove erano entrati i cavalieri. Fermate le truppe non lontano dalla porta, ordina a cinque cavalieri che entrino in città, e che dopo essersi spinti un poco addentro tre rimangano in quello stesso luogo, se tutto sembrava sicuro, e due tornino a riferire il risultato dell'esplorazione. [10] Quando questi tornarono e riferirono che si erano avanzati fino ad un punto donde si poteva spingere lo sguardo in tutte le direzioni, e che per ogni dove avevano visto solitudine e silenzio, [11] sùbito il console fece entrare in città i reparti leggeri, e frattanto ordinò agli altri che fortificassero il campo. [12] I soldati entrati in città e abbattute le porte delle case trovarono solo pochi vecchi o invalidi, e quelle sole cose che essendo di difficile trasporto erano state abbandonate. [13] Si impadronirono di queste cose, e vennero a sapere dai prigionieri che per comune deliberazione parecchie città all'intorno erano state sgombrate dagli abitanti; i loro concittadini erano partiti all'inizio della notte, e c'era da credere che anche in altre città avrebbero trovato lo stesso abbandono. [14] Fu prestata fede alle parole dei prigionieri, e il console si impadronì delle città abbandonate.

[**35**, 1] La guerra non fu certo altrettanto facile per l'altro console, Marco Atilio. Mentre stava conducendo le sue legioni verso Luceria, che aveva appreso essere attaccata dai Sanniti, gli si fece incontro il nemico ai confini del territorio di Luceria. [2] Qui l'ira rese pari le forze; la battaglia fu incerta e alterna, ma l'esito fu meno soddisfacente per i Romani, sia perché non erano avvezzi ad essere sconfitti, sia perché mentre si allontanavano dal campo di battaglia, più che nel corso del combattimento, si accorsero quanto i morti e i feriti fossero in maggior numero dalla loro parte. [3] Perciò negli accampamenti fra i soldati si diffuse un tale sgomento, che se li avesse presi durante la battaglia li avrebbe condotti a una dura sconfitta. La notte trascorse egualmente in ansia, poiché pensavano che i Sanniti dessero sùbito l'assalto al campo, o che all'alba si dovesse riprendere il combattimento con i vincitori. [4] Minori perdite avevano subìto i nemici,

cladis, ceterum non plus animorum ad hostes erat. Ubi primum inluxit, abire sine certamine cupiunt. Sed via una et ea ipsa praeter hostes erat; qua ingressi praebuere speciem recta tendentium ad castra oppugnanda. [5] Consul arma capere milites iubet et sequi se extra vallum; legatis, tribunis, praefectis sociorum imperat quod apud quemque facto opus est. [6] Omnes adfirmant se quidem omnia facturos, sed militum iacere animos; tota nocte inter vulnera et gemitus morientium vigilatum esse; [7] si ante lucem ad castra ventum foret, tantum pavoris fuisse ut relicturi signa fuerint; nunc pudore a fuga contineri, alioqui pro victis esse.

[8] Quae ubi consul accepit, sibimet ipsi circumeundos adloquendosque milites ratus, ut ad quosque venerat, cunctantes arma capere increpabat: [9] quid cessarent tergiversarenturque? Hostem in castra venturum, nisi illi extra castra exissent, et pro tentoriis suis pugnaturos, si pro vallo nollent. Armatis ac dimicantibus dubiam victoriam esse; [10] qui nudus atque inermis hostem maneat, ei aut mortem aut servitutem patiendam. [11] Haec iurganti increpantique respondebant confectos se pugna hesterna esse; nec virium quicquam nec sanguinis superesse; maiorem multitudinem hostium apparere quam pridie fuerit. [12] Inter haec appropinquabat agmen; et iam breviore intervallo certiora intuentes, vallum secum portare Samnitem adfirmant nec dubium esse quin castra circumvallaturi sint. [13] Tunc enimvero consul indignum facinus esse vociferari tantam contumeliam ignominiamque ab ignavissimo accipi hoste. [14] «Etiamne circumsedebimur» inquit «in castris, ut fame potius per ignominiam quam ferro, si necesse est, per virtutem moria-

ma non più alto era il loro morale; appena fece giorno volevano allontanarsi senza combattere, ma vi era una sola strada, che passava proprio accanto al nemico, e così essendosi messi in marcia per essa diedero ai Romani l'impressione che fossero diretti ad attaccare gli accampamenti. [5] Il console comandò ai soldati di armarsi e di seguirlo fuori del vallo, e ordinò ai legati, ai tribuni e ai prefetti degli alleati ciò che ciascuno doveva fare. [6] Tutti affermarono che per parte loro erano pronti ad eseguire ogni ordine, ma che i soldati erano demoralizzati: per tutta la notte avevano vegliato fra le ferite e i gemiti dei morenti; [7] se i nemici si fossero accostati al campo romano prima di giorno, tanta sarebbe stata la paura che avrebbero abbandonato il posto di combattimento; ora solo la vergogna li tratteneva dalla fuga, ma per il resto erano come vinti.

[8] Quando il console sentì queste cose, decise di andare intorno di persona a parlare ai soldati, e come giungeva presso i vari reparti rimproverava coloro che indugiavano a prendere le armi, [9] e domandava quale fosse il motivo di quelle esitazioni e tergiversazioni; diceva che il nemico sarebbe entrato negli accampamenti, se essi non ne uscivano fuori, e che avrebbero dovuto combattere davanti alle proprie tende, se non volevano combattere davanti al vallo: incerta è la vittoria per chi si arma e combatte, [10] ma chi attende il nemico indifeso e disarmato deve soffrire o la morte o la schiavitù. [11] A questi aspri rimproveri rispondevano che erano sfiniti dalla battaglia del giorno prima e non avevano più né forza né sangue, e che il numero dei nemici sembrava ancor maggiore che il giorno precedente. [12] Frattanto l'esercito nemico si avvicinava, e quando diminuita la distanza poterono scorgerlo più distintamente, i soldati presero a dire che i Sanniti portavano seco i pali per il vallo, e che certamente avrebbero circondato il campo con uno steccato. [13] Allora il console gridò che era una cosa indegna subire una tale onta e umiliazione da parte di un vilissimo nemico, e aggiunse: [14] « Saremo dunque anche assediati negli accampamenti, e morremo ignominiosamente di fame piuttosto che, se è necessario, valorosamente di

mur? » Facerent – quod di bene verterent – quod se dignum quisque ducerent; [15] consulem M. Atilium vel solum, si nemo alius sequatur, iturum adversus hostes casurumque inter signa Samnitium potius quam circumvallari castra Romana videat. [16] Dicta consulis legati tribunique et omnes turmae equitum et centuriones primorum ordinum approbavere.

[17] Tum pudore victus miles segniter arma capit, segniter e castris egreditur longo agmine nec continenti; maesti ac prope victi procedunt adversus hostem nec spe nec animo certiorem. [18] Itaque simul conspecta sunt Romana signa, extemplo a primo Samnitium agmine ad novissimum fremitus perfertur exire, id quod timuerint, ad impediendum iter Romanos; [19] nullam inde ne fugae quidem patere viam; illo loco aut cadendum esse aut stratis hostibus per corpora eorum evadendum.

[**36**, 1] In medium sarcinas coniciunt; armati suis quisque ordinibus instruunt aciem. [2] Iam exiguum inter duas acies erat spatium, et stabant exspectantes, dum ab hostibus prius impetus, prius clamor inciperet. [3] Neutris animus est ad pugnandum, diversique integri atque intacti abissent, ni cedenti instaturum alterum timuissent. Sua sponte inter invitos tergiversantesque segnis pugna clamore incerto atque impari coepit; nec vestigio quisquam movebatur.

[4] Tum consul Romanus, ut rem excitaret, equitum paucas turmas extra ordinem immisit; quorum cum plerique delapsi ex equis essent, et alii turbati et a Samnitium acie ad opprimendos eos qui ceciderant et ad suos tuendos ab Romanis procursum est. [5] Inde paulum inritata pugna est; sed aliquanto et impigre magis et plures procurrerant Samnites, et turbatus eques sua ipse subsidia territis equis pro-

spada? » Ciascuno agisse (e gli dèi gli fossero propizi) nel modo che riteneva degno di sé: [15] il console Marco Atilio anche da solo, se nessun altro lo seguiva, sarebbe andato contro i nemici e sarebbe caduto in mezzo alle insegne dei Sanniti, piuttosto che vedere il campo romano circondato da un vallo. [16] I legati, i tribuni, tutte le squadre della cavalleria e i centurioni dei reparti scelti plaudirono alle parole del console.

[17] Allora i soldati presi dalla vergogna pigramente si armano, pigramente escono dal campo in fila lunga e rada; tristi e quasi vinti avanzano contro un nemico non più saldo di spirito né di speranza. [18] Pertanto appena i Sanniti videro le insegne romane, sùbito dalle prime file alle ultime passò la voce che i Romani, come si temeva, uscivano ad impedire il passaggio; [19] neppure per la fuga quindi era aperta alcuna strada; là bisognava o cadere o uscire passando sui corpi distesi dei nemici.

[**36**, 1] Ammucchiarono i bagagli nel mezzo, e armatisi si ordinarono nei loro reparti in formazione di battaglia. [2] Già lo spazio fra i due eserciti era ristretto, ed entrambi stavano fermi aspettando che dal nemico cominciasse il grido di battaglia e l'attacco. [3] Né gli uni né gli altri avevano l'animo disposto a combattere, e si sarebbero allontanati in opposta direzione incolumi e illesi, se non avessero temuto che l'altra parte incalzasse chi si ritirava. Fra i combattenti maldisposti ed esitanti la battaglia prese inizio fiaccamente senza che fosse dato l'ordine di attacco, con un grido incerto e ineguale, ma nessuno si muoveva dal suo posto.

[4] Allora il console romano, per accendere la lotta, lanciò fuori delle file alcuni squadroni di cavalieri; ma essendo stati questi in buona parte sbalzati da cavallo, ed altri respinti in disordine, dalle linee sannite alcuni corsero avanti per finire i cavalieri caduti, e dalla parte dei Romani accorsero per venire in aiuto ai loro. [5] Quindi la battaglia si animò un poco; ma i Sanniti erano accorsi con maggior ardore e in maggior numero, e i cavalieri romani trascinati dai cavalli imbizzarriti calpestavano gli stessi compagni

culcavit. [6] Hinc fuga coepta totam avertit aciem Romanam; iamque in terga fugientium Samnites pugnabant, cum consul equo praevectus ad portam castrorum ac statione equitum ibi opposita, [7] edictoque ut quicumque ad vallum tenderet, sive ille Romanus sive Samnis esset, pro hoste haberent, haec ipse minitans obstitit profuse tendentibus suis in castra. [8] « Quo pergis » inquit, « miles? Et hic arma et viros invenies, nec vivo consule tuo nisi victor castra intrabis; proinde elige cum cive an hoste pugnare malis ».

[9] Haec dicente consule equites infestis cuspidibus circumfunduntur ac peditem in pugnam redire iubent. Non virtus solum consulis sed fors etiam adiuvit, quod non institerunt Samnites spatiumque circumagendi signa vertendique aciem a castris in hostem fuit. [10] Tum alii alios hortari ut repeterent pugnam; centuriones ab signiferis rapta signa inferre et ostendere suis paucos et ordinibus incompositis effuse venire hostes. [11] Inter haec consul manus ad caelum attollens voce clara, ita ut exaudiretur, templum Iovi Statori[1] vovet, si constitisset a fuga Romana acies redintegratoque proelio cecidisset vicissetque legiones Samnitium. [12] Omnes undique adnisi ad restituendam pugnam, duces, milites, peditum equitumque vis. Numen etiam deorum respexisse nomen Romanum visum; adeo facile inclinata res repulsique a castris hostes, mox etiam redacti ad eum locum in quo commissa pugna erat. [13] Ibi obiacente sarcinarum cumulo, quas coniecerant in medium, haesere impediti; deinde, ne diriperentur res, orbem armatorum sarcinis circumdant. [14] Tum vero eos a fronte urgere pedites, ab tergo circum-

36. 1. Giove è chiamato Statore in quanto ferma gli eserciti arrestandone la fuga (vedi I, 12, 6).

venuti in soccorso. [6] Da questo momento cominciò la fuga, che travolse tutto lo schieramento romano; e già i Sanniti attaccavano le spalle dei fuggitivi, quando il console si spinse a cavallo davanti alla porta del campo, pose quivi un presidio di cavalieri, [7] con l'ordine di trattare come nemico chiunque si avvicinasse al vallo, fosse Romano o Sannita, e anch'egli sbarrò il cammino ai suoi soldati che in disordine cercavano di raggiungere gli accampamenti così minacciando: [8] « Dove andate — gridava — o soldati? Anche qui incontrerete armi e uomini, e finché il vostro console vive non entrerete negli accampamenti se non vincitori: scegliete dunque se preferite combattere contro i concittadini o contro i nemici ».

[9] Mentre il console dice queste parole, i cavalieri si fanno loro intorno con le lance in resta, e ingiungono ai fanti di ritornare al combattimento. Non solo il valore del console, ma anche la sorte venne in aiuto, perché i Sanniti non attaccarono a fondo, e lasciarono il tempo di girare le insegne e di rivolgere il fronte dagli accampamenti verso il nemico. [10] Allora presero ad incitarsi a vicenda a riprendere la lotta; i centurioni strappavano le insegne agli alfieri e le portavano avanti, e gridavano ai loro che i nemici erano pochi e avanzavano alla rinfusa coi ranghi in disordine. [11] Frattanto, levando le mani al cielo, ad alta voce in modo da essere udito da tutti, promise in voto un tempio a Giove Statore [1], se l'esercito romano avesse cessato la fuga, e rinnovato il combattimento avesse battuto e vinto le legioni dei Sanniti. [12] Tutti da ogni parte fecero il massimo sforzo per ristabilire le sorti della battaglia, comandanti e soldati, fanti e cavalieri. Parve che anche una volontà divina intervenisse in favore dei Romani, così facilmente fu capovolta la situazione: i nemici furono respinti dagli accampamenti e tosto ricacciati fino al punto donde era cominciata la battaglia. [13] Qui furono costretti a fermarsi trovando la strada sbarrata dal mucchio di bagagli che avevano radunati nel mezzo; allora, per impedire ai Romani di saccheggiarli, formarono un cerchio di armati intorno ai bagagli stessi. [14] Ma la fanteria li premeva di fronte, e i cavalieri

vecti equites; ita in medio caesi captique. Captivorum numerus fuit septem milium octingentorum, qui omnes nudi sub iugum missi; caesos rettulere ad quattuor milia octingentos. [15] Ne Romanis quidem laeta victoria fuit; recensente consule biduo acceptam cladem amissorum militum numerus relatus septem milium octingentorum [2].

[16] Dum haec in Apulia gerebantur, altero exercitu Samnites Interamnam [3], coloniam Romanam, quae via Latina est, occupare conati urbem non tenuerunt; [17] agros depopulati, cum praedam aliam inde mixtam hominum atque pecudum colonosque captos agerent, in victorem incidunt consulem ab Luceria redeuntem, nec praedam solum amittunt, sed ipsi longo atque impedito agmine incompositi caeduntur. [18] Consul Interamnam edicto dominis ad res suas noscendas recipiendasque revocatis et exercitu ibi relicto comitiorum causa Romam est profectus. [19] Cui de triumpho agenti negatus honos et ob amissa tot milia militum et quod captivos sine pactione sub iugum misisset.

[**37**, 1] Consul alter Postumius, quia in Samnitibus materia belli deerat, ⟨in⟩ Etruriam transducto exercitu, primum pervastaverat Volsiniensem agrum; [2] dein cum egressis ad tuendos fines haud procul moenibus ipsorum depugnat; duo milia octingenti Etruscorum caesi; ceteros propinquitas urbis tutata est. [3] In Rusellanum agrum exercitus traductus; ibi non agri tantum vastati, sed oppidum etiam expugnatum; capta amplius duo milia hominum, minus duo milia circa muros caesa. [4] Pax tamen clarior maiorque quam bellum in Etruria eo anno fuerat parta est. Tres validissimae urbes, Etruriae capita, Volsinii, Perusia,

2. Il racconto liviano lascia chiaramente trasparire che i Romani presso Luceria nel 294 subirono un insuccesso; la cifra dei prigionieri nemici, corrispondente esattamente a quella dei morti romani, fa sospettare che la notizia della rivincita romana sia un'invenzione per mascherare la sconfitta.

3. Interamna Sucasina, nella valle del Liri (cfr. IX, 28, 8). È inverosimile che il console Marco Atilio sia passato da Interamna al ritorno da

li circondarono alle spalle: così presi in mezzo furono uccisi o fatti prigionieri. Il numero dei prigionieri fu di settemilaottocento, i quali tutti furono spogliati e fatti passare sotto il giogo; i morti furono calcolati nella cifra di quattromilaottocento. [15] Neppure per i Romani quella vittoria fu lieta; infatti quando il console fece contare i soldati mancanti dopo quei due giorni di battaglia, gli fu riportato che le perdite ammontavano a settemilaottocento uomini [2].

[16] Mentre in Apulia si svolgevano questi avvenimenti, l'altro esercito dei Sanniti cercò di occupare Interamna [3], colonia romana posta sulla via Latina, ma non riuscì nell'intento; [17] devastarono allora le campagne, ma mentre conducevano via gli uomini e gli animali predati, e fra l'altro alcuni coloni fatti prigionieri, si imbatterono nel console che tornava vincitore da Luceria, e non solo perdettero la preda, ma procedendo in fila lunga e disordinata e impacciati dal bottino furono massacrati. [18] Il console fece pubblicare un bando che chiamava ad Interamna i proprietari a riconoscere e riprendere le loro cose, e lasciato qui l'esercito andò a Roma per tenere i comizi. [19] Le sua richiesta di trionfo non fu accolta, perché aveva perduto tante migliaia di soldati, e aveva lasciato andare i prigionieri sotto il giogo senza porre condizioni.

[**37**, 1] L'altro console, Postumio, mancandogli materia di guerra nel Sannio, condusse il suo esercito in Etruria, e dapprima devastò il territorio di Volsinii; [2] poi venne a battaglia con i nemici usciti in campo per difendere le loro terre, non lungi dalle mura della città. Duemilaottocento Etruschi furono uccisi, gli altri si salvarono grazie alla vicinanza della città. [3] L'esercito poi fu condotto nel territorio di Ruselle, e qui non solo furono devastate le campagne, ma fu anche espugnata la città; furono presi più di duemila uomini, un po' meno furono uccisi intorno alle mura. [4] La pace ottenuta in Etruria tuttavia fu più gloriosa e importante che la guerra

Luceria; del resto più avanti (37, 13) lo stesso Livio parla di tradizioni diverse sulla condotta delle campagne militari di quegli anni.

Arretium, pacem petiere; [5] et vestimentis militum frumentoque pacti cum consule, ut mitti Romam oratores liceret, indutias in quadraginta annos impetraverunt. Multa praesens quingentum milium aeris in singulas civitates imposita [1].

[6] Ob hasce res gestas consul cum triumphum ab senatu moris magis causa quam spe impetrandi petisset, [7] videretque alios quod tardius ab urbe exisset, alios quod iniussu senatus ex Samnio in Etruriam transisset, partim suos inimicos, partim collegae amicos ad solacium aequatae repulsae sibi quoque negare triumphum, [8] «Non ita» inquit, «patres conscripti, vestrae maiestatis meminero ut me consulem esse obliviscar. Eodem iure imperii [2] quo bella gessi, bellis feliciter gestis, Samnio atque Etruria subactis, victoria et pace parta triumphabo». Ita senatum reliquit. [9] Inde inter tribunos plebis contentio orta; pars intercessuros ne novo exemplo triumpharet aiebat, pars auxilio se adversus collegas triumphanti futuros. [10] Iactata res ad populum est vocatusque eo consul cum M. Horatium L. Valerium consules, C. Marcium Rutilum nuper, patrem eius qui tunc censor esset, non ex auctoritate senatus, sed iussu populi triumphasse diceret, [11] adiciebat se quoque laturum fuisse ad populum, ni sciret mancipia nobilium, tribunos plebis, legem impedituros; voluntatem sibi ac favorem consentientis populi pro omnibus iussis esse ac futura; [12] posteroque die auxilio tribunorum plebis trium adversus intercessionem septem tribunorum et consensum senatus celebrante populo diem triumphavit.

[13] Et huius anni parum constans memoria est. Postumium auctor est Claudius, in Samnio captis aliquot urbibus,

37. 1. Con la pace del 294 fu conchiusa la guerra con gli Etruschi; le condizioni poste dai Romani, desiderosi di concentrare le loro forze contro i Sanniti, furono miti, e Volsinii, Perugia ed Arezzo, insieme con altre città, ottennero oltre alla tregua anche un trattato di alleanza.

2. Postumio rivendica la supremazia dell'*imperium* del console sull'autorità del senato, almeno nella sfera militare, in cui rientrava il trionfo; sulla posizione politica di Postumio Megello, vedi F. Cassola, *I gruppi politici*, cit., p. 194 ss.

condotta quell'anno: tre potentissime città, tra le principali dell'Etruria, Volsinii, Perugia e Arezzo, chiesero la pace, [5] e dopo aver pattuito col console di fornire vestiti e viveri all'esercito perché lasciasse mandare ambasciatori a Roma, ottennero una tregua di quarant'anni. Ad ogni città fu imposta un'ammenda, da pagare immediatamente, di cinquecentomila assi [1].

[6] Per queste imprese il console avendo chiesto al senato il trionfo, più per consuetudine che per speranza di ottenerlo, [7] e vedendo che alcuni gli negavano il trionfo perché aveva tardato troppo ad uscire dalla città, altri perché senza autorizzazione del senato era passato dal Sannio in Etruria, i quali erano o suoi nemici, o amici del collega che volevano consolarlo con un analogo rifiuto disse: [8] « O padri coscritti, io non sarò tanto rispettoso della vostra autorità da scordarmi di essere console. Con lo stesso diritto di imperio [2] col quale ho condotto le guerre, dopo averle felicemente portate a termine, sottomessi il Sannio e l'Etruria, ottenute vittoria e pace, trionferò ». Ciò detto lasciò il senato. [9] Quindi sorse una contesa fra i tribuni della plebe; alcuni dicevano che avrebbero posto il veto, per evitare che il suo trionfo creasse un pericoloso precedente, altri che avrebbero fatto uso del diritto di ausilio in favore del trionfatore contro i colleghi. [10] La questione fu presentata al giudizio del popolo, e fu chiamato il console; egli, dopo aver ricordato che i consoli Marco Orazio e Lucio Valerio, e poco tempo addietro Gaio Marcio Rutilo, padre dell'attuale censore, avevano trionfato non per decreto del senato, ma per volere del popolo, [11] aggiunse che anch'egli avrebbe presentato la proposta al popolo, se non fosse stato a conoscenza che dei tribuni della plebe vassalli dei nobili volevano fare opposizione alla legge: la volontà e il favore del popolo concorde per lui al presente e in futuro contavano più di tutti i decreti. [12] Il giorno seguente, con l'appoggio di tre tribuni della plebe contro il veto di sette e la volontà del senato, trionfò con grande affluenza di popolo.

[13] Anche sugli avvenimenti di quell'anno la tradizione è discorde. Claudio asserisce che Postumio, dopo aver prese

in Apulia fusum fugatumque, saucium ipsum cum paucis Luceriam compulsum: ab Atilio in Etruria res gestas eumque iriumphasse. [14] Fabius ambo consules in Samnio et ad Luceriam res gessisse scribit traductumque in Etruriam exercitum – sed ab utro consule non adiecit – et ad Luceriam utrimque multos occisos [15] inque ea pugna Iovis Statoris aedem votam, ut Romulus ante voverat; sed fanum tantum, id est locus templo effatus, fuerat; [16] ceterum hoc demum anno ut aedem etiam fieri senatus iuberet, bis eiusdem voti damnata re publica, in religionem venit.

[**38**, 1] Sequitur hunc annum et consul insignis, L. Papirius Cursor, qua paterna gloria, qua sua, et bellum ingens victoriaque quantam de Samnitibus nemo ad eam diem praeter L. Papirium, patrem consulis, pepererat. [2] Et forte eodem conatu apparatuque omni opulentia insignium armorum bellum adornaverant [1]; et deorum etiam adhibuerunt opes ritu quodam sacramenti vetusto velut initiatis militibus, [3] dilectu per omne Samnium habito nova lege, ut qui iuniorum non convenisset ad imperatorum edictum quique iniussu abisset, caput Iovi sacraretur. [4] Tum exercitus omnis Aquiloniam [2] est indictus. Ad quadraginta milia militum, quod roboris in Samnio erat, convenerunt.

[5] Ibi mediis fere castris locus est consaeptus cratibus pluteisque et linteis contectus, patens ducentos maxime pedes in omnes pariter partes. [6] Ibi ex libro vetere linteo lecto sacrificatum sacerdote Ovio Paccio quodam, homine magno natu, qui se id sacrum petere adfirmabat ex vetusta Samnitium religione, qua quondam usi maiores eorum

38. 1. Cfr. IX, 40, 3; mentre il racconto del libro IX, riferito al 309, appare del tutto fantasioso, la notizia della costituzione della *legio linteata* e del suo giuramento nel 293 è attendibile, anche se molti particolari della descrizione del rituale sono desunti da analoghi riti della religione romana. Per l'analisi del racconto liviano vedi SALMON, *Samnium*, cit., pp. 182-186.

2. Aquilonia corrisponde verosimilmente all'attuale Montaquila, nell'alta valle del Volturno.

nel Sannio alcune città, fu poi sconfitto e messo in fuga in Apulia, e ferito fu costretto a rinchiudersi con pochi uomini a Luceria; Atilio invece avrebbe condotto la campagna in Etruria e riportato il trionfo. [14] Fabio scrive che entrambi i consoli guerreggiarono nel Sannio e presso Luceria, e che l'esercito fu poi condotto in Etruria, ma non specifica da quale console; che presso Luceria gravi furono le perdite da ambo le parti, [15] e in quella battaglia fu promesso in voto il tempio a Giove Statore; già Romolo prima l'aveva promesso, ma fino ad allora era stato consacrato soltanto lo spazio riservato al tempio; [16] però quell'anno finalmente, poiché già per la seconda volta era obbligato allo stesso voto, il senato preso da scrupolo religioso decretò che il tempio venisse effettivamente edificato.

[**38**, 1] L'anno seguente vide un console, Lucio Papirio Cursore, illustre sia per la gloria paterna che per la sua personale, e una grande guerra e una vittoria sui Sanniti quale nessuno fino a quel tempo aveva riportata all'infuori di Lucio Papirio, padre del console. [2] E accadde che i nemici preparassero la guerra con lo stesso sforzo e lo stesso apparato [1], adornando i soldati con le armi più ricche e splendenti; ed erano ricorsi anche all'aiuto degli dèi, iniziando per così dire i soldati con un antico rito di giuramento: [3] per tutto il Sannio fu bandita la leva con una legge straordinaria, per la quale qualunque giovane non si fosse presentato al bando del comandante o si fosse allontanato senza permesso veniva maledetto e consacrato a Giove. [4] Il luogo di raccolta per tutto l'esercito fu fissato ad Aquilonia [2]; vi convennero circa quarantamila soldati, che costituivano il fior fiore di tutte le forze del Sannio.

[5] Qui nel mezzo dell'accampamento fu tracciato un recinto chiuso da graticci e da assi e ricoperto di tela di lino, che misurava circa duecento piedi sia in lunghezza che in larghezza. [6] Dentro di questo compì i sacrifici secondo le prescrizioni di un antico libro di tela di lino il sacerdote Ovio Paccio, uomo assai avanzato in età, che affermava di trarre quel rito da una vecchia usanza dei Sanniti, che

fuissent, cum adimendae Etruscis Capuae clandestinum cepissent consilium. [7] Sacrificio perfecto per viatorem imperator acciri iubebat nobilissimum quemque genere factisque; singuli introducebantur. [8] Erat cum alius apparatus sacri qui perfundere religione animum posset, tum in loco circa omni contecto arae in medio victimaeque circa caesae et circumstantes centuriones strictis gladiis. [9] Admovebatur altaribus magis ut victima quam ut sacri particeps adigebaturque iure iurando quae visa auditaque in eo loco essent non enuntiaturum. [10] Iurare cogebant diro quodam carmine, in exsecrationem capitis familiaeque et stirpis composito, nisi isset in proelium quo imperatores duxissent, et si aut ipse ex acie fugisset aut, si quem fugientem vidisset, non extemplo occidisset. [11] Id primo quidam abnuentes iuraturos se obtruncati circa altaria sunt; iacentes deinde inter stragem victimarum documento ceteris fuere ne abnuerent. [12] Primoribus Samnitium ea detestatione obstrictis, decem nominatis ab imperatore, eis dictum ut vir virum legerent, donec sedecim milium numerum confecissent. Ea legio linteata ab integumento consaepti, ⟨in⟩ quo sacrata nobilitas erat, appellata est; his arma insignia data et cristatae galeae, ut inter ceteros eminerent. [13] Paulo plus viginti milium alius exercitus fuit, nec corporum specie nec gloria belli nec apparatu linteatae legioni dispar. Hic hominum numerus, quod roboris erat, ⟨ad⟩ Aquiloniam consedit.

[**39**, 1] Consules profecti ab urbe, prior Sp. Carvilius, cui veteres legiones, quas M. Atilius superioris anni consul in agro Interamnati reliquerat, decretae erant. [2] Cum eis in

un tempo avevano praticato i loro antenati quando avevano progettato segretamente di togliere Capua agli Etruschi. [7] Terminato il sacrificio, il comandante in capo faceva chiamare da un messo gli uomini più nobili per stirpe e per valore, che venivano introdotti uno per uno. [8] Tutto l'apparato della cerimonia era tale da pervadere l'animo di timore religioso; soprattutto vi contribuivano gli altari posti nel mezzo del recinto tutto coperto all'intorno, e le vittime uccise intorno agli altari e i centurioni che stavano in cerchio con le spade in pugno. [9] Il chiamato veniva fatto avvicinare agli altari, a guisa di vittima più che di partecipe al sacrificio, e doveva prestar giuramento di non rivelare ciò che avesse visto o udito in quel luogo. [10] Lo costringevano a giurare con una terribile formula che fosse maledetta la sua persona e la famiglia e la stirpe, se non fosse andato in battaglia dove i comandanti lo conducevano, o se fosse fuggito dal campo di battaglia, o se vedendo qualcuno fuggire non lo avesse ucciso immediatamente. [11] All'inizio alcuni che si rifiutavano di prestare questo giuramento furono uccisi presso gli altari, e i loro cadaveri giacenti fra le vittime furono poi di ammonimento agli altri a non rifiutarsi. [12] Quando la nobiltà sannita si fu vincolata con questa maledizione, il comandante chiamò dieci di loro e ordinò che si scegliessero ciascuno un altro uomo, e questi un altro ancora fino a raggiungere il numero di sedicimila. Quella legione, dal rivestimento del recinto dove la nobiltà si era consacrata, fu detta linteata; ai suoi componenti furono date armi lucenti ed elmi con la cresta, perché emergessero fra gli altri. [13] Il resto dell'esercito comprendeva poco più di ventimila uomini, non inferiori alla legione linteata né per prestanza fisica né per valore guerriero né per armamento. Tutti questi uomini, le forze migliori del Sannio, si accamparono nei pressi di Aquilonia.

[**39**, 1] I consoli uscirono da Roma; per primo Spurio Carvilio, a cui erano state assegnate le vecchie legioni, che il console dell'anno precedente Marco Atilio aveva lasciate nella regione di Interamna. [2] Direttosi nel Sannio con queste

Samnium profectus, dum hostes operati superstitionibus concilia secreta agunt, Amiternum oppidum[1] de Samnitibus vi cepit. [3] Caesa ibi milia hominum duo ferme atque octingenti, capta quattuor milia ducenti septuaginta. [4] Papirius novo exercitu – ita enim decretum erat – scripto Duroniam[2] urbem expugnavit; minus quam collega cepit hominum, plus aliquanto occidit; praeda opulenta utrobique est parta. [5] Inde pervagati Samnium consules, maxime depopulato Atinate agro, Carvilius ad Cominium[3], Papirius ad Aquiloniam, ubi summa rei Samnitium erat, pervenit. [6] Ibi aliquamdiu nec cessatum ab armis est neque naviter pugnatum; lacessendo quietos, resistentibus cedendo, comminandoque magis quam inferendo pugnam dies absumebatur. [7] Quodcumque inciperetur remittereturque, omnium rerum, etiam parvarum, eventus proferebatur in dies. Altera Romana castra, quae viginti milium spatio aberant, et absentis collegae consilia omnibus gerendis intererant rebus; intentiorque Carvilius, quo in maiore discrimine res vertebatur, in Aquiloniam quam ad Cominium quod obsidebat erat.

[8] L. Papirius, iam per omnia ad dimicandum satis paratus, nuntium ad collegam mittit sibi in animo esse postero die, si per auspicia liceret, confligere cum hoste; [9] opus esse et illum quanta maxima vi posset Cominium oppugnare, ne quid laxamenti sit Samnitibus ad subsidia Aquiloniam mittenda. [10] Diem ad proficiscendum nuntius habuit; nocte rediit approbare collegam consulta referens. [11] Papirius nuntio misso extemplo contionem habuit; multa de universo genere belli, multa de praesenti hostium apparatu, vana magis specie quam efficaci ad eventum, disseruit: [12] non enim cristas vulnera facere; et per picta atque aurata scuta transire Romanum pilum et candore tunicarum fulgentem aciem, ubi res ferro geratur, cruentari.

39. 1. In questo caso difficilmente si tratta della città sabina di Amiterno, sulle rive dell'Aterno, ma di un'altra città dello stesso nome da collocarsi nella valle del Rapido.

2. È ignota la posizione di Duronia; l'ipotesi più probabile è che si trovasse nelle montagne a nord di Venafro.

3. Cominio era nei pressi dell'attuale Alvito, ai piedi dei monti della Meta.

legioni, mentre i nemici intenti alle loro pratiche religiose tenevano concili segreti, tolse ai Sanniti conquistandola d'assalto la città di Amiterno [1]. [3] Qui vennero uccisi circa duemilaottocento uomini, e fatti prigionieri quattromiladuecentosettanta. [4] Papirio, arruolato un nuovo esercito (come era stato decretato), espugnò la città di Duronia [2]. Prese meno uomini che il collega, ma ne uccise alquanti di più; in entrambe le parti fu conquistato un ricco bottino. [5] Quindi i consoli dopo aver compiuto estese scorrerie nel Sannio, devastando soprattutto la regione di Atina, giunsero Carvilio a Cominio [3], e Papirio ad Aquilonia, dove era concentrato il grosso delle forze sannite. [6] Qui per alcuni giorni gli avversari non rimasero inattivi, ma non vennero ad una vera battaglia: provocavano il nemico se stava tranquillo, si ritiravano se opponeva resistenza, e consumavano il tempo più minacciando che attaccando; [7] così, qualunque iniziativa venisse intrapresa o sospesa, ogni decisione, anche delle piccole azioni, veniva differita da un giorno all'altro. L'altro esercito romano, che distava venti miglia, e i pensieri del collega lontano erano interessati alla condotta di tutte le operazioni, e Carvilio era più attento ad Aquilonia, che a Cominio da lui assediata.

[8] Lucio Papirio, dopo aver tutto preparato ormai per combattere, mandò un messo al collega a dire che egli aveva intenzione, se gli auspici erano favorevoli, di attaccare battaglia il giorno dopo: [9] occorreva che anche Carvilio attaccasse Cominio con la maggior violenza possibile, perché i Sanniti non avessero modo di mandare aiuti ad Aquilonia. [10] Il messo ebbe un giorno di tempo per andare e venire; nella notte tornò riferendo che il collega approvava il piano. [11] Dopo aver spedito il messo, Papirio sùbito aveva convocata l'assemblea, dove parlò a lungo sull'arte di condurre le guerre in generale, e in particolare sul presente equipaggiamento dei nemici, più bello a vedersi che utile nella pratica; [12] poiché – diceva – non erano i cimieri a far le ferite, e il giavellotto romano trapassava anche gli scudi dipinti e dorati, e quell'esercito abbagliante per il candore delle tuniche si sarebbe tinto di sangue, quando entrassero in azione le

[13] Auream olim atque argenteam Samnitium aciem a parente suo occidione occisam spoliaque ea honestiora victori hosti quam ipsis arma fuisse. [14] Datum hoc forsan nomini familiaeque suae, ut adversus maximos conatus Samnitium opponerentur duces spoliaque ea referrent quae insignia publicis etiam locis decorandis essent, [15] Deos immortales adesse propter totiens petita foedera, totiens rupta; [16] tum si qua coniectura mentis divinae sit, nulli umquam exercitui fuisse infestiores quam qui nefando sacro mixta hominum pecudumque caede respersus, ancipiti deum irae devotus, hinc foederum cum Romanis ictorum testes deos, [17] hinc iuris iurandi adversus foedera suscepti exsecrationes horrens, invitus iuraverit, oderit sacramentum, uno tempore deos, cives, hostes metuat.

[**40**, 1] Haec comperta perfugarum indiciis cum apud infensos iam sua sponte milites disseruisset, simul divinae humanaeque spei pleni clamore consentienti pugnam poscunt; paenitet in posterum diem dilatum certamen; moram diei noctisque oderunt. [2] Tertia vigilia noctis, iam relatis litteris a collega, Papirius silentio surgit et pullarium in auspicium mittit. [3] Nullum erat genus hominum in castris intactum cupiditate pugnae; summi infimique aeque intenti erant; dux militum, miles ducis ardorem spectabat. [4] Is ardor omnium etiam ad eos qui auspicio intererant pervenit; nam cum pulli non pascerentur, pullarius auspicium mentiri ausus tripudium solistimum consuli nuntiavit. [5] Consul laetus auspicium egregium esse et deis auctoribus rem gesturos pronuntiat signumque pugnae proponit. [6] Exeunti iam

spade. [13] Un tempo un altro esercito sannita dorato e argentato era stato distrutto fino all'ultimo uomo da suo padre, e quelle spoglie avevano arrecato maggior onore al nemico vittorioso che agli stessi Sanniti. [14] Forse al suo casato e alla sua famiglia era destinato di essere opposti come comandanti ai massimi sforzi dei Sanniti, e di riportare quelle spoglie che costituivano uno splendido ornamento anche dei luoghi pubblici. [15] Gli dèi immortali assistevano i Romani, dopo che i patti tante volte chiesti altrettante volte erano stati violati; [16] e se mai era possibile indovinare i pensieri della mente divina, a nessun esercito mai gli dèi erano più avversi che a quello il quale, macchiatosi con un empio rito del sangue degli uomini misto con quello degli animali, destinato ad una doppia ira divina, paventando da un lato gli dèi testimoni dei patti conchiusi con i Romani, [17] dall'altro le maledizioni del giuramento proferito contro i patti, contro voglia aveva giurato, odiava il giuramento, e ad un tempo temeva gli dèi, i concittadini e i nemici.

[**40**, 1] Quando ebbe dette queste cose, che aveva apprese dalle rivelazioni dei disertori, davanti ai soldati già di per sé accesi d'ira, questi pieni di speranza sia negli dèi che negli uomini con grida unanimi chiedono la battaglia; si rammaricano che il combattimento sia rinviato fino al giorno seguente, e trovano insopportabile il ritardo di un giorno e di una notte. [2] Dopo mezzanotte, quando gli vien riportata la risposta del collega, Papirio si alza in silenzio e ordina all'aruspice addetto ai polli di trarre gli auspìci. [3] Non vi era alcuno nel campo che non fosse bramoso di combattere, e dai gradi più elevati ai più bassi tutti erano egualmente infiammati: il capo guardava all'ardore dei soldati, i soldati a quello del comandante. [4] Questo generale ardore si trasmise anche a coloro che esaminavano gli auspici; infatti, per quanto i polli non mangiassero, l'aruspice osò falsare l'auspicio annunciando al console un pasto favorevolissimo. [5] Il console lieto dichiarò ai suoi che gli auspìci erano eccellenti e che avrebbero combattuto con l'assenso degli dèi, e diede il segnale della battaglia. [6] Mentre già stava uscendo in

forte in aciem nuntiat perfuga viginti cohortes Samnitium – quadringenariae ferme erant – Cominium profectas. Quod ne ignoraret collega, extemplo nuntium mittit; ipse signa ocius proferri iubet. [7] Subsidia suis quaeque locis et praefectos subsidiis attribuerat; dextro cornu L. Volumnium, sinistro L. Scipionem, equitibus legatos alios, C. Caedicium et ⟨T.⟩ Trebonium, praefecit; [8] Sp. Nautium mulos detractis clitellis cum cohortibus alariis in tumulum conspectum propere circumducere iubet atque inde inter ipsam dimicationem quanto maxime posset moto pulvere ostendere.

[9] Dum his intentus imperator erat, altercatio inter pullarios orta de auspicio eius diei exauditaque ab equitibus Romanis, qui rem haud spernendam rati Sp. Papirio, fratris filio consulis, ambigi de auspicio renuntiaverunt. [10] Iuvenis, ante doctrinam deos spernentem natus [1], rem inquisitam, ne quid incompertum deferret, ad consulem detulit. [11] Cui ille: « Tu quidem macte virtute diligentiaque esto; ceterum qui auspicio adest, si quid falsi nuntiat, in semet ipsum religionem recipit; mihi quidem tripudium nuntiatum, populo Romano exercituique egregium auspicium, est ». [12] Centurionibus deinde imperavit uti pullarios inter prima signa constituerent. Promovent et Samnites signa; insequitur acies ornata armataque, ut hostibus quoque magnificum spectaculum esset. [13] Priusquam clamor tolleretur concurrereturque, emisso temere pilo ictus pullarius ante signa cecidit; quod ubi consuli nuntiatum est, « Di in proelio sunt » inquit; « habet poenam noxium caput ». [14] Ante consulem haec dicentem corvus voce clara occinuit; quo laetus augurio

40. 1. Livio allude alle dottrine filosofiche introdotte dalla Grecia, in particolare a quella epicurea. Come anche altrove (cfr. III, 20, 5), Livio manifesta sdegno per l'indifferenza religiosa dei contemporanei e ammirazione per il rigoroso formalismo dell'antica religione romana; è singolare che egli ammiri questo formalismo arcaico anche quando, come in questo caso, esso si spinge fino a eludere nella sostanza il rispetto della volontà divina.

campo, un disertore riferì che venti coorti sannite (composte di circa quattrocento uomini ciascuna) erano partite per Cominio. Sùbito mandò un messaggero al collega per informarlo della cosa, e per parte sua ordinò di accelerare i movimenti. [7] Distribuì le riserve nelle posizioni più adatte e assegnò loro i comandanti; all'ala destra pose a capo Lucio Volumnio, alla sinistra Lucio Scipione, e affidò la cavalleria ad altri legati, Gaio Cedicio e Tito Trebonio; [8] a Spurio Nauzio diede ordine che togliesse i basti ai muli e li conducesse rapidamente insieme con alcune coorti ausiliarie su di un'altura bene in vista, e poi quando fosse cominciato il combattimento si facesse notare levando un fittissimo polverone.

[9] Mentre il comandante era occupato nel dare queste disposizioni, fra gli aruspici sorse una disputa intorno all'auspicio di quella giornata, e la lite fu udita da alcuni cavalieri romani, i quali, ritenendo che non fosse cosa da trascurarsi, riferirono a Spurio Papirio, figlio del fratello del console, che vi erano contestazioni intorno agli auspici. [10] Quel giovane, nato anteriormente alla dottrina che insegna a disprezzare gli dèi [1], dopo essersi accertato della cosa, per non riportare dicerie infondate, riferì il fatto al console. [11] Questi gli disse: « Sia lode alla tua virtù e al tuo zelo; però se colui che prende gli auspìci annuncia il falso, egli assume su di sé la maledizione divina; a me invero fu annunciato un pasto avidissimo, eccellente auspicio per l'esercito e per il popolo romano ». [12] Comandò quindi ai centurioni di porre gli aruspici nelle prime file. Anche i Sanniti fanno avanzare le insegne, seguite dall'esercito armato e adornato, tale da offrire uno spettacolo magnifico anche per i nemici. [13] Prima che si levasse il grido di guerra e che si venisse allo scontro, l'aruspice colpito da un giavellotto lanciato a caso cadde in primissima fila. Quando il fatto fu riferito al console egli disse: « Gli dèi sono presenti nella battaglia: il colpevole è stato punito ». [14] Davanti al console mentre diceva tali parole un corvo gracchiò ad alta voce; lieto di questo augurio il console ordinò di far suonare il segnale dell'attacco e di levare il grido di guerra, affermando che mai

consul, adfirmans numquam humanis rebus magis praesentes interfuisse deos, signa canere et clamorem tolli iussit.

[**41**, 1] Proelium commissum atrox, ceterum longe disparibus animis. Romanos ira, spes, ardor certaminis avidos hostium sanguinis in proelium rapit; Samnitium magnam partem necessitas ac religio invitos magis resistere quam inferre pugnam cogit; [2] nec sustinuissent primum clamorem atque impetum Romanorum, per aliquot iam annos vinci adsueti, ni potentior alius metus insidens pectoribus a fuga retineret. [3] Quippe in oculis erat omnis ille occulti paratus sacri et armati sacerdotes et promiscua hominum pecudumque strages et respersae fando nefandoque sanguine arae et dira exsecratio ac furiale carmen, detestandae familiae stirpique compositum; iis vinculis fugae obstricti stabant, civem magis quam hostem timentes. [4] Instare Romanus a cornu utroque, a media acie, et caedere deorum hominumque attonitos metu; repugnatur segniter, ut ab iis quos timor moraretur a fuga.

[5] Iam prope ad signa caedes pervenerat, cum ex transverso pulvis velut ingentis agminis incessu motus apparuit; Sp. Nautius – Octavium Maecium quidam eum tradunt – dux alaribus cohortibus erat; [6] pulverem maiorem quam pro numero excitabant; insidentes mulis calones frondosos ramos per terram trahebant. Arma signaque per turbidam lucem in primo apparebant; post altior densiorque pulvis equitum speciem cogentium agmen dabat fefellitque non Samnites modo, sed etiam Romanos; [7] et consul adfirmavit errorem clamitans inter prima signa, ita ut vox etiam ad hostes accideret, captum Cominium, victorem collegam

gli dèi erano intervenuti con maggior favore nelle imprese umane.

[41, 1] La lotta cominciò fierissima, ma di gran lunga diverso era lo stato d'animo dei contendenti: i Romani, avidi del sangue dei nemici, erano trascinati al combattimento dall'ira, dalla speranza, dall'ardore di lotta, mentre i Sanniti in gran parte combattevano contro voglia, costretti dalla necessità e dal timore religioso più a resistere che ad attaccare; [2] e non avrebbero retto al primo grido e al primo urto dei Romani, essendo ormai da parecchi anni assuefatti ad essere vinti, se un'altra più forte paura rinchiusa nei loro animi non li avesse trattenuti dalla fuga. [3] Infatti avevano ancora davanti agli occhi tutto l'apparato di quel segreto rito: i sacerdoti armati, i cadaveri di uomini ed animali mescolati alla rinfusa, gli altari macchiati di sangue pio ed empio, la terribile esecrazione e l'invocazione delle furie volta a maledire la famiglia e la progenie; questi erano i vincoli che impedivano la fuga ai Sanniti, timorosi più dei concittadini che dei nemici. [4] I Romani premono sia alle ali che al centro, e fanno strage dei nemici storditi dalla paura degli dèi e degli uomini; fiacca è la resistenza che oppongono, come uomini che solo il timore tratteneva dal fuggire.

[5] Già la strage era giunta fin presso le insegne, quando su di un fianco apparve un polverone, quale suole levarsi da un grande esercito in marcia: era Spurio Nauzio (alcuni dicono che si trattasse invece di Ottavio Mecio), comandante delle coorti alleate; [6] esse sollevavano una polvere molto maggiore di quanto comportasse il loro numero, poiché i conducenti in groppa ai muli strascicavano per terra dei rami fronzuti. Davanti attraverso all'aria torbida si scorgevano le armi e le insegne; più indietro la polvere più alta e densa faceva credere che la cavalleria chiudesse la marcia, e non solo i Sanniti, ma anche i Romani furono tratti in inganno. [7] Il console li confermò nell'errore, gridando fra le prime file, in modo che le sue parole giungessero anche ai Sanniti, che Cominio era stata presa, e che il collega vittorioso si avvicinava: facessero dunque ogni sforzo per vin-

adesse; adniterentur vincere priusquam gloria alterius exercitus foret. [8] Haec insidens equo; inde tribunis centurionibusque imperat ut viam equitibus patefaciant; ipse Trebonio Caedicioque praedixerat, ubi se cuspidem erectam quatientem vidissent, quanta maxima vi possent concitarent equites in hostem. [9] Ad nutum omnia, ut ex ante praeparato, fiunt; panduntur inter ordines viae; provolat eques atque infestis cuspidibus in medium agmen hostium ruit perrumpitque ordines quacumque impetum dedit. Instant Volumnius et Scipio et perculsos sternunt.

[10] Tum, iam deorum hominumque victa vi, funduntur linteatae cohortes; pariter iurati iniuratique fugiunt nec quemquam praeter hostes metuunt. [11] Peditum agmen quod superfuit pugnae in castra aut Aquiloniam compulsum est; nobilitas equitesque Bovianum perfugerunt. Equites eques sequitur, peditem pedes; diversa cornua dextrum ad castra Samnitium, laevum ad urbem tendit. [12] Prior aliquanto Volumnius castra cepit; ad urbem Scipioni maiore resistitur vi, non quia plus animi victis est, sed melius muri quam vallum armatos arcent; inde lapidibus propulsant hostem. [13] Scipio, nisi in primo pavore priusquam colligerentur animi transacta res esset, lentiorem fore munitae urbis oppugnationem ratus, interrogat milites satin aequo animo paterentur ab altero cornu castra capta esse, se victores pelli a portis urbis. [14] Reclamantibus universis primus ipse scuto super caput elato pergit ad portam; secuti alii testudine facta in urbem perrumpunt, deturbatisque Samnitibus quae circa portam erant muri occupavere; penetrare in interiora urbis, quia pauci admodum erant, non audent.

cere prima che la gloria toccasse all'altro esercito. [8] Così gridò stando a cavallo, poi diede ordine ai tribuni e ai centurioni di aprire la via ai cavalieri; già in precedenza aveva avvertito Trebonio e Cedicio che appena lo vedessero vibrare l'asta sollevata lanciassero i cavalieri contro il nemico con la massima violenza. [9] Al segnale tutto si svolge come era stato preordinato: vien lasciato libero il cammino fra le file della fanteria, i cavalieri balzano avanti e con le lance in resta si avventano in mezzo alle schiere nemiche, e dovunque vanno alla carica sfondano le file. Volumnio e Scipione incalzano e fanno strage dei nemici battuti.

[10] Allora a nulla più valse la minaccia degli dèi e degli uomini: le coorti linteate si disperdono, e senza distinzione tra coloro che hanno giurato e gli altri tutti ugualmente fuggono, nulla più temendo se non il nemico. [11] I soldati della fanteria scampati alla battaglia si rifugiarono negli accampamenti o ad Aquilonia; la nobiltà e i cavalieri fuggirono a Boviano. I cavalieri romani inseguirono la cavalleria, i fanti la fanteria; le due ali si diressero in diversa direzione, la destra verso il campo dei Sanniti, la sinistra verso la città. [12] Volumnio conquistò gli accampamenti molto prima, mentre presso la città Scipione incontrò maggior resistenza, non perché i vinti avessero maggior coraggio, ma perché le mura sono più atte del vallo a respingere gli armati; così scagliando pietre dalle mura tenevano lontani i nemici. [13] Scipione, pensando che se la cosa non si decideva sùbito, prima che gli animi si riavessero dalla trepidazione iniziale, l'assedio della città fortificata sarebbe durato troppo a lungo, domandò ai soldati se si rassegnavano di buon grado ad essere ricacciati, dopo aver vinto in battaglia, dalle porte della città, mentre l'altra ala aveva occupato gli accampamenti. [14] Avendo tutti negato con grida di protesta, allora egli per primo sollevato lo scudo sopra il capo si avviò verso la porta; gli altri formata la testuggine lo seguirono irrompendo nella città, e cacciandone i Sanniti occuparono quella parte delle mura che era in prossimità della porta; però non osarono penetrare nelle parti più interne della città, perché erano in numero troppo esiguo.

[**42**, 1] Haec primo ignorare consul et intentus recipiendo exercitui esse; iam enim praeceps in occasum sol erat et appetens nox periculosa et suspecta omnia etiam victoribus faciebat. [2] Progressus longius ab dextra capta castra videt, ab laeva clamorem in urbe mixtum pugnantium ac paventium fremitu esse; et tum forte certamen ad portam erat. [3] Advectus deinde equo propius, ut suos in muris videt nec iam integri quicquam esse, quoniam temeritate paucorum magnae rei parta occasio esset, acciri quas receperat copias signaque in urbem inferri iussit. [4] Ingressi proxima ex parte quia nox appropinquabat, quievere; nocte oppidum ab hostibus desertum est.

[5] Caesa illo die ad Aquiloniam Samnitium milia viginti trecenti quadraginta, capta tria milia octingenti et septuaginta, signa militaria nonaginta septem [1]. [6] Ceterum illud memoriae traditur, non ferme alium ducem laetiorem in acie visum seu suopte ingenio seu fiducia bene gerundae rei. [7] Ab eodem robore animi neque controverso auspicio revocari a proelio potuit et in ipso discrimine, quo templa deis immortalibus voveri mos erat, voverat Iovi Victori, si legiones hostium fudisset, pocillum mulsi priusquam temetum biberet sese facturum. Id votum dis cordi fuit et auspicia in bonum verterunt.

[**43**, 1] Eadem fortuna ab altero consule ad Cominium gesta res. Prima luce ad moenia omnibus copiis admotis corona cinxit urbem subsidiaque firma ne qua eruptio fieret portis opposuit. [2] Iam signum dantem eum nuntius a collega trepidus de viginti cohortium adventu et ab impetu moratus est et partem copiarum revocare instructam inten-

42. 1. Anche se è andata perduta la seconda deca, dove Livio narrava gli ultimi strascichi della terza guerra sannitica, la battaglia di Aquilonia si può considerare decisiva per l'esito della campagna, e i Sanniti non furono più in grado di condurre azioni di guerra organizzate e unitarie.

[**42**, 1] Il console dapprima ignorava questi avvenimenti e stava chiamando a raccolta l'esercito, poiché il sole era già vicino al tramonto, e la notte che si approssimava rendeva ogni cosa pericolosa e insidiosa anche per i vincitori. [2] Essendosi spinto un po' più avanti, alla destra vide che era stato occupato il campo nemico, alla sinistra udì giungere dalla città un clamore misto di grida di lotta e di terrore: infatti proprio allora si combatteva presso la porta. [3] Spintosi poi a cavallo più vicino, come vide che i suoi erano sulle mura, e che ormai la situazione era fuori del suo controllo, poiché la temerità di pochi aveva offerto l'occasione di condurre a termine una grande impresa, fece richiamare le truppe cui già aveva dato l'ordine di raccolta, e comandò di avanzare nella città. [4] Entrati nella periferia qui si fermarono, poiché la notte si avvicinava. Nella notte i nemici abbandonarono la città.

[5] In quel giorno furono uccisi presso Aquilonia ventimilatrecentoquaranta Sanniti, fatti prigionieri tremilaottocentosettanta, e conquistate novantasette insegne militari [1]. [6] Raccontano che non si era mai visto un comandante più allegro in battaglia, sia per il naturale temperamento, sia per la fiducia nel successo. [7] Grazie a questa fermezza d'animo non si lasciò distogliere dall'attaccar battaglia per l'auspicio controverso, e proprio nel pieno della lotta, quando è uso promettere templi agli dèi immortali, promise a Giove Vincitore che se avesse sconfitto l'esercito nemico gli avrebbe offerto un bicchierino di vino melato, prima di fare una bevuta di quello forte. Questa promessa piacque agli dèi, che volsero in bene gli auspici.

[**43**, 1] Con uguale fortuna l'altro console condusse l'azione intorno a Cominio. All'alba accostate tutte le truppe alle mura circondò completamente la città e rinforzò lo schieramento davanti alle porte, per prevenire ogni tentativo di sortita. [2] Mentre già stava dando il segnale dell'attacco giunse affannato il messaggero mandato dal collega ad annunziare l'avvicinarsi delle venti coorti nemiche; ciò lo trattenne dall'assalto e lo costrinse a richiamare una parte

tamque ad oppugnandum coegit. [3] D. Brutum Scaevam legatum cum legione prima et decem cohortibus alariis equitatuque ire adversus subsidium hostium iussit: [4] quocumque in loco fuisset obvius, obsisteret ac moraretur manumque, si forte ita res posceret, conferret, modo ne ad Cominium eae copiae admoveri possent. [5] Ipse scalas ferri ad muros ab omni parte urbis iussit ac testudine ad portas successit; simul et refringebantur portae et vis undique in muros fiebat. Samnites sicut, antequam in muris viderent armatos, satis animi habuerunt ad prohibendos urbis aditu hostes, [6] ita, postquam iam non ex intervallo nec missilibus, sed comminus gerebatur res et qui aegre successerant ex plano in muros, loco, quem magis timuerant, victo, facile in hostem imparem ex aequo pugnabant, [7] relictis turribus murisque in forum omnes compulsi paulisper inde temptaverunt extremam pugnae fortunam; [8] deinde abiectis armis ad undecim milia hominum et quadringenti in fidem consulis venerunt; caesa ad quattuor milia octingenti octoginta.

[9] Sic ad Cominium, sic ad Aquiloniam gesta res; in medio inter duas urbes spatio, ubi tertia exspectata erat pugna, hostes non inventi. Septem milia passuum cum abessent a Cominio, revocati ab suis neutri proelio occurrerunt. [10] Primis ferme tenebris, cum in conspectu iam castra, iam Aquiloniam habuissent, clamor eos utrimque par accidens sustinuit; [11] deinde regione castrorum, quae incensa ab Romanis erant, flamma late fusa certioris cladis indicio progredi longius prohibuit; [12] eo ipso loco temere sub armis strati passim inquietum omne tempus noctis exspectando timendoque lucem egere. [13] Prima luce, incerti quam in partem intenderent iter, repente in fugam consternantur

delle truppe già schierate e pronte per attaccare la città. [3] Diede ordine al legato Decimo Bruto Sceva di andare contro i rinforzi nemici con la prima legione, dieci coorti alleate e la cavalleria: [4] in qualunque punto li incontrasse doveva bloccarli e trattenerli, dando anche battaglia se la situazione lo richiedeva, purché quelle forze non riuscissero ad avvicinarsi a Cominio. [5] Egli fece poi accostare le scale alle mura in ogni parte della città, e formata la testuggine si fece sotto alle porte: simultaneamente vennero infrante le porte e da ogni parte fu data la scalata alle mura. I Sanniti, mentre prima di vedere gli armati sulle mura ebbero animo bastante per contrastare ai Romani l'accesso alla città, [6] dopo che il combattimento non si svolgeva più a distanza né con armi da getto, ma a corpo a corpo, e i Romani che a fatica dal basso erano saliti sulle mura, una volta vinto lo svantaggio della posizione, ciò che maggiormente temevano, combattevano agevolmente a parità di condizioni contro un nemico inferiore, [7] allora abbandonarono le torri e le mura e si concentrarono tutti nel foro, dove per un po' di tempo tentarono per l'ultima volta la sorte della battaglia; [8] infine deposero le armi, e in numero di undicimilaquattrocento circa si arresero incondizionatamente al console; circa quattromilaottocentottanta uomini erano stati uccisi.

[9] Così si svolsero le cose a Cominio e ad Aquilonia; nel terreno interposto fra le due città, dove si attendeva una terza battaglia, i nemici non furono incontrati. Richiamati indietro dai loro quando distavano sette miglia da Cominio, non presero parte a nessuna delle due battaglie. [10] Quasi al calar delle tenebre, mentre erano già in vista sia degli accampamenti che di Aquilonia, il clamore che giungeva ugualmente da entrambe le parti li fece fermare; [11] poi la vista delle fiamme, sicuro indizio della disfatta, diffuse ampiamente nella direzione degli accampamenti incendiati dai Romani, li trattenne dall'avanzare oltre. [12] Lì dove si trovavano, stesi a terra alla rinfusa senza lasciare le armi, trascorsero in ansia l'intera notte aspettando e temendo la luce. [13] All'alba, mentre erano incerti da qual parte dirigere il cammino, scorti dai cavalieri, che

conspecti ab equitibus, qui egressos nocte ab oppido Samnites persecuti viderant multitudinem non vallo, non stationibus firmatam. [14] Conspecta et ex muris Aquiloniae ea multitudo erat iamque etiam legionariae cohortes sequebantur; ceterum nec pedes fugientes persequi potuit et ab equite novissimi agminis ducenti ferme et octoginta interfecti; arma multa pavidi ac signa militaria duodeviginti reliquere; [15] alio agmine incolumi, ut ex tanta trepidatione, Bovianum perventum est.

[**44**, 1] Laetitiam utriusque exercitus Romani auxit et ab altera parte feliciter gesta res. Uterque ex alterius sententia consul captum oppidum diripiendum militi dedit, exhaustis deinde tectis ignem iniecit; [2] eodemque die Aquilonia et Cominium deflagravere et consules cum gratulatione mutua legionum suaque castra coniunxere. [3] In conspectu duorum exercituum et Carvilius suos pro cuiusque merito laudavit donavitque et Papirius, apud quem multiplex in acie, circa castra, circa urbem fuerat certamen, Sp. Nautium, Sp. Papirium, fratris filium, et quattuor centuriones manipulumque hastatorum armillis aureisque coronis donavit, [4] Nautium propter expeditionem qua magni agminis modo terruerat hostes, iuvenem Papirium propter navatam cum equitatu et in proelio operam et nocte, qua fugam infestam Samnitibus ab Aquilonia clam egressis fecit, [5] centuriones militesque, quia primi portam murumque Aquiloniae ceperant; equites omnes ob insignem multis locis operam corniculis armillisque argenteis donat.

[6] Consilium inde habitum num iam tempus esset deducendi ab Samnio exercitus aut utriusque aut certe alterius; [7] optimum visum, quo magis fractae res Samnitium essent, eo pertinacius et infestius agere cetera et persequi, ut perdo-

inseguendo i Sanniti usciti di notte dalla città avevano visto una moltitudine non difesa da un vallo né da presìdi, sùbito si diedero alla fuga. [14] Anche dalle mura di Aquilonia era stata notata quella turba, e già anche reparti di fanteria muovevano all'inseguimento. Però i fanti non riuscirono a raggiungere i fuggitivi, mentre i cavalieri uccisero circa duecentottanta uomini della retroguardia. I nemici presi dal panico abbandonarono molte armi e diciotto insegne militari; [15] il resto della colonna giunse a Boviano intatto, per quanto era possibile in tanta confusione.

[**44**, 1] L'esultanza di ciascuno dei due eserciti romani fu accresciuta dal successo dell'altro. I consoli consultatisi fra di loro lasciarono che le due città prese fossero saccheggiate dai soldati, e quando le case furono svuotate vi fecero appiccare il fuoco. [2] Nello stesso giorno Aquilonia e Cominio furono distrutte dalle fiamme, e i consoli riunirono gli accampamenti, tra le manifestazioni di gioia e i rallegramenti reciproci delle legioni e di loro stessi. [3] Alla presenza dei due eserciti Carvilio elogiò e ricompensò i suoi soldati secondo i meriti di ciascuno, e Papirio, sotto il cui comando si erano svolti combattimenti in più luoghi, sul campo di battaglia, intorno agli accampamenti nemici, nella città, premiò con braccialetti e corone d'oro Spurio Nauzio, il nipote Spurio Papirio, quattro centurioni e un manipolo di astati: [4] Nauzio per la spedizione con cui aveva spaventato i nemici, quasi vi fosse un grande esercito in marcia, il giovane Papirio per i servizi resi con la cavalleria sia durante la battaglia sia nella notte, quando aveva disturbato la fuga dei Sanniti usciti di nascosto da Aquilonia, [5] i centurioni e i soldati perché erano stati i primi ad occupare la porta e le mura di Aquilonia. Tutti i cavalieri per la valorosa opera prestata in più luoghi furono insigniti di un distintivo di onore sull'elmo e di un braccialetto d'argento.

[6] Si tenne poi un consiglio per decidere se già fosse giunto il momento di ritirare dal Sannio i due eserciti, o almeno uno di essi; [7] ma parve miglior partito proseguire e spingere a fondo le residue operazioni militari tanto più ostinatamente

mitum Samnium insequentibus consulibus tradi posset: [8] quando iam nullus esset hostium exercitus, qui signis conlatis dimicaturus videretur, unum superesse belli genus, urbium oppugnationes, quarum per excidia militem locupletare praeda et hostem pro aris ac focis dimicantem conficere possent. [9] Itaque litteris missis ad senatum populumque Romanum de rebus ab se gestis diversi Papirius ad Saepinum, Carvilius ad Veliam oppugnandam legiones ducunt [1].

[45, 1] Litterae consulum ingenti laetitia et in curia et in contione auditae, et quadridui supplicatione publicum gaudium privatis studiis celebratum est. [2] Nec populo Romano magna solum sed peropportuna etiam ea victoria fuit, quia per idem forte tempus rebellasse Etruscos allatum est; [3] subibat cogitatio animum quonam modo tolerabilis futura Etruria fuisset si quid in Samnio adversi evenisset, quae coniuratione Samnitium erecta, quoniam ambo consules omnisque Romana vis aversa in Samnium esset, occupationem populi Romani pro occasione rebellandi habuisset. [4] Legationes sociorum, a M. Atilio praetore in senatum introductae, querebantur uri ac vastari agros a finitimis Etruscis, quod desciscere a populo Romano nollent, [5] obtestabanturque patres conscriptos ut se a vi atque iniuria communium hostium tutarentur. Responsum legatis curae senatui futurum ne socios fidei suae paeniteret: Etruscorum propediem eandem fortunam quam Samnitium fore. [6] Segnius tamen, quod ad Etruriam attinebat, acta res esset, ni Faliscos quoque, qui per multos annos in amicitia fuerant, allatum foret arma Etruscis iunxisse. [7] Huius propinquitas populi acuit

44. 1. Sepino si trova a sud-ovest di Boviano, sull'altopiano del Matese; si ignora la posizione di Velia, e delle città di Palombino ed Ercolaneo nominate più oltre; probabilmente esse si trovavano nelle parti più montuose dell'interno.

ed energicamente quanto più indebolita era la potenza sannita, affinché si potesse consegnare il Sannio interamente domato ai consoli dell'anno seguente: [8] poiché non rimaneva alcun esercito nemico che sembrasse in grado di affrontare la battaglia in campo aperto, restava un'unica forma di guerra, l'espugnazione delle città, distruggendo le quali potevano arricchire i soldati di preda e annientare il nemico che lottava ormai per l'estrema salvezza. [9] Perciò dopo aver mandato al senato e al popolo romano un rapporto sulle operazioni compiute condussero le legioni in diversa direzione: Papirio mosse ad attaccare Sepino, Carvilio contro Velia [1].

[45, 1] Grande gioia provocò in senato e nell'assemblea la lettura del rapporto dei consoli, e la pubblica esultanza fu solennizzata con una festa di ringraziamento durata quattro giorni, che vide una grande affluenza di cittadini. [2] Questa per il popolo romano fu una vittoria non solo grande, ma anche molto opportuna, perché proprio allora fu annunziato che gli Etruschi avevano ripreso la guerra. [3] Veniva da pensare come si sarebbe potuto sostenere il peso della guerra in Etruria, se nel Sannio le cose fossero andate male, dato che l'Etruria, incoraggiata dalla sollevazione generale dei Sanniti, vedendo i due consoli e tutte le forze romane rivolte sul fronte del Sannio, aveva giudicato un'occasione propizia per riprendere le armi il fatto che il popolo romano fosse impegnato altrove. [4] Vennero ambasciatori alleati, introdotti in senato dal pretore Marco Atilio, a lamentare che le loro campagne venivano devastate e bruciate dai vicini Etruschi, perché essi non avevano voluto staccarsi dai Romani, [5] e scongiuravano i senatori di proteggerli dalle violenze e dalle offese dei nemici comuni. Agli ambasciatori fu risposto che il senato avrebbe posto ogni cura perché gli alleati non avessero a pentirsi della loro fedeltà: presto gli Etruschi avrebbero subìto la stessa sorte che i Sanniti. [6] Tuttavia la campagna contro gli Etruschi sarebbe stata condotta meno energicamente, se non fosse giunta la notizia che anche i Falisci, da molti anni amici dei Romani, avevano preso le armi al fianco degli Etruschi. [7] La vicinanza

curam patribus, ut fetiales mittendos ad res repetendas censerent; quibus non redditis ex auctoritate patrum iussu populi bellum Faliscis indictum est, [8] iussique consules sortiri uter ex Samnio in Etruriam cum exercitu transiret.

[9] Iam Carvilius Veliam et Palumbinum et Herculaneum ex Samnitibus ceperat, Veliam intra paucos dies, Palumbinum eodem quo ad muros accessit. [10] Ad Herculaneum etiam signis conlatis ancipiti proelio et cum maiore sua quam hostium iactura dimicavit; castris deinde positis moenibus hostem inclusit; oppugnatum oppidum captumque. [11] In his tribus urbibus capta aut caesa ad decem milia hominum, ita ut parvo admodum plures caperentur. Sortientibus provincias consulibus Etruria Carvilio evenit secundum vota militum, qui vim frigoris iam in Samnio non patiebantur. [12] Papirio ad Saepinum maior vis hostium restitit. Saepe in acie, saepe in agmine, saepe circa ipsam urbem adversus eruptiones hostium pugnatum, nec obsidio, sed bellum ex aequo erat; non enim muris magis se Samnites quam armis ac viris moenia tutabantur. [13] Tandem pugnando in obsidionem iustam coegit hostes obsidendoque vi atque operibus urbem expugnavit. [14] Itaque ab ira plus caedis editum capta urbe; septem milia quadringenti caesi, capta minus tria milia hominum. Praeda, quae plurima fuit congestis Samnitium rebus in urbes paucas, militi concessa est.

[**46**, 1] Nives iam omnia oppleverant nec durari extra tecta poterat; itaque consul exercitum de Samnio deduxit. [2] Venienti Romam triumphus omnium consensu est delatus.

di questo popolo accrebbe le preoccupazioni del senato, che decise di mandare i feziali a chiedere soddisfazione; essendo la richiesta stata respinta, su proposta del senato e per deliberazione del popolo fu dichiarata guerra ai Falisci, [8] e fu ordinato ai consoli di tirare a sorte chi dei due dovesse passare con l'esercito dal Sannio in Etruria.

[9] Già Carvilio aveva conquistato le città sannite di Velia, Palombino ed Ercolaneo: Velia dopo pochi giorni, Palombino nello stesso giorno in cui si era avvicinato alle mura; [10] presso Ercolaneo invece dovette affrontare una battaglia campale di esito incerto, subendo perdite maggiori di quelle inflitte ai nemici; posti poi gli accampamenti, costrinse il nemico dentro le mura, e la città fu presa d'assalto. [11] In queste tre città furono fatti prigionieri o uccisi circa diecimila uomini, con un numero di prigionieri di poco superiore a quello dei morti. Il sorteggio delle zone di operazione fra i due consoli assegnò l'Etruria a Carvilio, conformemente ai voti dei soldati, che ormai mal sopportavano i rigori del freddo nel Sannio. [12] A Papirio intorno a Sepino i nemici opposero maggior resistenza: più volte dovette combattere, o in battaglia regolare, o durante la marcia, o intorno alla città stessa contro le sortite dei nemici. Più che di un assedio si trattava di una guerra aperta, poiché i Sanniti non erano difesi dalle mura più di quanto le mura fossero difese dalle armi e dai soldati. [13] Finalmente dopo accanita lotta costrinse i nemici ad un vero e proprio assedio, che si concluse con l'espugnazione della città dopo un assalto appoggiato da macchine belliche. [14] L'esasperazione degli animi dopo la presa della città indusse ad una più sanguinosa strage: settemilaquattrocento uomini furono uccisi, meno di tremila fatti prigionieri. La preda, abbondantissima in quanto i Sanniti avevano concentrato i loro beni in poche città, fu lasciata ai soldati.

[**46**, 1] Già la neve aveva coperto tutto il paese, e non si poteva resistere al freddo fuori delle case; pertanto il console ritirò l'esercito dal Sannio. [2] Al suo ritorno a Roma gli fu tributato il trionfo con unanime consenso. Trionfò

Triumphavit in magistratu insigni, ut illorum temporum habitus erat, triumpho. [3] Pedites equitesque insignes donis transiere ac transvecti sunt; multae civicae coronae vallaresque [1] ac murales conspectae; [4] inspectata spolia Samnitium et decore ac pulchritudine paternis spoliis, quae nota frequenti publicorum ornatu locorum erant, comparabantur; nobiles aliquot captivi, clari suis patrumque factis, ducti. [5] Aeris gravis travecta viciens centum milia et quingenta triginta tria milia [2]; id aes redactum ex captivis dicebatur; argenti, quod captum ex urbibus erat, pondo mille octingenta triginta. Omne aes argentumque in aerarium conditum, militibus nihil datum ex praeda est; [6] auctaque ea invidia est ad plebem, quod tributum etiam in stipendium militum conlatum est, cum, si spreta gloria fuisset captivae pecuniae in aerarium inlatae, et militi tum dari ex praeda et stipendium militare praestari potuisset. [7] Aedem Quirini – quam in ipsa dimicatione votam apud neminem veterem auctorem invenio, neque hercule tam exiguo tempore perficere potuisset – ab dictatore patre votam [3] filius consul dedicavit exornavitque hostium spoliis; [8] quorum tanta multitudo fuit, ut non templum tantum forumque iis ornaretur, sed sociis etiam coloniisque finitimis ad templorum locorumque publicorum ornatum dividerentur. [9] Ab triumpho exercitum in agrum Vescinum, quia regio ea infesta ab Samnitibus erat, hibernatum duxit.

[10] Inter haec Carvilius consul in Etruria Troilum [4] primum oppugnare adortus quadringentos septuaginta ditissimos, pecunia grandi pactos ut abire inde liceret, dimisit; [11] ceteram multitudinem oppidumque ipsum vi cepit.

46. 1. La corona vallare veniva data a chi per primo varcava la cinta fortificata del campo nemico.

2. L'asse pesante (*aes grave*) era la moneta di rame originaria, del peso di una libbra (327 grammi).

3. Livio non ha detto in precedenza che il padre Lucio Papirio Cursore avesse promesso in voto un tempio a Quirino. Di un tempio a Quirino si parla già a IV, 21, 9, ma probabilmente il tempio ora fu rifatto nella vecchia sede.

4. La posizione di *Troilum* è incerta; forse è da identificarsi con *Trossulum*, nove miglia a sud di Volsinii.

mentre era ancora in carica, con un trionfo splendido per il costume di quei tempi. [3] I cavalieri e i fanti marciavano e cavalcavano decorati delle loro ricompense militari: si notavano molte corone civiche, vallari [1] e murali; [4] erano assai ammirate le spoglie dei Sanniti, paragonate per lo splendore e la bellezza a quelle riportate dal padre, le quali erano familiari essendo divenute ornamento di molti luoghi pubblici; erano condotti nel corteo alcuni prigionieri dell'aristocrazia sannita, illustri per le gesta compiute da loro stessi o dai padri. [5] Venivano trasportati due milioni e cinquecentotrentamila assi di rame da una libbra [2] (si diceva che quello fosse il denaro ricavato dalla vendita dei prigionieri di guerra) e milleottocentotrenta libbre di argento, conquistato nelle città. Tutto il rame e l'argento furono versati all'erario, e ai soldati nulla fu elargito del bottino. [6] Il malcontento della plebe per questa decisione si accrebbe in quanto fu imposto per di più un tributo per pagare lo stipendio ai soldati, mentre, se si fosse rinunciato alla gloria di versare all'erario il denaro ricavato dalla preda di guerra, si sarebbe potuta concedere ai soldati una parte del bottino e inoltre pagare con esso il soldo alle truppe. [7] Il console inaugurò il tempio di Quirino (presso nessuno storico antico trovo notizia che egli l'avesse promesso in voto durante la guerra, né d'altra parte ne avrebbe potuto condurre a termine la costruzione in così poco tempo) promesso in voto dal padre dittatore [3], e lo adornò con le spoglie nemiche, [8] le quali erano così copiose che non solo ne furono adornati il tempio e il foro, ma ne furono distribuite anche agli alleati e alle colonie vicine perché abbellissero i templi e i luoghi pubblici. [9] Dopo il trionfo Papirio condusse l'esercito a svernare nel paese dei Vescini, poiché esso era infestato da scorrerie dei Sanniti.

[10] Frattanto in Etruria il console Carvilio si accinse ad espugnare Troilo [4], e dopo averne lasciato uscire liberamente quattrocentosettanta fra i più ricchi cittadini dietro pagamento di una grande somma, [11] s'impadronì della rimanente popolazione e della città stessa conquistandola d'assalto. In seguito espugnò cinque villaggi fortificati situati in posi-

Inde quinque castella locis sita munitis expugnavit. [12] Caesa ibi hostium duo milia quadringenti, minus duo milia capta. Et Faliscis pacem petentibus annuas indutias dedit, pactus centum milia gravis aeris et stipendium eius anni militibus. [13] His rebus actis ad triumphum decessit, ut minus clarum de Samnitibus quam collegae triumphus fuerat, ita cumulo Etrusci belli aequatum. [14] Aeris gravis tulit in aerarium trecenta octoginta milia; reliquo aere aedem Fortis Fortunae [5] de manubiis faciendam locavit prope aedem eius deae ab rege Ser. Tullio dedicatam; [15] et militibus ex praeda centenos binos asses et alterum tantum centurionibus atque equitibus, malignitate collegae gratius accipientibus munus, divisit. [16] Favor consulis tutatus ad populum est L. Postumium, legatum eius, qui dicta die a M. Scantio tribuno plebis fugerat in legatione, ut fama ferebat, populi iudicium; iactarique magis quam peragi accusatio eius poterat.

[**47**, 1] Exacto iam anno novi tribuni plebis magistratum inierant; hisque ipsis, quia vitio creati erant, quinque post dies alii suffecti. [2] Lustrum conditum eo anno est a P. Cornelio Arvina C. Marcio Rutulo censoribus; censa capitum milia ducenta sexaginta duo trecenta viginti unum. Censores vicesimi sexti a primis censoribus, lustrum undevicesimum fuit. [3] Eodem anno coronati primum ob res bello bene gestas ludos Romanos spectarunt palmaeque tum primum translato e Graeco more victoribus datae. [4] Eodem anno, ab aedilibus curulibus qui eos ludos fecerunt, damnatis aliquot pecuariis [1], via a Martis silice ad Bovillas perstrata est [2].

[5] Comitia consularia L. Papirius habuit; creavit consules Q. Fabium Maximi filium Gurgitem et D. Iunium Brutum Scaevam. Ipse Papirius praetor factus.

5. Il tempio della Forte Fortuna sorgeva in Trastevere.

47. 1. Cfr. X, 23, 13 e nota.
2. Si tratta della via Appia: Boville è una città del Lazio sui fianchi dei colli albani.

zione ben munita, [12] uccidendovi duemilaquattrocento nemici e facendone prigionieri meno di duemila. Ai Falisci venuti a chiedere la pace concedette una tregua di un anno, a patto che versassero centomila assi pesanti e lo stipendio militare di quell'anno. [13] Compiute queste imprese partì per il trionfo, che se era meno glorioso di quello del collega per quanto riguardava i Sanniti, lo eguagliava però con l'aggiunta delle vittorie in Etruria. [14] Versò all'erario trecentottantamila assi pesanti, e col rimanente denaro ricavato dalla vendita del bottino appaltò la costruzione del tempio della Forte Fortuna [5], accanto al tempio di quella stessa dea consacrato dal re Servio Tullio; [15] ai soldati assegnò dal bottino di guerra centodue assi a testa, e una somma doppia ai centurioni e ai cavalieri, dono reso più gradito dal confronto con l'avarizia del collega. [16] Il favore del console valse a proteggere presso il popolo il suo legato Lucio Postumio, il quale citato in giudizio dal tribuno Marco Scanzio si sottrasse al giudizio, come si diceva, grazie alla sua carica di legato, e l'accusa contro di lui fu soltanto presentata, ma non ebbe seguito.

[**47**, 1] Terminato l'anno erano entrati in carica i nuovi tribuni della plebe, ma per irregolarità nella nomina questi dopo cinque giorni furono sostituiti con altri. [2] In quell'anno fu tenuto il censimento dai censori Publio Cornelio Arvina e Gaio Marcio Rutilo: furono censiti duecentosessantaduemilatrecentoventun cittadini. I censori erano i ventiseiesimi eletti dall'inizio della censura, e quello fu il diciannovesimo censimento. [3] Nello stesso anno per la prima volta i decorati nelle campagne militari assistettero ai giochi romani con la corona in capo, e pure per la prima volta fu concessa ai vincitori la palma del trionfo, secondo un'usanza introdotta dalla Grecia. [4] Sempre in quell'anno gli stessi edili curuli che avevano allestito i giochi, col denaro delle multe inflitte ad alcuni appaltatori di pascoli [1] lastricarono la strada dal tempio di Marte fino a Boville [2].

[5] Lucio Papirio tenne i comizi consolari, e proclamò consoli Quinto Fabio Gurgite figlio di Massimo e Decimo

[6] Multis rebus laetus annus vix ad solacium unius mali, pestilentiae urentis simul urbem atque agros, suffecit; portentoque iam similis clades erat, et libri aditi quinam finis aut quod remedium eius mali ab dis daretur. [7] Inventum in libris Aesculapium [3] ab Epidauro Romam arcessendum; neque eo anno, quia bello occupati consules erant, quicquam de ea re actum praeterquam quod unum diem Aesculapio supplicatio habita est.

Giunio Bruto Sceva; lo stesso Papirio fu nominato pretore.

[6] I molti lieti avvenimenti di quell'anno bastarono appena a consolare gli animi per una sola sciagura, un'epidemia che devastò sia la città che le campagne; già la calamità sembrava essere segno di una volontà soprannaturale, quindi furono consultati i libri Sibillini, per trovare quale fine o quale rimedio gli dèi concedessero a quel male. [7] Dai libri risultò che bisognava far venire Esculapio [3] da Epidauro a Roma. Per quell'anno però di ciò non si fece nulla, essendo i consoli occupati nella guerra: ci si limitò ad offrire ad Esculapio un giorno di pubbliche preghiere.

3. S'intende la statua del dio Esculapio, che ad Epidauro nell'Argolide era particolarmente venerato.

LIBRORUM XI-XX PERIOCHAE

XI

Cum Fabius Gurges consul male adversus Samnites pugnasset et senatus de removendo eo ab exercitu ageret, Fabius Maximus pater deprecatus hanc filii ignominiam eo maxime senatum movit, quod iturum se filio legatum pollicitus est, idque praestitit. Eius consiliis et opera filius consul adiutus caesis Samnitibus triumphavit: C. Pontium, imperatorem Samnitium, ductum in triumpho securi percussit. Cum pestilentia civitas laboraret, missi legati ut Aesculapi signum Romam ab Epidauro transferrent, anguem, qui se in navem eorum contulerat, in quo ipsum numen esse constabat, deportaverunt; eoque in insulam Tiberis egresso eodem loco aedes Aesculapio constituta est. L. Postumius consularis, quoniam, cum exercitui praeesset, opera militum in agro suo usus erat, damnatus est. Pacem petentibus Samnitibus foedus quarto renovatum est. Curius Dentatus consul Samnitibus caesis et Sabinis, qui rebellaverant, victis et in deditionem acceptis bis in eodem magistratu triumphavit. Coloniae deductae sunt Castrum, Sena, Hadria. Triumviri capitales tunc primum creati sunt. Censu acto lustrum conditum est: censa sunt civium capita $\overline{\mathrm{CCLXXII}}$. Plebs propter aes alienum post graves et longas seditiones ad ultimum secessit in Ianiculum, unde a Q. Hortensio dictatore deducta est; isque in ipso magistratu decessit. Res praeterea contra Vulsinienses gestas continet, item adversus Lucanos, contra quos auxilium Thurinis ferre placuerat.

SOMMARI DEI LIBRI XI-XX

XI

Avendo il console Fabio Gurgite combattuto con esito sfavorevole contro i Sanniti, il senato stava discutendo circa l'opportunità di destituirlo dal comando dell'esercito; il padre Fabio Massimo scongiurò di risparmiare al figlio questa vergogna, e riuscì a convincere il senato soprattutto perché promise di andare presso il figlio in qualità di legato; così infatti fece. Grazie ai suoi consigli e alla sua assistenza il figlio console sconfisse i Sanniti e riportò il trionfo; Caio Ponzio, il comandante dei Sanniti, fu condotto nel trionfo e fu decapitato. Essendo la città afflitta da una pestilenza, furono mandati degli ambasciatori che trasportarono la statua di Esculapio da Epidauro a Roma; essi riportarono con sé un serpente che si era introdotto nella loro nave, nel quale si riteneva generalmente che fosse presente il dio stesso; nel luogo in cui il serpente scese dalla nave, sull'isola Tiberina, fu edificato un tempio ad Esculapio. Il consolare Lucio Postumio fu condannato perché, quando comandava l'esercito, si era valso dell'opera dei soldati per coltivare i suoi campi. Ai Sanniti che chiedevano la pace fu rinnovato per la quarta volta il trattato. Il console Curio Dentato fece strage dei Sanniti e vinse i Sabini, che si erano ribellati, accogliendone la resa; pertanto trionfò due volte nell'esercizio della stessa magistratura. Furono fondate le colonie di Castro, Sena ed Adria. Per la prima volta furono nominati i triumviri capitali. Fu tenuto il censimento, e furono censiti 272.000 cittadini. La plebe a causa dei debiti dopo gravi e lunghe sommosse si ritirò sul Gianicolo, di dove fu fatta scendere dal dittatore Quinto Ortensio, il quale morì durante l'esercizio della carica. Il libro contiene poi il racconto delle campagne contro i Volsiniesi e contro i Lucani; contro questi ultimi i Romani avevano deciso di portare aiuto al popolo di Turi.

XII

Cum legati Romanorum a Gallis Senonibus interfecti essent, bello ob id Gallis indicto L. Caecilius praetor ab eis cum legionibus caesus est. Cum a Tarentinis classis Romana direpta esset, duumviro qui praeerat classi occiso, legati ad eos a senatu, ut de his iniuriis quererentur, missi pulsati sunt. Ob id bellum eis indictum est. Samnites defecerunt. Adversus eos et Lucanos et Bruttios et Etruscos aliquot proeliis a compluribus ducibus bene pugnatum est. Pyrrhus Epirotarum rex, ut auxilium Tarentinis ferret, in Italiam venit. Cum in praesidium Reginorum legio Campana cum praefecto Decio Vibellio missa esset, occisis Reginis Regium occupavit.

XIII

Valerius Laevinus consul parum prospere adversus Pyrrhum pugnavit, elephantorum maxime inusitata facie territis militibus. Post id proelium cum corpora Romanorum, qui in acie ceciderant, Pyrrhus inspiceret, omnia versa in hostem invenit. Populabundus usque ad urbem Romanam processit. C. Fabricius missus ad eum a senatu, ut de redimendis captivis ageret, frustra ut patriam desereret a rege temptatus est. Captivi sine pretio remissi sunt. Cineas legatus a Pyrrho ad senatum missus petiit ut componendae pacis causa rex in urbem reciperetur. De qua re cum ad frequentiorem senatum referri placuisset, Ap. Claudius, qui propter valetudinem oculorum iam diu consiliis publicis se abstinuerat, venit in curiam et sententia sua tenuit ut id Pyrrho negaretur. Cn. Domitius censor primus ex plebe lustrum condidit: censa sunt civium capita $\overline{\text{CCLXXXVII}}$ CCXXII. Iterum adversus Pyrrhum dubio eventu pugnatum est. Cum Carthaginiensibus quarto foedus renovatum est. Cum C. Fabricio consuli is, qui ad eum a Pyrrho transfugerat, polliceretur venenum se regi daturum, cum indicio ad regem remissus est. Res praeterea contra Lucanos et Bruttios, Samnites et Etruscos prospere gestas continet.

XII

Avendo i Galli Senoni uccisi gli ambasciatori romani, fu dichiarata guerra ai Galli; il pretore Lucio Cecilio fu massacrato da questi insieme col suo esercito. I Tarentini depredarono una flotta romana, uccidendo il duumviro che la comandava; gli ambasciatori inviati dal senato per protestare contro questo sopruso furono malmenati. Per questo motivo fu dichiarata loro guerra. I Sanniti si rivoltarono. Contro di loro, e contro i Lucani, i Bruzzii e gli Etruschi, sotto il comando di vari generali furono sostenute parecchie battaglie vittoriose. Pirro, re dell'Epiro, venne in Italia per recare aiuto ai Tarentini. Una legione campana, mandata col prefetto Decio Vibellio a presidio dei Reggini, uccisi gli abitanti della città, occupò Reggio.

XIII

Il console Valerio Levino combatté con esito sfavorevole contro Pirro, essendo i soldati terrorizzati dall'insolita vista degli elefanti. Dopo questa battaglia Pirro, osservando i corpi dei Romani che erano caduti sul campo, li trovò tutti rivolti con la fronte al nemico; poi saccheggiando il paese avanzò fin presso Roma. Caio Fabrizio, inviato dal senato a Pirro per trattare del riscatto dei prigionieri, fu invano sollecitato dal re a disertare. I prigionieri furono restituiti senza riscatto. Cinea, mandato come ambasciatore da Pirro al senato, chiese che il re fosse ricevuto in città per conchiudere la pace. Essendosi deliberato di rimandare la questione ad una seduta del senato che avesse un maggior numero di presenti, Appio Claudio, che per la malattia agli occhi già da lungo tempo non partecipava ai pubblici consigli, venne in senato, e dopo aver espresso il suo parere ottenne che la pace fosse negata a Pirro. Cneo Domizio, primo censore plebeo, tenne il censimento: furono censiti 287.222 cittadini. Fu combattuta una seconda battaglia contro Pirro, con esito incerto. Fu rinnovato per la quarta volta il trattato con i Cartaginesi. Un disertore di Pirro promise al console Caio Fabrizio di avvelenare il re, ma fu rimandato al re stesso a cui venne riferito il suo tradimento. Il libro contiene pure il racconto delle vittoriose campagne contro i Lucani e i Bruzzii, contro i Sanniti e gli Etruschi.

XIV

Pyrrhus in Siciliam traiecit. Cum inter alia prodigia fulmine deiectum esset in Capitolio Iovis signum, caput eius per haruspices inventum est. Curius Dentatus cum dilectum haberet, eius qui citatus non responderat bona primus vendidit; item Pyrrhum ex Sicilia in Italiam reversum vicit et Italia expulit. Fabricius censor P. Cornelium Rufinum consularem senatu movit, quod is decem argenti pondo facti haberet. Lustro a censoribus condito censa sunt capita civium $\overline{\text{CCLXXI}}$ CCXXIV. Cum Ptolemaeo, Aegypti rege, societas iuncta est. Sextilia virgo Vestalis damnata incesti viva defossa est. Coloniae deductae sunt Posidonia et Cosa. Carthaginiensium classis auxilio Tarentinis venit; quo facto ab his foedus violatum est. Res praeterea contra Lucanos et Bruttios et Samnites feliciter gestas et Pyrrhi regis mortem continet.

XV

Victis Tarentinis pax et libertas data est. Legio Campana, quae Regium occupaverat, obsessa deditione facta securi percussa est. Cum legatos Apolloniatium ad senatum missos quidam iuvenes pulsassent, dediti sunt Apolloniatibus. Picentibus victis pax data est. Coloniae deductae Ariminum in Piceno, Beneventum in Samnio. Tunc primum populus Romanus argento uti coepit. Umbri et Sallentini victi in deditionem accepti sunt. Quaestorum numerus ampliatus est, ut essent octo.

XVI

Origo Carthaginiensium et primordia urbis eorum referuntur. Contra quos et Hieronem, regem Syracusanorum, auxilium Mamertinis ferendum senatus censuit, cum de ea re inter suadentes ut id fieret dissuadentesque contentio fuisset; transgressisque

XIV

Pirro passò in Sicilia. Tra gli altri prodigi, la statua di Giove sul Campidoglio fu abbattuta da un fulmine, e la sua testa fu trovata grazie agli aruspici. Il console Curio Dentato, tenendo la leva, per primo vendette i beni di coloro che non rispondevano alla chiamata. Egli sconfisse Pirro che dalla Sicilia era tornato in Italia, e lo cacciò dall'Italia. Il censore Fabrizio rimosse dal senato il consolare Publio Cornelio Rufino, perché possedeva dieci libbre di argento lavorato. Nel censimento tenuto dai censori furono censiti 271.224 cittadini. Fu stretta alleanza con Tolomeo, re d'Egitto. Sestilia, vergine Vestale, fu condannata per aver violato la castità e sepolta viva. Furono fondate le colonie di Posidonia e di Cosa. Una flotta cartaginese venne in aiuto ai Tarentini, fatto che costituì una violazione del trattato. Il libro contiene inoltre il racconto delle vittoriose guerre contro Lucani, Bruzzii e Sanniti, e della morte del re Pirro.

XV

I Tarentini furono vinti e furono concesse loro pace e libertà. La legione campana che aveva occupato Reggio, assediata e costretta ad arrendersi, fu condannata alla decapitazione. Alcuni giovani, che avevano percosso gli ambasciatori degli Apolloniati mandati al senato, furono consegnati agli Apolloniati. Ai Picenti vinti fu concessa la pace. Furono fondate le colonie di Rimini nel Piceno e di Benevento nel Sannio. Allora per la prima volta il popolo romano cominciò ad usare monete d'argento. Gli Umbri e i Sallentini furono sconfitti e ne fu accolta la resa. Il numero dei questori fu accresciuto e portato a otto.

XVI

Vengono descritti l'origine dei Cartaginesi e gli inizi della loro città. Il senato decise di portare aiuto ai Mamertini contro di loro e contro Gerone, re di Siracusa, dopo un'accesa discussione tra chi era favorevole a questa proposta e chi era contrario. Allora per la prima volta i cavalieri romani attraversarono il

tunc primum mare equitibus Romanis adversus Hieronem saepius bene pugnatum. Petenti pax data est. Lustrum a censoribus conditum: censa sunt civium capita $\overline{\text{CCCLXXXII}}$ CCXXXIV. D. Iunius Brutus munus gladiatorium in honorem defuncti patris primus edidit. Colonia Aesernia deducta est. Res praeterea contra Poenos et Vulsinios prospere gestas continet.

XVII

Cn. Cornelius consul a classe Punica circumventus et per fraudem, velut in conloquium evocatus, captus est. C. Duillius consul adversus classem Poenorum prospere pugnavit primusque omnium Romanorum ducum navalis victoriae duxit triumphum. Ob quam causam ei perpetuus quoque honos habitus est, ut revertenti a cena tibicine canente funale praeferretur. L. Cornelius consul in Sardinia et Corsica contra Sardos et Corsos et Hannonem, Poenorum ducem, feliciter pugnavit. Atilius Calatinus consul cum in locum a Poenis circumsessum temere exercitum duxisset, M. Calpurni tribuni militum virtute et opera evasit, qui cum trecentis militibus eruptione facta hostes in se converterat. Hannibal, dux Poenorum, victa classe cui praefuerat, a militibus suis in crucem sublatus est. Atilius Regulus consul victis navali proelio Poenis in Africam traiecit.

XVIII

Atilius Regulus in Africa serpentem portentosae magnitudinis cum magna clade militum occidit et cum aliquot proeliis bene adversus Carthaginienses pugnasset, successorque ei a senatu prospere bellum gerenti non mitteretur, id ipsum per litteras ad senatum missas questus est, in quibus inter causas petendi successoris erat quod agellus eius a mercennariis desertus esset. Quaerente deinde Fortuna ut magnum utriusque casus exemplum in Regulo proderetur, arcessito a Carthaginiensibus

mare; contro Gerone si combatté più volte con successo. A sua richiesta gli fu concessa la pace. I censori tennero il censimento: furono censiti 382.234 cittadini. Decimo Giunio Bruto fu il primo che allestì degli spettacoli di gladiatori in onore del padre defunto. Fu fondata la colonia di Isernia. Il libro narra inoltre le campagne vittoriose contro i Cartaginesi e contro i Volsiniesi.

XVII

Il console Cneo Cornelio fu circondato da una flotta cartaginese e fatto prigioniero con l'inganno, dopo essere stato chiamato come per un colloquio. Il console Caio Duilio combatté con successo contro la flotta dei Cartaginesi, e per primo tra tutti i comandanti romani riportò il trionfo per una vittoria navale. Per questo motivo gli fu conferito anche un onore a vita, cioè che quando ritornava da una cena fosse preceduto da un portatore di torcia e accompagnato dalla musica di un flautista. Il console Lucio Cornelio combatté vittoriosamente in Sardegna e in Corsica contro i Sardi e i Corsi e contro Annone, comandante dei Cartaginesi. Il console Attilio Calatino, avendo condotto avventatamente l'esercito in un luogo circondato dai Cartaginesi, riuscì a salvarsi per il valore e l'iniziativa di Marco Calpurnio, tribuno militare, il quale operata una sortita con trecento soldati aveva attirato i nemici su di sé. Annibale, generale dei Cartaginesi, essendo stata vinta la flotta che era al suo comando, fu crocifisso dai suoi soldati. Il console Attilio Regolo, vinti in battaglia navale i Cartaginesi, passò in Africa.

XVIII

Attilio Regolo in Africa uccise un serpente di straordinaria grandezza, con la perdita di molti suoi soldati; dopo aver riportato il successo in alcuni combattimenti contro i Cartaginesi, poiché il senato non gli mandava un successore in quanto la guerra veniva condotta felicemente, si lamentò di questo in una lettera al senato, e tra i motivi per chiedere un successore addusse il fatto che il suo podere era stato abbandonato dai lavoratori salariati. In seguito, volendo la Fortuna mostrare in Regolo un esempio di entrambi gli estremi, egli fu vinto in battaglia da Santippo, generale spartano

Xanthippo, Lacedaemoniorum duce, victus proelio et captus est. Res deinde a ducibus Romanis omnibus terra marique prospere gestas deformaverunt naufragia classium. Tib. Coruncanius primus ex plebe pontifex maximus creatus est. M'. Valerius Maximus, P. Sempronius Sophus censores, cum senatum legerent, sedecim senatu moverunt; lustrum condiderunt, quo censa sunt civium capita $\overline{\text{CCXCVII}}$ DCCXCVII. Regulus missus a Carthaginiensibus ad senatum, ut de pace et, si eam non posset impetrare, de commutandis captivis ageret, et iure iurando adstrictus rediturum se Carthaginem, si commutari captivos non placuisset, utrumque negandi auctor senatui fuit et, cum fide custodita reversus esset, supplicio a Carthaginiensibus de eo sumpto periit.

XIX

Caecilius Metellus rebus adversus Poenos prospere gestis speciosum egit triumphum, tredecim ducibus hostium et centum viginti elephantis in eo ductis. Claudius Pulcher consul contra auspicia profectus – iussit mergi pullos, qui cibari nolebant – infeliciter adversus Carthaginienses classe pugnavit et revocatus a senatu iussusque dictatorem dicere, Claudium Gliciam dixit, sortis ultimae hominem, qui coactus abdicare se magistratu postea ludos praetextatus spectavit. A. Atilius Calatinus primus dictator extra Italiam exercitum duxit. Commutatio captivorum cum Poenis facta est. Coloniae deductae sunt Fregenae, in agro Sallentino Brundisium. Lustrum a censoribus conditum est. Censa sunt civium capita $\overline{\text{CCXLI}}$ CCXII. Claudia, soror P. Claudi, qui contemptis auspiciis male pugnaverat, a ludis revertens cum turba premeretur, dixit: « Utinam frater meus viveret; iterum classem duceret ». Ob eam causam multa ei dicta est. Duo praetores tunc primum creati sunt. Caecilius Metellus pontifex maximus A. Postumium consulem, quoniam idem et flamen Martialis erat, cum is ad bellum gerendum proficisci vellet, in urbe tenuit nec passus est a sacris recedere. Rebus adversus Poenos a pluribus ducibus prospere gestis summam victoriae C. Lutatius consul

chiamato dai Cartaginesi, e fu fatto prigioniero. Successivamente tutti i generali romani ottennero successi per terra e per mare; ma questi furono oscurati dal naufragio delle flotte. Fu eletto il primo pontefice massimo plebeo, Tiberio Coruncanio. I censori Manio Valerio Massimo e Publio Sempronio Sofo, facendo la rassegna del senato, ne allontanarono sedici senatori. Tennero il censimento, in cui furono censiti 297.797 cittadini. Regolo fu mandato dai Cartaginesi al senato per trattare della pace, e, se non fosse riuscito ad ottenerla, per concordare lo scambio dei prigionieri; pur essendosi obbligato con giuramento a ritornare a Cartagine, se i Romani non avessero approvato lo scambio dei prigionieri, egli consigliò il senato a rispondere negativamente ad entrambe le richieste, e tornato indietro secondo la parola data, morì torturato dai Cartaginesi.

XIX

Cecilio Metello, condotta con successo la campagna contro i Cartaginesi, celebrò uno splendido trionfo, conducendo nel corteo tredici generali nemici e centoventi elefanti. Il console Claudio Pulcro, che era uscito con la flotta contro il volere degli auspici (aveva fatto affogare i polli che non volevano mangiare) fu sconfitto in battaglia navale dai Cartaginesi; richiamato dal senato e ricevuto l'ordine di nominare un dittatore, nominò Claudio Glicia, uomo di umilissima condizione, che in seguito, costretto ad abdicare alla carica, assistette ai giochi vestito della toga pretesta. Aulo Attilio Calatino fu il primo dittatore che condusse un esercito fuori dell'Italia. Fu effettuato uno scambio di prigionieri con i Cartaginesi. Furono fondate delle colonie a Fregene e a Brindisi nel territorio Sallentino. I censori tennero il censimento: furono censiti 241.212 cittadini. Claudia, sorella di Publio Claudio, che dopo aver disprezzato gli auspici era stato sconfitto, mentre tornava dai giochi essendo premuta dalla folla disse: « Oh se mio fratello fosse vivo e comandasse nuovamente la flotta! » Per questo motivo fu multata. Allora per la prima volta furono eletti due pretori. Cecilio Metello, pontefice massimo, trattenne in città il console Aulo Postumio, che voleva partire per la guerra, perché era anche flamine di Marte, e non lasciò che abbandonasse le sue funzioni sacre. Dopo che numerosi generali avevano ottenuto successi contro i Cartaginesi, il console Caio Lutazio coronò la

victa ad Aegates insulas classe Poenorum imposuit. Petentibus Carthaginiensibus pax data est. Cum templum Vestae arderet, Caecilius Metellus pontifex maximus ex incendio sacra rapuit. Duae tribus adiectae sunt, Velina et Quirina.

XX

Falisci cum rebellassent, sexto die perdomiti in deditionem venerunt. Spoletium colonia deducta est. Adversus Ligures tunc primum exercitus promotus est. Sardi et Corsi, cum rebellassent, subacti sunt. Tuccia virgo Vestalis incesti damnata est. Bellum Illyriis propter unum ex legatis, qui ad eos missi erant, occisum indictum est, subactique in deditionem venerunt. Praetorum numerus ampliatus est, ut essent quattuor. Galli Transalpini, qui in Italiam inruperant, caesi sunt. Eo bello populum Romanum sui Latinique nominis octingenta milia armatorum habuisse dicit. Exercitibus Romanis tunc primum trans Padum ductis Galli Insubres aliquot proeliis fusi in deditionem venerunt. M. Claudius Marcellus consul occiso Gallorum Insubrium duce Virdomaro opima spolia rettulit. Histri subacti sunt. Item Illyrii cum rebellassent, domiti in deditionem venerunt. Lustrum a censoribus ter conditum est; primo lustro censa sunt civium capita $\overline{\mathrm{CCLXX}}$ CCXII. Libertini in quattuor tribus redacti sunt, cum antea dispersi per omnes fuissent, Esquilinam, Palatinam, Suburanam, Collinam. ⟨C. Flaminius censor viam Flaminiam⟩ muniit et circum Flaminium exstruxit. Coloniae deductae sunt in agro de Gallis capto Placentia et Cremona.

vittoria sconfiggendo la flotta cartaginese alle isole Egadi. Su richiesta dei Cartaginesi fu concessa loro la pace. Essendosi incendiato il tempio di Vesta, Cecilio Metello, pontefice massimo, strappò alle fiamme gli oggetti sacri. Furono aggiunte due tribù, la Velina e la Quirina.

XX

I Falisci si ribellarono, ma dopo sei giorni vinti si arresero. Fu fondata la colonia di Spoleto. Per la prima volta un esercito mosse contro i Liguri. I Sardi e i Corsi, che si erano ribellati, furono sottomessi. La vergine Vestale Tuccia fu condannata per aver violato la castità. Fu dichiarata guerra agli Illiri, perché avevano ucciso uno degli ambasciatori che erano stati mandati presso di loro; furono soggiogati e fu accolta la loro resa. Il numero dei pretori fu aumentato a quattro. I Galli Transalpini che avevano fatto irruzione in Italia furono disfatti. In questa guerra l'autore dice che il popolo romano, insieme con gli alleati latini, aveva in armi 800.000 uomini. Per la prima volta gli eserciti romani oltrepassarono il Po; i Galli Insubri sconfitti in diverse battaglie si arresero. Il console Marco Claudio Marcello, ucciso il comandante dei Galli Insubri, Viridomaro, riportò le spoglie opime. Gli Istri furono sottomessi. Gli Illiri, che si erano ribellati, furono domati e costretti alla resa. Fu tenuto il censimento per tre volte dai censori; nel primo censimento furono censiti 270.212 cittadini. I liberti furono assegnati a quattro tribù, l'Esquilina, la Palatina, la Suburrana e la Collina, mentre prima erano dispersi per tutte le tribù. Il censore Caio Flaminio costruì la via Flaminia ed edificò il circo Flaminio. Nel territorio tolto ai Galli furono fondate le colonie di Piacenza e di Cremona.

INDICE DEI NOMI

I nomi geografici sono in corsivo.

A

B

C

D

F

G

M

N

O

P

Q

R

T

INDICE DELLE TAVOLE

INDICE DEL VOLUME